



LO SPORT
FASCISTA

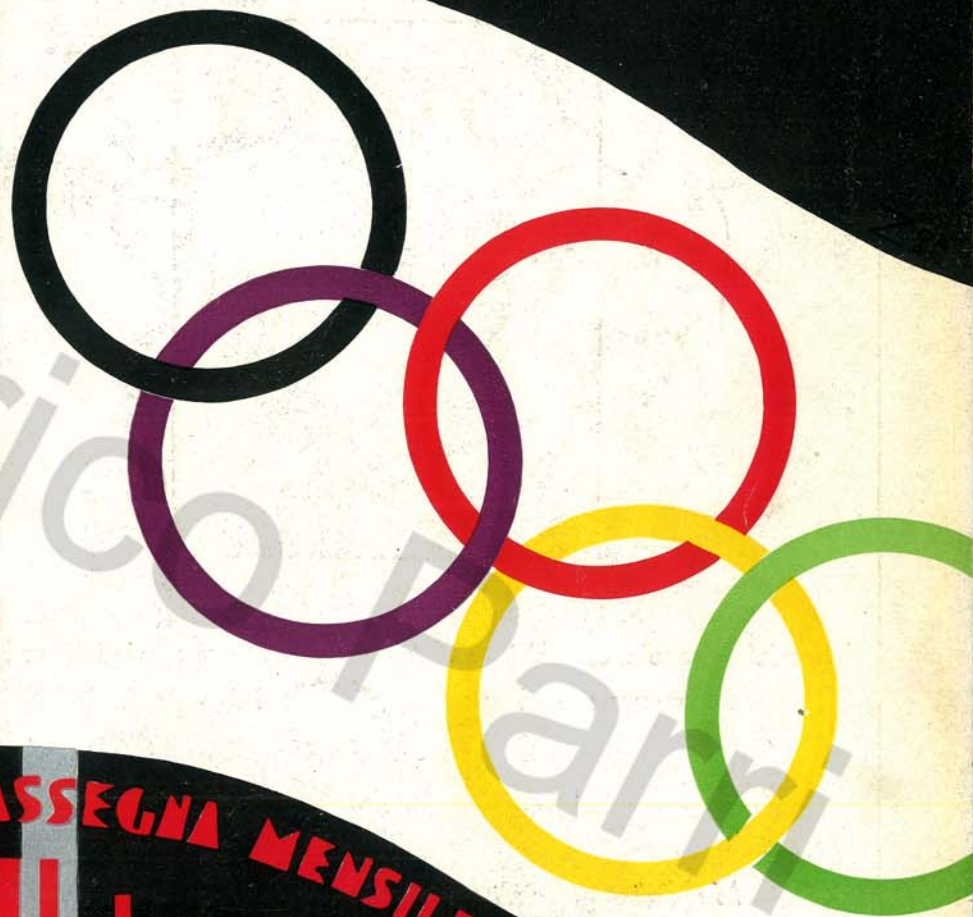


1932

II



LO SPORT FASCISTA



RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA

C. C. Postale

LIRE CINQUE

Istituto

Storico

Par

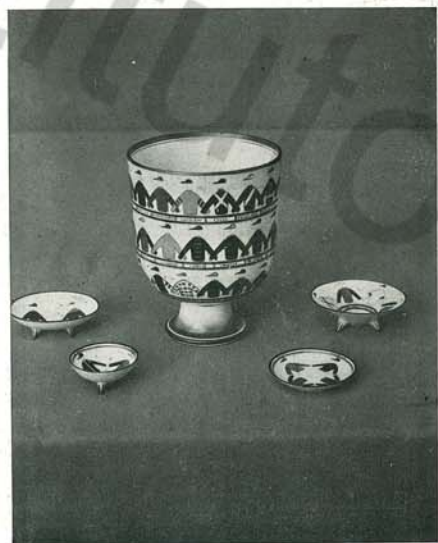
Par

SOCIETA' CERAMICA
RICHARD - GINORI

MILANO

N. 6 Stabilimenti

N. 25 Filiali di vendita



Servizi da tavola, da Caffè e da
 The d'uso comune e di lusso

Porcellane e maioliche artistiche
 Cristallerie - Argenterie "Christofle,,

Articoli per regali

Magazzini di vendita in tutte le principali città d'Italia



LUGLIO 1932 - X
 SOMMARIO

LANDO FERRETTI	Il viale di Mussofni	pag. 1
— — — — —	1 105 " azzurri ", d'Italia	» 5
ANGELO LUZZANI	Elogio del canottaggio	» 10
JOHNNY WEISSMULLER	Weissmuller e il suo site	» 15
EUGENIO PAGNINI	Pagnini candidato alla vittoria nel pentathlon, parla della sua specialità	» 19
LUIGI BONELLI	Siena e il suo Palio	» 22
TAZIO NUVOLARI	« Noi vinciamo così »	» 25
R. T. ZANETTI	Il trionfo di Reims	» 28
— — — — —	L'attività dei Centauri	» 31
— — — — —	G. U. F. Pavia	» 34
FILIPPO BIANCHI	Figure di sportivi - Theo Rossi di Montelera	» 35
— — — — —	Il campionato di Golf	» 39
ANTONIO BRUSOTTI	Gli sportivi lavoratori a Roma	» 40
— — — — —	Ciclismo spori senza tregue	» 44
ROMOLO BUNI	Le medaglie del vecchio Signore	» 46
— — — — —	Mentre si corre il « Tour »	» 54
G. ASINARI DI S. MARZANO	Pallacanestro spori in sviluppo	» 56
A. CIGALA FULGOSI	Concorsi ippici	» 59
MANFREDI OLIVA	L'ex « mezzo milione »	» 67
— — — — —	La piscina d'Acqui	» 71
— — — — —	Vittorio e panà Benedetto	» 72
CARLO VOLPI	Pugili alla ventura	» 73
DOMENICO RUDATIS	Libri di montagna	» 76
EMILIO CÒMICI	La nostra direltissima su per le muraglie del Civella	» 79
— — — — —	Il... pericolo giallo superalo	» 86
EDILIO PARETO	Sbarre dischi e alzatori	» 87
R. F.	Turismo Dolomitico	» 91

COMITATO DI DIREZIONE DE "LO SPORT FASCISTA"

Generale Barone AJROLDI DI ROBBIATE, Presidente della Società per il Cavallo da sella, Roma.
 S. E. On. ARPINATI LEANDRO, Presidente della Federazione Italiana Giuoco del Calcio, Roma.
 Marchese ASINARI di S. MARZANO GIORGIO, Presidente della Fed. Ital. Pallacanestro.
 On. BARISONZO RICCARDO, Presidente della Federazione Atletica Italiana, Roma.
 Conte Ing. ALBERTO BONACOSSA, Presidente della Federazione Internazionale Motociclistica.
 Ammiraglio Conte DI SAMBUY LUIGI, Presidente della Reale Federazione di Canottaggio, Torino.
 N. H. ARDIZZINO FAA' DI BRUNO, Presidente della Federazione Italiana di Golf, Roma.
 S. E. On. LESSONA ALESSANDRO, Presidente della Federazione Italiana di Lawn Tennis, Roma.
 Duca On. MARCELLO DIAZ, Presidente del R. Aero Club d'Italia, Roma.
 S. E. On. MANARESI ANGELO, Presidente del Club Alpino Italiano, Roma.
 On. GIOVANNI MARESCA DUCA DI SERRACAPRIOLA, Vice-Presidente della Confederazione Nazionale di Scherma, Napoli.
 Marchese MARIGNOLI GIACOMO, Presidente della Società degli Steeple-Chases d'Italia, Roma.
 Ing. Comm. MILIANI LUIGI, Presidente della Associazione Scacchistica Italiana, Milano.
 On. Ing. MAZZINI GIUSEPPE, Presidente della Confederazione Nazionale Italiana di Scherma, Torino.
 Marchese PALLAVICINO PAOLO, Presidente della Federazione Italiana della Vela, Genova.
 On. PIETRO PARISIO, Presidente del R. Automobile Club d'Italia, Roma.
 S. E. On. RICCARDI RAFFAELLO, Presidente della Federazione Pugilistica Italiana, Roma.
 On. Dott. SALVI GIUNIO, Presidente dell'Unione Italiana Tiro a segno, Roma.
 S. E. il Principe SPADA POTENZIANI LUDOVICO, Commiss. dell'Unione Ippica Nazionale, Roma.
 Ing. Comm. STACCHINI ETTORE, Presidente della Federazione Italiana di Tiro a Volo, Roma.
 Marchese TORNIELLI LUIGI, Presidente della Federazione Italiana Sport del Ghiaccio, Novara.
 Console Generale VACCARO GIORGIO, già Presidente della Federazione Italiana di Rugby, Roma.
 Senatore Avv. VICINI ANTONIO, Presidente dell'Unione Ippica Italiana, Modena.



LO SPORT FASCISTA

ABBONAMENTI ANNUI
 Italia L. 50
 Estero » 200

RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA

FONDATORE E DIRETTORE

LANDO FERRETTI

Direzione - Redazione - Amministrazione

MILANO - VIA S. ANTONIO 3

Telefoni: 82-045, 82-450

CENTRO EDITORIALE STAMPE PERIODICHE

IL VIATICO DI MUSSOLINI

Nessun Paese ha un Capo come Mussolini: un Capo, cioè, nato dal popolo, espresso dalle più misteriose e lontane profondità della stirpe, passato come gli eroi del mito attraverso sovrumane esperienze ed asceso al comando per travolgente possa di genio e di volontà. Altrove l'imperversante democrazia ha lasciato la cosa pubblica in balia del giuoco dei partiti e dei contrastanti interessi sicchè i sedicenti eletti del popolo altro non sono che i mediocri esponenti di un limitato settore della vita nazionale, affiorati dal gorgo dei parlamenti attraverso le alchimie algebriche dei suffragi e le arti sottili dei corridoi.

Ecco perchè Mussolini non limita la sua azione di governo a quanto occorre per assicurare la vita della Nazione e, soprattutto la vita del « gabinetto », come fanno i Capi delle democrazie; ma, eletto veramente dal popolo ed investito dal popolo di un'autorità che il tempo fa sempre più grande di una grandezza che è frutto delle opere da Lui compiute, assume sopra di sè la responsabilità e l'onore di dirigere tutta la vita dello Stato, promovendo, in ogni campo, trasformazioni, progressi, conquiste, con lo spirito dinamico e l'impeto travolgente della Rivoluzione Fascista.

Così è accaduto che, solo tra i governanti del mondo, Mussolini ha dato, con la sua stessa parola, il viatico agli atleti che partivano per Los Angeles.

E come avrebbero potuto darlo, altrove, uomini invecchiati nelle loggie, nei clubs, nelle sedute interminabili, soffocate dalle spire di chilometrici ordini del giorno? Come avrebbe potuto giungere al cuore, più che all'orecchio, degli atleti la voce arrochita dai comizi, artefatta dalla inconcludente prudenza diplomatica, soffocata dall'asma senile?

Mussolini, invece, è sceso da atleta fra atleti, oltre che da Capo fra i suoi gregari. E non diamo alla parola atleta, significati estensivi e metaforici: atleta del pensiero, dell'azione e simili. Il Duce non è soltanto un genio, un politico cui le opere compiute hanno già assicurato l'immortalità, ma atleta nel senso letterale della parola, cui — secondando la naturale robustezza — l'esercizio del nuoto ha dato muscoli saldi in un corpo armonico dai riflessi bronzei, l'equitazione elasticità, gli sport del motore un colpo d'occhio infallibile, la scherma, infine, quell'arte moderatrice della sua tempra di generoso e irresistibile assaltatore che fa di lui, anche sulla pedana, un avversario formidabile per tutti.

Atleti di Mussolini non vuole dire, dunque, soltanto atleti d'Italia in quanto l'Italia fascista si impersona nel suo grande Capo, ma atleti che hanno in questo Uomo di eccezione un esempio e un modello per la loro specifica attività di cultori dell'educazione fisica.

Non sappiamo quanti uomini in Italia, della ge-



Il treno « azzurro » (foto Luce)

nerazione di Mussolini, anche se appartenenti alla vita mediocre, che lascia maggior tempo per la cura del corpo, possano vantare una così complessa e intensa pratica degli sport, coronata — in qualche ramo — da una vera eccellenza!

Pensate, dunque, quanto consapevole fosse l'orgoglio e l'amore del Capo quando, nello storico palazzo di Forlì, egli salutava gli olimpionici « ambasciatori » dell'Italia fascista presso la grande repubblica americana! E come alla sua esperienza di atleta, fosse presente tutto il rischio, la difficoltà, l'incertezza, la soffocante ansia della lotta imminente!

Ma la parola del Duce era ugualmente la parola della fede e della volontà: così l'hanno intesa gli atleti che sanno come, più forte della stessa forza corporea, più decisivo e preciso d'ogni meditato pronostico anche basato sul metro e sul cronometro, sia l'impeto della fede divenuta passione e orgoglio di patria, il disperato comando della volontà, per cui si arriva morti sul traguardo, ma si arriva.

Non vogliamo leggere più sulle cronache sportive che un atleta è giunto in ritardo ma « fresco »: questo è tradimento del compito che all'atleta è affidato, quando gareggia nel nome di un Paese, specialmente se questo è l'Italia fascista.

Senza riandare al soldato di Maratona che cade, esanime, tra il compianto e gli inni del popolo ateniese, appena dato l'annuncio della vittoria, ricordiamo la « maratona » di Dorando Pietri a Londra, il « serrate » intenso sino allo svenimento d'Olgeni e Scatturin, vittoriosi nella regata di Anversa, Puccio Pucci, caduto sul traguardo dei 400 metri nello Stadio di Colombes... E quanti atleti stranieri abbiamo veduto lottare così, disperatamente, sino ed oltre l'estremo delle proprie forze...

In tempi di democrazia, d'imperversante educazione pacifica e pacifista, troppe volte gli atleti italiani hanno preferito arrivare « freschi » anziché vittoriosi. Ora, non più. La parola di Mussolini, il suo sguardo, il suo gesto, il fascino della sua persona hanno dato a tutti quel senso agonistico, senza il quale non si vince in nessun agone, di nessun genere, e tanto meno alle Olimpiadi.

Ma il viatico del Duce non è solo comandamento di lotta e auspicio di vittoria per gli atleti della X Olimpiade, sibbene monito a tutti coloro che vivono nell'ardente atmosfera dello sport fascista. Tra il popolo che dall'indifferenza è passato all'entusiasmo e spesso al fanatismo per i suoi campioni, e gli atleti, divenuti sempre più forti, v'è una massa grigia da tonificare, da « ambientare », da smuovere.



Gli olimpionici attorno al Duce, a Forlì (foto Luce)

Troppa incompetenza specifica, troppa ignoranza generica, troppa ridicola vanità imperversano ancora nel campo, specialmente propagandistico dello sport italiano. Accanto ad alcuni magnifici giovani Capi nati col Fascismo, ed a pochissimi scrittori, quante larve del passato, quanti fascisti della sesta giornata, quante pancie obese, quante sgrammaticature petulanti, quanti « topi nel formaggio » vivono ancora sui margini dello sport italiano...

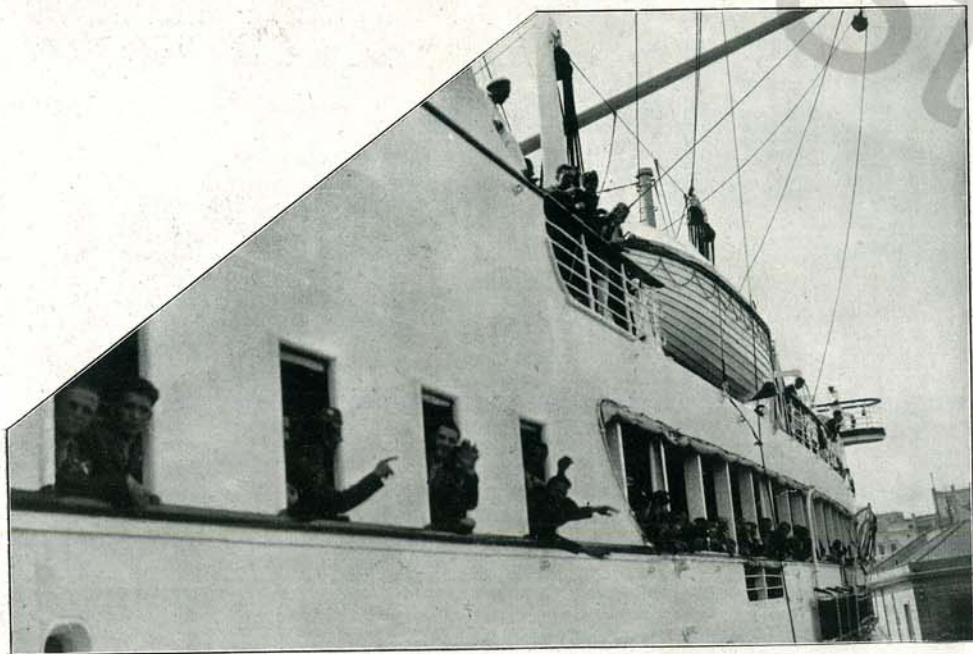
All'estrema vigilia dell'Olimpiade queste deficienze sono anche troppo chiaramente affiorate. Non vedete tutta la stampa delirare per otto ciclisti professionisti del Giro di Francia e dimenticare la centuria di giovinezza che attraverso l'Oceano e un altro continente porta la bandiera dell'Italia fascista? Non vedete alcuni giornali riportare i dati delle ultime migliori prove atletiche di tutto il mondo, dati « copiati » da giornali stranieri, e perciò mancanti proprio di quelle gare

(marcia, 3000 ostacoli, ecc.) dove i tempi conseguiti dai nostri atleti sono i migliori? Le domande potrebbero continuare e moltiplicarsi...

Ma ora tutte le nostre anime, con serenità e passione, devono seguire gli atleti lontani, dar loro la sensazione precisa che la Nazione li ricorda, li segue, li incoraggia, e attende di salutarli, al ritorno, vittoriosi.

Poi, ad Olimpiade ultimata, Arpinati e Starace, gerarchi dello sport e del Partito, interpreti alacri e fedeli della volontà del Duce, riprenderanno quel lavoro di perfezionamento, di eliminazione, di fascistizzazione dello sport, cui anche noi demmo modesta opera senza — dobbiamo riconoscerlo — riuscirvi. Sopra ogni settore bisogna agire, in estensione e in profondità, perchè le parziali vittorie, che non invano si invocano per Los Angeles, divengano trionfo dell'Italia di Mussolini nell'Olimpiade berlinese del 1936.

LANDO FERRETTI



L'estremo saluto da bordo del « Biancamano » (foto *Luce*)

I 108 AZZURRI D'ITALIA

1. ATLETICA LEGGERA

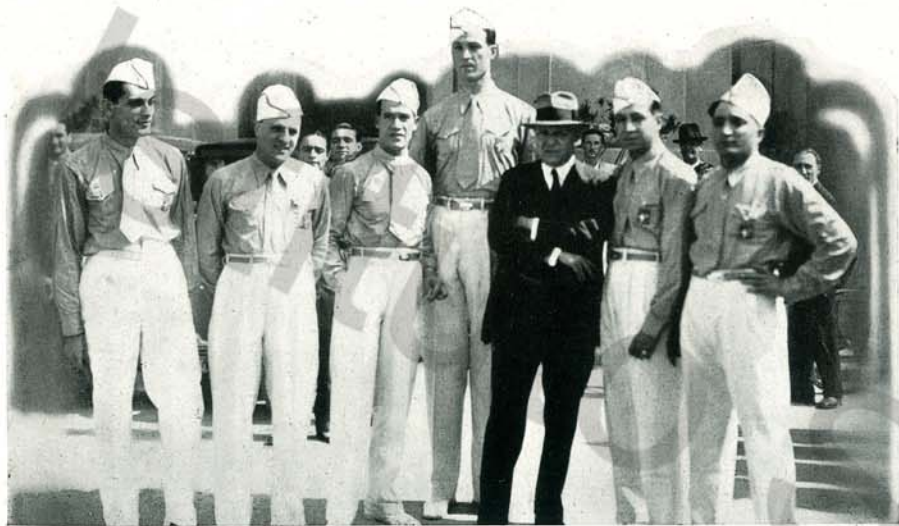


2. ATLETICA PESANTE

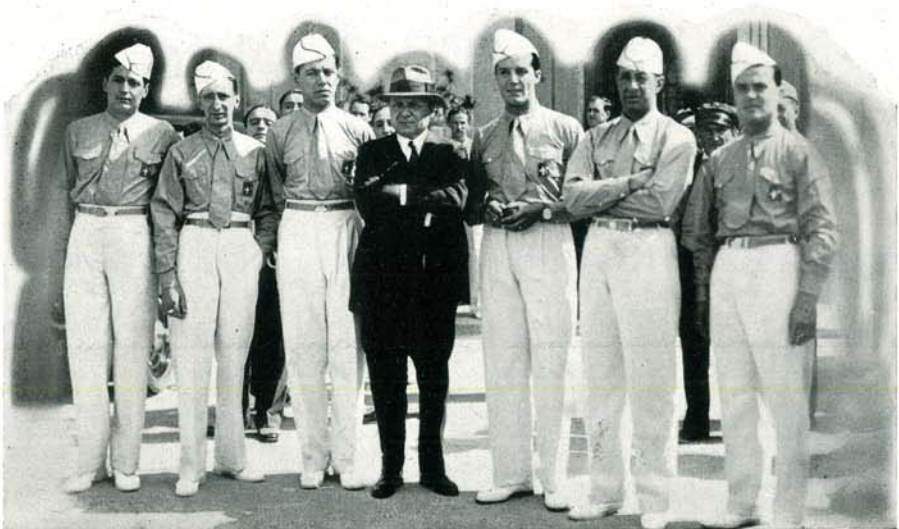


3. SCHERMA

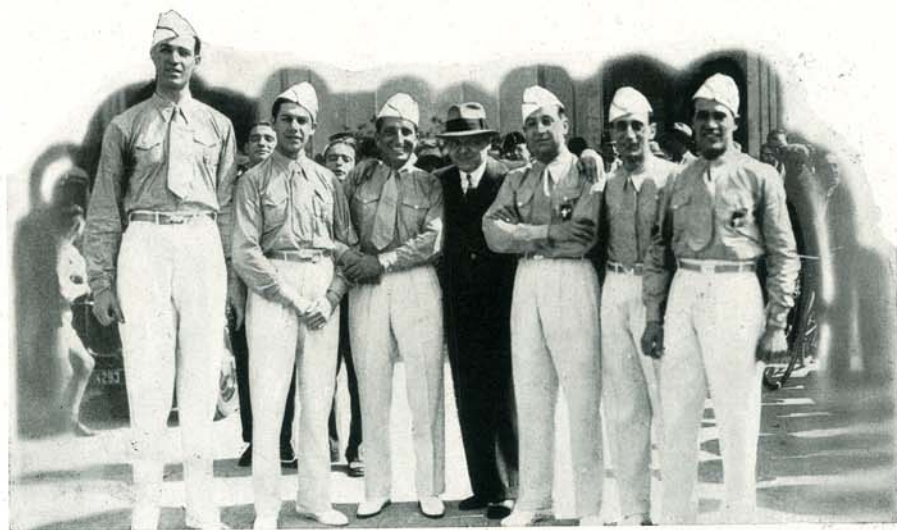
FIORETTO



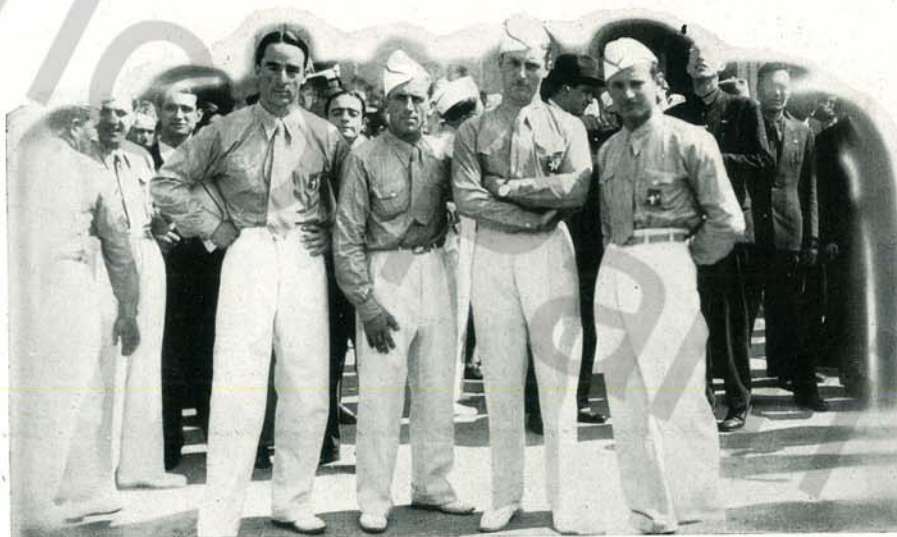
SPADA

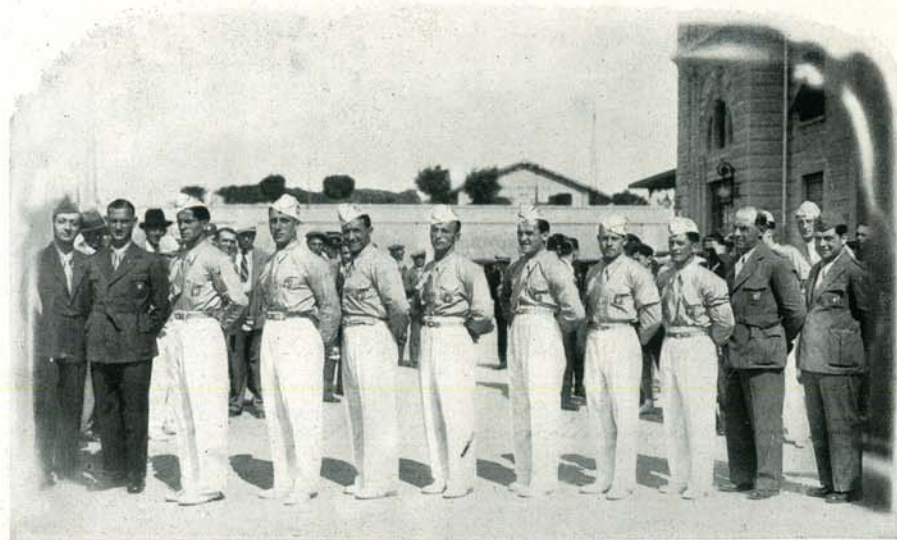


SCIABOLA



4. DENTATHLON MODERNO



5. TIRO A SEGNO6. GINNASTICA7. PUGILATO8. CICLISMO

(Le fotografie degli olimpici di canottaggio illustrano l'articolo a pag. 10 di questo fascicolo; quelle dei nuotatori l'articolo a pag. 15)



Il quattro con timoniere della « Libertas » di Capodistria, che, battendo gli olimpionici della « Pullino » nei campionati italiani di Stresa, s'è conquistata il titolo, e il diritto di difendere l'Italia a Los Angeles (foto Bruni).

ELOGIO DEL CANOTTAGGIO

Nella prosa giornalistica dedicata in questi giorni alla nostra rappresentanza alla decima Olimpiade, avere le righe dedicate alla numerosa e compatta schiera dei canottieri azzurri.

I colleghi del « Biancamano » ci informano per radio, minuziosamente, della dieta di Facelli, delle idiosincrasie marinare del cav. Frigerio, della passione di alcuni pesisti per lo schermo di bordo, ma non dedicano nemmeno un accenno ai romani della « Aniene » o ai capodistriani della « Libertas », che pure hanno probabilità di prim'ordine per il lauro olimpionico.

Per chi segue da molti anni lo sport del remo, non desta alcuna meraviglia il trattamento da parente po-

Angelo Luzzani, da bravo canottiere, ha saputo scrivere quel che tutti coloro, che amano e « sentono » lo sport remiero, pensano. Da questo non poteva non derivare uno schietto e appassionato elogio per il canottaggio. Inoltre il Luzzani commenta le possibilità dei nostri « azzurri » a Los Angeles, raffrontandole con quelle degli armi stranieri.

vero fatto al canottaggio.

In queste dimenticanze è forse il segno della sua nobiltà.

Consideriamo la situazione del vogatore in confronto a quella degli altri atleti.

Il calciatore, il ciclista, il podista, il tennista, senza bisogno, nella maggioranza dei casi, di snervanti e lunghissime preparazioni, possono

agevolmente partecipare, in un anno, a numerose gare, e se non sempre raccolgono degli allori, disputano almeno delle gare che appagano la soddisfazione agonistica e concedono il piacere della ribalta sportiva.

Per il canottiere è un'altra cosa.

Al più un paio di regate all'anno. E per i pochi minuti di corsa, una severa preparazione di molti e molti

mesi e molti e molti sacrifici di ogni ora per tenere elastici tutti i muscoli che dovranno essere, nell'ora del cimento, armoniosi come le parti di una macchina perfetta.

Prove e riprove silenziose fra le nebbie mattutine di un lago o gli argini desolati di un fiume per nutrire la gran fiamma che verrà bruciata nei pochi minuti della corsa.

Malgrado questo, se non sono numerosissimi coloro che si dedicano al canottaggio, sufficiente è ogni anno il numero dei neofiti perchè le grandi tradizioni siano mantenute.

La quantità è compensata dalla qualità.

Il *semel abbas, semper abbas* vale anche per il canottaggio, che spesso più che sport è religione.

Chi è stato una volta canottiere, lo sarà per tutta la vita, ed ogni anno, anche se avrà lasciato la milizia attiva per i quadri della riserva, sentirà immanicabile il richiamo dei campionati italiani, si corrano a Como, a Pallanza, a Gardone, a Napoli o a Stresa.

Basterà, al vecchio canottiere, sentire la voce del timoniere che scandisce musicalmente il ritmo della vogata e sotto a questa, più basso, ma più potente, lo scroscio dell'attacco e lo striscio argentino delle pale sul dorso dell'acqua nella ripresa, per sentirsi immediatamente e solamente l'uomo del remo e dell'acqua. Chi abbia praticato le discipline remiere non potrà mai dimenticare i benefici del canottaggio che prepara forti petti e salde spalle, che fa capire come sia necessario silenziosamente prepararsi a lungo e senza riposo e che avvicina (già lo scrivemmo una volta) l'uomo alle cose semplici ed eterne: al sole, all'ebbrezza di vincere, al moto armonioso, alla gioia muscolare, alla nudità monda.

Soddisfazioni intime e fonde, ma... incomprensione delle folle: questo sembra il destino dei canottieri. Diremo meglio: più che incomprensione di folle, incomprensione di chi scrive di sport per le folle.

La moltitudine non segue questi atleti nella loro lunga preparazione, non cerca di conoscerli nelle loro vicende d'uomini, non desidera d'esser tenuta al corrente di quello che i rematori fanno all'estero, ma, nel giorno della grande gara, sente che bisogna essere coi cultori armonici della voga che risuscitano visione di greca bellezza, e si riversa sulle sponde dei laghi e dei fiumi numerosissima, come se dovesse darsi convegno per un certame di calciatori o per accogliere gli impolverati e stremati superstiti di un giro ciclistico.

La moralità e la bellezza del canottaggio e del canottiere hanno trovato sintesi eroica e plastica in un

grande campione, che nel 1914, non avendo potuto vincere l'ultima sua regata a Berlino, volle immolarsi, due anni più tardi, sul San Michele. Chi non ricorda Sinigaglia?

Altro segno della simpatia istintiva delle folle per lo sport del remo è proprio nella venerazione delle masse per questo campione.

Ancora oggi quando dalle distratte gazzette sportive (che sino un'ora prima avevano dato in sole tre righe i resoconti dei campionati d'Italia di canottaggio, per far posto all'intervista sulle preferenze gastronomiche o sulle passioni letterarie del ciclista o del pugile), si vuol citare l'atleta insuperabile e perfetto che dello sport fece norma di vita e di sacrificio, non si può che ricorrere a Giuseppe Sinigaglia.

Figlio unico e dispensato dal servizio militare volle essere granatiere. Essendo l'Italia in guerra, il vincitore di Henley — in questo era la sua perfezione — non poteva essere altro che un soldato di prima linea. Ricordate la sua eroica fine?

Si era nell'agosto del 1916 ed i granatieri combattevano intorno a Gorizia facendosi decimare sul San Michele. La giornata di battaglia volgeva alla fine e Gorizia stava finalmente per cadere. Ma a Giuseppe Sinigaglia, che aveva combattuto tutto il giorno, non doveva essere riservata la grande gioia di entrare fra i primi nella città contesa.

Enorme, alto, possente, in piedi su una trincea conquistata, brandendo un fucile alla rovescia, è abbattuto da una raffica di mitragliatrice mentre sta scovando dei prigionieri.

Deve passare poi lunghe, atroci ore in una buca del Carso. E prima del delirio grida: « Sono finito, viva l'Italia ». Ricorda poi la madre, gli amici e, agonizzante, lancia da ultimo l'invocazione disperata per il suo lago che conosceva palmo a palmo: « Ma il lago di Como non c'è più, datemi, datemi un po' del mio lago! »

Dissi già altra volta che questo grido umanissimo e straziante potrebbe essere chiamato « l'invocazione del canottiere morente ».

Ancora oggi i vogatori della sua società, nei momenti in cui la regata richiede il massimo sforzo, gridano ad incitamento « Sinigaglia, Sinigaglia! » così come nel poema omerico si grida « Ettore, Ettore! » ed in quello virgiliano « Enea, Enea! »

Gli uomini che vengono da questa disciplina sono ora a Los Angeles a difendere il tricolore.



Il quattro senza timoniere dell'« Aniene », altro arma campione d'Italia e olimpico (foto Bruni).

Cosa potranno fare?

Un conversatore prudente non s'avventurerebbe in previsioni, scrivendo su d'una rivista che uscirà proprio alla vigilia delle gare.

Ma tant'è, non ci ha insegnato D'Houdetot, l'autore di *Dix épines pour une fleur*, che *l'expérience a l'utilité d'un billet de loterie après le tirage?*

Abbiamo seriissime probabilità nel quattro con timoniere e nel quattro senza timoniere ove corrono « Libertas » ed « Aniene ».

Quello della « Libertas » è un equipaggio giovane e molto bene allenato ed avrà ad avversari Germania e Stati Uniti, competitori temibili ma di classe inferiore.

L'equipaggio di Ghiardello avrà invece una gara difficilissima nel quattro senza timoniere. La lotta è apertissima. Gli Inglesi, col quattro formato da antichi studenti, hanno battuto recentemente ad Henley, con facilità, i Tedeschi che, a loro volta, erano stati facili vincitori dei campioni europei dell'« Etoile » di Bienne. Il vantaggio che la carta concede agli Inglesi ed

agli Americani, secondi alle ultime Olimpiadi, può essere però colmato dallo straordinario spirito agonistico che anima i vogatori dell'« Aniene ».

Nello skiff sarà assente il campione d'Italia Mariani.

A parer nostro si è errato nell'escludere il lariano dalla rappresentativa olimpionica. Quando un atleta non ha molti competitori in Europa dovrebbe aver diritto a partecipare alle Olimpiadi. A Los Angeles la vittoria era impossibile per lui, ma era certo un ottimo piazzamento. Il rappresentante europeo più forte è il tedesco Buthz. Ha vinto quest'anno ad Henley. Il norvegese Petersen appare nettamente chiuso dal Tedesco. Favorito è ancora il gigante australiano Pearce. Ha ora 27 anni. A Sloten pesava quasi un quintale eppure seppe darci una stupefacente dimostrazione di stile classico: attacco in acqua rapido, passata poderosissima, ripresa lenta, lancio delle braccia lestissimo. Questo colosso condusse tutte le gare a pochissimi colpi (26-24) e non trovò avversari. Pare che gli Americani ripresentino il macchinista Myers che in Olanda non poté dire nulla contro l'Australia. Si ricorderà un curioso episodio della finale degli skiffisti



L'otto con timoniere dell'U. C. Livornesi, campione d'Italia e arma olimpico (foto Bruni).

a Sloten. Myers credeva di vincere. Dominato da Pearce sbarcò furibondo. Afferrata una bottiglia di *champagne* la tracannò quasi d'un fiato, poi preso da istinti barbarici che molto stupirono gli inglesi, afferrò il suo skiff e d'un colpo gli troncò la punta. Pearce tranquillamente raccolse la punta dell'imbarcazione avversaria e se la portò negli spogliatoi come trofeo!

A rappresentare la coppia si è inviato il *double* della « Milano ». Buon equipaggio per assieme e stile, ha una discreta classe internazionale. Se gli Americani presenteranno un arma della forza di quello di Costello e Ilvaine saremo però abbondantissimamente battuti. Ad Amsterdam il *double* degli Stati Uniti fece in linea relativa il miglior tempo di tutti gli equipaggi: 6' e 41" contro 6' e 3" dell'otto. La Germania presenta un equipaggio formato da Buthz e Boezlen, recente finalista ad Henley. Chi l'ha visto riferisce del suo stile perfetto, ma critica la sua poca energia in gara.

Favoritissimi appaiono in questa specialità Stati Uniti e Canada con Guest e Wright.

Nell'« otto » saremo rappresentati dai livornesi guidati dal popolare Cioni. Non si voleva inviarli alle Olimpiadi. La loro fede ha smosso le montagne del *Rowing* ed ora anche questi simpatici campioni, che rubano all'officina le ore per l'allenamento, sono in America.

Salvo imprevisti, nell'« otto » saremo irrimediabilmente chiusi dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. L'America presenterà un otto derivante da una selezione formidabile. Da novembre si allenano collegialmente per riconfermare il successo olimpionico. Avversari degli Stati Uniti dovrebbero essere gli otto studenti del « Leander Club ». Propendiamo però a credere che i due secondi che erano a Sloten fra Inghilterra ed America saranno ancora a Los Angeles.

Non saremo rappresentati nel *pair-oir*. Andrà invece a Los Angeles la Germania, battuta a Zurigo da un equipaggio svizzero inferiore al « due » della « Lario » che vinse a Lucerna. Se si fossero iscritti i Pallanzesi vincitori dei campionati italiani, essi avrebbero certo avuto ottime probabilità di piazzamento. Non saremo

presenti neppure nel « due » con timoniere. Ha, in questa gara, modestissime probabilità l'armo francese ove voga un'italiano da poco naturalizzato.

Saremo presenti quest'anno a ranghi completi anche ai campionati europei che si disputeranno ai primi di settembre a Belgrado. Il campo di regate è stato scelto sulla Sava in un bacino senza corrente o quasi, riparato dai venti e che permetterà l'allineamento di sei equipaggi.

Quasi tutte le federazioni europee hanno preferito questi Campionati alle Olimpiadi. La Svizzera tenterà la riconquista della coppa Glandaz per la nazione me-

glio classificata. A Belgrado avremo delle probabilità di prim'ordine in quasi tutte le gare.

Ma, in quest'articolo ove siamo andati alla ricerca di una nuova moralità, basta coi vaticini.

Nella prosa del... profeta sportivo dovrebbe trovar posto un'altra moralità insegnata sin dai tempi dei tempi nientemeno che da Cicerone.

Questa: che « non si guadagna niente a tentare d'indovinare ciò che sarà, poichè è miserevole cosa angustiarsi ed angustiare senza poter far nulla per evitare ciò che deve essere ».

ANGELO LUZZANI



Il double-scull dei Canottieri Milano, che completa la quaterna dei nostri armi a Los Angeles (foto Bruni).



e tendere verso un'unica meta non soltanto tutti i sensi, ma anche tutte le forze del corpo è, per chi si dedica agli sports, una necessità.

Ma a giuoco finito si paga lo sforzo col mal di capo e il malessere; i muscoli sono affaticati e cominciano a dolere. Le

Comprese di **ASPIRINA**

sono indispensabili a chi si dedica agli sports perchè eliminano in tempo brevissimo i dolori di ogni genere, le conseguenze dei raffreddamenti, il mal di testa, l'emicrania, le nevralgie ecc. e regolarizzano la circolazione senza danneggiare il cuore.

Concentrare



Pubblicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250

WEISSMULLER E IL SUO STILE

Johnny Weissmuller, l'ammirato nuotatore americano che vinse una Olimpiade e che stabilì record mondiali, s'è lasciato convincere a prendere in mano la penna per vergare questo scritto che è autobiografico e, soprattutto, didattico. In esso il lettore troverà interessanti ammaestramenti e consigli per imparare quel crawl di bello stile, che tanto rende famoso il lungo agilitissimo Johnny.

Io sono nato a Winbar, in Pennsylvania, ma non ricordo di essere stato in altro posto che a Chicago. I miei genitori erano austro germanici, di origine viennese. Ed io assomiglio a mio padre, Peter, che vanta la mia statura pur essendo però più magro.

I miei genitori amavano il nuoto senza tuttavia dedicarsi ad esso. Il più lontano ricordo d'essere stato nell'acqua rimonta all'età degli otto o dei nove anni. Mia madre condusse me e mio fratello Babybeach, nel parco Lincoln, sulle rive del lago Michigan. Ci attaccò delle cinture di tela, delle quali ella teneva nelle mani un capo, e ci spinse nell'acqua dove zampettavamo come tutti gli altri ragazzi. La spiaggia non era pericolosa essendo protetta all'ovest da una laguna e l'acqua vi era sempre calda e tranquilla. Là, noi prendemmo una tale passione al nuoto da passare intere le nostre giornate. Aumentando l'età vi andavamo soli o con dei compagni, cosicchè la spiaggia divenne il nostro quartiere generale.

Acquistammo in ardore e decidemmo di inoltrarci nel lago. Ci recammo perciò in un porto dove l'acqua fredda e profonda si abbatteva in grandi ondate contro le rocce della riva. Conoscevamo abbastanza il nuoto per cacciarci di un tuffo nell'acqua evitando gli scogli. Non dimenticherò le innumerevoli volte che ci recammo a divertirci in quel luogo!

Prendemmo anche parte a molte gare di nuoto riservate ai ragazzi e che erano svolte davanti ad un pubblico di personalità del Parco Lincoln.

In quell'epoca io frequentavo la scuola primaria di St. Michael ed avevo l'abitudine di recarmi con due miei compagni, Hooks Miller e Hank Miller alla piscina di Stanton Park. Fu Hook, miglior nuotatore di me, che mi fece in seguito entrare all'Illinois Athletic Club.

Tutti e tre avevamo l'abitudine di riportare facilmente le gare di nuoto che si disputavano in quel bacino. Avevo in quell'epoca 13 anni. In seguito emigrammo all'Y. M.C.A. e facemmo parte della squadra dell'«Y». Nuotammo regolarmente durante i mesi invernali fino a che io ebbi compiuti i miei 14 anni. Il solo inconveniente dell'«Y» era che non potevamo nuotare più di due volte alla settimana. Troppo poco per dei giovani pesci come eravamo sulla via di diventare!

L'estate ci recammo alla spiaggia di Oak-Street, una lunga distesa di sabbia sulla sponda del Lago Michigan, all'estremità sud del Parco Lincoln. Di tutti i componenti del gruppo di giovani del quale facevo parte, l'unico che ricordo è Fred Pal Laner, che è poi diventato, a mio avviso, il miglior guardiano di palla a nuoto degli Stati Uniti. Fred era un gigantesco e bellissimo giovane dai capelli neri e ricciuti. La sua statura lo avvantaggiava assai nel compito di difendere i colori del suo club. Quale socio dell'I. A. C. fece parte due volte delle



Johnny Weissmuller.

squadre americane di palla a nuoto ai giochi olimpici. Un giorno d'estate che io nuotavo a Oak-Street un certo Peter mi osservò. Egli era un aiuto istruttore all'Hamilton Club. Visto che io avevo delle possibilità insistè perchè mi iscrivessi nella squadra dei nuotatori dell'Hamilton Club. L'ascoltai e nuotai per quel club durante parecchi mesi. Arrivai così a percorrere le 100 yarde in 58 secondi, il che non era male per un giovane che non aveva mai inteso parlare di consigli o di un serio allenamento.

L'allenatore dell'Hamilton Club vide che io compiivo dei progressi e mi consigliò di trasferirmi a far parte di una squadra più forte, dato che le possibilità del suo club erano limitate. In quell'occasione ritrovai Hooks Miller che allora apparteneva all'I.A.C. e percorreva le 100 yarde in 56 secondi, vale a dire in un tempo di due secondi inferiore al mio. Volle assolutamente che io entrassi con lui all'I.A.C. ed io seguiti i suoi consigli. Fui così presentato all'allenatore Bachrach. Eravamo nell'ottobre 1920 ed io avevo 15 anni. In quell'epoca ero grande e magro. Pesavo 72 kg. e mezzo pur misurando 1 metro e 83 d'altezza.

Mi tuffai sotto gli occhi di Bachrach e mi posi a nuotare col mio orribile stile. Se riuscivo ad ottenere dei tempi onorevoli, ciò era per merito della mia statura e della mia magrezza, però nuotando mi dimenavo come un'anguilla.

Quando sortii dall'acqua Bachrach mi porse una tessera che mi rendeva socio dell'I. A. C. Mi prese poi da parte ed ecco come mi parlò:

« Ritorna domani! ed io ti farò cominciare un vero allenamento; voglio fare per te quello che non ho ancora fatto per alcuno; ma gli altri son lontani dal possedere le tue doti. Voglio cominciare col cambiare in maniera assoluta il tuo stile, ma pretendo che tu eseguisca alla lettera quello che ti dirò di fare e che tu non mi faccia mai domande ».

Accettai. Il mio stile era scorrettissimo. Incrociavo le braccia davanti a me, il che significa che tracciavo in diagonale la linea che doveva partire dritta dalla mia spalla. Tenevo le mie braccia completamente tese e le alzavo esageratamente fuor d'acqua, senza sfruttare il loro lavoro sott'acqua. Le mie gambe si dimenavano curiosamente ed oltre a ciò non avevo alcun principio sull'arte del respirare, sulla posizione del corpo e su tutto il resto.

Bachrach cominciò col farmi lavorare soltanto di braccia e durante mesi interi non mi parlò affatto delle gambe. Tutto ciò che dovetti apprendere in quel primo periodo fu il movimento delle braccia e ad essere *souple*. Io ignoravo assolutamente le mie gambe e mi accontentavo di trascinarle dietro di me.

L'istruttore mi inculcò il segreto della *souplesse*, l'arte di riposare nuotando, il che significa il mezzo di distendere i muscoli e di nuotare tuttavia a buona andatura. Vi è per questo un vero artificio che è difficile descrivere sulla carta.

Per arrivare ad apprendere ciò occorre una lunga esperienza, dello stile corretto ed occorre tenere sempre presente alla mente i dettagli tecnici dati dall'istruttore. Durante quei giorni di allenamento nei quali io mi preoccupavo soltanto delle braccia, Bachrach non mi lasciava andare in su e in giù per la piscina senza rendersi conto di quello che io facevo.

Su una cosa egli insisteva costantemente: che io riflettessi. Mi arrestava improvvisamente per chiedermi:

— A che cosa pensi tu?

— A non incrociare le braccia davanti al mio capo. Penso a tenere il mio gomito piegato e a non tuffare la mano troppo in avanti.

— Va bene. Allora puoi continuare.

Un istante dopo mi arrestava di nuovo:

— A che cosa pensi tu?

— Come e quando piegare i miei gomiti, rispondevo, a non stendere le braccia troppo diritte, a sorvegliare che le mie spalle siano orizzontali e a non affondare la spalla col braccio che sta premendo l'acqua. Poi, che il gomito sia più alto della mano quando questa si tuffa in acqua e che il capo stia alzato.

— E alla *souplesse*, chiedeva ancora Bachrach, pensi tu?

— Ma sì, sempre, rispondevo.

Quello un particolare che non mi lasciava mai dimenticare. Ancora oggi egli insiste maledettamente con questa *souplesse*.

Ed ha ragione in quanto le sue insistenze hanno creato il segreto dei miei successi: la *souplesse*, sempre la *souplesse*, anche quando si nuota alla massima velocità!

La facilità di apprendere a nuotare varia secondo l'età: un ragazzo di meno che dieci anni in poche lezioni si sente già a sua agio nell'acqua.

Io stesso, sebbene dilettante di nuoto, mi occupavo assai volentieri di insegnare il nuoto valendomi di quella esperienza che mi aveva trasmessa il maestro. Coi principianti è consigliabile svolgere le prime lezioni in un bacino d'acqua poco profonda ma appena l'individuo non si mostri pauroso è meglio passare in acqua profonda usando il sistema della pertica.

Bachrach trascinava prima l'allievo, attaccato ad un capo della pertica che manovrava in modo da sospingerlo lontano dalla scala. Gridava quindi i suoi consigli:

— Trattene la respirazione!

— Guardate il soffitto!

— Tenete la pertica lontano da voi allungando le braccia!

— Respirate! Curate la vostra respirazione! Che sia calma ed intiera! ecc. ecc.

Nell'acqua stessa venivano impartiti i primi movimenti del nuoto e l'allievo doveva recitare la lezione appresa appunto stando nell'acqua.

Una parte importante della lezione veniva quando Bachrach faceva abbandonare la pertica d'una delle mani e quando la faceva lasciare d'entrambe.

Il giovane nuotava composto calmo. Galleggiava! Bachrach chiamava tutti d'attorno a sé perchè tutti applaudissero.

Chiedeva all'allievo:

— Che avete fatto?

— Ho sorvegliato la mia respirazione e non affondato.

In effetto quando il polmone contenga aria il corpo già per se stesso più leggero dell'acqua non può affondare e quand'anche il nuotatore compia la respirazione, è così breve l'attimo in cui il polmone è vuoto d'aria che il corpo non ha il tempo per affondare.

Bachrach dava la massima importanza alla respirazione. Nessun nuotatore può diventare campione se il sistema di respirare non è perfetto.

In condizioni normali, spiegava Bachrach, ossia fuori dell'acqua l'aria esce dai nostri polmoni per la pressione del diaframma e poi la pressione dell'aria si prende cura di riempirli di nuovo.

In acqua è tutt'altro affare. Si è in condizioni anormali e bisogna che il nuotatore impari così a trattenerne il fiato come a comandare l'aspirazione.

I movimenti del *crawl* bisogna impararli separatamente: dapprima le braccia e poi i piedi. Per le braccia conviene fare come segue: mettersi in acqua poco profonda vicino alla sponda. Stendere le braccia davanti al capo, rannicchiarsi e, dopo aver respirato profondamente, dare un vigoroso colpo di piedi alla sponda. Il corpo, mantenendosi perfettamente steso sulla superficie dell'acqua, compie un certo percorso durante il quale, senza la preoccupazione di respirare o di guardare dove si va, bisogna mantenere il viso nell'acqua e gli occhi aperti. Ci si rende così perfettamente consci della posizione che si ha. Bisogna essere stesi senza rigidità. Questo il segreto! Quando la velocità impressa dalla spinta tende a diminuire, un braccio si abbassa premendo l'acqua e tracciando poco più che un quarto di cerchio, avente centro alla spalla.

Da questo momento si passa con relativa facilità al lavoro di entrambe le braccia: quando il primo ha compiuto il proprio compito esce dall'acqua all'altezza del fianco e viene portato alla primitiva posizione nel contempo che l'altro s'abbassa premendo l'acqua.

E' importante di compiere questo esercizio più che si può, senza pensare alle gambe ma piuttosto pensando a compiere una efficace respirazione.

Girando il capo da un lato ed aprendo a forra la bocca occorre aspirare quant'aria si può. Mentre il viso è affondato l'aria dev'essere cacciata dal naso; e non ne rimanga più nei polmoni all'attimo di doverla nuovamente aspirare!

L'esercizio dei piedi segue poi. E' utile, innanzi di unirlo all'esercizio delle braccia, di compierlo da solo a lungo.

La battuta dei piedi si eseguisce muovendo in su e in giù l'intera gamba a partire dalla coscia; quando è massima l'apertura i piedi non devono scostare l'uno dall'altro più che trenta centimetri. Quando avrete ottenuto una certa resistenza al movimento elastico e veloce allora potrete slanciarvi a nuotare con le braccia e le gambe contemporaneamente. Trattenevi in piscina quanto più potete. Dipenderà unicamente da voi diventare o no un buon nuotatore.

Io ho uno stile che non è lo stile personale ma lo stile che Bachrach ha insegnato a me come a miss E-



Due grandi campioni del nuoto internazionale: l'ungherese Stefano Barany e il francese Jean Taris.

thel Lackie dell'Illinois Athletic Club, e miss E. Lackie si è aggiudicata il record mondiale femminile poco dopo che io l'avevo fatto nella categoria maschile.

Si è detto che il mio stile è un *crawl* perfetto perchè la respirazione è meccanica e naturale, perchè il mio corpo è in una posizione di perfetto equilibrio nella quale può fare libero uso della sua forza e del suo peso.

Qualche persona ha invece affermato che il mio *crawl* può essere perfezionato. Questo è errato. Se una lacuna v'era alla perfezione, Bachrach l'avrebbe scorta e colmata.

Neppure sono della medesima opinione di quelle persone che pensano che un miglioramento del *crawl* può derivare da una battuta più o meno rapida dei piedi. Otto o nove anni fa si credeva che la battuta a quattro tempi segnasse il limite della possibilità; da un referendum compiuto nel 1917 fra le maggiori autorità in fatto di nuoto, risultò che erano assai pochi a credere che una battuta a sei tempi potesse essere utilizzata su percorsi superiori ai 100 metri.

Ebbene malgrado quell'opinione, Gertrude Ederle si è servita d'una battuta a otto tempi per abbassare di due ore la migliore *performance* della traversata della Manica!



Paolo Costoli
"azzurro", di Los Angeles

Si sono visti dei nuotatori sfoggiare *crawl* a dieci tempi per riportare la vittoria nei campionati del mezzo miglio e più.

Miss Ederle quando cominciò a partecipare a gare batteva i sei tempi, miss Ethel Mac Garry, che oggi nuota un *crawl* a dieci tempi, debuttò con un *crawl* a otto tempi. Nè l'una nè l'altra resero più rapido il loro movimento di proposito: se batterono più velocemente fu senza rendersene conto e dopo lunghi anni di pratica. Questo dà ragione a Bachrach quando afferma che la battuta dei piedi non deve essere regolata dalla teoria ma dal *sentimento* della coordinazione.

In generale i nuotatori hanno una tendenza ad accelerare la loro cadenza a mano che guadagnano in abilità. Risultato d'una ragione assai semplice: quando le braccia guadagnano in potenza le gambe diventano più elastiche ed i muscoli possono operare più rapidamente perchè il loro compito è più facile. La vittoria di miss Ederle nella Manica fu soprattutto una vittoria americana. Gli esperti europei della traversata volevano convincere la giovanetta a mutare stile per il tentativo. Nel medesimo anno furono invece tre i vincitori della prova che adottarono sull'intera distanza il *crawl*.

Penso che qualcuno potrà fare meglio di me battendo i miei record: ma questo non sarà dovuto ad un miglioramento di stile bensì ad una maggiore efficienza fisica naturale o data dalla preparazione in acqua.

E' molto semplice il mio sistema di allenamento. Appena spogliato mi tuffo e compio un piccolo percorso per muovere il sangue ed i muscoli. Indi appoggiando le mani su un pallone compio l'allenamento dei piedi a buona andatura attraversando tante volte la piscina nella sua lunghezza quanto basta a non stancarmi. E' assai importante di battere i piedi mantenendo le loro punte volte all'interno.

Segue poi l'esercizio delle braccia: metto i miei piedi in una cintura di sughero per impedire che si muovano e che affondino e nuoto servendomi soltanto delle braccia. Le mani conservano la forma del cucchiaio e si appoggiano letteralmente sull'acqua premendola.

Un difetto abbastanza comune nella velocità è di girare la mano ottenendo l'effetto di tagliare anziché premere l'acqua. Bisogna fare anche ben caso a non allungare esageratamente il braccio davanti a voi.

Nuotando con braccia e gambe, nuoto poscia velocemente attraverso la larghezza della vasca compiendo rapidi viraggi contro le sponde. Infine per terminare l'allenamento consiglio di nuotare senza affaticarvi col vostro miglior stile per un certo numero di vasche di lunghezza.

Lo studio separato delle braccia insegna che i tre quarti della velocità sono impressi da quelle. I piedi compiono un lavoro complementare che logicamente deve essere portato al massimo di efficacia.

Però è pure molto importante per il nuotatore, non dimenticare che durante l'allenamento del nuoto occorre vigilare attentamente sulla propria salute per essere costantemente al sommo della forza fisica e della potenza.



Nino Perentin
"azzurro", di Los Angeles

JOHNNY WEISSMULLER

PAGNINI, CANDIDATO ALLA VITTORIA OLIMPIONICA NEL PENTATHLON, PARLA DELLA SUA SPECIALITA'

Eugenio Pagnini cui la sfortunata tolse ad Amsterdam il meritato premio col trionfo nel « pentathlon » moderno, scrisse questo articolo sulla sua specialità che togliamo da una interessante pubblicazione recentissima: la « Rivista di scienze applicate all'educazione fisica e giovanile ». Le fotografie mostrano lo stesso Pagnini, baldo ufficiale delle Camicie Nere, nell'esercizio dei cinque sport che costituiscono, appunto, il « pentathlon » moderno.



Il C. M. Eugenio Pagnini mentre s'allena per la gara di tiro.

Oggi che l'atletica occupa un posto eminentissimo tra i popoli civili per lo sviluppo fisico e morale della gioventù, la tesi della volgarizzazione del pentathlon moderno può sembrare un po' oziosa. Ma io la tratto in vista della disciplina armonica dei diversi generi di sport che s'impone a fine di evitare certe cristallizzazioni formanti gruppi di specializzati, unilateralmente utili a sé e alla Patria.

Penso quindi che portare un modesto contributo alla volgarizzazione di uno sport praticato da vari anni, è compito di chi, alla passione per esso, accoppia una personale esperienza.

Come esiste il pentathlon atletico — di origine antica, classica — così esiste il pentathlon moderno. Fu il compianto barone De Coubertin — il ripristinatore dei giochi olimpici — ad includere nelle prove ammesse alle Olimpiadi, questo magnifico complesso di gare. Egli dovette certamente ispirarsi a quelle che sono le esigenze moderne — sia in pace che in guerra — dell'Ufficiale e del Gentleman.

Saper correre, cavalcare, nuotare, tirare di scherma e di pistola è evi-

dentemente una cosa utile a tutti. Non solo ma la diversità singola di tali sport fa sì che la preparazione fisica dell'atleta sia completa sotto ogni rapporto.

Correre, specialmente nelle prime ore del mattino e possibilmente in campagna, significa tergere i polmoni, arricchire il sangue di ossigeno ed aumentare il metabolismo.

L'esercizio metodico dell'equitazione sviluppa il coraggio, la prontezza ed è la forma classica di movimento di tutti i muscoli del corpo.

Il nuoto, sport principe per eccellenza, non ha d'uopo di speciale illustrazione: basti solo ricordare che i Romani tacciavano di codardia chi non sapeva nuotare.

Tiro e scherma. Il primo è un esercizio utilissimo per il dominio dei nervi e la perfezione dell'occhio, l'altro sviluppa l'intelligenza, il carattere, la rapidità delle risoluzioni.

Non è, dunque, chi non veda quale complesso di benefici incalcolabili apporti la perfetta conoscenza e la pratica di tali cinque sport. Mentre l'esercizio di una sola disciplina

sportiva genera a volte imperfezioni proprie delle specializzazioni, il pentathlon moderno offre prove che si completano e si integrano fra loro.

Il regolamento olimpico fissa queste prove nella maniera seguente:

- 1) Corsa: 4000 metri di cross country;
- 2) Nuoto: 300 metri stile libero;
- 3) Scherma: Assalti di spada da terreno (una stoccata);
- 4) Equitazione: 5000 metri di cross country;
- 5) Tiro: distanza metri 25, sagoma scomparsa.

Ho messo non a caso, prima la corsa e il nuoto, perchè ho voluto osservare l'ordine di difficoltà e di importanza. Percorrere 4000 metri di corsa su terreno vario, accidentato, il cui percorso è incognito, in un tempo buono, non è certo facile.

Il diventare buoni mezzofondisti e sapere quindi distribuire saggiamente le proprie forze su di un percorso faticoso e non breve, è cosa che presenta notevoli difficoltà. Com'è pure difficile ottenere dei buoni tempi su i

Le gare del pentathlon moderno: il C. M. Pagnini nelle prove di nuoto e di ippica.

annuncio della sua partecipazione alla gara metteva lo scompiglio nei nervi dei migliori tiratori. E' da



300 metri di nuoto, quando contemporaneamente si devono curare altri quattro sport. E' dunque precisa convinzione che l'atleta potrà figurare nelle specialità del pentathlon moderno solo quando avrà curato per un lungo periodo ed intensamente la corsa ed il nuoto. Acquisito così uno stile facile e redditizio, potrà iniziare la preparazione negli altri sport.

La scherma è pure un osso duro, ma non quanto i primi due. Occorrono per altro alcuni anni di pedana per ambire al titolo di schermatore. Solo l'esperienza in tale materia può offrire chiarimenti, aiuti ed anche consigli preziosi. Passando alla prova ippica, dirò subito che essa non è certamente priva di difficoltà. Chi non ha dovizia di coraggio, chi teme di rompersi le ossa vi rinunci senz'altro; risparmierebbe ammacature ed eviterebbe pericoli maggiori. Uomo a cavallo... dice un proverbio, che però è da ritenersi fatto per i pavidetti. Quanti anni occorrono per diventare cavalieri? Io credo che due o tre anni di esercizi metodici e assidui bastino. S'intende che, come negli altri sport, anche in questo ci si

possa molto avvalere, come fattore di primo ordine, della naturale disposizione.

Senza citare i Cosacchi del Don e i Gauchos delle Pampas, cavalieri nati, l'Italia vanta nelle sue regioni, e segnatamente in Sardegna, il culto per l'ippica. In questa nostra isola intrepida i fanciulli sono generalmente valorosi cavalatori, sdegnosi della sella e temerari fino all'esagerazione.

Il tiro, infine, ha d'uopo di occhio buono, polso fermo, dominio assoluto di nervi. Con tali contrassegni uniti ad intenso allenamento, si può divenire in breve discreti tiratori di pistola. Il costante esercizio poi, la partecipazione a gare, avranno ragione, nel caso, di un certo nervosismo, che è da considerarsi come conseguenza del particolare stato d'animo che si impadronisce dei tiratori durante la competizione. Da tale stato d'animo, per citarne una, furono spesso presi alcuni eccellenti tiratori, alla presenza di un adolescente prodigio, il quale riusciva infallantemente ad abbattere in volo successivamente con sedici cartucce altrettanti piccioni: talché il solo

considerarsi quindi, che ben pochi sono gli atleti che riescono a vincere l'emozione di una gara e il conseguente nervosismo, fattore negativo. Lo sport

del pentathlon moderno, come si vede, richiede una lunga, difficile e faticosa preparazione: occorre preparare il fisico per tempo ed acquistare quelle doti morali indispensabili per integrarlo. Sforzo intelligente, dunque, non solamente impiego di energie fisiche.

Secondo un modesto convincimento, ritengo, peraltro, che di tali cinque prove, una sia in parte affidata alla fortuna: la ippica. Cito un esempio. Supponiamo che in un concorso importante si presentino due cavalieri che si equivalgono come classe: l'uno può disporre di un puro sangue che vola sugli ostacoli, che è generoso e potente in sommo grado: discendente da *magnanimi lombi*, è costato fior di quattrini al proprietario, il quale si ripromette di trarre utili vistosi. L'altro si cimenta con un esemplare di più modesta discendenza e di minor costo. Quale dei due vincerà? La risposta è ovvia. L'arte e l'abilità del cavaliere passano in seconda linea di



fronte alla superiorità qualitativa ed organica del miglior sangue del destriero. Nelle Olimpiadi il caso non è infrequente. Esiste sempre una differenza fra cavallo e cavallo: e, considerando che sono estratti a sorte, l'esito della gara dipenderà, in buona parte, dalla maggiore o minore fortuna.

Riferendomi alla scherma, potrà obiettarsi che anche nella prova di spada (una stoccata) il coefficiente fortuna giochi un ruolo importantissimo. E' vero, quando si pretenda con tale rapporto di stabilire la superiorità fra due spadisti; errato, quando si tratti di un torneo al quale partecipino molti concorrenti. Lo schermatore meglio attrezzato avrà sempre campo d'imporsi e la graduatoria dei valori sarà, come la classifica, quasi sempre esatta. Nei campionati mondiali di spada il nostro grande Nadi si guadagnò da un illustre sconosciuto, una stoccata; ma ciò non gli impedì di vincere egualmente, facendo riflettere la sua classe eccelsa.

Nelle altre gare, dunque, è tutto questione di classe e di preparazione. E' da riconoscersi per altro che il rendimento normale dell'atleta è più sicuro nella prova di corsa e di nuoto. Sarà questione di pochi secondi e quindi di pochi posti di differenza in classifica, non mai di sbalzi paurosi.

Per le prossime Olimpiadi di Los Angeles la preparazione è stata condotta con intensità, e quel che più conta, con serietà. Diciamo pure senz'ombra di verità, si ha quasi la certezza di migliorare la classifica ottenuta

ad Amsterdam e che costituirà, già allora, una sorpresa.

E qui espongo un desiderio che è quasi un augurio: sarebbe opportuno scuotere ed appassionare a così bella affermazione atletica, interessante soprattutto il nome e l'avvenire della Patria, una grande schiera di giovani, anzi di giovanissimi, perché solo da essi si potranno trarre i campioni di domani, di quel giorno cioè in cui gli specialisti di oggi dovranno, per umana naturale vicenda, appartarsi dalla scena della loro attività. Si potrebbe, ad esempio, organizzare delle gare composte, per ora, di tre prove, ed anche di quattro: corsa, nuoto, scherma, tiro. L'Opera Nazionale Balilla, vivaio magnifico di futuri soldati e di perfetti fascisti, troverà senza dubbio, nella sua multiforme attività educativa, il modo di dare incremento a questa preparazione sommamente utile ed onorevole sotto gli aspetti fisico, morale e politico. Ne fanno fede la passione e la lungimiranza del Capo, oltre gli esempi e gli incitamenti suoi nobilissimi. L'Opera Balilla e la Nazione acquisterebbero altissimo merito con la creazione di una numerosa schiera eletta di atleti del pentathlon moderno. Nella Svezia — paese avanguardista per eccellenza in tutti i generi di sport — il pentathlon moderno è diventato lo sport nazionale più curato e quel-

lo che maggiormente interessa le masse. Campionati regionali e nazionali, gare reggimentali, campionati militari, ecc., ecc., formano il fulcro della preparazione olimpica. E ciò spiega come gli atleti svedesi riescano a tenere il primato alle Olimpiadi in questa complessa e difficile competizione.

Senza tentare ricorsi storici, citare esempi di antica grandezza e possibilità obiettive, pensiamo solo quale tempra di soldato diventerebbe un cittadino che avesse tempestivamente coltivato con passione la serie degli esercizi atletici su riportati; sarà combattente pronto e validissimo in tutte le necessità che la guerra impone. Egli chiederà con sicurezza balda e gagliarda al suo fisico grandi cose, resisterà magnificamente ad ogni fatica, nè si fermerà dinanzi agli ostacoli. La pratica di questi sport, gli avrà formato il carattere, perfezionato l'intelligenza e rafforzata la volontà: vera *mens sana in corpore sano*, impernerà tutta l'essenza sua vitale nella svegliatezza del cervello e nella prontezza dei muscoli, nella rapidità del pensiero e nella volontà dell'azione. Ecco perché, a prescindere da ogni finalità contingente od agonistica sportiva, questo complesso di esercizi dovrebbe interessare non i pochi, ma i molti, non solo coloro che tendono ad una affermazione sportiva, ma piuttosto le masse dei giovani iscritti agli Atenzi, gli organizzati dell'O.

N. B. e tutti quei molti che vogliono preparare il fisico e lo spirito alle prove che la Patria chiederà.

EUGENIO PAGNINI



Il C. M. Pagnini nelle prove di

scherma e di cross country podistico.



La partenza dei «garosi» contradaiali concorrenti al Palio (foto Bonelli).

Siena e il suo Palio

Palio, com'è noto, sta per corsa in genere, anche non di cavalli tanto è vero che il veronese « palio verde » ricordato da Dante, era una corsa podistica.

Il palio era il premio; quello che ora è la coppa e si dice, infatti, « correre la coppa x o la coppa y », come si diceva « correre il palio di Siena o il palio di Verona ». Niente, dunque, di più squisitamente sportivo. Ma, quando si parla del palio senese, oggi, i concetti estranei allo sport — estetici, storici, spettacolistici, artistici... — si affollano in tal modo alla mente che quello, il padrone di casa, ne rimane soffocato e passa in seconda linea. E' un errore, attraverso il quale si trascina la festa e si dimentica il segreto della sua vita perenne e della suggestione che ema-

Luigi Bonelli chiaro scrittore, senese di nascita, di cultura, di temperamento, degnissimo gerarca degli autori e scrittori fascisti di Toscana, illustra, come meglio nessun altro potrebbe, il « palio » di Siena, antichissimo gioco di popolo, che anche nella sua più recente edizione — 3 luglio dell'anno X. — ha rinnovato entusiasmi e passioni di immense folle attorno alla virile e coreografica contesa sportiva.

na da essa, come da cosa viva, attuale, attualissima sempre, ma specialmente nel nostro tempo alacre e, come si dice, dinamica.

Mi piace rivendicare la sportività del palio, rilevando che il carattere principale dello spirito senese può esprimersi con una parola che di « sportività » è un ottimo sinonimo: « garosità ».

Ossia: voglia di gareggiare, amore di gara, impeto irresistibile, come quello del cavallo che si dice, appunto, « garoso » o « ingaroso », quando si abbandona all'istinto della corsa e s'inebria in essa, cercando sempre, con uno spirito sportivo da fare invidia a parecchi campioni a due gambe, di superar l'avversario e di giunger primo alla mèta. Il popolo di Siena è un popolo « garoso »; quindi, è un popolo sportivo; di conseguenza, è un popolo

« tifoso ». Ma qui il tifo si chiama fanatismo (« il tale è fanatico per la sua contrada » si dice) e non è ancora una malattia: è una sana passione italianissima, che nutre lo spirito con le più gagliarde vitamine e che funziona un po' da indice e da controllo della garosità senese, la quale, certo, non si limita al palio. E' ben più antica e informa di sé tutta la storia, tutta la vita di questa bizzarra stirpe toscana che scelse, come Roma, l'insegna della Lupa mezza ferina e mezza materna, e che serba nel sangue una ricchezza di elementi in contrasto, in gara tra loro. Siena è colma di fecondi e attivi contrasti, cominciando dal nome e dallo stemma: nello stemma — che non per nulla si chiama « la balzana » — ci sono a contrasto il « bianco » e il « nero »; nel nome, il « si » e il « no »; nell'anima, il « bene » e il « male », il ghigno di Cecco Angiolieri e l'estasi di Santa Caterina, la prodigalità degli « spenderecci » e l'avarizia dei mercanti, la ferocia dei combattitori e la carità dei mistici: tutto il bene e tutto il male! Due bei nomi ebbe la città: *Civitas virginis* e *Civitas veneris*...

L'elenco delle stupende antitesi potrebbe continuare: nel cerchio delle vecchie mura, esse cozzano senza posa e sprizzano fervide scintille, accendono una continua alacrità di passioni. Passioni ardite e infrenabili, entusiasmi traboccanti che sembrano, spesso, vere e proprie follie, di quella generosa follia che si beve con l'acqua di Fontebranda. Certo è che, a prima vista, chi venga di fuori si smarrisce.

Accade a molti e accadde anche a San Francesco. San Francesco non era mai stato a Siena. Una volta, andando alla ventura per il Valdarno, ordinò al compagno ch'era con lui di mettersi a girare in tondo, come fanno i ragazzi per gioco. Il compagno obbedì e, girando girando, cadde per terra...

— Da che parte sei caduto? — chiese Santo Francesco.

— Dalla parte di Siena.

— Andiamo, dunque, a Siena.

(Riporto l'aneddoto per insegnare un modo di decisione a coloro che non riescono mai a scegliere un itinerario!)

Così, stranamente, Francesco d'Assisi venne a Siena e i Senesi l'accosero con entusiasmo straordinario, con un'esaltazione tale ch'egli dovette perfino sedare una rissa, sorta certamente tra chi voleva emularsi nel festeggiarlo... Lo portarono in trionfo fino al palazzo dell'Arcivescovo, dove ebbe onorevole alloggio. Ma, appena fu notte, il Santo



Il Palio dato in premio alla Contrada vittoriosa.

quietamente si alzò, svegliò il compagno e con lui partì dalla casa del vescovo e dalla città...

Il mite Umbrò era rimasto sbalordito dalla tumultuosa passione dei Senesi che non potevano trattenersi dal giostrare neppure onorando un sant'uomo come lui! Figurarsi quello che facevano quando si trattava di combattere un nemico della loro fiera, virile e bellicosissima repubblica!

Garosità eroica quella che permise ai Senesi di ripiegare per ultimi, in Toscana, il vessillo dei liberi comuni.

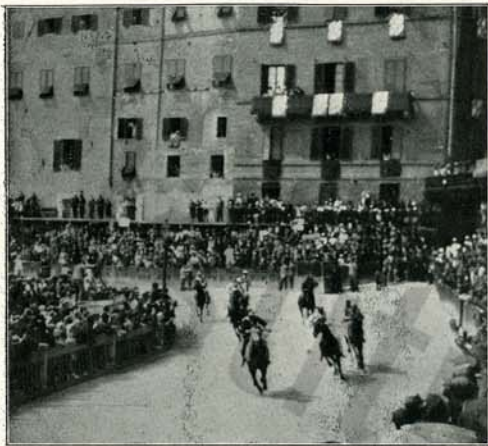
Garosità politica quella di Alessandro III° che, in gara con Barbarossa, vinse finalmente la partita.

Garosità poetica, quella di Folgore e di Cene, che combattono a suon di sonetti, rispondendosi per le rime; e quella di Cecco che sfida Dante e se la cava con onore!

Garosità mistica, quella di Santa Caterina, sempre pronta al combattimento, infaticabile, il cui misticismo fu felicemente definito « misticismo dell'azione... ».

Garosità sportiva quella che comincia con l'*Elmora* e finisce col *Palio*. Facendo dei Senesi i più accaniti uomini di sport del Medio Evo.

Il giorno dell'*Elmora* e quello « della pugna » si svolgevano nella Piazza del Campo — quella stessa in cui oggi si corre il Palio — e servivano a tenere in esercizio i giovani tra una guerra e l'altra, tra una zuffa e l'altra. Due schiere avverse facevano della *boxe* collettiva, cercando di sopra-



La corsa.

farsi ferocemente, a vicenda, tra le urla d'eccitamento dei propri partigiani...

Più tardi, si organizzarono delle *Cacce*. Molti giochi si chiamarono « caccia » nel Medio Evo e, tra questi, il « gioco del calcio » o « *pallonata* » che fu in onore anche a Siena. Ma i Senesi facevano, in piazza, delle vere e proprie partite venatorie: il *campo* veniva trasformato in una bosaglia e si lasciavano liberi in essa animali selvatici d'ogni specie, dalle lepri, ai cervi, ai daini, agli istrici, alle volpi, ai lupi, ai cinghiali... Le fiere e le altre bestie venivano abbattute, a gara, da abilissimi tiratori d'arco, o da gente armata di spiedo e spada, con l'aiuto dei cani. Queste cacce spettacolistiche, che derivarono certamente dai giochi del Circo romano, divertivano immensamente i Senesi, cacciatori appassionatissimi, e, in modo speciale, gli abitanti della Contrada della Selva che i simboli della caccia reca, appunto, nello stemma, e che aveva il privilegio di entrar prima nella Piazza del Campo: « Prima Selvalta in Campo » è ancora il suo motto.

Si passò da queste cacce nostrane alla caccia dei tori importata dagli spagnoli, ma per la quale i Senesi, padroni della Maremma, avevano particolari attitudini. Fu allora che si videro comparire, alle feste, dei grandi carri, vere fortzze ambulanti, in cui si rifugiavano i giostratori delle diverse contrade, per salvarsi dai tori infuriati e che avevano la forma di enormi, mostruosi animali: essi dettero così, alle contrade senesi, i loro nomi attuali.

Con le cacce dei tori si alternavano i tornei nobilieschi e le corse dei barberi, « alla lunga », con le « perette »... Finalmente, si venne al Palio. Cominciò, il Palio, con le « Bufalate » o « corse delle bufale »: strana e terribile gara, in cui le bufale selvagge, cavalcate sul collo dai butteri di Maremma ed eccitate da intiere squadre di azzattori, correvano all'impazzata per la pista, mugghiando, tra le rupi sanguigne dei palazzi, i cui mattoni serbano, in eterno, la vampa delle fornaci. Doveva essere uno spettacolo spaventoso, alla cui drammaticità cruenta faceva riscontro la buffoneria delle « asinate » carnevalesche.

In queste corse umoristiche, che venivano organizzate in carnevale, le schiere dei contradaioi, in luogo di aizzare le proprie bestie, si affannavano a trattenerne quelle degli altri, con il risultato che è facile immaginare.

Tra *bufale* e *asini*, finirono per prevalere... i cavalli: i barberi, gli svelti e fieri cavallini del contado senese, garosi, anch'essi, quanto e più dei contradaioi, tanto che, spesso, vincono da soli e, quando il fantino è caduto, giungono all'arrivo « scossi », come si dice a Siena.

Nella forma che ha oggi il Palio — e da trecento anni è la stessa — esso partecipa dello spirito di tutti i giochi, di tutte le cacce che l'han preceduto: è una corsa bizzarra, che assume i caratteri della lotta, giacché i fantini, armati di nerbo, combattono con esso contro gli avversari: la pista, difficilissima, impone una tecnica singolare, di cui soltanto pochi fantini sono veramente padroni: ma il fatto è che non solo il fantino e il barbero, ma tutta la contrada è in lizza, da quando la gara comincia (e comincia il giorno in cui si assegnano i cavalli) a quando la gara finisce, in un sovrumano clamore che accomuna il grido della vittoria con l'urlo angoscioso della sconfitta... Tutta la contrada vive quelle giornate di passione e lotta in ogni modo per far trionfare i suoi colori... Sportività piena e ammirevole che giunge a noi da una tradizione lontana, vecchia quanto i più antichi e illustri monumenti di Siena; viva nel sangue di questa terra avventurosa, come i caratteri d'una nobile stirpe vivono nelle vene dei nepoti, di secolo in secolo...

E si allacciano così, nella curva del Campo, formando ancora un'armoniosa antitesi più delle altre feconda, le passioni odierne e gli spiriti antichi, in quell'imperativo di gara perenne che è il lievito della vita e di cui si scorge, in Siena, il lampo multicolore, al fremito delle sue cento bandiere!

LUIGI BONELLI



Tazio Nuvolari sorride lieto dopo la corsa vittoriosa nel Gran Premio di Francia.

“NOI VINCIAMO COSÌ”

Accade dopo molte corse, che il vincitore appena tagliato il traguardo senta il bisogno di un bicchiere d'acqua minerale che lo ristori un poco.

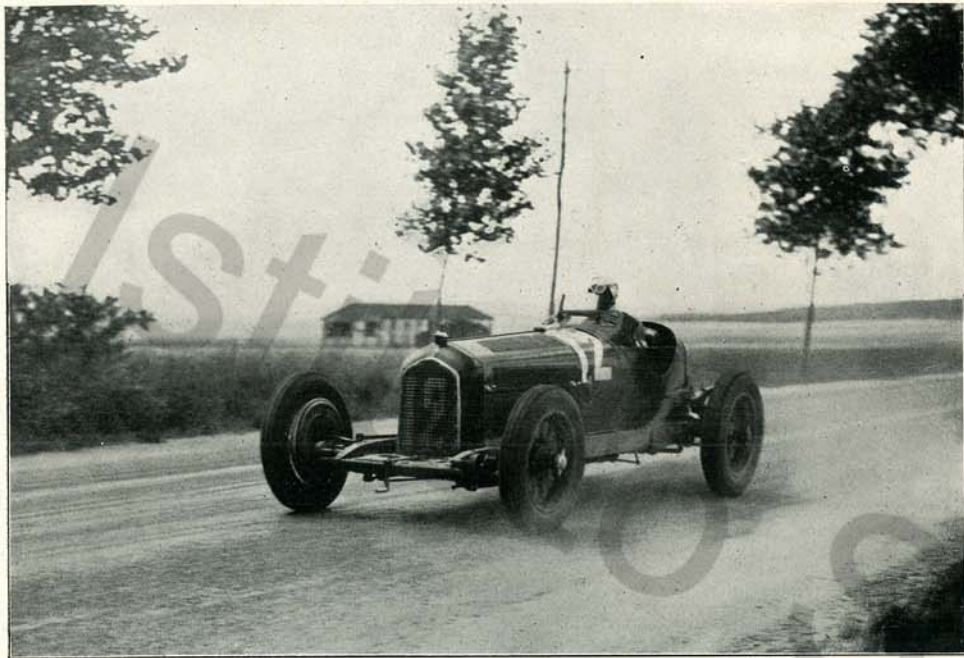
A pochi metri dal traguardo già egli pregusta la gioia fisica di « berci sopra » perchè la sete ha in lui esigenze che non man-

Tazio Nuvolari, il monopolizzatore di record, il fulminatore di circuiti, il magnifico Re della velocità, scrive — in queste vivaci note — le sue impressioni sulla sua strepitosa vittoria nel G. P. dell'Automobile Club di Francia, dice ai lettori dello Sport Fascista le sue speranze per i trionfi di domani.

cano di manifestarsi con una certa prepotenza.

E invece, una volta arrivato, quasi sempre trova qualcuno che gli dice:

— Bene! Bravo! Raccontaci come hai vinto. Come è andata la corsa? Quand'è che te la sei sentita in pugno?



Nuvolari e la sua fida Alfa Romeo monoposto in piena velocità sul circuito di Reims.

— Vorrei, dice il pilota vittorioso, sentirmi in pugno anche qualche cosa da bere.

— Sì, sì. Dà, tu! Vagli a prendere una bottiglia di « minerale ». Dà, corri. Muoviti, lumaca!

Succede una grande confusione; c'è chi corre, chi finge di correre, chi fa il giro della macchina e poi mormora di non averla trovata questa benedetta bottiglia, c'è chi la prende coi servizi che non funzionano, come dovrebbero andare i servizi se funzionassero, quello che gli organizzatori han fatto e quello, che è assai di più, che non han fatto!

Intanto, il pilota lo sbalotta per bene. Lo cavan fuori dalla macchina; una diecina di « soliti ignoti » accortisi che si stanno

per fare delle fotografie, tirano il collo per « starci dentro », sorridono, muovono le mani per farsi d'appresso e chiedono poi... l'indirizzo al fotografo per la fotografia.

Si appressano anche dei signori con la fascia al braccio, degli « ufficiali » i quali strappano il pilota vittorioso a tutto quel trambusto per portarlo in tribuna dove altre « autorità » lo attendono.

Infine, anche la bottiglia che disseta, la umile e tanto cara bottiglia, arriva!

Le cose erano state condotte in modo che questa bottiglia arrivasse quando il pilota vittorioso era morto, ma siccome in cielo c'è un buon Dio e non è vero che il Diavolo sempre la spunti, quando la bottiglia arriva, il pi-

lota vittorioso ancora non è morto!

A Reims in fondo è andata in questi termini: visto che alla vigilia della corsa tutti i giornali francesi affermavano che il Gran Premio di Francia lo avrebbe vinto l'Alfa e il sottoscritto Nuvolari, e visto altresì che quando si è ospiti in terra straniera la prima cosa da farsi è quella di essere sensibili alle gentilezze dei padroni di casa, il sottoscritto Nuvolari pienamente d'accordo con la fida Alfa monoposto, ha fatto di tutto perchè quei giornalisti il giorno dopo facendo il resoconto della gara potessero dire: lo avevamo previsto, noi!

Come fa un corridore a met-

tersi da solo contro tutta questa gente?

Come fa a trattar male coloro che furono con lui tanto gentili, fiduciosi e pieni di speranze?

Equivaleva ad attirarli tutti addosso, se non avessi vinto, ed allora ho deciso di vincere!

Questi gli annessi e connessi della faccenda.

Ma poi ci sono anche delle altre ragioni. A Reims io mi sentivo avvolto da un'atmosfera guerriera. Era quella la terra in cui migliaia di Italiani, in passato non tanto remoto, avevano lasciata la vita in difesa del suolo francese e del buon nome d'Italia.

Anch'io feci la guerra, e le ombre e le luci del passato sorvegliavano dal fondo dei miei ricordi di piene di incitamenti.

Bisogna vincere quì al cospetto di tutti i nostri morti! — diceva nel mio cuore una voce dolce e imperiosa.

I miei dirigenti, l'on. Gianferrari e il comm. Jano in testa, pur tacendo quando presi il via, avevano negli occhi quello che io sentivo nell'anima.

— Ti abbiamo dato l'arma per vincere, pareva dicessero i loro sguardi. Sappiala usare, e vinci!

Sono così partito fiducioso, come raramente nella mia lunga carriera di pilota mi accade.

Sentivo che avrei giocato il tutto per tutto, e d'arrischiare la pelle non mi impressionavo.

— Anche il più umile di quei

morti arrischiò « la pelle », ed era migliore di me, pensai ancora al primo giro.

Dagli sotto, Nuvolari, pensai! E, mi regolai di proposito.

L'essenza tecnica del Gran Premio di Francia non fu poi tanto complicata.

Si trattava di far trionfare la « certezza » contro le eventuali insidie dell'impensato o, come si dice, dell'imponderabile.

Dopo quello che era accaduto a Monza nel Gran Premio d'Italia, non c'era troppo da dire in merito alla superiorità dell'Alfa Romeo sulla Bugatti.

Superiorità netta e precisa delle macchine italiane.

Ma in una corsa intervengono talvolta fattori che decidono per delle inezie in favore del pronosticato battuto, anche la corsa meno sicura.

A Brno due anni fa quando con la P2 ero nettamente in testa non mi capitò lo stupido incidente che mi obbligò a veder gli altri passarmi davanti e vincere una corsa che avevo in pugno sicuramente?

E a Monthlery l'anno scorso e a Spa non accadde qualche cosa di simile?

Nello sport, in tutti gli sport come nella vita, di sicuro non c'è proprio niente.

Ad ogni modo a Reims le cose andarono come tutto faceva prevedere che andassero.

L'Alfa monoposto, che è la più grande espressione della tec-

nica moderna nell'automobile da corsa, che è veramente un grande miracolo meccanico, fece come a Monza tutto quello che io le chiesi di fare.

La cronaca dice quante volte io fui in testa e come l'offensiva di Bugatti si sia subito rivelata inadatta a batterci.

Dico batterci, perchè quello che fecero Caracciola e Borzacro mani quello che ottenni io.

Questi due miei meravigliosi compagni di squadra e di trionfo finale, ottennero dal mezzo in loro mano quello che ottenni io.

Se ci fosse stato Campari avrebbe ottenuto lo stesso.

C'era troppo distacco fra le Alfa e le vetture avversarie!

In rettilineo, nelle svolte, nella pura velocità come nella frenata, nella ripresa come nella stabilità, l'Alfa monoposto si rivela impareggiabile.

Questa la fisionomia della lotta nel Gran Premio di Francia, fisionomia forse monotona, dato che mai fummo veramente minacciati dagli avversari, ove si escluda il superbo inizio di Varzi, un pilota che ha la classe sufficiente per sostituirsi fin che gli è possibile alle possibilità della sua macchina.

Dopo sette anni abbiamo fatto ritornare per i nostri colori, la Vittoria nell'ospitale terra di Francia.

Tutto sta, ora, di continuare!

L'intenzione io, ve lo confesso, ce l'ho di tornare a vincere!

TAZIO NUVOLARI

FIRENZE

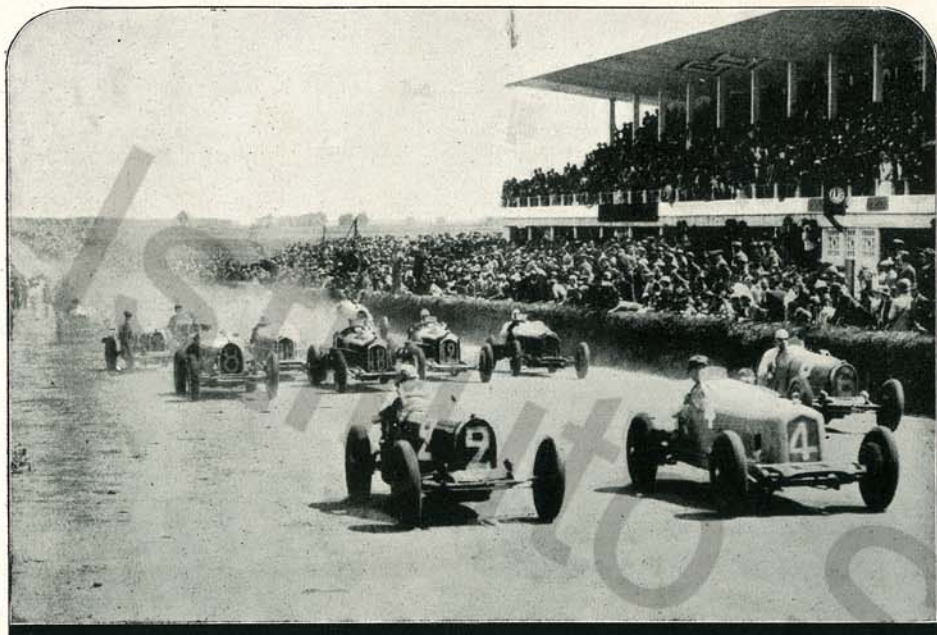
TELEFONO 292-208

Grand

Tutto per tutti gli sport

Sport

VIA DE PUCCI, 19
(Angolo Via De Martelli)
C. P. E. FIRENZE 34224



La suggestiva partenza dei concorrenti al Gran Premio di Francia, secondo della serie internazionale, disputatosi il 1° luglio sul circuito di Reims.

IL TRIONFO DI REIMS

Dal 1924 macchine ed uomini italiani non vincevano il Gran Premio di Francia automobilistico, che è la più classica, non soltanto perchè la più anziana, delle corse internazionali, quella che nel 1907 aveva definitivamente, conclusivamente, affermato l'industria nostra nel mondo con la vittoria del binomio, divenuto poi persino leggendario, Fiat-Nazzaro.

Lo stesso binomio aveva ripetuto l'impresa a quindici anni di distanza, nel 1922, sul circuito di Strassburgo legato alla memoria del povero Biasin Nazzaro, nipote del grande asso, che col suo sacrificio arrossò di sangue, rendendocelo più caro, il successo dei nostri colori.

Due anni dopo, quando già la Casa torinese accentuava il carattere utilitario e pratico della sua attività e abbandonava l'agone sportivo, il suo posto veniva brillantemente oc-

I centomila Francesi convenuti ai bordi del circuito di Reims hanno avuto in quel giorno di Gran Premio un altro dispiacere... automobilistico: le loro Bugatti si son fatte battere ancora una volta, e molto nettamente, dalle nostre Alfa Romeo, sicure avanguardie della produzione europea. Su questo Gran Premio e su questa nostra superiorità s'intrattene R. T. Zanetti, rifacendosi a tradizioni gloriose di vittorie italiane in terra di Francia.

cupato dalla giovane Alfa Romeo, quasi all'inizio della sua carriera sportiva, tutta fremente di entusiasmo e di passione. E a Lione arrivava primo Campari sulla famosa e gloriosa P2 che costituiva l'esordio di Vittorio Jano nella sua nuova carica di progettista della Casa milanese. D'un balzo dunque l'Alfa Romeo si imponeva quale degna conti-

nuatrice di una tradizione tecnico-industriale che ha le sue origini agli allori dello sport automobilistico e della quale dobbiamo essere ben fieri ed orgogliosi.

Si stava l'anno seguente per ripetere la gesta e già le rosse vetture saettavano sul circuito di Monthléry presso Parigi davanti a tutte le altre, azzurre, verdi o bianche, quando Antonio Ascari baldanzosamente in testa al gruppo, bello di audacia e di sicurezza, cadde per non più rialzarsi sulla soglia del trionfo cui agognava con la foga del suo temperamento esuberante. E i compagni abbandonarono la battaglia per stringersi dolorosamente attoniti attorno al corpo straziato dell'amico che era il più degno della vittoria, e sacrificando in suo onore il sicuro alloro.

Ma alla fine del 1925 il primo titolo ufficiale di campione del mondo veniva assegnato all'Alfa Romeo

per merito del compianto Brilli Peri che vinceva il Gran Premio d'Italia. La metà, la più alta e la più ambita, era stata raggiunta. L'industria italiana aveva ancora una volta imposto l'eccellenza dei suoi inimitabili prodotti e poteva raccogliersi nelle opere di pace. Nella costruzione cioè delle macchine destinate all'uso quotidiano, al turismo, alle necessità pratiche, di quelle vetture alla cui eccellenza portarono un contributo rilevante e prezioso i risultati della esperienza sportiva.

Fu lasciato campo libero agli altri che si sbizzarrivano a trionfar di se stessi, o poco più, senza trovare avversari che ne sapessero ostacolare il cammino. Ma la tregua non si protrasse a lungo. Non poteva restare assente dalle contese sportive l'organismo industriale che attraverso lo sport si era meravigliosamente affermato, e si sentiva il bisogno (anche commerciale perchè lo sport automobilistico non è e non deve essere fine a se stesso) di rintuzzare la tracotanza di chi, approfittando del campo libero, veniva a contenderci animosamente il mercato italiano.

Si incominciò con le competizioni della categoria sport, con le gare di resistenza, le più dure e le più difficili. E si ricominciò a far incetta di premi ambiti. Prima di tutti di quello significativo della Coppa delle Mille Miglia. Poi si ritornò, all'inizio quasi timidamente, alle corse di velocità riesumando e rimettendo a nuovo la vecchia P2 che non era ancora stata sfruttata in tutte le sue possibilità. Si vinse e si fu battuti alternativamente. Ci si fece riprendere dal giuoco. Gli avversari resistevano e si ingaggiò risolutamente la lotta. Si vissero giornate di spasimo, si passarono istanti intensamente drammatici. Ma si progredì adagio adagio, migliorando mese per mese. Gianferrari e Jano perseguitarono un loro scopo che volevano raggiungere senza fretta perchè spesso la fretta è traditrice e nemica della sicurezza.

Già l'anno scorso (con la otto cilindri di 2350 cmc. (progettata e costruita, si badi, come vettura sport e poi adattata alle prove di velocità) si riuscì ad annullare il distacco ed anzi a dimostrare una certa superiorità complessiva. Ma i Gran Premi stranieri ci sfuggirono per un soffio: quello di Francia per una deficienza costruttiva, sia pure di dettaglio. Ma anche la sconfitta fu uti-

le in quanto ha permesso che il sistema frenante della robusta e possente macchina fosse perfezionato e che quindi ogni parte della vettura fosse messa in condizioni di non temere i colpi avversi della fortuna.

Quest'anno l'Alfa Romeo partì, lancia in resta, ben decisa a sgominare ogni antagonista. La Coppa delle Mille Miglia e la Targa Florio in Italia (per dir solo delle prove maggiori) furono suo facile appanaggio. Passò poi in terra straniera e a Montecarlo, feudo da tre anni pressochè incontrastato di *monsieur Bugatti*, diede magnifica prova di sue capacità abbandonando solo il terzo posto di classifica a tutti coloro che tentarono contenderle il primo (e terza fu un'altra macchina rossa, la Maserati).

La si attendeva ai Gran Premi per i quali quest'anno si era voluta imporre la formula delle cinque ore, sembrando che le ro dovessero riuscire troppo faticose. Si demoliva così il loro carattere di gare di resistenza per esaltarne quello di gare di velocità, per le quali non sembrava che Alfa Romeo con la otto cilindri di 2300 cmc. fosse adeguatamente attrezzata. Ma in Italia non si ha l'abitudine di discutere, nè di attendere il fatto compiuto per correre ai ripari. Si ama meglio precorrere gli eventi e forgiare le armi alla bisogna.

Ed ecco nelle officine milanesi impostare la nuova vettura, la nuova meraviglia di Jano. Perchè si tratta di una meraviglia, di un autentico capolavoro, che anticipa il progresso per arditezza e per genialità di soluzioni, che conserva e accentua il carattere artistico proprio di ogni costruzione italiana. L'ha scritto anche un francese, uno che se ne intende e che sa essere sereno nei giudizi (ce ne sono ancora): « Gli italiani sono artisti, anche in meccanica: questo il motivo del loro successo ».

Una vettura che accoppia, con un equilibrio ammirevole, potenza e leggerezza perchè ai 200 cavalli sviluppati agli alti regimi di giri dal suo nitido e semplice motore a otto cilindri in linea con due alberi di distribuzione in testa comandati al centro, alimentato da due carburatori e da due compressori, fa riscontro un peso complessivo di 700 chilogrammi. Effetto indubbiamente dell'ampio uso di materiali in leghe leggere giusta quanto consigliano i dettami tec-

nici più moderni e giusta quanto permettono gli enormi progressi compiuti in questi ultimi tempi in campo metallurgico.

Bastano tali accenni a dare una idea della facile manovrabilità della macchina sulla quale le masse sono distribuite con razionale criterio, della rapidità della frenata e della accelerazione. Della superiorità quindi di impiego su qualsiasi tipo di percorso nei confronti di vetture più grosse, più pesanti, più difficili da guidare, più lente nell'obbedienza ai freni e nelle riprese, benchè più potenti e forse anche più veloci in linea assoluta.

Ma non basta; ed ancora la geniale trasmissione non più ad un solo albero facente capo alla coppia conica del ponte posteriore, ma a due alberi dipartentisi da un sistema equilibrato collocato subito dietro il cambio e facente capo ciascuno ad una delle ruote posteriori. Le quali sono così effettivamente indipendenti a vantaggio dell'aderenza, componendo in tal modo la diminuzione notevole di peso del ponte posteriore, che per essere massa non sospesa può nuocere all'equilibrio complessivo e alla stabilità quando il suo peso non sia ridotto ai minimi termini compatibili con la sua funzione.

La tenuta di strada, proverbiale di tutte le Alfa Romeo, è quindi in questa 2700 cmc. ancora migliore, e completa tutte le altre doti che ne fanno naturalmente l'ultima espressione in fatto di costruzione automobilistica. E a tutte codeste eccellenze c'è da aggiungere, a detta di un competente d'oltre Alpi, cioè di un testimone non certo sospetto, (tanto più che ha scritto all'indomani della cocente disfatta subita a Reims) che « i più piccoli dettagli non soltanto sono finiti alla perfezione, ma hanno anche una sorprendente delicatezza di proporzioni ».

Tanta fiducia avevano l'on. Gianferrari e il comm. Jano in questa loro ultima creazione da non esitare a farla debuttare nel Gran Premio d'Italia a Monza contro avversari che avevano tentato di parare il colpo scendendo in campo con macchine di cilindrata quasi doppia. E l'impavido quanto abile Nuvolari vinse agevolmente dopo avere addirittura polverizzato tutti i migliori tempi realizzati in precedenza sul bellissimo autodromo milanese.

Con lo stesso tipo di macchina ci si ripresentò a Reims per il Gran Premio di Francia la prima domenica di luglio. Gli avversari erano ridotti ormai a uno solo: a Bugatti che dopo Monza non poteva più seriamente alimentare eccessive speranze; ma che non ha voluto disertare la prova aspirando forse, più che a vincere, a difendersi onorevolmente. Di tale gesto, dobbiamo in fondo essergli grati, non solo perché è un gesto da sportivo e da buon combattente, ma anche perché ha dato modo di misurare la distanza che oggi intercorre fra le nuove Alfa Romeo e le altre vetture da corsa in attività di servizio in Europa.

La prova di Reims fu per la Casa Milanese una apoteosi alla quale hanno assistito prima stupite, poi ammirate, infine plaudenti cento miracciosi magnifici di stile, di aula persone. Nuvolari, Borzacchini, dacia e di disciplina, hanno in cinque ore sfilato 95 volte davanti al traguardo alla velocità di 150 chilometri all'ora, separati da poche decine di metri, sbaragliando letteralmente tutti i competitori e fiaccando con inesorabile quanto irrimediabile sicurezza quelli che tentarono, non di attaccarli, ma solo di mantenersi nella loro scia.

Di rado, crediamo, si è data in una prova automobilistica, e in un Gran Premio a formula fissa la cui sostanza e importanza tecnico-industriale sovrachia il fatto sportivo, una così significativa dimostrazione di superiorità, di assoluto e incontrastato dominio. Certo è avvenuto in altri Gran Premi che una Casa abbia visto le sue tre vetture classificarsi ai primi tre posti. Ricordiamo, la Fiat con i poveri Bordino, Giaccone e Lampiano nel Gran Premio d'Italia Vetturette del 1921, la stessa Alfa Romeo con Ascari, Wagner, Campari (e quarto è stato Minoia pure su Alfa Romeo) nel Gran Premio d'Italia del 1924, la Bugatti con Costantini, De Viscaya Fernando Foresti (e quarto giunse Pietro De Viscaya anch'egli su Bugatti) nel Gran Premio d'Italia vetturette del 1925, la Delage con Divo, Benoist, Thomas nel Gran Premio di Spagna dello stesso anno, la Bugatti

con Costantini, Minoia e Goure nella Targa Florio 1926 (la corsa siciliana è bene paragonabile ad un Gran Premio), la Delage con Benoist, Bourlier e Morel nel G. P. di Francia 1927, e con Benoist, Bourlier e Divo nel G. P. d'Inghilterra dello stesso anno, la Bugatti con Chiron, Bouriat e Divo nel Gran Premio d'Europa a Spa nel 1930 e con Etancelin, Birkin, Zanelli nel G. P. di Francia dello stesso anno.

Ma si trattò in genere di vittorie o diciamo pure, di trionfi conquistati quasi senza difficoltà. Meglio, resi possibili dall'assenza di avversari di un qualche valore, di levatura paragonabile. Cosicché per trovare un riferimento nel passato della gesta compiuta a Reims dall'Alfa Romeo è necessario risalire agli anni prima della guerra, a quel Gran Premio di Francia disputatosi a Lione nel 1914, alla vigilia quasi della conflazione europea, nel quale la Mercedes dominò ogni competitore portando in testa a tutti all'arrivo tre sue macchine. Fu anche quello un successo di profondo significato tecnico-industriale, sanzionante una chiara superiorità costruttiva.

Perché al di fuori e al di sopra della vittoria sportiva l'Alfa Romeo ha dimostrato, e confermato se si voglia, come l'industria automobilistica italiana sia più che mai all'avanguardia e abbia distanziato notevolmente, e pure irrimediabilmente, la concorrenza. Grazie non solo alla genialità dei suoi progettisti e alla capacità delle sue maestranze, ma anche a quella disciplina e a quella organizzazione che presiedono alla sua attività così come presiedono, ormai da dieci anni, all'attività di tutta la Nazione. Chè corse di tal fatta si vincono in tale modo, prima in officina, con una severa e razionale preparazione, e soltanto poi sul terreno di gara.

Abbiamo detto che la Casa milanese con il suo ultimo prodotto ha distanziato la concorrenza forse irrimediabilmente. Non abbiamo inteso certo ipotecare il futuro, per quanto prossimo. Ma gli è che si ha l'impressione che la nuova P. 3 costituisca un tale progresso, un au-

tentico salto in avanti, da non poter con troppa facilità essere eguagliata. E poiché come abbiamo già scritto, si è abituati in Italia a non dormire sugli allori, ma a percorrere gli eventi riuscirà molto arduo raggiungerci. Specie quando ci si è lasciati piantar in asso, tutti occupati a inseguire, non dico farfalle, ma poco più, come è successo a Bugatti. Il quale ha voluto lasciare il terreno solido per attaccarsi alle quattro ruote motrici, allettanti quanto si voglia, ma praticamente immature. E mal riuscite la realizzazione, si è trovato... con un pugno di mosche e con le troppo anziane 2300 cmc., cioè ormai sfruttate al limite e superate benché non si possa dire che si comportino male, e con le grosse cinque litri sorte da un poco felice e provvisorio adattamento, anziché create quali complessi organici. Comunque in contrasto con i moderni criteri tecnici per i quali il peso e la mole sono i nemici contro cui più aspra dev'essere condotta la battaglia.

La Casa francese, della quale non si possono certamente disconoscere le benemerite, ritornerà sui suoi passi e tenterà di rimettersi in carreggiata. Inizierà, per dirla sportivamente, un vigoroso inseguimento. Ma il tempo perduto non si recupera in quattro e quattr'otto specie quando chi scappa avanti è lesto e vanta la classe dell'Alfa Romeo. La quale non ancora ha avuto modo di dar la misura di quello che valgono le sue nuove macchine perché non ancora furono impegnate a fondo. E quando lo saranno la distanza che le separa dagli inseguitori apparirà moltiplicata.

L'industria italiana, che colla sua seria operosità sa conquistare simpatie e ammirazione in tutto il mondo, dando prova di una vigorosa salute e di una inesauribile vitalità pur in tempi tanto difficili, non poteva affidare la difesa dei suoi colori (e dei suoi interessi) in campo sportivo in mani migliori. L'Alfa Romeo ha riaffermato infatti clamorosamente un primato che l'invidia, per quanto legittima non può riuscire ad intaccare.

R. T. ZANETTI



Al circuito d'Arona: i concorrenti delle categorie 350 e 500 cmc. sono pronti per la partenza. Nel medaglione: Terzo Bandini, vincitore assoluto (foto Argo).

L'ATTIVITA' DEI CENTAURI

Lo sport motociclistico italiano, dopo un inizio di stagione tutt'altro che brillante, timido, incerto, va progressivamente intensificando la sua attività, pigliando quota direi. E in questi ultimi tempi, avvenimenti grandi e piccini si susseguono, si sovrappongono, si danneggiano fors'anco l'un l'altro, esponenti di un fervore e, se si vuole, anche di un entusiasmo veramente confortanti.

Tre manifestazioni, fra le più recenti, emergono: la Targa Lando Ferretti disputata a Pontedera, la Varese-Campo dei Fiori in salita e il Circuito di Arona che è stata una

delle prove meglio riuscite dal Campionato italiano di I.a categoria.

Nel circuito di Pontedera, gli organizzatori avevano saputo allineare alla partenza (fu l'on. Lando Ferretti a dare il via) una trentina di concorrenti fra i quali figuravano uomini come Mario Ghersi, Concaro, Aldrighetti, Susini, Cimati, Mori, Tigli, Moretti Primo la cui classe non ha certo bisogno di essere illustrata e che hanno combattuto con ammirevole cuore e con audacia emozionante.

Mario Ghersi (Norton) è riuscito finalmente a togliersi di dosso la cattiva sorte che lo perseguita ed ha

potuto così dar saggio di quanto elevata sia la sua classe, dominando ogni avversario e conquistando il primato assoluto pur permettendosi il lusso di rallentare alla fine, quando teneva oramai saldamente in pugno la vittoria, il ritmo della sua marcia. Del resto l'uomo per lui più minaccioso fu il giovane Aldrighetti (Rudge 350) che può considerarsi già più di una promessa; piuttosto una magnifica realtà. Il Milanese non trovò eccessiva difficoltà a dominare i competitori della sua categoria, ivi compreso Susini (Norton) che apparse lontano dalla sua miglior forma, e si lanciò animosa-



Circuito di Pontedera: l'on. Lando Ferretti dà la partenza ai concorrenti della categoria 175. Nel medaglione: il vincitore assoluto, Mario Gherzi, in corsa.

Pontedera, i risultati devono essere buoni. Non troppo facile è riuscito nella categoria 250 cmc. la vittoria della Guzzi, perché il valoroso Cimatti ha dovuto fieramente lottare con l'aretino Mori su O. K. Supreme.

Eguale successo ha conseguito nella stessa

mente all'attacco del minore dei Gherzi riuscendo a ridurre, sia pure sfruttando il diminuito impegno dell'antagonista, a una quindicina di secondi il suo distacco.

Nelle minori categorie trionfò, come è consuetudine, l'industria nazionale con la Guzzi 250 e con la Moretti 175, la creazione di Primo Moretti, l'anziano campione che è ritornato alle corse per agevolare il lancio e l'affermazione del prodotto della sua competenza e del suo lavoro. E, a giudicare dalla corsa di

prima domenica di luglio la Varese-Campo dei Fiori.

Pur non essendo più, come l'anno scorso, valida per il Campionato europeo della montagna, la gara varesina ha raccolto una quarantina di partecipanti i quali certamente sarebbero stati parecchi di più ove non fosse stata abolita la categoria 350 cmc.

C'erano tutti gli specialisti delle corse in montagna, gli arrampicatori più noti che hanno lottato al minuto secondo. Pagani (C. M.) fra le

motoleggere, Bulgheroni (Ganna) nella categoria 250 cmc. e Fagnani (N. S. U.) nella 500 sono stati i vincitori, mentre l'ottimo Pigorini (Velocette), senza alcun dubbio uno dei nostri migliori corridori di oggi, è stato il primo con macchina di 350 cmc. a pochi secondi da Fagnani, ma non ha potuto vedere ufficialmente sanzionata la sua indiscutibile vittoria.

Tutta questa brava gente, con la aggiunta di qualche altro rinomato campione (69 complessivamente) si ritrovò la domenica dopo per la quinta prova del Campionato italiano sull'impervio circuito di Arona. Nè si ritenga eccessiva la qualifica di impervio perchè gran parte dei 10 chilometri di strade tortuose con le loro salite e le conseguenti discese, presentavano un fondo dei più sconnessi ed erano, per lunghi tratti, di larghezza tale da non permettere di superarsi. Tanto più che il terreno



L'arrivo di un corridore nella Varese-Campo dei Fiori. Nel medaglione: il vincitore assoluto Fagnani (foto Argo).

possibile era ridotto ad una striscia: quasi una banchina. Non si può certo dire che non sia stato severo il collaudo tanto per le macchine in ogni loro parte ed organo, che per i guidatori.

Così severo che, nonostante la lunghezza del percorso fosse inferiore ai 100 chilometri per le minori categorie e ai 130 per le maggiori (poi quando si va all'estero, dove non c'è il deplorabile vezzo di così brevi distanze, ci si fa battere per preparazione e imprevidenza!) il vaglio è stato gravissimo e solo il 44 per cento dei partiti tagliarono il traguardo d'arrivo.

In compenso si ebbero in tutte le categorie brillanti vittorie di macchine italiane o, per lo meno, di macchine costruite in Italia. La solita Benelli con l'ottimo Serafini (che riuscì ad aver ragione del compagno di squadra Baschieri) fra le motoleggere, la Miller con il trevigliano

Tenni, affermatosi corridore di sicuro avvenire, e con il campione italiano Bandini, confermatosi un autentico asso ben degno di quelli popolarissimi di qualche anno fa, nelle categorie 250 500 cmc. e la torinese Aquila con Felice Nazzaro, nipote dell'omonimo asso dei volante, nella categoria 350 cmc.

La Miller e l'Aquila (della quale un'altra macchina con Riva si classificò seconda nella maggiore categoria) sono costruite in Italia (l'Aquila anzi, solo montata in Italia perchè il telaio in lamiera stampata è il francese Durandal) ma sono equipaggiate con un motore straniero: per essere precisi con il motore inglese della Rudge. I loro successi sono quindi solo in parte nazionali, ma costituiscono già qualche cosa di

meglio che quelli interamente stranieri. E, data la parsimonia con la quale le Case nostre partecipano alle corse (si disinteressano anche di quelle all'estero nelle quali sono in gara loro macchine), bisogna saper accontentarsi di queste mezze vittorie auspicando un avvenire migliore. Attivi bisogna essere. Partecipare al maggior numero di corse possibili. La tattica più opportuna non è certo quella di stare alla finestra placidamente con le mani in mano.





Il Duce riceve a Palazzo Venezia i vogatori del G.U.F. di Pavia, vincitori dell'ultima edizione della Coppa «Curtatone e Montanara». E' presente anche l'on. Starace, Segretario del Partito (foto Luce).

G. U. F. PAVIA

Sono stati recentemente ricevuti a Palazzo Venezia dal nostro Duce gli Universitari del G. U. F. di Pavia vincitori nello scorso maggio, sulle acque del Ticino, contro gli studenti di Pisa, dell'annuale incontro remiero per il possesso della coppa d'oro del Duce «Curtatone e Montanara».

L'equipaggio che è formato dagli studenti Bozzi, Pirzio, Lanza, Bracco, Cattaneo, Saibene, Giampaoli, Aguzzi, Zanasi timoniere, era già stato vincitore in aprile, a Torino, dell'incontro con gli Universitari locali ed aveva ben figurato pure ai Littorali di canottaggio di Napoli, ed in regate corse in Lombardia.

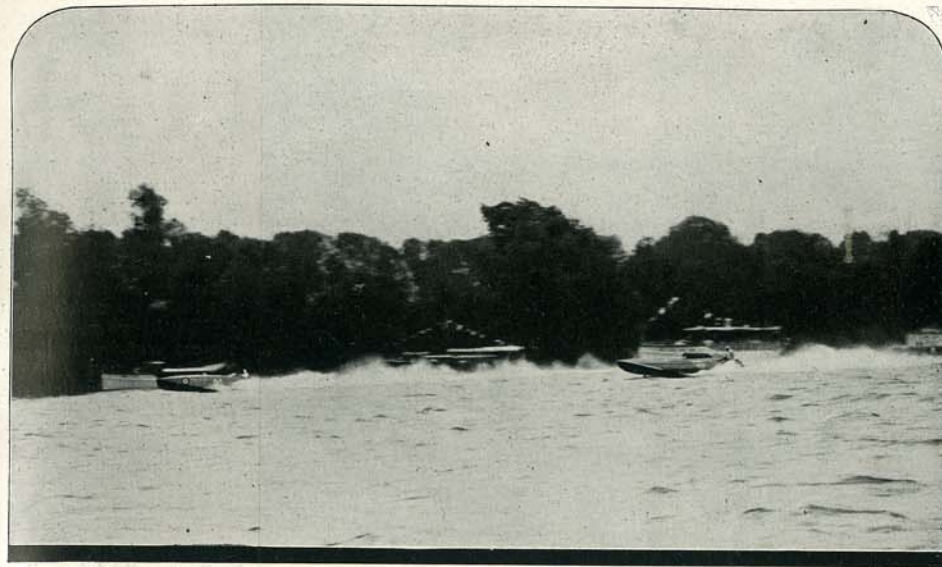
Non soltanto però nel campo del canottaggio il G.U.F. pavese si è distinto quest'anno, ma ha avuto

S. E. Starace ha voluto e saputo imprimere allo sport dei goliardi fascisti un ritmo nuovo e gagliardo che ha culminato nei «littorali» di Bologna. Tra i «guf» dove lo sport ha raggiunto una migliore organizzazione è certo quello di Pavia, cui toccò l'onore di vincere la «coppa d'oro» del Duce, posta ammaliante in palio tra le Università di Pisa e di Pavia. La loro regata se non ha le gloriose tradizioni sportive di quella Oxford - Cambridge trae però un eguagliabile fascino dal fatto che essa fa parte dei riti celebrativi della vittoria di Curtatone e Montanara.

modo di mettere in rilievo la propria preparazione e la solerte iniziativa, in moltissimi altri campi dello sport. I bravi tiratori della se-

zione Tiro a Volo, già prima dell'ottimo piazzamento ai Littorali di Bologna avevano colte non poche vittorie, singolari e di squadra, in tutti gli stands della Provincia, come del resto notevoli soddisfazioni avevano avuto i tennisti, che dispongono alla Casa dello Studente di un campo proprio, nei tornei ai quali avevano partecipato. Pure fiorentissimi sono le sezioni di scherma nella Casa dello Studente, di atletica leggera e di sci.

Un ramo mirabilmente vitale dello sport del Guf di Pavia è poi quello del turismo nautico, come dimostrano i numerosi e lunghissimi raids sinora compiuti che saranno del resto presto oscurati da quello attualmente in preparazione: Pavia-Oxford.



Sulle acque della Senna, il «Torino» — seattante racer guidato dal conte Theo Rossi — sta per raggiungere e sorpassare un avversario.

FIGURE DI SPORTIVI

THEO ROSSI DI MONTELERA

Anche lo sport, come la vita, ha la sua aristocrazia. Uomini di passione e di coraggio, uomini di fede che gli donano ogni attività ed ogni energia, soltanto paghi di inseguire la vittoria ch'è ogni giorno più oltre.

Theo Rossi di Montelera è di questi: volto di fanciullo sulla linea alta e slanciata della persona, capelli castani, occhi chiari irrequieti mobilissimi. Ha nel sangue questo veleno dolce e violento che è l'amore per la velocità e che caratterizza il nostro secolo ruggente, la nostra smania di correre più oltre, e più alto, di incidere il segno della vittoria oltre l'impossibile. Motonauta anzitutto: innamorato come un bimbo di questo sport suggestivo che si veste di sole e di baleni sulla pista liscia ed immensa delle acque recise dai tagliamare bordati di acciaio azzurro; a questo sport vivido e violento Theo Rossi ha dato tutta la sua opera e tutta la sua fede di animatore instancabile, profondendosi energie e mezzi considerevoli, moltiplicando le prove e gli esperimenti, costruendo senza posa i suoi scafi gloriosi e conducendoli verso la vittoria in numerose competizioni internazionali, prima di riuscire ad imporre alla Nazione la realtà e la necessità di organiz-

Questo medaglione vi presenta una bella e nobile figura di sportivo: il conte Theo Rossi di Montelera, amante degli sport audaci, noto guidatore di scafi velocissimi, sciatore e «bobista» di grido.

zare prove motonautiche nella meravigliosa cornice della laguna veneziana, sul Garda, sul Lario, su tutte le sponde e su tutte le acque d'Italia.

Il cammino glorioso del rinato sport del motore marino è tutto pervaso dall'entusiasmo attivo e fattivo del conte di Montelera: non più rive stramere, non più pubblico cosmopolita a guernire le spiagge vicino alle quali passano seattanti i motoscafi d'ogni nazione: Italia, Italia.

Il ritornello della Canzone del Poeta abruzzese è divenuto il segno di quest'opera che non ha attimi di arresto, che procede dritta e precisa come una lama.

1929: Primo Concorso Motonautico Internazionale di Venezia: il dado è tratto, la prima pietra militare è posta: Inglesi, Americani, Francesi, Tedeschi sono in campo per il primato europeo e mondiale della velocità marina. Theo Rossi pilota il suo Montelera II^a e supera i 100 Km. all'ora, finendo la gara vicinissimo ai più forti: il termine di confronto è finalmente posto, la prima cifra ufficiale è stata finalmente raggiunta; la motonautica d'Italia ha infine il punto di partenza dal quale prendere il via per inseguire la vittoria più alta e più lontana.



Il « Montelera I » dopo il pauroso incidente di Parigi.

La passione non si acqueta e non si placa nel risultato raggiunto: il sole che giuoca sulla tersa lucidità dello scafo in baleni veementi e scintillanti, franto e disperso d'attimo in attimo sotto la carezza fluida e tremenda della velocità, incide nell'anima i segni del suo fascino e della sua sottile melia, i segni che richiamano l'uomo allo scafo, al sole, al mare, allo sport splendente e gioioso della rapidità.

La prima prova è riuscita, la prima sfida è gettata: i quaranta chilometri all'ora coi quali, nel 1910, un motonauta italiano, il Florio, portava alla vittoria i colori d'Italia a Parigi e nel Mediterraneo, non sono bastati al cuore degli uomini nuovi, contesto di audacia e di beffarda temerarietà: il nuovo, esatto strumento si è perfezionato con rapido e preciso progresso: la battaglia ha avuto i suoi eroi, è stata consacrata dal sangue e dalla morte delle sue vittime. Ed ogni giorno più l'umanità ha guadagnato terreno ed è andata sempre più inebriandosi nel giuoco mortale dei suoi vertiginosi apparecchi, che tessono sulla liquida chiarezza delle acque la spola pazza e vibrante della velocità.

Il motore, ruggente di potenza e di spasmosa sete, ha ingoiato i chilometri, frantumandoli con la rosa tagliente dell'elica azzurra... Il ritmo spasmoso della velocità è divenuto una sfida eroica che tocca i limiti della possibilità e intesse tragici colloqui colla morte: i quaranta chilometri di Florio sono divenuti più di cento-cinquanta: l'uomo ha superato il vento e si è avviato alla conquista della folgore, inseguendo arditamente il suo meraviglioso sogno di dominio e di potenza, lanciando oltre il sole ed oltre lo spazio la smania furibonda delle sue eliche lampeggianti, l'ansito arroventato dei suoi motori frementi.

E' appena terminato il concorso di Venezia: Theo

Rossi mette in mare il suo nuovo scafo, il « Torino » per stabilire il record italiano del miglio lanciato: il racer è sottile e potente, sapientemente sagomato, accuratamente costruito da Celli; ha due motori Fiat tipo Coppa Schneider. Raggiunge nelle due prove la media di 117 Km. all'ora: non basta. Rossi « sente » che il motoscafo può raggiungere e superare i 130; bisogna perfezionare, bisogna rendere più preciso l'apparecchio, ascoltarne i battiti con amore e con pazienza, scoprire il lievissimo difetto che non permette di sviluppare la massima sua potenza. Il buon Celli, esecutore pacato e sapiente delle idee di Rossi, torna al lavoro, tra la sonante operosità dei suoi cantieri, per allestire il Torino II° strumento amorevole di vittoria per la smania del giovane patrizio torinese.

Como, Gardone, Venezia, Parigi, Berlino... la piccola fiamma tricolore è presente dovunque, per testimoniare al mondo che l'Italia ha tutto il cuore dei suoi figli e tutta la genialità dei suoi tecnici impegnati nella lotta tremenda che l'umanità combatte per dominare il tempo e lo spazio: le folle di tutti i Paesi hanno imparato a conoscere e ad amare l'audace pilota italiano dal volto ridente e dagli occhi colmi di infinita chiarezza, che guida impavido la smania ruggente dei suoi 1100 cavalli verso l'alata lontananza della vittoria, hanno tremato nelle impennate fulminee vicino alle boe, hanno saputo l'ansia spasmodica dei duelli con l'avversario, hanno conosciuto l'entusiasmo quando la sua freccia rombante ha tagliato il traguardo tra la fresca, candida ondata delle schiume.

Postdam. Il nome è un ricordo di vittoria: per due anni consecutivi il Montelera fulmina sul traguardo la vittoria e incide il nome di Theo Rossi nell'albo d'oro dei vincitori. Il suo cammino è segnato dal nome delle vittorie, mentre la sua opera prosegue, senza soste, senza dubbi, senza arresti.

Parigi 1929: Il « Montelera » parte leggermente staccato dagli avversari: il motore non va perfettamente; il suo canto è leggermente incrinato da qualche oscuro difetto nascosto: Theo Rossi è al volante, nella combi-neuse candida, il capo cinto dal casco di sicurezza, la cintura di salvataggio intorno al petto: dinanzi alla prua che taglia veementi le acque, gli scafi degli avversari si intravedono già lontani: il piede è sull'acceleratore: il rombo del motore è un urlo altissimo e sincrono cui rispondono i palpiti del cuore: sul viso l'aria schiaffeggia con violenza: la mano si allunga verso i comandi; un po' di gas: l'urlo cresce di potenza, ogni giuntura è percorsa dal fremito che anima il motore; il primo avversario è raggiunto, è sorpassato in un attimo; anche il secondo, anche il terzo, anche gli altri: il « Monte-

ra » fila in testa, la vittoria palpita intorno al viso duro del pilota che ride negli occhi di un riso tacito e silenzioso.

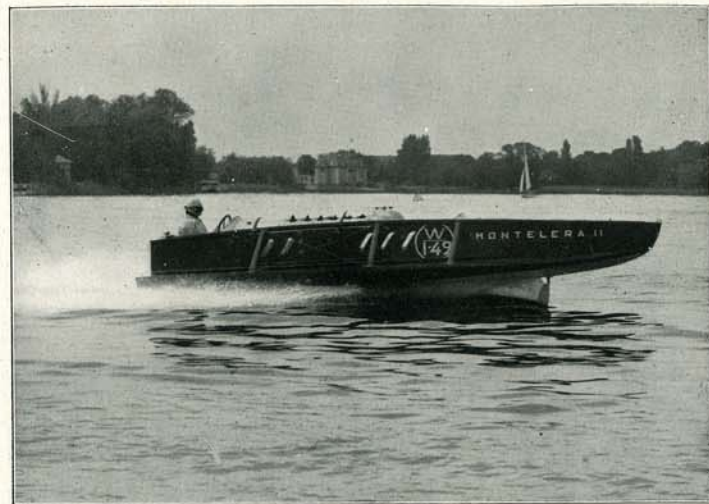
Un lampo, uno scatto, un rombo. Lo scafo è balzato verso l'alto, tra una vampa di fiamme, è ricaduto fulmineamente in acqua, rovesciandosi: dalla riva partono due canotti, rapidi. Nel nostro cuore è un fremito che si propaga alle mani, al corpo e che non possiamo frenare. Theo Rossi nuota, misuratamente, tra le chiazze d'olio, si avvicina ad una lancia, giunge a terra, si siede sulla riva. Non parla, non ride: si volta verso la nostra tacita attesa amorevole: « chi ha una sigaretta?... le mie sono tutte bagnate... ».

L'anima dell'uomo è in queste parole. Non un rimpianto, non un gesto d'ira per la sorte che lo colpisce a pochi metri dalla vittoria: l'anima d'Italia è solida come l'acciaio più azzurro delle sue alte prove ardate che sfidano il mare. La sua ultima parola è una promessa fiera di Latino: « Vinceremo un'altra volta ».

Sotto il suo impulso, dietro al suo esempio, la motonautica è rifiorita: a Venezia il Concorso Motonautico riunisce ogni anno il fior fiore degli scafi e dei piloti di tutto il mondo: il Garda, durante i suoi Agonali, si anima di rombi e di ruggiti, accogliendo nella festosa melia delle sue sponde incantevoli i più celebri dominatori della velocità, da Miss Lorette Turnbull a Kaye Don, da Sandro Salvi, detentore di parecchi record mondiali per fuori bordo, all'ing. Passarin, costruttore e pilota di velocissimi idroscivolanti.

Le gare e le prove sono andate moltiplicandosi: il raid Pavia-Venezia è ormai divenuto una dimostrazione pratica dei grandi servizi che la motonautica può rendere nella navigazione fluviale; il concorso di Torino raggruppa ai piedi della città sabauda decine e decine di concorrenti in gara cortese sulle acque del suo gran fiume regale. Theo Rossi di Montelera continua nella sua opera senza arrestarsi, preciso, continuo, implacabile.

Correre... andare... la tragica maledizione biblica pesa sull'umanità da millenni; e l'uomo va, senza sapere, senza chiedere: il secolo XX° ha trasformato la divina maledizione in un segno di orgoglio e di potenza: l'uomo ha strappato la sentenza dalle mani della sorte e l'ha scagliata in viso all'avvenire, ingoiando i chilometri nel torrente metallico della velocità, incidendo nell'aria il ruggito dei suoi motori folli di potenza e di orgoglio. Theo Rossi trova oggi la ragione più profonda e più palpante della propria vita di uomo moderno in questa sua appassionata opera di pioniere e di corridore immemorato della velocità, amante gelida e tremenda che sa dare la più spasmosa ebrezza, che trascina con sé, verso la vittoria, in un giuoco vibrante e tagliente



Il conte Theo Rossi e il suo « Montelera II » fotografati nella corsa vittoriosa di Postdam.

che oscilla, con l'ago nero dello spidometro, tra la Morte e l'Impossibilità.

Vincere. Su questo verbo infinito Theo Rossi di Montelera ha arrischiato mille e mille volte la vita, su questo verbo il motore insomma dei suoi scafi e delle sue macchine ha cantato per lunghi attimi la sua canzone arroventata, che è andata certo a ricamare intorno alle stelle lontane una tela argentea fatta di sogno e tramata di audacia.

★★

Ma Theo Rossi di Montelera non è soltanto un appassionato motonauta, un dominatore di record. Egli ha un'altra passione che lo trascina verso altri sport, nei quali il suo animo trova un fascino suggestivo e profondo per la grandiosità maestosa dell'ambiente nel quale si svolgono: la montagna.

Come tutti i migliori atleti di oggi egli ama appassionatamente la montagna, sovrana affascinatrice di ogni sana energia, dispensatrice inesauribile di salute, animatrice potente del dinamismo della nostra epoca; e con fortuna pari all'audacia egli da anni si è andato specializzando nello sci, nel bobsleigh, nello skeleton, nel pattinaggio, riuscendo a raggiungere una abilità ed un virtuosismo veramente eccezionali in tutti questi sport.

Nel 1932 l'Italia lo conta tra i suoi partecipanti alle Olimpiadi Invernali di Lake Placid nel bobsleigh, in emulazione cogli specialisti di tutto il mondo, e lo vede classificarsi ottimamente, malgrado la scarsa preparazione e la speciale pista apprestata dagli Americani: ché il cuore e l'anima dell'atleta suppliscono alle improvvise deficienze tecniche dei mezzi.

Vastità infinita di ghiacciai percorsi dal brivido violento del sole che sorge, azzurrità limpida dei campi di neve ove i nervi si distendono e si placa la smania irre-

quieta della volontà... chi non ama la distesa meravigliosa dei grandi ghiacciai alpini, incastonati come diamanti al sommo delle nostre valli più superbe, chi non ha sentito la piccolezza umana inginocchiarsi dinanzi alla solennità dei nevai e delle vette perdute nell'azzurro?...

Sport della montagna, pervasi di sottile fascino profondo, sport agili e balzanti come il pattinaggio, sul pavimento cangiante dei grandi laghi gelati e delle « patinoirs » aristocratiche, sport ebbri di luce e di brividi. Theo Rossi ama le prove che fondono la velocità all'eleganza: tra questi predilige lo « skeleton », rabbrivente sfida dell'uomo alle leggi di gravità, fulmineo e fischiante volar di slittini sulle piste ripidissime ad oltre 100 Km. all'ora.

Ha partecipato a numerosissime gare, sia in Italia che all'Estero, ovunque imponendo la sua classe e la sua temeraria forza che non conosce il timore e che punta verso la vittoria con diritta inesorabile volontà, sia gui-



Il conte Theo Rossi di Montelera.

dando il suo pesantissimo bob sui pendii più ripidi, sia ricamando di lievi impalpabili merletti il ghiaccio luminoso con la punta bizzarra dei pattini, sia incidendo la neve coi lunghi sci silenziosi.

L'uomo è tutto un fascio di energie cementate dal lievito della fede e della passione, nello sviluppo di una attività ardente e continua, alimentata dalla smania sottile di giungere a tutto, di tutto prevedere, di tutto assaporare.

Gelido misurato uomo moderno dai nervi solidi e dal cuore tranquillo egli è sempre il pacato patrizio torinese, al tavolo del suo studio severo ed al volante dei suoi ruggenti motoscafi, sui campi di neve biancazzurra o alla guida della sua rapida Roll Royce, sia che sotto il suo sguardo tranquillo fluisca inesorabile la vita, sia che scorra vertiginoso il nastro bianco della strada o l'azzurro iridescente tappeto dell'acqua incisa dal morso aspro dell'elica folle di velocità.

FILIPPO BIANCHI



I finalisti dei Campionati internazionali d'Italia, Crivelli e Dewiell, fra gli animatori del golf nazionale. Da sinistra: dott. Willy Donbré e comm. Leopoldo Bernasconi, membri del Consiglio della Villa d'Este Golf Club, Mayor Winney, Segretario onorario dello stesso Club, Giuseppe Crivelli, secondo Campione d'Italia, comm. Dino Ceretti, del Consiglio della Federazione Italiana del Golf, Dewiell, vincitore dei Campionati, conte Locatelli Bellinzaghi, del Consiglio della Federazione Italiana del Golf e marchese Triaca, vice-presidente del Villa d'Este Golf Club.

IL CAMPIONATO DI GOLF

DAL 3 al 6 giugno, sui magnifici campi del Villa d'Este Golf Club, s'è avuta la disputa del Campionato internazionale d'Italia dilettanti, vinto dallo svedese Dewiell. Nello sport del golf, noi italiani siamo gli ultimi venuti e non c'è quindi da meravigliarsi se la vittoria ha premiato uno straniero.

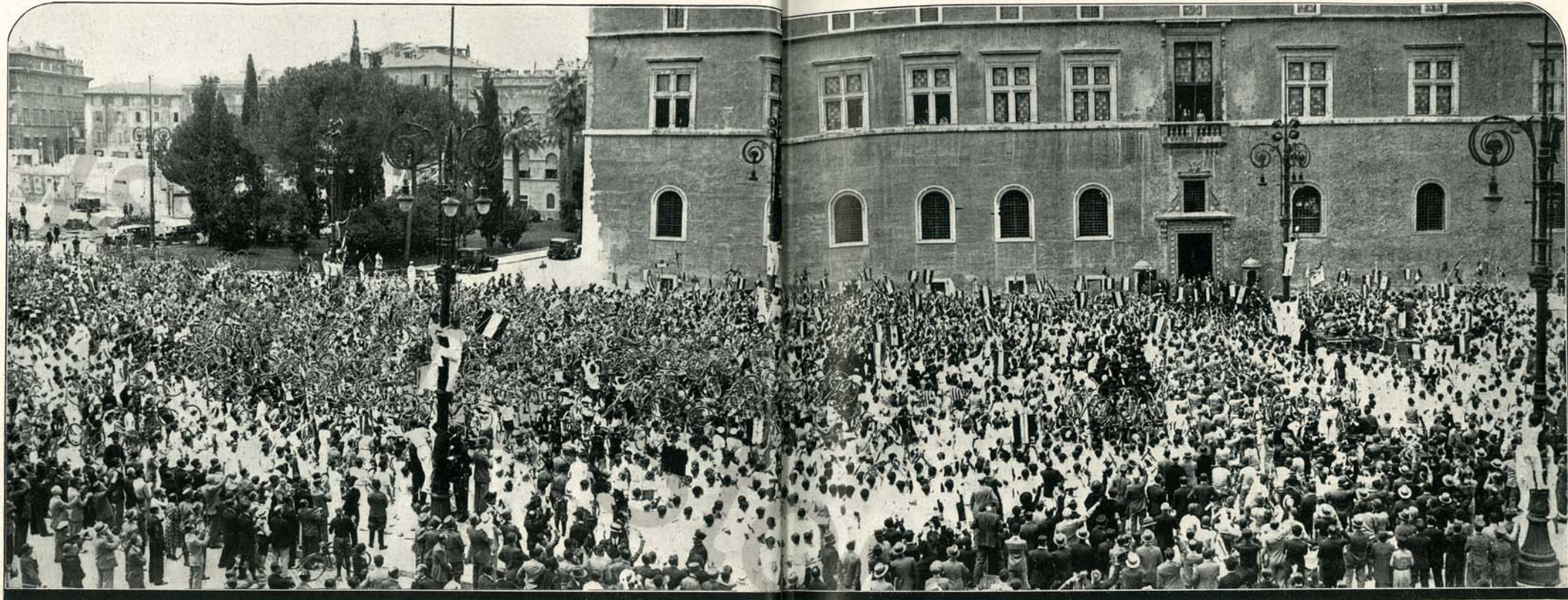
E' dal 1909 che si gioca questo Campionato internazionale, e non solo i nostri non l'hanno mai vinto, ma non sono mai riusciti a entrare in finale.

Quest'anno c'è invece da fare una lusinghiera constatazione, ed è che un nostro giocatore — parliamo di Giuseppe Crivelli — ha saputo giungere alle finali, battendo quotati avversari in sede d'eliminazione e resistendo brillantemente al vincitore.

Giuseppe Crivelli, che è un noto sportivo milanese, ha sorpreso tutti per i risultati ottenuti. Fin dal primo giorno ha sovvertito i pronostici che lo dichiaravano perdente, eliminando H. Tompson, un Inglese molto conosciuto in campo internazionale, per 4 a 3. Intanto, sempre nel primo turno, l'americano Hefferman, che un mese fa vinceva il Campionato lombardo battendo anche Dewiell, eliminava l'inglese Deyer per 7 a 6; mentre lo svizzero Beresini, buon giocatore che partecipa sempre e con successo alle gare di Villa d'Este, e Dewiell mettevano fuori torneo rispettivamente l'italiano Ricordi e l'inglese Winney. Nelle semifinali, Crivelli deludeva ancora una volta le generali previsioni e giocando con sicurezza batteva per 1 up il quotato Heffer-

nan, guadagnandosi così l'ingresso in finale, ove incontrò Dewiell, vincitore di Beresini. Dopo una partita molto combattuta, l'italiano perdeva di misura — 8 a 7 — su 36 buche. Risultato notevole, questo, che va accolto come buon sintomo del progresso del golf in Italia.

Le quattro giornate di gare, caratterizzate da un tempo ottimo e da una buona affluenza di spettatori, sono state organizzate in modo encomiabile dal Villa d'Este Golf Club. Anche per quest'anno Campione d'Italia è uno straniero; ma è confortante il fatto che al secondo posto in classifica vi sia un nostro giocatore. Il golf in Italia prende sviluppo: non dovrebbe essere molto lontana la fine della nostra inferiorità, almeno nei Campionati italiani.



Diecimila dopolavoristi, convenuti a Piazza Venezia da tutte le terre italiane e dalle nostre memorie Colonie, acclamano il Duce (foto Del Papa).

GLI SPORTIVI LAVORATORI A ROMA

PER il quarto anno il nostro Duce ha potuto ammirare e gioire per uno di quegli spettacoli di bellezza, di forza e di vigoria che maggiormente gli stanno a cuore, per una di quelle manifestazioni sportive che formano oggetto delle sue particolari cure ed attenzioni, perchè manifestazioni che si identificano con la vera massa del popolo lavoratore che le pratica e perchè dimostrano la vera maturità fisica della nostra stirpe.

E' stata la quarta edizione del Concorso preatletico dell'O.N. Dopolavoro che ha offerto al Duce una simile grande soddisfazione e che a S. E. Starace e al console Beretta,

i maggiori artefici della magnifica riuscita, ha servito di sprone per meglio fare nell'adunata del prossimo anno.

E come non si poteva essere lieti o meglio orgogliosi, nel vedere migliaia e migliaia di figli del popolo, che hanno già saldo il polso e i muscoli d'acciaio per il lavoro quotidiano, eseguire degli esercizi ginnici che oltre la migliore grazia ed eleganza, richiedono agilità e scioltezza e tutti quegli altri requisiti che rendono più armonioso lo sviluppo organico di un giovane corpo? E a questa era contemporanea una constatazione non meno lieta: l'attenzione e la cura che questi giovani im-

piegavano per farsi giudicare perfettamente dalle competenti giurie nell'esecuzione dei vari esercizi, e nel farsi ammirare dalle superiori gerarchie che per tutta la durata della manifestazione avevano seguito con vivo compiacimento il loro lavoro.

Tuttociò ha senza alcun dubbio voluto dire che quelle migliaia di giovani operai e impiegati si erano dati convegno a Roma non per dare un semplice spettacolo di bravura, che in ultima analisi giova al proprio benessere fisico, ma per dimostrare al Duce ed ai gerarchi dell'O.N. Dopolavoro che essi prediligono queste manifestazioni perchè amano lo sport di pura e chiara passione,

dopo lo snervante lavoro quotidiano dell'officina, dei campi o del chiuso ufficio.

Questa è storia che si crea propagando ed operando fra le masse lavoratrici.

Ma nella storia del Concorso di quest'anno vi è una pagina ancor più luminosa, in quanto il suo significato esula da una pura e semplice constatazione.

Intendiamo parlare di squadre dopolavoristiche che risiedono oltre le frontiere. Miglior pensiero e più benemerita iniziativa, l'O. N. Dopolavoro non poteva escogitare.

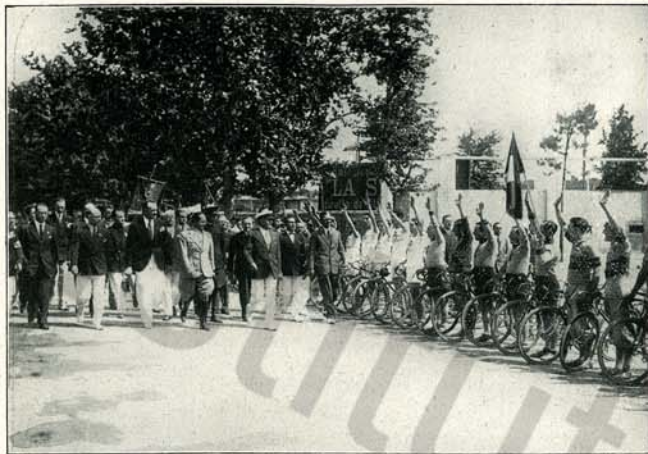
Pensate! Ai nostri fratelli che per i bisogni della vita lavorano lontani

dalla propria famiglia e dalla Patria, è stato dato di venire a Roma non solo per ammirarne le immortali bellezze o per rendersi conto diretto delle poderose opere create dal Regime, ma per dimostrare al cospetto del Duce attraverso le discipline sportive che essi amano la Patria oltre che con la mente e col cuore, pure con la forza e la vigoria del proprio fisico, che essi insomma sia nel pensiero come nelle sane competizioni ginniche, sono veramente figli devoti dell'Italia Fascista.

E infatti numerosi e da ogni parte sono convenute queste rappresentanze, facendosi molto onore. Ginevra, Chiasso, Losanna, Moulhouse,

S. E. Starace, segretario del Partito e Capo dell'Opera Nazionale Dopolavoro, può essere orgoglioso di aver saputo raccogliere in Roma, per l'omaggio al Duce, migliaia di autentici lavoratori, entusiasti e disciplinati, lanciati alla bella impresa di sport sano e purissimo: sono, queste, le forze vive della Rivoluzione delle Camicie Nere che testimoniano al mondo come Fascismo e Nazione siano in Italia binomio indissolubile, anzi unità infrangibile di fede e di operante volontà.

Golette, Rabat, Nizza, Parigi, Suk, Bastia, Spa, Chambéry, Beaulieu, Tunisi, Vienna, Marsiglia, Modane,



Il Capo del Governo, accompagnato da S. E. Starace, Segretario del Partito e Presidente dell'O.N.D., e dal gr. uff. Beretta, segretario generale del Dopolavoro, passa in rivista le staffette ciclistiche (foto Del Papa).

Strasburgo: ecco i nomi di quei centri industriali dove i fratelli nostri onorano col lavoro la Patria, e le cui rappresentanze quest'anno nell'Alma Roma, si sono affermate per gloria sportiva e fascista.

All'o. d. g. queste rappresentanze unitamente all'O. N. Dopolavoro, artefice di una così bella ed encomiabile iniziativa.

La recente edizione di quest'altra benemerita opera del nostro massimo organismo dopolavoristico, non ha riscontro con le precedenti. E questo perchè il suo valore tecnico-sportivo è stato notevolmente aumentato.

Il carattere di questa manifestazione è prettamente preatletico: marcie, evoluzioni militari, getto del sasso, salto della siepe, corsa metri 1000, esercizi a corpo libero, una prova di tiro a segno, m. 50 di nuoto, e canto: quattordici componenti per squadra, dei quali dodici classificati.

Nei precedenti Concorsi la prova di tiro a segno era considerata come una semplice prova di passaggio: vale a dire bastava colpire o meno il bersaglio, cioè sparare. Quest'anno invece la prova è stata resa giustamente più severa, dandole innanzitutto un vero carattere di gara e obbligando ciascun concorrente a sparare un caricatore di sei colpi a cento metri.

Questa innovazione però non ha

reso più incerta la battaglia e più razionale la graduatoria complessiva dei valori in gara: questo almeno fra le squadre notoriamente migliori. Da ciò è facile la deduzione che la bella manifestazione merita di essere resa più difficile, sia con l'aggiunta di qualche altra prova — il tiro alla fune ad esempio — come nel trasformare qualche gara. Infatti il salto potrebbe essere diviso in due gradi, conservando l'attuale minimo di altezza, mentre per il nuoto metà dei componenti la squadra potrebbero percorrere i cinquanta metri ora stabiliti e l'altra metà una distanza almeno doppia.

Oltre a queste aggiunte o miglioramenti di carattere tecnico, a noi sembra che oramai questa grande manifestazione dopolavoristica di preatletica sia giunta a un grado di maturità tale, da meritare qualche revisione nel suo ordinamento.

Lo sport oggidi è un verbo sacro per tutto il popolo italiano, perchè, con giusta visione e valutazione dei problemi inerenti, così ha voluto il Duce e il Fascismo.

Non vi è Balilla, per quanto minuscolo, o uomo maturo, Piccola Italiana o madre di famiglia che non riconosca l'efficacia e la bellezza dello sport. Perciò il culto sportivo è oramai un fatto spontaneo in tutti.

Cosicchè noi pensiamo che alle manifestazioni di carattere popolare e riservato come quella annuale del-

l'O. N. Dopolavoro, i partecipanti devono essere tutti di una medesima categoria di forza ed abilità. Niente quindi provetti o elementi inclini alla specializzazione. Pertanto esclusione assoluta di coloro che in questo genere di concorsi non fanno altro che continuare una propria attività normale.

Al giorno d'oggi la tendenza dello sport, come del resto vuole il Regime, è a carattere prettamente collettivo; perciò non è giusto che elementi ai quali l'indole e le qualità naturali permettono di emergere in dati esercizi sportivi che per di più fanno parte del programma dopolavoristico, abbiano da partecipare a queste adunate popolari dove la grandissima maggioranza dei concorrenti sono dei semplici iniziati allo sport, e per i quali la manifestazione è indetta con un carattere e un significato speciale.

A tal scopo una soluzione equa a noi suggerita dallo svolgimento e dall'esito del recente concorso è tutt'altro che difficile, perchè consisterebbe nell'escludere chi già possiede una tessera di provetto, o quasi, di una Federazione specializzata.

Nello sport di massa non ci può essere posto per il campione o per chi è alla soglia per divenirlo, in quanto in sintesi il valore di una massa non è dato dalle qualità singole, ma dalla omogeneità.

Anche quest'anno la contesa per la vittoria assoluta si è limitata alle protagoniste dei tre passati concorsi. Ciò vuol dire che abbiamo ragione di pensare a una riforma o ad un completamento più severo del programma, dal momento che in quattro anni nessuna altra squadra è riuscita non a sopravanzare, ma nemmeno a inquietare il quartetto Forza e Costanza, Dopolavoro di Brescia, Milano e Napoli. Eppure, lo abbiamo già detto, il recente programma nella prova di tiro a segno era un po' più esigente di quelli precedenti.

Ciononostante la graduatoria di queste quattro squadre, offre lo spunto a parecchie considerazioni del massimo interesse.

In primo luogo vi è il fatto notevolissimo, ricco di significato e di importanza, che l'O. N. D. di Napoli è riuscito ad ottenere un punteggio che lo divide di soli due decimi dal massimo concesso del programma: 132,80 su 133.

A tanto il Napoli è giunto — bisogna dirlo e riconoscerlo alla viva luce del sole — non per il giuoco complesso delle varie classifiche, ma per le doti dei quattordici componenti la squadra, per virtù della lunga, meticolosa e razionale preparazione compiuta e per le qualità intrinseche non comuni del bravo caposquadra.

E veramente la bella compagine partenopea è stata ammirevole sotto ogni rapporto. Tutti la temevano per la buona impressione che aveva lasciato nel passato e perchè era notorio il suo grado massimo di perfezione. E allorché la si vide all'opera nei vari esercizi, avversari, giurati ed esperti furono concordi nell'affermare che i dopolavoristi napoletani meritavano in modo assoluto la qualifica di perfetti. La classifica consacrò le generali e giuste previsioni.

Già abbiamo detto quali sono stati i maggiori coefficienti che hanno permesso di conseguire una così ambita vittoria. E' dovere però aggiungere che al brillante esito ha pure contribuito la ferrea volontà e la disciplina fra i componenti la squadra e l'obbedienza degli stessi al loro istruttore.

Comunque la precedente trionfante — la Forza e Costanza di Brescia — ha ceduto di poco perchè solo due decimi di punto la separano dai vincitori, per qualche insufficienza verificatasi nell'esecuzione degli esercizi a corpo libero, ma a loro volta i Bresciani hanno dovuto difendersi a denti stretti dal poderoso e temuto attacco del Dopolavoro di Milano. Invece alla vigilia parecchi avevano predetto che i Milanesi questa volta sarebbero riusciti a rinno-



La squadra del Dopolavoro di Napoli, vincitrice del Concorso (foto Del Papa).

vare il trionfo già ottenuto nel primo concorso. Ma alcune incertezze nell'esecuzione dei preliminari, nel getto del sasso e nel salto, hanno fatto tramontare queste rosee e non infondate speranze.

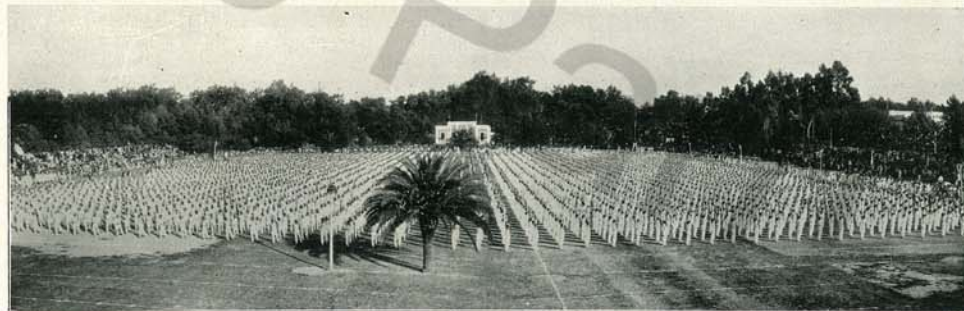
Nondimeno al binomio Parenti — Cameroni, che tanto avevano lavorato per la migliore delle affermazioni, è rimasta la notevole soddisfazione di avere venticinque delle proprie squadre classificate molto avanti col premio di primo grado.

Come di non minore valore dev'essere stata la soddisfazione per il Dopolavoro di Brescia che ha tre delle proprie squadre classificate fra le prime sette, al pari dell'A.T.A. G. di Roma e del Dopolavoro di Mo-

dena, classificatosi a pochi decimi di punto dai vincitori.

Il quarto concorso preatletico dell'O. N. Dopolavoro ha avuto quindi un grande successo sportivo. Ma di non minore importanza è stato il successo propagandistico, come attestano le seguenti cifre dei partecipanti attivi: 1929, 3000 atleti; 1930, 3500 atleti; 1931, 4000 atleti; 1932, 7500 atleti. Ed allorché si imporrà la limitazione dei partecipanti provetti, oppure la suddivisione in due categorie, allora il concorso nazionale dell'O. N. D. radunerà maggiori migliaia di autentici lavoratori che allo sport hanno chiesto solo svago, diletto e benessere fisico.

ANTONIO BRUSOTTI



Il saggio ginnico finale dei Dopolavoristi che han preso parte al Concorso (foto Del Papa).



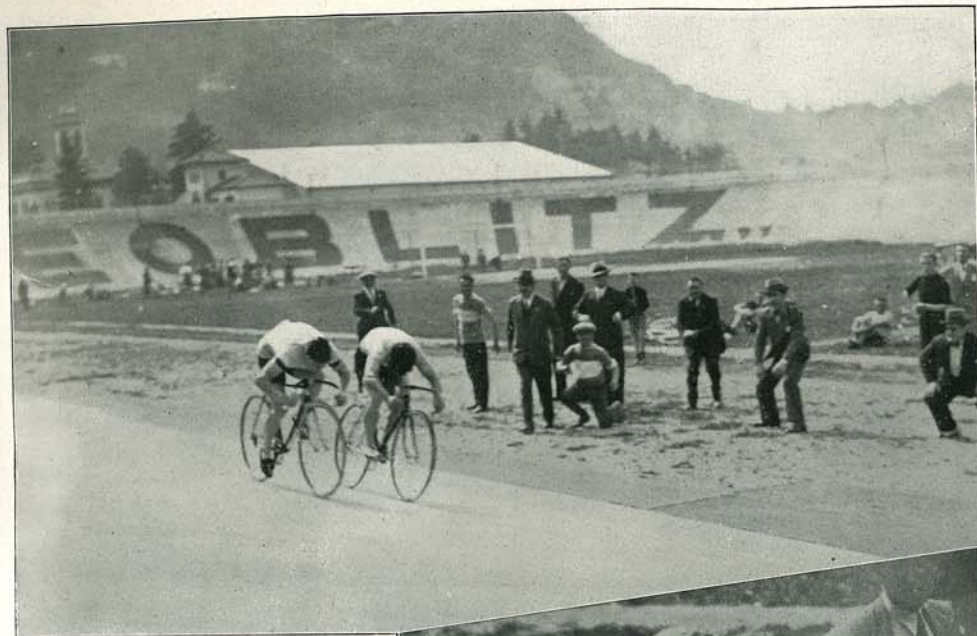
Durante il Criterium degli Assi a Torino: i primi tre sono, da sinistra, Learco Guerra, Linari e Piemontesi. Dietro sono visibili Mara, Di Paco e Pélissier. *A lato*: Remo Bertoni, vincitore della terza prova di Campionato, fotografato in pieno sforzo sulle salite del M. Grappa (foto Bettrone e Bordin).

CICLISMO sport senza tregue

Ciclismo: sport senza tregue. Ora c'è il Giro di Francia che colle sue fasi emotive e coi suoi rapidi capovolgimenti di situazioni tiene avvinta l'attenzione delle folle e impegnata l'energia di una settantina di validi corridori. Ma prima che questo Giro s'iniziasse, nell'intervallo fra questo e quello d'Italia, altri avvenimenti pure importanti non avevano lasciato in riposo i ciclisti italiani.

Parliamo della terza prova del nostro Campionato — la corsa in salita Treviso Monte Grappa —, dei Campionati su pista svoltisi a Como, e del Criterium degli Assi.

Un giovane — ma il giovane che più ha bene impressionato in questi ultimi tempi —, Remo Bertoni, allievo prediletto di Alfredo Binda, s'è aggiudicato la dura corsa di Campionato, dopo una appassionante lotta col piccolo Barral, che era stato protagonista di una fuga audace e sfortunata. Barral infatti scappò ai piedi del Grappa e con una progressiva mirabile azione guadagnò terreno su tutti. Circa dieci chilometri durò la sua corsa in testa, incalzato nel finale da Bertoni, ma a tre chilometri dall'arrivo Barral cadde a terra, perdendo tempo



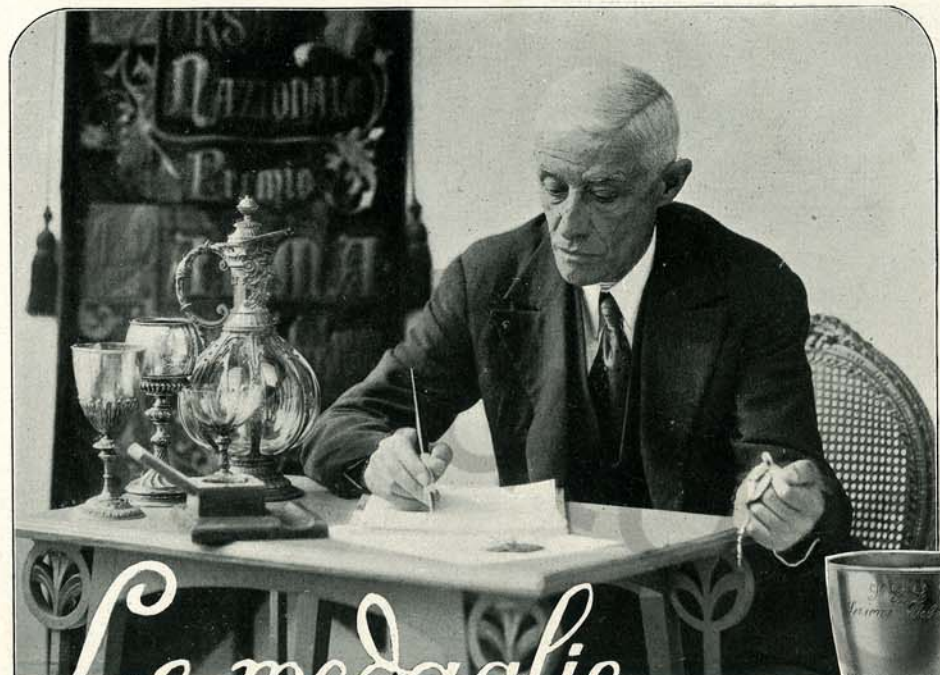
Come si vede, ai Campionati su pista a Como hanno assistito ben poche persone. L'accanito finale dell'ultima prova di velocità fra professionisti: Martinetti supera Malatesta di una ruota. *A lato*: il giovane Pola, terzo classificato fra i dilettanti e buona speranza pel nostro ciclismo su pista (foto Bordin).

prezioso. Avrebbe vinto se tutto fosse andato regolarmente? E' difficile rispondere, perchè Bertoni, poi, s'era attardato sino a metà salita, per restare vicino al suo « capo », che poi si ritirò come tutti sanno assieme a Guerra, lasciando via libera al gregario. Sul ritiro di Binda e Guerra, se ne son già dette tante. Certo che la condotta dei due assi è stata riprovevole.

Anche quest'anno il ciclismo su pista ha avuto, i suoi campionati; in tono minore, però: in carattere colla crisi che travaglia questo ramo dell'attività ciclistica. Nelle prove di velocità, fra i professionisti ha vinto il favorito Avanti Martinetti, dopo un accanito duello col progredito Malatesta, e fra i dilettanti Bruno Pelizzari s'è riconfermato il migliore, precedendo Mozzo e Pola, un giovane che lascia bene a sperare.

Una settimana dopo questi avvenimenti, s'è avuto l'annuale Criterium degli Assi sugli asfaltati vialoni del torinese, Parco del Valentino. Tutti i migliori velocisti e passisti nazionali vi han preso parte, oltre a un buon gruppo di stranieri. Ha vinto nettamente Learco Guerra, che ancora una volta ha imposto la sua alta classe di passista veloce.





Le medaglie del vecchio signore

Coppe, medaglie, trofei: i tempi lontani tornano alla memoria e Buni scrive.... (foto Parabolita)

MEMORIE DI ROMOLO BUNI

(seconda puntata)

Quando nella tarda primavera del 1885 riuscii finalmente a metter i piedi fuori del letto e, dopo qualche giorno di convalescenza in casa per vincere la debolezza, potei compiere una prima breve passeggiata, mi parve che il mondo fosse mio. Avevo letto su i vari visi, che s'eran sbiancati tante volte nel corso della mia malattia, la soddisfazione per la salute che andavo prestamente riprendendo e già cominciava mia madre, passandomi la dolce mano fra i capelli, a dirmi che sarebbe stato indispensabile studiar di più dopo la forzata pausa dell'anno

Proseguendo nel racconto delle sue gesta passate — che si identificano colla storia del ciclismo italiano sino dai suoi a'bori — Romolo Buni parla in questa seconda puntata delle sue corse attorno al 1885, quando era ancora un giovanetto quattordicenne, quando si correva per pura grande passione e si spingevano i pedali del pesante biciclo per due o tre giorni di seguito prima d'arrivare sul posto della gava, ove si era attesi dalla corsa dura e, se ben classificati, dalla piccola agognata medaglia.

ner desto il mio entusiasmo per il biciclo, mi parlava ad ogni momento delle gite che aveva compiuto e delle corse alle quali aveva assistito.



La coppa vinta da Buni a Genova nei campionati italiani dell'Agosto 1886.

prima. Avevo già abbastanza giudizio per comprendere quanto fosse giusta l'osservazione di mia madre ed in cuor mio avevo già fatto il proposito di studiar tanto, ma di serbar un po' di tempo per quell'altra grande passione: quella del velocipede.

V'era d'altronde quel mio Zio Bartolomeo che, per distrarsi e per tener desto il mio entusiasmo per il biciclo, mi parlava ad ogni momento delle gite che aveva compiuto e delle corse alle quali aveva assistito.

Quei particolari mi mettevano il fuoco addosso: per distogliermi da quei pensieri, per non lasciarmi indurre da propositi in quel momento irrealizzabili, ingannavo il tempo studiando e facendo voti perchè il tempo passasse presto, che venisse l'inverno e poi quel benedetto mese di marzo per ricominciare a correre... Ma come furon lunghi quei mesi! Oggi a sessant'anni suonati, i giorni passano in un baleno, i mesi volano e gli anni si rinnovano con una sveltezza che qualche volta impensierisce. Fatti di dieci anni fa sembra si sian svolti il mese scorso e pare di aver parlato ieri e di aver rivissuto le ore del nostro inebriante passato con che abbiamo recentemente accompagnati per l'ultima volta. Rusconi, Conelli, Vigorelli non ci siam visti ieri, non ci siam stretta la mano pochi giorni fa? Forse è l'amore che ci dà questa impressione; forse è l'umano destino che accelera il ritmo quando si avvicina l'estremo traguardo.

Per quanto il tempo non passasse mai, pure venne anche il Natale 1885 e l'anno nuovo. Avevo già ricominciato a frequentare l'officina dello zio, dove si viveva nell'atmosfera delle corse, dei corridori, di tutte le novità che si allacciavano al velocipedismo. Dopo tre mesi vi si parlava ancora dei Campionati italiani di velocità e di resistenza che si erano svolti a Milano in settembre, sulla pista del Veloce Club Milano, in Via Cappuccini.

Per quelle corse v'era stata una grandissima attesa, per quanto fosse stata lamentata l'assenza dei rappresentanti di molte Società. Infatti soltanto sei erano stati gli iscritti al Campionato di velocità e cioè Loretz, che aveva vinto il Campionato Italiano l'anno prima, Tarlarini che si era presentato con l'aureola di recentissime vittorie a Como e a Pavia, Ronchi il quale una settimana prima aveva vinto una corsa di 96 chilometri, il campione ligure Giorgio Davidson, vincitore di moltissime gare e infine Mazza, già affermatosi in diverse occasioni e con lui — a difendere i colori del Veloce Club di Torino — Carlo Nerri.

La corsa non fu mai dimenticata per la caduta verificatasi a centocinquanta metri dal traguardo in conseguenza di una collisione avvenuta fra Loretz e Mazza, che avevano già superato gli altri. E che furono a terra dopo un volo fantastico e Davidson fu loro sopra. I ritardatari che avevano evitato i caduti e cioè Tarlarini e Ronchi giunsero in quell'ordine alla meta. Io non ero stato presente, ma mi interessavo assai ai commenti, perchè dopo tanto tempo v'erano ancora quelli che deploravano la Giuria, la quale non aveva creduto di assegnare il titolo di Campione per l'irregolarità della corsa e sostenevano che il titolo potesse ugualmente andare al Tarlarini che aveva vinto per fortuna. La mia mente giovinetta era stata simpaticamente colpita dall'atteggiamento del Tarlarini, il quale aveva voluto subito dichiarare alla Giuria di non voler essere proclamato Campione in simili condizioni. Questo gesto mi faceva vedere il Tarlarini in un'aureola di cavalleria e di lealtà che mi fecero aver sempre per lui la maggior simpatia. La prova non venne ripetuta e per quell'anno non vi fu alcun Campione di velocità.

Fugati i classici nebbioni milanesi, i primi raggi del sole di febbraio richiamaavano all'aria aperta ed appena mi era possibile uscivo dalla officina fumosa per raggiungere i viali del Castello o quelli più lontani dei ba-

stioni che allora circondavano l'intera città. Il piano regolatore e tutte le providenze degli Uffici Tecnici non avevano ancora iniziata la crociata contro il verde cittadino e la nostra città traeva da quella cintura uno dei suoi pochi motivi di bellezza. Erano, del resto, quelli i soli luoghi dove si potesse liberamente compier passeggiate con il velocipede, perchè i Padri Coscritti dell'epoca avevano un odio profondo per il nuovissimo mezzo di locomozione, al quale era stato vietato l'accesso entro la cerchia del Naviglio, perchè rappresentava un pericolo per la circolazione e per l'incolumità dei pedoni, quasi che l'esser sfiorato da un biciclo fosse per il pedone più grave dell'esser travolto da un equipaggio o da uno dei tanti carri da trasporto che scorazzavano impunemente per la città.

Intanto io mi allenavo e nelle gite domenicali si facevano chilometri e chilometri quasi senza avvedersene. Il biciclo Balbiani, che già aveva servito a Loretz, era alto un metro e quattordici e pesava soltanto otto chili: non facevo proprio fatica a spingerlo e fors'anche per la sua leggerezza riuscivo a non sfigurare nei confronti coi compagni delle nostre passeggiate, i cui velocipedi pesavano anche il doppio. Fu a maggio che iniziai la mia stagione di corse. Era stata annunciata una corsa Pavia sui 32 Km. del tratto Binasco-Pavia e ritorno. Il ritrovo era stato fissato alla Sede del Veloce Club di Milano e il gruppo dei concorrenti una trentina, fiancheggiato da altri quaranta velocipedisti, doveva portarsi tutto unito fino a Binasco.

La non comune sfilata passò da Via Cappuccini fino a Porta Ticinese sui bastioni fra la ammirazione dei pochi passanti e lo sguardo arcigno di qualche vigile. Eran ben ridicoli quei rappresentanti dell'Autorità con il duro cappello a cilindro, la redingote nera e il bastone color avana dall'impugnatura di metallo bianco, messi contro di noi a tutela di un ordine che non avevamo alcuna intenzione di infrangere. Durante la sfilata io mi tenni sempre a fianco di mio Zio Bartolomeo, che fin dal giorno prima mi aveva dato un mondo di buoni consigli.

Vedi — mi aveva detto — domani non troverai in corsa soltanto degli anziani come me o come Rossetti, ma ci saranno dei giovanotti più forti di te, che hanno maggior pratica di corsa, che non aspetteranno nè te nè tuo Zio. Ci saranno giovani molto maggiori di te come l'inglesino, il Gilbert, che chiamavano di abitudine Marley, con il quale potrai gareggiare con qualche speranza, benchè abbia già più pratica di te. Devi esser prudente, non fare in principio inutile spreco di forze, ma fa in modo che esse servano a condurre a termine la gara.

Io dicevo sempre di sì, persuaso che i consigli fossero eccellenti e convinto di dar un piacere immenso allo zio. Ma provatevi ad aver quattordici anni, a trovarsi piccolino piccolino fra tanti uomini maturi, a dover guardar in su per studiare i connotati di quegli avversari issati su bicicli di un metro e quaranta e poi ditemi se, appena dato il via, dopo la serpeggiante traversata di Binasco, voi sareste in condizioni di ricordare i ricevuti consigli. Non pensai nemmeno a salutare lo zio, e poichè davanti a me c'eran già sette o otto velocipedisti, non mi parve vero di doverli andare ad acchiappare. In poche centinaia di metri si era formata una fila abbastanza lunga e per quanto quelli dietro a noi fosse-

ro più numerosi dei concorrenti che mi precedevano, io sentivo lo stimolo di migliorare la mia posizione, nella speranza di poter guardar in faccia a tutti quelli che eran davanti. Confesso subito che non vi riuscii, per quanto mi fossi forzato e avessi potuto rimontare almeno quattro dei miei avversari. Ma tre altri eran già ben lontani. In dieci chilometri di strada avevo imparato che per riuscire l'orgoglio non basta e che i consigli degli anziani devono esser sempre seguiti.

Se non avessi voluto far di più di quello che le mie forze mi consentivano, se non mi fossi nei primi chilometri lasciato sedurre dall'ardito proposito di poter esser primo almeno a Pavia, avrei forse potuto figurar meglio all'arrivo e non esser distaccato da Marley che aveva corso assai più giudiziosamente di me. Non fui molto malcontento dell'esito, perchè giunsi quinto a Binasco a poco più di due minuti da Marley. La corsa era stata vinta dal magentino Romeo Crosti che amava allora celarsi sotto le pseudonimo di « Meo » e che non era né ai primi né agli ultimi successi. Dovetti attendere non meno di un quarto d'ora lo zio Bartolomeo che aveva compiuto il percorso senza inutili guasconate, pago di non essere proprio l'ultimo dei ventun arrivati. Era lietissimo di ritornare un po' più acceso in volto della mattina, allegro e pronto a ricominciare, come se quelle sgroppate avessero servito soltanto a metterci in buon umore. Sentivo prepotenti gli stimoli della fame, ma, ve lo dissi già, mio zio non era troppo sensibile ai richiami dello stomaco e, se non fosse stato il programma della manifestazione a prevedere una colazione collettiva, avrei dovuto risalire in bicicletto fino a Milano onde avere il carburante per il mio tubo digerente.

Non passò un mese ch'io feci la mia prima comparso su una pista, su quella del Veloce Club di Milano. Oggi che le piste sono in cemento, o in legno lucido e scorrevole, c'è da sorridere pensando che quelle dei miei tempi erano piste. Ma quella del Veloce Club, tracciata nelle ortaglie di Via Vivaio, appena dietro la Via Cappuccini, formava l'invidia generale, e nella primavera del 1886 rappresentava ancora quanto di meglio si potesse offrire al proposito. L'ambiente era quanto mai suggestivo, sia per il suo tipo agreste, sia per l'importanza che si davano le persone che organizzavano le gare. Queste non rappresentavano infatti un affare di ordinaria amministrazione, ma un avvenimento di straordinaria importanza. Per quanto il tracciato in terra battuta corresse attorno a un campo nel quale sbocciava ogni sorta di verzura alta e folta tanto da impedire la vista del tratto di pista opposto alla tribuna, i soci del Club sfoggiavano marsine e cilindro, come se invece di cicli all'aperto si trattasse della cerimonia più austera. Ma quella parata voleva significare l'importanza che allora si attribuiva alle corse velocipedistiche, e non si badava tanto per il sottile al contrasto fra quelle tube e il pergolato, il vigneto, il frutteto, il granoturco e i pomidori.

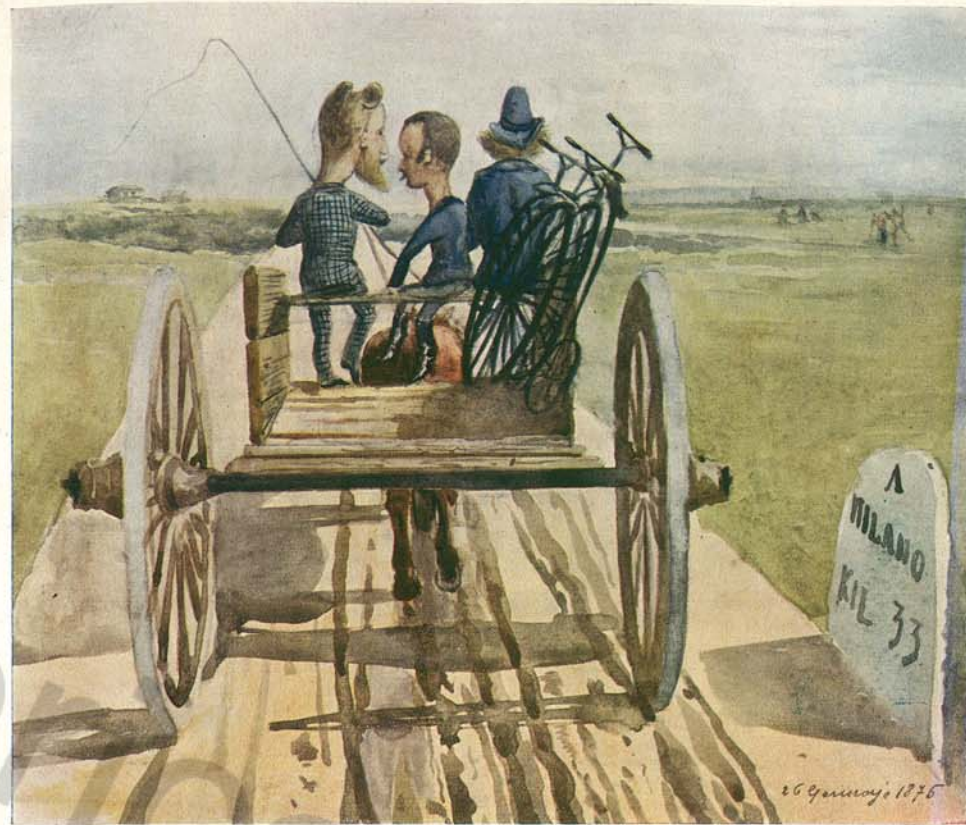
Io ero stato iscritto alla prima corsa in programma, una prova di velocità di cinque chilometri, alla quale partecipavano sette od otto altri concorrenti, dei quali io conoscevo soltanto « Meo » e Flocchi e Marley. Mi sarebbe tanto piaciuto superare quel « Meo » che a Binasco era giunto sette minuti prima di me e per questa idea trascurai tutti gli altri e durante tredici giri della

corsa io non feci che osservare il magentino. Io pensavo che nessuno potesse essere più forte di lui, che aveva allora vinto così facilmente e che mostrava anche in quel giorno tanta sicura baldanza. Si andava abbastanza forte e dopo qualche giro io seguivo come l'ombra il mio avversario, che non riusciva però a superare il pavese Griziotti. Gli altri erano già stanchi, mentre il pubblico incoraggiava con evviva e battimani noi tre che ci disputavamo il primo posto. A quei tempi non erano di moda le schermaglie per la ricerca della posizione: ognuno doveva premere sui pedali fin che ne avesse la forza e fin che il fiato lo permettesse. All'ultimo giro Griziotti fu il più forte e il più resistente di tutti e se ne andò solo, per vincere con un vantaggio di pochi metri, tanti quanti « Meo » era riuscito a strappare a me. Avevo guadagnato una medaglia d'argento di secondo grado. Il fatto aveva un certo valore, perchè il dischetto d'argento rappresentava un passo avanti nel confronto della medaglia di bronzo della Binasco Pavia e ritorno.

Maggior soddisfazione mi diede in giugno la Corsa Proporzionale, sempre sulla pista di via Vivaio. Erano in palio i premi delle Patronesse e la riunione era la più elegante e la più mondana di quella primavera. Le corse eran fissate per le 7,30 di sera, dopo cena, perchè cinquant'anni fa a Milano usava far la colazione tra le 10 e le 11 del mattino ed il pranzo non oltre le sei. Anche per questo era indispensabile farsi onore. La Corsa Proporzionale era una prova con resa di distanza nella quale io, con Travaini e Candiani, rendevamo del vantaggio a tutti gli altri, fra i quali Greco, Rossetti, Flocchi e Martinetti. Io fui il solo ad annullare i 49" del mio handicap e per giungere a tanto non impiegai meno di diciotto giri, durante i quali fui sempre incoraggiato dalla simpatia di tutta la assistenza. Ma quando raggiunsi gli altri, commisi la imprudenza di insistere nello sforzo e di portarmi in testa, invece di temporeggiare per riprendere forza. Dovetti a ciò la mia sconfitta, perchè il Martinetti, il compito vice-presidente del Club, non ebbe difficoltà a distanziarmi nell'ultimo giro. Fui secondo, ma un'ora più tardi, finita anche l'altra corsa, ricevetti dalle mani di una graziosa Patronessa un prezioso astuccio con sei cucchiaini fin troppo minuscoli, che portai a casa con geloso rispetto e mi parve di essere stato compensato fin troppo.

Pochi giorni dopo la società Pro Patria, che aveva ottenuto dal Veloce Club l'uso della sua pista, fece svolgere una giornata di corse; per quanto io non non cedessi di un palmo per i primi 23 giri, fui battuto nella volata da « Meo » Marley e Maroni. Vinsi però il quarto premio, una assai piccola medaglia d'argento.

Nella nostra città si veniva frattanto preparando un grandioso avvenimento con la creazione di una nuova pista per cura della Società Lombarda Velocipedisti che si era assicurata un magnifico terreno fra Porta Volta e Porta Tenaglia, in una località chiamata San Rocco, poco discosta dal lato sinistro del Cimitero Monumentale. La pista misurava 550 m. con dei rettilinei di circa 190 metri e con raccordi che in quei tempi potevano apparire perfetti. Le tribune in legno, con un tetto di rossi mattoni che spiccavano fin da lontano, davano al nuovo campo sportivo un aspetto di distinzione. All'interno della pista potevano accedere equipaggi e cavalieri.



I conti Fausto e Giuseppe Bagatti Valsecchi e l'ing. Genolini, primo presidente del Veloce Club, trovano che, in fin dei conti, il « biròcc » non è del tutto da disprezzarsi...

Non ricordo per quale ragione mio zio non mi fece partecipare alla giornata inaugurale; so però di aver assistito a quella giornata di corse nella quale Tarrini e Marley furono i festeggiatissimi vincitori. Forse mi si volle risparmiare per la riunione di Como di otto giorni dopo, ma neppure questa deve essere la ragione vera, perchè in fatto di dotare le energie, mio Zio non aveva i riguardi che sono oggi di moda.

Infatti per partecipare alle corse di Como con lo zio e mio cugino Scipione partivamo al mattino da Milano con il nostro cavallo di ferro. I quarantadue chilometri dovevano servire a sgranchirci le gambe e non sarebbero stati neppure troppo faticosi, se a metà strada non ci avesse raggiunto uno di quegli acquazzoni estivi, che si apprezzano assai quando si è al coperto. Noi invece ce lo prendemmo tutta fino a Como, dove potemmo finalmente asciugarci, far asciugare i nostri poveri abiti e il costume da corsa che avevamo indossato fin da Milano.

A Como continuava una polemica che durava da qualche giorno. Un giornale operaio aveva protestato, perchè il Municipio aveva concesso al Club organizzatore di chiudere il Pubblico Giardino per la durata delle corse e di far pagare la forte tangente di venticinque centesimi per assistere allo spettacolo. La cittadina aveva formato due opposti partiti. L'ottimo Nesi, anima di tutte le manifestazioni dei velocipedisti e dei canottieri, durò fatica a vincere la sua battaglia, ma alla fine prevalse il buon verso e le corse ebbero luogo con il più vivo successo. Io partecipai a due prove del programma: in una fui battuto da Marley, nella seconda soccombetti al solito « Meo ». Cominciavo ad esser mortificato di non poter mai tagliare primo il traguardo. Lo zio era invece felicissimo del mio comportamento e per consolarmi mi faceva discorsi che non finivano più e che io ascoltavo con mediocre interesse. Mi rammento che la lezione finiva spesso con queste parole: la pazienza è la dote dei forti. Dubitavo assai

di essere forte, perchè mi riconoscevo molto impaziente, ma l'aforismo dello zio Bartolomeo mi tornava spesso alla memoria.

Quella sera, tornando a Milano, come al solito in bicicletta, dopo aver sudato parecchio per vincere le difficoltà della *Napoleona* fino alla Camerlata e poi le ondulazioni di Fino, lo zio, che per costume non parlava mai per la strada, si mostrò insolitamente loquace. Io e mio cugino ci mettemmo ai suoi fianchi nel bel mezzo della strada, in un momento in cui le carreggiate ce lo permisero. Allora non v'era pericolo di essere arrotati da queste dannate automobili che venivano più tardi a farla da padrone sulle strade e bastava guardare ai baroccia che alla domenica avevano alzato troppo il gomito e che mettevano a carriera l'onesto trotto, per raggiungere più presto la pergola di una trattoria famosa per il suo vino.

Lo zio, fra la nostra attonita meraviglia, ci parlò press'a poco così: « Fra qualche settimana ci sono a Genova i Campionati Italiani di velocità e di resistenza. Io sono sicuro che tu, Romolo, non potrai far nulla contro i più forti corridori italiani e quindi si potrebbe star a Milano. Invece a Genova ci andremo: è un peccato non veder quelle corse, è un peccato che tu non corra alcuna delle gare, non fosse altro che per abituarti ad aver maggior giudizio ».

La speranza di questo prossimo viaggio ci infuse tale forza che giungemmo a casa prima che fosse notte e da quel momento cominciarono i progetti per la grande avventura. Fin dall'anno prima io avevo sognato i Campionati come le corse più affascinanti da vedere, ma l'orgasmo non sarebbe stato tanto grande, se non ci fosse stato di mezzo la gita a Genova e la vista del mare. Per un giovanotto milanese di quei tempi era già tanto se in fatto di estensione d'acqua conosceva i laghi lombardi; immaginatevi cosa potesse significare per noi l'aspettativa di vedere il mare.

Prima però della attesa partenza v'era da correre il Campionato del Veloce Club di Milano, al quale io appartenevo dall'inizio di primavera. Per concorrere ai premi e al titolo bisognava però far parte del Club almeno da sei mesi. Mi si lasciò correre per la gloria e fu tanto il dispetto di non poter vincere almeno uno di quei premi che mi nacque nel cuore la speranza di giunger primo e di mortificare così quello che sarebbe stato il Campione. Una piccola cattiveria e un sogno sproporzionato alle mie forze, perchè v'erano iscritti il Tarlarini, il Parboni, il Ciceri, il Marley tutti migliori di me, e qualche altro che però non mi poteva far paura.

Vi confesso che ce la misi tutta. Ricordo di non essermi affatto risparmiato e di essere riuscito a portarmi anche in testa per qualche giro, finchè il Tarlarini non mi piantò di colpo. Io giunsi secondo ed il mio premio andò invece a Parboni. Non avevo potuto nulla contro Tarlarini, ma ero assai lusingato della mia corsa.

Molto per l'economia e un po' per allenarmi lo zio decise che a Genova si sarebbe andati in bicicletta. Non ero lusingatissimo del programma, perchè speravo mi

fosse risparmiata quella facchinata con il Solleone di fine luglio. Per fortuna si partì di notte e passammo il Ticino all'alba. Cominciamo ad entrare in regione per me inesplorata. Sul ponte di barche del Po per poco non feci un ruzzolone: avevo voluto guardare l'imponenza del fiume e non mi ero accorto della sconnessura dell'impiantito. Me la cavai con un po' di paura e con un energico richiamo dello zio.

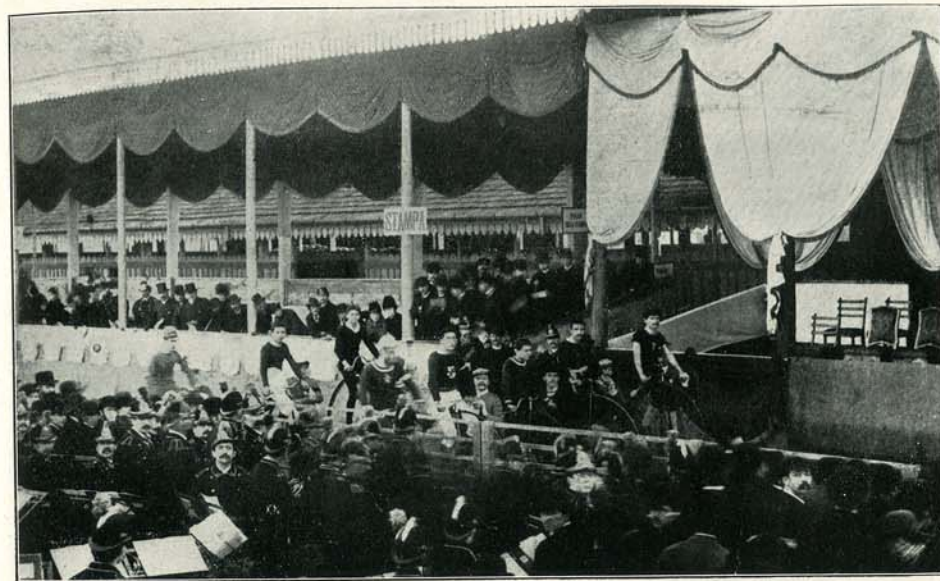
Pernottammo a Serravalle Arquata. Non lo ricordo esattamente, per quanto mi sia ancora presente l'impressione di grande benessere che provai quando dopo tante ore di marcia potei allungarmi sul letto. I calori cominciarono all'indomani quando si trattò di salire ai Giovi e di scendere a Pontedecimo.

Per quanto ci curvassimo sul manubrio, per quanto pigiassimo sui pedali, per quanto tentassimo di salire zizzagando mettemmo piede a terra cinquecento metri dopo Busalla. Lo zio, che non aveva mai voluto sentir parlar di treno, quasi avesse una questione personale con la macchina a vapore, si compiacque di ammettere che in treno ci saremmo trovati meglio e quando ci stavamo insaccando nello scendere a piedi dalle prime troppo pericolose svolte dei Giovi e sentì il fischio di una vaporiera che scendeva a Pontedecimo confessò che sarebbe stato più conveniente evitare quel mezzo supplizio. Fu la debolezza di un attimo, perchè quattro giorni più tardi rifacemmo in bicicletta la stessa strada per ritornare nella nostra arroventata città e di treno non si parlò più.

Giungemmo a Sampierdarena in tempo per vedere il mare prima che il crepuscolo ci impedisse di ammirarlo nella sua vastità immensa. Ci eravamo seduti sul muricciuolo della strada che conduceva alla Lanterna e non ci stancavamo di ammirare quella superba visione. Lo sguardo s'era posato sulle vele e sui vapori lontani, sui monti dell'incomparabile golfo, aveva distinto Pegli e Arenzano, aveva raggiunto Savona che si indovinava per il fumo del suo porto. Per quasi un'ora non pensammo più alla fatica, nè allo scopo della lunga gita. Eppure si doveva correre all'indomani...

Di prima mattina fummo all'Acquasola, il bel giardino nei cui viali si dovevano svolgere le corse. Squadre di operai stavano cingendo la pista con solide palizzate, mentre altri ergevano un immenso gonfalone bianco con la scritta « Corse dei velocipedi per il Campionato Italiano » e innalzavano archi di trionfo e porte di castelli medioevali. Il palco della Giuria spiccava per l'eleganza del suo adobbo. Sulla pista v'era già della animazione e numerosi erano i corridori locali a me sconosciuti. Salutai Tarlarini, Loretz, Marley, Griziotti, che rappresentavano per me le vecchie conoscenze e passai inosservato agli altri che non sembravano fin a quel momento neppure incuriositi dal mio aspetto di ragazzino. Nel pomeriggio però si accorsero tutti di me.

Io presi parte alla prima corsa riservata ai velocipedisti che non avevano fin allora vinto un primo



L'inaugurazione della pista del Veloce Club di Torino il 17 Maggio 1885.

premio, su tre giri dell'Acquasola. Fui battuto da Odone, precedetti mezza dozzina di altri avversari, ma fui io che raccolsi tutti gli applausi. La folla, tutto il gran pubblico elegantissimo si era entusiasmato per il minuscolo ragazzo di quattordici anni, quasi un bambino, fra giovanottoni alti mezzo metro più di lui.

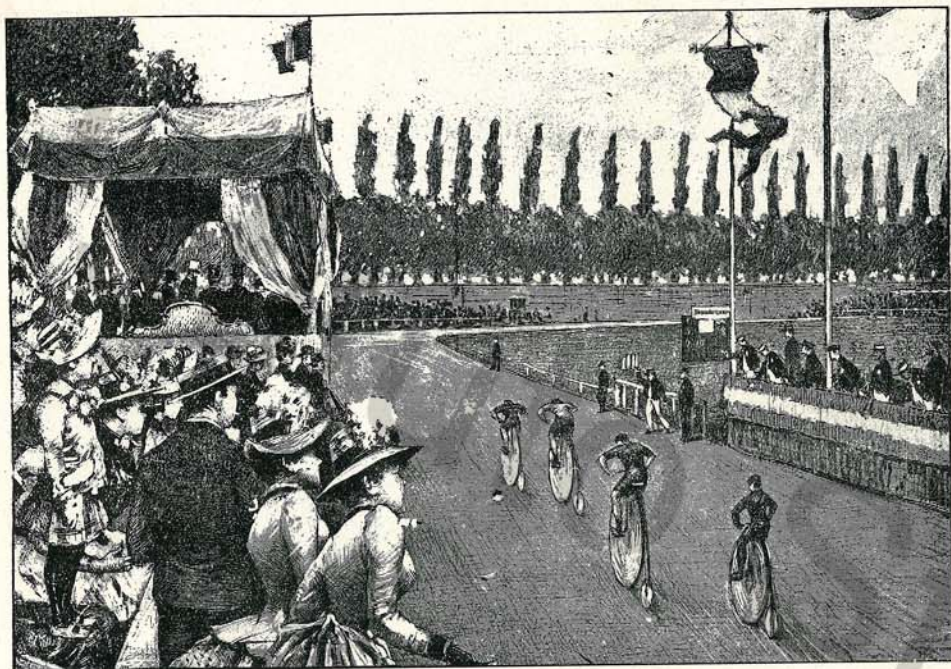
Fu un primo inatteso, insperato successo. Fin dal primo giro eran partiti gli incitamenti del pubblico, il quale, appena mi scorse fra i primi, cominciò a pargeggiare per me con una serie di formidabili Viva Buni, Bravo Buni che mai avevo fino ad allora sentito. Quando, raggiunto il traguardo e tornato fra il gruppo dei concorrenti, ritrovai mio zio, questi aveva le lacrime agli occhi. Mi si buttò al collo, mi strinse affettuosamente, mentre Scipione, muto per l'emozione, mi guardava con due occhi così.

Non v'era però tempo di perdersi in vani discorsi, perchè eran già chiamati in pista i cinque concorrenti al Campionato italiano di velocità. Per me l'attesa per questa corsa aveva già fugato l'emozione provata dall'accoglienza fattami pochi momenti prima. Dividevo le mie simpatie fra Loretz e Tarlarini, che conoscevo fin dall'anno prima. Spiccava fra tutti l'aitante figura di Mazza, al quale molto si confaceva l'elegante costume verde cupo, completato da un paio di guanti che gli coprivano l'avambraccio. Accanto a lui sfiava, per la statura, il biondino piemontese Storero. Davidson, l'inglese naturalizzato genovese, era forse

più ammirato di tutti. Bel'a faccia aperta serena e simpatica, era ancor più illeggiadrito dalla capigliatura bionda e dai vivacissimi furbi occhi azzurri.

Che meravigliosa gara e quante emozioni! Per tutti gli undici giri si visse in ansia, tanto più che nessuno pareva potesse distaccarsi dagli altri. All'ultimo giro i miei due favoriti erano battuti e il primato sembrava già dovesse decidersi fra Mazza e Davidson, i quali fornirono una corsa che destò l'interesse più palpitante. Essi lottarono gomito a gomito per più di quattrocento metri e Davidson conservava un leggero vantaggio. Fu solo negli ultimi dieci metri che Mazza riuscì a superarlo per batterlo di pochi centimetri.

Quando io scesi in pista per disputare la corsa Juniori cominciai a comprendere cosa volesse significare il favore del pubblico. Al solo apparire fu un subisso di applausi: io mi proposi di far l'impossibile per corrispondere a questo sentimento della folla che ero riuscito a conquistare soltanto per la mia giovane età. Si dovevan compiere quattro giri, un miglio e mezzo. Partii senza pensar molto alla tattica da seguire, e appena potei mi misi in testa. Non guardai neppure dietro per accertarmi degli uomini e delle possibilità dei miei avversari. Via, via, finchè ci fosse fiato. Eran ricominciati gli evviva e questi mi mettevano addosso l'argento vivo; continuavo a pedalare tenendomi alla corda, deciso a dar tutto per non lasciarmi superare. Uno solo riuscì a lottare con me e fu Grasso. Io credo



Un disegno preso dal vero ad una gara internazionale di bicicli, svoltasi a Torino il 24 Agosto 1884.

che quel finale di corsa dovesse essere davvero elettrizzante, se potè suscitare tanto entusiasmo e tante urla del pubblico. Ebbi l'impressione di aver vinto la corsa, di esser riuscito a conservare un lieve, lievissimo vantaggio: finalmente primo! Ma il giudice d'arrivo aveva visto meglio di me, aveva dichiarato che eravamo giunti contemporaneamente e Grasso era stato proclamato vincitore per esser giunto al largo. Fu quella una gran delusione per me, che mi impedì di apprezzare gli incoraggianti applausi della folla.

All'indomani questa fu tutta per me, allorchè io ebbi la grande temerarietà di allinearmi nella corsa internazionale, accanto ai Loretz, ai Davidson, Mazza, Tarlarini, Storerò, Tortarolo e tanti altri, tutti campioni di fama e di meriti non comuni. Fu incoscienza la mia fu presunzione esagerata delle mie forze? Nulla di ciò, ma semplicemente la gioia di gareggiare, il sentimento agonistico, il desiderio di trovarmi a tu per tu con quelli che avevano già conosciuto l'ebbrezza delle grandi vittorie, l'opportunità di misurarmi con i più forti di me.

Si dovevan compiere dieci chilometri. Le corse di velocità di un chilometro come usa ora non si conoscevano ai miei tempi e le maggiori prove di velocità eran

quasi sempre della distanza pari a quella fissata quel giorno. E si andava forte fin dal principio, senza darsi respiro, così che l'eliminazione non era prodotta soltanto dalla fase finale, ma dal ritmo sempre velocissimo di tutta la gara. Di trovarmi fra tanti campioni io non provai soggezione alcuna: il mio cuore non ebbe neppur il più lieve sussulto quando fummo allineati e quando prendemmo la partenza. La mia serenità, il mio stato d'animo perfettamente calmo contribuirono a mettermi in condizione di correre senza alcuna preoccupazione.

Io seguivo da vicino or l'uno or l'altro dei concorrenti quando si alternavano al comando e poichè la mia disinvoltura e la prontezza di seguire senza fatica meravigliavano la folla, sentivo che ad essa io dovevo offrire le maggiori emozioni. Man mano che i giri passavano e che già qualche distacco era avvenuto cresceva l'impeto della gara, la corrispondenza del pubblico verso di noi, verso di me. Sentivo il mio nome gridato con tutte le cadenze da quella meravigliosa folla genovese, alla quale io sono riconoscente ancora per la grande simpatia dimostratami e che ebbe influenza sul mio destino sportivo. Quando squillò la

campana e tutti ci protendemmo nello sforzo maggiore, senza più alcuna preoccupazione all'infuori di quella di superarci a vicenda, di passar quel traguardo che è la meta ardente di quanti lottano per un primato, io ero vicinissimo ai primi tre, ai miei due amici Loretz e Tarlarini e a Storerò. Non ressi all'andatura dei primi due, ma lottai per oltre trecento metri con Storerò

e riuscii a superarlo. Ero terzo, battendo anche campioni internazionali.

Fu tanto il delirio che la folla invase la pista, che i giornalisti, pazzi anch'essi di entusiasmo, mi sollevarono sulle braccia per portarmi in trionfo. Quello fu il mio primo passo verso la gloria sportiva.

A quattordici anni, potevo sperare di più?

ROMOLO BUNI



Un ojo dur de pelucia

Il conte Sebregondi, assessore di Milano nel 1879,
in divisa di «cappelòn».

MENTRE SI CORRE IL "TOUR"



Pesenti è questo corridore che ha il viso stravolto dalla fatica, il berretto di traverso e la maglia sporca di fango. È il quadrato arrampicatore che ha vinto la più dura tappa del Giro di Francia: la Pau-Luchon, caratterizzata dalle aspre e lunghe salite dell'Aubisque e del Tourmalet. Con quella vittoria, il vincitore del Giro d'Italia s'è portato al terzo posto in classifica ge-

nerale, posto che poi, nella tappa Cannes-Nizza, doveva cedere al compagno di squadra Camusso, effigiato qui a destra mentre ascende l'Aubisque.

Veramente degno d'ammirazione il contegno di Camusso. Partito da Parigi senza grande allenamento, Camusso è andato mettendosi in forma più i chilometri passavano. S'è così trovato sui Pirenei e sulle Alpi,

vale a dire sulle salite che egli predilige, in « stato di grazia », nella pienezza delle energie e della volontà. Ed ha sferrato su quasi tutti i Colli del Tour i suoi attacchi generosi, che spesso anche la sfortuna si incaricava di frustrare. Camusso e Pesenti, da Parigi alle Alpi, si sono dimostrati i più bravi « tricolori ».

Ecco poi la « maglia gialla » Andrea Leducq mentre arranca fatico-



samente sulle viscido strade del Tourmalet. Gli è a fianco Antonino Magne, il francese che vinse il « Tour » dell'anno scorso e che qui incita il leader compatriotta. Leducq avrà ceduto sulle salite, ma sono innegabili le sue doti di buon passista, di corridore resistente e — quel che più conta ora che ai vincitori di tappa si regalano quattro minuti — di velocista.

Nel tondo è il tedesco Kurt Stoepel, secondo della classifica generale. Dopo la mediocre prova fornita nel Giro d'Italia, Stoepel sta meravigliando tutti per la regolarità e la sicurezza del suo contegno nel « Tour ». Nella Caen-Nantes arrivò primo e conquistò il diritto d'indossare la

« maglia gialla », ma il giorno dopo

Un altro sulle cui spalle la maglia color zafferano è durata lo spa-

zio d'un mattino è stato il belga Jean Aerts — il « numero 6 » della

fotografia —, vincitore della Parigi Caen.



Spettatori illustri alla partita di pallacanestro giocata a Roma fra la Rappresentativa estone e quella laziale. Al centro sono le LL. EE. Arpinati e Starace; al loro fianco S. E. il generale di S. Marzano, Comandante dei CC. RR., i Ministri dell'Estonia, della Lettonia, della Finlandia, ecc.

PALLACANESTRO SPORT IN SVILUPPO

Anche gli sport, come i cicli tutti delle attività umane, hanno necessità del loro svilupparsi prima di poter giungere ad una vera e riconosciuta affermazione: poi, col tempo, verranno a loro volta sorpassati da nuovi sport riconosciuti più consoni al mutare delle varie esigenze.

La pallacanestro — bel gioco fatto di velocità e di precisione — prende vieppiù sviluppo in Italia. E se oggi possiamo fare questa lusinghiera constatazione, ciò dobbiamo in buona parte al marchese Giorgio Asinari di S. Marzano, attivo e benemerito presidente della F. I. P., che in questo articolo tratta appunto dei progressi del piacevole sport, confortando le proprie asserzioni con dati e con cifre.

Benchè non possiamo asserire che la pallacanestro (il basket-ball) abbia ancora raggiunto una vera e propria affermazione, pure dobbiamo riconoscere che in breve tempo essa ha fatto molti passi sicuri per la sua uscita dalla minore età, e, senza eccedere in ottimismo, siamo certi che ben presto



Una fase della partita vinta dagli Estoni sui Laziali per 20-18 (foto Del Papa).

la vedremo portata sulle prime pagine dei quotidiani sportivi e diffusamente praticata in ogni regione d'Italia. Le caratteristiche offerte da questo giuoco ed il cammino già percorso sono troppo favorevoli perchè possa essere altrimenti.

Il giuoco della pallacanestro è sportivamente completo, risulta di interesse pel pubblico (si sono già avute manifestazioni con oltre due o tre mila spettatori), offre il vantaggio di una facile ed economica attrezzatura, ed esige limitato spazio di campo; è praticabile sia all'aperto che in palestre al chiuso e sia dal sesso maschile che da quello femminile. Munito di tutti questi vantaggi non poteva non farsi rapida strada, specialmente poi se teniamo conto dell'attuale organizzazione sportiva fascista, che ogni giorno più fa rimarcare come anche in questo campo si sia sulla buona via, su quella cioè che porterà l'Italia in modo completo e in breve volgere a Nazione sportivamente attrezzata ed organizzata.

Ottenuta nel gennaio 1930 - VIII la convalida a Federazione sportiva, direttamente dipendente dal C.O.N.I., la pallacanestro svolge ora la sua marcia tranquilla e sicura con azione disciplinare e prestabilita godente tutti i benefici del diretto appoggio del Regime. Riconosciuta dal C.O.N.I. quando era ancora minorenni, è già oggi ai pri-

mi passi di una età maggiore, e sarebbe certamente di già molto più avanzata se non dovesse appunto passare il suo critico periodo di sviluppo.

I problemi che un giuoco sportivo deve affrontare in tale periodo non sono pochi e per rendersene ragione basterà pensare a quello degli arbitri, degli istruttori e della istituzione dei campi, persone e cose, e specialmente persone, di non possibile improvvisazione. Ciò non pertanto la F. I. P. (Federazione Italiana Pallacanestro) nell'annata sportiva in corso, si presenta con oltre 1200 giocatori tesserati, 128 arbitri federali e 120 società sportive affiliate, elementi tutti che non danno una vera e reale posizione del suo sviluppo dato che, essendo la Tessera Federale a pagamento, è ancora viva l'abitudine presso Società ed Enti in genere, di tesserare unicamente quei giocatori che prendono parte ai Campionati Nazionali.

Il numero dei praticanti effettivi risulta quindi molto maggiore, mentre che il moltiplicarsi delle squadre è continuo, e di fatto il numero dei giocatori e squadre si vedrà ancor più sempre in aumento, quando si pensi che quella grande e benefica fucina e forgiatrice di gioventù che è l'O. N. B. ha la pallacanestro tra i suoi giuochi preferiti, e che ogni palestra o campo di essa non

manca di essere bene attrezzato e provvisto di istruttori validi ed esperti.

Quest'anno abbiamo assistito alla misurazione del valore delle nostre squadre rappresentative regionali con la squadra Nazionale Estone, una delle squadre riconosciute tra le migliori in Europa. Su sette incontri abbiamo ottenuto due vittorie complete e cinque sconfitte di cui la maggioranza per lievissimo scarto di punti.

Con questa *tournee* che ha suscitato grandi entusiasmi regionali, l'eco dei quali non è ancora spenta, si è iniziata l'annata sportiva dell'anno X^o che ha proseguito con un succedersi di appassionanti ed interessanti tornei ed infine con i Campionati Nazionali ormai finiti, campionati che hanno subito la sosta di due domeniche, essendo gli occhi degli interessati fissi sugli esiti dei « Littoriali ».

L'inclusione della pallacanestro nei Littoriali, il riconoscimento della stessa a g.i.o. ufficialmente riconosciuto dai G.

U.F., è stato indubbiamente uno dei più grandi passi che la F.I.P. abbia fatto in quest'anno. L'onore che S. E. Starace ha voluto dare al nostro sport, è stato sentito da tutti gli appassionati con grande entusiasmo ed a Bologna abbiamo avuto la partecipazione di ben 19 squadre delle quali quella di Roma otteneva la ambita vittoria.

Se si tiene presente questa adesione del G. U.F. e dell'O. N. B. non può risultare azzardato né ottimista il pronostico che avanzavamo precedentemente di vedere ben presto la pallacanestro in prima linea. Per ottenere ciò sarà sufficiente



L'uscita dei Principi di Piemonte dal campo dell'A. P. Napoli dopo la partita Napoli-Bruxelles, disputata nel dicembre dell'anno scorso.

che la Federazione compia il suo lavoro di regolare pressione, di propaganda presso le società sportive, di inquadramento e disciplina e di coordinazione della classe arbitrale e dei calendari sportivi ufficiali, opera questa che man mano non manca di svolgere né mancherà di svolgere meglio in avvenire con la collaborazione sempre dei dipendenti Comitati Regionali e dei vari Rappresentanti Federali. Per terminare questo articolo che, sia pure in brevi linee, tende a dare alla data odierna un chiaro concetto del movimento e della reale posizione di questo giuoco in Italia, mentre che è doveroso soffermarsi per elogiare l'operato del tutto volontario e materialmente disinteressato, e talora anche non privo di personale sacrificio, dei componenti della classe arbitrale e dei vari dipendenti Comitati che collaborano con entusiasmo e realizzatrice passione, sarà opportuno precisare che le Regioni ove la pallacanestro è maggiormente praticata ed affermata sono particolarmente tutte quelle dell'Italia settentrionale e per il Centro-Meridionale quelle dal Lazio, Campania e Puglie. Precisiamo ancora che i Campionati Nazionali di tutte le categorie hanno visto la partecipazione di 100 squadre di cui 12 in Divisione Nazionale, 13 in Prima Divisione e le rimanenti nelle divisioni minori e cioè seconda e allievi.

Sommando a queste circa 10 squadre femminili e 19 partecipanti ai Littoriali si ha quest'anno un complesso di circa 129 squadre regolarmente federate, numero relativamente grande nei rispetti della decorsa annata che registrò 79 squadre. G. ASINARI di S. MARZANO



Il Duce premia la squadra dei cavalieri tedeschi, vincitrice della Coppa d'Oro Mussolini (foto Del Papa).

CONCORSI IPPICI

Genova città marinara ha avuto il primo concorso ippico dell'annata. E' nota la passione della gente di mare per i cavalli e per l'equitazione e per questo si spiega anche come in questa città si siano effettuati nell'intervallo di pochi mesi due concorsi ippici ai quali il pubblico ha fatto la miglior accoglienza.

Il primo Concorso è stato organizzato da un comitato occasionale e si è svolto nel campo sportivo municipale sui consueti ed ormai stereotipati percorsi ed ostacoli del direttore del concorso.

Settantaquattro cavalli risultavano iscritti. Il vecchio Scoiattolo del magg. Bettoni ha vinto il Gran Premio che, essendo categoria di precisione, veniva appunto a favorire questo anziano glorioso cavallo. Il nuovo genere di categoria di precisione non ha però soddisfatto né

Il conte colonnello A. Cigala Fulgosi, competente e appassionato cultore di sport ippici, riassume in questo scritto la notevole attività svolta nei vari Concorsi internazionali del primo semestre di quest'anno, parlando di validi cavalieri e di gentili amazzoni, di successi e di sconfitte italiane, di formule organizzative.

la signora Cacciandra e la signora Olivieri si sono alternate nelle vittorie delle varie categorie amazzoni.

Il secondo concorso di Genova è stato indetto dalla Società Ippica Genovese ed è riuscito molto interessante come i precedenti che negli anni passati ha organizzata questa fiorente società.

pubblico né concorrenti, sicché è augurabile si torni al primitivo sistema. Nasello, del cap. Filipponi, al suo primo concorso dell'annata, vincente la gara « potenza ». Roulette (ex Charette) che alla morte del comm. Giovannini suo compianto proprietario pareva destinata alla riproduzione, è invece ritornata col ten. Giorgi alle gare, ed ha debuttato nell'annata ottenendo una buona classifica. La signorina Bocciardo,

Sanremo ha avuto un buon Concorso, sul bel campo che già altra volta ho descritto, ma che purtroppo non ha ancora avuta la definitiva sistemazione del fondo della pista. Questo nuoce non poco alla buona completa riuscita del Concorso che, data la disponibilità di mezzi, potrebbe e dovrebbe essere uno dei migliori d'Italia.

A questo Concorso hanno partecipato 86 cavalli, dei quali dieci appartenenti a cinque amazzoni e a



RIMORCHI  MILANO

CRIVELLI & CAVALLI

Viale Sarca 80 - Telefono 690-824 - Tram 31 (Pratocentenaro)



L'aspetto delle tribune durante il X° Concorso ippico di San Remo; e — in basso — un gruppo d'amazzone partecipanti alle gare: (da sinistra) Mad. A. Stoffel (Svizzera), Duchessa di Morignano (Italia), Contessina Macchi di Cellere (Italia), Baronessa Nisco (Italia), Baronessa Diedo Berg (Ungheria), M.lle A. Eber (Ungheria), Sig.ra Olivieri Raggio (Italia) (foto Vianello - Sanremo - Lastre Cappelli).

due cavalieri stranieri. Vi erano anche, fuori concorso, undici cavalli della Scuola di Cavalleria, con cavalieri anziani e giovani del Centro di Preparazione Gare Ippiche. Questa partecipazione è molto vantaggiosa per la preparazione dei cavalli e dei cavalieri, e bisogna compiacersi che sia diventata una norma. Alla Scuola di Pinerolo allievi e cavalli superano ostacoli e fanno percorsi che sono spesso più forti e

difficili di quelli dei concorsi ippici, ma questo avviene in un ambiente diciamo così familiare, dove unica preoccupazione è di curare l'assetto e l'addestramento dei cavalli. In un concorso pubblico subentrano fattori morali che influiscono grandemente sui cavalieri ed altri fattori di varia indole — compreso uno speciale psicologico — che influiscono sul cavallo. La presenza del pubblico accresce nel cavaliere le preoccupazio-

ni, il dover fare il percorso in quel dato modo senza possibilità di correggere, di modificare, in un preciso momento, preceduto dalla logorante attesa del turno.

Abituare cavalieri e cavalli a queste esibizioni in pubblico, giova molto a prepararli alle grandi prove, com'è avvenuto per i nostri giovani cavalieri che hanno ottenuto brillanti successi nei concorsi internazionali di Nizza, Roma, Bruxelles e Genva.

L'osservazione fatta in passato all'estero che le nostre squadre erano composte unicamente di ufficiali anziani quest'anno non s'è potuta ripetere. Constatato quindi con piacere che si è avverato quanto ho scritto in proposito su queste colonne.

Il programma di quest'anno del concorso di Sanremo aveva delle proposizioni troppo elaborate, nelle quali era evidente la preoccupazione di premiare il maggior numero di cavalli, e furono necessarie varie variazioni al programma stesso, il che se è indice di sportiva accondiscen-

denza dei concorrenti e di duttilità sia pure geniale della Giuria non conferisce certo fama ad un Concorso internazionale. I percorsi e gli ostacoli in genere facilitati.

Anche qui Nasello del Cap. Filippini s'è aggiudicato i due premi più importanti. Il giovane Coclite del dott. Kechler, che già aveva figurato nel Concorso di Genova, ha mostrato dell'attitudine e dei mezzi che il suo proprietario saprà certo sfruttare.

Dei due cavalieri esteri, l'ungherese principe Odescalchi ha fornito

buone prove. La signorina Aline Macchi di Cellere ha vinto con Igea i migliori premi per amazzone. Delle amazzone estere le meglio classificate furono la Baronessa Berg e la signora de Lukacs.

Un buon Concorso è stato quello di Spezia, il secondo della serie, del quale è stato promotore S. E. l'Ammiraglio Monaco di Longano. Colla partecipazione di 72 cavalli si sono disputate 36.000 lire di premi in quattro giornate di gare. In complesso, si son visti ottimi cavalli, ottimi cavalieri fra i quali qualche « asso » non incluso nella squadra italiana di Nizza.

Intanto a Nizza la squadra italiana strenuamente difendeva i nostri colori, tenendoli ben alti in quel Concorso ippico internazionale militare, che è certamente uno dei migliori del mondo, e nella formula attuale è anche quello i cui risultati sono i più significativi perchè il numero dei cavalli e dei cavalieri di ciascuna nazione in gara è pressochè eguale. Meglio di ogni commento valgono i dati statistici della tabella.

Come sempre, l'XI Concorso Internazionale di Napoli che S. E. il generale Albrici ha fondato e curato finora è ben riuscito. Vi hanno partecipato 84 cavalli dei quali nove appartenenti a cinque cavalieri ed amazzone esteri.

Aladino del magg. Bettoni ha vinto la maggior somma di premi, seguito da Lerdino del ten. Campello, Lettera d'Amore del cap. Bacca, Giulio Cesare del cap. Pinna. E fra gli esteri si sono molto distinti la signora Hasselbach, la Baronessa Oppenheim, il Principe Odescalchi, la signora Stoffel e il Conte di Peyrelongue. La signora Stoffel ha vinto il campionato di elevazione col vecchio cavallo Falconiere, che di recente ha acquistato dal cav. Raggiuzzi che malauguratamente ha abbandonato le competizioni ippiche.

Il Concorso Ippico Internazionale ufficiale di Roma, l'unico che si disputa in Italia colla partecipazione di squadre straniere ufficiali, è quello che assume necessariamente alla più grande importanza. Piazza di Siena ove s'è svolto questo Concor-

Premi vinti dalle Squadre al Concorso di Nizza

	Ufficiali	Cavalli	Classifica Coppa Nazioni	Primi Premi	Secondi Premi	Terzi Premi	Altri Premi	Totale Numero Premi Vinti	Importo totale premi vinti in Frs.
Francia	5	13		2	2	1	7	14	19000
ITALIA	5	13 (7)	1°	1	3	3	10	17	15666
Spagna	5	10 (7)		3	1	4	6	14	13166
Portogallo	4	8	1°	2	1	—	12	15	10666
Cecoslovacchia	4	9		—	1	—	8	9	6500
Irlanda	4	8 (7)		1	—	1	3	5	3850
Turchia	4	8 (7)		—	1	1	—	2	2100
Belgio	5	12 (7)		—	1	—	—	1	800

(7) dei quali un cavallo mai montato

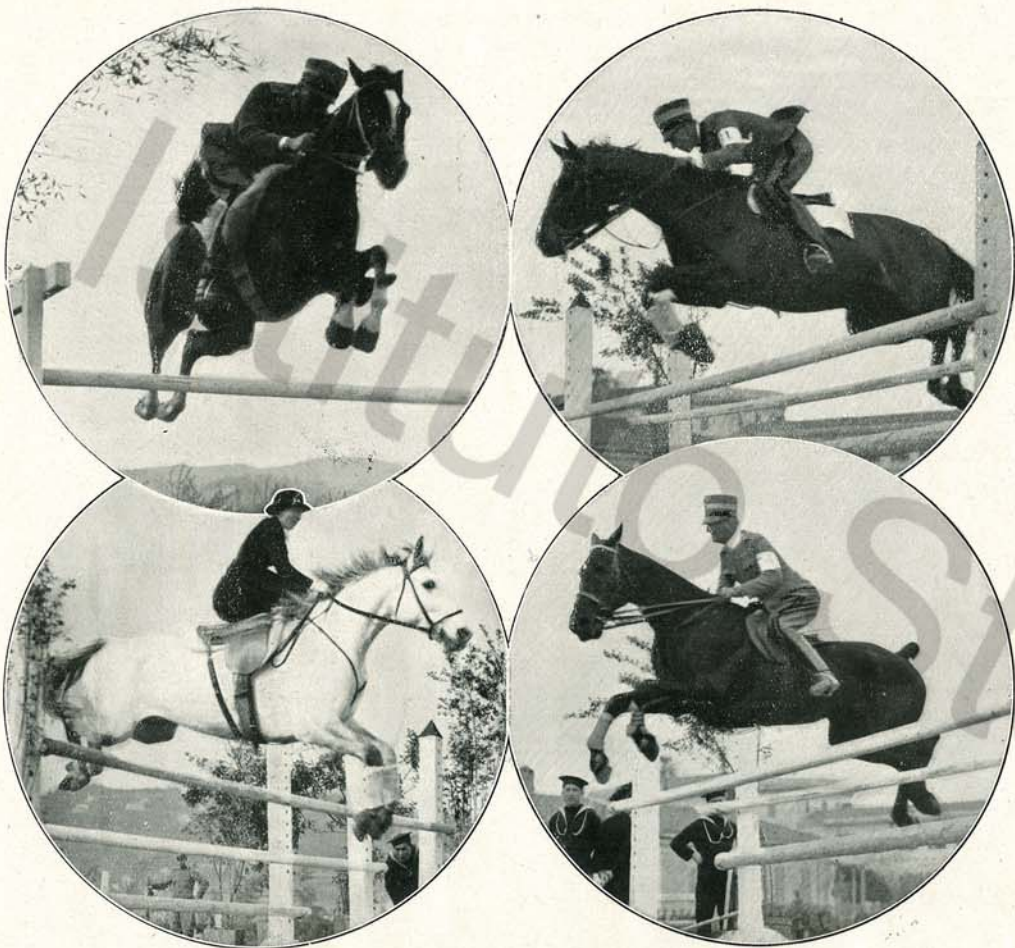
(7) dei quali due cavalli mai montati

Premi vinti da ciascun componente la squadra Italiana a Nizza

Ufficiale	Cavalli	PREMI				Somma vinta frs.	Totale vinto dall'Uff.	
		I°	II°	III°	A.			
Tenente Bruni	NERFIDE	—	1	1	2	1	3800	
	BUFALINA	—	1	1	1	1	2700	
Capitano Filippini	NASELLO	1	—	1	3	1	3700	
	OTRANTO	1	—	—	—	2	1490	
Maggiore Lequio	ARDRATH	—	—	—	2	1	1033	
	NORGIL	—	—	—	3	2	1033	
Maggiore Formigli	MONTEBELLO	—	1	—	1	1	1600	
	SUELLO	—	—	—	1	4	400	
	BABA	—	—	—	—	1	0	
Tenente Guttierrez	PICCADILLY	—	—	—	—	4	0	
	CORAN	—	—	—	—	5	0	
Riserva	BISCUIT IV	non hanno partecipato a nessuna gara						
	THEBE							

Premi vinti dalle squadre al Concorso di Roma

	Numero Cavalli	Classifica Coppa Mussolini	Primi Premi	Secondi Premi	Terzi Premi	Quarti Premi	Altri Premi	Totale Premi
Italia	86	3°	6	5	4	5	36	56
Germania	30	1°	2	2	4	1	19	28
Svizzera	17	Ritirati	—	1	—	1	4	6
Francia	15	2°	1	—	—	1	5	7
Irlanda	7	Ritirati	—	—	—	—	6	6
Ungheria	3	—	—	—	1	—	—	1
Danimarca	3	—	—	1	—	—	—	7



Al Concorso ippico nazionale della Spezia: alcuni concorrenti in azione. Da sinistra: (in alto) il tenente colonnello Borsarelli su Crispa, e il tenente colonnello Forquet su Torriano; (in basso) la signora Cacciandra su Brick, e il capitano Magnani su Lord.

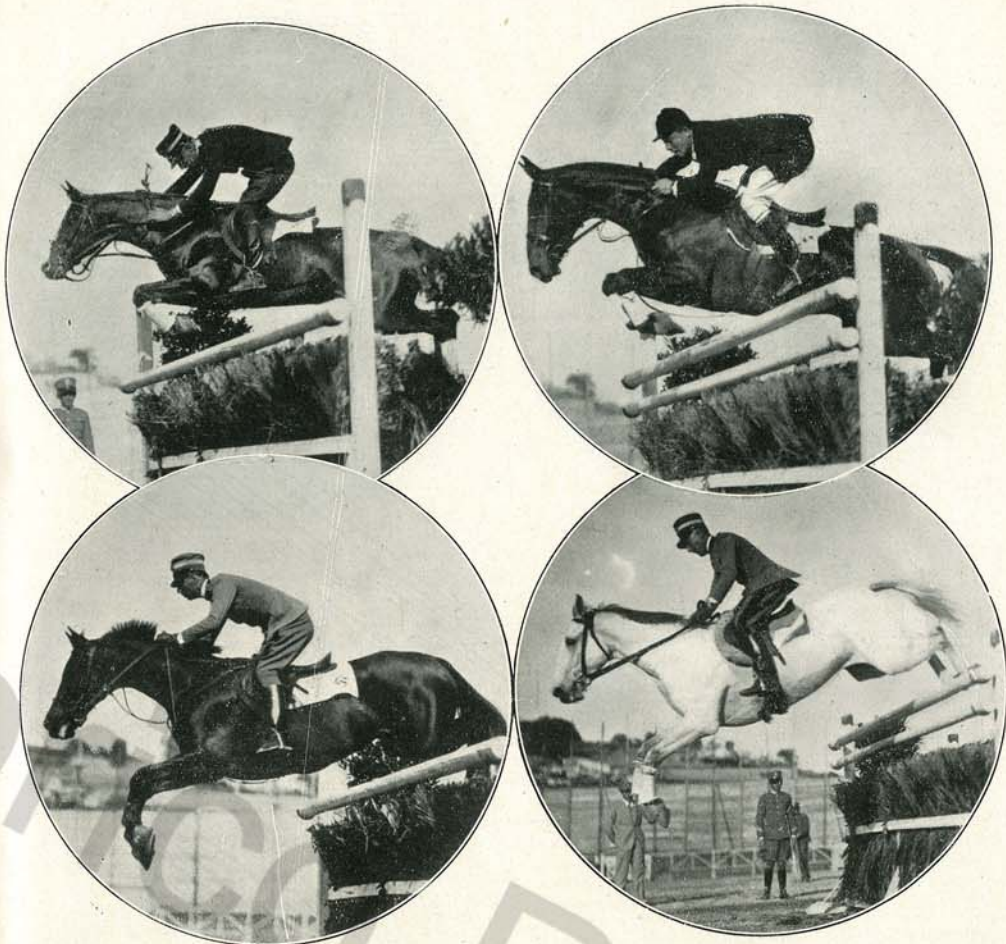
so, ha quell'incomparabile naturale scenario che altre volte ho decantato, un materiale d'ostacoli di primo ordine, che nelle mani di un vero sportivo qual'è il Conte Antonelli ha contribuito a rendere pieno e magnifico il successo.

Quest'anno si sono presentate con squadre ufficiali la Francia, la Germania e l'Irlanda, oltre naturalmente all'Italia, con un totale fin troppo numeroso di 161 cavalli, 75 dei quali appartenenti ad amazzoni e cavalieri stranieri. I risultati del grande

Concorso si possono riassumere nella tabella della pagina precedente, tabella che non ha un valore comparativo apprezzabile perchè il numero dei cavalli e dei cavalieri di ciascuna nazione non può essere messo in confronto nè numericamente nè qualitativamente. I cavalieri delle squadre ufficiali erano elementi di primo ordine; nel resto ve ne era anche appena appena di second'ordine.

Nei Concorsi ippici internazionali e specialmente in quelli « ufficiali » come quello di Roma, non si dovrebbero

ammettere i mediocri cavalli e i mediocri cavalieri nazionali. Tutti credono d'aver il « crack » in scuderia e di essere la migliore cravache, ma alla stregua della prova si constata il contrario: il che danneggia il quadro generale. In Germania è stato giustamente adottato il sistema di lasciar partecipare ai Concorsi internazionali solo quei cavalli e quei cavalieri che hanno vinto un certo numero di premi. E perchè non si può fare altrettanto, o anche meglio da noi?

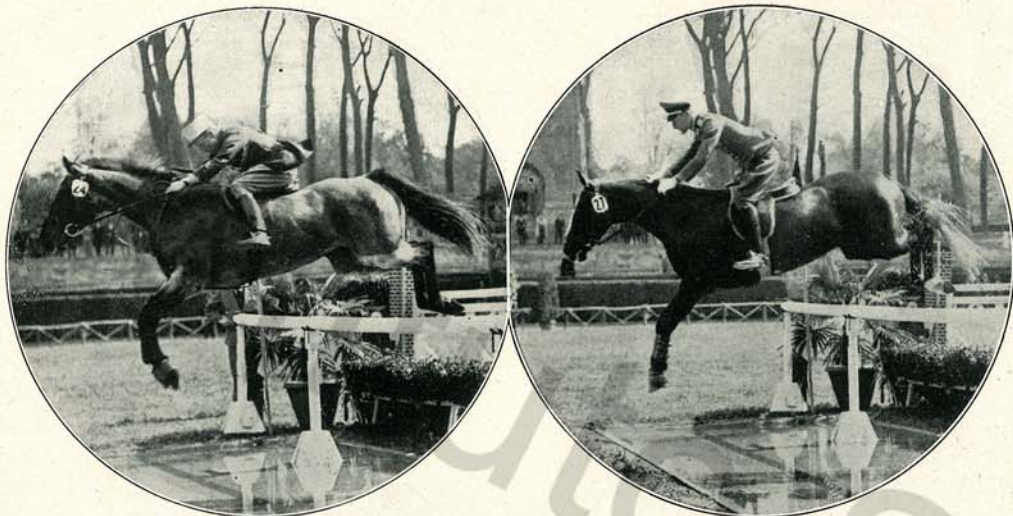


Concorrenti al X° Concorso internazionale di San Remo. Da sinistra: (in alto) il capitano Pinna su Giulio Cesare, vincitore del Premio Mimosa, e il principe Odescalchi su Devole, vincitore del Premio Esteri; (in basso) il maggiore Formigli su Suello, vincitore del Premio San Romolo, e il Capitano Filippini su Nasello, vincitore del Premio Principessa Maria di Piemonte. (foto Vianello - Sanremo - Lastre Cappelli)

Per esempio si potrebbero ammettere ai Concorsi internazionali solo i cavalli e i cavalieri di determinate categorie e per contro escluderli dai Concorsi nazionali minori. Si avrebbero vari vantaggi: le gare dei grandi Concorsi sarebbe meno numerose, e si potrebbero svolgere tranquillamente e comodamente in una unica riunione pomeridiana e così tutti sarebbero in condizioni pressochè uguali. Al pubblico sarebbe più gradito e di gran lunga più interessante lo spettacolo. I concorrenti di secondo piano — e tra questi considero i cavalieri che per cause varie non affrontano i grandi spostamenti ed i grandi Concorsi — troverebbero modo di aver libera la strada per vincere qualche buon premio, cosa che solo casualmente avviene quando ci sono gli « assi » in concorrenza.

Tornando al Concorso di Roma, bisogna aggiungere che altri fattori hanno contribuito a portare sproporzioni sensibili far le varie nazioni, e specialmente nel campo italiano. La

indisponibilità di qualche cavaliere, e fra essi i maggiori Olivieri e Formigli, il tenente Giorgi, e di qualche cavallo come Aladino, Bufalina, Egiantine e Valforesien hanno tolto all'Italia alcuni fra i migliori elementi, allo stesso modo che l'incidente toccato al germanico tenente Hasse ha tolto dalla competizione il cavaliere che nello scorso anno in due soli Concorsi ippici italiani a Roma e Stresa aveva riportato 14 mila lire di premi. L'astensione della squadra francese da alcune gare,



Il tenente Gudín de Vallery (Francia) vincitore del Premio Urbe, e il tenente Von Nostitz (Germania), vincitore del Premio Campidoglio nel Concorso ippico internazionale ufficiale di Roma in Piazza di Siena (foto Del Papa).

per tutto della loro Nazione, ha contribuito a menomare il valore della tabella stessa. Per questo io ritengo si debba riportare al giusto apprezzamento i risultati; nè preoccuparsi eccessivamente, nè imbastir polemiche che danno al grosso pubblico delle nozioni non esatte della situazione. Ripeto quanto ebbi già a dire su queste pagine: non è il risultato di un Concorso ippico che può influire su una scuola, su un metodo, su un gruppo di cavalli e di cavalieri. In un concorso numerosi fattori influiscono sull'esito e non può essere invocato come vantaggio o svantaggio la fortuna della giornata perchè la fortuna essendo cieca favorisce o danneggia un po' questo un po' quello.

L'anno scorso qualcuno ha trovato che i cavalieri germanici erano stati favoriti dalla cadenza di m. 350 al r' richiesta per i percorsi della Coppa Mussolini. Ma i Germanici hanno vinto egualmente anche quest'anno, che era prescritta la cadenza di 400 m. al r' richiesta dal regolamento della Federazione equestre internazionale per simili prove.

L'amico Dodi nel suo ultimo articolo sul *Cavallo italiano* dice che i Germanici « sono sembrati più veloci » ma aggiunge di aver detto: « sembrati », perchè in realtà que-

sti cavalieri ossequenti agli ordini del loro capo squadra guadagnavano nelle girate ecc. Morale: quest'anno come l'anno scorso a Roma e a Stresa, i Tedeschi hanno vinto anche in velocità perchè la velocità e la maneggevolezza dei loro cavalli era superiore. Con questo non intendo concludere per una inferiorità dei nostri cavalieri, ma forse... e dico forse... per una superiorità germanica in preparazione e disciplina di corsa.

Devo ritenere che questo mio dubbio abbia preoccupato qualcun altro perchè quest'anno, credo per la prima volta in un concorso in casa nostra, un gruppo di cavalieri era stato inquadrato e sottoposto agli ordini di un capo squadra. Buon sistema che dà forti responsabilità a chi deve dirigere e sul quale si fanno poi ricadere le critiche se non ha dato bene gli ordini o se non è stato capace di farli osservare. Fatti, questi, troppo spesso imponderabili.

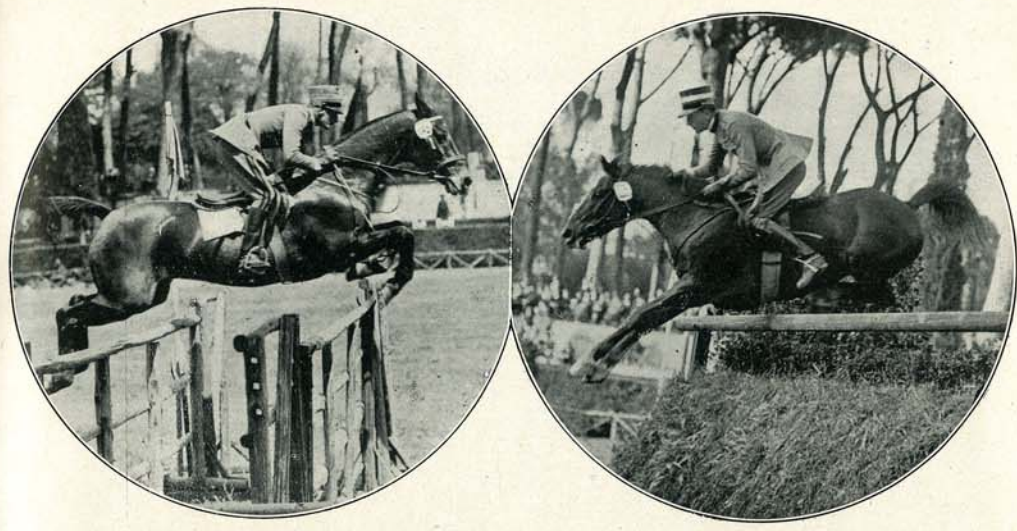
Ma veniamo ad esaminare qualche risultato. Nelle gare a tempo, cioè in quelle in cui si tien conto del tempo impiegato a parità di penalità, quando un concorrente compie il percorso senza errori in un tempo buono, necessariamente costringe tutti gli altri a forzare l'andatura e allora le difficoltà del percorso aumen-

tano. Così nel premio Pincio, il germanico ten. Von Nagel con Benno ha tenuto quasi fino all'ultimo la testa della classifica con un percorso netto in 1'34" 4/5, e i 36 concorrenti che lo seguivano non riuscirono a fare gran che, salvo il ten. Von Nostik con Provinz, che senza errori impiegava 1'36", e il ten. col. Borsarelli, con Crispa, che quasi alla fine della competizione batteva il tempo con un bel 1'32" e 2/5.

Il premio dell'Urbe ha visto la vittoria di Vermouth, del francese Gudín de Vallery, che ha battuto di un secondo Dolorosa, la mezzo sangue francese della nostra Scuola di Cavalleria montata dal ten. Centofanti. Il maggiore Bettoni ha segnato il miglior tempo della gara, ma per una penalità è uscito dalla classifica; mentre il ten. tedesco Hasse ha fatto una brutta caduta, riportando gravi lesioni che lo hanno escluso dalle successive gare.

Nel complesso del concorso si sono affermati alcuni cavalli giovani del mestiere primo fra essi Coclite del dott. Kechler, Re di Cuori del cap. Cilione, Heuroville del cap. Nisco, Dolorosa della Scuola di Cavalleria.

Naturalmente la prova che più ha emozionato ed avvinto il pubblico è stata la « Coppa Mussolini », che,



A Piazza di Siena: il maggiore Bettoni su Scuattolo e il capitano Cilione su Re di Cuori (foto Del Papa).

per non essere stata vinta dalla nostra squadra, ha aperto la stura a non benevoli commenti, a critiche, a conclusioni, che con tutto il rispetto per gli autorevoli commentatori e critici io ritengo fuor di posto. I cavalli e i cavalieri italiani sono certamente stati scelti nel miglior modo possibile, e non è il caso d'infierire con critiche, specie se si tien conto che la nostra squadra a Nizza ed a Bruxelles ha vinto l'analogo trofeo.

Comunque anche quest'anno la Coppa Mussolini è stata vinta dalla squadra germanica. Niente paura e soprattutto niente di tanto grave, tranne il fatto di aprire nuove polemiche, nuove discussioni, fatte e gonfiate... purtroppo quasi esclusivamente da incompetenti, che hanno contribuito forse a rialzare le azioni dei cavalli germanici. In Francia il Ministero dell'Agricoltura ha votato il credito necessario per acquistare al prezzo di 30.000 franchi ciascuno, i sei cavalli di cinque anni meglio classificati nel concorso « di modello e andatura » del Concorso Ippico di Parigi. Questi cavalli saranno di proprietà della Società Ippica francese che li affiderà alla Scuola di Cavalleria di Saumur. La scuola li presenterà nei concorsi internazionali e avrà diritto di vender-

li all'estero qualora venissero proposte importanti offerte.

Quantunque questo sistema di scelta sia un pochino discutibile non essendo sufficiente un giudizio sul modello e sull'andatura per poter preconizzare un saltatore, tuttavia è interessante constatare l'importanza che si annette in Francia alle prove ippiche e alla cura che si dedica alla valorizzazione dei prodotti nazionali.

Dopo Roma una nostra squadra composta dal ten. col. Borsarelli, magg. Bettoni, capitani Filipponi e Guzzinati, tenenti Guittierez, Bruni e Centofanti, è andata a Bruxelles dove ha vinto la Coppa delle Nazioni e bene si è comportata anche a Genval.

A Bruxelles oltre alla Coppa delle Nazioni vennero vinti dalla nostra squadra due primi premi, sei secondi, tre terzi, due quarti e dieci altri premi.

Sessanta cavalli compreso qualche aso, hanno partecipato al concorso ippico di Chieti nel quale Hallaly del capo manipolo D'Angelo ha vinto la maggior somma di premi seguito da Pigro, Eglantine del magg. Olivieri

e Giulio Cesare del cap. Pinna.

Il Concorso ippico internazionale libero di Firenze ha avuto il consueto brillante successo, colla partecipazione di 128 cavalli dei quali 32 appartenenti a 15 cavalieri ed amazzoni esteri e tra essi alcuni dei laureati di Roma.

Anche qui risultarono in testa alcuni concorrenti germanici: Chinese e Baccarat di von Nostitz, e Wotan di von Nagel. Degli Italiani, Nasso del Cap. Filipponi, Coclite del dott. Kechler, Herouville del cap. Nisco, Eglantine del maggiore Olivieri, La mi carezza del maggiore Morigi.

Novara, città dove per tradizione si svolgono da tempo concorsi ippici, ha avuto il suo V° del dopoguerra, indetto dal Comitato della Settimana Novarese, del quale il Prefetto S. E. Ducceschi, il Podestà Conte Tornielli e il cav. uff. Calori furono i geniali promotori.

Vi parteciparono 82 cavalli ed è riuscito come era stato desiderato, cioè il vero concorso nazionale cui ho accennato prima e l'assenza di cavalli troppo celebri ha consentito a parecchi altri di farsi luce e anche a qualche debuttante di affermarsi. Naturalmente il valore delle prove è stato tale da consentire



una esatta valutazione sia dei cavalli che dei cavalieri, essendosi alcune di esse svolte su ardui percorsi.

Il tenente Bonivento con Fior di Pasqua ha ottenuto tre notevoli successi e questo giovane cavaliere ha dimostrato di poter aspirare a presto entrare in linea a fianco dei migliori. C'è da sperare che il tenente Bonivento possa aumentare le sue « performances » e che possa disporre di cavalli di classe.

La riunione ippica friulana svoltasi a Udine ha voluto abbinare i cross country colle prove di Concorso. Piace a molti questa combinazione, ma è di difficile organizzazione per il fatto che per assecondare le giuste esigenze del pubblico bisogna che i cross possano svolgersi in modo da essere seguiti comodamente in ogni particolare; il che non è molto facile... Ad ogni modo la riunione friulana è stata veramente interessante e lo si deve ai suoi promotori Generale Tacoli, colonnello Petrosini, maggiore Angrisani.

Qualche giovane cavaliere in questo Concorso si è messo in vista, e tra essi Alberto Kechler e il ten. Ni-



La prima, la seconda e la terza classificata nel Premio delle Amazzoni: Baronessa Nisco (Italia), Madame Stoffel (Svizzera) e Signora V. De Lukacs (Ungheria); più sotto è il maggiore Bettoni, primo nel Premio Reale Coppa dei vincitori colla cavalla Novella del ten. Giorgi. (foto Del Pava)

codemo. Il gruppo dei tre ufficiali della M. V. S. N. costituito da Carlo Kechler, Riccardo D'Angelo e Aurelio Colletti ha avuto i migliori successi nelle prove più importanti.

Nei quattordici Concorsi ippici italiani del primo semestre 1932 sono compresi il piccolo di Finale Emilia e quello di Vignola, i quali

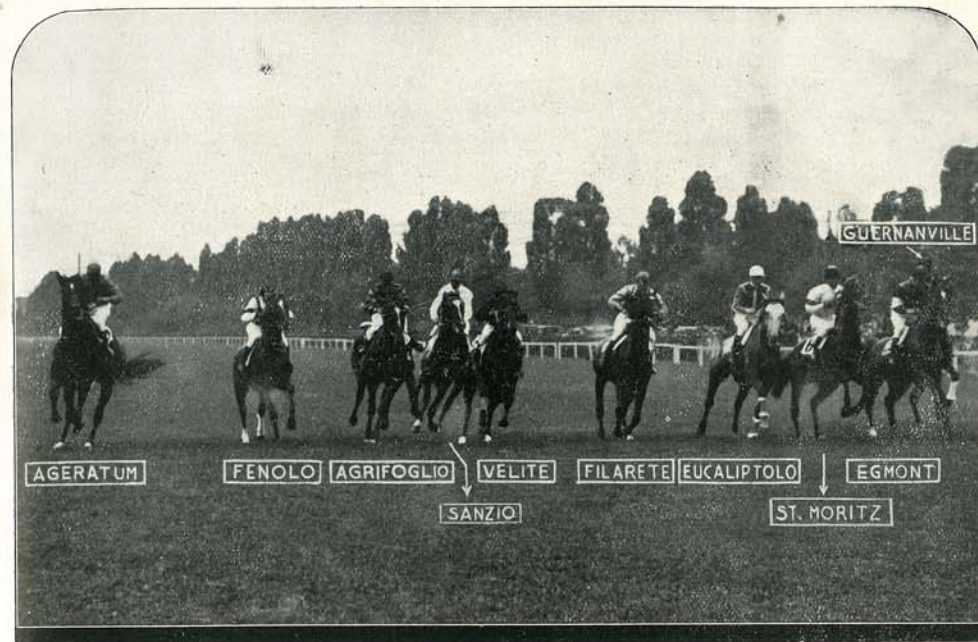
hanno il pregio di tener viva la passione anche nei piccoli centri e di invogliare a seguire i più importanti.

A Milano s'è svolto un Concorso ippico notturno verso la fine di giugno, con un numero di concorrenti limitato quantitativamente e pressochè anche come qualità. Milano meriterebbe di meglio e se sarà impossibile ripetere quello grandioso internazionale del Palazzo dello Sport del 1926 è almeno sperabile che se ne riveda qualcuno almeno come l'ultimo organizzato dalla S.I.R.E. nel 1924.

Per il secondo semestre finora è annunciato solamente il XII° Concorso Ippico Internazionale libero di Stresa Borromeo che si svolgerà dal 24 settembre al 2 ottobre 1932 colla consueta allocazione di 80 mila lire di premi. E' però da augurarsi che altri concorsi vengano indetti.

Una nostra squadra parteciperà al Concorso Ippico Internazionale di Aachen (Germania) che è la prima competizione che si presenta all'estero per il secondo semestre dopo la soppressione del Concorso di Lucerna.

A. CIGALA FULGOSI



I dieci cavalli concorrenti al Gran Premio Milano scattano alla partenza (foto Perrucci).

L'ex "mezzo milione",

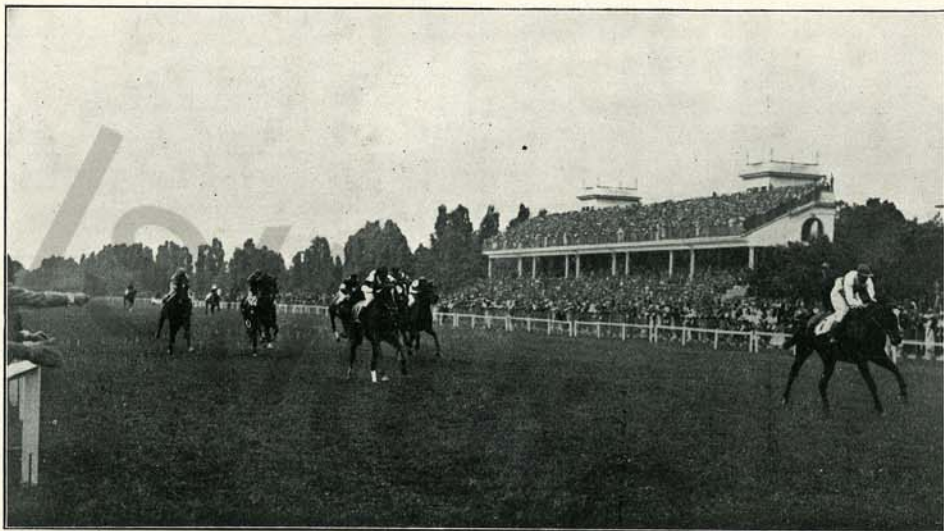
Nel regno dei purosangue vi sono privilegiati e diseredati, occupati e disoccupati, tal quale da che mondo è mondo accade tra di noi miseri mortali. Quelli che stanno in alto nella scala della fortuna dunque godono una vita più agiata e non scervano d'ogni vantaggio, hanno case sopraffine e mille comodità, servitù e cure abbondanti, lussi di ogni genere, e persino le loro brave vacanze estive alla salubre salsedine del mare e alle arie balsamiche delle colline fresche. Cavalli di razza eletta ed uomini di censo elevato quando vien l'estate abbandonano, chi più a lungo, chi meno, il lavoro e gli affari, per concedersi quei riposi fisici e spirituali che a detta degli igenisti d'ogni tempo son ben necessari tanto ai giovani quanto agli anziani a due e a quattro... zampe.

I nostri purosangue si sono venduti. L'anno scorso si fecero battere da Guernanville nel G. P. Milano; quest'anno, nello stesso Gran Premio, si son presi una rivincita ad usura, relegando il grigio cavallo francese — sceso fra noi coll'intenzione di dominare ancora — all'ultimo posto dei non piazzati! Questo G. P. che fu di mezzo milione e il comportamento dei suoi attori sono d'argomento per questo articolo di Manfredi Oliva.

E' il periodo di « rifatta » dei muscoli affaticati e delle menti logorate, per tutti: soltanto i paria degli ultimi gradini restano inchiodati alle piste e alle città. Gli altri sgombrano lietamente i centri delle occupazioni e se ne vanno a ritemprarsi. Di fatti i purosangue d'alta classe, dal luglio al settembre, scompaiono dalla scena ritirandosi fedelmente accompagnati per rimettersi

in gamba — e qui le gambe appunto spesso abbisognano d'una tregua al logorio — in attesa degli ardui cimenti che son là in agguato per l'autunno.

In quanto alla massa grigia della mediocrità, costesti lussi forzatamente son ridotti alla varietà allegra, ma sempre abbastanza faticosa, delle mezze vacanze al verdeggiante Parco Reale di Monza,



L'arrivo di Sanzio, vincitore del Gran Premio (foto Bellina).

alle fiorite Bettole di Varese e all'azzurro splendente dell'Ardenza di Livorno. Là la giostra continua mentre i pochi privilegiati da gran signori oziano in assoluto riposo lontano dagli ippodromi minuscoli ed eleganti ove l'obbligo di divertire il pubblico e di guadagnarsi la biada non concedono interruzioni. Leggi comuni ai cavalli e agli uomini.

Ma non crediate che in questo scorcio estivo le gesta del primo semestre ippico possano essere già scordate dai « puristi », intanto che gli eclettici delle corse son svagati assai simpaticamente dalle « notturne », dilagate da Milano a Roma e a Bologna, dedicate ai mezzo-sangue. Neppur per sogno: i ricordi restano a dominare la tregua della passione e commenti e chiacchiere non hanno posa, come si conviene ad uno sport nel quale affiora sempre la smania della critica, più o meno serena, a seconda dei « tifi » particolari determinati dai diversi microbi coltivati dai diversi colori delle scuderie.

Per esempio tutti noi non possiamo ancora passare alla storia definitivamente il maggior premio dei calendari italiani, l'ex mezzo milione, che ancora forma l'orgoglio sano di quanti conoscono l'importanza sociale dell'ippica nella vita della Nazione. E non si potrà tanto presto scordare il Gran Premio di Milano del 1932, corso a San Siro

il 19 di giugno davanti a molte migliaia di spettatori convenuti nei recinti dell'ampio ippodromo milanese per dimostrare a chiare note come il fascino delle corse di stile non sia per nulla attutito dalle difficoltà del momento economico mondiale. Pareva in quel giorno del solstizio imminente che la seduzione del nostro sport fugasse ogni pensiero ed ogni cura: da cento città d'Italia erano di fatti accorse tutte le notissime personalità dell'ippica, e tutta quella folla anonima che con la sua fede dà generosamente tuttora i milioni indispensabili a queste manifestazioni costose per eccellenza.

Alla cornice tanto brillante rispose molto bene il quadro regalatosi dalla grande prova per la quale s'allineò il fior fiore delle nostre scuderie di fronte a due cavalli venutici di Francia con arie spalvalde da conquistatori prepotenti.

Ed uno metteva davvero soggezione perchè tutti lo ricordavamo impressionante e facile vincitore del Gran Premio di Milano dello scorso anno; tanto che questo anziano grigio, Guernanville, di nuovo montato dal celebre temporeggiatore Esling, ebbe subito l'onore d'esser installato favorito nelle quote iniziali del giuoco che si andava delineando sul campo dei dieci concorrenti. Anche il compagno Egmont, forte e robusto cavallo della scuderia Olry Roederer, soggetto da *handicap*, appariva qualcosa di più d'un fiancheggiatore, so-

vrattutto perchè col peso severo di 63 chilogrammi il ruolo del battistrada doveva ritenersi assurdo sui 3000 metri del percorso: Egmont logicamente doveva essere incaricato a difendere per conto suo i colori minacciosamente oscuri della vedova del grande produttore di *champagne* francese; ed il simpatico, elegante allenatore sig. Wenger, insieme al bravo Kriegelstein, infatti, pur sempre diplomaticamente chiusi, non nascondevano il compito dell'accompagnatore di quel magnifico figlio di Chubasco che ci aveva dato il grosso dispiacere dodici mesi prima sul medesimo ippodromo.

Ma, come sapete, lo spauracchio dei Francesi era destinato a dileguarsi tanto completamente da rassentare l'umorismo d'un fiasco solenne. Guernanville dietro ad Egmont finivano alla retroguardia abbastanza miserevolmente, dando ragione a coloro che analizzandoli nei galoppi del venerdì li avevano sfronati da ogni possibilità: Guernanville, con quel posteriore sinistro claudicante poco prometteva, e rivelava il perchè del lungo riposo preso dopo la vittoria milanese ed il terzo brillante posto occupato allora nel Gran Premio di Berlino. Il grigio trionfatore del passato dunque non era più che l'ombra di sè stesso, e rappresentava evidentemente la poca stima dei nostri ex alleati, i quali sempre ci ritengono troppo inferiori in tante cose in cui proprio non lo siamo, e specialmente nell'ippica ove viceversa, al galoppo e al trotto, dovrebbero rammentare le lezioni avute. In quanto al compagno, Egmont, appena vistolo in pista lo giudicammo nulla più d'una allegra presunzione destinata a sgonfiarsi in corsa. E così fu. Avevamo tra i giovani tre anni, Velite, Fenolo e Agrifoglio, tutti vincitori di classici nella primavera, e St. Moritz secondo nel nastro azzurro, mentre tra i vecchi le nostre scuderie migliori allineavano con Sanzio, d'origine famosa, il reduce Filarete ritornato in patria circondato dalle voci ottimistiche, e sostenuto da recenti successi riportati in Francia coi colori del Conte P. A. Guazzone di Passalacqua, montato ed allenato da Domingo Torterolo, il piccolo italiano di Savona, dive-

nuto celebre sugli ippodromi di Buenos Ayres ed impostosi poi in Europa. Nonchè avevamo anche il poderoso Ageratum, rimesso a nuovo da Cocchi, ed appoggiatissimo dal giovane Tommy Never, proprietario intelligente ed acuto che sa sempre il fatto suo.

Dunque, sebbene agli occhi degli esperti e all'acume degli scommettitori il plotone privo d'un favorito netto — perchè al momento della corsa Guernanville veniva logicamente detronizzato — la grande prova si presentasse assai aperta, come usiamo dire in gergo ippico, pur tuttavia il campo italiano assumeva una tale efficienza da garantire la desiderata difesa formidabile contro il cavalleresco attacco straniero. E chi scrive ora queste rievocazioni incoraggiava il pubblico, ardentemente preso dalla bella battaglia internazionale, a non temere la rinnovazione dello scherzo del 1931. Una volta tanto non ho avuto lo smacco della smentita dall'ironico terreno: ha vinto Sanzio, squisitamente italiano, seguito dal miglior tre anni indigeno: Fenolo, vero esponente del più scientifico proprietario nostro, il Gr. Uff. G. Lorenzini, e dietro brillantemente terminavano nell'ordine Agrifoglio, ottimo soggetto della Razza del Soldo, preparato dal geniale e serio Federico Regoli, mentre non lontano rimaneva Velite, il puledro che un fine sportivo, Alberto Chantre, aveva fatto rivelare pochi giorni prima come cavallo di



I cavalli del Gran Premio girano nel « paddock » prima della corsa (foto Perrucci).

classe. Disgraziatamente la tattica della « corsa alla morte » — in testa a tutti i costi e per tre chilometri, combattendo con Ageratum che aveva lo stesso intento — toglieva il fiato a Velite negli ultimi metri decisivi. Avventure non rare quando troppo si pretende da un soggetto giovane.

Per Filarete, rimasto soverchiato nella dirittura, forse converrà essere cortesi perchè può darsi ch'esso sia stato menomato dal viaggio e dall'aria alla quale non più era abituato da un bel pezzo:

Stenderò un velo su Eucalipto esageratamente salito in tal compagnia e coi due forestieri non vorrò esser ancora severo: essi han pagato l'ardire, e conviene almeno rispettare il gesto simpatico d'aver affrontato il combattimento in condizioni impari. Sicuro: quest'anno fu reintegrato il brutto sovraccarico verso gli stranieri per quel malinteso protezionismo che ho sempre deprecato. Mortificante decisione, riescita assai melanconica poi con la realtà del risultato del 19 giugno che ci ammonì ad ogni modo come anche a pari peso Guernanville ed Egmont sarebbero fatalmente scomparsi al momento della lotta, sia pure partecipando ad essa senza il... dazio sulla groppa.

Molti rammenteranno quanto dissi a proposito di codesta mezza misura dei due o quattro chilogrammi imposti ai soggetti esteri nelle

corse di carattere internazionale, e quindi non ripeterò la chiarezza di simile avversa opinione, condivisa da quanti sentono nobilmente la necessità d'essere in ogni campo sportivo alla pari con gli antagonisti degli altri paesi. Se un premio è perso ci si guadagna tanto in spirito agonistico da ricompensarci largamente sempre. Adesso sarà sufficiente rivolgerci alle supreme gerarchie ippiche perchè codesto inutile avvilimento venga abrogato per l'anno venturo, e non riappaia mai più nei nostri programmi. Lo esige l'onore dello sport del Regime; si vuole affrontare i rivali in cam-



Sanzio, 4 anni da Papyrus e Scuola d'Atene, montato da Polifemo Orsini, rientra in scuderia dopo la corsa vittoriosa (foto Bellina).

po aperto e ad armi eguali, in leale combattimento. Questo è lo stile dell'Italia d'oggi, e ci mancherebbero gli ippici per renderci inferiori volutamente con una dichiarazione preventiva d'impotenza presunta ed inesistente.

Il vincitore, Sanzio, 4 anni, da Papyrus e Scuola d'Atene, è un cavallo allevato nella celebre fucina di Dormello, tanto disgraziato da giovanissimo che il « maestro di color che sanno » perse la pazienza e finì per sbarazzarsi del puledro giudicato inguaribile d'una lesione ad un nodello. Non trattò Sanzio come aveva curato magnificamente Cavaliere d'Arpino e lo vendette per un piatto di lenticchie a due bravi giovanotti ch'ebbero dalla loro la più bella delle fortune: Federico Tesio prendeva un grande abbaglio e Giuseppe Radice Fossati insieme al Conte Luchino Visconti di Modrone profittavano splendidamente dell'errato giudizio d'un simile intenditore. Bravi: così due nuovi elementi freschi di giovinezza, d'entusiasmo, d'intelligenza, hanno colto il migliore dei compensi al loro coraggio, alla loro iniziativa e alla loro passione squisita dando una soddisfazione a quanti amano l'ippica e ne presentano l'avvenire radioso.

Largo a questi giovani venuti a prendere il posto che compete alla nuova generazione, pronta a surrogare i vecchi e le figure mummificate, tuttora impregnate da pregiudizi umoristici, compreso quello della loro insostituibilità. Ecco fatto: Radice Fossati vince e stravinca con Niger assunto dalla classe più modesta ai più alti ranghi, e Luchino Visconti brilla con Luna Park, mentre il bravo Antonio Regoli, altro della famiglia preziosa, lavora per i colori dei due; e poi tutti assieme raccolgono il maggiore dei trionfi: vincere il « Milano » davanti a molti concorrenti che spesero tempo e milioni invano.

A sportivi di questa fatta il cammino è aperto e il domani sorride.

MANFREDI OLIVA



Veduta generale della nuova grande piscina di Acqui nel giorno dell'inaugurazione. A lato, un fuoribordo compie delle evoluzioni sullo specchio d'acqua.



La piscina di Acqui

Può darsi che la piscina natatoria fatta costruire dalle Terme di Acqui abbia qualche bacino di acqua artificiale destinato allo svago e alla salute che la superi in vastità, per quanto si assicuri che è la migliore d'Europa. Certo nessuna al mondo la supera in bellezza.

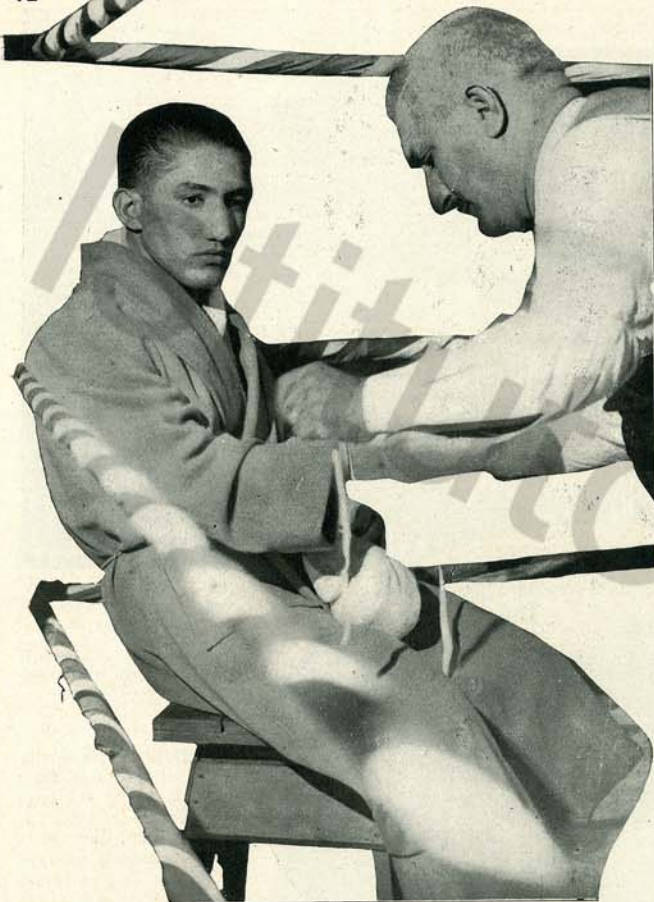
Lunga 125 metri, con una larghezza media di 50, la nuova pi-

scina di Acqui ha una superficie di oltre 6000 metri quadrati ed un volume d'acqua invasata di 8500 metri cubi. L'acqua che vi giunge, oltre che minerale, sgorga ad alta temperatura, che, se proprio non è quella della storica « bollente », richiede vari trapassi in cascate per scendere ai 26 gradi circa e per essere, all'occorrenza, anche maggior-

mente raffreddata.

Il collaudo della piscina è avvenuto verso la metà di giugno, durante la cerimonia inaugurale che ha messo in festa non solo il pittoresco recinto, ma tutta Acqui e tutta la regione. Gare di tuffi, nuoto, salvataggio e persino veloci evoluzioni di barche a

motore hanno costituito il programma della giornata e la dimostrazione delle possibilità specialmente sportive alle quali la grande e bella opera si presta. Vi è già sorta infatti una società di nuoto, e già si annuncia che quest'anno, con altre importanti gare, verranno disputati nella piscina, d'accordo con la Federazione italiana di nuoto, i campionati nazionali « juniores » (15-16 agosto) e la « finalissima » della Coppa Scarioni.



Eccoli qui, i due più noti esponenti della famiglia Tamagnini: Vittorio pugilatore e suo papà Benedetto, che gli funge da procuratore sportivo. Il ragazzo è nel suo angolo, fra le corde del ring, prima del combattimento con Al Brown. E mentre il padre gli calza e gli allaccia con amorevole cura i guantoni bianchi, Vittorio non sa nascondere, con questo viso serio serio, la preoccupazione e l'emozione per l'imminente incontro col negro Alfonso Teofilo Brown, Campione mondiale (foto Bellina).

Vittorio e papà Benedetto

Il papà solo avrebbe giurato alla vigilia su una vittoria del figlio Vittorio; ma tutti gli altri, sia pure i più entusiasti sostenitori del Vittorio stesso, non se la sentivano di andar contro la cosiddetta « carta » che assegnava ad Al Brown i suoi chiari favori.

E ciò era giustificato e capito: Al-

fonso Teofilo Brown, negro di pelle, fenomeno per statura rispetto al peso, picchiatore pericoloso ed anche intelligente, stava compiendo sui rings d'Europa una specie di giro... turistico, tanto erano facili e nette le sue affermazioni sui migliori pesi gallo — ed anche pesi piuma — del Continente. Alfonso Teofilo

Brown, campione imbattibile, si sarebbe di certo fatto un boccone del piccolo nostro Tamagnini. C'era da crederlo!

La tappa milanese del negro cominciava bene: Tamagnini parve disorientato, per tutta la prima ripresa, di fronte alle lunghissime braccia di Al, che si muovevano rapide a loro agio, bloccando o toccando, ben coadiuvate dallo svelto gioco delle gambe. Sì, sì: per le altre nove riprese Tamagnini avrebbe preso una severa lezione!

Ma tagliamo corto, chè già è risaputo quel che avvenne. A cominciare dalla seconda ripresa, Tamagnini mise in atto il suo sistema preferito, basato su una miracolosa precisione e scelta di tempo: s'avvicinava guardingo e ben chiuso in guardia, poi, giunto a pochi centimetri dal rivale, sferrava dei veloci pugni, spesso raddoppiati e persino triplicati, dal basso in alto, colpendo regolarmente alla mascella il Campione del mondo. Invano questi tentava di reagire, perchè Tamagnini parava o schivava mirabilmente.

Tamagnini. Ecco un pugilatore italiano che finalmente si porta ben avanti nella scala dei valori internazionali, ecco il primo pugilatore italiano che ha saputo battere un Campione del mondo! E un vero Campione del Mondo, perchè Al Brown è tale per riconoscimento unanime, non è come di quelli il cui Campionato dura solo qualche giorno (vedi Gorilla Jones).

Ma più che la vittoria in sé, Tamagnini ha ottenuto ben altra soddisfazione: la sanzione ufficiale al suo sistema di combattere. Lo si era detto disordinato, caotico, poco conciliante; dopo il *match* con Al Brown, Tamagnini ha convinto tutti che la sua *boxe* tutt'altro che ortodossa fa classe a sé, ma classe elevata, internazionale. Il giovane civitavecchiese ha ora davanti una bella strada, non accidentata, da percorrere. La vittoria su Alfonso Teofilo Brown gli servirà di valido ausilio nella stipulazione di eventuali contratti con organizzatori americani, qualora volesse traversar l'Atlantico in cerca di fortuna.

Intanto il buon papà Benedetto non lo perderà d'occhio, e Vittorio, un po' con i consigli di questo, che vive più di dieci astuti *managers* messi assieme, un po' colla sua mirabile *boxe* naturale, farà carriera.



Bruno Fratini, prototipo del pugilatore-viaggiante, fotografato durante la sua *lournée* nel Transvaal (Sud Africa), in tenuta e in atteggiamento da Tom Mix...

PUGILI ALLA VENTURA

NON si può dire che il nostro pugilato sia ai suoi primi passi; ormai tale sport ha una storia anche tra noi, una storia coi suoi trionfi ed i suoi momenti difficili, coi suoi campioni fortunati e quelli sfortunati.

Un indice di maturità si ha indubbiamente nell'emigrazione dei pugili, ossia nel sempre più numeroso esodo temporaneo dei nostri campioni in terra straniera. Ormai non v'è angolo della terra dove il pugilato professionistico sia coltivato, che non debba registrare la visita di un nostro rappresentante più o meno illustre; non vi è organizzatore che non si interessi dei nostri *boxeurs* come non vi è pubblico che non abbia applaudito alle vittorie o che comunque non abbia dovuto apprezzare il

Assetati di fama e di ricchezza, i rudi praticatori dello sport del pugilato abbandonano spesso la patria per tentare fortuna oltremare, fra gente che gli è sconosciuta; come i nostri emigranti che «alpavano per mète assai lontane, verso gli «eden» dell'ubertosa terra americana. Ma oggigiorno anche i pugilatori viaggiano in sleeping o in prima classe. Una volta, invece, all'epoca di Bruno Fratini... Sentite.

modo con cui si battono i nostri professionisti sparsi per il mondo in cerca di fama e di fortuna.

Questi pionieri di italianità che, salvo rare eccezioni, sanno tener alto il buon nome sportivo italiano, devono essere guardati con simpatia

perchè alla fine, pur esercitando la loro professione, servono magnificamente a far vibrare di entusiasmo i nostri compatrioti residenti all'estero ed a dimostrare agli stranieri che lo sportivo, genuina espressione della nostra razza nel campo dell'agonistica, ha qualità che tutti ci possono invidiare e che, diciamo senza jattanza, ma con fierezza, domani si potrebbero spiegare in altri campi.

Se oggi decine e decine di nostri pugilatori valicano i monti e salpano i mari per rispondere alle chiamate degli organizzatori che hanno imparato ad apprezzare la loro bravura ed il loro indomito spirito combattivo; se oggi questi nostri campioni trovano, in certo modo, il loro compito facilitato dalla fama che li precede e che spesso è frutto del-



Ancora il popolare e buon Frattini in terre straniere: una sosta egiziana.

l'abilità e del coraggio dei loro precursori, ben differente fu la situazione, ben più dura fu la vita dei primi professionisti del pugno che li precedettero nelle vie del mondo.

Ricevuti con diffidenza da organizzatori e da pubblici che avevano un vago concetto di quello che potesse essere il valore dei rappresentanti del nostro giovanissimo pugilato, queste coraggiose avanguardie hanno dovuto superare difficoltà in descrivibili e farsi strada... a suon di pugni.

Oggi un pugilatore è sempre assistito da un *manager* che ha del mestiere e che tratta con prudenza e con tatto l'ingaggio del suo rappresentato all'estero. L'avversario col quale egli si dovrà battere è conosciuto nel suo valore e perciò non si parte, diciamo così, per combattere contro i mulini a vento. La partenza avviene col cuore tranquillo perché si è in possesso di contratti regolari e spesso di un forte anticipo su'la

« borsa » pattuita. Tutto ciò non avveniva dieci e nemmeno otto anni fa. Allora si andava realmente alla ventura con le tasche vuote e col cuore gonfio di speranze. Per partire in simili condizioni ci voleva dello spirito d'avventura, una grande fiducia nelle proprie forze e il coraggio di affrontare l'ignoto: qualità, questa, che forse a parole hanno molti, ma che a fatti è in possesso di pochi uomini di tempra eccezionale.

Il più fiero, generoso e ardente dei nostri pionieri all'estero è stato certamente Bruno Frattini.

Questo impareggiabile tipo di pugilatore randagio sarebbe degno di un'epopea e le sue gesta in terra straniera compiute in specialissime condizioni di ambiente, si può ben dire che siano uniche nella storia del pugilato. Eppure se il quadrato pugile nato sulle rive del Naviglio non avesse lo scorso anno riunito in un

caratteristico scritto le sue memorie, nessuno conoscerebbe quello che « Bruno » — il cavaliere senza macchia e senza paura, — ha saputo fare in America, in Africa ed in Australia, oltre che in Europa.

Ad ogni sua partenza, questo pioniere della nostra fama pugilistica all'estero poteva ben dire: « Omnia mea bona mecum porto » poiché infatti egli saliva sulla nave che spesso doveva sbarcarlo agli antipodi con una grande passione, molto vigore nei muscoli e pochi, pochissimi denari.

Per avere un'idea di come si partiva allora basterà ch'io rievochi come fu decisa la partenza di Frattini per l'America del Nord.

Dopo il combattimento con Ted Kid Lewis (eravamo alla fine di Aprile del 1924) il nostro uomo è al caffè con gli amici e, naturalmente, il discorso cade sui prossimi combattimenti che l'ardente professionista, reduce dalla magnifica ma

sfortunata prova contro il più grande pugilatore che abbia avuto l'Inghilterra negli ultimi cinquant'anni, dovrebbe fare; ma Frattini scuote il capo; è scettico e nello stesso tempo irritato per ciò che è avvenuto. Non che lo scoraggiamento abbia intaccato il suo morale che è a prova di bomba, ma perchè non vede uno sbocco alla sua irrequieta anima agonistica.

Gli avversari per il nostro campione si fanno sempre più scarsi in Europa e d'altra parte non è nel carattere del futuro campione europeo di correre alla ricerca di facili vittorie.

Ad un certo punto da uno degli amici è pronunciata, quasi con noncuranza una frase che doveva poi tramutarsi in un ardito programma:

— Perché non vai in America?

A Bruno sfavillarono gli occhi; al crocchio di amici la proposta fa invece l'effetto di una doccia fredda e una serie di « se » e di « ma » sono snocciolati per dimostrare che sarebbe pazzia tentare la sorte nella terra dei campioni, dove il pugilato ha raggiunto uno sviluppo dieci volte superiore al nostro, e ciò senza una base, senza un appoggio concreto,

senza un contratto o almeno una promessa di ingaggio.

A troncata la discussione interviene proprio Frattini che in pochi minuti era stato preso dall'innata febbre di giuocare con l'imprevisto, il suo giuoco preferito.

— Sentite, — interrompe Bruno togliendo dalla tasca una moneta, — se viene « testa » vado in America, se viene « croce » rimango.

E senza nemmeno dar tempo agli astanti di riflettere se l'amico li vuole prendere in giro o fare sul serio, lancia la moneta in aria.

— Testa! — grida Frattini, — cari miei si parte!

E... partì infatti cinque giorni dopo. Oggi la stampa seguirebbe passo passo un nostro campione che si dimostrasse non solo capace di un gesto così ardito, ma che lo coronasse poi con prove che hanno dell'incredibile; allora di Bruno Frattini si parlò molto poco, sebbene, appena giunto nella terra dei dollari, egli si battesse con onore contro pugilatori che rispondono ai nomi di Max Rossembloom e Soldier Bartfield; ma allora le cose erano ben differenti e della parentesi nord-americana de-

nostro pioniere si accennò appena, come del resto non si seppe mai che fin dal 1924 due nostri giovani rappresentanti, Piacentini e Giunchi, giravano il mondo battendosi soli, senza appoggi e con scarsissimi mezzi, fieri di difendere nelle arene straniere, il buon nome del pugilato italiano ancora in fasce.

Del resto, anche la carriera di Erminio Spalla si decise con una partenza alla chetichella. Quella volta i giornali non furono muti, ma il silenzio fu rotto solo quando Erminio era già in alto mare. Nessuno seppe mai delle sue trattative per incontrare Firpo a Buenos Ayres ed egli partì da Milano per imbarcarsi a Marsiglia dicendo agli amici che si recava in Francia per affari e che... sarebbe tornato qualche giorno dopo.

I giovani campioni del pugno che si esibiscono oggi sui *rings* esteri dovrebbero rivolgere, ogni volta che si apprestano ad un combattimento, il loro pensiero a questi luminosi esempi e trarre da essi quell'entusiasmo, quella purezza di ideali, quella fede che non dovrebbe mai abbandonare gli atleti italiani che portano al di là delle Alpi e degli Oceani i colori della Patria.

CARLO VOLPI



Mario Bosio sul transatlantico che lo portò nel Sud America.



IL PICCOLO DRU
sul quale si svolge il fatto narrato dal Gos in « Notte dei Drus ».

LIBRI DI MONTAGNA

P*aura in montagna* è il capolavoro di Ramuz, ed è altresì un capolavoro in rapporto alla letteratura di ogni tempo e d'ogni nazionalità.

Questo romanzo è tale opera d'arte che nella letteratura alpina non c'è altro che possa reggere il confronto. Non è né difficile né laborioso il constatarlo per quanto riguarda la nostra letteratura alpina. Conosciuta la potenza espressiva, l'originalità, l'atmosfera lirica di *Paura in montagna* (« L'Eroica », Milano, Lire 10), leggendo altri libri di montagna, rileggendo opere già note e sovente celebrate, si riconosce presto il rancidume patetico e retorico che costituisce gran parte della nostra letteratura di montagna.

Carlo Ferdinando Ramuz è svizzero del Cantone di Vaud. Egli è oggi ormai, per comune consenso, il

Can l'abituale precisione e competenza in materia, Domenico Rudatis recensisce in queste pagine alcuni libri di montagna, rilevandone i pregi e gli eventuali difetti.

più grande narratore della Svizzera, la quale ha voluto dimostrargli la sua ammirazione con una sottoscrizione piebiscitaria di tutta la popolazione.

Antiretorico per eccellenza, Ramuz si rifiuta — come dice il suo ottimo traduttore italiano Giuseppe Zoppi — di considerare come autentica espressione del suo mondo il « buon francese », il francese classico, la lingua formatasi nei salotti parigini. Egli, anzi, considera questa « lingua letteraria » come una lingua morta per un paese come il suo, una lingua che egli ha imparato

sui libri, una lingua in cui non potrebbe che « tradurre » il suo io. Perciò egli scrive, da anni e anni ormai, il « suo » francese, la lingua parlata dal « suo » paese, non facendosi scrupolo di adoperare parole, forme e costruzioni che l'Accademia e la Grammatica riprovano con cipiglio che mette ancor meglio in evidenza le rughe della loro vetusta fronte.

Queste parole del Zoppi mettono in rilievo il carattere antiretorico dell'opera di Ramuz e, nello stesso tempo, mettono in guardia i lettori da certe sorprese grammaticali, poiché il traduttore ha voluto rispettare tutti gli elementi essenziali dell'arte di Ramuz.

Paura in montagna, nell'originale « La grande peur dans la montagne », titolo quest'ultimo assai più adeguato di quello italiano, è il primo lavoro di Ramuz che vien tra-

dotto nella nostra lingua. L'argomento del romanzo è semplice. In un comune di montagna c'è una località, un pascolo molto elevato che da tempo non vien più sfruttato. Non si sa come né perché una serie di disgrazie nel passato aveva indotto i paesani ad abbandonare tale pascolo. La nuova generazione decide di riprenderne lo sfruttamento. Ed ecco che la sventura ed il destino distruggono progressivamente gli uomini, dopo averli chiusi in una rete di angoscia e di terrore.

Tutto si svolge in una atmosfera di incubo. Una potenza occulta invincibile inesorabile è sempre nascosta e sempre presente. Il contrasto tra essa ed i valori puramente umani espressi con mirabile poesia di sentimenti, e ciò appunto che dà il senso trascendente di questa potenza, che annienta parimenti l'innocente, il puro di cuore come l'impuro, con l'implacabilità della valanga. Tale potenza trascendente si identifica colla montagna.

La tragica vicenda ha uno svolgimento ritmico ossessionante. Sembra che l'atmosfera saturata di un non so che di terribile si condensi in un fatto, per poi schiarirsi e ricondensarsi in un'altro evento tragico e così via. Perfino nello splendore del sole e dei ghiacciai, nella quiete dei boschi, nella serenità delle altezze, dovunque si sente la misteriosa presenza, la forza che sta dietro alle cose.

Dal punto di vista formale, artistico, l'atmosfera di *Paura in montagna* può ricordare quella di « Cuore di tenebra » di Conrad. Ma chi sa intendere il libro di Ramuz al di là dai suoi pregi semplicemente artistici, nella potenza di incubo evocata da Ramuz coll'« animazione » della montagna, può riconoscere qualche avvicinamento con quel capolavoro assolutamente eccezionale che è « I. Golem » di Meyrink. In *Paura in montagna* ci si trova di fronte ad un alpe magico, ha notato lo stesso traduttore.

Il libro contiene dei brani descrittivi di rara bellezza, tuttavia il valore essenziale dell'opera consiste proprio nel superamento della visione estetica della montagna, nel riconoscimento della natura come realtà trascendente. Passaggio da ciò che è pura forma a ciò che è vita e potenza.

Chi nella nostra letteratura alpina è uscito dall'estetismo retorico?



Da « Arrampicatori » di Vittorio Varale: Attilio Tissi in allenamento su un tratto di 6° grado.

Da noi c'è chi pretende addirittura di chiudere la spiritualità nella gabbia dell'estetismo!

Con *La notte dei Drus* (« L'Eroica » Milano lire 10) il ginevrino Carlo Gos espone le vicende di un bivacco sui Drus, un episodio di una ascensione. Si tratta dunque di un libro essenzialmente alpinistico. Forse il migliore tra i vari libri di alpinismo del Gos, che, come accenna l'eccellente traduttore Giuseppe Zoppi, *La notte dei Drus* gode le preferenze di molti e dello stesso Gos.

Il posto occupato da tale opera nella letteratura alpinistica è senza dubbio emergente. Siamo in un piano artistico nettamente superiore alle solite relazioni, più o meno estese, di ascensioni, alle solite divagazioni patetiche e frammentarie. E' la ricchezza dei mezzi espressivi e soprattutto l'unità dello sviluppo ciò che fa qui riconoscere l'opera d'arte. Restiamo tuttavia in un piano ben inferiore a quello corrispondente a *Paura in montagna* di Ramuz.

Constatamo cioè il fatto che mentre la letteratura alpina ha prodotto degli autentici capolavori, non si può

dire altrettanto per la letteratura alpinistica, dal punto di vista puramente artistico.

Le angosciose ore del bivacco rivivono magistralmente nella prosa del Gos, con mirabili sfumature di particolari, con una molteplicità di sensazioni che sorprende ed avvince quanto mai. Pure, non si va oltre la ricchezza del colorito, e, in fondo in fondo la montagna rimane muta, lasciando la parola a dei sentimenti alquanto banali e convenzionali.

Arrampicatori, di Vittorio Varale, è un libro che posto in mano ad un alpinista tradizionale, ad un ascensionista di tipo classico, può provocare delle affermazioni come: « qui si parla di sport, l'alpinismo non c'entra! » ovvero: « queste sono degenerazioni sportive! ». E posto in mano a dei perfetti diportivi incontrare come: « è un libro di interessanti ma incomprensibili pazzie alpinistiche ».

Se ben si considera, con ciò abbiamo detto tutto.

Ho già definito il curioso conflitto di incomprensioni che oscura gli ambienti sportivi ed alpinistici italiani, e che solamente la gioventù attuale ha cominciato a superare. Tra l'alpinista tradizionale e lo scalatore moderno esiste precisamente lo stesso profondo distacco che separa il perfetto diportivo dal vero e completo rappresentante dell'idea sportiva. Vale a dire precisamente il distacco esistente tra un campionissimo di « golf » ed un Lindbergh.

Diportivo il primo, finché si vuole ma sportivo il secondo! Anche se non c'è grammatica che registri questa enorme differenza.

Così l'alpinismo tradizionale è l'espressione di una mentalità borghese che arriva tutt'al più a rendersi conto dell'importanza dello studio e della esplorazione della montagna, ma che vede come una aberrazione la ricerca della difficoltà per la difficoltà, e mai si eleva alla pratica della montagna come pura ed eroica affermazione di potenza. Questa essendo appunto la superiore spirituale essenza dell'estremo alpinismo moderno, quale da un triennio la gioventù italiana lo va esprimendo nelle Dolomiti fiammanti, e quale Vittorio Varale cerca di rappresentarlo nel suo libro.

Pertanto detto libro risulta per-

fettamente alpinistico e perfettamente sportivo, pur non avendo — come premette l'Autore — alcuna pretesa, nè letteraria, nè tecnica.

Manchevolezze tecniche ce ne sono diverse. Potremmo rilevarle prontamente. Ma sono tutte di ordine secondario.

E letterariamente, non è piccolo pregio trovar più vita che letteratura!

Soprattutto vivo, attuale, è il libro del Varale, che in molti capitoli, pur rudi di franchezza e schietti e semplici come appunti, comunica un ardore di conoscenza tutto palpitante del fascino del nuovo alpinismo. Ardore di conoscenza che è



Fotomontaggio che sintetizza montagne, tipi e costumi descritti nel libro « Montagne bianche e uomini rossi ».

quasi ansia di penetrare nello spirito eroico dell'arrampicamento, di coglierne la superiore idealità sportiva, e diventa via via gioia di scoperta e fede di riconoscimento.

Ciò si compendia appieno in una affermazione che vale la pena riportare:

« Si pensi che dal punto di vista atletico, spirituale, sociale, una scalata di ordine estremo è incomparabilmente più degna del record d'un professionista dello sport ».

Sia pure una semplice raccolta di impressioni e di ricerche, *Arrampicatori* (Editore A. Corticelli, Milano, lire 12) è il libro più moderno di alpinismo che abbiamo in Italia.

Montagne bianche e uomini rossi di Andrea Pollitzer de Pollenghi, è un'opera che si definisce subito colle stesse parole dell'Autore: « Questo libro non vuole essere un'opera letteraria, politica, geografica, o comunque scientifica. E' un semplice diario. Contiene la descrizione della spedizione al Caucaso compiuta nel 1929 dal mio amico Miro Dougan e da me. Ed ha una sola pretesa, quella di riportare null'altro che la verità ».

Tale è l'introduzione del volume, curato con distinzione dalla « Editrice Italiana Contemporanea - Arezzo-Milano » illustrato con 25 fotografie e 5 cartine, e comprendente circa 500 pagine di testo.

Nella prima parte dell'opera vien descritto il viaggio dall'Italia al Caucaso. Ossia da Trieste a Batum col piroscafo, quindi colla ferrovia da Batum a Naltek.

La seconda parte è dedicata all'esplorazione. Da Naltek viene raggiunta la base di Adyl-su. Quindi vien salito il Monte Elbrus. Ritorno ad Adyl-su. Poi esplorazione della zona del Kayarta Basch, raggiungimento di alcune cime vergini, proseguimento per Ceghem. E finalmente discesa a Naltek per la Valle del Ceghem.

Nella terza parte l'Autore riferisce le sue impressioni di viaggio da Naltek a Mosca.

C'è poi un'appendice con varie informazioni per chi vuol fare del turismo nel Caucaso.

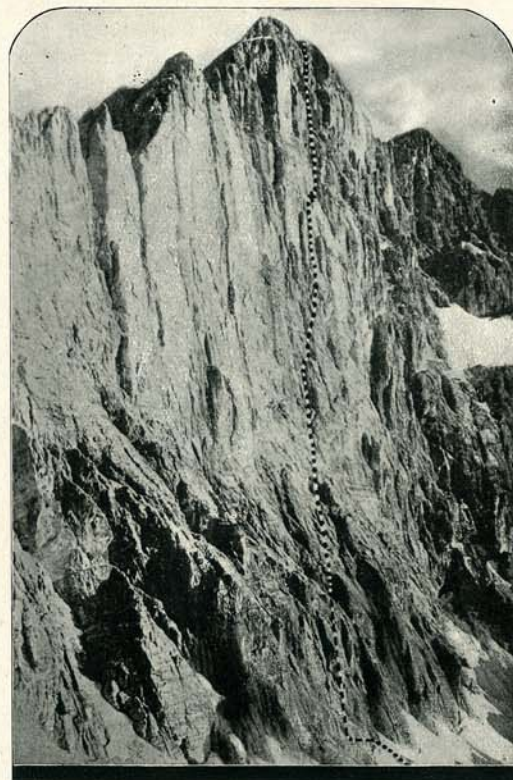
Tutto è raccontato con straordinaria meticolosità. Contrattamenti, formalità di viaggio, incontri, composizione dei pasti, discorsi, tutto è registrato in questo diario. Pure, il singolare senso umoristico con cui il Pollitzer vede ogni cosa, e specialmente le disavventure, trasforma tale diario, che dal punto di vista strettamente alpinistico non possiede particolare interesse né eccessiva importanza, in un libro divertente.

La rappresentazione dei luoghi non ha niente di retorico e di oleografico, e spesso riesce efficace.

I vari quadri della vita russa, in special modo quelli relativi al soggiorno a Mosca, costituiscono delle pagine che si leggono con curiosità e con attenzione. Ciò che di più interessante contiene il volume.

DOMENICO RUDATIS

Seguiamo queste pagine, in cui uno dei più valorosi campioni dell'arrampicamento su roccia — il triestino Emilio Cònici, ora passato al professionismo come guida patentata del C. A. I. — descrive senza fronzoli letterari, ma con una facilità singolarmente aderente alla realtà, la sua grande impresa sulla parete N. O. della Civetta nelle Dolomiti agordine. Del-



La linea punteggiata segna il percorso effettuato dalla cordata Cònici Benedetti sulla parete nordoccidentale del Civetta, nell'agosto 1931 (foto Rudatis).

lo che tale scalata può onestamente essere classificata al limite superiore del 6° grado di quella « scala delle difficoltà » di cui ultimamente s'è occupata la nostra Rivista, nulla crediamo vi sia da aggiungere alla presentazione di questa impresa che stabi- lisce ben alto, nel mondo alpinistico moderno, il valore e la potenza dell'uomo che seppe concepirla e portarla a termine.

“LA NOSTRA DIRETTISSIMA SU PER LE MURAGLIE DEL CIVETTA”

L'IDEA di scalare la parete Nord-Ovest della Civetta per un nuovo itinerario, ci venne alcuni anni fa, quando ancora la via di Solleder aspettava di essere ripetuta.

E come venne questa idea?

Bisognerebbe chiederlo all'amico Razza. Non ricordo bene perchè sdegnavamo una via simile a quella di Solleder, per cercarne una ancora più tremenda. Io credo che siamo stati prima affascinati dalla muraglia immensa, e dopo, credo, sia stato un sogno: ecco.

Fu nell'estate del '27 quando con Gino Razza, ed un terzo conosciuto poche ore prima al rifugio, ci trovammo sotto la parete a mirirlarla, non senza provare un senso di sbigottimento. Un uomo ragionevole non avrebbe nemmeno lontanamente pensato di salirvi per di là, e noi ci sentivamo in quei momenti così piccoli, così deboli, di fronte a quel colosso, che osammo appena guardarla.

— Mi sai dire perchè questo monte si chiama Civetta? — chiesi quasi timidamente al compagno

conosciuto poco prima. Egli mi diede un'occhiata severa e rispose pacatamente nel suo dialetto veneto:

— *Perchè la incanta.*

Il giorno stava per finire, e noi riprendemmo la via del rifugio. Quella visione di pochi momenti, si era tramutata in un senso di angoscia, che mi faceva dolorare il cuore. Passai una notte insonne, piena di incubi e di sogni tormentosi. Sognai, fra l'altro, di trovarmi ancora sotto la parete, la quale aveva nel mezzo due strapiombi rossi, enormi, che lentamente prendevano la forma di due occhi giganteschi. Occhi rotondi di civetta. Li vidi muoversi a poco a poco, fino a roteare vorticosamente emettendo i più fantastici riflessi. D'improvviso s'arrestarono e mi fissarono con le loro pupille infuocate, facendomi risentire l'angoscia del giorno prima.

Mi svegliai di soprassalto. Una suoneria trillava. Erano le tre e mezzo. Aprii la finestra con la speranza di scorgere il maltempo. Invece, nel cielo senza luna, brillavano fitte le stelle.

Scendemmo in cucina, rassegnati alla nostra triste sorte. In silenzio prendemmo le nostre robe e partimmo.

Ben altro ci voleva per dare la scalata ad un muro simile! L'incantesimo della parete non bastava, e non bastavano la nostra volontà e le nostre buone doti arrampicatorie, quando eravamo senza esperienza e al completo digiuni della tecnica moderna di roccia. Con un grosso martello da fabbro, due chiodi da roccia con anello, e con pedule di corda sfilacciate dalle precedenti arrampicate, pretendevamo di scalare la Civetta!

Oh, quanta ironia in quegli occhi sognati, che ora si nascondevano nella parete, vedendoci comparire in quell'arnese!

Alle prime schermaglie col monte, venimmo battuti. Però, ritornammo con un altro sentimento, non più timorosi, ma quasi arditi, avevamo lottato e perduto: va bene, ma come il soldato dopo il suo battesimo col fuoco questo non gli incute più tanto spavento, così noi ci sentivamo arditi e pronti a ricominciare l'impari battaglia, e orgogliosi di aver osato a tentare.

Passarono tre anni, e tante cose utili appresi nel frattempo, per poter affrontare con più sicurezza quelle pareti, e adottando la tecnica moderna di roccia, molte di queste finora inviolate caddero pel nostro volere. Solo la Civetta resisteva, non perchè non fossimo capaci di superarla, ma perchè ora si difendeva chiamando in aiuto il maltempo.

Ed eccomi nuovamente sotto la parete.

Questa volta un altro amico mi assecondava: Giulio Benedetti, il compagno delle mie prime battaglie con l'alpe. Eravamo distesi con la faccia all'insù, e come al solito, guardavamo... la parete. Osservavamo attentamente il giuoco delle nuvole che la coprivano, sperando di scorgere al loro dissiparsi qualche risalto nella roccia o qualche incrinatura nel muro. Tutto quello che potemmo constatare furono: degli strapiombi rossi, dopo il primo terzo di parete, che giudicammo inscalabili, e, dopo questi, due pilastri a forma di canne d'organo, che ritenemmo irraggiunibili e pure inscalabili, e dopo i due terzi di parete, muri bianchi, perfettamente lisci, che si perdevano nella nebbia, e come questa saliva, il muro bianco saliva pure, e come la nebbia si dissipava così esso prendeva degli strani riflessi azzurrognoli e terminava nel nulla, in cielo.

Eravamo entrambi d'accordo sulla impossibilità di scalare la Civetta in questo punto, tuttavia la mattina seguente ci facemmo svegliare alle quattro. La buona custode del rifugio Coldai, ci consigliò di rimanere a letto perchè pioveva. Per sincerarci, mettemmo il naso fuori della finestra, e infatti pioveva davvero. Ci ficcammo nuovamente sotto le coperte, tirando giù moccoli contro il maltempo. Alle sette invece una luce potente irradiava la nostra stanza; era il sole bellissimo. Altri moccoli contro il sole che ci aveva svegliati così tardi, e noi imbecilli, che non avevamo saputo indovinare il tempo.

Ormai era troppo tardi, ma partimmo egualmente, con tutti i nostri arnesi e senza mèta fissa. Erano circa le otto e mezzo, quando arrivammo sotto la parete.

— Si fa la Solleder?...

— E se andassimo invece a cercare un elegante attacco alla nostra futura via?

— Che idea meravigliosa!

Meravigliosa perchè tanto assurda, dopo la comune convinzione sull'impossibilità di scalare la parete. Ora mi domando: perchè andavamo a tentare questa via, quando ritenevamo impossibile attuarla? Davvero non so, e non voglio certamente rompermi la testa in uno studio psicologico. Per conto mio, credo che ero sempre sotto l'incantesimo di quegli occhi rotondi, nascosti negli strapiombi della parete.

— Lo sai, caro Giulio, che la via ideale, la via « chic » è...

— E' quella della goccia cadente.

— Dove l'hai rubata questa bella frase?

— Non è roba mia: l'ha detta un famoso alpinista inglese.

Tosto, immaginò l'itinerario di un'ipotetica goccia d'acqua partente dalla vetta, cioè non dalla vera vetta, ma dal fastigio della parete. La goccia partì: andò giù, e toccò la ghiaia. Qui però non ci trovammo d'accordo. Io sostenevo che fosse caduta più a sinistra, lui più a destra, e avrà avuto forse ragione, dato che in ufficio non faceva che tirar righe. Però il bello venne dopo, quando giungemmo nel punto dove era caduta la goccia: che roba da chiodi! Da veri chiodi Fichtel, quelli appunto che adoperavamo noi...

Venimmo battuti in due posti. Evidentemente volevamo salire per l'impossibile. Dopo sforzi inauditi, riuscimmo a salire una trentina di metri. A questo punto l'amico mi disse:

— Non vedi che lassù, quella fessura è completamente bloccata? non esiste più e sporge per metri...

— Infatti, hai ragione, — soggiunsi io —. E ci siamo calati con due corde doppie. Attaccammo una trentina di metri più in basso, a destra di una rientranza della parete, dove l'amico Giulio, a salita finita, costruì un ometto. Le magre spalle del compagno mi aiutarono a vincere lo strapiombo iniziale, e dopo venticinque metri di bel muro, bianco, liscio, verticale, mi fermai.

L'amico venne, ma non mi raggiunse, perchè mi ero spostato per poter conficcare un chiodo. Egli proseguì ed io mi gustai lo spettacolo di vederlo arrampicare come un ragno, coi suoi arti lunghi e secchi, fino a superare un bel strapiombo. Poi lo raggiunsi. Passai oltre, e sempre con difficoltà straordinaria, superando strapiombi, conficcando chiodi per sicurezza, giungemmo dopo circa 150 metri di arrampicata sotto una fessura stretta, dalla roccia rossa, marcia, strapiombante. Un chiodo ci diede una immaginaria assicurazione e la superammo con estrema fatica.

Giunti oltre alla fessura ci sentimmo soddisfatti e ci congratulammo a vicenda, per aver trovato un così bell'attacco. Poi guardammo giù. L'attacco cadeva a picco, dunque era bello ed elegante. Ma pochi metri più avanti, mentre stavo superan-



A perpendicolo sui ghiaioni ancora chiazzati di neve, si elevano gli « attacchi » delle vie di scalata alla celebre parete. A sinistra è quello della « via Cònici », a destra quello della « via Solleder ».

do un camino, che non pretendeva certo di essere così difficile come i passi precedenti, quasi ammazzavo il compagno. Non so se io, o la corda (però, a dirla fra noi, si incolpa sempre la corda) facemmo staccare un masso. Gridai. Ma il mio grido venne coperto dal frastuono del sasso. Il rovinò passò...; l'amico si era raggomitato in un buco e fu salvo. Proseguimmo ancora per circa una settantina di metri e questo tratto fu l'unico facile. O, per meglio dire, nella scala delle difficoltà entrerebbe nel IV° grado — e vi è pure un passaggio di V° —: però è l'unico punto in cui la parete s'inclina un pochino. Ma sapete perchè s'inclina? per prendere lo slancio e filare poi su, su, dritta.

Qui giunti, l'amico osservò:

— Te lo avevo detto io, che è una cosa impossibile. Non vedi che la cima ci cade addosso?

Siamo ritornati a forza di corde doppie.

All'indomani pioveva. Ci alzammo, due giorni dopo, verso le quattro e mezzo, e ci dirigemmo verso il monte, malgrado la densa nebbia che gravava su di noi...

Era il 4 agosto 1931.

Come avevamo previsto, il sole nascente fu poco a poco la nebbia. Quando incominciammo ad arrampicare, erano già le cinque e mezzo. Dal nostro elegante attacco, fino al posto raggiunto due giorni prima, impiegammo metà del tempo adoperato nel precedente assaggio, grazie ai chiodi già infissi, e alla conoscenza del percorso.

Ed eccoci a circa 200 metri dall'attacco, dove la montagna s'impenna tremendamente, fuggendo verso il cielo. Non ci badammo. Attaccammo subito uno dell'interminabile serie di strapiombi. Guai se dovessi menzionarli tutti! Non la finirei più, e renderei ancora più noioso questo mio racconto. Chi si diverte a leggere relazioni tecniche a stile telegrafico, non ha che da rivolgersi alle Riviste specializzate. Anch'io, confesso, mi diverto a leggere le relazioni tecniche, solo per il gusto malvagio di trovare presso a poco: « Strapiombo, strord. diff. chiodo, 30 m. di fessura, estrem. diff. 3 chiodi, tetto rosso dalla roccia marcia estr. diff. 3 chiodi, staffa, e poi pendoli, e poi doccia fredda, e poi... bivacco appesi ai chiodi. »

Oh! quando viene il bivacco appesi ai chiodi, allora la nostra gioia è completa. E terminiamo l'arida lettura soddisfatti esclamando:

« Magnifica relazione, proprio di VI^a superiore! » Vedete a quale punto giungono questi pazzi alpinisti di roccia?...

Mi accorgo di aver divagato, e ritorno subito dove ero rimasto.

Avanti dunque, per strapiombi, per pareti verticali, per fessure, per camini poco marcati, piantando chiodi, che il povero Giulio doveva per economia levare, giungendo su piccoli terrazzini, larghi forse quanto è largo il sedile d'una sedia e su brevi ballatoi della stessa larghezza e lunghi come sono lunghe le panche di caserma, e per nostro dispetto oltre ad essere affacciati nel completo vuoto, erano pure inclinati verso il basso, coperti di ghiaia.

Ecco che la fuga del muro si interrompe, ed ecco nel bel mezzo della parete, una torre. Strane queste torri! Come si formano? Come stanno su, se sono senza base e crescono parallele al muro? Ma non ci preoccupammo sulle loro origini; quando capitano sono le benvenute, perchè sulle loro selle, i nervi, stanchi per l'incessante vuoto, si riposano.

Dopo questa torre dovemmo spostarci ogni momento, a sinistra o a destra, scendere qualche metro, per schivare tetti e strapiombi. La roccia che fin lì era stata salda, divenne friabile.

La relazione tecnica in questo punto dice: « Fessura friabile alta 25 m. estrem. difficile, 4 chiodi, si attraversa con difficoltà, in salita, su liste di roccia bagnata ». Però confesso che questa fessura la ricordo appena vagamente. So che non si poteva entrarvi e bisognava lavorare molto « alla

bavarese ». I chiodi poi entravano un pollice nella roccia, tanto che l'amico li staccava con la mano, senza nemmeno l'aiuto del martello. Dopo, in alto, non si poteva più proseguire lungo la fessura, perchè questa finiva in insignificanti screpolature, e fu giocoforza traversare a destra, su liste di roccia, piccine, pazzamente esposte e per di più bagnate.

Non la ricordo bene, perchè il veramente tremendo, veniva qualche centinaio di metri più avanti. Veniamo alle corte con esso.

Fu il primo posto, ad un terzo di parete, che noi, dal basso, giudicammo infattibile. Anche vedendolo da vicino, non eravamo tuttavia sicuri di sorpassarlo. Nella relazione tecnica, lo abbiamo chiamato « grotta ».

Giungemmo dunque in una rientranza rossa della parete, rossa naturalmente perchè la roccia era corrosa e marcia; dopo, la parete continuava sempre sporgendo in fuori. Per superare il tetto di questa grotta, ci legammo con corda doppia, che dovemmo mantenere per tutta l'arrampicata, a motivo dei continui tetti da superare.

Pochi sanno le pazzie che si commettono, e le astuzie che si giocano, per vincere certe difficoltà in roccia. Per esempio, quella di sortire da una grotta superando il suo tetto e continuare poi lungo la parete che sporge. Bisogna figurarsi, per avere un debole paragone, un uomo che sorte dalla finestra dell'ultimo piano, non di uno, ma di quattro grattacieli americani messi uno sopra l'altro; dunque noi lo vediamo andar fuori verso il cielo, e poi superare una serie di cornicioni prima di giungere sul tetto, a tirare il fiato!

— Perchè non andate a dar spettacolo in America? — osserverà qualcuno. — Almeno là se rischiate di rompervi il collo, siete generosamente remunerati!

No, signori. E' tutta un'altra cosa, quella di trovarsi nel cuore della montagna, dal lato più impervio, più perpendicolare, e — diciamolo pure — più illogico; ma bello, grandioso e tremendo, come solo la natura può creare. Salire, lottando fino allo spasimo, verso l'ignoto; innalzarsi sempre più, verso il cielo.

Chi ci spinge?

Non lo so. Forse l'ebrezza del pericolo, la curiosità dell'avventura, la sete della scoperta che ci hanno tramandata i nostri avi: chissà?

Ritorno alla grotta. Qualcuno dirà: — Ma come fate a sortire dal tetto di una grotta? Non avrete mica le ventose!

Vi spiego subito come si supera un tetto, principalmente perchè i giovani crodaioi italiani lo sappiano e lo mettano in azione. Prenderò come esempio il nostro.

Dunque il primo parte, dopo essersi assicurato ad un chiodo infisso nel fondo della grotta. Sorte verso destra (di chi guarda il monte), e leva con colpi di martello i sassi instabili all'orlo della grotta. Poi si rizza, fino al punto di non perdere il centro di gravità, cercando più in alto possibile, di conficcare un altro chiodo. Dopo molti stenti vi riesce, e vi si aggancia, col moschettone, con una delle due corde, e si solleva fino ad averlo vicino alla cintura, e rimane appeso completamente al chiodo. Poi va cercando nuovamente in alto, un'altra fessura: la trova, e vi conficca un altro chiodo. Prende la seconda corda, quella libera, e l'aggancia al chiodo. L'amico, di sotto, lo aiuta tirando la corda; ed eccolo appeso al secondo chiodo, col corpo quasi orizzontale, parallelo al tetto della grotta. Pianta, più in fuori e più in alto possibile, ancora un chiodo, vi aggancia la corda libera e vi lega pure un cordino a forma di staffa, nella quale ci mette il piede, ed in tal guisa il corpo riprende la posizione verticale. Poi s'afferra all'orlo dello strapiombo, e si tira oltre.

Questo vale soltanto per l'uscita dalla grotta. Ora viene il peggio: in forma di diedro, aperto, strapiombante, che cinque metri più in alto porge l'unico scampo, v'è una cengia, intarsiata nella parete, bassa, stretta, e vi si entra dopo difficoltà tremende, procedendo strisciando sul fondo detritico, sfuggente verso l'abisso. Dopo tre o quattro metri la cengia termina, ed è giocoforza salire. Per salire, bisogna, dalla posizione orizzontale, andar fuori, e superare la sua sporgenza.

Uscito dalla grotta, l'amico non mi poteva più vedere, e udiva — me lo disse poi — soltanto il mio ansimare. Alle sue insistenti domande, rispondevo con brontolii e parole confuse. Ogni tanto un pezzo di corda saliva, l'amico udiva colpi di martello, sassi che cadevano, e si aspettava col cuore in orgasma, di veder filare, nel cielo, un fagotto di stracci. L'amico teneva le corde e si raccomandava ai chiodi infissi: maggior sicurezza gli dava quello conficcato nella grotta; gli altri tre erano entrati qualche pollice appena nella fessura marcia e se il caso aveva voluto che tenessero il corpo di un uomo, non avrebbe sicuramente tenuto allo strappo di questo, che cade da circa venti metri più in alto, ciò che vuol dire quaranta metri quando il chiodo riceve lo strappo. Finalmente udii battere un chiodo e lo sentii vibrare saldo. A que-

sto caro suono il cuore si rianimò e la mia voce si fece comprensibile. Venne l'amico: la prima cosa che vidi, furono le sue mani che cercavano un appiglio all'orlo della cengia intarsiata, poi come dal fondo delle ghiaie, si affacciò la testa, e infine mi raggiunse.

Il posto non era troppo spazioso per rimanere tutti e due. Era un pianerottolo della misura di circa 50 per 30 centimetri e si doveva restare in piedi, bene addossati al muro, per non perdere il centro di gravità. Due metri sopra, sporgeva un altro tetto. Dopo infinite prove, pochi centimetri di ferro riuscimmo a far entrare nella roccia, ma ciò non bastò per superare lo strapiombo. Fortunatamente potemmo conficcare un altro chiodo, che ci servì per far scendere la solita staffa per il piede.

Sorpassato il tetto, il superamento di un diedro strapiombante, alto dodici metri fu spasmodico: il più terribile passo di tutta la salita. Dovei ora andare sempre avanti su questo tono, ma sorvolò per non parere esagerato.

Giungemmo alle « canne d'organo », come le avevamo denominate dal basso, e ritenute inscalfibili. Ma ormai qualsiasi cosa che ci fosse capitata dinanzi, l'avremmo — in quel momento — certo superata: ormai eravamo lanciati ed il nostro organismo funzionava come una macchina in corsa che risponde al suo pazzo conduttore che dà, dà sempre più; ma sempre col tremendo pericolo che se una piccola particella della stessa si scompone, succede la catastrofe.

Fra una canna e l'altra vi era una fessura, cioè una serie di strette fessure, che salivano sempre strapiombando, per circa sessanta metri. Le difficoltà erano folli, come l'esposizione e l'assicurazione ipotetiche. Conficcammo sei chiodi, con l'unico, ma grande vantaggio di vederli infissi; ma guai ad una caduta! Si sarebbero sfilati uno dietro l'altro come appunto l'amico li staccò senza eccessiva fatica. Quando non era assolutamente possibile salire, bisognava traversare, e queste traversate erano sempre in parete completamente aperta, su piccole listine di rocca, e dove queste finivano, era giocoforza salire, salire sempre, superando tetti col solo sistema delle staffe.

All'uscita di uno strapiombo, gridai con gioia:

— Giulio, abbiamo vinto!

Per un attimo avevo creduto alla possibilità di traversare con relativa facilità, e congiungerci alla via Solleder. Ma fu l'allucinazione di pochi istan-

ti: eravamo appena all'altezza del Cristallo, il piccolo ghiacciaio che sta ad un terzo di parete della piccola Civetta, e muri immensi e lisci ci separavano da esso.

Fu pure dannosa, per noi, questa illusione, perchè all'idea della cessazione delle grandi difficoltà, il nostro spirito e le nostre forze nervose si erano allentati, e ci volle un grande sforzo per portarci nella tensione di prima. Durante le incessanti difficoltà che seguirono, questa visione apparve ancora due volte, ma non ci lasciammo più ingannare. La fortuna però ci volle assistere.

Superammo un camino alto trenta metri, che al suo secondo strapiombo entrava più profondamente, e dopo circa una ventina di metri, terminava in un piccolo anatro. Fu appunto questo buco la nostra fortuna, perchè decidemmo di passarvi la notte. Il camino, tanto per rimanere in carattere, saliva ancora sporgendo, non più in forma di camino, ma di parete nera, bagnata, insormontabile.

Erano le otto di sera, e ci preparammo al bivacco. Dalle tasche dei calzoni e delle giubbe saltarono fuori tutte le nostre provviste.

Poca cosa invero! Nel frattempo una fitta nebbia, fredda, ci avvolse e affrettò la venuta della notte.

Eravamo tristi, oppressi da un timore che non volevamo confessare. Ci rannicchiammo nel fondo del camino, dopo averlo pulito dai sassi più grossi. Il buco era molto angusto, e stavamo uno sopra l'altro, scambiandoci il posto durante la notte insonne. Quello che stava sotto, stava più caldo, perchè l'altro buttato di sopra, serviva da coperta. In compenso però quello che faceva da coperta, aveva il vantaggio di non poggiare le membra sui sassi appuntiti. Come in tutti i bivacchi, il fanalino ci tenne compagnia per un po' di tempo, poi si spense e ci lasciò nell'oscuro in quella paurosa solitudine. Il buco ove eravamo rifugiati aveva il grande vantaggio di proteggerci dalla fredda brezza notturna, ma però era bagnato. Una goccia d'acqua cadeva ad intervalli di circa qualche minuto, batteva sulla mia giacca di tela e mi faceva scuotere con un brivido di freddo. Ogni tanto il silenzio veniva interrotto dalla solita domanda.

— Dormi?

— Io no, e tu?

A notte inoltrata la nebbia cominciò a dissiparsi ed apparvero i lumicini di Alleghe. Eravamo tristi. La preoccupazione che non volevamo dirci

era la grande incertezza sulla possibilità di poter proseguire. Che avremmo fatto se non avessimo potuto più avanzare? Finora eravamo andati avanti, senza saper nè dove andavamo, nè cosa avremmo incontrato. E se non fossimo più capaci di proseguire? Scendere per la via da dove eravamo saliti, mi sembrava impossibile. Troppi tetti avevamo superati, e le nostre corde doppie sarebbero scese nel vuoto; e troppe traversate su pareti avevamo fatte, per rimetterci sulla giusta via con pendoli. Nessun aiuto potevamo sperare in questo caso; dalla via Solleder ci separavano muraglie immense, perfettamente lisce e intransitabili, dall'alto nessuno ci poteva aiutare, perchè la parete sporgeva troppo.

Una peso gravava sulla mia coscienza; sentivo tutta la responsabilità che mi ero assunta. Ero stato io infatti a spingere l'amico in questa folle impresa; mi ero rivolto a lui perchè lo sapevo il migliore, quello cioè che mi avrebbe potuto validamente assecondare. Il rimorso mi angustiava ed egli certo non immaginava il mio dolore; era conscio di tutto, ma non gli era mancato il coraggio di votarsi con me a questo pericolo, forse alla morte.

Dopo la notte fredda e triste, venne la prima luce del giorno, ma questa luce, tanto bramata negli altri bivacchi, ci lasciò indifferenti e quasi avremmo preferito patire il freddo in quell'umido buco che levarci su e fendere la gelida nebbia che era salita dal fondo. Rizzatici in piedi, ci prese un convulso di freddo, tanto da dover ricacciare nuovamente nella nostra tana. Mangiammo qualche cosa della nostra scarsa provvista, assestammo le corde, e riprendemmo ad arrampicare pel muro esposto. Ben presto non potemmo più salire. Bisognava traversare, su listine di roccia, in parete che scendeva a perpendicolo fino al nevaio. Poi, come al solito, non potemmo più traversare e bisognava salire per strapiombi affacciati nel vuoto, e sostenere un estenuante lavoro con chiodi e staffe, con traversate e pendoli per superarle, giocando tutto per tutto.

Ancora pareti fessurate sporgenti in fuori. La corda doppia con cui eravamo legati, era troppo corta; dovemmo renderla unica ma non arrivava ancora. L'amico di sotto aggiunse il cordino di riserva. La parete a sistema di fessure aveva una altezza di quasi sessanta metri e strapiombava sempre: guai alla caduta del primo! Ma non era ancora finita. Ancora un camino di quaranta metri bagnato, che si apriva in due posti, e sporgeva a tetto: però fu l'ultima delle grandi difficoltà.

Finalmente la montagna si placava! Non ci opprimeva più, e non ci schiacciava coi suoi incosanti strapiombi. Ora potevamo guardare in alto, senza torcere tanto il collo. Però fummo ancora costretti ad impiegare due pendoli, per spostarci verso destra oltre pareti rientranti.

Avevamo vinto. Ma una grande delusione ci aspettava — chiamarla delusione, veramente, direi una bestemmia — ma dovemmo constatare ancora una volta la grande illogicità della nostra via.

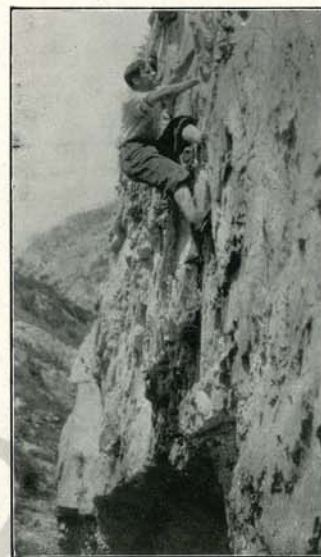
Quel culmine massimo, dove noi tendevamo con tanti sforzi non era la vera vetta, bensì un'anti-

cima sulla cresta, lontana dalla vera vetta circa cinquanta metri, separata da un forcelletta.

— Hai visto, caro Giulio, che granchio abbiamo preso? Abbiamo sbagliato il punto di partenza della nostra goccia d'acqua!

— Che farci? Noi le avevamo dato il « via » dalla cima cioè dal cuspidi estremo, che sovrasta l'immensa muraglia; e se il monte aveva avuto il ghiribizzo d'elevarsi in parte, nascosto ai nostri occhi cinque o dieci metri di più, che importa? La vetta ideale, la mèta agognata, e raggiunta, resta per noi quella.

EMILIO COMICI



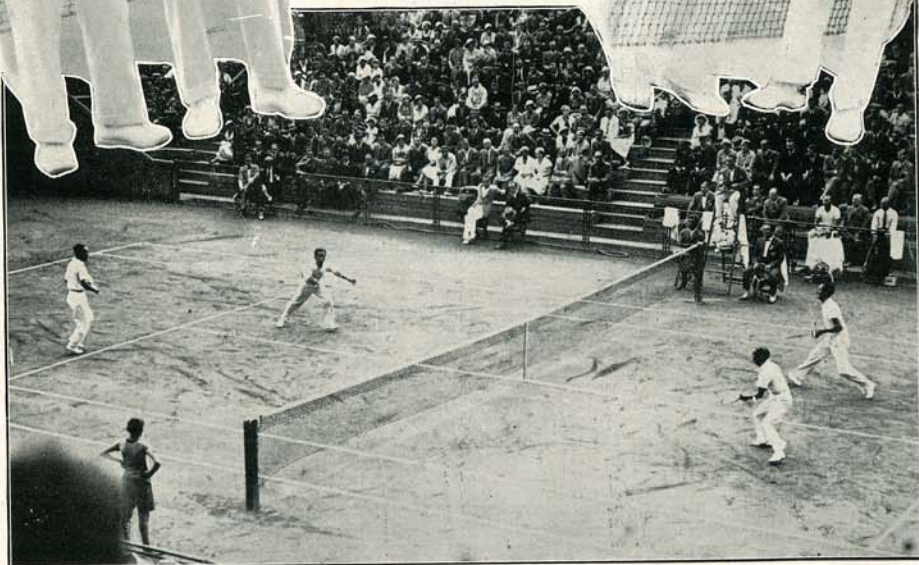
Emilio Comici fotografato mentre sale, « alla Dülfer », una fessura. La fotografia è stata presa in Val Rosandra, la ben nota palestra degli arrampicatori triestini.

Il... pericolo giallo superato!

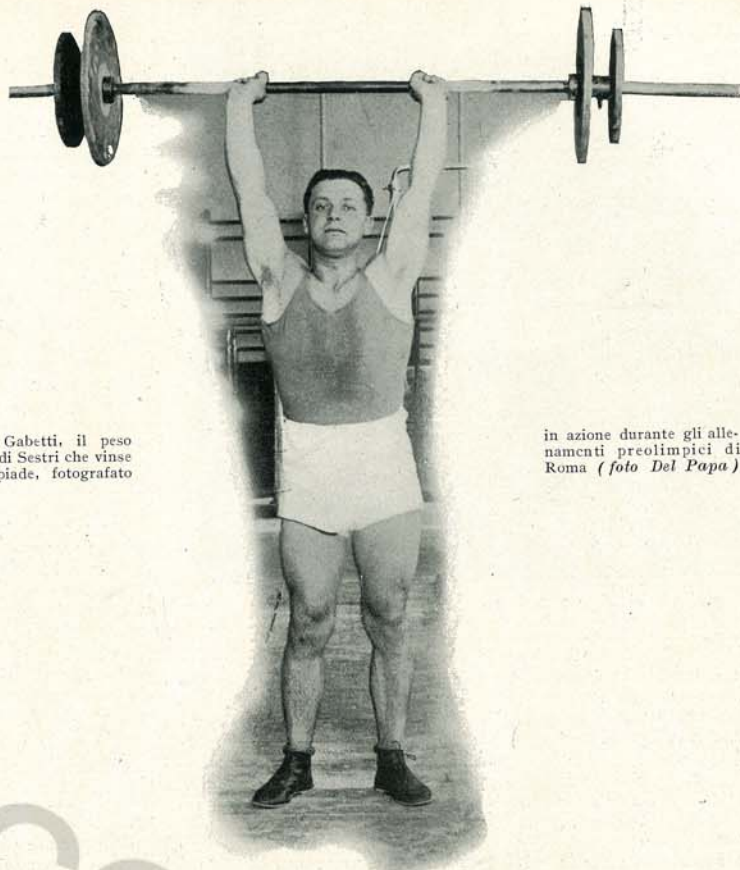
Appena la squadra italiana di Coppa Davis batté a Montreux la squadra svizzera, le nostre speranze di buon proseguimento verso la finale della Coppa stessa si ridussero a ben poca cosa, perchè troppo faticosamente era stata conquistata quella vittoria e perchè i nostri prossimi avversari sarebbero stati i Giapponesi, reduci dalle brillanti prove di Wimbledon. Venne anche l'incontro con la squadra nipponica, incontro che si svolse sui bei campi del T. C. Milano, e, contrariamente alle previsioni dei più, "il pericolo giallo", fu dai nostri superato. Certo che anche qui la vittoria non fu facile, ma il valore degli avversari non permetteva che le cose andassero diversamente.

Nella prima giornata si temé un facile trionfo degli ospiti allorché Palmieri si faceva battere in quattro sets dal "numero due", giapponese, Kuwabara.

Però De Stefani in gran giornata, s'incaricava di portare alla pari nel punteggio le squadre, battendo in tre sole partite il "numero uno", Satoh. Netta sconfitta nostra nel doppio, in cui la copia Satoh-Miki dimostrò il suo buon affiatamento e la sua varietà di gioco contro i nostri Sertorio - non in vena - e Palmieri. Quest'ultimo superò se stesso nella terza giornata battendo in 5 interessanti sets Satoh, per 4-6, 4-6, 6-1, 6-1, 6-2. De Stefani batteva poi in 4 sets Kuwabara, e l'Italia vinceva così per 3-2.



Una fase della partita di doppio nell'incontro Italia-Giappone: Miki, sorvegliato dal compagno Satoh, è in azione, mentre Palmieri e Sertorio sono pronti a rimandare. In alto, a sinistra, sono i « numeri uno » delle squadre, Satoh e De Stefani; a destra, Kuwabara e Palmieri (foto Bellina).



Pierino Gabetti, il peso leggero di Sestri che vinse un'Olimpiade, fotografato

in azione durante gli allenamenti preolimpici di Roma (foto Del Papa)

SBARRE DISCHI E ALZATORI

SOLLEVAMENTO pesi, sport aristocratico. No, non rechi meraviglia l'affermazione arida; sappiamo quel che vogliamo dire e dove vogliamo giungere.

Intanto pochi sport atletici, crediamo possano vantare tra i loro prodotti migliori, fra i loro campioni ufficiali, un nobile autentico, un rappresentante della più chiara ed illustre nobiltà italiana come il marchese Monticelli-Obizzi di Milano. Poi ricordiamo altri nomi di perfetti gentiluomini che furono campioni italiani di sollevamento pesi: l'ing.

I sollevatori di pesi sono rivendicati in questo articolo, che parla d'essi come di sportivi intelligenti oltreché forti e come atleti di forme armonose anziché tozze. Ma il pregio dell'articolo non è tutto qui: in esso si parla anche delle glorie passate del sollevamento pesi nazionale, raffrontandolo con quello straniero; si parla di campioni e di record.

nova (chissà per quale misteriosa affinità gli ingegneri si dedichino allo sport delle alzate); poi ancora i genovesi Ruggeri, Zucconi e Storace, quest'ultimo gloriosamente caduto al fronte, il milanese Merlin, attuale allenatore dei pesisti per le Olimpiadi; campioni che alla pratica dello sport preferito imprimevano un carattere di correttezza e distinzione quale non sempre si riscontra in altre discipline atletiche.

Miro Gamba di Torino, l'ing. Briggatti di Milano, l'ing. Bori di Ge-

Ma non solo per questo noi chiamiamo il sollevamento pesi sport aristocratico. Lo riteniamo tale poi-



Gastone Pierini, altro peso leggero di valore (foto Del Papa).

chè non è accessibile a tutti e richiede invece doti fisiche veramente eccezionali accompagnate sempre, se non da una cultura vera e propria, certo da una intelligenza non mediocre.

Ben difficilmente un uomo soltanto fisicamente forte ma di corto cervello, può aspirare a diventare un grande pesista.

La forza bruta è la materia prima indispensabile sì, ma non sufficiente a dare un prodotto di prima qualità: è la barbabietola o la canna, ma non è lo zucchero, candido, dolce, raffinato.

Solo chi è dotato di un'intelligenza innata può sperare di conseguire risultati soddisfacenti; gli altri più che agli insegnanti, debbono affidarsi alla tutela dell'allenatore, il quale li plasma, li affina e trae dall'uomo tozzo e statico l'atleta elastico, dinamico ed ugualmente forte. Quanti giovani fortissimi sono risultati mediocri campioni perché il cervello non era alla stessa altezza dei mezzi fisici! E di quanti potremmo fare i nomi che, in presenza del maestro, rendono molto di più di quando si trovano soli, sulla pedana, davanti alle giurie!

Magari, il sollevamento pesi fosse uno sport facile ed elementare,

alla portata di tutti gli uomini forti, ogni facchino dei porti e dei mercati, sarebbe campione; ma come abbiamo detto, così non è.

Si aggiunga che oltre alle doti fisiche ed intellettive, si esigono anche, in misura notevole, spirito di sacrificio e tenacia di propositi, qualità che non tutti possiedono.

Scarse sono le soddisfazioni, lento e faticoso il progresso, limitato il campo della notorietà. L'eco delle vittorie raramente si espande nel vasto mondo sportivo ed anche i trionfi olimpici sono presto dimenticati dalle folle, travolti, soffocati dal clamore degli sport veramente popolari. Rare le competizioni, modesti i premi. Pierino Gabetti, che l'anno scorso ebbe in una sola volta, dalla F.A.I. cinque medaglie d'oro per altrettanti record battuti in due anni, fu considerato come un pesceccane della pesistica!

In queste condizioni ambientali chi si dedica al sollevamento pesi è veramente un puro, un appassionato, un *gentleman*, anche se le manifestazioni si svolgono nelle più modeste palestre.

Del resto basta assistere una volta ad una gara del genere.

L'ambiente è, giust'appunto una palestra ginnastica. Nel centro della sala la pedana, poco rialzata sul pavimento e, sopra, l'attrezzo, sbarra e dischi. Su tre lati alcune file di sedie, sul quarto un tavolo coperto di panno verde attorno al cui siedono uomini anziani per lo più, gravi, di poche parole, con ampi fogli davanti. Pubblico, sì e no, cento persone, silenziose, pazienti, competenti. In piedi accosto al tavolo della giuria, il dinamometrista, seduti ai due angoli della pedana i giurati.

Il Segretario chiama: l'atleta si presenta, saluta romanamente, si china sull'attrezzo preparato al peso richiesto, segna magari con la magnesia, i due punti di impugnatura, poi afferra la sbarra e sta, intento, raccogliendo tutte le energie fisiche e nervose. Un attimo di silenzio assoluto, uno scatto: la sbarra balza dall'appoggio; un breve arresto, una spinta in tempo e l'attrezzo è lassù, in alto, a braccia tese.

Qualche applauso se la prova è di valore nazionale, poi la voce del dinamometrista:

— Giù!

Uno sguardo ai giurati di pedana, che senza parlare annuiscono con un cenno:

— Valido!

Mormorio di approvazione: l'atleta, soddisfatto, raccoglie le congratulazioni dei compagni e dei leali avversari. Tutto qui.

Così per ore ed ore, finché, verso l'epilogo, quando cro'la qualche record e gli eroi pesi massimi sollevano i quintali come fucelli, l'ambiente si riscalda e risuonano applausi più intensi.

Ma sebbene poco appariscente e di scarse risorse, il sollevamento pesi ha sempre avuto, in Italia, cultori appassionati e valorosi ed è tra gli sport, pochi invero, che hanno fatto salire il tricolore sul più alto pennone degli stadi olimpici.

Fu primo Filippo Bottino di Sestri Ponente a cogliere il massimo alloro alla VII Olimpiade di Anversa, nel 1920. Vive ancora erano le ferite della guerra; non tutte le nazioni erano preparate; assenti Austria e Germania. Con tutto ciò la vittoria del Sestrese nei pesi massimi, il secondo posto di Monti nei medi e di Bianchi nei medio massi-

mi, formarono un po' il motivo principale d'interesse dell'Olimpiade pesistica.

Ma a Parigi, nel 1924, l'Italia doveva cogliere un trionfo senza precedenti. Era ancora assente la Germania, ma erano ben presenti gli austriaci con i formidabili Aigner, Friedrich, Gill, Eildler, Zwerina, Stalder, gli estoni Neuland, Durds, Skobla, Tammer, i francesi capeggiati da Rigoulot, gli svizzeri con Hunnemberger, Aeschman, Jacquenoud, Reinmann, il lussemburghese Alzin, gli Egiziani, ecc.

Ebbene, l'Italia, che molti davano irrimediabilmente chiusa e battuta, cominciò felicemente imponendosi al Congresso Olimpico, tanto che il Presidente della F. A. I. Cav. Silvio Ugo, venne nominato direttore generale della competizione: onore ed onere che nessun altro Italiano ebbe mai.

Tutto ciò fu di buon auspicio e nella gara l'Italia colse tre vittorie olimpiche per merito di Pierino Gabetti di Sestri che, nei pesi piuma, batteva nell'ordine l'austriaco Stalder, lo svizzero Reinmann, il francese Martin; del milanese Carlo Galimberti che, nei medi precedeva nettamente gli estoni Neuland e Kikkas e l'egiziano Samy; e di Giuseppe Tonani pure di Milano, campione dei massimi davanti all'austriaco Aigner, all'estone Tammer ed al francese Dannoux. A completare il trionfo l'Italia si classificò naturalmente prima tra le Nazioni partecipanti.

Questa affermazione non fu possibile, per molte cause, ripetere alla IX Olimpiade nel 1928.

Nei quattro anni che intercorsero tra Parigi e Amsterdam progressi enormi erano stati conseguiti all'estero; uomini nuovi, fortissimi, erano sorti all'orizzonte; nazioni nuove scesero in lizza: la Germania, terra classica dei grandi alzatori superba mente dotati, intelligenti, ben preparati, stilisticamente impeccabili e l'Egitto la grande rivelazione.

Anche i nostri migliorarono in proporzione ed il seguente specchio ne è la riprova. Tenendo conto solamente delle tre alzate a due braccia, (a Parigi si ebbero in più lo strappo e lo slancio ad un braccio) abbiamo infatti il seguente raffronto:

Gabetti, peso piuma, a Parigi Kg. 260 - ad Amsterdam Kg. 282,5.



Il peso medio Carlo Galimberti, di Milano, l'atletico olimpionico che difenderà i nostri colori nella categoria a Los Angeles (foto Del Papa).

Galimberti, peso medio, a Parigi Kg. 320 - ad Amsterdam Kg. 332,5
Tonani, peso massimo - a Parigi Kg. 342,5 - ad Amsterdam Kg. 352,5

Ma in Olanda Gabetti trovò nell'austriaco Andrysek, l'avversario che, con un ultimo slancio di Kg. 120 riuscì a sopravanzarlo di cinque chili; l'ottimo Pierini, pur esso in progresso, gareggiò menomato fisicamente; Galimberti commise, forse, l'errore di voler strafare e per due soli chilogrammi e mezzo, venne preceduto dal francese Roger, e finalmente Tonani accusò un dolore ad una spalla e si vide privato di due strappi, che, se ritenuti validi, lo avrebbero portato almeno al terzo posto dietro il famoso tedesco Strasberger e l'estone Luhaar.

Così non fu ripetuto, ad Amsterdam, il trionfo di Parigi.

La più grande ambizione di un alzatore è, senza dubbio, dopo la conquista del titolo di campione, quella di battere un record. Per raggiungere un limite insuperato, per la soddisfazione di aggiungere qualche chilogrammo di più, per la nobile ambizione di inscrivere il proprio nome nell'albo d'oro dei recordisti,

gli atleti si sottopongono a lunghi, metodici, ben calcolati allenamenti, sacrificano le ore di svago, rinunciano magari ad una gara e ad un premio. Per questo le cronache del sollevamento pesi sono dense di cifre, aride per i profani ma piene di significato per i competenti.

Fa sorridere leggere, per esempio, che al Cairo l'egiziano Sayed Mohamed Nosseir ha battuto il record mondiale dello strappo a due braccia, categoria pesi massimi, con Kg. 127,8 (record precedente Rigoulot, francese, Kg. 126,5). Si pensa: un chilo e qualche grammo di differenza, che poca cosa!

E' invece molto, moltissimo: giunti ai limiti massimi delle possibilità dinamometriche, ogni grammo vale un chilo e superarlo ha valore di grande affermazione. Lo sanno i tecnici e gli atleti.

Subito dopo le Olimpiadi di Amsterdam vi fu dunque, attraverso i Campionati nazionali d'Europa od a prove isolate, una vera caccia ai record mondiali.

Francesi, Tedeschi, Danesi, Egiziani, Austriaci hanno portato attacchi formidabili e fortunati e le tabelle sono state in continua variazione.

A parte le prove di quell'atleta eccezionale che risponde al nome di Rigoulot, da tempo passato al professionismo, gli egiziani Nosseir, Moutkar Hussein e Antar Arafu, il danese Olsen, i francesi Roger e Hostin, il tedesco Ismayr hanno fatto sovente parlare di sé con prodezze veramente eccezionali.

Nè l'Italia, in così eletta compagnia, ha fatto la figura della Cenerentola. Fino a poco tempo fa nella famosa tabella figuravano i nomi di Galimberti, Gabetti e Conca. Ora il solo minuscolo milanese, che col tedesco Woelpert detiene il massimo mondiale della categoria pesi piuma, per la distensione a due braccia, figura nell'elenco, ma gli atleti azzurri potrebbero aver sempre qualcosa da dire in proposito.

Molto opportuna è stata, in questo campo, la disposizione della F.

A. I. che l'on. Riccardo Barisonzo presiede con entusiasmo sportivo e saggezza di Geraraca, di dividere gli atleti in tre categorie. Anche i giovani allievi, anche i modesti juniori, possono avere così la soddisfazione di battere dei massimi nazionali (di categoria, s'intende): utilissima fonte di sana emulazione, incitamento ed incoraggiamento a far sempre meglio.

E qui conviene cogliere l'occasione per sfatare una leggenda, eliminare un pregiudizio.

E' in molti radicata l'idea, falsa, che i sollevatori di pesi siano degli atleti tozzi di forme, tardi nei movimenti, senza eleganza, privi di slanci e scatti.

Nulla di meno vero.

Se esistono tali tipi, o meglio se esistevano in passato, ora sono l'eccezione alla regola.

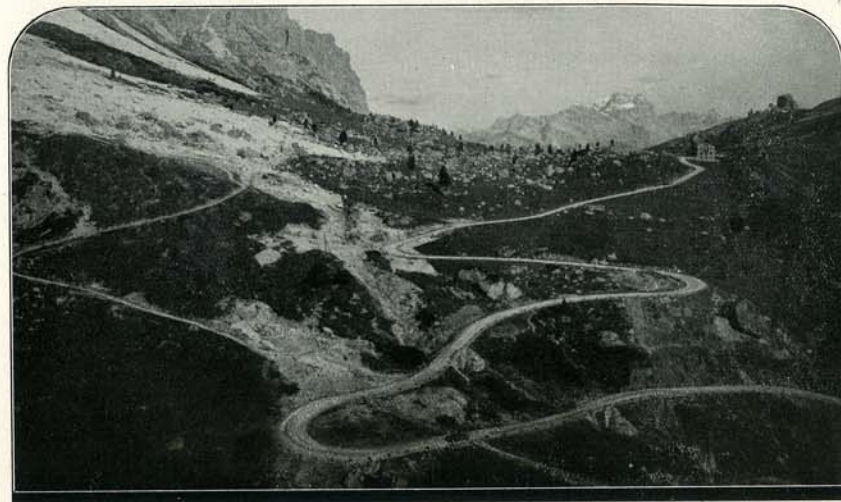
L'alzatore moderno è un atleta slanciato quasi sempre, di forme poderose ma armoniose e proporzionate. Nella maggior parte dei casi proviene dalla ginnastica o pratica anche l'atletica leggera. Sempre fa molta cultura fisica e conserva quindi elasticità di muscoli e di movenze. Carlo Galimberti, Pierino Gabetti, Mario Giambelli, Giuseppe Merlin, Dante Figoli, Markovich, Mamprin, Pierini, per citare a fascio alcuni nomi, sono schiera di magnifici atleti italiani, vecchi e giovani, che hanno raggiunto le più alte mete e sono tutt'altro che dei pachidermi.

Merito, senza dubbio della moderna tecnica delle alzate che, come abbiamo già detto, raggiunge il miglior rendimento facendo a fidanza più sulla elasticità, scelta di tempo e scatto che sulla forza bruta.

EDILIO PARETO



Il milanese Carlo Bescapè, azzurro olimpico dei pesi piuma
(foto Del Papa)



Dove passano i torpedoni da gran turismo della S. A. D.: la bella strada di Passo Falzarego.

TURISMO DOLOMITICO

È ormai noto, anche all'infuori degli ambienti turistici, quale grande sviluppo abbiano raggiunto in questi ultimi anni gli autoservizi di gran turismo in Italia.

Parimenti è indubbio che tale risultato è stato possibile conseguire mercè i continui perfezionamenti tecnici apportati nella costruzione degli « chassis » industriali ed il parallelo miglioramento delle carrozzerie, ma è doveroso anche non sottacere che questo meraviglioso sviluppo lo si deve pure alla costante, indefessa e pur ancora misconosciuta opera di pochi precursori che, in Italia, sin dal primo sorgere dell'industria automobilistica, con fede e felice prescienza, intravidero il grande ausilio che gli automezzi avrebbero, in un non lontano avvenire, apportato allo sviluppo delle comunicazioni turistiche.

Poche cifre valgono a corroborare l'asserto. Nel 1925 si era ai primi passi: 3600 chilometri di servizi di Gran Turismo. Nel 1927 si sale a 5.800 chilometri; nel 1929 si compie un grande sbalzo in avanti e si toccano i 37.000 chilometri. Oggi si prevede di raggiungere la cifra di 40.000 chilometri di sviluppo di linee cioè all'incirca una percorrenza annua di 4.000.000 autobus Km.

Sintomo indubbio di tale processo evolutivo ed organizzativo è il susseguirsi delle cosiddette Conferenze per i servizi di Gran Turismo che, istituite la prima volta nel 1927, sono assunte ad importanza sempre maggiore, in quanto che tendono a disciplinare in forma sintetica l'intera e vasta organizzazione dei servizi autoturistici più utili al Paese, evitando dispersioni di energie e sovrapposizioni di sforzi. A questo nuovo or-

dine d'idee si sono così informate le forze autoturistiche nazionali; ma poichè l'autotrasporto è in funzione preziosa, non solo ai bisogni interni della Nazione, ma anche a quelli del turismo internazionale, del quale anzi se n'è rivelato, in determinate circostanze di convenienza e di ubicazione, il più valido ausilio; ecco intervenire compromessi d'oltre frontiera, frutto di accordi internazionali.

Ci piace qui porre in rilievo quanto un'azienda privata, la Società Automobilistica Dolomiti con Direzione Generale in Cortina d'Ampezzo — le cui benemeritenze nel campo dei trasporti pubblici sono state già da tempo riconosciute e adeguatamente premiate dal Governo Fascista — ha potuto, caso nuovissimo in materia di convenzioni internazionali, concordare con il Tiroloer Landesverkehrsamt, Amministrazione esercente i servizi automobilistici nel Tirolo e controllata direttamente dallo Stato Austriaco.

La S.A.D. è sorta nel 1927 assorbendo e fondendo le attività di iniziative congeneri che, con mezzi e più forse con visioni limitate e circoscritte a piccole zone, avevano iniziato il collegamento dei centri turistici della Regione Dolomitica con i nodi ferroviari. Non intendimenti monopolistici hanno portato la Società Automobilistica Dolomiti al suo stato di attuale fiorente attrezzatura, talchè oggi quasi tutte le linee automobilistiche regolari della Regione sono da essa esemplarmente esercitate o controllate; bensì la legge del migliore e più valido organismo, destinato a sopravvivere, per naturale selezione, al meno forte. Imponendosi gradualmente con una somma di coefficienti che hanno reso i suoi servizi quanto mai comodi, sicuri e prefe-

riti dai turisti nazionali e stranieri che annualmente convergono nella stupenda zona delle Dolomiti; mercè una ininterrotta, sagace e intelligente azione di propaganda nel Paese e all'Estero; la Società Automobilistica Dolomiti è riuscita ad inquadrare tutta la Regione in una possente e mirabile rete di autotrasporti quale, senza dubbio, non è facile riscontrare neppure in paesi esteri ch'erano considerati sino ad oggi alla testa della motorizzazione stradale. Tenendo in giusta considerazione come la regione dolomitica, per la sua particolare configurazione geografica, s'inquadra nettamente tra le due grandi vie longitudinali di comunicazione ferroviaria: la Torino-Milano-Venezia in Italia e la Zurigo-Innsbruck-Vienna sulla quale transitano i grandi espressi dell'Oriente attraverso l'Austria e la Svizzera, la Direzione della Società si è preoccupata di costituire, attraverso questa nostra zona di confine, che possiede come collegamento trasversale il solo tronco ferroviario Monaco-Bolzano-Verona per il valico del Brennero; un servizio di autocomunicazioni che servisse ad agevolare l'afflusso in Italia dei turisti della medio e della est Europa che fanno necessariamente scalo a Landeck, Imst e Innsbruck con la Zurigo-Vienna, attraverso la regione dolomitica, giustamente considerata il vestibolo da cui transitano le correnti turistiche nordiche. Ed anche ad ovest, ove la provincia di Bolzano confina con il territorio della Confederazione Elvetica, la Società ha provveduto con adeguati servizi, a sviluppare le possibilità di afflusso dei turisti provenienti e soggiornanti in Svizzera. Ma è anche necessario dire che la S.A.D. non si è limitata ad attendere il forestiere con i suoi signorili torpedoni — veri Pullmann in miniatura — sulla linea di confine; ma mercè un accordo di reciprocità, recentemente intervenuto con le Amministrazioni estere, ha, fra l'altro, ottenuto che i propri torpedoni di linea possano recarsi a prendere il turista straniero sino ai capilinea ferroviari di Landeck, Imst e Innsbruck per ben oltre 60 chilometri il nostro confine, evitando al viaggiatore le noie del trasbordo alle frontiere ecc.

E' il nostro tricolore, è il glorioso leone aligero, assunto a significare simbolo della Società, che si recano in terra straniera a testimoniare attraverso l'opera feconda e tenace di espansione turistica, le indistruttibili virtù di vitalità insopprimibile di nostra gente. Ovvio dimostrare quale immenso servizio la Società Automobilistica Dolomiti abbia reso, con questa sua geniale iniziativa, alla causa del turismo nazionale e del nostro rinnovato pre-



Strada delle Dolomiti verso Misurina.

stigio all'estero. Varrà, invece, accennare per esempio come il viaggiatore, usufruendo di tali servizi potrà, partendo da Merano alle ore nove del mattino, raggiungere Monaco di Baviera alle ore 22, servendosi ad Imst delle autovie austriache, via Garmisch. Inoltre (iniziativa di quest'anno) biglietti speciali che realizzano un risparmio di oltre il 20% sulle ordinarie tariffe, sono stati istituiti per escursioni turistiche tra l'Engadina e l'Italia.

Anche in direzione sud, la S.A.D. non ha mancato di volgere le sue particolari cure. Con l'avvenuta apertura al transito della Gardesana occidentale, tra le più ardite e pittoresche strade del mondo, una nuova linea è stata istituita: la Bolzano-Brescia attraverso Madonna di Campiglio, Riva e Gardone con deviazione su Molveno in primavera ed autunno. Questo pittoresco itinerario ha virtualmente avvicinato Milano e la Lombardia alla zona delle Dolomiti.

E' duopo anche provvedere che l'elemento viaggiatore non venga a mancare nel suo continuo e regolare flusso. Delicatissima opera di propaganda, di persuasione, d'incitamento al viaggio di diporto, opera diurno, oculata che non può subire soluzioni di continuità, opera di addentellamento, lavoro in profondità che non ammette soste né titubanze; opera che, alla fin fine, si traduce in potenza turistica della Nazione. Oltre quattrocento sono le Agenzie di Viaggio con le quali la Società Automobilistica Dolomiti è in diretta e continua relazione e la cui opera essa vigila, affianca, sorregge con ogni mezzo idoneo. Sono questi quattrocento piccoli centri raccoglitori, le fonti preziose alimentanti il più vasto flusso che gli scarlatti torpedoni convogliano verso il nostro paese.

R. F.

Un'occhiata > pubblicata nel fascicolo di giugno, e nella quale — come è naturale — si esaltava lo sport fascista in confronto a quello dei tempi liberali, comprendeva il nome del Gr. Uff. Bozino. Poichè qualcuno ha voluto dare al nostro trafiletto un significato che esso non aveva né poteva avere, è bene precisare che, nel confronto di due epoche dello sport nazionale, non poteva essere, come non c'era, intenzione alcuna di mettere in dubbio le qualità di gentiluomo e di sportivo universalmente riconosciute al cavalleresco e combattivo pioniere dello sport calcistico italiano.

Direttore: On. LANDO FERRETTI
Redattore capo responsabile:
VITTORIO VARALE

S. A. LA TIPOTECNICA - MILANO
Via Marcontonio Colonna, N. 24

LO SPORT FASCISTA



RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA

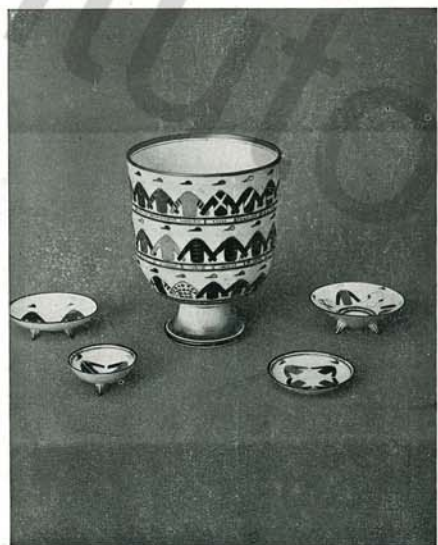
C. C. Postale LIRE CINQUE

SOCIETA' CERAMICA
RICHARD - GINORI

MILANO

N. 6 Stabilimenti

N. 25 Filiali di vendita



Servizi da tavola, da Caffè e da The d'uso comune e di lusso
 Porcellane e maioliche artistiche
 Cristallerie - Argenterie "Christofle,"
 Articoli per regali



Magazzini di vendita in tutte le principali città d'Italia



AGOSTO 1932 - X
 SOMMARIO

GIACOMO ACERBO	L'allevamento del cavallo	pag. 1
— — — — —	Sullo stadio sventola la bandiera olimpionica	» 5
DOMENICO RUDATIS	Lo sport alla Biennale	» 9
VITTORIO POZZO	La Coppa d'Europa	» 17
GIULIO SALVI	Il firo a segno alle Olimpiadi	» 21
R. T. ZANETTI	Domino italiano nei G. D. automobilistici	» 24
— — — — —	Le Coppe Giano a Livorno	» 28
R. F.	I sette anni della Coppa Acerbo	» 30
— — — — —	Nuotatori in gara sulle acque del Tevere	» 34
PAOLO MASERA	Le Coppe Federali di nuoto	» 35
— — — — —	Vele sul mare di Anzio	» 39
— — — — —	I campionati del mondo a Roma	» 49
VITTORIO VARALE	Addio al « Tour »	» 41
ROMOLO BUNI	Le medaglie del vecchio signore	» 45
MOTOR	Il campionato dei Cenlauri	» 53
F. DELLA FERRERA	« Quando correvo io »	» 56
PIRRO ROST	Battista al Giro d'Italia	» 61
IMBERTO MEZZANOTTE	L'Italia alla Coppa Davis 1932.	» 63
SALVATORE AVERSA	Cacce a cavallo a Napoli	» 67
PRIMO CASTELVETRO	Il nuovo Ippodromo di Bologna	» 71
GUIDO GUALASSINI	Ridda di miloni e galoppo di cavalli	» 74
CARLO VOLPI	Italiani alla conquista di titoli europei	» 77
EMILIO ISNALDI	Un gioco che è anche sport - Le bocce e il loro campionato	» 81

COMITATO DI DIREZIONE DE "LO SPORT FASCISTA"

Generale Barone AJROLDI DI ROBBIATE, Presidente della Società per il Cavallo da sella, Roma.
S. E. On. ARPINATI LEANDRO, Presidente della Federazione Italiana Giuoco del Calcio, Roma.
Marchese ASINARI di S. MARZANO GIORGIO, Presidente della Fed. Ital. Pallacanestro.
On. BARISONZO RICCARDO, Presidente della Federazione Atletica Italiana, Roma.
Conte Ing. ALBERTO BONACOSSA, Presidente della Federazione Internazionale Motociclistica.
Ammiraglio Conte DI SAMBUY LUIGI, Presidente della Reale Federazione di Canottaggio, Torino.
N. H. ARDIZZINO FAA' DI BRUNO, Presidente della Federazione Italiana di Golf, Roma.
S. E. On. LESSONA ALESSANDRO, Presidente della Federazione Italiana di Lawn Tennis, Roma.
Duca On. MARCELLO DIAZ, Presidente del R. Aero Club d'Italia, Roma.
S. E. On. MANARESI ANGELO, Presidente del Club Alpino Italiano, Roma.
On. GIOVANNI MARESCA DUCA DI SERRACAPRIOLA, Vice-Presidente della Confederazione Nazionale di Scherma, Napoli.
Marchese MARIGNOLI GIACOMO, Presidente della Società degli Steeple-Chases d'Italia, Roma.
Ing. Comm. MILIANI LUIGI, Presidente della Associazione Scacchistica Italiana, Milano.
On. Ing. MAZZINI GIUSEPPE, Presidente della Confederazione Nazionale Italiana di Scherma, Torino.
Marchese PALLAVICINO PAOLO, Presidente della Federazione Italiana della Vela, Genova.
On. PIETRO PARISIO, Presidente del R. Automobile Club d'Italia, Roma.
S. E. On. RICCARDI RAFFAELLO, Presidente della Federazione Pugilistica Italiana, Roma.
On. Dott. SALVI GIUNIO, Presidente dell'Unione Italiana Tiro a segno, Roma.
S. E. il Principe SPADA POTENZIANI LUDOVICO, Commiss. dell'Unione Ippica Nazionale, Roma.
Ing. Comm. STACCHINI ETTORE, Presidente della Federazione Italiana di Tiro a Volo, Roma.
Marchese TORNIELLI LUIGI, Presidente della Federazione Italiana Sport del Ghiaccio, Novara.
Console Generale VACCARO GIORGIO, già Presidente della Federazione Italiana di Rugby, Roma.
Senatore Avv. VICINI ANTONIO, Presidente dell'Unione Ippica Italiana, Modena.



LO SPORT FASCISTA

ABBONAMENTI ANNUI

Italia L. 50
Estero » 200

RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA

FONDATORE E DIRETTORE

LANDO FERRETTI

Direzione - Redazione - Amministrazione

MILANO - VIA S. ANTONIO 3

Telefoni: 82-745, 62-450

CENTRO EDITORIALE STAMPE PERIODICHE

L'allevamento del cavallo

Un problema che continuamente si prospetta alla mente degli allevatori del cavallo può enunciarsi sinteticamente così: il cavallo dovrà sparire di fronte al diffondersi, ognor crescente, del motore? E' di un beninteso interesse economico, sacrificare l'allevamento del cavallo a profitto dell'automobile, del camion e del trattore?

La più logica delle risposte è stata già da tempo data con i fatti: nei Paesi nei quali l'agricoltura e l'industria sono, al tempo stesso, molto sviluppate, si è manifestata la necessità di conservare e sviluppare, accanto ad una rigogliosa trazione meccanica, un impiego ed un'utilizzazione sempre maggiore del cavallo.

Riassumiamo brevemente le fasi più salienti di questa battaglia economica che la trazione meccanica sferra al cavallo.

Nessuno può disconoscere il grande progresso che hanno recato al mondo la trazione meccanica e la rapida evoluzione sociale provocata da questa meravigliosa invenzione. L'avvento della ferrovia prima, e poi delle automobili, ha prodotto una trasformazione completa negli usi e



S. E. On. Giacomo Acerbo.

Giacomo Acerbo, *Ministro dell'Agricoltura e Foreste, studioso di chiera fama, comandante di colonna alla Marcia su Roma, onora lo Sport Fascista con questo suo articolo dove le ragioni della ippicoltura sono brillantemente sostenute nell'appassionante contrasto pieno di attualità, tra gli esaltatori esclusivisti del motore meccanico e gli appassionati fedeli di quel magnifico motore animale che è il cavallo.*

Cavalli e motori: mezzi potenti gli uni e gli altri per l'attività economica come per quella sportiva, strumenti indispensabili alla difesa della patria...

nei costumi, e perfino nelle condizioni basilari stesse della vita moderna. Però non abbiamo noi generalizzato troppo rapidamente l'impiego di questi motori inanimati e troppo affrettatamente decretata la fine di quel grande fattore sociale di civilizzazione che è il cavallo?

Per mera casualità, il diffondersi ed il volgarizzarsi dei trattori hanno coinciso con il conflitto mondiale, conflitto che, oltre ad enormi ecatombi umane, causò, al tempo stesso, le più sensibili perdite all'allevamento del cavallo.

L'Italia, nella grande guerra, oltre a sfruttare tutte le risorse nazionali, dovette importare dall'estero circa 160.000 quadrupedi, che riuscì a procacciarsi grazie a molte favorevoli circostanze a tutti note e che ben difficilmente potrebbero ripetersi. Ad onta di ciò, parecchie operazioni belliche progettate non poterono effettuarsi per mancanza di equini, e questa deficienza equina pesò sempre sui servizi di prima linea del nostro Esercito, che poté disporre solamente dal 30 al 50% dei quadrupedi usati dai suoi nemici e dagli alleati.



Begli esemplari di purosangue: Aiace, da Giambellino e Susquehanna, cavallo inglese (deposito stalloni di Pisa).

L'esercito francese, alla mobilitazione del 2 agosto 1914, possedeva un effettivo di 165.000 equini; ma, con le requisizioni effettuate sul suo territorio ed anche in Algeria e Marocco, portò ben presto questa cifra a 955.000 cavalli. Nei soli primi cinque mesi di guerra esso ne perdette 82.300. Nel 1916, completate le requisizioni e a mezzo degli acquisti effettuati nel Canada e Sud-America, gli equini di cui poté disporre l'esercito francese salirono a 1.763.000. Al termine delle ostilità la Francia aveva perduto il 55% di questi effettivi.

Gli inglesi, nella grande guerra, mobilitarono 574.150 quadrupedi. Durante le ostilità ne perdettero 327.790, vale a dire il 57%.

I tedeschi, che mobilitarono 1.236.000 equini, perdettero il 62% di questi effettivi.

Quando si proclamò l'armistizio, la produzione equina dell'Europa tutta aveva sofferto perdite enormi e si trovava ridotta nelle condizioni più precarie. Giacchè è da considerare che non solo vanno calcolate le perdite già segnalate, ma anche le

sensibili riduzioni verificatesi nel numero delle fattrici, a causa delle occupazioni territoriali.

Le più apprezzate razze di cavalli da tiro, Percheron, Boulonnais, ardennese, belga, Suouffolk, la nostra produzione di cavalli pesanti di origine belga della Valle padana, erano state duramente provate nella loro efficienza.

Se, in agricoltura, il cavallo avesse dovuto effettivamente cedere dinanzi al trattore, la guerra avrebbe dovuto segnare la definitiva decadenza dell'ippicoltura. Invece, contrariamente ad ogni supposizione, noi abbiamo assistito ad un fenomeno del tutto diverso. Nelle migliori zone, l'allevamento del cavallo ha riconquistato l'antica efficienza, e tende a perfezionare le caratteristiche ed il rendimento di questo magnifico motore. Italia, Francia,

Belgio, Germania, ecc., rapidamente hanno ricostituito i loro effettivi di avanguerra, ed in tutti questi Paesi le statistiche dimostrano che i cavalli sono oggi in numero eguale o superiore a quelli degli anni precedenti al conflitto mondiale.

La posizione riconquistata dall'industria cavallina dopo la guerra, dimostra perentoriamente, *ad abundantiam*, l'utilità e la indispensabilità di questo apprezzato ausiliario dell'agricoltura.

Ma, a parte le necessità belliche, considerazioni economiche più convincenti, dimostrano che l'utilizzazione dei servizi del cavallo costituisce tuttora un grande beneficio sociale.

Tanto in Europa che in America si sono effettuati studi e prove comparative, fra i costi dei servizi che possono rendere all'uomo, i motori meccanici e i cavalli.

Ad esempio, nelle grandi città, dal punto di vista commerciale ed industriale, per il servizio di consegna a domicilio di mercanzie, si è arrivati alle seguenti conclusioni: il camion è vantaggioso

per trasportare carichi pesanti a lunghe distanze; il cavallo è più economico, se si tratta di consegne molte volte ripetute e di piccole distanze.

Se si confrontano le spese inerenti al materiale automobile — carburante, personale, pezzi di ricambio, riparazioni, ammortizzazioni, ecc. — con quelle relative alla trazione ippomobile per le consegne frazionate a breve distanza, si perviene al risultato che, per 10 tonnellate di mercanzia e 100 chilometri di percorso, le spese sono del 49% in meno a favore del cavallo.

Recentemente, in studi comparativi fra trazione ippomobile e trazione meccanica eseguiti in Francia, si sono ottenuti i seguenti costi per tonnellata-chilometro:

furgone trainato da 1 cavallo: 1 franco, 747;
furgone trainato da 2 cavalli: 0 franco, 837;
furgone trainato da 3 cavalli: 0 franco, 761;
camion automobile da 2 tonn.: 1 franco, 378;
camion automobile da 4 tonn.: 0 franco, 917;

vale a dire, sempre un prezzo più elevato nel caso di trazione meccanica.

A questi vantaggi bisogna sommare i benefici che si realizzeranno dal cavallo, quando esso terminerà la sua carriera al macello, mentre il camion inservibile difficilmente troverà compratori.

E' per questo motivo che in Inghilterra, in Belgio e in America, le ditte commerciali, dopo un largo uso del camion automobile, sono tornate giudiziosamente alle consegne con trazione animale.

Ma vi è un campo dove una simile questione assume un interesse precipuo, ed è quello dell'agricoltura. Senza discoscendere i vantaggi del trattore, che consente di sopperire alle deficienze della mano d'opera, assicurando la tempestiva esecuzione dei lavori agricoli, bisogna altresì riconoscere che i Paesi ad agricoltura intensiva e razionale, lungi dall'abbandonare gli animali da tiro, intensificano l'uso di essi.

Perfino nella Repubblica Argentina, dove per la natura del suolo, per la forma estensiva di

agricoltura e per i grandi giacimenti di petrolio, si poteva supporre un crescente impiego del trattore, si constata, invece, che il cavallo tende a prendere il sopravvento: recenti studi hanno, infatti, dimostrato che il costo del lavoro di un ettaro è più caro con il trattore, che con il cavallo: pesos 5,31 contro pesos 3,89.

Anche negli Stati Uniti, che si trovano certamente in condizione di privilegio per l'impiego del trattore, i cavalli segnano un aumento, poichè da 25.000.000 nel 1925, sono passati, attualmente, a 28.000.000.

Ma vi è un altro fattore che dimostra la maggiore convenienza economica dell'impiego del cavallo. Nell'agricoltura, il giovane cavallo è un capitale in continuo incremento; mentre produce lavoro e concime, aumenta il proprio valore. Il trattore, al contrario, dal momento in cui viene acquistato, non fa che svalorizzarsi progressivamente, e bisogna ammortizzarlo in un breve spazio di tempo. Dopo sei od otto anni, il trattore difficilmente viene comprato per un decimo del suo costo iniziale. Un cavallo riformato rappresenta, viceversa, sempre una notevole parte del suo valore, e che si aggira intorno al 20-30% del prezzo di acquisto.

Tutti questi vantaggi spiegano perchè nei paesi più civili, i cavalli segnano



My-First, da Fowling - Piece e Dust (deposito stalloni di S. Maria C. V.).

un progressivo aumento rispetto al quantitativo antebellico, come le statistiche concordemente dimostrano e perchè tanto la città come i campi ricercano, più di prima, l'aiuto del prezioso quadrupede.

Sotto tale punto di vista, la questione riveste per l'Italia una importanza del tutto particolare. Il nostro Paese, ad onta che produca ottimi trattori, è ancora oggi importatore di questa merce. Se alle ingenti esportazioni di capitale per siffatta voce, si aggiungono le spese per petrolio, benzina, olii, ecc. che richiedono tutti i trattori indistintamente, si vedrà di quanto si alleggerirebbe la nostra bilancia commerciale, mercè un impiego sempre più esteso e giudizioso del cavallo.

Ma anche sotto il profilo sociale, il cavallo riveste oggi una non trascurabile influenza.

Il trattore si accontenta di un personale ridotto, isolato; le cure che il cavallo richiede da coloro che lo utilizzano, lo amano e lo capiscono, portano, viceversa, ad un aggrup-

pamento e ad una concentrazione simpatica, che rendono più gradevole e ricreano la vita familiare agricola.

In altre parole, una produzione agricola prospera deve basarsi su regole di armonia, di misura e di equilibrio. Il trattore disimpegna nell'agricoltura una funzione utile; però non deve impedire che gli si associ l'aiuto, apprezzato, economico e vantaggioso del cavallo: i loro sforzi ed il loro progredire si devono conciliare in un equilibrio saggiamente stabilito.

E' per questo che una Nazione nettamente e felicemente rurale, come l'Italia; un Paese, cioè, come il nostro, che ha l'agricoltura alla base della sua prosperità, deve, per il suo grande passato, per l'amore di tanti appassionati allevatori al nobile animale, per le sagge direttive che l'animano tutta, proseguire in un'opera già felicemente iniziata per sviluppare e razionalizzare l'allevamento del cavallo.

Il Governo fascista, con una integrale visione del problema, ha tracciato, da parecchi anni, organiche direttive, in pieno svolgimento, miranti a costituire e a fissare nelle zone ippiche più caratteristiche, nuclei di produzione eletta, attraverso le stazioni di monta per cavalle selezionate.

L'attuazione del complesso armonico di provvidenze, all'uopo emanate ha consentito, già, di creare in Sardegna, in Sicilia, nel Salernitano, nelle Puglie, nella Maremma toscana e romana, tali nuclei, rappresentati da soggetti rispondenti appieno ai bisogni dell'agricoltura e della difesa nazionale, e dai quali si trae un notevole numero di riproduttori miglioratori, che vengono impiegati nelle stesse e in altre zone, onde imprimere caratteri di uniformità alla ippicoltura locale, tanto dal punto di vista della conformazione, che da quello delle funzioni. E non v'ha dubbio che la prosecuzione metodica e la intensificazione di tale opera sapranno degnamente riallacciare l'allevamento del nostro cavallo alle migliori tradizioni dell'antica e gloriosa ippicoltura italiana.



Romolo, sardo-arabo da Farit (deposito cavalli stalloni di Reggio Emilia).

1932/x *Gianni Acuti*



Gli atleti « azzurri » d'Italia ricevuti dal Sindaco di Nuova York.

SULLO STADIO SVENTOLA LA BANDIERA OLIMPIONICA

Mentre a Los Angeles la migliore gioventù dell'Italia fascista gareggia con gli eletti di quaranta Nazioni negli stadi e sui campi sportivi della X Olimpiade, a noi è negata anche la gioia di sorreggere col grido, di sospingere con l'entusiasmo, di lanciare, con l'impeto della nostra passione, verso l'ambita vittoria gli atleti della patria.

Da lontano, con l'ansia che prende i non disinteressati spettatori d'ogni lotta, mentre ne pendono indecise le sorti, seguiamo le difficili imprese, augurando che sulle onde della radio, immense

come lo spazio, corrono bei nomi italici verso i più lontani e remoti angoli della terra.

Al di sopra dell'esaltazione dello sport professionale (nobile e necessario mestiere al servizio dell'industria sportiva, ma pur sempre mestiere) viviamo la gioia pura dello spirito olimpico, per cui le gloriose tradizioni del passato si rinnovano a preparare un migliore avvenire, e l'uomo si sente più vicino alla perfezione ideale del corpo e dello spirito.

Dove sono i sedicenti idealisti odiatori dell'edu-

cazione corporea? gli ascetici ischeletriti e i gaudenti obesi spregiatori del dinamismo sportivo?

Ecco ritornare alla memoria, risfolgorare nella commossa fantasia le tue parole, o immortale Platone, padre dell'idealismo d'ogni luogo e d'ogni età. Da te la gioventù ellenica apprese che, come si ornano i templi ad onore del Dio che vi si adora, così ornare si deve ed abbellire e fortificare il corpo che alberga lo spirito divino.

Nè pagana è la nostra ammirazione per i nudi saettanti nei trionfi dello stadio, perchè pura suscitatrice di puri pensieri è la nudità dell'atleta, vittorioso per la purezza delle sue vigilie oltre e più che per l'impeto dei muscoli dominati dalla indomita volontà. Non ricordate, ignari o malevoli sostenitori di un conflitto tra la morale cattolica e lo sport, che fu la Chiesa a benedire le armi della Cavalleria e che, nei tempi moderni, gesuiti e barnabiti ed altri Ordini religiosi dettero, nei loro sistemi educativi, larghissima parte all'educazione corporea?

La gioventù che si macera negli stadi perseguendo un sogno di vittoria ignora i chiusi locali di danze, gli oscuri meandri del vizio, gli squilibri e gli isterismi delle morbose passioni.

Oh! come alta si levava la voce del Presule nella Chiesa di Nostra Signora, a Parigi, per l'inaugurazione e la consacrazione dei Giochi dell'VIII Olimpiade, or si compiono ott'anni! Più armoniosa dei concerti dell'organo era quella voce, più virile delle stesse imprese degli atleti e suscitava altre sacre memorie quando, al cenno mistico del loro Vescovo, sonando le campane e squillando le trombe, i cristiani scendevano in campo per difendere i fuochi e gli altari contro i nemici della patria e della fede.

Nella nostra civiltà meccanica e mercantile, in questo mondo proteso, sulle sabbie mobili dell'economia capitalistica, verso miraggi allucinanti di orgia e di piacere, lo sport — che ha nell'Olimpiade la sua espressione più alta e più nobile — è l'ideale che parla al mondo, anche a quello dei più umili e dei più diseredati, un linguaggio di fede, di passione e di poesia.

L'atleta, nello stadio olimpico, non ha che una visione, oltre il traguardo da superare: la sua patria, la sua casa, la sua gente... Nessun peso materiale attarda il ritmo affrettato delle sue gambe e della sua volontà...

Desiderio di gloria? Sì. Ma al servizio di quel desiderio egli pone le doti che Dio gli dette nel

nascere e che la sua volontà accrebbe col perseverante esercizio, con la dolorosa rinuncia, con l'incrollabile fede.

Cara ed appassionante realtà di pace tra le classi, di spirito cavalleresco nella inevitabile lotta tra le Nazioni, l'Olimpiade! Un «lord» inglese — Burghley — e un soffiatore di vetri italiano — Facelli — nudi entrambi ed uguali come il giorno della nascita e quello del supremo giudizio gareggiano sugli ostacoli dei quattrocento metri; le loro mani si congiungono, dopo il grande sforzo, in una stretta fraterna...

Negri e gialli, bianchi dal «viso pallido» e volti tinti da tutte le mescolanze dei sangui e delle stirpi, una torre di Babele di cui fantasia umana non saprebbe immaginare una più vasta e più grande: ma tutti parlano uno stesso linguaggio, e se ogni ciglio si inumidisce al fulgore della propria bandiera saettante su verso il pennone più alto, ogni cuore sente vicini i cuori stranieri riconciliati e affratellati, sia pure per l'illusione di un'ora, dallo sport.

Quali gioie, quale nuovo orgoglio saprete darci, azzurri atleti d'Italia, ambasciatori straordinari di Mussolini nel paese dell'oro? La nostra attesa è piena di ansia, come la nostra fede è turgida di speranze.

Noi sentiamo che vincerete. Noi vediamo i vostri corpi prorompere, belli e gagliardi, sui traguardi.

Tutti italiani voi siete, tutti fascisti, tutti uomini. Le fanciulle d'Italia sono rimaste qui ad attendere l'annuncio delle vostre vittorie.

Non doliamocene. Carducci che nostalgicamente ricorda i tempi «quando le libiche aure sereno — beò la Venere Anadiomène»; D'Annunzio che vorrebbe ancora «sognare il greco sogno di Cirene» risuscitano dinanzi ai nostri occhi la grazia della Venere marmorea dissotterrata dalle arene libiche, oggi fatte campo e domani giardino dai pionieri in camicia nera.

Grazia e non forza, in quel rùdero luminoso; femminilità viva, promessa di maternità. Così sempre noi vogliamo le nostre donne, che non disprezzino i giochi sportivi, al pari di Nausicaa, ma che non mütolino o sfornino i loro corpi negli esercizi violenti, come le Amazzoni.

A voi soli, giovani soldati dello sport fascista nell'agone cortese, il dovere della lotta e l'orgoglio della vittoria. Vi premieranno il sorriso delle vostre donne e la gratitudine della nostra gente.

LANDO FERRETTI



L'Italia alle otto passate Olimpiadi

Duemila atleti gareggiano a Los Angeles nel nome di cinquantotto nazioni, e fra essi v'è più d'una centuria di «azzurri» d'Italia, balda rappresentanza della nostra gioventù sportiva che progredisce gradatamente ma sicuramente verso risultati e vittorie sempre maggiori. L'indice di questo costante avanzare lo si ha chiaro nelle affermazioni ottenute di Olimpiade in Olimpiade.

Le Olimpiadi, si sa, furono ripresentate nel 1896 dal barone De Coubertin. Derivando, come concezione generale, dalle 293 Olimpiadi della Grecia antica, era più che giusto che in omaggio alla tradizione l'«Olimpiade della ripresa» si svolgesse ad Atene. La partecipazione internazionale non fu molto notevole, anche perchè gli sport in programma si riducevano alla lotta, all'atletica leggera, al ciclismo, al canottaggio, al tiro a segno, al nuoto e alla ginnastica. Poi si passò (1900) a Parigi, in occasione dell'Esposizione internazionale; da Parigi a Saint Louis (1904), e da Saint Louis a Londra (1908).

Il primo nome di un italiano che trionfa nei Giochi Olimpici, nell'atletica leggera, lo troviamo appunto

a Londra nel 1908: è Dorando Pietri, che riesce a tagliare primo il traguardo nella maratona e viene però squalificato per il troppo zelo appassionato di un ammiratore, che lo ha aiutato proprio sul traguardo. A Londra è rifuso pure il valore di Emilio Lunghi che si classificava secondo negli 800 metri dietro il grande Sheppard, e quarto nei 1500 metri.

A Stoccolma nel 1912, ecco Altmani preludere a quelle che dovranno poi essere le superbe vittorie di Frigerio. Egli conquista il terzo posto nella gara di marcia.

Ad Anversa nel 1920 otteniamo le prime ottime affermazioni: Frigerio regala all'atletismo italiano due lauri olimpionici (tre e dieci chilometri). Ma Frigerio non è il solo trionfatore di Anversa. Registriamo infatti anche un lusinghiero terzo posto di Ari, nella maratona; un terzo di Ambrosini nello steeple; un terzo posto della squadra italiana nei 3000 metri piani. E Macario giunge quinto nella gara dei dieci chilometri.

1924: sulla pista dello Stadio olimpico di Colombes, a Parigi, sfila la colonna dei nostri «azzurri». E' alfiere Ugo Frigerio.

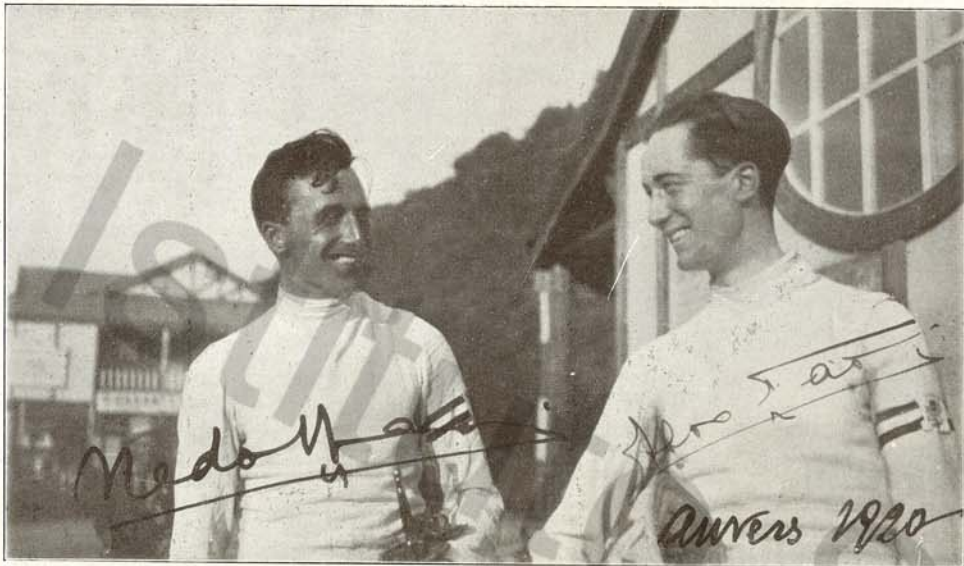
E' però da tener presente che tanto ad Anversa, quanto a Parigi quattro anni più tardi, non erano presenti gli atleti degli ex-nemici, vale a dire mancavano gli squadroni della Germania, dell'Austria, ecc., che tornavano a gareggiare nel 1928 ad Amsterdam.

A Parigi, un nuovo trionfo con Frigerio, nei «5 chilometri», che vedono classificato Bosatra al quinto posto.

Intanto Romeo Bertini, il rude gesatese, conquista il secondo posto nella maratona.

Ad Amsterdam, Facelli è finalista dei 400 metri con ostacoli, dove arriva sesto, e Poggioni è finalista del lancio del martello, dove finisce quarto.

Nel ciclismo, che pure è sport dove l'Italia eccelle su tutte le altre nazioni, l'Olimpiade non ci ha mai portato soverchia fortuna. Vediamo infatti sfilare, nel libro d'oro olimpionico, nomi di francesi e di inglesi, e di finlandesi e persino di un gre-



Nedo Nadi, l'italiano olimpionico per eccellenza, col fratello Aldo, pure schermitore di vaglia, alle Olimpiadi di Anversa nel 1920.

co. Ma l'Italia ha legato ad una sola prova il suo nome, in questo genere di competizioni. Fu nella gara ad inseguimento di 4 chilometri, istituita nel 1920 e nella quale gli azzurri riportarono sempre nettamente la palma, in tutte le ultime Olimpiadi.

Neppure il canottaggio, che ha sempre visto gli armi azzurri dominare in campo europeo, si può dire abbia una brillante storia olimpionica per noi italiani. Tuttavia ad Anversa prima, ad Amsterdam poi riuscimmo a strappare anche noi alcune significative vittorie. Nel 1920, dove partecipammo in tre gare, la vittoria nel *double* toccò ad Olgeni e Scatturin, mentre ad Amsterdam vincemmo il quattro con timoniere per merito della « Pullino ».

In campo ginnastico abbiamo invece detto sempre una chiara parola imponendoci in numerose prove contro i più attrezzati campioni. Se badiamo infatti alla classifica di squadra, troviamo l'Italia vittoriosa a Stoccolma, ad Anversa ed a Parigi. Se passiamo al campo individuale vedremo giganteggiare il nome di

Braglia, a Londra nel 1908 ed a Stoccolma nel 1912. Braglia, così come Verri e Masprone in altri rami di sport, avevano pure strappate significative vittorie ad Atene nel 1906, nel decimo anniversario della rinnovazione delle Olimpiadi. Zampori e Martino sono gli altri italiani che si sono fregiati del titolo olimpionico in questo campo.

Nella lotta greco-romana, finlandesi e svedesi sono andati contendendosi sempre la palma. Ma anche qui ricorre un nome caro. Nel 1908, a Londra, l'allora marinaio Porro ottenne un clamoroso e ben significativo successo.

Scherma: sport italiano. Qui abbiamo avuto i nostri trionfi più belli e significativi. Nedo Nadi dominò a Stoccolma (fioretto) e ad Anversa (fioretto e sciabola). Nelle gare a squadre l'Italia vinse nel 1920 e nel 1928 quelle di fioretto e di spada; nel 1920 e nel 1924 quella di sciabola.

Nel sollevamento pesi fummo un tempo all'avanguardia: nel 1924 a Parigi, Gabetti, Galimberti e Tonini conquistano il massimo allora; nel

1928 ancora Tonini è primo nei pesi massimi.

Per quanto riguarda il pugilato, la magnifica IX Olimpiade, quella di Amsterdam, ci fa registrare un trionfo inobliviabile; l'Italia si classifica prima assoluta, relegandosi alle spalle nazioni come gli Stati Uniti e l'Argentina. E tutto per merito di Tamagnini, Orlandi e Toscani, olimpionici di categoria, e Cavagnoli, terzo fra i pesi mosca.

Il pentathlon moderno ha nella Svezia la nazione più agguerrita come massa di praticanti; come qualità assoluta c'è da discutere: contiamo anche noi un mirabile stuolo di pentathleti e nell'Olimpiade del 1928 fu proprio per sfortuna che il nostro Eugenio Pagnini non vinse.

Questa, a grandi linee, la storia delle rappresentanze italiane ai Giochi Olimpici. Nel 1928, tenendo conto della completa partecipazione internazionale, si sono raggiunti risultati più che lusinghieri: l'ascesa progressiva del nostro sport è un fatto sicuro. Aspettiamo con fermezza i successi della X Olimpiade.



Romano Romanelli: UN PUGILATORE (foto Giacomelli - Venezia).

Lo Sport alla Biennale

La fondamentale ragione artistica dello sport consiste anzitutto nel fatto che lo sport è vita. Ragione irrefutabile ed ovviamente indipendente da ciò che è o può essere moda, tendenza di scuola, stile e accademia, presenti nell'arte relativa all'epoca attuale. Ragione primaria e generale anche in rapporto alla mol-

Non sappiamo quali lauri toccheranno all'Italia nell'Olimpiade artistica; ciò che ci consta è che, pur con riserve sul valore delle opere esposte, possiamo registrare alla Biennale di Venezia un più diffuso interessamento dei nostri artisti per lo sport, anche se questo interessamento non è ancora tale da non farne desiderare uno maggiore, come il nostro Domenico Rudatis auspica nel suo chiaro articolo.

teplice natura, fisionomia, concezione, dell'attività sportiva, chè lo sport è vita comunque lo si pratici e lo si intenda.

Ma dallo sport che, pur essendo vita, è diporto e nudo fremito di muscoli, si scioglie altissimo in strenue vicende di cieli e di rocce, di velocità e di brividi, di vita e di morte, lo sport che è gesto e



Louis Maseré: L'UOMO E LA CERBIATTA (foto Giacomelli - Venezia).

pico di potenza, che è lirismo di vittoria e di evocazione eroica. Allora lo sport assurge a tale intensità e spiritualità di vita da tracciare all'arte mete eccelse.

Così, l'arte non è più comune espressione di vita, ma diventa nitida potenza di superamento, cioè espressione di volontà e di valori protesi verso l'ascesa e verso la conquista, con un ritmo ognora crescente.

Che la Biennale di Venezia dall'arte come semplice espressione di vita si elevi tangibilmente all'arte come potenza di superamento è forse eccessivo affermarlo, almeno in rapporto all'ispirazione sportiva. Per quanto questa Biennale sia magnifica come sforzo organizzativo, presentando al pubblico, mirabilmente ordinate, tra italiane e straniere, ben tremi-

la opere di pittura, disegno e scultura. Complesso veramente poderoso cui corrispondono circa novecento artisti.

Invano tuttavia si cercherebbe fra tante opere l'eco di quella bellezza per cui Pindaro esclamò: «Non v'ha vittoria più bella di quella d'Olimpia». Così come invano si domanderebbe all'aeropittura dei futuristi italiani, che pur costituiscono la più ricca manifestazione dell'arte sportiva in tutta la Biennale, il possente interiore fremito di vita che spinse Lindbergh nel suo immenso e solitario volo.

E la critica è concorde invero nel rilevare che la presente Biennale non scopre nessun grande capolavoro. Qualcuno affermò che il tono medio è elevato. Considerazione piuttosto vaga.

Nei riguardi di ciò che nel senso più generale si può dire arte sportiva, la Mostra italiana si presenta proporzionalmente più povera delle Mostre straniere. Cioè, a parte il gruppo dei futuristi italiani, il ristrettissimo numero di opere sportive esistenti nella nostra Mostra conferma il giudizio di Ugo Ojetti che «la vita, come espressione d'un sentimento o d'un'azione, è lontana da questi quadri».

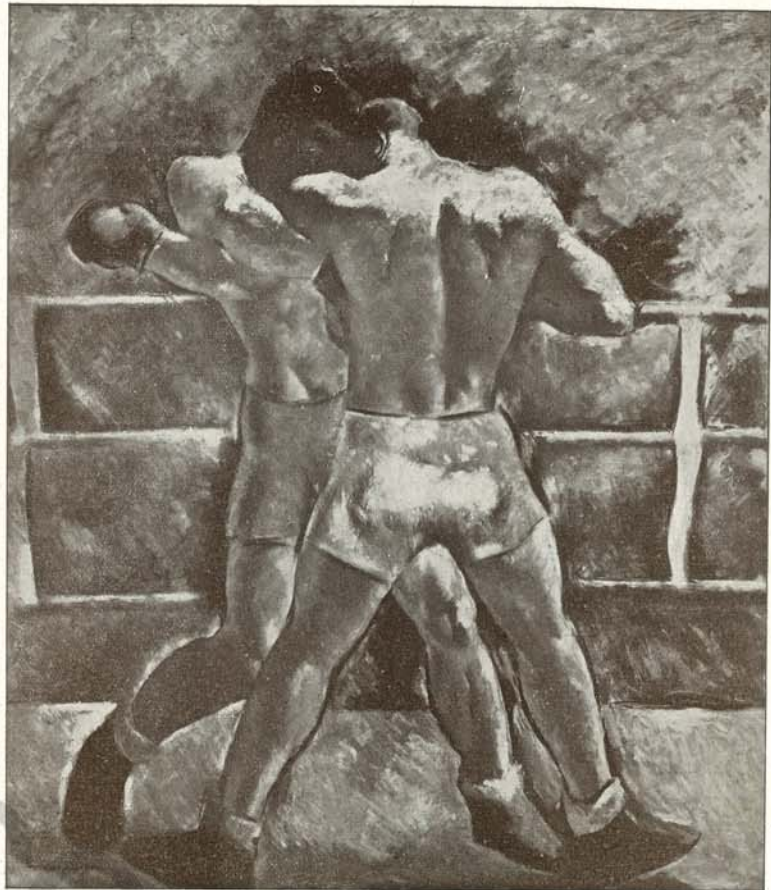
E se questa Biennale appare meno polemica della precedente, il ritorno dell'arte alla vita in Italia risulta assai più una aspirazione che una realtà, ché ogni progresso in tale direzione non può non trasparire anche nello sviluppo dei rapporti fra l'arte e lo sport.

Delle cinquanta sale costituenti

il Palazzo dell'Esposizione nel quale è ordinata tutta la Mostra italiana, seguendo la numerazione prestabilita, bisogna oltrepassare tutte le Cinque retrospettive di Boldini, Romani, Gemito, Michetti e Bugatti, dalle quali lo sport è del tutto assente, come è assente dalla Mostra dell'arte veneziana dell'ultimo trentennio del secolo scorso unita alle Mostre retrospettive, e bisogna ancora passare di sala in sala attraversando oltre un terzo degli ambienti, per trovare le prime opere sportive. Cioè i quadri di Giuseppe Montanari, nella sua Mostra individuale disposta nella Sala 19.

Il Montanari, marchigiano ma residente a Varese e facente parte della squadra dei milanesi, tanto che per certe sue astrazioni di tonalità e deformazioni venne avvicinato a Sironi, ha qui due tele veramente notevoli: *Pugilatori* e *Pugilatore in riposo*, che preferiamo ai suoi *Calcianti* esposti nel 1930.

Sono ambedue lavori di ammirevole concretezza e solidità costruttiva. L'atmosfera può sembrare pesante alla prima osservazione, ma vi si riconosce lo splendore livido del ring intensamente illuminato. Nei *Pugilatori* rappresenta un corpo a corpo il cui disegno è così robusto da conferire

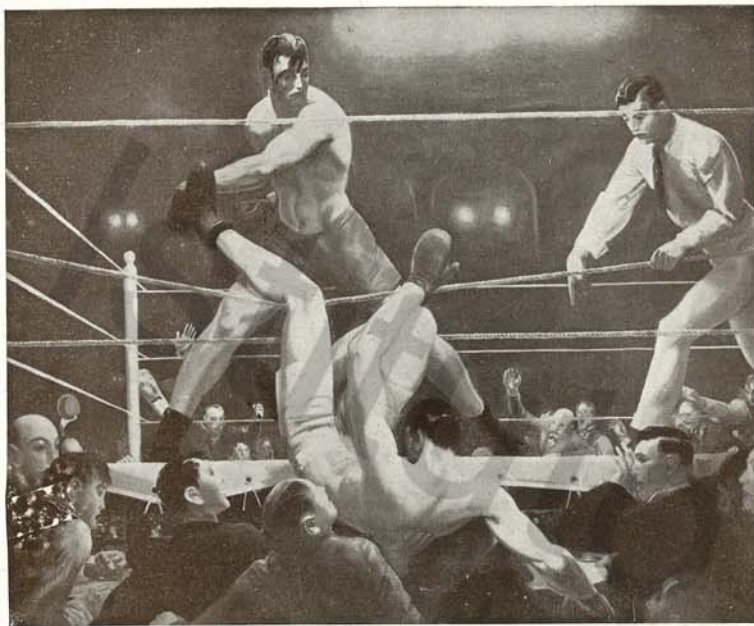


Giuseppe Montanari: PUGILATORI (foto Giacomelli - Venezia).

alle figure caratteri di monumentalità, sebbene l'accentuazione dei contorni faccia pesare le figure stesse sul fondo. Più libero nel segno ed ancor più persuasivo ci appare il *Pugilatore in riposo*, forse il quadro sportivo più degno di rilievo di tutta la Mostra italiana. La figura dell'atleta seduto per terra nell'angolo del ring, appoggiato alle corde, con un senso di rilassamento che è eloquente ripresa di forze, si impone con una consistenza indiscutibile.

Al confronto i *Saltatori e lanciatori* del bolognese Ubaldo Oppi, che vive però a Milano, risultano pittura del tutto convenzionale e decorativa, pittura mancata.

Brutalmente potente è il gigantesco bronzo *Un pugilatore*, del fiorentino Romano Romanelli. E, tra la serie di bronzi e terrecotte di Francesco Messina, particolarmente dinamico e convincente il *Marciatore*, ma interessanti pure i due bronzi *Pugilatore* e *Pugila-*



George Bellows: DEMPSEY E FIRPO (foto Giacomelli - Venezia).

tore in riposo alle corde; l'altro bronzo il Nuotatore, e le due terrecotte Pugilatore caduto e Pugilatore seduto, ambedue però di piccole proporzioni.

Ben poco d'ispirazione sportiva offrono ancora le quarantanove sale del grande Palazzo dell'Esposizione prima di entrare nella cinquantesima: la Mostra dei futuristi italiani. Troviamo cioè soltanto i *Gladiatori* di Giorgio De Chirico, l'*Aviatore* e *Gare invernali* di Arturo Martini, e, magari, *Il circo* di Bruno Saetti.

Il quadro *Gladiatori* esposto nella cosiddetta «Mostra degli italiani di Parigi» appartiene al periodo surrealistico di Giorgio De Chirico, che rinnegato ora dai surrealisti sembra già procedere per altra via, sempre restando pittore assai discusso. Jean Cocteau lo incoronò poeta, ma a Nino Barbantini, critico sagace e preciso,

i gladiatori di Cesare risultarono qui ridotti alle proporzioni ed alle funzioni di giocattoli...

Le due grandi terrecotte del trevisano Arturo Martini, notoriamente nemico d'ogni passatismo e d'ogni convenzionalismo, non mancano di originalità, ma non ci sembrano altrettanto espressive. Anzi, mentre l'*Aviatore* simbolizza la tensione del volo con efficace concretezza, *Gare invernali*, donna vestita con un uomo nudo accanto, in piedi, è piuttosto inconcludente. La stessa figura dell'uomo rimane inespessiva nella sua deformazione. Evidentemente la patologia ha partecipato invano!

Almeno le sculture del fiorentino Ernesto Thyahht, che per prime spiccano entrando nell'ultima sala del Palazzo dell'Esposizione accogliente le opere dei futuristi italiani, pur nel loro

astrattismo formale conservano il pieno possesso della realtà, cosicchè il loro valore plastico balza immediato e potente. La statua fusa in alluminio da motori raffigurante il *Tuffo* ha una così felice concezione dinamica, una velocità e liricità di movimento, ottenute con una sintesi curvilinea genialmente elementare, che ha raccolto largo e caloroso consenso di pubblico. Non altrettanto dinamismo plastico possiede il *Trittico dell'amicizia*, l'altra opera fusa in alluminio da motori dello stesso Thyahht. Si tratta di tre figu-

razioni in bassorilievo: *Cinematografisti* esprimenti il «*oprare insieme*», *Mitraglieri* esprimenti il «*pugnare insieme*», e dominante centralmente, *Arrampicatori* esprimenti il «*cantare insieme*». Qui la capacità realizzatrice non appare all'altezza dell'ispirazione. E' opera d'arte che ha più qualità illustrative e decorative che potenza di vita e di superamento. Essenzialmente la sintesi non risolve abbastanza i valori plastici pur riuscendo efficace nell'espressione. E' lavoro tuttavia originale e notevolmente interessante, la cui concezione attesta una sensibilità ed una spiritualità moderne, attuali e nello stesso tempo sostanzialmente profonde e vitali.

Nel suo complesso la presentazione dell'arte futurista è impostata sulla Mostra individuale del trentino Fortunato Depero, reduce

da una serie di trionfi nuovayorchesi, e sull'aeropittura.

Depero ci dimostra il suo ingegno e la sua costruttività decorativa solo incompletamente nel suo *Ciclista veloce*. Più futurista e più suggestivo diventa nel *Nitrito in velocità*, l'altro quadro che possiamo ritenere anche sportivo.

Tutta l'aeropittura ha un senso squisitamente ricco di vitalità sportiva. Nata, si può dire, nel 1926 coll'opera *Prospettive di volo* del pittore e aviatore futurista Azari presentata alla Biennale nella Grande Sala dei futuristi, sviluppata col decorazioni dell'Aeroporto di Ostia eseguite nel 1929 dal pittore Gerardo Dottori, l'aeropittura sta conquistando i pubblici europei attraverso una serie di mostre. Nel 1931 interessa il pubblico di Roma, Trieste, Parigi, Firenze e Milano. All'attuale Biennale arriva con risultati indubbiamente notevoli.

«Noi futuristi — scrive Marinetti — dichiariamo che il principio delle prospettive aeree e conseguentemente il principio dell'Aeropittura è un'incessante e graduata moltiplicazione di forme e di colori con dei crescendo e diminuendo elasticissimi, che si intensificano e si spaziano partorendo nuove gradazioni di forme e di colori».

In sostanza l'aeropittura ci offre una grande varietà di espressioni. Tato è concreto, comprensibile ed efficace. Dottori più lirico, sensibile e multiforme. Prampolini, molto originale colle



Caterina Zernova: LE CORSE CON GLI SCI (foto Giacomelli - Venezia).

sue aeropitture policentriche e con ciò che Marinetti definisce «organismi plastici analogici fra realtà concreta e realtà astratta», riesce talvolta gelidamente lontano ed inespessivo. Nel suo complesso l'aeropittura è una manifestazione che non ha solo valore di moda ma che onora l'arte italiana.

Fra le mostre straniere, lo sport è maggiormente rappresentato in quella russa, assente dall'olandese. Cominciamo la rassegna dal Padiglione del Belgio al cui ingresso incontriamo *Il trionfo olimpico* di Louis Mascré. Bella figura d'atleta in bronzo, le braccia distese, che regge in una mano la vittoria alata. Appresso sta *L'uomo e la cerbiatta*, altro bronzo di Mascré, nel quale l'uomo che insegue la cerbiatta ha uno slancio veramente mirabile. Il Belgio non ha opere di pittura ispirate allo sport, qui, ma potremmo ancora

rilevare alcuni bronzi della Mostra retrospettiva del grande Constantin Meunier per il dinamismo atletico di alcune figure di lavoratori.

Nel Padiglione della Spagna appena due tele della Mostra individuale di José Gutierrez Solana possono riferirsi allo sport: la *Corrida di tori a Ronda*, nel personale romantico stile proprio di questo artista, e gli *Equilibristi* più moderno ricco e contrastato nel colore.

Nel Padiglione della Danimarca il senso sportivo è presente soltanto nella grande tela di J. F. Willumsen: *Sole e giovinezza*. Questo pittore, che nell'arte danese rimane quasi isolato appunto per le caratteristiche antitradizionali, per il suo accostarsi alle cose con violenza anziché con umiltà, ha realizzato in *Sole e giovinezza* un luminoso inno alla vita. Il grandioso quadro raffigura dei ragazzi, nudi, correnti sulla spiaggia del mare in una atmo-

sfera vibrante di luce. Composizione dal disegno sapiente e dal colore chiaro e brillante che sa il virtuosismo divisionistico.

La Mostra francese contiene due tele sportive: *Bimbo con pallone* di Maurice Asselin, la cui arte espressiva rivela l'influenza dell'impressionismo, e *I giocatori di football* di André Lhote, pittore passato per il cubismo e assai personale che in questo quadro, nonostante lo studio del movimento e la fantastica scomposizione delle tinte, non va molto più in là degli effetti decorativi.

Dato il carattere versatile della pittura inglese, e considerato che la Presidenza della Biennale ha chiesto al Dipartimento del Governo di Sua Maestà Britannica, per la prima volta organizzatore della Mostra inglese, che le opere siano di ispirazione moderna, stupisce di vedere lo sport quasi del tutto assente dal ricco Padiglione della Gran Bretagna. Si rileva il quadro *Ciclisti* di William Roberts, che ha una certa fisionomia neoclassica decisamente moderna e che, nonostante la rigidità della forma, possiede del movimento.

Anche dal Padiglione dell'Austria lo sport è pressoché assente. Solo Arnold Clementschitsch vi espone i suoi *Giocatori di Polo*, pittura piuttosto decorativa, ma originale, con brillantissime colorazioni e con un cavallo guizzante che però viene alquanto accecato dal fondo.

La sezione sovietica della Biennale è tutta una celebrazione dell'attività ricostruttiva. Fervore di



Francesco Messina: MARCIATORE (foto Giacomelli - Venezia).

lavoro, di vita, di sport. Intensa espressione dei nuovi principi della vita russa. Le opere sportive sono parecchie e ci sarebbe molto da dire per ricordarle tutte adeguatamente. Accenniamo quindi soltanto alle principali, dovute ad Alessandro Deineka, Pietro Williams e Caterina Zernova, vale a

dire ai giovanissimi esponenti dell'arte russa.

Alessandro Deineka, rivelatosi alla Biennale del 1928 colla mirabile *Difesa di Pietrogrado*, emerge ora significativamente con *Coltura fisica*. Grande tela nella quale dimostra la promiscuità dei sessi negli esercizi di educazione fisica. Meno notevole ma dinamico è il suo *Giocatore di football*, colto in aria mentre sta calciando.

Ne *Le corse con gli sci* e in *Ragazze al bersaglio* Caterina Zernova ci fa vedere con singolare vitalità la gioventù sovietica nella pratica degli sport. Il primo è un quadro palpitante d'un realismo suggestivo e sicuro. Rappresenta il passaggio di un gruppo di sciatori innanzi alla folla plaudente durante una gara. Il secondo ci presenta delle figure di giovani donne ed è animato dallo stesso vivo senso di realismo.

Il grande quadro di Pietro Williams: *Corse automobilistiche* è una visione illustrativa concepita con sostanziale modernità e realizzata con accortezza non comune.

La Mostra degli Stati Uniti, come quella dell'U.R.S.S., è proporzionalmente ricca di opere sportive. Senza arre-

starci a considerare tre quadri ispirati alla equitazione, passiamo

subito a rilevare i due motivi sportivi di George Bellows. Il quale — come scrive Martin Birnbaum — «è generalmente scelto ad indicare il migliore tipo di artista puramente Americano. Egli non lasciò mai il suo paese di origine, e la sua forte e franca personalità si esprime particolarmente



F. S. Kowarski: I REMATORI (foto Giacomelli - Venezia).

nella caratteristica scelta dei suoi soggetti». Criterio di scelta che qui vediamo soprattutto concretarsi nella vasta tela *Dempsey e Firpo* dominante fra tutte le opere di Bellows. Del tutto secondario appare al confronto il suo *Campo di golf*.

Il quadro *Dempsey e Firpo* coglie un drammatico momento del combattimento. La rappresentazione raggiunge una solidità di toni e di forme ed una potenza molto rilevanti, tangibile espressione di un carattere, di una scuola, di un valore.

Degno di nota anche *Il maestro di scherma* di Gari Melchers, fi-

gura internazionale di artista al pari di George Bellows.

Nelle vicinanze dell'ingresso del Padiglione dell'Ungheria si incontra la grande terracotta di Livia de Kuzmik. Raffigura una *Lanciatrice di giavellotto*, piuttosto pesante, ma che vista così all'aperto, rossa contro lo sfondo verde del parco, acquista movimento e piace. Nell'interno del Padiglione, che riunisce nume-

rose opere, i motivi sportivi sono invece rari. Pittura nessuna. Appena due piccoli bronzi. *Football* di Sigismondo Kisfaludi-Strobl e *Atleta* di Francesco Medgyessey, ambedue di bella fattura, ed un disegno a colori di Francesco Marton: *Lottatori*, intensamente dinamico.

Nel Padiglione della Svizzera dove ci si aspetterebbe di poter ammirare varie espressioni degli sport della montagna non si trovano invece che le due tele: *Corse ippiche a Zurigo* e *Ippodromo* di Karl Hügin, semplicemente illustrative.



CINEMATOGRAFISTI



ARRAMPICATORI

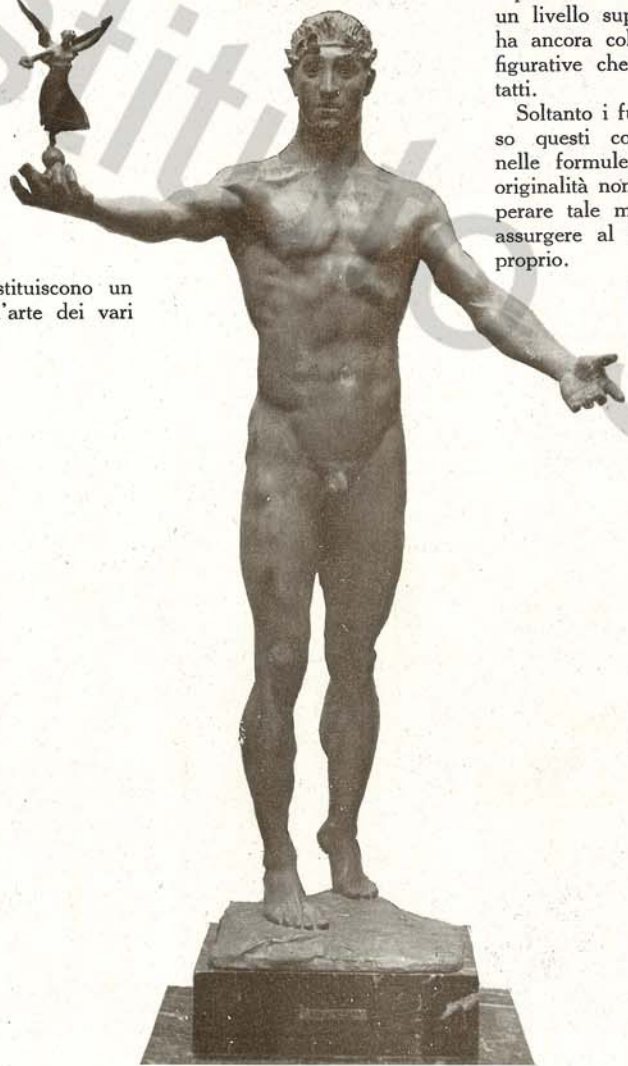


MITRAGLIERI

Ernesto Thyayth: TRITTICO DELL'AMICIZIA (foto Giacomelli - Venezia).

Colla Polonia si esaurisce la rassegna delle Mostre straniere. Una sola opera sportiva è presente in tale mostra: *I rematori* di Felician S. Kowarski, un artista polacco del tutto indipendente. L'opera in questione è una vasta tela nella quale con un sano e robusto verismo è rappresentato un *outrigger* con timoniere.

Scendere ora a giudizi comparativi tra l'arte sportiva italiana e straniera è compito arduo e incerto poiché non sempre le Mostre costituiscono un quadro fedele dell'arte dei vari



Mascré Louis: ATLETA (foto Giacomelli - Venezia).

paesi. Troppi fattori intervengono necessariamente nel loro ordinamento. Inoltre, la diversità delle scuole si oppone ad ogni valutazione specifica, e soltanto grandi capolavori potrebbero venir riconosciuti al di là di tante distinzioni di accademie e di tendenze.

Ma questi mancano, da una parte come dall'altra, afferma la critica.

Qualche fatto tuttavia emerge chiaramente.

L'arte americana e quella russa sono assai più dell'arte italiana attratte dai motivi sportivi. In Italia lo sport, sia come semplice espressione di vita sia portato ad un livello superiore eroico, non ha ancora colle arti plastiche e figurative che ristrettissimi contatti.

Soltanto i futuristi hanno estesero questi contatti, ma chiusi nelle formule della loro stessa originalità non possono forse superare tale modo di essere per assurgere al capolavoro vero e proprio.

DOMENICO RUDATIS



Il Bologna, finalista della Coppa d'Europa, nella formazione dell'ultima vittoriosa partita (foto B. e C.).

Dopo qualche anno di vita scialba e di carriera contrastata, la Coppa d'Europa è assurta di colpo agli onori ed agli oneri della popolarità.

Centro, ragione e merito di questa popolarità: il comportamento delle squadre che rappresentano l'Italia nella competizione. Nessuna lotta fra unità danubiane fu mai così seguita a Budapest, a Vienna od a Praga, come un incontro fra il Ferencvaros, lo Sla-

Dice un proverbio americano che nello sport, come nella finanza, solo i risultati contano. Se è proprio così, c'è da constatare che il calcio italiano è nettamente il migliore d'Europa, dato che, della «Coppa» continentale, il Bologna è finalista e la Juventus lo è... a metà. La partecipazione e il comportamento delle nostre due squadre, le finalità e l'interesse della Coppa d'Europa sono qui lumeggiate da Vittorio Pozzo, Commissario Unico della F.I.G.C. e giornalista di valore.

via od il First Vienna con una unità nostra che sia in grado di dir la propria ragione. Quando

una compagine austriaca combatte contro un undici ungherese o cecoslovacco, per quante ragioni di rivalità e di antagonismo vi possano essere, una certa qual atmosfera di famiglia regna sempre nell'ambiente: si tratta di contese fra congiunti, fra enti e raggruppamenti che una volta vivevano sotto una sola bandiera e che ancor oggi vivono uscio a uscio, addossati gli uni agli altri.

E' il contendente che vien da



Planika, portiere dello Slavia, non riesce ad evitare il secondo goal dei Juventini, nella partita di Torino (foto Gherlone).

lontano, che è cresciuto in altra atmosfera e che non è legato all'ambiente da vincolo alcuno, di vecchia o di attuale data, è il competitore di razza e tendenze nettamente distinte, che porta nella competizione l'elemento di interesse vivificatore ed indispensabile.

E' l'Italia che assicura la buona riuscita della manifestazione. E' l'Italia che, con la sua partecipazione conferisce carattere internazionale nel vero senso della parola ad una gara che altrimenti non avrebbe che aspetto e sostanza danubiane. Allontanate le squadre nostre dalla Coppa d'Europa, fate che la disputa sia limitata all'Ungheria, all'Austria ed alla Cecoslovacchia, e vedrete che il torneo si svolgerà fra il disinteresse generale e morirà d'inedia.

La partecipazione dell'Italia dà vita ed interesse alla Coppa d'Europa. Questo può fare, ben inteso, solo un'Italia forte ed agguerrita ed una partecipazione degna e meritevole, chè certamente la folla ed i critici non si muoverebbero nè si commoverebbero se nella manifestazione le squadre italiane non facessero che la parte della Cenerentola.

E' stata quest'anno la prima volta che le squadre italiane hanno preso parte alla Coppa d'Europa con decisione, con convinzione di causa e con spirito teso alla vittoria. In ogni altra precedente occasione, o l'una o l'altra delle compagini rappresentanti i nostri colori, se non addirittura tutte e due, si allineava in gara senza pieno entusiasmo nè fidu-

cia nelle proprie forze, quasi con un senso di dubbio sulla opportunità di affrontare un paragone internazionale irto di tante responsabilità, al termine di una stagione tanto dura e laboriosa da stremare le forze dei giocatori.

Quest'anno le due squadre che terminarono in testa al Campionato nostro, si accinsero all'arduo compito collo slancio di chi parte volontario per una impresa difficile ma allettante. Le vicende e l'esito del Campionato stesso avevano invogliato i due contendenti a tentar con entusiasmo l'avventura.

La Juventus aveva avuto un inizio di gara lento e stentato. Nella prima metà del Campionato la sua macchina strideva, non funzionava a pieno rendimento: le squadre composte prevalentemente di elementi anziani hanno la messa in marcia e la ripresa piuttosto difficoltose. Ma, una volta lanciata, una volta sopraggiunto l'estate, l'organismo aveva filato a tutta velocità, tanto da travolger ogni ostacolo innanzi a sé, tanto da parer irresistibile. Vinto il Campionato in volata e con la squadra in rigogliose condizioni di salute, era logico che la Juventus tentasse ancora uno sforzo per aggiungere agli onori nazionali un alloro internazionale. Il momento e le condizioni le si presentavano come chiaramente favorevoli.

Da parte sua, il Bologna aveva una potentissima molla morale che lo spingeva ad affrontare la stessa impresa della Juventus. Aveva giocato in stile positivo e convincente per tutta la prima

metà del Campionato, era rimasto in testa al plotone dei concorrenti per i tre quarti della seconda, ed aveva finito per abbassar bandiera quasi sul traguardo, battuto dalla concomitanza di circostanze, quali un rilassamento proprio, il ritorno in forma dell'avversario più diretto e tutta una serie di piccoli e grandi infortuni di giuoco e di giocatori. Erano arrivati in seconda posizione al termine della tenzone, i Petroniani, ma di riconoscersi vinti non ne volevano sapere. Fu quindi con gioia che essi entrarono in lizza per la Coppa d'Europa, che costituiva per essi un'occasione di mostrare il loro vero valore.

Il cammino percorso dalle due squadre italiane nella Coppa è noto. Esso ha portato il Bologna direttamente alla finale della competizione, ed ha condotto la Juventus sulla soglia della medesima con, unico ostacolo, difficoltà di regolamento e di diplomazia sportiva da superare.

Il Bologna ha eliminato i suoi due avversari, lo Sparta di Praga ed il First Vienna di Vienna, battendoli in casa propria e conservando il vantaggio della media complessiva sul terreno altrui. Giuoco brioso, tenace, consistente, nutrito di tecnica ed animato dall'entusiasmo, quello dei Bolognesi, giuoco che non offre tregua nè possibilità all'avversario e che non soffre rilassamenti nè diminuzione di tono in tutti i novanta minuti di un incontro. A Praga ed a Vienna, lo Sparta ed il First Vienna non poterono invocare la sfortuna a giustificazione



Una fase della partita Bologna-First Vienna: una bella presa del portiere austriaco.

di non aver saputo piegare i rosbù col punteggio necessario per eliminarli. Il Bologna è entrato nella finale della Coppa guardando dritto innanzi a sé e camminando senza titubanze, come si conviene a squadra che sa il fatto suo.

La Juventus urtò invece in contrasti, in disavventure ed in difficoltà di ogni genere. Vinse a Torino a largo punteggio contro il Ferencvaros, incappò in tre calci di rigore a Budapest, e riuscì ciò nulla meno a chiudere alla pari. Partì per Praga e trovò sul campo inscenata una dimostrazione fra le più violente e riprovevoli che si abbiano mai dovute registrare in occasione di un incontro calcistico. Il campo venne invaso, i giocatori italiani vennero fatti oggetto di violenze, e la gara si chiuse con una gazzarra inqualificabile. A Torino il pubblico, profondamente urtato, reagì. Ma, se si eccettuano i minuti

iniziali, la reazione ebbe carattere puramente verbale. Lo Slavia contava due punti al passivo all'inizio del secondo tempo, simulava allora una ferita od un malore ad un suo giocatore, e, speculando su un articolo del regolamento che gli dava partita persa per un punteggio che gli avrebbe comunque permesso l'entrata in finale, si ritirava dal campo. Ora si deve discutere se lo Slavia, in considerazione della circostanza, debba considerarsi come ritirato dalla competizione.

La cosa sta ancora a questo punto. Essa non ha fatto un passo avanti dal giorno dell'incontro di Torino. Il Comitato della Coppa dovrà districare la penosa matassa tecnica e morale del « caso », fra qualche settimana. Dandosi ragione alla Juventus, la finale della Coppa verrebbe a riunire le due squadre italiane.

Non è male che il « caso » Juventus-Slavia riposi qualche po',

prima di venir affrontato. Per maneggiar certa materia scottante, non v'è di meglio che lasciarla raffreddare ponendola in un angolo per qualche tempo.

La Federazione Italiana Giuoco Calcio ha apertamente dichiarato che sosterrà a spada tratta le ragioni della nostra Squadra Campione. E' bene. L'Italia sportiva intera è insorta a favore

della Juventus, quando seppe della natura degli incidenti di Praga.

Ma, meno si dramatizzerà, e meglio sarà. Tanto più solide e positive sono le ragioni che militano a favore della tesi italiana, e tanto più semplice e facile deve essere la soluzione. Vi fu chi ci mancò di rispetto, chi commise scorrettezze, chi diede una pro-

va schiacciante di disorganizzazione. L'occasione è d'oro addirittura per i nostri dirigenti, per riottenere rispetto, imporre misure di sicurezza, voler regolarità. L'Italia ha modo di imporsi e di costringer certi ambienti a seguire la via che il suo comportamento stesso indica da anni. E' una battaglia di carattere morale che l'Italia deve vincere.

VITTORIO POZZO



Gli attaccanti della Juventus davanti la rete di Planika (foto Gherlone).



IL TIRO A SEGNO ALLE OLIMPIADI

Come si sa, il programma della X Olimp'iade comprende in fatto di tiro a segno:

a) il tiro rapido alla pistola su sagome scompaerenti (posizione in piedi, braccio libero);

b) il tiro di precisione con la carabinetta su bersaglio fisso internazionale a 50 metri (posizione a terra).

Per quanto concerne la pistola, è accentuato a Los Angeles ciò che si era andato determinando da vari anni. Il tiro con quest'arma ha assunto decisamente il carattere di tiro di guerra, di tiro di difesa personale.

I concorrenti a Los Angeles spareranno con arma libera (a rotazione o a ripetizione automatica, a scelta) su sei sagome di uomo in piedi (altezza m. 1,63, larghezza massima m. 0,40, distanza fra gli assi m. 0,75, le quali si presenteranno alla mira non appena il tiratore sarà pronto, e scompariranno dopo otto secondi.

Coloro che rimarranno in gara saranno chiamati ad una nuova selezione nella quale il tempo sarà ridotto a sei secondi, ed il tempo stesso sarà successivamente ridotto a quattro secondi, a tre, ecc., fino a che si avrà il vincitore.

Vincerà l'Olimpiade colui che nel minor tempo avrà colpite tutte e sei le sagome (o il maggior numero di esse), sparando un colpo su ciascuna. Ogni tiratore avrà pertanto l'arma carica con sei colpi. La gara comprende tre serie di sei colpi ciascuna. Ogni foro di proiettile sul bersaglio conta per un punto, ed i punti si sommano.

L'on. prof. Giunio Salvi, Magnifico Rettore dell'Università di Napoli, scienziato illustre, ma anche valoroso cacciatore e tiratore, ha scritto questo articolo tecnico sulle gare di tiro a segno che, escluse ad Amsterdam, fanno parte del programma della X Olimpiade.

Si affaccia adesso una domanda: «E' possibile scendere al disotto dei tre secondi?».

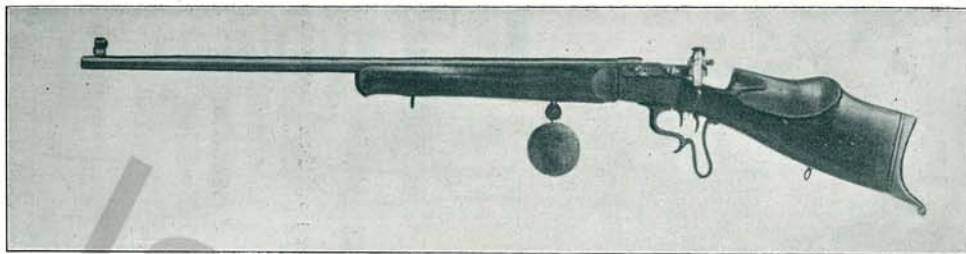
Dai risultati ottenuti dai nostri campioni col tempo relativamente breve di allenamento che hanno avuto a loro disposizione (il programma è stato pubblicato nel Novembre 1931, e prima di oggi questo genere di

tiro non si era mai praticato presso di noi), si sarebbe autorizzati a rispondere di sì.

I nostri tiratori (Matteucci, Boninsegni e Morigi) sono partiti per l'America con la sicurezza, direi assoluta, di colpire le sei sagome in quattro secondi, con la quasi sicurezza di colpirle in tre.

E che si possano raggiungere, in tal genere di tiro, velocità addirittura fantastiche lo ha dimostrato l'incontro internazionale svoltosi a Leopoli nell'agosto 1931. In esso il capitano polacco Golinowski riuscì per due volte a piazzare entro otto secondi tutti i 14 proiettili prescritti su due sagome di uomo in piedi sopra le quali si dovevano successivamente tirare due serie di sette colpi ciascuna, estraendo la pistola, carica dei primi sette colpi, dalla fondina, al presentarsi delle sagome, e ricaricandola poi dei secondi sette colpi dopo sparati i primi.

E' lecito quindi supporre che l'Olimpiade sarà questa volta vinta con un tempo addirittura minimo, assai vicino a quello che è strettamente necessario al congegno meccanico dell'arma per condurre successivamente le sei cartucce nella camera e determinarne l'accensione.



La carabina calibro 22 usata nelle gare olimpiche.

Mancano dati sopra i sistemi adottati dalle singoli Nazioni concorrenti, e si capisce... «Chi sa il giuoco, non l'insegna» dice il proverbio.

Qualche voce si è solo diffusa, o si è fatta diffondere, circa gli Americani.

Il programma lascia libera la scelta dell'arma. A meno, pertanto, che non sia stata inventata per l'occasione qualche arma nuova, la scelta non può che oscillare fra i due tipi adesso conosciuti: la rivoltella o pistola a rotazione e la pistola a ripetizione automatica.

La prima è necessariamente più lenta, perchè è lo stesso grilletto quello che in un primo momento della sua corsa determina la ruotazione del tamburo e l'armamento del precursore, determinando poi la caduta di questo, quando è giunto al termine della corsa stessa. Inoltre ha lo svantaggio proveniente dal fatto che la forte e prolungata pressione sul grilletto, che si richiede per ottenere quanto sopra, sposta necessariamente ad ogni colpo l'arma dalla linea di mira. Ha però il grande vantaggio di dare l'assoluta sicurezza che tutti i colpi partano l'uno dopo l'altro.

La pistola automatica invece è più rapida, e rimane più facilmente in linea, non servendo il grilletto che a liberare la molla del percussore, ed essendo anzi graduabile a seconda delle esigenze del tiratore. Ha però il grande inconveniente degli inceppamenti, mentre il programma di Los Angeles, dice assai chiaramente che ogni deficiente funzionamento dell'arma o delle cartucce che faccia perdere qualche tempo, o arresti il tiro, è completamente a carico del tiratore.

Orbene, si è detto e ridetto che gli Americani si presenteranno a Los Angeles con la pistola a rotazione, malgrado essi possiedano tipi di pistole automatiche veramente superiori.

Se ciò è vero, è anche ammissibile che essi sparino sulle sagome olimpiche gettando in cer-

to qual modo il colpo su ciascuna di esse al termine di un rapido movimento dall'alto al basso, utilizzando anche per sviluppare meglio sul grilletto la pressione del dito destinata ad ottenere la ripetizione.

Il fatto che la sagoma è alta e stretta, e che il colpo è buono qualunque sia il punto nel quale essa viene colpita, starebbe del tutto in favore di un tale sistema di tiro, il quale, del resto, è singolarmente diffuso e, direi tradizionale, presso gli Americani.

E' risaputo infatti, anche attraverso... i racconti polizieschi tipo Nick Carter, ed i racconti di avventure tipo Buffalo Bill, che in essi si esercitano attivamente, tanto i frequentatori dei Clubs e dei bars sotterranei, rifugi notturni della mala vita delle grandi metropoli, quanto i cow-boys delle grandi solitudini del Far-West.

I nostri tiratori, privi di qualsiasi esperienza altrui e nostra, si dichiararono fino dalle prime prove per l'arma a ripetizione automatica. Mancando però un'arma nazionale, perchè la industria, per quanto sollecita e brava, non poteva certo fornirli in tempo utile per gli allenamenti, si dovette ricorrere alle armi di fabbricazione estera, e qui sorsero le difficoltà.

Nessuna, infatti, delle armi in commercio, sottoposta alle severe prove indicate e dirette dall'Unione, rivelò qualità tali da mettere al sicuro dagli inceppamenti — prima o poi (dopo 5, come dopo 1000 colpi) l'arma si inceppava e il tiratore vedeva trascorrere i fatali secondi senza che gli fosse possibile completare la serie.

Senonchè fu notato che la proporzione degli inceppamenti variava con le varie specie di cartucce (tutte estere) che venivano adoperate; ed allora l'Unione ricorse in questo senso all'industria nazionale, e propose alle nostre fabbriche di munizioni di fornirle un tipo di cartuccia che, pure avendo qualità balistiche superiori, si adattasse al-

l'arma prescelta in modo da assicurarne il funzionamento.

E l'industria nazionale rispose appieno alla nostra aspettativa, tanto che le cartucce estere furono ben presto abbandonate da tutti, ed i nostri tiratori sono partiti per l'Olimpiade con cartucce esclusivamente italiane, dopo averne sparate nelle prove oltre diecimila senza che si verificasse un solo inceppamento.

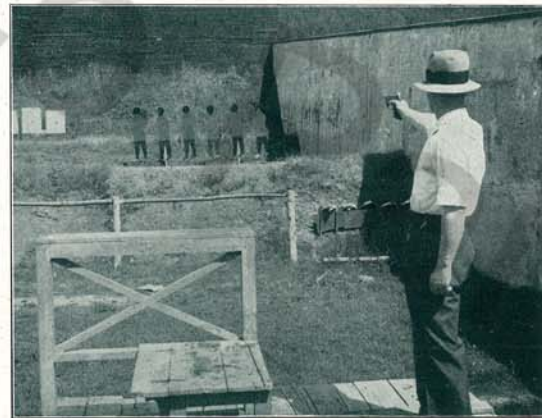
Ma l'arma è stata migliorata anche di per sé stessa, in conseguenza ed in relazione del criterio geniale, e del tutto italiano (e del tutto nuovo, per quanto ci consta) che come prodotto di tutto il complesso di prove e di esperimenti fatti, è stato da noi adottato per il tiro.

La creazione di una cartuccia speciale ha resa perfetta l'arma dal punto di vista meccanico e dal punto di vista balistico.

Alcune modificazioni apportate ad essa, specie nei riguardi del peso, dell'impugnatura, e dell'equilibrio, l'hanno resa perfetta dal punto di vista del puntamento adattandola sia alle qualità dei nostri tiratori che allo speciale genere di tiro che essi sono chiamati oggi ad eseguire.

Se i nostri tiratori otterranno a Los Angeles il successo che noi tutti ci attendiamo, noi avremo ottenuto il successo stesso con mezzi in gran parte nostri, e saremo venuti al tempo stesso in possesso dei dati per poterci presentare alle prossime grandi competizioni con armi, con munizioni e con metodi di tiro del tutto italiani.

Nel campo della carabina, il tiro di Los Angeles viene a confermare nel modo più autorevole quell'orientamento verso il tiro a breve distanza, che è già stato diffuso come il più pratico da tutte le Nazioni e che il Congresso di Leopoli proclamò come il più utile per formare il tiratore e per dare il tiro a segno quel carattere di educazione di massa che esso deve avere.



Walter Boninsegni, «azzurro» d'Italia, in allenamento nel tiro alla pistola.

Esso libera, infatti, il tiro dalle pastoie di poligoni per il tiro a 200 ed a 300 metri, costosissimi, mal sicuri, e di difficile accesso perchè necessariamente lontani dai centri abitati, e, diminuendo le dimensioni del bersaglio correlativamente alla diminuzione della distanza, offre condizioni di precisione e possibilità di addestramento niente affatto inferiori, anzi sotto certi aspetti, decisamente superiori.

I nostri tiratori, Zorzi, Cantelli e Bruni, sono partiti con magnifici risultati di allenamento. Sopra gli ultimi 1000 colpi sparati, Zorzi ha raggiunta la media di punti 295 sopra 300, Cantelli 284 e Bruni 292.

Sono partiti con armi straniere e con cartucce anch'esse di fabbrica estera, ma ciò si è fatto solo per non variare all'ultimo momento le condizioni nelle quali si erano allenati.

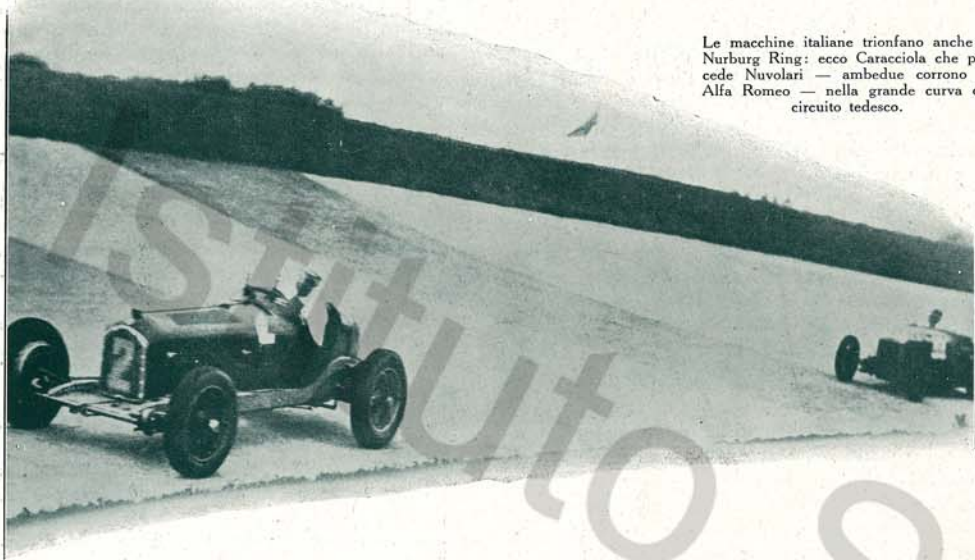
L'industria armiera italiana ci ha già fornita infatti una carabina cal. 22 che non la cede sotto qualsiasi aspetto a nessun'altra, e l'industria delle munizioni ci ha fornito cartucce che sono già da molti tiratori preferite a quelle tedesche a quelle svizzere ed a quelle americane. Se si fossero ottenuti in tempo il blocco di chiusura e l'apparecchio diottrico, come si era avuta in tempo la canna, forse già in questa gara l'arma italiana si sarebbe affermata.

Non avendosi potuto usare la canna, non si è potuto nemmeno usare la cartuccia italiana che per essa era stata costruita.

Il comandante del «Biancamano» consentì che i nostri tiratori si esercitassero a bordo, essi partirono con tutto l'occorrente per farlo.

Sappiano conservare, essi, nel lontano paese, così pieno di attrattive, i nervi fermi, il polso saldo e l'occhio sicuro di cui diedero prova in patria, e ricordino, insieme a tutti gli atleti nostri, che vi sono due allenamenti: uno in palestra, ed uno fuori, e che essi sono egualmente importanti.

GIUNIO SALVI



Le macchine italiane trionfano anche al Nurburg Ring: ecco Caracciola che precede Nuvolari — ambedue corrono su Alfa Romeo — nella grande curva del circuito tedesco.

Dominio italiano nei G. P. automobilistici

Con il nuovo autentico trionfo nel Gran Premio di Germania (primo Caracciola, secondo Nuvolari e terzo Borzacchini) l'Alfa Romeo ha conquistato il titolo di Campione internazionale, in palio nei tre Gran Premi d'Italia, di Francia e di Germania, collegati, a mezzo di una classifica combinata, in questa maggiore competizione che non sembra però abbia soverchiamente interessato. Per lo meno il pubblico. Perché i corridori vi erano praticamente vincolati a un cospicuo premio di 150 mila lire o franchi che fossero.

Non si può parlare di seconda vittoria della marca milanese in tale Campionato perché l'anno scorso esso non era esteso alle Case (ed eventualmente sarebbe stato assegnato alla Bugatti). Ma non c'è nemmeno bisogno di ricordare che il campione nel 1931 fu l'anziano Minoia, che guidò nelle tre corse un'Alfa Romeo, per esaltare adeguatamente la magistrale vittoria riportata quest'anno dalle rosse macchine d'Italia. E' così superba, così entusiasmante, così incredibile persino, direi, se non fosse vera, da non aver bisogno di argomento sussidiario per sfolgorare in tutta la sua luce.

Non ci fanno certo velo la fierezza e l'orgoglio quando diciamo che non è facile trovare parole atte a dare con conveniente misura l'idea di ciò che sia e che rappresenti l'impresa realizzata dalle snelle e posenti e armoniche vetture progettate da Vittorio Jano e costruite da quelle officine alle quali Prospero Gianferri ha saputo imprimere un ritmo di vita e di discipli-

nato lavoro di cui si stanno raccogliendo gli abbondanti frutti.

Nel linguaggio sportivo, e in particolar modo nella letteratura sportiva (saliamo un po' in cattedra anche noi, umili cronisti e modesti commentatori di fatti), si fa un eccessivo abuso di aggettivi esasperati ed esasperanti, di locuzioni magniloquenti. Siamo d'accordo. Ma mi domando come altrimenti si possa far intendere a tutti, anche ai non sportivi e ai non pratici, non soltanto la portata e il significato del grande successo, ma la sua stessa sostanza.

Chè se ai competenti possono bastare, perchè le sanno leggere, le cifre, i profani possono essere tratti in inganno da coloro che si divertono (purtroppo ce ne sono) a svalutare i vincitori, attraverso la svalutazione degli sconfitti. Mentre la vittoria o, se più vi piace, le vittorie sono tanto più belle in quanto furono battuti, e facilmente, avversari forti e valorosi: i migliori di tutti, quelli che fino a ieri, si può dire, erano stati i padroni del campo. Fino a ieri, fino a quando cioè non ci mettemmo anche in Italia a far sul serio per riconquistare una supremazia la cui ultima grande affermazione di vaste ripercussioni fu il Campionato del Mondo del 1925 (l'anno del cruento sacrificio di Antonio Ascari).

La parte più significativa del trionfo italiano non è tanto quella riguardante lo sport, quanto quella tecnica. Già prima di scendere in lizza si era vinto con la costruzione di quel gioiello di vettura con la quale si era trovato il giusto, esatto equilibrio fra le tendenze che si

contendevano i favori degli esperti e dei progettisti in regime cosiddetto libero. Ma la libertà concessa dalla formula, abbiamo avuto altra volta occasione di rilevarlo o di ricordarlo, era soltanto una illusione, chè se erano stati tolti i limiti artificiali di cilindrata, di peso e di consumo, restavano i non meno ferrei limiti naturali. Perché era necessario conciliare ed equilibrare potenza, peso e mole.

Nel generale disorientamento i più furono tentati soprattutto dalla potenza. Certi successi della grossa Mercedes teutonica e della Maserati a 16 cilindri apparvero seducenti. Potendo realizzare più di 250 chilometri all'ora si pensò che non sarebbe stato troppo difficile mantenere per lunghe ore quelle minori velocità consentite dai circuiti, tutti in genere ad andamento sinuoso. Persino l'Alfa si lasciò trascinare su quella china con la 12 cilindri dell'anno scorso, per quanto tale vettura sia da considerarsi più che altro un tentativo di compromesso fra la necessità di disporre di una veloce macchina da corsa onde fronteggiare gli avversari meglio attrezzati in tale campo, e lo sfruttamento del materiale disponibile: cioè dei motori delle vetture sport. Già in quella realizzazione si diede prova di originalità e di genialità, tenendo separate le trasmissioni dai due motori alle due ruote posteriori che riuscivano così indipendenti. Criterio che trovò maggiori e più maturi sviluppi, più elaborata sistemazione nella trionfante P. 3.

Ma si comprese ben presto, per lo meno in Italia, che non era quella la strada buona. Non è il caso di avventurarsi nell'interpretazione dei pensieri e dei propositi dei dirigenti e soprattutto del progettista dell'Alfa Romeo (venuto anche lui, come tanti altri che danno la loro opera in rinomate fabbriche straniere, dal vivaio inesauribile della Fiat), ma riteniamo che anche il tanto famoso problema delle gomme abbia avuto il suo peso nel determinare il novo indovinatissimo orientamento. Motore di grossa cilindrata vuol dire anche elevato peso della vettura e grande mole: l'uno e l'altra nemici dei pneumatici dei quali determinano una rapida usura. Senza contare la difficoltà e la fatica della guida che ne derivano.

L'ultimo Gran Premio di Monza si risolse in proposito in una eloquente lezione. Ebbero l'Alfa 12 cilindri e la Bugatti 5 litri (improvvisata, come si ricorderà, col materiale disponibile pur di poter vantare su circa 250 cavalli-vapore) un bell'essere le più veloci in rettilineo, ma dovettero cedere alla Maserati 2800 che guadagnava terreno sia nelle curve più difficili, perchè più leggera, più maneggevole e più stabile a causa della miglior distribuzione delle masse, sia per i perditempi richiesti alle altre macchine dai frequenti cambi di gomme. Si disse allora che il compianto Alfieri Maserati (il cui ingegno seppe imporsi pur nelle strettezze finanziarie nelle quali fu sempre costretto a dibattersi) il quale ebbe fiducia nella sua otto cilindri a tutto scapito della 16 cilindri che appariva la più adatta ad un breve percorso veloce, additò a tutti, con quella vittoria, la via sulla quale bisognava incamminarsi: quella del giusto mezzo, del razionale equilibrio.

Può darsi però che a quell'epoca Vittorio Jano già aveva maturato l'idea della P. 3, se pur non ne esistesse già un progetto, sia pure solo di massima. Non è però proprio il caso di far simile questione di priorità, quando a noi basta mettere in chiaro che la priorità è ita-

liana, che ancora una volta cioè sono stati i nostri tecnici a far da battistrada, trascinando poi gli altri sui loro passi. Abbiamo scritto «ancora una volta» perchè furono gli Italiani i capi-scuela nel campo dei motori ad elevati regimi di rotazione e furono i primi ad applicare con successo e quindi ad imparare la sovralimentazione oggi generalizzata sulle vetture sportive.

Il fatto è che la nuova Alfa Romeo 2670 cmc. costituisce il più bell'esempio, il prototipo cioè di quella che ben a diritto è stata qualificata la scuola italiana. In essa sono riassunte tutte le caratteristiche peculiari delle tendenze costruttive italiane. Perché è una vettura leggera, con un motore di media cilindrata molto veloce e sovralimentato. Naturalmente queste caratteristiche tradizionali sono state accentuate, grazie alle possibilità offerte dalla moderna metallurgia che consente di estendere pressochè a tutte le parti della vettura l'impiego di leghe metalliche leggere, e completate dalla genialità del costruttore che ci ha dato, fra l'altro, quella trasmissione a ruote indipendenti che migliora la stabilità e aumenta l'aderenza così da abbondantemente compensare il minor peso gravante sulle ruote stesse.

Conclusione: 200 cavalli di potenza con 700 chilogrammi di peso. Se in fatto di costruzione automobilistica fosse lecito parlare di miracoli, questo sarebbe proprio un miracolo.

Quando s'aggiunga che quelle due cifre significano anche elevata velocità realizzabile, rapide frenate e fulminee accelerazioni, si comprenderà quanto abbiamo affermato più alto. Come cioè l'Alfa Romeo, con la costruzione di quel capolavoro che è la sua P. 3, potesse considerarsi vincitrice prima di scendere in lizza. Perché la macchina costituiva già di per sé una vittoria tecnica e costruttiva.

Restava, è vero, l'incognita della prova pratica, e di una prova severa quale quella costituita da cinque ore di corsa ininterrotta sul circuito completo pista-strada dell'autodromo di Monza. Ma gli eventuali inconvenienti, che non avrebbero potuto essere che di dettaglio e di messa a punto (diamine, l'Alfa Romeo non è alle prime armi!), di una prima uscita in gara non avrebbero certo potuto intaccare l'eccellenza complessiva della vettura e tanto meno quella delle originali soluzioni tecniche e meccaniche escogitate.

Così fu. L'esordio, per quanto prudente (si volle opportunamente fiancheggiare le P. 3 con le anziane 8 C) non poteva essere più brillante benchè Campari avesse lamentato qualche noia del tutto occasionale. Ma Nuvolari, pur senza forzare, seppe tenere a bada la velocissima grossa Maserati di Fagioli, mentre le grosse Bugatti (che sono le discendenti dirette dell'improvvisazione del settembre scorso e che presentano tutti i difetti dei connubi ibridi di parti create per diverse destinazioni) non riuscivano a seguire l'andatura dei vittoriosi e ben presto accusavano una sintomatica mancanza di fiato, pur risultando velocissime se lanciate in rettilineo.

A Monza la sorte dei Gran Premi costituenti il Campionato internazionale fu irrimediabilmente fissato. Lo affermammo all'indomani su queste stesse pagine quando scrivemmo essere quella una vittoria definitiva essendo stata detta l'ultima parola nei riguardi delle qualità e delle capacità di macchine italiane e straniere, almeno per quest'anno.

Come infatti potevano sussistere dubbi dopo una



Una pittoresca veduta di parte del Nurburg Ring, il circuito tedesco sul quale s'è svolto il Gran Premio di Germania.

dimostrazione così lampante di superiorità compiuta al debutto e su quello dei terreni di gara dei tre Gran Premi che è indubbiamente il più favorevole agli avversari e il meno favorevole alle nuove Alfa Romeo? Nè dubbi potevano esistere nei riguardi del Campionato Internazionale perchè la disfatta dell'unico maggiore competitore aveva assunto tali proporzioni da rendere materialmente impossibile un recupero. Sarebbe stata necessaria una identica disfatta delle vetture italiane: roba cioè da realtà romanzesca.

Che cosa restava da fare agli avversari? Niente altro che inchinarsi e mettersi al lavoro per il prossimo anno tesaurizzando la lezione ricevuta. Riconoscendo cioè che erano e sono, come lo furono in passato, i tecnici italiani ad aver ragione e che non c'era e non c'è, come non ci fu in passato, altro di meglio che incamminarsi sulle loro orme, al più presto possibile per non perdere tanto terreno da trovarsi preclusa ogni possibilità di inseguimento.

Non ci saremmo stupiti di una totale diserzione, perchè che cosa potevano sperare sul circuito della Marna più sinuoso e più difficile di quello di Monza le vetture che già avevano trovato troppo difficile quello del Gran Premio d'Italia? Ettore Bugatti è però tempra di sportivo che non fugge la battaglia (non per niente scorre nelle sue vene sangue italiano) anche quando il risultato può considerarsi deciso prima del segnale del via. Nè poteva in fondo, come ha fatto la Mercedes, farla da semplice spettatore proprio in casa sua, davanti al suo pubblico. Ha soltanto ripiegato sulla 2300

cmc. che dava maggior affidamento di figurare onorevolmente pur se battuta, permettendo a Varzi di gettarsi allo sbaraglio tentando il tutto per il tutto con la cinque litri. E Varzi fece del suo meglio (ciò che non è poco) finchè non fu messo fuori gara dal solito guasto al cambio, che sarebbe una parte organica della macchina ove la vettura fosse progettata e costruita come un complesso organico ed armonico.

Le tre Alfa Romeo non trovarono dunque nessun ostacolo alla loro trionfale marcia che ribadiva, in forma più spettacolosa, con una evidenza tanto chiara da abolire persino lo stupore, la schiacciante superiorità conclamata un mese prima davanti alle migliaia di persone entusiaste richiamate all'autodromo milanese dal nostro Gran Premio. Che le tre vetture scarlatte siano o non siano giunte al traguardo delle cinque ore sulla stessa linea non ha importanza. Ciò è dipeso dai cosiddetti giuochi od ordini di scuderia. Praticamente esse hanno girato di conserva per cinque ore consecutive disponendo di ogni avversario con una facilità derisoria e conseguendo non tanto una vittoria, quanto una stupenda affermazione collettiva. Non c'era una macchina che affidata a quel tale grande campione aveva lasciato nella sua scia tutte le altre che erano partite. C'erano tre macchine dello stesso tipo in mano a corridori di gran classe tutti, ma di diverso valore, macchine che, senza aver bisogno che i loro motori fossero messi alla frusta e che i loro piloti sfoggiassero tutta la loro non comune abilità, occupavano «in bellezza» (per non contravvenire alla campagna contro le parole straniere) i pri-

mi tre posti di classifica con un vantaggio notevole sul quarto.

La cosa aveva addirittura sbalordito specie chi non aveva saputo vedere bene a fondo nei risultati di Monza, e non ne aveva cioè afferrata l'esplicita conclusività. Comunque non era cosa di tutti i giorni nè di tutte le domeniche e noi stessi pur rilevando come fatti simili si fossero verificati abbastanza di frequente già negli anni del dopoguerra, non troviamo altro termine di paragone degno non solo nel suo aspetto esteriore, ma anche nella sua sostanziale portata e nella sua intima essenza, se non nel Gran Premio di Francia disputatosi a Lione nel 1914, alla vigilia stessa della guerra, nel quale tre Mercedes, con quella del baffuto Lautenschlager in testa, guidarono al traguardo l'esiguo gruppo della vetture superstiti.

Ma dopo il recente Gran Premio di Germania termini di paragone non ce ne sono più, chè, a nostra memoria, mai avvenne in campo automobilistico un doppietto simile a quello riuscito (e, si badi, con facilità, con semplice naturalezza) all'Alfa Romeo. Il bello si è che ove la Casa milanese partecipasse ad altri Gran Premi che non siano sul chilometro lanciato, il fenomeno si ripeterebbe. Il che dimostra che non si tratta di fenomeno. Ed è appunto ciò l'importante.

A Nurburg, il cui circuito è un succedersi senza soluzioni di difficoltà di brevi, ma aspri dislivelli e di curve di ogni genere, le P3 parvero chiamate a nozze. Era il loro terreno ideale sul quale leggerezza, stabilità, ripresa e facilità di guida hanno potuto esplicarsi a pieno così da accentuare la superiorità schiacciante. Ed infatti non ci fu da parte degli avversari il più piccolo tentativo di inserirsi nel gruppo rosso. O meglio il tenta-

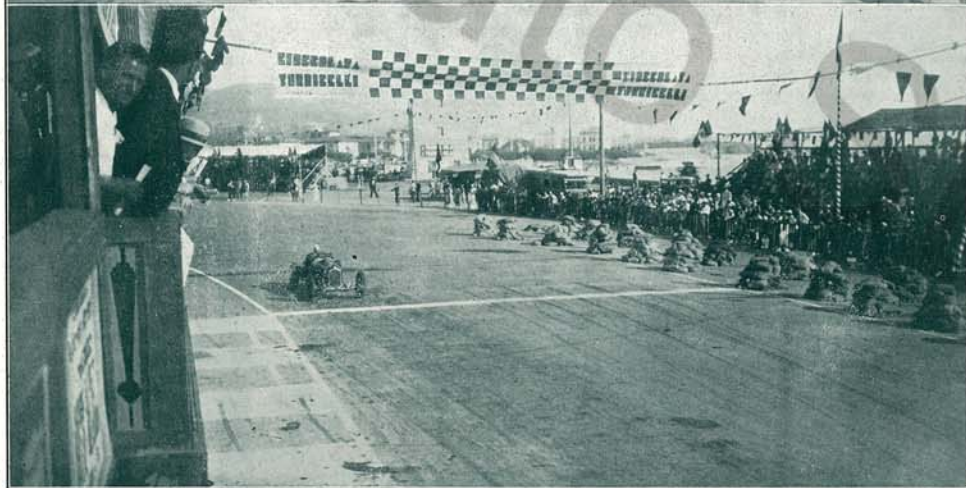
tivo di Chiron sulla Bugatti 2300, alla quale il costruttore italo-alsaziano aveva ridotto sfiduciato la sua squadra ufficiale, abortiti nelle prime centinaia di metri e non si ebbe più occasione di parlarne. Si giunse a permettersi il lusso di stabilire *a priori* l'ordine d'arrivo delle tre macchine con la preventiva certezza che non ci sarebbe stata forza maggiore che tenga ad obbligare a modificare tale ordine.

Ovvio che gli stranieri, competenti e profani, esaltino questi successi e riconoscano l'insuperabile maestria dei nostri tecnici e della nostra industria automobilistica in genere. Fatti simili non ammettono (tolti i casi di malafede, che riuscirebbe ingenua tanto sarebbe assurda) dubbi ed obiezioni. Ovvio anche che per qualche tempo, e tranne su speciali terreni, si debba fare il vuoto attorno alla P3, a meno che non ci sia da apportarle qualche cosa di nuovo e di inedito. E' la sorte del resto di tutti i capolavori quella di giganteggiare isolati e di gettar nell'ombra tutte le altre opere.

E l'Alfa Romeo 2670, è un capolavoro di meccanica e di costruzione, uno di quei capolavori che in Italia non sono stati scarsi in trent'anni di industria automobilistica. Perchè ce ne ha dati la Fiat, l'Itala, l'Isotta Fraschini, l'Aquila Italiana, Maserati, e più di uno già in passato la stessa Alfa Romeo. Gli è che i capolavori, in questo e in altri campi, richiedono è vero per nascere genialità di tecnici e capacità di maestranze, ma pur anco un ambiente in cui regnino ordine ed organizzazione perchè sono frutto di serietà e di disciplina del lavoro. Perciò vengono creati numerosi in Italia.

RUGGERO T. ZANETTI





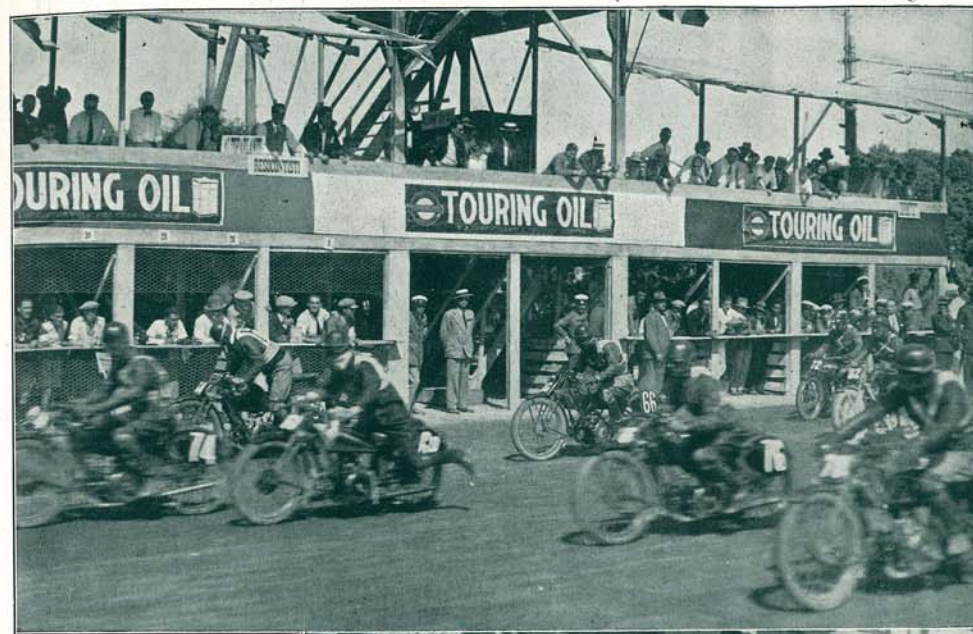
Le macchine partecipanti alla Coppa Ciano pronte per la partenza (in primo piano è Varzi), e (in basso) l'arrivo di Nuvolari, vincitore.

Le Coppe Ciano a Livorno

Sul perfetto e difficile circuito del Montenero, il 24 e il 31 luglio si sono svolte le due grandi corse livornesi, motociclistica e automobilistica, intestate al nome di S. E. Ciano. Come gli anni scorsi, anche questo ha registrato, per le due manifestazioni, uno di quei successi pieni e convincenti che non si dimenticano facilmente.

Nella gara motociclistica, la partecipazione è stata larghissima: circa cinquanta concorrenti hanno preso la partenza, e fra essi vi erano tutti i campioni del motociclismo nazionale. Il romano Taruffi,

che da vario tempo non correva, è tornato in tale occasione alle gare e alla vittoria, classificandosi primo nella categoria 500 cmc. sulla veloce « Norton » e aggiudicandosi pure il primato assoluto. Una caduta ha tolto di gara il suo più diretto rivale: Terzo Bandini; e il secondo posto è spettato al regolare Colombo su « Ganna ». Un'altra caduta s'è dovuta registrare nella categoria 350: vittima ne è stato Mario Ghersi, uno dei preferiti, e la vittoria ha premiato Rossetti, su « Velocette »; mentre il giovane milanese Aldri-



La partenza dei concorrenti alla categoria 500 nella Coppa Ciano motociclistica, e, (in basso) S. E. Costanzo Ciano saluta i «centauri», prima della gara.

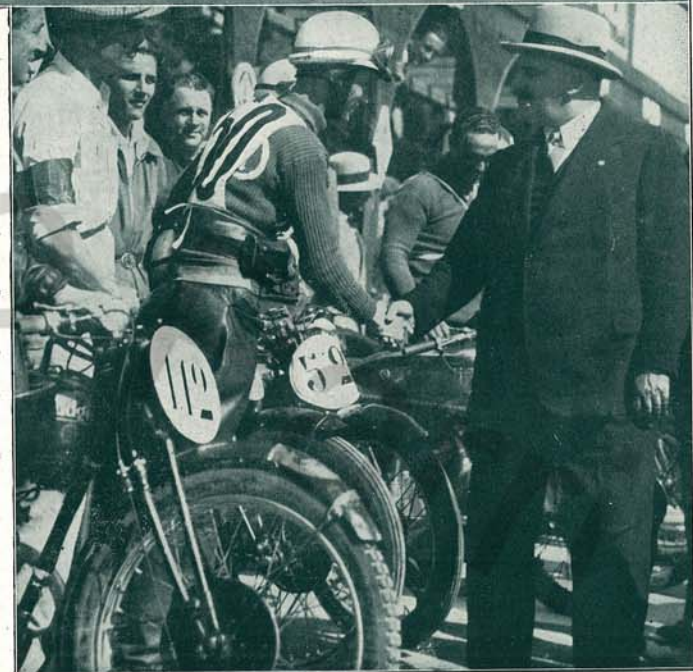
ghetti, che correva con una « Rudge », ha vinto dopo un duello serrato col vincitore della Milano-Napoli, Fumagalli su « Guzzi ».

Nella categoria 175 la « Benelli » ha colto una ennesima affermazione con Bascieri. L'arduo percorso ha richiesto ai concorrenti grande abilità di guida e alle macchine ottime doti di « tenuta ».

La selezione è stata quindi notevole: il 50 per cento dei concorrenti ha tagliato il traguardo.

La domenica successiva si svolgeva la corsa automobilistica. Le « Alfa Romeo » vi hanno ottenuto una chiarissima trionfale vittoria, logica conseguenza di una nettissima superiorità già dimostrata in tutte le corse della stagione. Primo Nuvolari, secondo Borzacchini, terzo Campari: queste sei parole dicono tutto. L'alta media oraria, più di 86 chilometri all'ora (Taruffi, nella Coppa motociclistica, era andato a 77 all'ora), aumenta il valore della vittoria.

Anche nella categoria sino a 1100 cmc. s'è avuta un'italianissima affermazione: il principe di Cerami, sulla piccola « Maserati », ha dominato gli altri concorrenti.





Giuseppe Campari, tre volte trionfatore e « recordman » della Coppa Acerbo.

I sette anni della Coppa Acerbo

In tempi di facili entusiasmi e di larghe possibilità, molte gare automobilistiche sono sorte di colpo, luminosamente: con altrettanta rapidità ed oscurità sono, poi, irrimediabilmente tramontate. A scrivere la storia dell'automobilismo italiano del dopoguerra restano, perciò, soltanto pochi nomi e pochi avvenimenti: quelli che hanno dimostrato e dimostrano tuttora d'aver in sé stessi saldo vigore di vita, perchè potenti ragioni ideali ed alte finalità civili hanno elavato ed integrato il loro significato sportivo. La «Coppa Acerbo» che nella sua VIII edizione si disputerà il 14 agosto corrente — è proprio in codesta schiera di elezione.

A differenza di altre manifestazioni congeneri, anzi, il suo nascere non fu in special modo favorito da generali condizioni propizie: solo la salda fede di pochi affermava che bello e degno era commemorare, con una

L'ottava disputa della Coppa Acerbo assurge quest'anno ad eccezionale importanza per la partecipazione italiana, francese e tedesca: è l'ultimo tentativo che piloti e macchine stranieri fanno per strappare il primato saldamente conseguito dall'Italia nei tre Gran Premi 1932. Riteniamo utile ricordare la storia del «Circuito di Pescara» che, ormai, appartiene alla ristretta cerchia delle grandi e classiche prove internazionali.

L'inizio della «Coppa Acerbo» avvenne in un anno faticoso per l'automobilismo italiano, nel 1924, nel quale finalmente le vittorie più clamorose e più gloriose, nei Gran Premi internazionali spettarono ai nostri colori.

Fu sul meraviglioso rettilineo di Montesilvano, che Giuseppe Campari — allora più snello e più... nero — collaudò la velocità dell'Alfa due litri G.P. con la quale due settimane dopo vinceva a Lione il Gran Premio

di resistenza fisica e con una affermazione di genialità tecnica e di progresso del lavoro italiano, l'altissimo eroismo ed il nobilissimo sacrificio di chi aveva offerto sul campo di battaglia la salda giovinezza ed il fiorito intelletto alla Patria.

E fu proprio in memoria del Capitano dott. Tito Acerbo, medaglia d'oro, caduto a Croce di Piave il 16 giugno 1918, che il fratello suo, on. Giacomo, istituì la «Coppa Acerbo».

d'Europa. E furono proprio le caratteristiche del circuito di Pescara, così vario nel profilo altimetrico, ed il duello accanito, impegnato con la Mercedes di Bonmartini, che rivelarono le doti e le possibilità di quel tipo di macchina da corsa che doveva riguadagnare all'Italia il primato internazionale, per conservarglielo a lungo.

Il percorso nel 1924 fu in totale di dieci giri pari a km. 225,370. Scesero in lizza oltre Campari, Ferrari e Presenti con l'Alfa Romeo, il compianto Giulio Masetti e Nino Bonmartini con la Mercedes due litri, Beria d'Argentina e Marsengo con le grosse Spa sei cilindri vittoriose al Moncenisio, Spinuzzi, Platè, Ciriaci, Lancellotti, Clerici, e numerosi piloti di classe. I due assi che impegnarono il più appassionante duello, Giulio Masetti e Campari, furono presto tolti dalla lotta, ma Campari poté stabilire il record dei cinque km. lanciati sul rettilineo di Montesilvano, con il tempo di 1'36"3/5, alla media di km. 186,706, contro Bonmartini che otteneva 1'42"2/5. Con una gara calma ed avveduta Ferrari si aggiudicava invece la vittoria assoluta mentre quelle di categoria spettavano a Clerici, Spinuzzi, Bonmartini e Presenti.

Le esigenze del calendario internazionale contro le quali la voce ancora malferma dello sport italiano non poteva lottare fecero sì che la data della seconda «Coppa Acerbo» coincidesse con quella del Gran Premio di Francia a Monthlery: l'intervento dell'industria, sia nazionale che straniera, fu perciò limitato, ma tuttavia nomi di guidatori, assurti poi alla celebrità, non mancarono.

La gara del 1925 vive, anzi, nel ricordo di tutti gli appassionati per le gesta che vi compirono due valentissimi piloti: Gastone Brilli-Peri ed Emilio Materassi, allora quasi all'inizio, della loro carriera luminosa, che il fato volle, poi, per entrambi repentinamente troncata.

Immutato il percorso ma aumentati a venti i giri da compiere, con un totale di km. 510, la gara assunse una fisionomia di particolare severità, anche a causa della giornata assai calda. In tali condizioni la possente Ballot con la quale Brilli scese in lizza e la grossa Itala che Materassi si era preparata, con passione e sforzi indicibili, non potevano resistere a lungo al tormento della velocità. Entrambe cedettero, la prima per un guasto allo sterzo, la seconda solo dopo aver esaurito tutto un deposito di gomme.

Fu ancora l'Alfa, ma del tipo R.L., che trionfò ed un «outsider» Ginaldi di Sulmona, che ottenne il battesimo di gloria stabilendo il primo record sulla nuova distanza, con ore 5,25'25" alla media di km. 93,270.

La data della terza edizione della «Coppa Acerbo» fu protratta al 4 agosto per poterla inquadrare nella cerchia delle attrattive più belle della stagione balneare adriatica.

Il tracciato rimase quello dell'anno prima, ormai noto ai migliori guidatori italiani, che sapevano come richiedesse una preparazione accurata e paziente del pilota e della macchina.

La schiera dei partecipanti riunì una fioritura di nomi di giovani guidatori che con grande entusiasmo tentavano le vie della gloria sportiva. Su tutti premevano: Emilio Materassi ed Aymo Maggi. Questi, vincitore del Premio Reale di Roma due mesi prima, era il favorito della gara. Il duello fantastico ingaggiato fra i due guidatori fu però fatale ad entrambi, chè le loro macchine ne risentirono ben presto gli affetti. Il Fiorentino, dopo aver battuto il record del giro portandolo a

13'45" con una media di km. 111,275, mentre il precedente record di Bonmartini era 14'5"2/5 alla media di km. 108,705, doveva arrestarsi per rottura di valvole. Maggi, invece, rallentava la marcia per forature. Fra i due balzava innanzi, fulmineo, ad assicurarsi la vittoria, Luigi Spinuzzi. Era ancora un «outsider» che vinceva ed ancora una volta la «Coppa Acerbo» adempiva la sua missione di rivelare ed esaltare le giovani forze dello sport italiano.

La IV Coppa Acerbo fu disputata nel 1927 restando ancora immutata la distanza totale del percorso e la data prescelta. Una maggiore perfezione di organizzazione, i miglioramenti della manutenzione stradale, l'accanita lotta tra i concorrenti, tutto valse a far sì che intorno ad essa sempre più vivo fosse l'interesse degli sportivi. Soprattutto, però, la gara di quell'anno resta memorabile perchè un guidatore ed una macchina nazionale riuscirono a strapparvi la vittoria dinanzi agli avversari stranieri che, specialmente cui circuiti veloci, andavano ormai ripetutamente imponendosi nelle corse italiane.

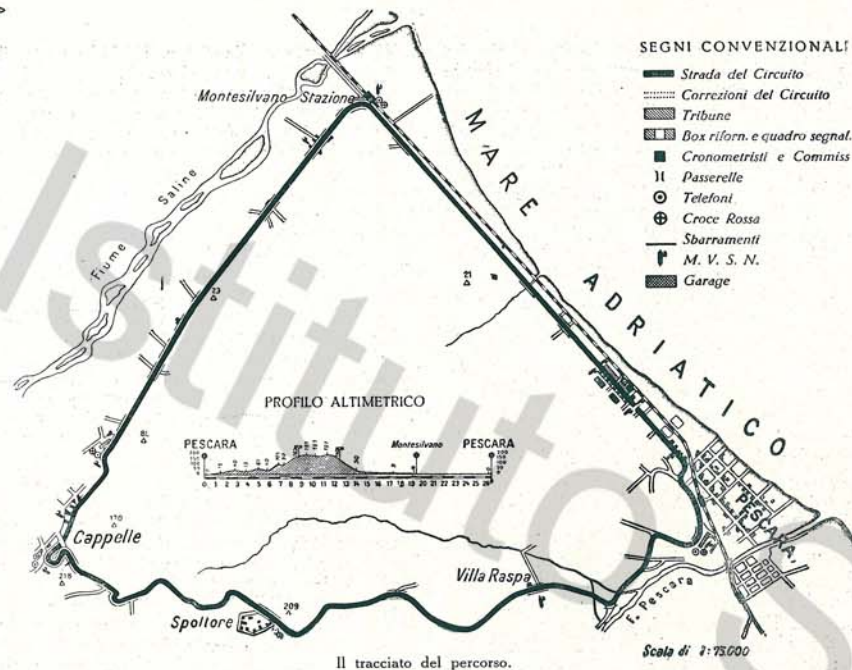
Fu proprio Campari, il quale alla sua *rentrée* poté regolare il vecchio conto del 1924, quando ad un terzo del percorso aveva dovuto cedere le armi. Per quasi cinque ore il suo bolide rosso filò regolarmente con quella sicurezza che solo i grandi guidatori e le macchine perfette possono sfoggiare sopra circuiti difficili e su percorsi lunghi come quello della «Coppa Acerbo». Materassi, Bona, Brilli-Peri, De Sterlich, furono a lungo invano, nella sua scia. Naturalmente il record assoluto del percorso fu migliorato, toccando la media di km. 104,219. La vittoria italiana fu completata da quella della Maserati di Tonini che si aggiudicò la categoria 1500 cmc. anch'egli migliorando il record e portandolo alla media di km. 93,797.

La distanza totale del percorso della «Coppa Acerbo» rimase immutata anche nel 1928: venti giri del circuito di Pescara pari a km. 510. La giornata caldissima mise, però, in evidenza che assai grave era lo sforzo di resistenza che un così lungo percorso imponeva ad uomini ed a macchine e rese più dura la selezione.

La vittoria riportata l'anno innanzi da Campari, aveva, del resto, già conferito un significato tecnico e sportivo assai elevato alla gara che ormai ripetendosi annualmente affermava non solo la sua vitalità ma anche la sua alta classe. In altre parole, la «Coppa Acerbo» aveva consolidato la sua fisionomia di grande corsa internazionale nella quale la vittoria poteva essere conseguita solo da grandi campioni e da macchine perfettissime. Il regolamento della quinta edizione distinse in due classi le macchine partecipanti alla «Coppa Acerbo»: fino a 1500 cmc. ed oltre 1500 cmc. Si ebbero così contemporaneamente due gare e due animati duelli dei quali i maggiori protagonisti furono Campari e Materassi, Arcangeli e Bona.

Campari disponeva della famosa Alfa P2 di Ascari, in quell'anno rinnovata in alcune parti e che aveva già rinverdito i suoi allora nella giornata dei records di Cremona. Il Fiorentino guidava invece una Talbot di poco più che 1500 cmc. alla quale aveva portato personali assidue cure così da renderla più stabile e maneggevole e contava di prendersi finalmente una rivincita su quel circuito dove era stato sempre tanto sfortunato.

Nè l'uno nè l'altro era disposto a cedere le armi e la gara rimase a lungo incerta, tanto più che vi presero



Il tracciato del percorso.

SEGNI CONVENZIONALI

- Strada del Circuito
- Correzioni del Circuito
- ▨ Tribune
- Box riforn. e quadro segnal.
- Cronometristi e Commiss.
- II Passerelle
- Telefoni
- ⊕ Croce Rossa
- ⊖ Sbarramenti
- ⚡ M. V. S. N.
- ▩ Garage

parte anche uno squadrone di Bugatti con Maglione, Tonini, Varzi, Brilli-Peri, Nuvolari e Saccomanni e le Maserati, già affermatesi in prima linea ed alla vigilia di cogliere i successi più clamorosi affidate a guidatori della tempra di Fagioli e Marano.

Nella classe 1500 il lotto dei partecipanti era composto, fra gli altri, dal povero Arcangeli, da Platè, Bona, De Bernardinis, Ricci, Ciriaci e non mancava la rappresentanza femminile, nella Contessa Einsiedel, l'intrepida guidatrice della Bugatti.

Lo starter fu quell'anno il Marchese De Pinedo, il glorioso trasvolatore di oceani e di continenti, che giunse per le vie del terso cielo mattutino.

La selezione dei valori, come abbiamo detto, riuscì severa: Campari poté subito prendere il comando, ma Materassi filò a lungo nella sua scia riguadagnando nel tratto collinoso quanto perdeva sul famoso rettilineo di Montesilvano, che Campari percorreva a folle velocità.

Dopo 100 chilometri di corsa la distanza fra i due era quasi inapprezzabile; seguivano Nuvolari, Tonini, Saccomanni e Brilli-Peri, mentre Arcangeli guidava la gara delle 1500, seguito da Maarno e Bona.

La macchina di Materassi cominciò, poi, a riscaldare pericolosamente ed al 7° giro il Fiorentino dovette fermarsi. Al secondo posto subentrò Brilli che però non fu più fortunato di lui e dovette abbandonare per guasti al radiatore. Materassi non cedette: come guidatore di riserva, prese il volante della macchina di Arcangeli, che frattanto era stato superato da Bona, e cominciò a riguadagnare terreno stabilendo il nuovo record di categoria sul giro e muovendo all'attacco di Tonini, che aveva frattanto guadagnato il secondo posto.

Fu questa una delle più belle gare del povero Materassi che terminò secondo assoluto a 8 minuti da Campari, ma vinse la categoria 1500 battendo il record sul giro, in 13'8"4/5 alla media di km. 116,320, e quello sul percorso, impiegando quattro ore 46'8"4/5 alla media di km. 106,938.

Tonini guadagnò bene il terzo posto in classifica generale, con la Bugatti che guidava per la prima volta. Nuvolari invece fornì una corsa d'attesa insolitamente quasi prudente.

Campari stabilì il nuovo record del percorso di 510 chilometri in 4 ore 38'34"3/5 alla media di km. 109,844 e quello del giro in 12'32"3/5 a km. 121,300 di media.

La sesta edizione della «Coppa Acerbo» ebbe luogo nel 1930 e fu caratterizzata dalla modificazione della lunghezza del percorso, ridotto a venti giri, nonché dal definitivo assetto del fondo stradale restando pur sempre immutato il circuito di Pescara nel suo profilo e nel suo sviluppo.

I lavori richiesti appunto dalla sistemazione stradale e dall'esecuzione della ferrovia Pescara-Loreto Aprutino avevano fatto segnare nel 1929 una breve pausa alla manifestazione, che da essa parve trarre nuovo vigore e maggiori possibilità di assicurare a sempre più grandioso successo.

Il duplice duello Nuvolari-Arcangeli e Nuvolari-Fagioli, rese sommatamente emotiva questa edizione della «Coppa Acerbo», nella quale poté altresì dimostrarsi chiaramente tutto il valore del campione d'Italia Achille Varzi ed affermarsi definitivamente un'altra marca italiana, la Maserati. Varzi passò quell'anno di successo in successo, ma non fu quello della «Coppa Acerbo»

uno dei meno meritati, perché Fagioli e Nuvolari marciarono nell'ordine in testa contendendosi il terreno, palmo a palmo, fino a quando il loro mezzo meccanico non dette segno di stanchezza. Maggi, invece, forse impreparato, scomparve ben presto dalla gara.

Fu questa, dunque, una delle più interessanti e combattute edizioni della «Coppa Acerbo» tanto che il vincitore poté stabilire il nuovo record sul percorso di 255 chilometri compiuto in ore 2 48"1/5 alla media di chilometri 121,289. Seguivano in ordine a breve distanza uno dall'altro, Ernesto Maserati pure su Maserati, Borzacchini su Alfa Romeo, Brivio su Talbot, Nuvolari su Alfa Romeo, Caffisch su Mercedes, Fagioli su Maserati quest'ultimo aggiudicandosi il premio per il giro più veloce coperto in 12'9"3/5 alla media di km. 125,855, che segnò il nuovo record.

Per l'industria nazionale fu quella del 16 agosto 1930 una grande giornata. L'affermazione della Casa bolognese ottenuta in questa prova fu non soltanto la ricompensa di un'opera assidua e tenace, ma anche l'auspicio dei successi che in seguito le dovevano arridere. Il suo trionfo fu completato dal record stabilito sul giro da Alfieri Maserati con la macchina di 1100 cmc. alla media di km. 108,099.

Il regolamento di quell'anno prevedeva una corsa distinta per le 1100 cmc. come si è poi sempre praticato, su percorso di soli 102 km., vale a dire quattro giri del Circuito di Pescara.

Anche fra i partecipanti a questa prova si ebbe una lotta emozionantissima. Basti pensare che il vincitore, Premoli su Salmson, impiegò appena 57'16" alla media di km. 106,868 distaccando Alfieri Maserati di soli 30". Della partita furono Fagioli che finì al terzo posto, Matrullo, Gerardi, Bucci e Rondina.

Ancor vivo è il ricordo della lotta palpitante che un vero stuolo di Assi ingaggiò lo scorso anno sul Circuito di Pescara: Chiron, Varzi, Nuvolari, Fagioli, Borzacchini, Ghersi, Dreyfus, Biondetti, Maserati, Severi, Balestrero, Klinger e Campari per le maggiori cilindrate, De Carolis, Ferrari, Platè, Matrullo, Ardizzone, vale a dire i più quotati specialisti, per le vetturette leggere, scesero in lizza nel giorno di Ferragosto, dinanzi ad una folla strabocchevole che si assiepa non soltanto nelle tribune, ma lungo quasi tutto il tracciato.

Il via fu dato da S.A.R. il Duca degli Abruzzi che prese poi vivo interesse alla fantastica rincorsa dei bolidi e complimentò affabilmente il vincitore: Giuseppe Campari.

Il non più giovane campione che iscrisse così per la terza volta il suo nome nel Libro d'Oro della «Coppa Acerbo» apparve quasi trasfigurato nell'impeto della battaglia, pieno di un nuovo ardore giovanile e persino di audacia. Era in giuoco oltre tutto una certa personale ripicca con l'asso della temerarietà Nuvolari, con il vincitore dell'anno avanti, Varzi ed il «Negher» non soltanto sfoggiò tutta la sua consumata abilità, ma sep-

pe anche essere alla pari con i suoi emuli più giovani e più audaci.

Partì a fondo, quasi come avrebbe fatto un esordiente: cadde subito il record del giro e per due volte consecutive. Poi, messa una certa distanza fra sé e gli inseguitori, Campari tenne un'andatura meno veloce, resistendo validamente agli sforzi disperati di Nuvolari, ma senza oltrepassare il limite delle possibilità meccaniche della propria macchina.

L'indiviolato Nuvolari riuscì, è vero, a passarlo dopo una caccia durata sette giri ed a precederlo di qualche centinaio di metri, ma, a poco più della metà della corsa, il suo motore dava segno di eccessivo riscaldamento e Campari tornava al comando per finire vincitore, quasi indisturbato.

Al secondo posto subentrava Chiron che aveva fatto una gara regolarissima e velocissima, come è suo stile, così da essere sempre minacciato da vicino per i leaders. Nuvolari invece doveva perdere minuti preziosi per rifornire due volte l'acqua il suo radiatore e terminava al terzo posto.

Sfortunati più che altro per le gomme furono Varzi e Borzacchini: il primo però riusciva a stabilire sul giro un tempo migliore di quello di Campari portandolo a 11'27" alla media di km. 133,622. Il record però del giro spettava in definitiva a Nuvolari con 11'24"4/5 alla media elevatissima di km. 134,130.

L'interessante giornata si completava con la vittoria di De Carolis nelle 1100 cmc. alle quali dava la partenza S. E. Balbo. L'italo-francese sulla sua veloce Salmson copriva i km. 108,942 del percorso alla media totale di km. 102, ma precedeva di soli 46" Ferrari su Talbot, mentre Dourel e Premoli che erano stati fra i suoi più diretti avversari dovevano cedere le armi.

La settima edizione della «Coppa Acerbo» segnava dunque un nuovo progresso anche sotto l'aspetto sportivo in quanto, a parte la vivacità della lotta impegnata da campioni italiani e stranieri, vedeva le medie parziali e totali salire ad un limite che sembrava inarrivabile, considerate le difficoltà del circuito. Dai 121.297 di Varzi si passava ai 131.450 sulla distanza totale e dal giro più veloce di Fagioli in 12'09" si scendeva agli 11'25"2/5 di Nuvolari. Valore di uomini, preparazione di macchine, perfezionamento di organizzazione contribuivano a questo risultato, ma soprattutto le sapienti cure di manutenzione eseguite alle strade del circuito permettevano medie sempre più alte, vale a dire un collaudo sempre più severo di mezzi meccanici e di abilitati guidatori, uno spettacolo sempre più emozionante e più gradito alle folle sportive.

La caratteristica di gara veloce e severa ad un tempo, sempre meglio rivestita dalla «Coppa Acerbo», sarà quest'anno ancora l'attrattiva maggiore degli appassionati di automobilismo. Nuovi opportuni lavori eseguiti al Circuito di Pescara lo hanno infatti reso uno dei più perfetti d'Italia.



La Coppa Acerbo.



La partenza dei concorrenti alla Coppa Bissolati. A fianco è Renato Bacigalupo, vincitore della gara (foto Del Papa).



Nuotatori in gara sulle acque del Tevere

In quest'anno di rigogliosa ripresa di tutti gli sport, anche la classica gara di nuoto che si svolge sul Tevere a Roma, intitolata al nome di un uomo politico che fu un verace assertore e praticante delle discipline sportive — Leonida Bissolati, — è tornata allo splendore e all'interesse del passato.

La gara ha infatti visto un compatto gruppo di concorrenti, una trentina, fra i quali erano tutti i nostri migliori mezzofondisti, eccezion fatta per Costoli e Perentin, che si trovano a Los Angeles, e il bolognese Baldo, i cui dirigenti hanno stimato opportuno di non stancarlo con una prova sì lunga a due soli giorni di distanza dalla finale della Coppa Federale.

La «Bissolati» si è disputata il 21 luglio ed è stata vinta dal rapallese Renato Bacigalupo, che va gradatamente riprendendo la bella forma di due anni or sono.

Ma la vittoria gli è stata contrastata tenacemente e sino all'ultimo dal genovese Gamba, che fa parte della Rari Nantes Milano, dal pesarese Giunta e dal milanese Signori. Questi aveva iniziato bene, ma è calato leggermente alla distanza, mentre gli altri tre hanno gareggiato gomito a gomito fin sul traguardo. Particolarmente accanita la lotta fra Bacigalupo e Gamba che s'è protratta, seguita con attenzione e interesse da un pubblico numeroso, incerta ed equilibrata per tutto il percorso. Ma, nel finale, il Rapallese imponeva la sua maggior riserva di forze, e vinceva.



Ecco il forte assieme della squadra del T. C. Milano che è riuscita vincitrice del Torneo di Coppa Federale A: da sinistra: Occhetti, Marra, Ricci B., Bruno R., Curami, l'istruttore Dukasz, Martinotti, Cappellini, Jelinek, Polli.

Le Coppe Federali di nuoto

Due le Coppe Federali ossia i Tornei indetti dalla Federazione fra le società nazionali:

1) la *Coppa Federale «A»* la quale ha raccolto l'adesione di tutte le maggiori società italiane;

2) la *Coppa Federale «B»* la quale oltre ad ottenere l'adesione di tutte le società minori, ha richiamata la presenza delle squadre di allievi appartenenti ai clubs già impegnati nella «A».

Ripetiamo in breve quali sono le prove costituenti il programma della «A»: a stile libero m. 100 - 400 - 1500 - 200×3, a rana m. 200, sul dorso m. 100. In più l'impegno per le squadre concorrenti di impiegare un nuotatore diverso per ogni gara: ossia l'impossibilità per ogni nuotatore di disputare più di una prova.

Dai quattro gironi, nei quali la F.I.N. aveva divisi i concorrenti, sono uscite vittoriose le squadre del «Tennis Club Milano», della «Rari

Nantes Milano», della «Bologna Sportiva» e della «Lazio» di Roma.

Possiamo subito notare due cose le quali da sole valgono a caratterizzare l'attuale momento del nuoto in Italia.

Tra le quattro finaliste del maggior torneo nazionale due appartengono a Milano: segno indubbio che in generale una grande città può e deve ospitare più sodalizi natatori, ed in particolare che Milano segna oggi una effettiva supremazia natatoria sugli altri centri d'Italia. Intendiamo bene però: la classifica della R. N. Milano non è da prendersi alla lettera. Essa ha potuto imporsi per qualche punto alla «R. N. Fiorentina» che mancava dell'olimpionico Costoli.

In effetto la capolista del girone era la Società fiorentina, che lo scorso anno s'era brillantemente imposta a tutte le concorrenti nel torneo federale. Ad onta di tutto la R. N.

Milano ha segnato oltre che un progresso delle proprie forze un progresso delle forze natatorie milanesi, le quali oggi, benchè in prima linea della rassegna nazionale, sono assolutamente inferiori a quanto la metropoli lombarda può dare.

Una seconda caratteristica che vien fatto subito di notare in queste eliminatorie della Coppa Federale «A» è che le quattro squadre finaliste sono precisamente quelle allenate ed istruite da *trainers* ungheresi, quelle che, a differenza delle altre città, dispongono di una perfetta piscina per l'allenamento e per l'organizzazione delle manifestazioni natatorie.

I nuotatori del «Tennis Club Milano» devono infatti in gran parte a Dukasz ed alla bella perfetta vasca di via Arimondi i motivi della loro attuale supremazia; i nuotatori della «R. N. Milano» da due anni dispongono del bacino di gara che è al



La squadra della «Bologna Sportiva», creazione di Demonkos, che nel torneo della Federale A segue a pochi punti di distacco il Tennis Club Milano. Da sinistra: Coralli, Mondaini, Atti Enzo, Piergianni, Canè, Martinelli, Atti Enea, Baldo.

Luna Park milanese e da un anno sono affidati alle attente cure di Vajda, campione d'Ungheria di tuffi; ognuno sa che la «Bologna Sportiva» è sorta e si è imposta, in tempo così breve da parer prodigioso, in virtù di Demonkos e del Littoriale; infine la «Lazio» s'è levata dalla mediocrità di un anno fa per merito delle piscine dello Stadio e del magiaro Csasz.

In breve: il nuoto italiano è in mano di quattro Ungheresi i quali possono svolgere la loro attività ed adoperare la loro competenza in condizioni pressochè ideali: a Roma e a Bologna l'opera degli istruttori seguita all'inverno come all'estate, a Milano un po' meno chè, mancando una piscina invernale, Vajda e Dukasz sono costretti a disporre di una piccola, troppo piccola vasca coperta, quella dei Bagni Terme, lunga poco più che 15 metri.

Fatta questa constatazione nei rispetti delle quattro finaliste del maggior torneo nazionale ci si può chiedere se sia oggi indispensabile per un club natatorio affidarsi ad un competente a fine di potersi creare un grado di solidità sportiva, miraggio comune di chi partecipa a competizioni.

Rispondiamo subito di sì: oggi è assolutamente necessaria la persona che dedichi tutta la sua giornata al creare nuovi elementi, ad istruire al-

lievi, a preparare i migliori: le cure di un *trainer* non possono però limitarsi al periodo estivo; sono forse più proficue durante i mesi invernali. Ecco dunque dichiararsi due nuove necessità: piscina invernale e piscina estiva.

All'infuori di Milano, di Bologna e di Roma nessun'altra città possiede un campo chiuso coperto o scoperto, per il nuoto; può darsi che un giorno arriveranno a costruirseli ed allora varrà la pena di procurarsi anche un istruttore di fama. Fino a quel tempo però Milano, Bologna e Roma consolideranno la loro posizione, aumenteranno la loro egemonia, restringeranno la lotta ad un quartetto di società, dal quale uscirà la vittoria del sodalizio preparato dall'istruttore più valente.

Già fin d'ora assistiamo ad un simile duello: T. C. Milano, R. N. Milano, Bologna Sportiva, e S. S. La-

zio di Roma, uscite vittoriose dai rispettivi gironi, han già disputato tre incontri di finale il primo a Milano il 17 luglio, il secondo a Roma il 24 luglio e il terzo a Bologna il 31 luglio.

Le posizioni sono già fin d'ora delineate: il Tennis Club Milano al primo posto, seguito dalla «Bologna Sportiva», più indietro Rari Nantes Milano e «Lazio» di Roma.

La lotta è impari: infatti la «Bologna Sportiva» manca del suo grande campione Perentin.

La formula della «Coppa Federale A», che limita il vantaggio arretrato dalla grande classe del singolo nuotatore (come abbiamo detto un nuotatore non può disputare più di una gara), mostra in questo caso la sua validità. Se Perentin fosse presente fra le file della «Bologna Sportiva» potrebbe recare il vantaggio di due punti per incontro: in due incontri la «Bologna Sportiva» ha sommati sei punti in meno del «T. C. Milano». Nel terzo incontro, pur mancando di Polli, il T. C. Milano ha sommato cinque punti più che la Bologna Sportiva.

Nella tabella sotto riportata diamo la formazione delle quattro squadre finaliste.

Questi nominativi non hanno naturalmente una posizione fissa a fianco delle varie gare: il rappresentante di ogni società deve presentare pochi minuti prima dell'inizio dell'incontro la formazione della squadra nella completa ignoranza di quello che può fare l'avversario. Una sottile opera diplomatica può decidere della vittoria tra due concorrenti di valore poco distanti l'un dall'altro, quali Tennis Club Milano e Bologna Sportiva.

Ad esempio Baldo può, con differenziale totale di punteggio, essere allineato nei 100, o nei 400 o nei 1500 o nella staffetta; così Polli; così Cappellini; così Renato Bacigalupo.

Ad esempio il Tennis Club Milano non sacrifica nei 1500 metri Marti-

notti, il quale potrebbe arrivare quarto dietro Baldo, Gamba, Bacigalupo e preferisce piuttosto includerlo nel terzetto dei duecentisti.

E' un po' la politica generale di rafforzare la staffetta che è pagata con punteggio doppio, di mettere gli uomini più deboli nelle gare nelle quali si è chiusi, di puntare coi più forti dove l'affermazione sembra più facile.

Il «Tennis Club Milano» nella formazione quale l'abbiamo disposto e quale disputò la finale di Milano, resiste contro qualsiasi altra formazione degli avversari. Cappellini e Polli possono alternarsi nei 100 e nei 400 metri con tutta tranquillità, Marra ha un facile compito nel dorso mentre Curami è da considerarsi alla pari di Canè e davanti a Cazzaniga e Deffereria.

Nella staffetta il trio Martinotti-Jellinek-Ricci, ad onta del risultato di Milano, non teme paragoni: dovrebbe la «Bologna Sportiva», per superarlo, sostituire Coralli od Atti con Baldo. Ma forse neppure così se la caverebbe. A Roma la «Lazio» con Bacigalupo, Giunta e Blasich giunse, nella prova di staffetta, a 15 metri dal «Tennis Club».

Nel quadro le squadre non compaiono con tutti gli elementi di cui dispongono: il «Tennis Club Milano» ha valide riserve in Crosio per il dorso e lo stile libero, in Schneider e Manzoni per la rana, in Conelli e Bruno Renato per lo stile libero; la «Bologna Sportiva», oltre a Facchinetti, può, alleggerendo la squadra della Coppa B, disporre d'un fortissimo dorsista quale è Bertazzoni e d'un valido duecentista quale Monari. La «Lazio» infine può ancora contare sul secondo Blasich.

Questo torneo della Coppa Federale funge insomma da vero e proprio Campionato di Società.

Il sodalizio che n' esce vincitore può a ragione fregiarsi del titolo di Campione d'Italia. Perché la Federazione non dà più apertamente questa denominazione alla disputa? Certamente la renderebbe più interes-



Con la squadra del Tennis Club Milano, ha avuto l'onore di essere rappresentata in finale anche dalla Rari Nantes di cui vediamo qui il bel complesso preparato da Vajda. Da sinistra: Giudici, Mastropasqua, Vestrini, Sommariva, Brighi, Signori, Concardi, Vajda (istruttore).

sante. Ed all'interesse del campionato gioverebbero ancora altre modifiche, chè se la formula è ottima ancora criticabile è il provvedimento eliminatorio.

Due mesi sono occorsi per decidere il vincitore di ogni girone. Troppo tempo perso! Specialmente per clubs come il «T. C. Milano» e la «Bologna Sportiva» i quali dalla propria potenzialità complessa traggono le possibilità per un'attività sfociante oltre i confini della Patria.

Il «T. C. Milano», ad esempio, ha perse, letteralmente perse, sei settimane per incontrarsi con la R. N. Camogli, con la «Ardita Juventus» di Nervi, con la «S. G. Triestina», nessuna delle quali in nessuna gara potevano impegnarla seriamente.

Così dicasi della «Bologna Sportiva» che ha avuto come avversarie di girone lo «Sport Club Libertas» di Sestri e la «Società Triestina di Nuoto».

Ne son risultati incontri così impari di forze da perdere qualsiasi interesse. Pubblico che abbia assistito ad un solo di tali incontri per molto tempo rifuggirà dagli spettacoli natatori.

In questo errore la Federazione è incorsa per voler abbinare alle prove di nuoto il Campionato di palla a nuoto. Bellissima idea quella di propagandare il gioco della palla in acqua costringendo i clubs italiani a partecipare al Campionato Italiano, ma vi si può arrivare con mezzi più aperti e più razionali.

Una giornata sola può bastare per le eliminatorie della Coppa Federale A! Prendiamo il caso del girone del T. C. Milano: un incontro a quattro, fra tutti e quattro i partecipanti, svolto in sede neutra, ad esempio Bologna, avrebbe dato il vincitore ed il secondo classificato. In due, o in tre, o in quattro giornate festive seguenti, avrebbe potuto svolgersi l'eliminazione di palla a nuoto fra le medesime società.

O meglio, per non lasciar perdere l'alto valore propagandistico che può avere una manifestazione organizzata in centri ove sia da incoraggiarsi il nuoto, consigliamo di svolgere in ognuna delle quattro sedi una riunione fra le quattro società e quattro incontri di palla a nuoto, dove

	T. C. Milano	Bologna Sport.	R. N. Milano	Lazio
100 stile libero	Cappellini	Polli A.	Brighi	Macera
400 » »	Polli E.	Atti Enea	Nostini	Nostini
1500 » »	Occhetti	Baldo	Gamba	Riccardi
100 dorso	Marra	Piergianni	Giudici	Dusi
200 rana	Curanni	Canè	Cazzaniga	Deffereria
3x200 staffetta	Martinotti	Atti Enzo	Vidali	Giunta
	Jellinek	Coralli	Sommariva	R. Bacigalupo
	Ricci	Marinelli	Concardi	R. Blasich

	Bologna Sport	U. S. Fiumana	R. N. Napoli	Romana
m. 50 sul dorso	Bertazzoni	Ciani	Pater	De Zucco
m. 50 stile libero	Cavazza	Veschi	Giuliani	Schneider
m. 100 a rana	Piccinini	Gottardi	Salvati	Benuzzi
m. 100 a stile libero	Morra	Rock	D'Oppido	Mazzolini
m. 200 a stile libero	Monari	Simovich	Anfossi	Candela

ogni società giochi due partite. Dopo tre giornate avran potuto essere svolti tutti gli incontri di andata e di ritorno e per la quarta giornata col quarto incontro di nuoto « a quattro », potranno eventualmente essere ripetute quelle partite di palla a nuoto che precedentemente avessero avuto uno svolgimento irregolare.

Indi, scelte per ogni girone le vincitrici, basterà una sola finale a stabilire la classifica definitiva del torneo natatorio. Questa finale potrà essere svolta contemporaneamente alla finale delle « seconde » ed entrambe le finali in sedi neutre.

Non v'è da preoccuparsi che il lavoro dei nuotatori diventi faticoso: nello spazio d'una giornata una gara di nuoto e due partite alla palla non potranno compromettere nessuno.

Ma quali i vantaggi? L'intero torneo occuperà per il suo svolgimento non più che cinque settimane, contro le dieci settimane necessarie alla formula attuale.

Sia accettabile la prima o la seconda soluzione, siano accettabili le altre soluzioni che altri potrà proporre, ma è indubbio che la formula dell'attuale torneo non va. E' dispendiosa di tempo e di danaro, è soprattutto antipropagandistica. Se

fosse lasciata libera facoltà ai sodalizi natatori italiani di iscriversi, quale successo avrebbe il torneo federale?

La Coppa Federale B ha raccolto l'adesione della « Bologna Sportiva », dell'« U. S. Fiumana », della « R. N. Napoli », dell'« U. S. Italia », dell'« A. S. Virtus Messina », della « Romana di Nuoto », del « Dopolavoro di Livorno » e della « R.N. Patavimm » per citare quelle che dalla laboriosa eliminazione sono state ammesse alla finale delle prime ed alla finale delle seconde.

Il programma di gare è il seguente:

Gare individuali:
a stile libero: m. 50, m. 100, m. 200;
sul dorso: m. 50;
a rana: m. 100.

Staffetta:
m. 50 sul dorso + 50 a stile libero + 100 a rana + 100 a stile libero + 200 a stile libero;
ossia le medesime gare vengono una volta disputate separatamente, una seconda volta unite in staffetta.

Il genere dei percorsi indica già trattarsi di un torneo d'incoraggiamento per le società minori.

La lotta per i primi quattro posti si è ora rinserrata tra « Bologna Sportiva », « U. S. Fiumana », « R. N.

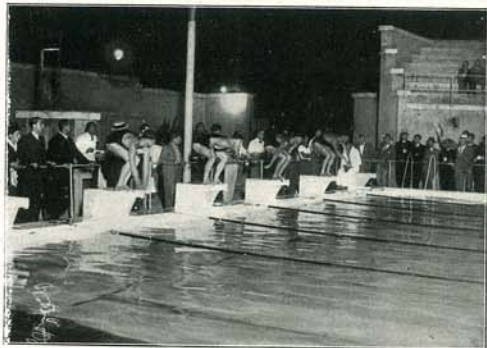
Napoli » e « Romana di Nuoto », che dispongono degli elementi citati nella tabella della pagina precedente.

Per il primo e secondo posto combattono oramai Fiumana e Napoli; e mentre nella prima finale Napoli precedeva rispettivamente Bologna, Fiumana e Ravenna, nella seconda finale la Fiumana è balzata al primo posto davanti a Napoli, Romana e Bologna.

I complessi più equilibrati sono quello fiumano e quello napoletano, che nel torneo hanno profuso tutte le loro migliori energie, mentre la « Bologna Sportiva » vi ha impegnate soltanto le riserve.

Per la « Coppa Federale B » non valgono naturalmente i giudizi di tempo che abbiamo dati per la « A ». Trattandosi di giovanissimi elementi è salutare farli incontrare su gare brevi e di poca importanza quanto più spesso si può. I clubs impegnati nella « Federale B » non chiedono di meglio che trovare motivi alla loro vitalità: queste gare, durando dai primi di giugno al 7 agosto, li avviano ai campionati juniores ed allievi di Ferragosto, armati della migliore preparazione.

PAOLO MASERA



Durante lo svolgimento notturno della seconda finale della Coppa Federale A. La gara dei 400 metri a stile libero vinta da Polli, davanti a Baldo, in 5'23". Polli, è il secondo da sinistra, Baldo è l'ultimo in fondo.



VELE SUL MARE DI ANZIO

Anzio, spiaggia ridente del Tirreno, ha avuto giorno sono la sua « festa del mare », e fra le molte manifestazioni che l'hanno caratterizzata, principale è stata quella delle regate a vela. Questa manifestazione ha raccolto un discreto numero di veloci imbarcazioni che hanno gareggiato in varie prove a seconda della stazza. Le due fotografie che pubblichiamo rappresentano: un gruppo di imbarcazioni che si recano al controllo di partenza e l'« 8 metri » Oriana Platania, vincitrice di una prova. (foto Del Papa).



LEARCO GUERRA
che sulle strade romane difenderà il possesso del titolo di Campione del mondo da lui vinto nel 1931, a Copenaghen

E' l'ora del ciclismo. Le belle imprese dei nostri corridori al Giro di Francia, le vittoriose affermazioni dei nostri dilettanti alle Olimpiadi, hanno maggiormente richiamato l'attenzione delle folle sullo sport che col giuoco del calcio si divide il dominio

I CAMPIONATI DEL MONDO A ROMA

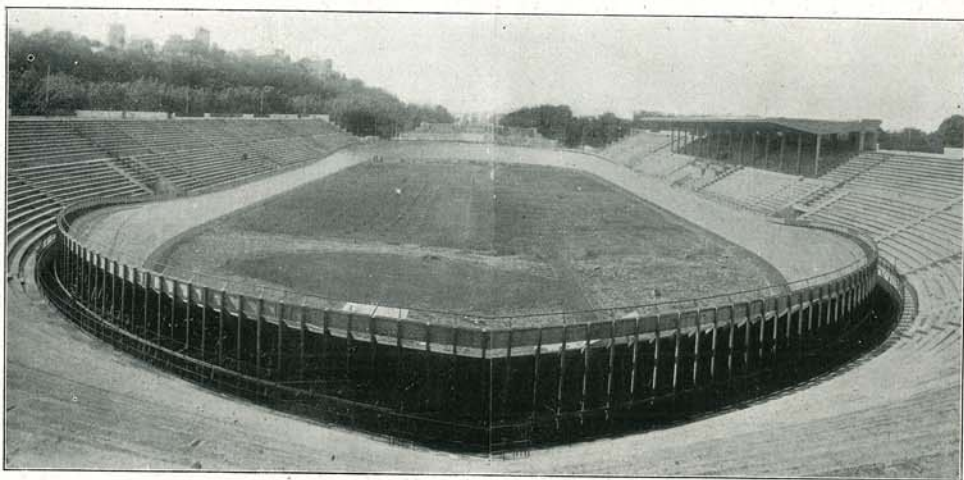
fra la gioventù italiana. Le profonde radici che attraverso la tradizione il ciclismo ha nelle nostre masse, sono via via irrobustite, e non passa stagione senza che nuovi fatti e nuove vittorie vengano ad arricchirne il prestigio. Adesso, siamo alla vigilia d'un avvenimento destinato a sommuovere profondamente l'attenzione degli sportivi e a dare una novella prova della capacità organizzativa degli enti potenziati dal regime: l'effettuazione, a Roma, dei Campionati del mondo.

Affidata dall'Union Cycliste Internationale alla nostra Unione Velocipedistica l'organizzazione dell'annuale classica manifestazione, subito l'ente diretto dalla vigile e chiara personalità del camerata on. Garelli procedeva alla costruzione d'una pista di legno nell'interno del grandioso Stadio Nazionale — e ciò per la disputa dei Campionati di velocità e di mezzofondo dietro motori, ed alla scelta ed alla sistemazione del percorso su cui si correrà il Campionato di resistenza su strada. L'una e l'altra previdenza si può dire che siano riuscite completamente secondo le necessità: la pista, già collaudata, è apparsa perfetta nella sistemazione delle curve e dei rettilinei, e scorrevole come impiantito; il percorso stradale, ricavato sul circuito di Rocca di Papa in immediata vicinanza della Capitale, promette di riuscire il campo idea-

le per la graduazione dei valori che si disputeranno il titolo ambito fra tutti.

Gli occhi degli sportivi di tutto il mondo che s'interessano alle palpitanti battaglie fra i campioni della bicicletta saranno dunque volti, per una settimana, alla Capitale ed alla organizzazione messa in atto dalla nostra U.V.I. Di ben otto giorni, infatti, consta la riunione delle gare, alle quali si aggiunge, com'è consuetudine, il congresso delegati di tutte le Federazioni nazionali aderenti all'U.C.I., Il programma delle manifestazioni romane rimane dunque così fissato: 27 agosto: Eliminatorie del Campionato di mezzofondo e Congresso dell'U.C.I.; 28 agosto: Finale del Campionato di mezzofondo; 31 agosto: Campionato su strada (dilettanti e professionisti); 1° settembre: Batterie Camp. velocità dilettanti; 3 settembre: Finale Campionato dilettanti e batterie Campionato velocità professionisti; 4 settembre: Finale Campionato velocità professionisti.

Naturalmente alle varie gare parteciperanno i migliori specialisti del mondo, iscritti ufficialmente dalle rispettive Federazioni nazionali. Ricordiamo che già altre due volte all'Italia fu affidata l'organizzazione dei Campionati del mondo: a Roma nel 1902 e a Milano nel 1926.



La pista di legno costruita nello Stadio Nazionale e sulla quale si disputeranno i Campionati mondiali di velocità e mezzofondo (Foto Del Papa)



Francesco Camusso, incontestabilmente il miglior arrampicatore del Giro di Francia, fotografato durante la sua vittoriosa corsa nella montagnosa tappa di Nizza.

ADDIO AL "TOUR",

E' finito; è finito! Stamattina mi son goduto il letto come un pigrone; dolce è lasciar passare le ore così, e seguire con lo sguardo il cammino che il raggio di sole entrato dalle imposte socchiuse, compie sui muri della camera che mi ospita. La finestra dà su una via secondaria, dove c'è mercato; mi sono affacciato: quanta verdura, quanta frutta, e andariuoli di massaie con le borse rigonfie, cariche delle provviste; e venditrici che gridano richiami vantando il pregio e il basso prezzo della loro merce. Le voci, il mercato, la gente dimessa e tranquilla che passa, ricordano a me suoni e visioni ben care e conosciute: ritrovo in quest'angolo di Parigi borghese e paesana qualcosa della città lontana verso la quale domani mattina drizzerò il cofano della «525», dove c'è una casa, casa mia che m'aspetta. E' l'aria del mio paese che mi par già di respirare, così diversa da quella di questo mese di vita

Il «Tour de France» è finito, e non si può dire che la stampa italiana non se ne sia occupata largamente, forse troppo, indugiando nella cronaca e nell'analisi. A noi basterà, ora che l'avvenimento è ormai lontano, pubblicare queste pagine in cui *Vittorio Varale*, inviato da un quotidiano politico al 26° Giro di Francia, conclude il suo servizio giornalistico, riassumendo in rapida sintesi e in precise impressioni, il suo stato d'animo alla fine della gigantesca corsa, alla vigilia del suo ritorno in Italia.

babelica; l'aria così sana e tranquilla e desiderata dopo tanto trambusto, tanto frastuono; e dormir malamente e poco, svegli all'alba, e per lunghe ore dover seguire i ciclisti, con gli occhi sempre intenti al gruppo di tanti colori, che pareva un'aiuola di fiori che si muovesse sui flutti grigi d'un infinito fiume d'asfalto.

Il «Tour» è finito; i corridori — che sono professionisti, passano alla cassa; la passione delle folle è placata; a cosa ha servito la corsa?

I dubbiosi e gli scettici hanno pronta la risposta acre e incisiva.

Siamo su una vita sbagliata — essi diranno. Che un uomo o una donna, che tutto un collegio o una nazione facciano dello sport è encomiabile, ma che facciano di questo Giro di Francia oggi, come del Giro d'Italia ieri, la ragione principale dei discorsi, e vi si arrovellino e vi si accendano, com'è avvenuto e ancora avverrà, si da non intendere e da non gustare nessun'altra manife-



La rovinosa caduta dell'italiano Di Paco nella discesa dal Colle di Allos. L'ex-campione H. Pélissier accorre in suo aiuto. Di fianco: l'italiano Barral, vincitore della categoria «individuale», è il primo sul Portet d'Aspet.

sione. Certo, che anche come competizione atletica è lunga, troppo lunga: un «Tour» di 3500 chilometri e minor numero di tappe di quelle attuali non perderebbe alcunchè del suo significato e della sua importanza. Certo, che biciclette ne fa vendere, seppure le «marche» siano escluse dalla corsa, e i ciclisti abbiano gareggiato su macchine senza nome, non si sa da chi costruite. Le ombre non sono poche che avvolgono questa

organizzazione: visto da lontano e visto da vicino, il «Tour de France» ha davvero proporzioni colossali. Ma è tanto grande, che finisce con lo stancare. Sì, anch'io, durante il viaggio e la quotidiana fatica espressi con le mie povere parole il dubbio e il tedio che tutti ci prendeva, giacché la vittoria finale era assegnata dalla tappa di Perpignano, e nessuno avrebbe potuto — salvo una rovinosa caduta e fermata di mezz'ora — strappare al Francese l'insegna del redditizio primato. E' stata anche la nostra, anche la mia, un'avventura ch'è durata quattro settimane; presi anche noi nel giro di questo zingaresco carosello che richiama a sé tanti «inviati speciali» di giornali come una conferenza mondiale a Ginevra, e interessa milioni di persone, in tutti i paesi.

E' una festa ed è una fiera; è una competizione sportiva ed è un affare di pubblicità. Che importa, se mancando una vera lotta pel primato, se assente Pélissier la cifra-record di tiratura dell'Auto non è stata raggiunta? L'enorme macchina del «Tour» ha girato ugualmente, ed ha macinato denaro e gloriola per tutti.



stazione umana, ecco: è esagerato, è grottesco. Musica vecchia! Li conosciamo, e da un pezzo, costoro che lanciano il «raca» addosso ai campioni e al campionismo. Non hanno ancora capito che bisogna prendere il «via» dal momento in cui il campione giunge sulla vetta della selezione, grazie alla sua esuberanza fisica ed alle sue speciali attitudini, per arrivare all'esame della massa e convenire che il campione è il vessillifero di questa, è l'incentivo vivente ed operante di quella propaganda adatta a creare vivai d'atleti, scuola di bellezza e di salute. Del campione lo sport ha assolutamente bisogno per diffondere il gusto della competizione, che è salute, fra mezzo le masse. Livellate tutte le capacità fisiche, togliete lo spirito d'emulazione, ed è finito lo sport, com'è finita l'educazione fisica.

Certo che questa corsa che ha avuto la durata di ventisei giorni esorbita dal concetto sano e salutare dell'educazione fisica. Ma la sua forza di «penetrazione», la sua potenza di risvegliare nelle masse — e non soltanto di qui — l'inclinazione allo sport, è fuori discus-



La lotta sui Pirenei: il francese Benoit Faure e l'italiano Antonio Pesenti affrontano l'aspra salita al Colle del Tourmalet, lunga 18 km. Di fianco: l'italiano Cacioni, primo arrivato sul Colle di Puymaurens.

Gli amministratori dei giornali osservano con compiacenza i bollettini con le cifre delle copie stampate e vendute; i corridori, anche quelli che non furono i primi, hanno il loro guadagno, certo in proporzione alla classifica ed alla fama raggiunte. Oggi il nome di Leducq è sulla bocca della folla; e il suo proprietario è riconosciuto per la strada, è festeggiato, è onorato. Non sono trascorse 24 ore da quando lo vidi al Parco dei Principi, stretto, abbracciato, quasi soffocato dalla moltitudine in delirio. A pochi passi da lui un altro reduce del «Tour» anch'egli impolverato e dimagrito, lo contemplava con una punta di malinconia negli occhi pacati e tristi: anch'egli aveva conosciuto la gioia del trionfo, l'osanna delle folle, e non una volta sola, ma due, anch'egli aveva vinto due «Tour de France». Era Frantz, il lussemburghese che la nostalgia della corsa richiamò alle fatiche della strada, pago di arrivare in tempo massimo, molti minuti dopo i primi. Ma la gloriola di queste competizioni ha labile vita; chi si ricordava di lui, ieri, al velòdromo colmo di gente eccitata freneticamente pel suo campione vincitore? Poi verrà un giorno, è certo, che anche Leducq passerà inosservato dalla folla fra la folla, e avrà messo un po' di pancia e sarà diventato calvo del tutto. Chi ha pianto per Jacquelin, morto in una corsia dell'ospedale dei poveri, lui che al Bois de Boulogne, nei giorni di Grand Prix, arrivava in tiro a quattro e cilindro ed era per tutta la Francia più popolare e rappresentativo del suo Presidente?



Davvero che è stata come una striscia di polvere accesa lungo tutto l'anello di strade che percorremmo attorno alla Francia. Ora non vi aspettate ch'io vi rievochi i luoghi che passammo e gli episodi che vi si svolsero; ch'io risfoderi il «pezzo sulle colline di Normandia, le pinete delle Lande, le brulle gioiote dei Pirenei, le soleggiate coste del Mediterraneo, la salita ai colli alpini biancheggiati di nevi e avvolti dalla bufera, le foreste della Savoia e dei Vosgi, le nere strade della Lorena, e i malinconici canali del Nord, ovunque si passava fra la commossa aspettazione delle moltitudini in festa. A che prò cavare dal portafoglio dei ricordi gli episodi che ci ebbero testimoni od attori — tanto «lavorammo» anche noi nella gigantesca «pièce» di 21 quadri che per scenario ebbe tutti i monti e i poggi e le pianure e i fiumi di Francia, e i mari che ne bagnano le coste? Vedemmo i drammi dei caduti, assistemmo alle commedie dei «businnesmen»; un giorno gli atleti raggiungevano il vertice dell'umanamente possibile e le loro imprese erano magnifiche ed ammirabili; altre volte

li prendeva l'ignavia, riaffioravano in essi i sentimenti meno nobili dell'uomo, pensavano soltanto alla paga da tirare colla minor fatica possibile. L'eroico si mescolava alla farsa; i puri atleti si vestivano a volte coi panni dell'istrione, e risuonavano di campanelli burleschi. Anche il nostro spirito attingeva il vertice dell'entusiasmo siccome i piccoli uomini sapevano sollevarsi alle altezze del Tourmalet e del Galibier, ma la realtà della corsa e del movente che ispira i corridori altre volte ci afferrava pei piedi, e ci tirava giù giù. Certo che la nostra opera averli l'ineguaglianze e i contrasti di quelle azioni che si svolgevano al fuori del nostro potere, e, come sentimmo parimenti la gioia e l'amarezza, il tripudio e il disgusto, abbiamo potuto, talvolta, sembrare in contraddizione con noi stessi, oggi esaltando gli atleti, domani stroncarli. Ma è il Giro di Francia, è il «Tour» congegnato così, e noi non potremo mai creare e plasmare gli uomini-modello che vi agiscano con rettitudine dalla prima pedalata all'ultima dell'arrivo.

Certo, noi sappiamo da un pezzo che lo sport è inquinato dal professionismo, e che sovente la sincerità della competizione è insidiata dal desiderio del lucro; ma non arrivo a credere che il pianto del campione che vede la sua corsa troncata da una caduta e conseguente rottura della bicicletta non sia altro che la dimostrazione del rammarico e del disappunto pel guadagno che gli viene a mancare. Per essere arrivato 55 secondi dopo lo scadere del tempo massimo nella tappa di Strasburgo, un corridore della squadra tedesca venne tolto dalla corsa e rinviato a casa. Sì, egli pianse; e invano cercò d'impietosire il giudice che gli comunicava la sentenza inappellabile; singhiozzando, con le poche parole che la lingua straniera gli permetteva di dire e la stanchezza che lo straziava, inutilmente egli spiegò che gli s'era

spezzata la catena, che aveva rotto il manubrio, ch'era rimasto senza gomme, solo dietro gli ultimi, abbandonato da tutti. Eppure egli continuò la corsa; proseguì solitario che gli avversari erano passati da tanto tempo; non trovò sul percorso chi l'incoraggiasse, non una voce amica che gli facesse parer meno triste la sua sorte. Soltanto al traguardo oramai sfollato, trovò un signore che stava riordinando delle carte e le metteva in una busta di pelle: era il giudice, che non volle ascoltare ragioni ed accettar giustificazioni. E il piccolo tedesco biondo, dal naso rincagnato e dalle gambe pelose, rimase là confuso e piangente, sulla strada deserta.

Sì, dei piccoli drammi, delle buffe commedie: un mese con trecento persone di varie nazionalità e di di-



Il francese André Leducq, vincitore pel secondo anno del «Tour».

versi costumi, una carovana zingaresca con tutto il suo orpello, i suoi timpani, il suo colore. Il pubblico non ha visto che il lato spettacolare dell'avvenimento, accendendosi per la lotta fra gli uomini che ambivano al primato, e lottarono nella vampa del sole e sotto l'infuriare della tempesta, per monti e per valli e foreste, condannati ad andare senza soste e senza riposi, come perseguitati dal destino che gl'ingiungesse di non fermarsi mai. Chi raccoglierà i mille episodi oscuri, lieti o tristi, eroici o ridicoli, di questo caravanserraglio ambulante per venti regioni e cinquanta dipartimenti della Repubblica? Non lo, state tranquilli, seppur tanto facile mi sarebbe. Non v'ho detto che la mia testa è come una cassetta zeppa di lettere, e più non ce ne stanno, tante se ne sono accumulate durante questo viaggio avventuroso? Basterebbe vuotarla, e, con ordine e un tantino di malizia del mestiere, apprestare al colto e all'inclita il «pezzo» lirico e quello sentimentale, il quadretto di colore e quello crepuscolare.

Ma io non lo farò, a costo di scontentare i miei amici, quelli che con tanta pazienza e tanta bontà hanno voluto per trenta giorni credermi sulla parola.

Riferii tutto quello che vidi e che valeva la pena d'essere riferito, fui cronista se non perfetto, certo, o m'illudò, coscienzioso e leale. Il Giro di Francia è finito per la folla degli sportivi; lasciate ch'io tenga per me gli episodi più umili, quelli che non potevano avere l'onore della cronaca, quelli che sono, tuttora, nascosti entro la cassetta che vi dissi. Lasciamo che una specie di confusione (tanti rumori, tante visioni, tante luci) abiti sotto il mio cranio, e vi crei uno stato di sogno, di chissà quale stupore. E' il «Tour de France» che lascia storditi così; è la fiabesca avventura che ci ha presi, e vive tuttora in noi che la venimmo a cercare, e non ci abbandona più.

Meglio conservarlo così, forse inesprimibile con le parole, ma vivo e reale dentro il nostro spirito, il ricordo di questo viaggio, di tutte quelle ruote in movimento che davano il capogiro, di tutte quelle volte che sfiorammo la morte — presi anche noi dalla follia della corsa, di quelle folle che urlavano al nostro vertiginoso passaggio, e non so se c'invidiavano o ci maledivano.

Così voglio conservarlo, il ricordo del «Tour» nell'ora della partenza. E domani mattina, presa la via del ritorno, non chiederò al vento e al sole che mi urteranno sulla fronte di cacciarvi l'ombra che vi ha lasciato il «Tour de France».

VITTORIO VARALE

Fac-simile del «diploma d'onore» rimesso a Buni per una sua corsa all'Acquasola di Genova, durante la riunione indetta dalla «Cristoforo Colombo». A lato: Romolo Buni giovanetto, ma già campione.

Le medaglie del vecchio signore

Memorie di ROMOLO BUNI

(Terza puntata)



La giovanissima età non impedì a Romolo Buni di gareggiare con successo contro i più forti e più anziani campioni del ciclismo da lui incontrati nelle corse del 1887. E' dell'attività «velocipedistica» di quel tempo lontano cui risalgono le origini dello sport italiano, ch'egli parla in questa terza puntata delle sue Memorie, non meno interessanti e curiose delle precedenti.



ero rimasto stordito da quell'inatteso entusiasmo con il quale il gran pubblico genovese aveva sottolineato l'impresa che a me non era parsa sbalorditiva, ma ero stato felice per gli applausi toccati a mio cugino Scipione per gli esercizi di vera acrobazia che egli aveva eseguito sull'alto del suo biciclo. Io ancor oggi non mi spiego come egli potesse con tanta disinvoltura e con sì facile spontaneità reggersi in perfetto equilibrio guidando il manubrio con i piedi o star ritto sul sellino,

senza che gli venissero le vertigini; ma comprendo benissimo come allora quelle evoluzioni facessero un gran colpo sugli spettatori.

Stavamo per uscire dai viali dell'Acquasola per raggiungere l'albergo — ed era già passata una buona mezz'ora dalla fine delle corse — quando fummo attorniti da più di duecento persone che gridavano il nostro nome. Lo zio era raggiante, Scipione ed io alquanto confusi. Per fortuna che a quei tempi non usava ancora

chiedere un autografo ai corridori, diversamente saremmo rimasti là tutta notte a firmare; ma se questo supplizio ci fu risparmiato, non ci fu verso di sottrarsi alla folla che cresceva e che ci spingeva verso via Roma. Io pensavo a quel piatto di trenette con il pesto che avrebbero dovuto aprire l'auspicato desinare e avrei preferito che quell'entusiasmo avesse qualche riguardo per il mio stomaco che mandava su certi sbadigli larghi così. Invece il gruppo dei precursori degli odierni « tifosi » aveva infilato la Galleria Mazzini; costringendoci a seguirli con i nostri bicikli. Buon per noi che non era stata ancora inventata la gran formula del dieci e dieci, con la quale oggi si impingua qualche tasca, senza per altro correggere la circolazione stradale!

Sotto la vetrata della Galleria i *viva Bunil i bravo Balbiani!* avevano risonanze di temporale, ma noi badavamo a difendere i nostri bicikli dagli ondeggiamenti paurosi della folla. Fu ventura che a qualcuno venisse in mente di offrirsi un supplemento di spettacolo e ottenesse di far un po' di largo. Scipione ripeté qualcuno dei suoi esercizi acrobatici e riavemmo la libertà.

Le buone sorprese genovesi non erano ancora finite, perchè all'indomani trovai sui giornali articoli entusiastici. A leggerli pareva che gli altri corridori non fossero esistiti, che il vero eroe fossi stato io, che l'esito brillante della riunione fosse dipeso soltanto da me. Io pensavo che ci fosse dell'esagerazione, ma lo zio sosteneva che i giornalisti avevano fedelmente riprodotta l'impressione del pubblico. Sfogliando oggi i ritagli del « Secolo XIX » o del « Fanfulla », vecchi di quarantacinque anni, penso che vi fosse stata allora molta bontà e confesso che mi commuovono assai più ora di quello che non mi avessero commosso all'indomani delle indimenticate giornate genovesi.

A quindici anni ero già stato promosso dall'U.V.I. alla categoria seniori. Bisognava per forza far le cose con una certa serietà, se non volevo distruggere la fama del mio breve, ma già illustre passato e, appena trascorso l'inverno, ripresi ad allenarmi con il maggior impegno: l'inaugurazione della stagione di corse milanesi del 1887 era fissata per il primo maggio. Bisognava pensare non soltanto alla buona forma e alla perfetta messa a punto del biciclo, ma anche al costume. Non era quest'ultimo il più facile dei problemi, perchè fin dall'inizio del velocipedismo la questione del costume aveva assunto una importanza non comune ed io ricordo perfettamente che i critici delle corse velocipedistiche, che scrivevano per i vari giornali, discutevano meno la forma e l'efficienza dei concorrenti e lo svolgimento delle corse, che quello che non facessero per la divisa dei partecipanti. Io ero però rimasto fedele alla completa maglia nera, dai piedi fino al collo. Nero era il berretto, ma non lo usai quasi mai, nere le scarpette e neri i guanti, perchè allora si correva con i guanti e non soltanto metaforicamente.

La riunione del Veloce Club Milano era una delle più eleganti, delle più distinte e le tantissime belle signore che formavano l'assistenza ammiravano, studiavano e discutevano le nostre maglie, come se in luogo di

corridori fossimo *mannequins* di case di moda. Io ero troppo giovane e non ancora sensibile alle lusinghe femminili per aumentare il mio fascino con la civetteria del costume, ma per quell'occasione Tarlarini e Ciceri, ad esempio, avevano sfoggiato una divisa fuori del comune. Il primo era vestito di seta *tanè* con fregi d'oro al collo e cifra d'oro al petto, berretto a striscie *tanè* e lionate pallido, guanti alla moschettiera, cinturone e scarpe lionate pallido. Insomma qualcosa che ricordava il rosso e nero del guscio della castagna e, nella tinta smorzata, il colore del re del deserto. Quanto al Ciceri, sul petto, al centro del costume nero, aveva ricamato un teschio. Una cosa orripilante per le damine dal cuor tenero, che preferivano ammirare Tarlarini, il pretenzioso costume del quale aveva messo una certa soggezione anche a me.

Disputai due corse e giunsi sempre secondo dietro Tarlarini, ma vinsi soltanto una medaglia d'oro, perchè nella corsa *handicap* v'era un solo premio, una bellissima bandiera d'onore, che mi aveva fatto tanto gola quando, prima della gara, la vidi esposta sul palco della Giuria.

Non ebbi molta fortuna tre settimane più tardi sulla stessa pista in occasione del Campionato bicikli. Quell'indemoniato di Tarlarini non voleva assolutamente perdere l'ambitissimo titolo. Tanto Marley, tanto Loretz e quanto Ciceri avevano tutti lo stesso desiderio mio di poter superare l'avversario più forte. Se fossero state in uso le coalizioni io ritengo che ci saremmo tutti uniti per tentare un colpo. Invece ciascuno lottò come potè e fu soltanto Gilbert che potè minacciare fin all'ultimo guizzo il festeggiatissimo campione. Io e Loretz non eravamo tanto lontani e ciò conferma l'impegno posto da tutti per strappare il titolo di Campione sociale. Nello stesso giorno nella Corsa Differenziale — *handicap*, per farsi intendere... dagli Italiani — Tarlarini e Laferme (Vincenzo Toss) partirono in bicicletta, mentre almeno in dieci montavamo bicikli di sicurezza o ordinari. Le biciclette non poterono rendere i dieci secondi concessi ai bicikli e Loretz fu primo davanti a Marley ed a me. Ho qui ancora il termometro artistico che vinsi in quell'occasione. Non ho mai potuto capire la ragione per la quale quel benedetto termometro si sia sempre rifiutato di salire al di sopra dei 20 centigradi: lo tuffai nell'acqua bollente, lo esposi ai raggi infuocati del solleone. In quarantacinque anni mi ha servito solo adesso per sollevare un lembo della mia vita trascorsa. Forse aveva già avuto un'esistenza travagliata, prima d'essere dato in dono.

Conservo della Corsa Patronesse un ricordo indimenticabile. Si può dire che quella corsa, disputata verso la fine del giugno, fosse la rivincita del Campionato. Valeva la pena di farsi onore e per tutti i cinque chilometri contrastai il passo a Marley, a Tarlarini, a Loretz che, fra tutti, erano i migliori. Fin dalla riunione antecedente si era fatto un primo esperimento del totalizzatore. Nella gran corsa pochi furono gli scommettitori che puntarono su di me le pochissime lire: tutti erano per Tarlarini. Fu una corsa senza tregua, perchè tutti volevano conquistare il comando. Loretz, Marley ed io tenemmo sempre le prime posizioni e nessuno riuscì mai a superarci. Si andava con foga tale che a me sembrava di non poter reggere, ma un po' gli applausi, un po' la gioia di aver potuto impadronirmi della corsa mi diedero la for-

za sufficiente per non farmi più rimontare. Finalmente avevo vinto. Mi strapparono dal biciclo, mi issarono su due poderose spalle e fui portato in trionfo. Vi confesso che comincio a prenderci gusto, ma la mia gioia si smorzò subito quando mi accorsi che Tarlarini mi teneva il broncio. Fu quella una delle poche amarezze della mia carriera.

Le corse delle Patronesse ispirarono la Musa di un poeta genovese, il quale dettò in versi le sue impressioni. Ecco come egli vide la mia corsa:

*L'ultima corsa è d'importanza,
Semmu dunque anà au bun
Crusti ascì fra altri avanza
Curru Loretz, Buni e Parbun.*

*A tutta forza se scummette
Pe-u Ghilbertu e-u Tarlarin
E chi n'a da ciù u ne mette
Su sta masa di' campiuin.*

*Ma chi l'è c'avvie mai ditu
Che un figgiu cuscì piccin
In breve tempu e cuscì fitu
U battesse sti campiuin?*

*Primmu Romolo, Loretz segundu,
Terzo Ghilbertu, i' atri inderré
L'acclamaziun de tuttu u mundu
Sun pe u Romolo, sun per lè.*

Lo zio aveva in animo di farci fare un gran viaggio per il mese di agosto. L'anno prima ci aveva portato alla scoperta del Tirreno: per quest'anno intendeva raggiungere Rimini, per offrirci lo spettacolo dell'Adriatico, tanto più che le corse di Rimini promettevano di riuscire assai importanti. Della gita si parlò per almeno un mese, facendo progetti, pensando con una certa preoccupazione ai trecento e più chilometri che lo zio ci avrebbe fatto fare in biciclo alla vigilia delle corse, leggendo il programma delle gare che era interessantissimo. V'era fra l'altro una gara intitolata ad ogni regione che avrebbe servito di eliminazione per il Gran Premio.

Vi debbo subito dire, perchè non vi aspettiate qualche successo famoso, che a Rimini non feci furori. Fui battuto da Parboni nella Corsa Lombardia e all'indomani non riuscii a piazzarmi nella Corsa Rimini. Avevo le gambe che non giravano con la consueta agilità e mi sentivo tutto il corpo un po' indolenzito: quella gita Milano-Rimini, invece di completare il mio allenamento, mi aveva messo fuori forma. Ma non crediate che io muova rimproveri a quella passeggiata che mi aveva consentito di conoscere, per quanto molto superficialmente, tante belle città e che mi aveva permesso di gustare tante emozioni.

Eravamo abituati a non portar bagaglio troppo ingombrante che non avremmo saputo del resto dove mettere, così che ciascuno di noi tre non aveva più di un chilogrammo di indumenti. Il programma era stato fis-



Geo Davidson
di nazionalità britannica, naturalizzato italiano, che vinse nel 1886 il Campionato di resistenza su biciclo.

sato dallo zio, il quale aveva previsto un pernottamento a Parma, un secondo a Bologna. In tre giorni avremmo dovuto essere a Rimini, salvo incidenti. L'ostacolo peggiore era quello della pioggia, ma per fortuna il sole, e che sole, non abbandonò mai il campo. C'è un angoletto fra Zorlasco e Casalpusterlengo che non ho mai dimenticato e che saluto ancor oggi, quando mi capita di passare in automobile. Non si tratta di una tragedia, nè di un'avventura, ma semplicemente di una solenne dormita. Avevamo percorso una quarantina di chilometri ad un buon passo ed avevamo consumato uno di quegli spuntini volanti così cari a mio zio — chissà perchè quel benedetto uomo non avesse mai il mio appetito — quando io, visto che nessuno parlava, avanzai la proposta di riposarsi un poco all'invitante ombra di spesse robinie. Che bellezza quel prato tutto verde e soffice della grassa terra lombarda! Per un po' mi infastidirono le mosche tenaci nel ronzar d'attorno, quei graziosi moscerini che, evidentemente per farci festa, avevano abbandonato il loro eterno roteare sopra la fresca roggia vicina e i saltamartini agili e impertinenti che

— gelosi della nostra invadenza nel loro vasto regno — a lasciarli sbizzarire avrebbero fatto trampolino del nostro naso. In cinque minuti ero bell'è addormentato e poiché quel prato era più morbido di un letto avrei dormito fino all'indomani, se non mi avessero svegliato con mezzi assai energici.

Di queste sieste lungo la strada ne facemmo parecchie e non vi dico quanto fossero gradite. In Romagna però non riuscii mai a ritrovare un prato altrettanto morbido quanto quelli delle pianure lombarde e ricordo di aver dormito su così acerbi spuntoni che ancor ora mi sembra di sentirmi indolenzite le membra. Ma forse questa poco lieta impressione deriva dal fatto che, attardatomi un po' in un campo, fui risvegliato di soprassalto dal grido incitatore del villano che al comando del suo aratro sollecitava quattro coppie di buoi, maestosi tanto da farmi correre il pensiero a certe stampe che riproducono i trionfi di Cesare.

Non crediate che tutta le impressioni del mio viaggio si limitassero a questi ripari lungo le bianche e polverose strade, ma se vi dovessi dire l'ammirazione per i cavalli di bronzo di Piacenza, l'estasi per il portale della chiesa di Borgo S. Donnino, o per la Ghirlandina, per gli Asinelli o per San Luca non giungerei più a raccontarvi, per esempio, come conobbi Pietro Sarzano, perchè mi allontanerei troppo dallo scopo di questa mia tiritera.

Per quanto gli Austriaci fossero stati scacciati da Milano da un pezzo, pure era rimasto nel cuore di ognuno un odio latente e per quanto io fossi ancor troppo giovane, per intendere o interessarmi alle questioni politiche mi entusiasmao ogni volta che i miei compagni di scuola dei corsi superiori parlavano di Trento o di Trieste e sentivo un vero sdegno per le angherie che gli studenti italiani dovevan subire. In quei giorni negli ambienti velocipedistici si era parlato di un'avventura di cui era stato protagonista Sarzano ed io sentivo il desiderio di conoscerlo nella speranza di sentir da lui il veritiero racconto. Sarzano era nato da madre milanese e da padre piemontese e per un po' risiedette a Casal Monferrato, poi passò a Padova, così che qualcuno lo considerò veneto. Quando lo vidi a Rimini non ebbi più il coraggio di abbandonarlo. La sua alta statura mi metteva un po' d'imbarazzo, ma lo sguardo dolce sulla faccia rosea incorniciata dai capelli biondi gli dava una impressione invitante. Diventammo presto amici e fra una corsa e l'altra mi raccontò il suo incidente con i poliziotti austriaci. La sua voce lievemente nasale dava al suo perfetto italiano quasi una sfumatura di ironia.

Nelle corse velocipedistiche di Gorizia era compreso il Campionato del Litorale, al quale potevano partecipare italiani, slavi e tedeschi. Sarzano rappresentava l'Italia. Alla I. R. autorità di Gorizia era garbata assai poco la partecipazione di questo regnicolo, il quale ebbe anche la spudoratezza di vincere davanti a tutti. Potete immaginare l'entusiasmo della grande maggioranza del pubblico goriziano e la sua riconoscenza per l'uni-

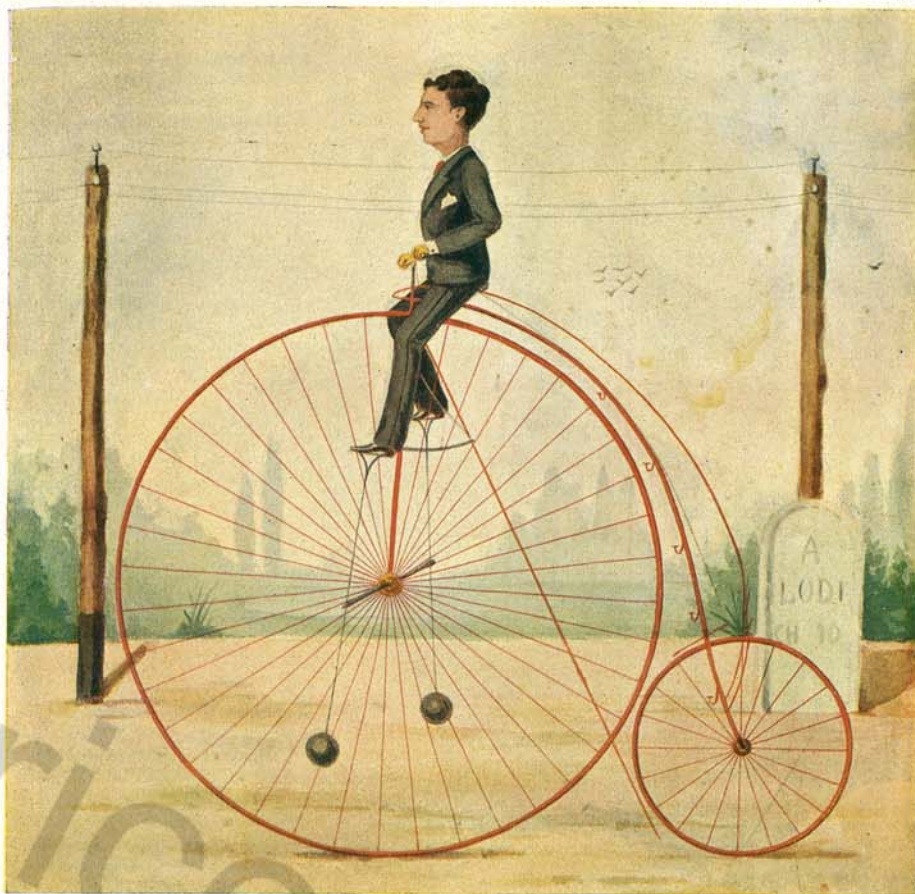
liazione che Sarzano aveva inflitto a tutti i corridori tedeschi e specialmente al campione viennese Brauer. Finito le corse tutti fecero a gara per abbracciare l'Italiano, per urlargli i più clamorosi evviva. Si sentì gridare *Viva l'Italia, abbasso gli Slavi* e qualche temerario arrivò a sventolare un fazzoletto tricolore. C'era quanto bastava per dar pretesto alla Polizia di far sentire il suo pugno di ferro. Sarzano fu avvicinato da un graduato, invitato alla gendarmeria e pregato di rientrare in Italia. La preghiera era un fior d'ordine di sfratto, perchè dopo un'ora gli fu indicato il treno con il quale doveva partire. Due discreti accompagnatori si assicurarono a Cormons che l'indesiderato ospite aveva lasciato i domini di Francesco Giuseppe. Il racconto ingrandì ai miei occhi la fama del grande Campione.

Le due giornate delle corse di Rimini mostrarono tutta la simpatia dalla quale erano attorniti i velocipedisti. Tutto il pubblico di Romagna era giunto ad applaudirci e per le strade della cittadina eravamo segnati a dito, non dagli adolescenti come avviene ora per Guerra o per Binda, ma da uomini di ogni età e da signore e da popolane, che a noi sembravano tutte meravigliosamente belle. Fu certamente per quella profusione di beltà che in quella occasione partecipai con lieto animo alla sfilata che in ogni città i velocipedisti dovevano compiere per le maggiori contrade prima dell'inizio delle corse. Quella sfilata mi era sempre sembrata una cosa umiliante e ridicola perchè a me pareva ci volessero paragonare a quei miserabili saltimbanchi che al suono di un piffero, con il rombo della gran cassa e con il tinnire del triangolo giravano con un orso spelato per trascinare la ragazzaglia fin sull'orlo del loro baraccone, dove l'ultima lusinga era costituita dalla bertuccia che consumava la giornata a passare in rassegna le pulci beatamente diffuse nel pelame morbido ed ospitale del suo ventre.

Le feste di Rimini ebbero il loro epilogo allo Stabilimento dei Bagni con una fastosa serata di ballo, della quale l'eroe fu il biondo Davidson che nel suo costume sportivo era stato il più ammirato, specialmente quando comandò i lancieri con passo fermo e con lo stile del più perfetto uomo di mondo. L'ottimo amico Geo, che aveva vinto la gran corsa, non deve aver dimenticato neppur ora i bei successi diurni... e notturni di Rimini.

A Ferragosto un Comitato di Pallanza invitò la Pro Patria a organizzare alcune corse. Prima d'allora le rive del Verbano non avevano visto gare velocipedistiche e ciò spiega l'attesa e la profusione di premi offerti. Fu anche fatta un'apposita pista di 400 metri di perfetta forma ellittica; disgraziatamente era mancato il tempo di consolidarla, così che fra le buche, gli sbalzi e la polvere era un miracolo reggersi sul biciclo. Io feci la mia più bella corsa nel Premio Pallanza nel quale, pur essendo giunto secondo battuto da Marley, guadagnai un cronografo d'oro che funziona tuttora. Marley non solo era allora più forte di me, ma correva sempre con tale impegno e con così grande accorgimento che riusciva sempre a figurare ai primissimi posti.

I Campionati italiani di quell'anno si disputarono a



Un biciclo sperimentale con la ruota anteriore altissima (m. 2,40) in uso verso il 1880. Lo montava il giovane nob. Fausto Bagatti Valsecchi. (Da una stampa a colori dell'epoca).

Milano sulla pista di San Rocco della Società Lombarda Velocipedisti. Per quanto mancassero molti velocipedisti, pure la presenza di Tortarolo e di Davidson, di Tarlarini, di Marley, di Parboni, di Travaini, di Avati, di Ferabini e di qualche altro assicurava la importanza della gara, alla quale io partecipai con la speranza di ottenere un buon risultato. Per me la gara di Campionato aveva una suggestione particolare e per quanto non sia mai riuscito a diventare Campione d'Italia, pure confesso che in quelle corse misi sempre il maggior puntiglio, tanto da pensare che qualche volta fu la disdetta che mi impedì di cogliere quel successo.

Dopo i primi quattro chilometri di quella corsa, che ne comprendeva sette, io partii quasi in volata per portarmi in testa e quando raggiunsi il comando continuai di gran lena, perchè mi sembrava che quella posizione

fosse la più propizia per assicurarmi la vittoria. Io vedevo che sui rettilinei i miei compagni cercavano di superarmi, ma mi prodigavo, anche perchè il pubblico mi incitava con i suoi «bravo» e nessuno riusciva a passare. Non sono ancora convinto oggi di esser stato battuto da Tarlarini proprio per la sua superiorità e ritengo che, se avessi preso un po' di fiato un chilometro prima del traguardo, avrei potuto meglio resistere quando Tarlarini mi passò ed io, quasi preso da una inspiegabile soggezione, mi accontentai di seguirlo. Fummo entrambi accomunati nel trionfo... ma il Campionato era rimasto a lui.

Era destino che in quella riunione io dovessi seguire Tarlarini all'arrivo. Infatti nel Premio Lombardia nell'indomani — corsa di velocità di 10.000 metri! — per quanto cambiassi tattica, fui secondo ancora dietro al



GILBERTO MARLEY
Vincitore del Campionato italiano di resistenza su biciclo nel 1887. E' tuttora nell'industria sportiva, dirigente della Società Italiana Pirelli.

Campione d'Italia. In quell'occasione, dopo essermi sbizzarrito a compiere volatine, che mi facevan guadagnare anche qualche cinquantina di metri, non insistevo e attendevo gli avversari, godendomi lo spettacolo di vederli faticare per riprendermi. Poi mi mettevo dietro a Tarlarini con il proposito di batterlo nella volata finale. Ma la realtà fu diversa della speranza e non riuscii, non dico a rimontarlo, ma neppure a reggere al ritmo del suo ultimo guizzo. Per esser stato sempre nella scia di Tarlarini mi guadagnai il titolo di *Cagneo de San Rocco*, ma non fu soltanto quello il ricordo di quelle due giornate. Il secondo posto del Campionato mi aveva valso una medaglia d'oro e un servizio di bronzo per fumatori e nel Premio Lombardia avevo vinto un... corredo per biciclo. Sapete di cosa si trattava? Di un paio di pedali, di una sella, di un fanalino e di un campanello: tutta roba che non mi serviva.

Le corse di Caorso — Caorso a Sera, provincia di Piacenza a quindici chilometri dal capoluogo in dire-

zione di Cremona, quattromila abitanti a quei tempi — hanno per me un ricordo piacevole. Non mi divertii mai tanto, come in quel giorno. Alla prima domenica di settembre era la Sagra di Caorso.

Di solito il programma comprendeva — dopo le funzioni religiose — l'albero della cuccagna, la corsa nei sacchi e quella degli asini; lo spettacolo di alcuni baracconi, la solita vociferante distesa di venditori di merci e di dolci e il ballo pubblico. Per quell'anno alle corse degli asini furono aggiunte quelle dei velocipedi... Nè gli organizzatori, nè i corridori della provincia si sarebbero aspettati che una mezza dozzina di velocipedisti milanesi si scomodassero per la Sagra di Caorso: invece Travaini, Focchi, Orsini, Rizzi ed io ci presentammo in pista.

In pista?

Si trattava di uno spiazzo sconnesso cintato da poche assi che consentiva un giro di circa 150 metri. Quando provai il percorso doveti raccomandarmi l'anima a Dio: un viotolo di campagna non avrebbe sfigurato al confronto. C'era però gran folla.

Io vinsi la prima batteria, Menon la seconda e Rizzi la terza ed eravamo così qualificati per la finale. La folla mi aveva già chiamato il *picen* e con questo vezzeggiativo mi chiamò a gran voce nella finale, dove io e Menon giungemmo quasi alla pari su una stessa linea. Ma era stata una corsa disperata. Il Menon si era messo alla corda sul tratto migliore ed io gli stavo al fianco,

facendo sforzi inauditi per superarlo. Ma non ci fu verso. Io, per non perder terreno, lo stringevo verso la corda, i nostri gomiti si toccavano, i manubri distavano pochi centimetri, io non so come potessimo compiere dieci giri di quella sedicente pista senza rotolar per terra. La Giuria non seppe dire chi di noi due avesse vinto e mentre io sentivo la voce stentorea di Travaini gridare che la vittoria era di Buni, tanto più che ero giunto al largo, il gruppo dei piacentini amici di Menon sosteneva che io ero secondo. Per conto mio io restavo indifferente e, poichè la Giuria si era ritirata a deliberare e tardava a decidersi, mi divertivo un mondo ad assistere alle fatiche di otto scamiciati che — nell'intermezzo — cercavano di raggiungere sulla cima dell'albero della cuccagna un grappolo di cotecchini e un paio di ocche, diventate da morte e — non per merito loro — furbe nel non lasciarsi afferrare. Quanti urtoni, quanti sdruciolamenti, quanti capitomboli e che sforzi per strappare quell'irraggiungibile ben di Dio e le matre risate, se quel giovanot-

tone dai capelli rossi e dal naso rincagnato e più degli altri tenace scivolasse fin in fondo e restasse per qualche tempo a terra con l'ossa ammaccate e ripigliasse poi la vana fatica con la caparbieta del bestione.

La Giuria, dopo mezz'ora di ponderata discussione, ebbe finalmente un lampo di genio salomonico; decise di far ripetere la corsa; ma quel Menon non ne volle sapere e allora io fui proclamato vincitore: ebbi lo stendardo, la medaglia d'oro e il giro d'onore, nel momento stesso in cui gli asini facevano il loro ingresso sulla pista.

Il Comitato aveva fatto presente che gli asini si prestavano gentilmente per lasciar riposare i signori velocipedisti! Fummo molto riconoscenti agli asini della loro cortese attenzione e assistemmo alla loro prestazione con la maggior deferenza.

Povere bestie!

Poichè il premio spettava all'ultimo arrivato, in sostanza al più asino degli asini, l'abilità del cavaliere era piuttosto quella di moderare gli istinti di qualche cavalcatura che ricordava le antichissime origini e che conservava nelle vene ancora qualche stilla di sangue puro o di vincerne le estrosità ereditate.

Qualcuno fuggiva invano retto dalle poderose braccia del fantino; tal altro recalcitrava ribellandosi alle frustate e mandando nella polvere il cavaliere che si rialzava rosso per la stizza, sotto le urla e il dileggio dell'assemblea scatenata, la quale per l'istinto bestiale che è in ciascuno di noi, parteggiava più per l'animale che per l'uomo. Quando proprio il pubblico non ne poté più dal ridere, e c'era da tenersi la pancia, anche il più restio passò il traguardo e vinse la gara.

Dieci giorni dopo v'erano le corse a Parma dove vinsi, sempre in biciclo, la Corsa Nazionale di 12.000 metri, aperta ai bicikli e alle biciclette. Fu tale e tanto l'entusiasmo suscitato per quella corsa che fui portato in trionfo fino in città dal pubblico che aveva invaso la pista. E quando fui all'albergo erano così insistenti gli applausi della folla che fui costretto a presentarmi al balcone, nè più nè meno di quanto avveniva per i tenori o i soprano dalle ugole d'oro.

In ottobre a Castel Monferrato feci furori nella Corsa Italia, non perchè vincessi la gara, ma perchè scherzavo con gli avversari, li piantavo di scatto, accumulavo volate su volate e mi esaurivo prima della metà, fra la disperazione dello zio Bartolomeo che invano mi predicava di metter giudizio.



ENRICO TARLARINI
gentiluomo e sportivo, fu Campione italiano di velocità pel 1887. Peri in un incidente d'automobile, nel 1917.

Potei però chiudere l'annata con un colpo maestro a Torino. Quella riunione di chiusura era fra le più importanti dell'annata, sia per l'eccellenza dell'organizzazione, sia per l'entità e il valore dei premi. Il Duca di Genova, Tommaso di Savoia, fratello della soave Regina Margherita, interveniva spesso con la bionda Principessa sua Consorte, alle gare dei velocipedisti. Per la corsa intitolata al suo Augusto nome aveva donato un pregevole servizio di cristallo e bronzo. Quel premio era ambito da tutti e non vi dico con quanto impegno corressero Masi, Gnesutta, Grizziotti, Ferrini, Storerio ed Emilio Pasta. Per il fatto che Tarlarini non c'era, io mi sentivo come sollevato da un incubo e, poichè ero forte e potevo correre con disinvoltura, vinsi senza troppo impegnarmi. Con quella vittoria avevo conquistato anche il pubblico torinese, ma questa volta ero felice per il pre-

mio di alto valore morale, che conservo ancora con religiosa cura.

In quella stessa riunione feci il mio debutto in triciclo che non ricordo chi mi avesse prestato. Fui secondo nella corsa per gli juniori e, poichè ci avevo preso gusto, partecipai alla Corsa Città di Torino per i seniors. Fui terzo, mi guadagnai una medaglia d'oro e potei lot-

tare con De Magny e Paltaghi che del triciclo erano specialisti.

Così chiusi l'annata che fu assai più ricca di popolarità che di strepitosi successi, quantunque anche questi mi fossero invidiati da moltissimi più anziani e famosi di me. Ormai non ero più soltanto una promessa del velocipedismo nazionale: mi pronosticavano Campione.

ROMOLO BUNI



Lo standard d'onore vinto da Romolo Buni alle corse di bicikli di Parma nel 1887.



Al Circuito di Forlì: un passaggio dei concorrenti alla categoria 500 cmc. (foto Zoli).

IL CAMPIONATO DEI "CENTAURI"

La massima competizione motociclistica nazionale, per lo meno nel campo della velocità, cioè delle corse per le quali il criterio di classifica è basato sul minor tempo impiegato a compiere un percorso fisso, è indubbiamente il Campionato italiano, costituito dal complesso delle prove più importanti in calendario i risultati delle quali, attraverso apposito punteggio, determinano i vincitori finali.

Come è noto quest'anno furono dieci le prove designate come valide per il titolo. Ma esse furono però ridotte a nove per l'inopinata soppressione del classico Circuito del Lario che pure era senza alcun dubbio una delle maggiori e comunque la più popolare. Ad ogni modo questa manifestazione, nella quale si può dire culmina l'attività del nostro sport motociclistico, collega da

un capo all'altro dell'annata tutte le corse tenendone vivo l'interesse con la continuità della sua gara.

Però il Campionato ha perduto gran parte delle sue attrattive perchè le posizioni si sono già delineate in modo che ben difficilmente potranno in seguito essere modificate. A meno che non concorra un seguito di circostanze addirittura eccezionale.

Nè quest'anno le cose sono cambiate, nonostante le vive speranze di larga partecipazione ufficiale alle principali competizioni di quelle Case costruttrici che in passato dominarono il campo affermandosi vittoriosamente contro la più celebrata produzione straniera, speranze formulate nell'inverno e che fecero prevedere una stagione animata ed appassionante.

Non se ne fece niente: quelle Ca-

se si limitarono ad una fugace apparizione e ritornarono fra le quinte.

Eppure, senza eccessivamente discostarsi dalla sua abituale fisionomia, il Campionato, nonostante tutto, ha accusato questa volta una maggiore vivacità, una più ardente combattività. C'è solo infatti la categoria 500 cmc. che può contare su un dominatore, su quel Bandini, tanto per cambiare, che con serietà, senza strombazzamenti, con fatti soprattutto, perchè è nemico delle parole è andato convincendo anche i più scettici sull'elevatezza della sua classe e sulla sua non comune abilità di meccanico che prepara da se la macchina che lo deve portare alla vittoria.

Bandini è partito in ritardo perchè impegnato all'inizio con una Casa che poi ha disertato la grande competizione, ma ha saputo ben



Terzo Bandini, vincitore nella categoria 500 cmc., durante una fermata al box (foto Zoli).

presto riconquistare tutto il terreno perduto, sia pure favorito dalla malattia di Mantovani che aveva capeggiato la classifica fino ai primi di luglio e che non ha quindi potuto essere della partita nelle due ultime prove. Naturalmente siamo convinti che anche senza la malattia di Beppe Mantovani, il forlivese, che già da due anni indossa la maglia tricolore, sarebbe riuscito egualmente a spuntarla, sia pure con maggiore difficoltà e con più fatica. Perché è in realtà superiore a tutti, così come la sua macchina lo è nei confronti delle altre macchine, per lo meno quando la cavalca Bandini.

Si tratta di una Miller: una motocicletta costruita in Italia, ma con motore inglese.

Non si può quindi parlare di macchina italiana, come del resto non si può nemmeno parlare di macchina straniera. Tanto più che quello stesso motore aziona altre macchine italiane e straniere, ma in nessuna dà così buoni risultati come sulla Miller. Ciò che significa che a Milano non ci si limita a montarlo (né è cosa tanto semplice la costruzione di un telaio e di tutto il resto per un motore così veloce e così potente), ma lo si fa anche andar bene. La possiamo dunque considerare più italiana che straniera questa motocicletta. Ad ogni modo costituisce già un rilevante e consolante progresso

il fatto che la vincitrice del Campionato non sia più, come da qualche anno a questa parte, una macchina straniera. E' già un primo passo per giungere alla vittoria di una macchina tutta italiana. *Quod est in votis!*

Bandini, che già dopo il Circuito di Arona si era portato in netto vantaggio su tutti, ha consolidato a Forlì il suo primato rendendolo pressoché inattaccabile. Perché il forlivese, che aveva già trionfato a Bologna, a Lugo e ad Arona, ha vinto anche nella sua città dopo una gara durante la quale solo nei primissimi giri è stato minacciato, ma non troppo seriamente, dallo sfortunato Colombo. Non ha avuto a Forlì, la cui manifestazione è stata onorata dalla presenza della famiglia di S. E. il Capo del Governo, troppi avversari di valore, ma ha trovato modo di affermare egualmente l'eccellenza sua e quella del suo mezzo meccanico, benché a causa di un guasto al carburatore abbia perduto parecchi minuti negli ultimissimi giri e gli sia stato quindi soffiato il primo posto assoluto dal vincitore della categoria 350 cmc.

Costituisce, fra gli altri, un titolo d'onore non trascurabile il fatto di essere stato il solo degli otto concorrenti della sua categoria a tagliare il traguardo d'arrivo. E' vero che gli uomini o i binomii di classe elevata erano pochini in gara, ma nondime-

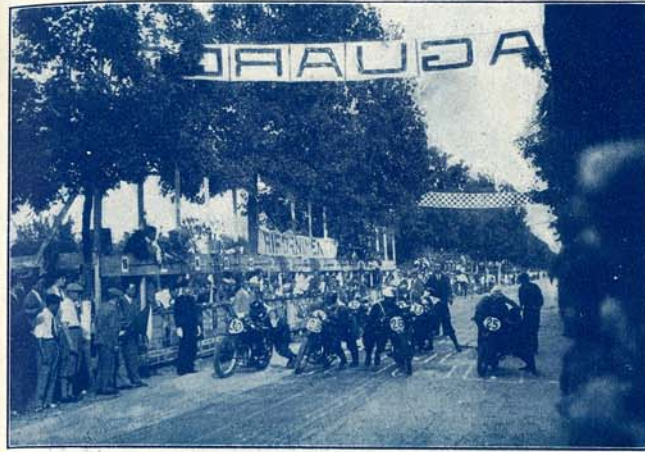
no la decimazione non è da considerarsi meno sconsigliata. Tanto più che il percorso non era proprio lungo: 216 chilometri! Ammettiamo pure che il circuito fosse difficile, benché piano, date le sette curve a 90 gradi o poco più, ma egualmente bisogna convenire che dalla motocicletta moderna c'è da attendersi di più e di meglio.

L'origine di questo risultato poco brillante è da ricercarsi nel generale disinteresse dei costruttori nei riguardi delle prove di velocità. Ne consegue la scarsa od empirica preparazione per cui vediamo macchine che all'estero affrontano e superano bravamente percorsi non meno aspri e difficili, di lunghezza doppia, cedere così facilmente allo sforzo. Il male si è che questo stato di cose serve ad incrementare l'andazzo degli organizzatori verso i brevi chilometraggi con innegabile danno per la nostra partecipazione a gare all'estero, dove i percorsi sono sempre severi, a causa di una insufficiente preparazione dei nostri uomini e delle nostre macchine. E' un problema di cui sarà bene che la Federazione Motociclistica si occupi tenendo presente che non è il numero delle prove che dà valore al Campionato, ma la loro importanza determinata non solo dal valore degli uomini, ma anche da quello delle macchine.

Nelle altre categorie le posizioni della classifica per il titolo appaiono, almeno sulla carta, suscettibili di modificazioni. Specie nella categoria 350 cmc. nella quale sono tre i competitori separati da distacchi tutt'altro che incolmabili.

Si tratta di Sandri, di Susini e di Cerato che furono anche i protagonisti del Circuito di Forlì. Ebbe il meglio il livornese Susini che disponeva però anche della macchina più veloce: una di quelle Norton che da un paio d'anni si impongono trionfalmente ai Tourist Trophy inglesi. Gli altri due guidavano una Rudge. Perché la 350 è quest'anno la categoria nella quale dominano incontrastate le macchine britanniche. Purtroppo non c'è in questo momento alcuna Casa italiana che costruisca motociclette da corsa di questa cilindrata che pure è quella dell'avvenire. Così da farci ripensare con nostalgia agli anni d'oro delle «freccie celesti», quando i due antagonisti erano «Bianchi» e «Frera» con Nuvolari, Self, Mario Ghersi e Manetti.

Susini dunque ha vinto a Forlì ri-



La partenza dei concorrenti alla categoria 350 cmc. (foto Zoli).

ducendo a tre punti il suo distacco da Sandri che ha avuto un irresistibile inizio di stagione (ma è la continuità che conta) e accentuando il suo vantaggio nei riguardi dal padovano Cerato, l'attuale detentore della maglia bianco-rosso-verde. E' doveroso però rilevare, senza intaccare menomamente il suo valore, anzi facendo presente che con tutta probabilità avrebbe vinto lo stesso, dato il mezzo meccanico leggermente migliore di cui disponeva, che il successo di Susini è stato facilitato dalla poca fortuna degli avversari. Infatti Cerato, che non poteva ancora considerarsi tagliato fuori dalla lotta per i primissimi posti, ha rotto la catena a metà curva, mentre Sandri, che contendeva metro per metro il passo al trionfatore sopperendo con il suo indisciplinato virtuosismo alla minore velocità assoluta di cui disponeva, è stato irrimediabilmente arrestato a qualche chilometro dall'arrivo.

L'asprezza dell'ardente contesa ha fatto sì che la corsa della categoria 350 cmc. riuscisse velocissima tanto che Susini, mercé l'accennato inconveniente che ha attardato Bandini, ha conquistato il primo posto assoluto di classifica. Ciò che non avviene troppo di frequente sui circuiti piani.

Anche qui si è avuto un solo arrivato su otto partiti, ma è inutile ripetere, benché *repetita juvant*, quanto abbiamo scritto a proposito

della categoria 500 cmc. E' del resto consolante che le cose siano andate diversamente a Forlì, come avviene normalmente, nelle categorie minori nelle quali (l'accento non è inopportuno) le Case si interessano più o meno direttamente e più o meno ufficialmente anche delle gare di velocità. Con quanto loro vantaggio è di ovvia intuizione. Si sono avuti infatti tre arrivati su sette partiti (Tigli si è ritirato in seguito a caduta) nella categoria 175 cmc. e quattro arrivati pure su sette partiti (i concorrenti non sono stati molti a Forlì) nella categoria 250 cmc.

Nel campo delle motoleggere la lotta per la maglia tricolore si è ravvivata solo recentemente, dopo che Serafini sulla pesarese Benelli che si può considerare oramai imbattibile sui brevi percorsi, ha incominciato ad infilare quella serie di vittorie, una più bella dell'altra e tutte convincenti, che lo ha portato a minacciare abbastanza seriamente il compagno di squadra Baschieri che aveva iniziato baldanzosamente il Campionato trionfando nel Gran Premio della F.I.C.M. a Roma, nella Targa Florio e nel Circuito di Bologna. Sembrava dovesse arrivare alla fine con lo stesso ritmo di successi, ma a Lugo ha incominciato a vincere Serafini che ha continuato ad Arona e a Forlì su percorsi dalle caratteristiche le più disparate.

Baschieri è riuscito finora a con-

servare il vantaggio grazie alle posizioni d'onore sempre conquistate dietro all'antagonista, ma non è detto che egli possa vivere su tale vantaggio fino alla fine. A meno che la fortuna non giri di nuovo a suo favore, dovrà ben guardarsi perché corre serio pericolo di essere quanto prima raggiunto.

Ogni altro competitore è molto lontano e non c'è proprio da sperare in terzi incomodi che vengano a movimentare la lotta.

Lo stesso può dirsi nei riguardi della categoria 250 cmc. nella quale tutto l'interesse è concentrato nel duello Brusi-Panella: ambedue, manco a dirlo, su quella prestigiosa Guzzi che da una mezza dozzina di anni è in campo, rappresentando sempre la parte del protagonista. Qui però si ha l'impressione che le speranze dell'anziano Panella vadano di prova in prova affievolendo e che sieno oramai ridotte al lumicino. Le ultime sue gare, alle quali l'attuale campione si è presentato in minorate condizioni per le conseguenze di un disgraziato investimento automobilistico, gli sono state fatali perché hanno permesso a Brusi di portare il suo vantaggio a nove punti. E poiché il cesenate è uomo di elevata classe, quest'anno nella sua miglior forma ed animato dal più serio puntiglio, pensiamo che non solo non potrà essere raggiunto, ma che abbia tutte le possibilità e tutte le probabilità di distanziare ancora di più l'ottimo Panella.

E' quello che vedremo alla ripresa del Campionato. Per intanto abbiamo una sospensione abbastanza lunga della grande competizione che riprenderà soltanto il 21 agosto con il Circuito di Redipuglia, seguito il 2 ottobre dalla Targa Napoli e il 16 ottobre dal Circuito Principe di Piemonte a Rapallo.

Ma se riposeranno gli organizzatori, per lo meno quelli delle gare di Campionato, non riposeranno i corridori ai quali si offre anche in questo periodo un calendario ricco di gare interessanti e attraenti. Chè i nostri magnifici centauri non conoscono soste o riposi e, animati da una sconfinata passione, non si danno tregua nella loro smaniosa rincorsa a quel primato velocistico il cui conseguimento è per loro una essenziale ragione di vita.



Federico Della Ferrera, corridore, ai tempi della sua valida fama sportiva.

“QUANDO CORREVO IO”

Con vivo piacere ho accettato di scrivere qualche cosa sulla motocicletta, la macchina del mio cuore, quella alla quale ho dedicato i migliori giorni della mia vita. Ma accingendomi al lavoro sono quasi pentito di essermi impegnato in questa impresa per me alquanto difficile; primo, perchè ho molta più dimestichezza col martello che con la penna, in secondo luogo perchè sono oramai passati tanti anni dall'inizio dei miei rapporti con la moto e la mia memoria, che non è delle più ferree, potrebbe tradirmi.

Oggi che il motociclismo appassiona le folle, riesce pieno d'interesse conoscere le imprese dei pionieri di questo virilissimo sport; chi meglio di Federico Della Ferrera potrebbe narcarcele?

di F. DELLA FERRERA

Negli anni della mia adolescenza e in quelli immediatamente seguenti mi dedicai, seguendo le orme di mio fratello Giovanni, magnifico e infaticabile realizzatore che fu sempre il migliore dei miei maestri e lo è tuttora, alla bicicletta. Ne divenni anzi un campione ed ebbi molte delle soddisfazioni che lo sport ciclistico può dare a chi lo pratici con intensa passione. Fortunatamente seppi ritirarmi in tempo, proprio quando stavo per diventare un me-

stierante, essendo da poco passato al professionismo. Secondo il mio punto di vista infatti lo sport vero non è e non deve mai essere una professione ed una fonte di guadagno.

Eravamo allora alle prime motociclette, a quelle con l'accensione ad accumulatore e con la trasmissione a cinghia trapezoidale di cuoio. Ce n'erano anche a cinghia piatta, ma tutte senza cambio, senza messa in moto, senza insomma tutto quel ben di Dio che rende pressochè perfetta la moto moderna, ricca di pregi che soltanto noi vecchi possiamo apprezzare nel loro giusto valore.

Non ricordo come, lasciata la bicicletta, divenni proprietario di una di tali macchine che usai per diversi anni. Funzionava abbastanza bene, ma quando d'estate andavo a trovare i miei parenti a Coazze, ridente paesello a 750 metri sul livello del mare distante 36 chilometri da Torino, dovevo ricorrere, dopo un certo tratto di salita, ad un raffreddamento molto energico del motore, bagnando il cilindro con dell'acqua, onde poter proseguire fino a dove mi aspettavano la famiglia e una buona cena. Non sempre però mi riusciva di trovare l'acqua di cui avevo bisogno, o meglio di cui aveva assoluta quanto urgente necessità il mio motore; dovevo ricorrere in tali eventualità ad un surrogato che lascio immaginare ai lettori...

In una di tali gite il motore si fermò improvvisamente; provai subito la compressione e non la trovai più; se ne era andata chissà dove. Provai anche l'accensione che era in ordine perfetto. Che cosa era successo? Non mi riuscì facile individuare il guasto, ma infine mi accorsi che era sfuggita dalla sua sede la chiavetta della valvola di aspirazione (in quei tempi la valvola d'aspirazione era automatica) e che, oltre alla chiavetta, erano scomparsi anche lo scodellino della valvola e la molla di richiamo. Ritrovai tutto questo materiale, e in condizioni perfette, nella marmitta di scarico. Dopo pochi minuti potevo così ripartire ed arrivare felicemente a destinazione.

Un'altra disavventura capitatami con lo stesso trabiccolo può dare un'idea di ciò che fossero le motociclette del tempo. Si ruppe infatti una lamina d'acciaio dell'interruttore, quella che portava una delle punte platinatate. Mi trovavo in aperta campagna e dovetti perciò porre rimedio al guasto con mezzi di fortuna. Lavorando come era possibile riuscii a fissare isolato un pezzo di filo d'ottone, che collegai al rochetto, in modo che ad ogni giro la camma veniva a contatto col filo d'ottone. Potei così, malgrado la perdita di qualche colpo, terminare alla meno peggio il viaggio.

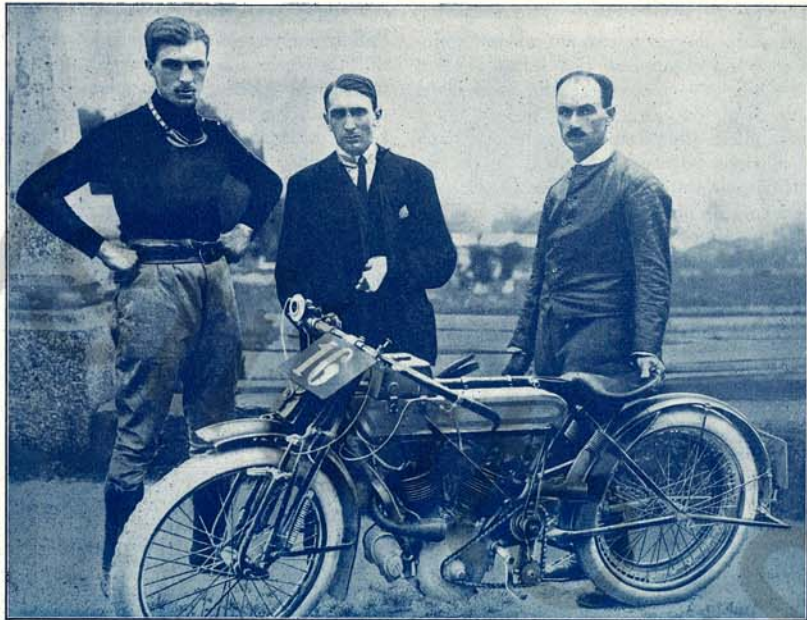
L'uso di questa motocicletta mi appassionò al-

l'allora nuovo sport motociclistico e, dopo vari studi, d'accordo con mio fratello, trasformammo la nostra fabbrichetta di velocipedi in una fabbrica di motocicli. Montammo una ventina di motori tedeschi Fafnir ai quali togliemmo l'interruttore per l'accensione (lo spinterogeno per dirlo con parola moderna) onde applicare invece il magnete. I nostri prodotti ebbero un buon successo così da spingerci a costruire una macchina completamente nostra. Progettammo quindi il nostro primo motore. Si trattava di un monocilindrico di 84 mm. di alesaggio per 90 di corsa, a valvole in testa inclinate, con camera di scoppio emisferica, con grande tubo di scarico e con un perisino troppo grande tubo d'aspirazione al quale avevamo applicato un carburatore di nostra ideazione e di nostra costruzione.

Superfluo dire come lo studio di questo motore mi sia costato molta fatica. Disegnavo e calcolavo di sera dopo dieci buone ore d'officina quantunque in quei tempi non si lavorasse con le comodità che si godono oggi. Moltissimi pezzi dovevano essere sgrossati e finiti completamente con la lima. Allora non si usavano ancora gli acciai rapidi e ci mancava anche la più elementare attrezzatura soprattutto a causa delle nostre scarse disponibilità finanziarie.

Col nuovo motore studiammo anche nuove disposizioni e semplificazioni di vari organi. Camme e magnete furono azionati da tre soli ingranaggi e le valvole furono azionate da un nuovo sistema di distribuzione (che fu usato pure nei motori d'aviazione) il quale però non diede buoni risultati. Si trattava di un bilanciante doppio che comandava una valvola a ciascuna delle sue estremità. Una sola punteria faceva alzare la valvola di scarico quando risaliva il profilo dell'unica camma, mentre una piccola molla a balestra agente sul bilanciante spingeva l'asticciola della punteria in un incavo dell'albero di distribuzione opposto alla camma e provocava l'alzata della valvola d'aspirazione. L'inconveniente che rendeva poco pratico il sistema era da ricercarsi nella piccola molla a balestra soggetta a frequenti rotture. Ci rimisi il sonno per parecchie notti finchè non trovai una buona modificazione che migliorasse notevolmente il motore e che mi concedesse un po' di riposo.

Costruita la macchina, si affacciò il non trascurabile problema della clientela e delle vendite. Per far conoscere la nostra moto decisi di partecipare alle corse, che allora non erano molto numerose, ma che in compenso suscitavano dovunque un vivo interesse. Eravamo nel 1910. I primi risultati non furono troppo lusinghieri perchè la



Della Ferrera con due assi del nostro motociclismo: il compianto Biagio Nazzaro e Dovo.

macchina non era ancora a posto e perchè al guidatore mancava ancora la necessaria esperienza e l'ancora più necessaria prudenza.

Fra le tante avventure di quell'epoca ricordo quella che mi capitò nel 1911 in una corsa in salita per me molto importante, precisamente la Coppa della Consuma. Eravamo in due i concorrenti con macchina Della Ferrera: Valenzano ed io. Negli allenamenti fui sempre più veloce del mio compagno di squadra, ma in corsa avvenne un fatto piuttosto strano. Valenzano perdette a metà della salita l'asta che comandava il bilanciere dell'aspirazione. Proseguì però ugualmente a velocità, com'è facile ad immaginare, molto ridotta facendo agire quel bilanciere con la mano e facendo così funzionare la valvola d'aspirazione come valvola automatica. Io invece non ebbi inconvenienti di sorta e compii una gara velocissima arrischiando anche parecchio, specie nelle curve. Potete quindi immaginare il mio disappunto, per non dir peggio, quando vidi Valenzano classificato secondo dietro ad uno svizzero che da qualche anno vinceva quella corsa, ed io classificato al quinto posto! Mi si disse alcuni anni dopo che i cronometristi di quella corsa, evidentemente poco adatti

a simile funzione, erano stati squalificati. C'era da crederlo!

Nel 1912 conquistai le mie prime vittorie con quanta soddisfazione non è difficile immaginare. Vinsi la Sassi-Superga, la Biella-Oropa, la Susa-Moncenisio ed il Gran Premio Torino. Nel 1913 partecipai a poche gare. Fui nuovamente primo alla Sassi-Superga e alla Biella-Oropa e trionfai nel Chilometro lanciato. La squadra Della Ferrera era diventata più numerosa essendosi arricchita di Mario Dovo e di Domenico Capirone, appassionati e valorosi corridori nonchè ottimi e cari amici, alla cui memoria mando un grato saluto, così come mi inchino alla memoria dell'indimenticabile Biagio Nazzaro ch'io stesso lanciai dopo la guerra, nello sport motociclistico e che ritornò spesso e volentieri a correre e a vincere con le mie macchine ogni qualvolta era libero da impedimenti verso le Case che lo avevano assunto al loro servizio.

Per il 1914 io e mio fratello preparammo una nuova macchina che costituì una grande ghiottoneria per i motociclisti del tempo: cioè una mono-cilindrica a quattro valvole in testa. Si trattava oramai di una macchina completa con tutte le comodità sognabili a quell'epoca: gomme di sezione

alquanto grossa (26 per 2 e mezzo), freno anteriore e freno posteriore (fu quella la primissima realizzazione di frenatura integrale sulla motocicletta), cambio di velocità graduale, sella molto molleggiata e forcella elastica con ammortizzatore. Mancava solo il frenasterzo del quale allora non si parlava.

La macchina aveva anche alcune nuove disposizioni interessanti. Cioè la leva del freno anteriore toglieva pure l'accensione e la leva del freno posteriore, che era comandato a mano come l'anteriore, alzava la valvola di scarico.

Con questo sistema venivano semplificate alquanto le manovre. Perchè bisogna sapere che con le macchine che allora si usavano in corsa ad ogni curva bisognava alzare la valvola di scarico, ritardare l'anticipo dell'accensione, chiudere in parte il gas e l'aria al carburatore, portare la leva del cambio nella marcia più piccola e frenare con i due freni. Tutto ciò per l'entrata in curva. All'uscita si dovevano ripetere tutte tali manovre in senso contrario. Con la sopracennata modifica si riuscì ad eliminare alcune delle operazioni. Dimenticavo però di dire che era necessario anche lubrificare sovente il motore a mezzo di una pompa a mano e che qualche volta occorreva pure aprire e chiudere ad ogni pompata il rubinetto dell'olio per evitare che questo andasse a finire tutto nel carter prima del tempo.

Quell'anno (1914) fu per me uno dei più attivi e vinsi da solo in Italia più corse di quelle vinte da tutti gli altri corridori presi insieme. Il Gran Premio d'Italia, la Biella-Oropa, la Susa-Moncenisio, il Circuito del Sestrières, il Circuito del Pino e il Circuito dell'Appennino Centrale furono i miei successi più importanti.

La mia macchina funzionò a meraviglia, ma ciononostante mi ero messo a studiare un nuovo motore a due cilindri di 68 mm. di corsa per 68 di alesaggio, motore che ci servì più tardi, nel dopoguerra, a vincere ancora un buon numero di corse e a stabilire, nel 1921, il record del mondo sul chilometro lanciato per la categoria 500 cmc. alla velocità di 139 chilometri all'ora.

Ma prima di arrivare alle magnifiche macchine moderne quanto lavoro e quanti sacrifici! Si può averne un'idea considerando che dal 1913 al 1922 io e mio fratello studiammo e realizzammo ben sei tipi diversi di cambi di velocità e di sistemi di trasmissione. Il primo era costituito di una puleggia variabile applicata sull'asse motore. Sfruttando l'elasticità della cinghia di gomma era possibile ottenere una piccola variazione di rapporto, mentre si otteneva un embrionale disinnesto allargan-

do molto le flangie della puleggia mediante un anello montato su sfere che si trovava in fondo alla gola della puleggia stessa.

Il secondo tipo di cambio aveva una puleggia variabile montata su di un albero secondario il quale si avvicinava o si allontanava alla ruota posteriore con lo spostarsi delle flangie della puleggia mantenendo costante il tiro della cinghia. Una catena con tendicateni automatico trasmetteva il movimento dal motore all'albero secondario.

Il terzo cambio, pure a cinghia, aveva due pulegge variabili; una al contro-albero di rinvio e l'altra alla ruota posteriore. Il contro-albero era azionato mediante catena.

Poi venne un nuovo cambio graduale con puleggia estensibile all'asse motore, con una piccola puleggia, anche estensibile, vicino alla ruota posteriore. Questo tipo lo abbiamo fornito all'Aviazione durante la guerra.

Un quinto cambio di velocità a quattro rapporti a catena costituì la novità del 1919 ed infine venne il cambio ad ingranaggi in blocco col motore, nel 1922, soluzione che probabilmente durerà fintanto che dureranno le motociclette.

Per concludere questa mia chiacchierata voglio ricordare qualche aneddoto di corsa che serva a dimostrare quanta fatica costassero le vittorie nell'epoca in cui le motociclette non erano certo dei complessi meccanici così perfetti e così comodi come quelli di oggi.

Eravamo nel 1912 alla vigilia della Susa-Moncenisio. Avevo finito il mio allenamento, ero contento e soddisfatto della macchina così che speravo di vincere all'indomani la corsa. Verso le sette di sera, a Susa, quando stavo per mettere la motocicletta in garage, alcuni amici mi invitarono a salire con loro fino al Colle del Moncenisio per passare assieme la serata. Mi feci pregare alquanto sia perchè temevo di stancarmi, sia perchè volevo pernottare a Susa ed essere pronto al mattino seguente per la gara. Alla fine mi lasciai tentare e iniziai la salita in moto a buona andatura: in una mezz'oretta mi portai sul Colle, ma pochi metri prima di giungere all'albergo nel quale ero atteso dagli amici mi si fermò bruscamente il motore. Si erano rotti nientemeno che la valvola di scarico e il pistone nonchè si era distorta la biella. Tacendo di altri piccoli guasti conseguenti a quel po' po' di disastro.

Riflessivo per temperamento e imperturbabile per carattere, non mi spaventai affatto di quanto era avvenuto. Pregai qualcuno dei miei amici di rimorchiarmi fino a Torino per tentare ivi la riparazione. Gentilmente si prestò Valenzano il quale,

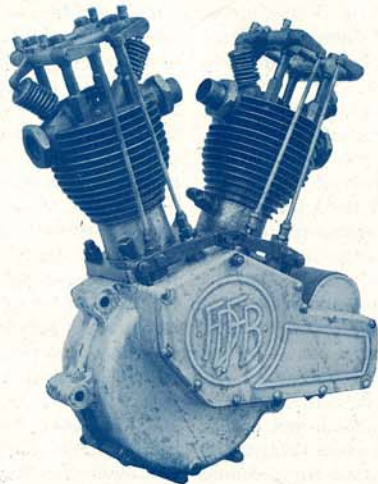
avuta una motocicletta in prestito, non volendo correre il rischio di sciupare la sua da corsa, iniziò il viaggio trainandomi. Ma vuoi che le gomme fossero in cattive condizioni, vuoi che in pessime condizioni fossero le strade, vuoi infine che la sfortuna ci avesse presi di mira, il fatto si è che arrivammo a Torino dopo la mezzanotte con la motocicletta caricata su una passatista vettura trainata da uno stanco cavallo.

Giunti all'officina pensammo prima di tutto a rifocillarci in un caffè vicino, perchè a quell'età niente poteva farci dimenticare le esigenze dello stomaco, e quindi mandai Valenzano a dormire. Rimasi così solo all'una di notte davanti al mio povero motore in cattivo stato! Incominciai con lo smontare tutto con cura e quindi cercai e ricercai inutilmente nell'officina un pistone di ricambio. Convieni ricordare che in quei tempi si usavano soltanto pistoni in ghisa. Per fortuna ne trovai alcuni in costruzione e con un'oretta di lavoro riuscii a finirne uno.

Per la valvola fu una cosa più difficile. C'era un buon numero di valvole finite, ma al mio motore ne occorreva una speciale con il gambo di diametro maggiore di un millimetro di quello delle altre. Fui costretto quindi a prendere una valvola greggia e a finirla completamente.

Compiuta un'accurata verifica rimontai il tutto e poco dopo le sette del mattino la macchina era pronta per partire. Altro spuntino al solito caffè e via verso Susa. Tirava un fortissimo vento in faccia e tutti i ciclisti diretti alla

corsa procedevano a piedi nella impossibilità di pedalare. Dopo qualche chilometro, come avevo temuto, il motore si indurì essendosi grippato il pistone. Ma aveva portato con me un po' di pietra pomice in polvere, rimedio efficace di quei tempi per tale inconveniente. Versai tale polvere nella pompa dell'olio e in bre-



Il motore a valvole in testa delle prime macchine del costruttore torinese.

ve tempo ottenni l'effetto desiderato: il motore si sciolse e si slegò così che potei proseguire allegramente.

Giunsi a Susa verso le 9, appena in tempo per la partenza. Vinsi la corsa, resa difficile dal forte vento e dalla ghiaia minuta che veniva lanciata dalla ruota anteriore contro il viso sul quale lasciava il segno, e non vi nascondo la mia grande gioia per la vittoria conquistata dopo tante peripezie.

Memorabile è per me anche quanto mi è successo al Circuito del Pino del 1914, una corsa massacrante su strade pessime e aperte alla circolazione. In seguito ad una caduta rovinai la forcella anteriore della macchina e dovetti cambiarla al box di rifornimento per poter continuare. Un commissario di gara mi si mise alle costole per sorvegliare che nessuno mi aiutasse nel lavoro. Smontai la forcella tanto rapidamente che gli incaricati di smontare la forcella da un'altra macchina per effettuare la sostituzione non erano riusciti nemmeno a togliere il manubrio. Dovetti così sobbarcarmi anche a questa fatica. Insomma non impiegai più di venti minuti a mettermi in condizioni di ripartire. Facile riesce immaginare con quanta foga ripresi la corsa. Battei subito il record del giro, con un tempo che rimase insuperato per parecchi anni, ed arrivai primo assoluto precedendo al traguardo i compianti Ravelli di Brescia e Pietro Bordino nell'ordine.

Ma è meglio che la smetta con i ricordi altrimenti non la finirei più di annoiare i lettori. Credo e spero di essere riuscito a dare una sia pur pallida

idea di quanto fossero diverse le motociclette di un tempo da quelle d'oggi e come tutto ciò che allora non costituiva che un sogno o un'aspirazione dei motociclisti e dei costruttori sia oramai, dopo anni ed anni di fatiche, di studii e di lavoro, se non completamente e praticamente realizzato.

FEDERICO DELLA FERRERA.



Achille Campanile.

Battista al Giro d'Italia

A proposito di Achille Campanile — fu osservato — si richiamò a torto Jerome. « Dal Jerome il Campanile non prese che il gusto della divagazione, comune del resto a moltissimi umoristi. Più esatto era parlare di Mark Twain: ma soprattutto bisognava richiamare il buon Al-lais, e nessuno l'ha fatto ».

Francamente, a noi pare che il Campanile abbia un ingegno di... prima mano; una personalità assolutamente sua. Gli hanno negato l'originalità, lo stile, persino la grammatica; c'era chi non lo voleva nemmeno discutere; poco mancò che non gli si facessero delle provocazioni personali per la strada... Ma intanto i suoi libri si ristampavano; le edizioni succedevano alle edizioni; i buongustai appassionati dicevano a bassa voce che le sue opere presentavano un reale interesse; e i critici più arrabbiati erano costretti a riconoscere che in quelle pagine tanto bersagliate c'era qualche cosa contro cui si sarebbero rintuzzate eternamente le punte delle loro frecce.

Campanile è un umorista vero. « L'artista ordinario — ha detto Pirandello — bada al corpo solamente: l'umorista bada al corpo e all'ombra, e talvolta più all'ombra che al corpo; nota tutti gli scherzi di quest'ombra; com'essa ora s'allunghi ed ora s'intozzi, quasi a far smorfie al corpo, che intanto non la calcola e non se ne cura ».

Nel tentar di ridurre ad ordine e ad armonia quello che nel selvaggio tumulto delle sensazioni gli sembra doloroso e incoerente, l'artista... non ordinario, sente spesso, acutamente, ciò che in ciascun uomo, e quindi anche in lui, vi è di contraddittorio e discorde tra le idee e i sentimenti, tra il pensiero e l'atto, tra la vita morale, di cui siamo consapevoli e di cui ci crediamo responsabili, e quella più profonda e più oscura che freme nella incoscienza degli istinti e prorompe all'improvviso in atti che distruggono l'apparente unità del nostro spirito, contraddicono alle nostre parole e ci fanno apparire gli istrioni mal sicuri di una

finzione che avevamo preso tanto sul serio.

L'artista vero sente questo contrasto; le creature della sua fantasia gli appaiono vitree e trasparenti, gli rilevano gli intimi impulsi e le radici profonde dei sentimenti, da cui discordano le parole, a cui mal rispondono le azioni, ed egli esprime allora un'indulgente pietà per la nostra miseria e sorride della debolezza propria ed altrui. Nasce così l'ironia profonda e delicata, che aggiunge umanità all'uomo e una serenità sovrana allo sguardo dell'artista: quella che troviamo nello Shakespeare, nel Goethe, nel Manzoni...

I libri di Campanile, possono essere dati ai... semplici per farli divertire e possono servire di testo a qualche filosofo per una teoria sulla vita. V'è la corteccia, il senso letterale, ch'è dolce al gusto dei ragazzi di quindici anni e ai saggi di sessant'anni e v'è il nocciolo, la « substantifique moëlle » di Rabelais... Dietro le facezie trovi spesso la satira esatta, in fondo alle avventure inver-

simili una critica della realtà; in mezo alla pazzia più scandalosa t'imbatti in una rivelazione improvvisa di verità paradossale eppur giusta più delle sentenze ratificate dai moltissimi.

«Questo è un libro che non è un libro — avverte Campanile nella Prefazione al suo *Battista al Giro d'Italia* (Treves, Treccani, Tumminelli, editori, Milano, 1932, L. 10) — e non vuole entrare nel quadro della mia opera. Questi scritti, nati per vivere lo spazio di un mattino, si vedono ora messi in vetrina, come le farfalle infilate con gli spilli... Resisteranno un poco? Ne dubito. Certo, come quelle farfalle, hanno ancora i loro colori, il velluto, i brillantini degli occhi, le ali. Ma non volano più...». Ma non è così. Leggendo *Battista al Giro d'Italia* provate un leggero stupore continuo dalla prima all'ultima pagina, come allo svolgersi d'una serie di vedute d'un paese nuovo. E certi tipi che il Campanile descrive (per esempio «Battista, dai bianchi favoriti») appartengono a quella razza umana che non è descritta in nessun manuale di antropologia, ma è più viva delle altre cinque, tanto viva che i suoi cittadini possono sperare l'immortalità. Incarnano, grazie al soffio che vi spirò dentro l'arte del loro creatore, un lato, un carattere, un aspetto dell'umanità. Questi esseri che non furono mai di carne hanno un'anima nell'anima nostra, hanno perfino un corpo nella nostra fantasia; conosciamo le loro abitudini ed attitudini; sappiamo i loro pensieri, i loro gusti e indoviniamo quel che farebbero e direbbero in date circostanze.

Naturalmente, nel libro di Campanile ci sono anche parecchi personaggi veri: Improta, «il Leopardo di San Giovanni a Teduccio», Liguori, «il Giaguaro di Barra», Perna, «il Puma di Cercola», Riccò, «il Canguro delle Puglie», il «fenicottero di Ostiglia», l'«armadillo di Bari», ecc.

Umili corridori «isolati» che sono un po' i successori e i compagni di tutti gli «eroici pazzi», sfortunati cercatori di avventure. Si sente che il Campanile deve talvolta fare un grande sforzo per non intenerirsi dinanzi allo spettacolo delle loro disavventure. Solo alla fine del libro lo scrittore lascia libero sfogo alla

grazia di una poesia nascosta nel suo cuore.

Ed ecco una pagina tutta pervasa da un caldo soffio di umanità: «Addio, tigrotti del pedale!... In un mese circa di vita comune, abbiamo riso insieme sull'ingrato destino che ci volle sempre in coda nella classifica generale. Ma ora debbo dirvi che i veri vincitori del Giro non sono gli assi, che hanno guadagnato quattrini ed onori, che erano scortati dai furgoni delle loro Case, con biciclette di ricambio e rifornimenti, che potevano contare sulla sicura organizzazione predisposta da allenatori e impresari.

Voi, invece, modesti isolati, avete compiuto l'enorme fatica con le sole quindici lire al giorno del Comitato, senza un appoggio, senza una menzione nei resoconti tecnici, senza soddisfazioni morali, senza un applauso ai traguardi; e, magari, ricevendo qualche volta delle uova sulla testa. Ma siete sempre arrivati. E io, che vi ho visto arrancare eroicamente sulla scarpata di Verucchio, sulle montagne d'Abruzzo, sulla salita di



Il «fido Battista», come lo ha visto l'autore dei suoi giorni...

Radicefani, sorretti nella massacrante fatica soltanto dalla passione senza speranza, vi dico, che i veri vincitori, i veri eroi del Giro siete voi».

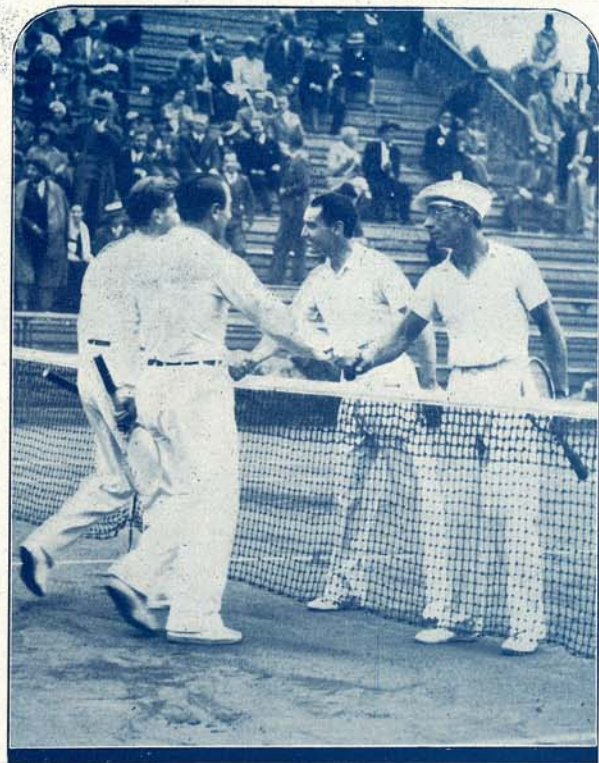
L'umorismo di Campanile è ben diverso dall'umorismo di certi scrittori, il quale altro non è se non capriccio arbitrario, smorfia ricercata e bizzarra, monelleria dell'artista che si diverte a parodiare se stesso, atteggiamento dell'uomo che davanti allo specchio fa boccacce alla propria immagine.

Il Campanile ha sempre viva e cocente nell'animo la percezione della realtà dolorosa ed aspra e tanto impari alle secrete esigenze dello spirito umano, tanto sorda al travaglio e allo sforzo che vorrebbe sottoporla all'idea. Egli sa parlar famigliarmente ai suoi lettori e ammonirli e ammansarli. Ma i suoi personaggi non sono privi di intimità spirituale. Tutt'altro! Mi pare invece che, qualcuno di essi, avrebbe il diritto di ripeterci le pietose profonde parole che dice nell'«Inferno» a Dante l'albero sanguinante e spettrale che fu Pier delle Vigne: «*Uomini fummo, or siam fatti sterpi*».

PIRRO ROST

Esercitarsi e svilupparsi fisicamente, respirare liberamente significa per la donna affrancarsi fisicamente o moralmente, costituisce un sano ideale, un «modo di vivere» sincero che nulla più potrà arrestare o deviare, perché in esso è racchiuso l'avvenire della razza. A questo argomento il dott. Poggi Longotrevi ha dedicato il suo libro *Cultura fisica nella donna ed estetica femminile*.

Innumerevoli disturbi di cui soffrivano le passate generazioni femminili spariscono definitivamente coll'esercizio fisico ben condotto, il Dott. Poggi Longotrevi (medico-igienista e sportivo già noto per il grande successo di un precedente suo libro hoepiano sulla cultura fisica dell'uomo) prodiga nel suo recentissimo libro i più preziosi e semplici consigli di estetica e di igiene femminile — dopo averne spiegato le leggi — che ogni donna di qualsiasi età può facilmente mettere in pratica da sé e senza l'aiuto di professori o di specialisti: viso, cute, capelli, arti inferiori e superiori, modi di camminare, cure dimagranti ed ingrassanti, regimi alimentari, cosmetici e chirurgia estetica, deformità e bellezza del corpo femminile sono altrettanti argomenti preliminari magistralmente svolti dall'autore, il quale passa poi alla vera e propria cultura fisica femminile, ai suoi metodi diversi, alla educazione sportiva femminile, illustrando praticamente ogni suo dire con una ricchissima raccolta di 200 fotografie artistiche appositamente eseguite e da una serie di 84 disegni schematici (raccolti in 5 tavole staccabili) indicanti tutti gli esercizi da svolgere sistematicamente per ottenere un dato risultato. Il libro è presentato in impeccabile veste tipografica dall'editore Hoepli.



De Stefani e Del Bono (al di là della rete) stringono la mano a Von Cramm e a Prens dopo l'incontro di doppio vinto dai tedeschi (foto Bellina).

L'ITALIA ALLA COPPA DAVIS 1932

Chi ben comincia è alla metà dell'opera... Così almeno dice il proverbio; ma questa volta, sulla scorta di fatti positivi, ci sentiamo di non dargli credito, almeno per quanto riguarda il tennis italiano ed il suo comportamento nella Coppa Davis. Comportamento che è stato infatti abbastanza brillante, a ragion veduta, anche se l'inizio è stato tutt'altro che lusinghiero.

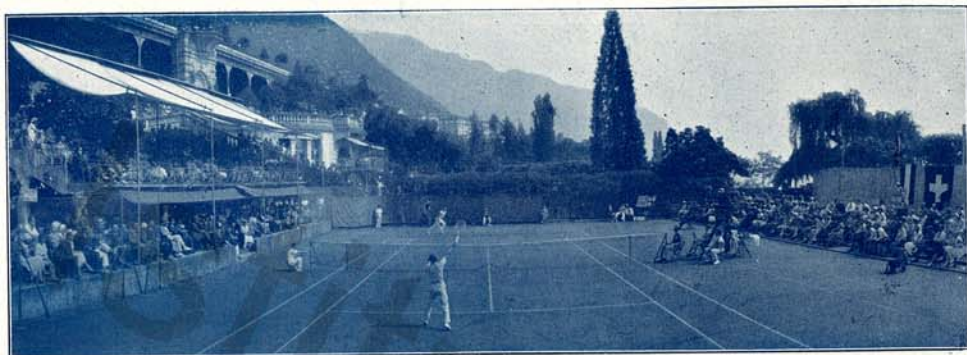
Premesso che, nonostante la preparazione collegiale e gli allenamenti curati con una certa serietà da parte della Federazione, le nostre speranze di compiere molto cammino nella

«Davis» di quest'anno erano piuttosto limitate, ecco in quali condizioni nell'aprile scorso la nostra squadra nazionale ha iniziato la sua fatica, con la modesta intenzione di passare solamente qualche turno ed almeno di non sfigurare nei confronti con le nazioni più forti.

Sarebbero mancati innanzi tutto quest'anno due giocatori che, in incontri memorabili del nostro periodo d'oro (con la Cecoslovacchia a Milano nel '28, con l'Austria a Vienna nel '30) avevano da soli difeso i colori della nostra squadra: cioè De Morigio e Gaslini. Il primo, lonta-

no ormai dallo sport attivo, non sarebbe stato forse più in grado di giocare incontri duri specialmente di singolare, in Coppa Davis, mentre il secondo, per aver abusato della pazienza dei dirigenti federali e per essersi mostrato poco disciplinato, doveva subirsi in santa pace il lungo periodo di sei mesi di squalifica inflittogli dalla F.I.L.T.

Entravamo quindi in lizza a ranghi ridotti; all'onorifico posto di numero uno era giustamente promosso Giorgio De Stefani, le cui prove del resto sono state più che soddisfacenti in tutta la stagione, e per il posto



Una veduta del campo di Montreux durante l'incontro Palmieri-Aeschlimann pel match di Coppa Davis Italia-Svizzera.

di numero due non c'era che l'imbarazzo — imbarazzo questa volta veramente notevole — della scelta. Il torinese Sertorio era stato il vincitore del torneo di selezione fatto svolgere per l'occasione, ma invece il primo incontro veniva giuocato dal romano Oscar De Minerbi; questi a sua volta veniva sostituito, in virtù di meriti acquisiti, dall'ex-professionista romano Giovanni Palmieri.

Mancava ancora però un altro elemento abbastanza importante in una squadra di Coppa Davis: il doppio. Occorre dire subito che tale prezioso elemento non è mai stato di molto aiuto nel corso dell'annata, perchè, mutandone continuamente la formazione, non abbiamo fatto altro che presentar sul campo due giocatori messi assieme a giocare, ma che non avevano nessuna possibilità di formare veramente una coppia. Ciononostante una volta a Montreux, è successo persino il fattaccio: abbiamo vinto il doppio. Ma non si trattava che di un'eccezione. L'eccezione che doveva poi confermare la regola.

Animata dalle migliori intenzioni, ma non molto salda tecnicamente, la nostra squadra nazionale iniziava così il suo cammino; nessuno, in partenza, avrebbe giuocato un soldo sulla possibilità dell'Italia di entrare nella finale della zona europea. Ed invece...

E' necessario intanto dire che non ci è mai mancata, fuorchè nell'ultimo incontro con la Germania, una buona dose di fortuna. Fortuna nell'estrazione della «Davis» che ha piazzato la nostra squadra nel girone inferiore in compagnia di nazio-

ni non fortissime, lasciando le migliori squadre (Inghilterra, Germania, Cecoslovacchia, Austria, ecc.) nel girone superiore a combattere tra di loro; e fortuna nei vari incontri dei quali, ad esempio, quattro su cinque vennero giuocati in Italia. Ma non è ormai più una novità che nella Davis gli anni pari ci portan fortuna: perchè il '32 doveva essere diverso dal '28 e dal '30?

Il primo incontro della nostra squadra nazionale era quello con l'Egitto a Genova; gli azzurri la spuntavano di stretta misura, con un timido tre a due quando due anni or sono umiliavano con un cinque a zero gli stessi avversari, ma la spuntavano. De Stefani aveva fatto i suoi immancabili due punti ed il terzo era saltato fuori da una sudata vittoria di De Minerbi su Wahid. Nel doppio avevamo fatto giocare Sertorio e Del Bono, coppia selezionata e prescelta dalla F. I. L. T., ma che naturalmente poteva fare ben poco contro i fratelli Grandguillot. E uno...

Il nuovo ostacolo in vista era la Spagna: l'affrontavamo — è vero — a Roma in casa nostra, ma il pericolo era piuttosto notevole. Invece, caso strano, la nostra squadra conquistava la sua unica vittoria a largo punteggio (quattro a uno) proprio contro la Spagna che schierava però un Maier in precarie condizioni di forma. I nostri vinsero tutt'e quattro i singolari e naturalmente perdettero il doppio nel quale fu fatto un nuovo tentativo: si riesumò la coppia De Minerbi-Del Bono che da vario tempo non era più comparsa sui campi di giuoco. Risultato naturalmente negativo.

In quest'occasione debuttò in Coppa Davis anche Palmieri che si conquistava una bella vittoria su Maier. E due...

Terzo ostacolo era la Svizzera a Montreux: ostacolo a prima vista abbastanza facile, ma invece anche in quest'occasione la vittoria fu nostra di stretta misura, e fu proprio il doppio, il tanto bistrattato doppio, che ci permise di vincere il terzo punto necessario per poter battere gli elvetici. Fu varata la nuova formazione Palmieri-Sertorio, che diede buona prova e battè gli svizzeri Aeschlimann e Fisher, anche perchè questi ultimi vi contribuirono però per la loro parte. Gli altri due punti erano dati dalle vittorie di De Stefani e di Palmieri su Aeschlimann, mentre Fisher batteva l'uno e l'altro dei nostri rappresentanti. E tre...

Potevamo già dire di essere a buon punto. Ci aspettavano ora i giapponesi a Milano ed in quest'occasione ci volle addirittura un miracolo per acciuffar la vittoria. Infatti il doppio (venne mantenuta la formazione di Montreux, Palmieri-Sertorio) le buscava di santa ragione da Satoh-Miki, e mentre De Stefani batteva Satoh, il buon Palmieri si faceva battere da Kuwabara. Tutto pareva perduto ed invece nella terza giornata Satoh, il semifinalista di Wimbledon, scomboscato dalle continue acclamazioni della folla per il suo avversario e sofferente — si disse — pel caldo sole milanese, perdeva il suo match con Palmieri dopo una strana partita nella quale egli aveva dominato nei primi due sets. Poi De Stefani regolava Kuwabara, e la vittoria, sia pure per il rotto del-



Palmieri e Von Cramm, Prens e De Stefani fotografati al loro ingresso in campo per giocare i due singolari della prima giornata nel match di Coppa Davis Italia-Germania (foto Bellina).



la cuffia, era nuovamente nostra. E quattro...

Ma qui punto e basta. La finale della zona europea giuocata contro la Germania è storia recente. E non può naturalmente essere facilmente dimenticato il severo cappotto (cinque a zero) inflittoci dai tedeschi a Milano, su quello stesso campo che una settimana prima aveva visto l'innatteso successo sul Giappone. Le nostre speranze crollavano già nella prima giornata: Palmieri perdeva netto con Cramm e De Stefani non sapeva rispondere con efficacia al giuoco astuto di Prens. Si sparavano le ultime cartucce nel doppio che subiva un'ennesima trasformazione: ma la coppia tedesca Prens-Cramm non durava neppur un'ora a battere i nostri De Stefani-Del Bono. E la

terza giornata aumentava il già pingue bottino dei tedeschi.

Si concludeva così in un malo modo la nostra fino allora brillante partecipazione alla Coppa Davis del '32.

A sipario calato due parole sui protagonisti dei vari incontri. L'elogio più incondizionato intanto a Giorgio De Stefani, grande giocatore, di elevata classe internazionale, al quale si possono ben perdonare gli infortuni di Fisher e Prens quando si ricordino le altre vittoriose prove dell'annata culminate con l'innatteso secondo posto conquistato nei Campionati Internazionali di Francia a Parigi. Giuocatore solamente di singolare, bisognerà però per l'avvenire evitare a De Stefani le fatiche del doppio ed interessarsi perchè non gli

capiti, com'è avvenuto quest'anno, di arrivare troppo stanco e col morale depresso agli ultimi e quindi ai più combattivi incontri.

Non è facile invece dare un giudizio definitivo su Palmieri: qualcuno l'ha addirittura considerato un «puzzle» tuttora da risolvere. Ed infatti le prove di «Giovannino» sono state così contraddittorie da lasciar veramente perplessi. Ha vinto quando lo davi battuto a priori e l'hai visto perdere invece contro avversari che egli avrebbe dovuto battere. E' un caso curioso il suo.

Ma il problema di Palmieri è a nostro avviso assolutamente un problema morale: è l'attrezzatura mentale che a nostro avviso gli manca ancora per giocare in Coppa Davis contro avversari forti. L'emozio-

ne — ad esempio — gli fa tremar ancora le gambe ed in gara, a differenza di tutti gli altri, egli rende meno che in allenamento. E' evidente il disagio che egli prova nel dover combattere in un incontro e da ogni colpo traspare la sua vecchia abitudine, che non poteva perdere in sei mesi di gare, di giocare, allorchè era professionista, non per il proprio divertimento, ma per necessità. Ancora l'anno scorso il tennis era per Palmieri un mestiere, non un diporto; ed ancora spesso lo vedi, in incontri importantissimi, inviare la palla con noncuranza al di là della rete, senza ch'egli pensi invece a metter la palla stessa al di fuori della portata dell'avversario.

Acquisterà col tempo Palmieri quel mordente e quella volontà di vittoria che costituiscono le prime necessarie doti di un atleta, di un giocatore di tennis? Noi crediamo di sì e perciò pensiamo che su Palmieri bisognerà ancora insistere ed attendere forse la fine dell'anno venturo per dare un esatto giudizio.

Navighiamo invece in alto mare per il doppio: le coppie Sertorio-Del Bono, De Minerbi-Del Bono, Palmieri-Sertorio e De Stefani-Del Bono, hanno costituito tutte dei tentativi, nessuno riuscito. Bisogna convincersi che il doppio dev'essere giocato da due specialisti del giuoco in quattro, ed in Italia giocatori di doppio di una certa classe (i De Martino sono

troppo discontinui) non ne abbiamo che due: Gaslini e Del Bono. La Federazione dovrà pensare sin d'ora a far giocare assieme quei due, ad obbligarli se non vogliono, dato che nè l'uno nè l'altro vuol giocare a destra. In questo caso dovrà essere il capitano della squadra a risolvere la questione prettamente tecnica.

Ed intanto si tenda con tutti gli sforzi a creare la massa dei giovani non trascurando gli specialisti del doppio. La Coppa Davis la si vince con i singolari — è vero —, ma anche e per la sua buona parte con l'incontro del doppio.

UMBERTO MEZZANOTTE



SOCIETÀ ITALIANA **NOLEGGIO TASSAMETRI** Capitale L. 4.500.000

VIA DELLA SIGNORA, 8 **MILANO** TELEFONO N. 88 - 408

TASSAMETRI DI FABBRICAZIONE NAZIONALE PER AUTO E VETTURE PUBBLICHE
NOLEGGIO E MANUTENZIONE IN QUALUNQUE CITTA' DEL REGNO



Durante una battuta di caccia a cavallo a Napoli: il master cav. Marcello Orilia, seguito dai cavalieri Oderigio Memmo e Giuseppe Farina e dalla contessa Quaranta.

Cacce a cavallo a Napoli

La Società napoletana delle cacce a cavallo ha origini illustri. Si può dire, infatti, che essa discenda in linea retta da quella che un Principe della Dinastia borbonica, don Luigi conte d'Aquila, istituì nel 1849. Il Principe don Luigi era fratello di Ferdinando II e grande Ammiraglio della flotta napoletana. L'alta carica non gli dava eccessivo lavoro. Benchè a Napoli fosse stato armato il primo vascello a vapore tra la curiosità dei ceti popolari, dapprima increduli sull'esperienza, e benchè un grande arsenale fosse in piena efficienza a Castellammare di Stabia ed una spaziosa Darsena per le riparazioni alle navi a Napoli, la Marina da guerra borbonica non si esercitava altrimenti che nel dislocamento delle unità al di là e al di qua del Faro, cioè tra la Sicilia e Napoli. Si capisce che in tali condizioni l'Ammiraglio, tuttochè compreso dei doveri della sua alta carica, seguisse quella tendenza ai divertimenti ed agli svaghi che in alcuni

Principi della Casa reale derivava principalmente dall'essere tenuti lontani dalle responsabilità dinastiche accentrate tutte nella persona del Sovrano.

Il conte d'Aquila infatti partecipava scarsamente alla vita della Corte: non abitava neanche nella fastosa Reggia, nè nei Palazzi dipendenti. Tra l'azzurro del mare ed il lussureggiante verde degli alberi che popolavano a quei tempi l'incantevole collina di Posillipo, in un'oasi di pace e di tranquillità, aveva fatto costruire per sua residenza una bella villa, che in prosieguo di tempo fu acquistata da lord Rosebery e che un discendente del defunto Premier inglese ha recentemente donato al Capo del Governo italiano. Destinata dal Re suo fratello al «mar che sa le tempeste», don Luigi aveva invece una predilezione per i cavalli. E si deve alla sua iniziativa l'introduzione nel Reame delle cacce alla volpe, allora in grande voga in Inghilterra.

Il conte d'Aquila fu presidente e master della Società, della quale furono primi soci il conte di Trapani, la contessa di Sclafani, il duca di Forlì, il duca di Bivona, il principe di Frasso, il principe di Ottajano, il barone Rotschild, il duca di S. Arpino, il principe Gaetano Filangieri, il cav. Giovanni Barracco, il duca di Belgiojoso, il principe di Tricase, il duca di Miranda, il marchese di Lattiano.

Re Ferdinando concesse alla società creata da suo fratello l'uso della tenuta di Carditello, che appartiene ora, per munificenza sovrana, ai mutilati di guerra.

L'importanza assunta dalle manifestazioni ippiche fu tanta da ispirare a Filippo Palizzi, il più grande pittore animalista del tempo, composizioni piene di movimento e di vivacità, e ad un patrizio napoletano, G. B. Serra, dilettante di pittura, quattro acquarelli conservati con gelosa cura insieme ad altri dipinti di squisita fattura dal suo discendente,

l'attuale Principe di Gerace, don Giovanni Serra.

La società delle cacce a cavallo seguì le vicende della Dinastia borbonica e fu sommersa con essa; ma risorse col nome di *Paper Hunt* nel 1894 ad iniziativa del conte Giuseppe del Balzo di Presenzano. Gentiluomo di razza, onorato dell'amicizia del compianto Duca d'Aosta, il

conte del Balzo era nel 1894 troppo giovane per assumere la presidenza di una Società, della quale avrebbero dovuto far parte quei numerosi gentiluomini che possedevano scuderie od erano assidui alle annuali corse al galoppo al Campo di Marte. Il Principe di Tricase e Moliterno, don Luigi Marsiconovo, figura popolare in tutti gli ambienti per

l'originale e raffinata eleganza della sua persona, fu il presidente naturale del *Paper Hunt*.

Intorno a lui si adunarono, oltre il promotore conte del Balzo, il duca Riccardo Carafa d'Andria, il marchese di Squillace, il barone Gianni de Riseis, il marchese Alfredo Capece Minutolo di Bugnano, il conte di Buccino, il principe di Cerenzia, il duca di Eboli Doria, il marchese di Spaccaforno, il conte Gaetano Saluzzo, il principe di Galatro Colonna, il duca Riario Sforza, il cav. Paolo Feraud, il conte Ferdinando Cito di Torrecuso, il cav. Teodorico Caccace, il marchese de La Gandara, il marchese Giuseppe d'Ayala, il principe Giuseppe Caravita di Sirignano, il cav. Matteo Schilizzi, il duca di Terranova, il marchese Giuseppe Bonelli, il principe di Santomauro, il cav. Pietro Fiocca, il principe di Candriano, il conte Ravaschieri Fieschi, il duca Dusmet de Smours, i fratelli baroni Emilio e Vittorio Angeloni, il marchese di Santasilvia, il cav. Arturo Scheurmann. Su ciascuno di questi gentiluomini, che hanno poi avuto un posto di primo piano nella vita politica, mondana ed artistica di Napoli, si potrebbe scrivere un gustoso capitolo. Gianni de Riseis è stato fino a non molto tempo fa Podestà di Napoli ed è tuttora presidente di uno dei più eleganti Circoli di Napoli, il R. Casino dell'Unione; il marchese di Bugnano



(Da sinistra): il principe Ferdinando Ruffo, i capitani Felicetta e Sorice, i cavalieri Giuseppe Farina, Giuseppe di Fiore e Nicola Farina. (Nel medaglione): la contessa Maddalena Quaranta al passaggio d'un ostacolo.

è stato sottosegretario agli esteri ed è ora senatore del Regno; il conte Ravaschieri fu deputato al Parlamento dopo una memorabile battaglia combattuta contro il socialista Ciccotti nella roccaforte sovrersiva di Napoli; il principe di Sirignano passò anche per la vita politica, ma fu soprattutto un mecenate degli artisti e benemerito fondatore del Circolo artistico; il cav. Matteo Schilizzi fu il creatore di un giornale a grandi informazioni.

Dal 1901 la Società riprese l'antico nome di Società delle cacce a cavallo e svolse una grande attività. Conferiva alle regolari riunioni un tono di squisita eleganza la presenza di belle ed eleganti signore, tra le quali la Principessa di Pignatelli Fici, la Duchessa di Bovino, la Principessa di Gerace, la Principessa di Pescara, la marchesa di Romanazzi, la Principessa di Linguaglossa, la marchesa di Villaflores.

Nel 1905 lo sport ippico ricevette un nuovo impulso dai Duchi d'Aosta, trasferitisi da Torino a Napoli. Il Duca Emanuele Filiberto, volendo continuare nella nuova residenza il suo sport preferito, otteneva dal Re di usufruire della tenuta di Licola ed indiceva riunioni alla cascina di Licola, al ponte di Varcaturato, al lago di Patria, dove fossi naturali ed artificiali, palizzate, cancelli, staccionate in piano, in salita ed in discesa rendevano emozionanti le riunioni

ed obbligavano cavalieri ed amazzoni a provvedersi di cavalli di classe per il salto degli ostacoli e per i lunghi galoppi.

Ai convegni indetti dal Duca d'Aosta intervennero volta a volta il Duca Filippo d'Orléans, il Duca di Montpensier, il conte di Sambuy, Federico Tesio, il conte Scheibler, il

generale Berta, oltre molti ufficiali di cavalleria, come il conte Pitella, che comandava il reggimento cavalleggeri Firenze ed ora è gentiluomo della Duchessa d'Aosta madre, ed il tenente colonnello Gastone Pagliano.

Nessun ostacolo creò con la sua iniziativa il Duca d'Aosta allo svilup-



Pronti per la battuta. Da sinistra: il ten. Marino, l'avv. Vincenzo Fiorentino, il cap. Marziano, il ten. Fiorillo, il cap. Sorice, il cav. Giuseppe Farina (master), il principe Ferdinando Ruffo, il cap. Ponzani e il cav. Nicola Farina. Nel medaglione: il conte Alfonso Petriccione di Vadi.

po della Società delle cacce e delle riunioni alle quali egli stesso partecipava. A quelle bisettimanali di Licola ne fu aggiunta una terza a Capua. Cinquanta cavalieri forniva la società ed altrettanti ne aggiungevano i cinque reggimenti di cavalleria ed artiglieria del nostro Corpo d'armata. Dava splendore alle riunioni un gruppo di belle signore, valentissime ed infaticabili amazzone, tra le quali va annoverata una dama inglese stabilitasi a Napoli, miss Harrison, che offriva sontuosi ricevimenti all'aristocrazia napoletana in una famosa villa sulle pendici del Vomero, la villa Floridiana, così chiamata perchè fu da Ferdinando IV assegnata come dimora estiva della sua moglie morganatica, Lucia Migliaccio, duchessa di Florida.

Le prime riunioni della Società delle cacce, allorchè ne tennero la presidenza il Principe di Tricase e Moliterno ed il Duca Dusmet, si tenevano nelle campagne tra Capua, Santa Maria e Nola, ma più frequentemente nell'ex-tenuta borbonica degli Astroni, dove tutto concorreva a farli preferire: l'ampia distesa di terreno delimitata da lunghi rettilinei ombreggiati, il solenne silenzio mai turbato, la vicinanza alla città. Ma poco per volta gli Astroni perdettero il fascino primitivo e dal dopoguerra ad oggi la società delle cacce ha tenuto le sue riunioni settimanali tra Licola, Varcaturò, Patria ed Ischitella, nei pressi dell'antica città di Cuma, sacra nel poema virgiliano, terra di Enea e della Sibilla.

La bonifica dei terreni, cominciata molti anni or sono, poi sospesa ed infine ripresa per volere del Governo fascista — che la neghittosità dei proprietari ha vinto con la minaccia di espropriare i terreni a beneficio dell'Opera Nazionale Combattenti — ha reso incantevoli queste contrade, una volta infestate dalla ma-

laria. Licola ne è, per così dire, il centro con la sua cascina reale, coi suoi feracissimi vigneti, coi numerosi pioppi, le querce, i frassini, gli olmi, un insieme di alberi giganteschi che dai naturali del luogo è chiamato impropriamente pineta.

Specialmente nell'ultima stagione sono state frequentatissime le galoppate in questa contrada, da cui si domina il piano di Cuma. Master della Società (il quinto che questa abbia avuto dalla sua fondazione) è il nobile Marcello Orilia. I suoi predecessori in ordine di tempo furono il Duca Riccardo Carafa d'Andria, il Duca d'Ascoli Sebastiano Marulli, il barone Vittorio Angeloni ed il conte Giuseppe del Balzo.

Marcello Orilia, unico figliuolo di uno dei più illustri civilisti della Curia napoletana, è stato fin dalla giovanissima età un ardimentoso cavaliere e più volte ha partecipato come *gentleman* alle corse al galoppo. Le doti del suo temperamento lo rendevano naturale successore del conte del Balzo, come il suo buon gusto lo faceva ben accolto in tutti i ritrovi eleganti. Nelle ventuno riunioni di quest'anno della Società delle cacce solo due volte egli non ha condotto la partita ed è stato sostituito da Giuseppe Farina e dal generale Ferrario, comandante del Corpo di armata di Napoli ed assiduissimo alle riunioni.

Tra i partecipanti alle galoppate di quest'anno bisogna innanzi tutto far menzione della contessa Maddalena Quaranta Lahovary, che ha dato



Il conte Giuseppe del Balzo, che ricostituì in Napoli la Società delle Cacce.

prove della sua intrepidezza di amazzone negli ultimi concorsi ippici internazionali. Tra i cavalieri sono degni di menzione il conte Alfonso Petriccione di Vadi, il cav. Nicola Farina, Oderisio Menna, l'avv. Vincenzo Fiorentino, Michele Rocca, il conte Alvaro Alvarez de Toledo, il principe Francesco di Sirignano, Francesco Farina, il principe Ferdinando Ruffo, Giuseppe di Fiore, il principe Gianni Caracciolo Carafa, Andrea Chierchia, Gennaro de Luca, oltre uno stuolo di ufficiali, tra i quali i colonnelli Bellomo e Damiani, i maggiori Cavoli, Mai, Pasquali, i capitani Arminio, Margiano, Sarnelli e Debaldeschi, dell'arma di artiglieria, il colonnello Trenti, i tenenti colonnelli Malaspina, Guidotti e Carrelli-Palumbo, i maggiori Imperiali, Orlandi e Tornassi, i capitani Perito, De Silva, Parri, Sorice, Memmo e Albertazzi, dell'arma di cavalleria.

Terzo Presidente della Società dalla sua fondazione è il marchese Giovanni Diana, gentiluomo di squisita gentilezza, il quale allo sviluppo della Società dedica tutta la sua preziosa attività. Grazie a lui ed alla perfetta ospitalità di Giuseppe Farina, proprietario di importanti tenute nella piana salernitana ed allevatore di cavalli da corsa, i soci delle Cacce hanno tenuto delle riunioni a Persano, dove vi è una stazione governativa di monta.

L'attività della Società si manifesta ogni anno nelle riunioni private e segnatamente nel Concorso ippico internazionale, che si tiene con crescente successo a Napoli sotto l'impulso del generale d'armata, conte Albricci. La Società delle cacce a cavallo ha il merito di mantener vivo uno sport, che ha in Napoli, come abbiamo visto, sì nobili tradizioni.

SALVATORE AVERSA



Donna Rina Arpinati taglia il nastro per il rito inaugurale. A sinistra, il senatore Antonio Vicini.

Il nuovo Ippodromo di Bologna

Gli appassionati del trotto — e voglio dire i più — venuti su alla vita dello sport del mezzosangue poco prima della fine del secolo, conoscono solo di riflesso e generalmente attraverso ai ricordi di scomparsi, quella che io chiamerò l'età del bronzo dello sport del trotto in Italia, età che si colloca in un periodo che va — poco su, poco giù — dal 1860 e si protrae fino all'inizio dell'ultimo ventennio del secolo.

La passione per le corse col sedolo penetrò nell'Emilia dal Veneto; così, più tardi, fu il Veneto a darci il pioniere ed il maestro di ieri, di oggi e di domani nell'arte dell'al-

lenamento del cavallo trotatore, il compianto senatore Vincenzo Stefano Breda.

In quei primi tempi le corse erano organizzate da comitati locali, in occasione di fiere e di feste: a Padova, a Udine, a Lonigo, a Verona, a Treviso, tennero dietro Reggio Emilia, Modena, Bologna, Finale Emilia, Lugo, Ravenna; poi si proseguì giù, verso sud, con soste qua e là nelle più importanti città marchigiane. Ma chi più si innamorò di questo divertimento — allora non era altro — furono gli Emiliani e i Romagnoli.

E come Padova aveva il tradizionale «Prato» (m. 667), e Modena la

«Mura» (m. 360), così Bologna dedicò ai primi alferi del trotto la sua «Montagnola» (m. 556) già baluardo ai popolani bolognesi contro gli austriaci nel memorabile 8 agosto del 1848 e poi campo di ludi sportivi, di trattenimenti vari, e giardino.

Alla Montagnola passarono tutti i più popolari trotatori di quella che abbiamo chiamato l'«età del bronzo» del cavallo trotatore: ricorderò Rondello che nel 1863, guidato da Giovanni Rossi, padre dell'asso di Crespano, si guadagnò 100 napoleoni d'oro per aver battuto il «record» del giro della Montagnola che era di 1'2" portandolo a un minuto secco

(1.47,4 al km.); ricorderò La Morte, Gattina, Vandalò l'inesauribile, Nagrad, Gourko il bello; e ricorderò ancora, che attorno a questi cavalli si accessero entusiasmi frenetici, e aggiungerò che furono essi i seminatori del buon germe che ha dato tanti frutti.

Nel 1886 cessò a Bologna l'attività trottistica della Montagnola e si passò ai prati di Caprara (Piazza d'Armi); nel 1888 era pronto l'ippodromo Zappoli fatto costruire dall'industriale Enrico Zappoli in un suo terreno tra il torrente Ravone ed il canale di Reno fuori porta Saffi.

Nel giugno del 1888, alla presenza delle I.L. MM. Umberto I e Margherita di Savoia, il nuovo campo sportivo fu inaugurato e vi si tennero anche importanti corse al galoppo. Per quarant'anni i bolognesi, tra il maggio ed il giugno — e spesso anche in autunno — ritornarono al loro campo di corse ed accompagnarono passo passo l'evoluzione del trotto nazionale. Quaranta generazioni di cavalli nostri e tutti gli importati, da Amelia C. che vinse nel giorno di inaugurazione, a Zeitoff, a Ghildez, da Atlantic, a Kirkwood, a Onward Silver, a Codero, a Jockey e giù giù, fino ad Harrod's Creek, a Evil Rock, a Kelly de Forest, a Binland e a Billy Bunker sono passati per lo Zappoli.

La Società Bolognese per Corse al trotto non fu seconda a nessuna per arditezza di iniziative, per serietà, per vitalità e nel 1928, quando fu costretta ad interrompere la sua attività, lo fece con l'orgoglio del buon combattente che lascia il campo consapevole di aver assolto degnamente il proprio compito.

Ma sarebbe togliere a Bologna ed agli sportivi di quel tempo la parte migliore dei loro meriti se si lasciasse intendere che l'unica attività svolta dallo Zappoli fu quella delle corse. Bologna diffuse anche, con Modena, la passione per l'allevamento al quale diedero — l'una e l'altra — impulso decisivo con la istituzione dei Grandi Premi d'Allevamento che rinuocarono e moltiplicarono nella nostra regione gli allevatori. Oggi l'Emilia alleva il 70 per cento dei cavalli trottatori, e che questo sia un merito che supera ogni altro comprenderanno facilmente coloro che sanno quanto sia arduo creare un allevamento. Bologna e Modena furono, prima di tutto e più di tutto,

due centri di diffusione della passione del cavallo trottatore e se talvolta vi fu rivalità, questa fu benefica.

Ma un giorno il piccone intaccò le mura del vecchio Zappoli e nel 1928 gli arrivò al cuore sconvolgendone la bella e veloce pista. Era il piano regolatore che ve lo sospingeva; era la rigogliosa Bologna che nell'ansia di estendersi si allungava sulla bella via Emilia rifacendo verso il Reno il cammino che già le avevano insegnato Etruschi e Romani.

Le scuderie si sbandarono e pochi fedeli, mal rassegnati a tanta rinunzia, tentarono più volte di unire le loro forze per far sorgere un nuovo ippodromo. La volontà ed il desiderio erano grandi ma le forze — nei reiterati tentativi — risultarono sempre insufficienti. Ad un dato momento la sfiducia rarefece le file.

Intanto era sorto il magnifico Littoriale. La grande costruzione era stata affrontata e condotta con uno slancio che aveva dell'audacia e troneggiava maestosa ai piedi del colle di S. Luca. Chi era stato il mago che aveva lanciato contro il cielo la grande mole? S. E. l'on. Leandro Arpinati, Gerarca del Fascismo bolognese e allora Podestà di Bologna. I trottisti pensarono a lui.

Chi gli ne parlò per primo fu l'ing. Ulisse Bandiera. Il Gerarca non tergiversò; disse: — Perché no? Venga da me che ne ripareremo.

Se ne riparlò e come primo risultato si ebbe l'invito all'ing. Umberto Costantini che aveva prestato la sua opera alla costruzione del Littoriale, di concretare un progetto di massima un po' ridotto. Ma il Gerarca non era dello stesso avviso e disse: — O a Bologna nasce una cosa bella, o non se ne fa nulla. — E tutto fu fatto.

Nacque così il progetto che è stato attuato. Il Comune acquistò un vasto fondo fuori porta Galliera, tra le strade dell'Arcoveggio e di Corticella e lo mise a disposizione della Società Ippica Bolognese che intanto si era legalmente costituita.

In questo periodo risolutivo intervenne, accanto all'on. Arpinati, che era anche Presidente della Società, una persona che portò un contributo decisivo: parlò dell'allora vice-Podestà e poi Podestà di Bologna, comm. Antonio Carranti, esperto collaboratore e poi prosecutore felice dell'opera iniziata dal Gerarca.

Ma il comm. Carranti morì dopo breve tempo e l'on. Arpinati si era allontanato da Bologna chiamato a più alta carica. Allora i lavori subirono non desiderate soste. Ai primi dell'anno in corso però non restavano da compiere che lavori di dettaglio ed oggi finalmente l'ippodromo è ultimato in ogni sua parte, e non è per suggestione di cittadino che io scrivo che è riuscita l'opera più completa, elegante e pratica che sia stata costruita in Italia.

La felice conformazione del terreno sul quale è sorto l'ippodromo ha consentito di dare ai vari locali una disposizione non costretta ma libera. E' stato possibile evitare l'addossamento delle scuderie alla tribuna, inconveniente che si riscontra altrove. Il lotto delle scuderie costruito nel tipo e colla varietà architettonica di quelle di S. Siro, è allineato dal lato opposto alle tribune e offre una elegante ed opportuna linea di sfondo all'ippodromo. Davanti alle scuderie, capaci di 147 boxes, si stendono due piccoli parchi alberati e nell'angolo di settentrione è stata costruita una piccola pista d'esercizio. Per circa metà della pista, lungo lo steccato, sono stati allestiti i posti popolari ed i secondi posti i quali fanno capo ad una elegante palazzina convenientemente adattata.

La pista di mezzo miglio (metri 804,50), è ottimamente riuscita. Essa riproduce le forme delle migliori piste del genere, è larga dai 24 ai 25 metri, in terra battuta consolidata da una massicciata larga sei metri nella parte interna. E' tenuta in ordine perfetto e appare veloce. Alla pista è stato applicato un perfettissimo impianto per l'illuminazione elettrica che consente lo svolgimento delle corse serali. Le lampade sono disposte su di un triplice allineamento e regolate in modo da annullare qualsiasi traccia di ombra sul terreno. Le prove eseguite hanno avuto un esito brillantissimo. All'interno della pista da corsa è stata costruita una pista da lavoro.

La tribuna, slanciata, elegante, ben proporzionata, misura 90 metri di lunghezza ed ha, sotto, una magnifica corsia ove son stati raccolti tutti i servizi, installati gli impianti elettrici, il totalizzatore e il ristorante. Verso levante è stato costruito il palco reale in forma di rotonda e

sotto si allarga sullo spiazzo in cemento una splendida terrazza.

Ai lati e dietro alla tribuna sono viali e aiuole. Un vasto piazzale, dal lato di via dell'Arcoveggio, è adibito al deposito degli autoveicoli con libertà di movimento. I servizi di segnalazione sono stati collocati tra la pista di esercizio e la pista da corsa e nel prato sorge, con forme assai eleganti, il palco dei giudici. L'impianto per le partenze è sul tipo di quello di S. Siro.

Questa schematica descrizione, vedo bene che dà solo una pallida idea di quello che è l'opera, che in realtà è più bella ed attraente e più bella sarà quando, cresciute le piante ornamentali, avrà toccata la sua perfezione. Ora essa è un elegantissimo

e perfetto campo di corse: fra qualche anno sarà un magnifico parco e giardino insieme.

E voglio concludere: quest'opera i trottisti d'Italia la debbono soprattutto considerare come l'opera di domani.

Dicevo più su che l'Emilia produce il 70 per cento dei nostri trottatori. Questo va tenuto presente da chi guarda l'avvenire del cavallo trottatore. Per mantenere desta questa attività vitale ed indispensabile all'avvenire ed allo sviluppo delle corse al trotto occorreva un centro vitale, fattivo, coordinatore, e questo centro non par meglio scelto che a Bologna. A Bologna ha sede la Società Allevatori promotrice di utili

iniziative e che più dovrà e potrà fare in un prossimo domani se non le verrà tolta la possibilità di tenere un contatto immediato e continuo cogli allevatori.

L'ippodromo bolognese sarà il banco di prova, sarà la fiaccola che irradierà la sua luce di viva e fattiva passione in quegli umili artefici poco conosciuti e spesso mal ricompensati che sono i riformatori dei nostri ippodromi.

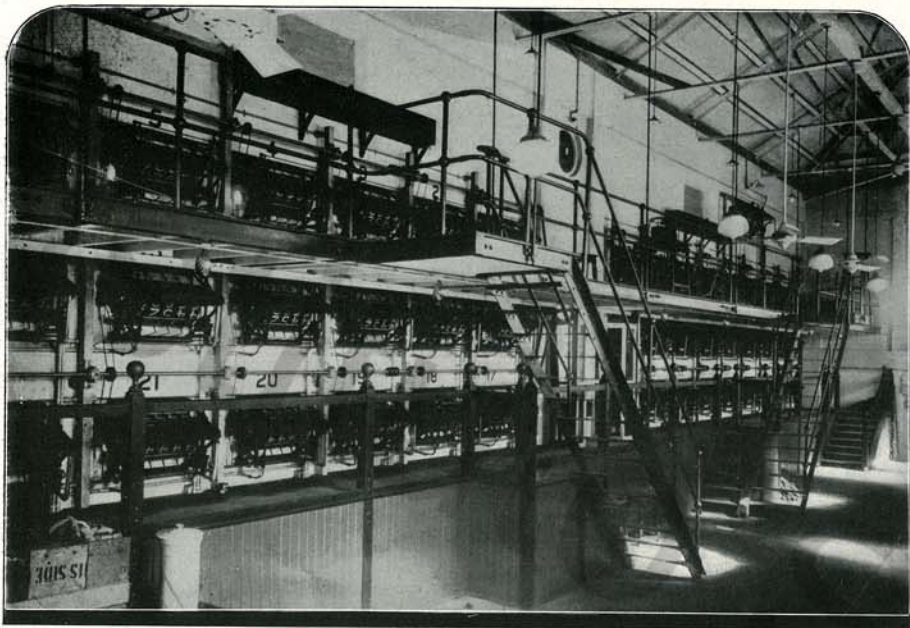
Per questo dico che l'ippodromo di Bologna non va considerato come tutti gli altri: esso ha davanti a sé una funzione essenziale e quanto meglio l'assolverà, tanto più se ne sentiranno gli effetti ovunque si vorrà dare impulso allo sport del trotto.

PRIMO CASTELVETRO

RIMORCHI  MILANO

CRIVELLI & CAVALLI

Viale Sarca 80 - Telefono 690-824 - Tram 31 (Pratocentenario)



Una centrale telefonica? No. L'impianto del totalizzatore automatico di Longchamps, a Parigi, che ha registrato il movimento-record: in una giornata 17 milioni!

RIDDA DI MILIONI E GALOPPO DI CAVALLI...

Negli sport atletici il tempo è sovrano: si può diventare campioni del mondo in una corsa a cronometro e il valore del campione è espresso sempre in una cifra di minuto o di frazioni di minuto. Per stabilire una superiorità non occorre all'atleta il confronto diretto, basta il controllo di un cronometro e si potrà assistere comodamente ad un epico duello tra due specialisti che si cimentano magari su stadi posti agli antipodi. La laurea dell'atleta porta come tesi una distanza e come voto un tempo.

Negli sport meccanici il valore è espresso da una media oraria o da una distanza percorsa: Malcolm Campbell è l'uomo più veloce della terra coi 396 chilometri di media del suo « Uccello Azzurro », C. Stainforth

è il più rapido trasvolatore coi 657 chilometri del suo idrovolante.

Esistono per gli uomini e per le macchine dei dati positivi di valutazione accettati universalmente e nel conseguimento di tempi sempre più bassi e di velocità sempre più elevate, o nel tentativo di superare distanze sempre maggiori, sta lo scopo di ogni attività degli sport atletici e meccanici.

Altra cosa è per l'ippica nella quale il tempo e la distanza hanno valore del tutto trascurabile nell'illustrare le virtù di un campione. Il cronometro funziona sul *turf* ed offre talvolta delle indicazioni interessanti ma ben lungi dall'averne un valore positivo; si può anzi rilevare che quasi mai un cavallo che abbia stabilito la migliore velocità su un dato per-

corso è stato il migliore della sua annata. Il risultato delle corse dipende troppo dalle circostanze nelle quali queste si svolgono e se si volesse fare una graduatoria dei vincitori, ad esempio del « Derby », in base ai tempi che hanno impiegato a coprire il miglio e mezzo, dovremmo fare dei rilievi curiosi.

Manca dunque per l'ippica l'auto-revole ausilio del cronometro e poiché un primato mondiale si può stabilire soltanto attraverso il confronto diretto dei cavalli, confronto impossibile per una infinità di ragioni, si deve constatare che tra tutti gli sport è quello dei cavalli l'unico che manca di una competizione che abbia valore di campionato, o serva a stabilire un primato mondiale.

In base a quali elementi dunque

si può illustrare un « crak » se non attraverso la luce di gloria che gli viene dal prestigio delle corse che ha vinto e dalla somma che è riuscito a vincere nella carriera? Elemento di valore tradizionale il primo, esclusivamente utilitario, e quindi antisportivo, il secondo.

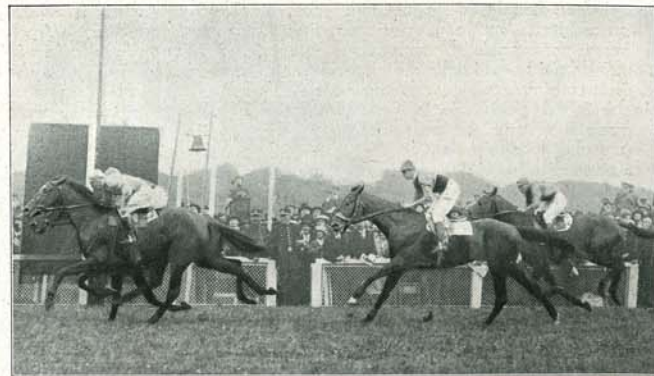
Cavaliere d'Arpino è stato un campione famoso perchè non ha subito nessuna sconfitta nella sua carriera di corse, ma il prestigio delle sue vittorie è dato non dal valore dei cavalli da esso battuti, che potrà essere presto dimenticato, ma dall'importanza tradizionale dei premi che ha vinto e dalla cifra di questi.

Ortello, per aver vinto il Premio dell'Arco di Trionfo, è stato proclamato il miglior cavallo nato in Italia in tutti i tempi, ma non gli si può stimare inferiore il gloriosissimo Apelle che non si piazzò in un Gran Premio di Parigi e che pure per quella corsa trovò un acquirente per la più grossa cifra che sia mai stata pagata per un cavallo italiano.

Il valore di un purosangue in linea di massima è stabilito unicamente su apprezzamenti affatto personali e se gli Inglesi vanno ancora oggi orgogliosi di Eclipse e ne venerano tuttora nel Museo di Londra lo scheletro famoso, gli Australiani celebrano come gloria nazionale le imprese di Phar Lap, un eccellente castrone che seppe conseguire sulle piste d'Australia e d'America una serie inaudita di vittorie e riuscì a totalizzare la maggior cifra di premi vinta al mondo da un cavallo da corsa.

Rinunciamo quindi senz'altro a cercare di stabilire quale sia o quale sia stato il miglior cavallo di purosangue; tutti gli orgogli nazionali possono essere soddisfatti. Gli Inglesi hanno vinto qualche Gran Premio in Francia, i Francesi han visto Massine e Filibert de Savoie ai primi due posti in una Coppa d'Ascot, noi viviamo sulle glorie dei pochi campioni internazionali che hanno avuto la fortuna al di là delle frontiere.

Ritornando sul valore tradizionale delle grandi prove ippiche è interessante rilevare con quale criterio siano distribuite nei vari paesi le cifre più grosse. Non esiste un criterio universale per quanto la finalità delle corse sia identica in ogni continente ed apparirebbe logico, se non utile, l'adozione di un criterio unico. Pren-



Come si vince e si perde un Gran Premio di 800 mila franchi: Reine Lumière batte di pochissimo, come ben dimostra la fotografia, Terre Neuvien nel Gran Premio di Parigi del 1925.

diamo ad esempio i massimi premi. In Italia abbiamo il Gran Premio di Milano di 400.000 lire, corsa classica, vale a dire a peso per età, riservata ai cavalli di tre anni ed oltre; in Francia la moneta più grossa è quella del Gran Premio di Parigi, che ha superato quest'anno per il vincitore il milione di franchi, riservato ai cavalli di tre anni; in Inghilterra ci sono parecchie corse invece che hanno presso a poco l'identica allocazione e sono il Derby, le Due-mila Ghinee, il St. Leger per i tre anni, che si aggirano tutte sulle 12 mila sterline, mentre una uguale cifra rappresenta il premio delle Eclipse Stakes per i tre e i quattro anni. Per la Germania c'è il Derby di Berlino coi suoi 100 mila marchi e passando l'Oceano troviamo che la distanza tra Europei e Americani non è solo in chilometri ma in principi, nel campo dell'ippica. La più grossa corsa americana, e naturalmente mondiale, è infatti un *handicap* che si corre a Tiajuana per maschi, femmine e castroni di tre anni ed oltre, *handicap* che ha raggiunto la rispettabilissima cifra di 120 mila dollari, che al cambio attuale corrispondono alla bellezza di quasi due milioni e mezzo di lire italiane.

Più tradizionalisti sono gli Australiani che hanno 10 mila sterline per il loro Derby e poco di più per la Melbourne Cup, una corsa per tre anni ed oltre.

Non queste le somme maggiori che possono vincere i cavalli di razza pura sulle piste dei Paesi che hanno

dato uno sviluppo importante all'allevamento del cavallo da corsa e per la loro costituzione si sono adottati dei criteri svariati. In Inghilterra, per esempio, sono i concorrenti che si pagano quasi tutto il premio; la società delle corse stanziava una cifra che difficilmente supera le mille sterline ed il complemento, che è per le corse classiche del novanta e più per cento, è dato dalle tasse di iscrizione che sono fortissime. In Francia invece osserviamo che il Gran Premio di Parigi ha una cifra di partenza di ottocentomila franchi per superare il milione con le entrate e questo perchè in Inghilterra le società di corse non percepiscono alcun utile sulle scommesse e lo Stato non esercita alcun diritto fiscale mentre in Francia esiste una imposta governativa e una trattenuta delle società sulle scommesse del totalizzatore per un importo complessivo del dieci per cento. Molto diversa è la situazione in Italia dove lo Stato percepisce il dieci e le società di corse il dodici per cento sul movimento delle scommesse destinate appunto alla costituzione dei premi e vediamo infatti che ad esempio la cifra del Gran Premio di Milano è costituita nella sua totalità dalla società, che dalle tasse di iscrizione trae un beneficio, incamerato a fondo corsa, che non raggiunge il dodici per cento del premio.

I proprietari di scuderia inglesi si mantengono da soli o quasi, in Francia il movimento del gioco, che raggiunge proporzioni controllate vistesime (17 milioni di franchi nel gior-

no del Gran Premio di Longchamp), dà un cespite rilevantissimo pur con la bassa percentuale di trattenuta, mentre da noi le sorti delle corse sono in mano dei soli scommettitori perchè è dal gioco che le società traggono il novanta per cento delle somme che distribuiscono.

In tema di cifre vinte, se su questa base si deve stabilire un qualsiasi prestigio per un cavallo, ricordiamo che il primato spetta all'australiano Phar Lap oscurissimo galoppatore ai suoi esordi e progressivamente affermatosi imbattibile nel paese d'origine. Phar Lap ha vinto nella sua carriera la bellezza di 70 mila sterline e più ne avrebbe vinte se la sua ultima vittoria non fosse stata sminuita nella cifra all'ultimo momento. Il crack australiano era stato infatti portato in America per correre il famoso «Coffroth Handicap» di Tiajuana che doveva avere per il 1931 un premio di 110 mila dollari, ma quando bene il cavallo si è trovato sul terreno della corsa e la sua partecipazione, e quindi il successo della riunione è stato assicurato, quella società di corse, adducendo difficoltà finanziarie, ha ridotto la cifra del premio del cinquanta per cento e così, come ultima fatica, Phar Lap non ha potuto guadagnare che 50 mila dollari. Molto inferiori a quelle dell'australiano sono le cifre record guadagnate in Francia e in Inghilterra; per l'Italia il massimo è stato raggiunto da Cranach, che vincendo 16 delle 34 corse disputate a due, tre, quattro e cinque anni, ha totalizzato 1.438.054 lire. Di poco inferiore a quello di Cranach è il totale di Manistee che in 19 corse vinte su 44 disputate dai due ai cinque anni,

ha reso al suo proprietario 1.344.000 lire; terzo nella graduatoria è Apelle con 921.000 lire vinte in Italia e in Francia per Federico Tesio, cifra che risulterebbe di parecchio superiore se si aggiungessero le somme vinte poi per i suoi nuovi proprietari stranieri in Francia e in Inghilterra.

Sempre in tema di cifre può essere interessante rilevare quali somme siano assegnate nei principali paesi per le corse di cavalli; anche qui il primato spetta all'America che in tredicimila corse circa, alle quali prendono parte annualmente più di settemila cavalli, offre ai proprietari di scuderia la bellezza di 14 milioni di dollari, pari al cambio attuale a 270 milioni di lire. Viene in seconda linea l'Inghilterra con quattromilacinquecento corse per novemila cavalli che possono distribuirsi un milione di sterline. Terza della graduatoria è la Francia con cinquanta milioni di franchi per un contingente di quattromila cavalli. Tra i paesi europei vien poi l'Italia che per le mille e cinquecento corse in piano e in ostacoli ha per il migliaio di purosangue che possiamo avere in allenamento, un totale di sedici milioni di lire.

Attraverso queste cifre ci si può rendere conto che lo sport delle corse è quello che importa il maggior movimento mondiale di capitali e se si tien presente che ben poche sono le scuderie che possono chiudere il bilancio in attivo si vede che l'umanità per mantenersi il lusso e per coltivare la passione delle corse spende ogni anno delle somme enormi: presso a poco mezzo miliardo!

GUIDO GUALASSINI

Alle Olimpiadi

A bordo del transatlantico «Conte Grande» della Società Italia, venerdì, 15 luglio, sono partiti da Genova i quarantadue partecipanti alla grande Crociera in America, promossa dalla Reale Federazione Italiana di Canottaggio per le Olimpiadi mondiali di Los Angeles.

Della numerosa comitiva facevano parte il gr. uff. Fernando Pozzani, presidente del Comitato Lombardo della R. Federazione di Canottaggio, presidente dell'Ambrosiana-Inter, corrispondente dello *Sport Fascista*, ecc., Dino Falconi, inviato speciale del *Popolo d'Italia*, l'avv. Canessa corrispondente del *Mare*, il cav. Palmieri dei Canottieri di Buenos Aires, l'ammiraglio De Riseis con la baronessa De Riseis e tutto un eletto stuolo di gentili signore e signorine, nonché personalità del mondo finanziario e letterario.

I crocieristi, al loro arrivo in America — dopo un breve soggiorno a New York — hanno intrapreso tutto un ciclo di visite delle più interessanti città degli Stati Uniti.

COMUNICATO

Il «Centro Editoriale Stampe Periodiche» notifica che il Sig. *Passerini Pietro* ha cessato di far parte di questa Amministrazione.

Pertanto non è egli autorizzato a trattare affari o riscuotere abbonamenti sia per la Rivista «L'Economia Nazionale» che per la Rivista «Lo Sport Fascista».

VIA DE PUCCI, 19

(Angolo Via De Martelli)

C. P. E. FIRENZE 34224

FIRENZE

TELEFONO 392208

Grand Sport
Tutto per tutti gli sport



Cleto Locatelli, il peso leggero italiano che battendo Beb van Klaveren a Rotterdam, è divenuto campione d'Europa della categoria.

Italiani alla conquista di titoli europei

Alla fine del 1931 scrivevo su queste colonne che il pugilato professionistico italiano pur rivelando in pratica una crisi, un abbassamento di tono, un regresso, insomma, rispetto ai tempi degli Spalla, Frattini, Bosisio, non era per nulla in declino: si trattava di una crisi più apparente che reale. Soggiungevo che più che di crisi si doveva parlare di periodo intermedio, d'asestamento che caratterizzava il graduale

scompare dal campo agonistico della generazione dei vecchi pugilatori e il sorgere dei nuovi campioni; ché in effetto le nuove reclute avevano tanta «classe» da poter ereditare con cuore saldo il glorioso retaggio e riportare il pugilato italiano in campo internazionale all'altezza dei tempi migliori.

Ebbene pur non volendo atteggiarmi a profeta, ché, del resto, non vi era nulla da profetizzare essendo suf-

ficiente conoscere alcuni dei nostri giovani pugilatori per affermare ciò che affermavo, sono felice di poter far constatare a soli sei mesi di distanza come la situazione internazionale del nostro pugilato professionistico sia brillantissima.

Con la perdita da parte di Bonaglia del titolo europeo dei «mediomassimi», nessun italiano figurava sul libro d'oro dei campioni continentali. Oggi due di questi trofei so-



Questa vignetta, pubblicata da un grande giornale americano alla vigilia del match Schmelling-Sharkey, ha il pregio di presentare due bei profili dei protagonisti: il tedesco sconfitto, nella sua caratteristica guardia, e l'ex-marinaio americano, attuale Campione del Mondo dei pesi massimi.

no in possesso di nostri campioni, Bernasconi e Locatelli, e altri tre pugili italiani, Abruciati, Vittorio Venturi e Savo, sono stati prescelti dall'I. B. U. per contendere ufficialmente agli attuali campioni il primato.

E' vero che Bernasconi non fa parte della nuova generazione, ma di questa si può ben dire che siano dei validi rappresentanti Locatelli, Vittorio Venturi, Savo e Abruciati.

L'ultimo e forse più brillante trionfo del nostro pugilato, è stato quello che si è avverato per merito di Anacleto Locatelli a Rotterdam il 17 dello scorso luglio.

Da tempo aspiravamo al primato continentale nella categoria dei « leggeri » e l'aspirazione era più che giustificata poichè nessuna nazione europea può vantare una quadrupletta di pugilatori al di sotto dei kg. 61,237 come l'Italia.

Locatelli, Orlandi, Enrico Venturi e Turiello, sono infatti quattro pugilatori di elevata « classe » e tutti degni di aspirare al primato nella vecchia Europa.

Eppure una serie di circostanze disgraziate e di manovre burocratiche internazionali aveva sempre impedito ad uno di essi d'iscrivere il suo nome sulla lista ufficiale dell'I. B. U.

Specialmente Locatelli che negli ultimi sei mesi aveva sbaragliato tutti gli avversari che gli erano stati opposti a Parigi dove aveva piantato le sue tende, poteva vantare quel diritto ed infatti opposto al detentore del titolo, Beb Van Klaveren nella sua città natale, Rotterdam, l'impareggiabile « Loca » ha strappato di forza all'olandese quella corona che moralmente già gli apparteneva da tempo.

Il combattimento di Rotterdam è stato uno dei più belli e più accaniti che si siano disputati in Europa in questi ultimi anni e la vittoria del no-

stro campione così chiara da convincere anche i più spinti ammiratori di Van Klaveren.

La tecnica, il coraggio, l'ardore combattivo, l'inesauribile lena del nostro rappresentante, hanno trascinato all'entusiasmo gli sportivi di Rotterdam che sono ordinariamente freddi.

Un caloroso applauso ha accolto la vittoria di « Cleto » che aveva saputo superare il campione ritenuto in Olanda uno dei più brillanti e duri pugilatori che fossero da dieci anni saliti sui rings europei.

Sebbene fortemente svantaggiato dal sangue che gli colava da una vecchia ferita al sopraciglio sinistro riapertasi dopo pochi minuti dell'accanita battaglia, Locatelli ha attaccato senza posa il pericoloso avversario, imponendogli il suo « giuoco » e fiaccandone la proverbiale resistenza.

La vittoria del serio e volitivo lombardo, è di quelle che lasciano profonda traccia negli ambienti interna-

zionali e che sono come un blasone sportivo per l'uomo che l'ha saputo conquistare e per il suo Paese.

Non è infatti facile strappare il primato ad uno straniero incontrandolo in casa sua, davanti al suo pubblico.

La storia della boxe europea di questi ultimi dieci anni ci insegna infatti che le vittorie come quelle di Locatelli sono più uniche che rare.

Ma in questo periodo che ha segnato il rapidissimo risorgere del nostro prestigio pugilistico internazionale, un'altra fulgida gemma ci è stata regalata da uno dei più giovani e caratteristici campioni nazionali: Vittorio Tamagnini.

Il fanciullo di Amsterdam — come si è soliti a chiamare il bruno civitavecchiese che appena diciassettenne seppe nel 1928 conquistare il titolo di campione olimpionico nella città olandese — veste da un anno la gloriosa divisa di aviatore; ma non ha per questo lasciato ammutire i guantoni e tanto meno i suoi guizzanti muscoli.

Anzi proprio in questo periodo di

servizio militare ha fornito le due più brillanti prove della sua rapida carriera sportiva.

Le sue vittorie su Bernasconi e Al Brown sono state due gemme splendide che hanno di colpo innalzato lo « scugnizzo » civitavecchiese all'altezza dei più reputati campioni del mondo.

Il giudizio stesso che il celebre negro ha dato del nostro pugile, è un attestato del quale chiunque potrebbe andar fiero. Tamagnini, ha affermato Al Brown, è un campione e la sua personalissima boxe è così geniale da renderlo un avversario difficilissimo per i più reputati « piuma » del mondo.

Vittorio Tamagnini ha lasciato il titolo di campione italiano perchè il regolamento della F. P. I. prescrive che un pugilatore chiamato alle armi deve abbandonare il titolo, ma in effetto nessun « piuma » italiano l'ha battuto e tra gli europei il solo attuale campione continentale, lo spagnolo Gironés, può vantarsi di averlo sconfitto.

Dopo l'assalto di Abruciati, Gironés deve perciò attendersi quello di Tamagnini che da tempo aspira ad

una rivincita e che, siamo sicuri, saprà in tale occasione mettere ad aspià dura prova il forte spagnolo.

Anche nella categoria dei « piuma » dunque l'Italia appoggia la sua candidatura su due validissimi e giovani rappresentanti (Abruciati non ha ancora vent'anni) che dovranno riuscire coi loro reiterati assalti a smantellare la roccaforte.

Nè posso chiudere queste note riassuntive della promettente ripresa del nostro pugilato professionale, senza parlare di Savo, un purissimo prodotto della boxe laziale che viene a completare il forte gruppo dei nostri campioni.

Savo è un veliterno che ha appena vent'anni e già ha una salda fama internazionale.

La categoria dei « mosca » alla quale egli appartiene, è ricca in Europa di elementi d'alto valore a cominciare dall'algerino Perez che detiene il titolo mondiale; ma il nostro solido campione non si ritiene per questo chiuso e presto comincerà col dare l'assalto al titolo continentale detenuto dal francese Angelmann del quale l'I. B. U. l'ha nominato challenger ufficiale.

CARLO VOLPI



Una fase del combattimento Locatelli (in calzoncini bianchi) - van Klaveren.

Spazio riservato al Sig.

**Bellotti
Enrico**

Busto Arsizio



Una veduta dello Stadio Municipale del Littorio, a Genova, ove si sono svolti i campionati italiani di bocce. I campi sono tracciati secondo il nuovo regolamento tecnico della F.I.G.B. (foto Vallerani).

LIN GIOCO CHE È ANCHE SPORT

Le bocce e il loro campionato

La nostra rivista ha sempre seguito da vicino l'attività e lo sviluppo dell'Opera Nazionale Dopolavoro, di questa magnifica istituzione del Regime che ha funzioni di grande importanza nel campo dell'educazione sportiva nazionale.

Ed è, quindi, non senza compiacimento che registriamo le continue superbe affermazioni dello sport dopolavoristico, le cui manifestazioni, per il carattere vieppiù imponente che assumono di anno in anno e per l'interesse che suscitano, s'inquadrano magnificamente nel vasto e complesso panorama sportivo italiano, guadagnandosi meritatamente posti d'avanguardia.

Nel quadro delle manifestazioni sportive dopolavoristiche di questi ultimi mesi, accanto al Concorso Ginnico-Aletico, all'Adunata delle staffette ciclistiche della F.I.E., e ai

grandi raduni escursionistici, non va dimenticato il II Campionato Nazionale Bocciofilo dei Dopolavoristi d'Italia, manifestazione compresa nel programma del « Giugno Genovese » e svoltasi allo Stadio Municipale del Littorio a Genova-Conigliano, a cura della Delegazione Ligure della F.I.G.B. e del Dopolavoro Provinciale di Genova.

Il successo dei campionati è stato pieno ed incontrastato, sia dal lato sportivo che dal lato organizzativo. La Commissione Centrale Sportiva dell'O. N. B. non poteva, infatti, avere una scelta migliore, assegnando alla Liguria l'organizzazione dei campionati, poichè questa regione si è posta decisamente alla testa del movimento bocciofilo ed ha saputo meritarsi l'ambito onore, del quale si era dimostrata ben degna per la sua intensa attività in campo nazionale ed internazionale.

A torto il gioco delle bocce, per la sua caratteristica di svago paesano, non sempre è stato considerato come una vera e propria branca di sport. Attualmente, però, sotto l'egida del Dopolavoro, questo gioco tradizionalmente popolare, è organizzato come ogni altra disciplina sportiva ed ha una sua attività con basi ben salde e svolgentesi in gare, tornei e campionati che si disputano regolarmente in ogni regione.

Sport eminentemente popolare, il gioco delle bocce, inquadrato fra le attività sportive dopolavoristiche, ha raggiunto in questi ultimi anni uno sviluppo grandioso ed una magnifica organizzazione, che attraverso la F.I.G.B. ed i suoi organi periferici provinciali e regionali, disciplina una massa imponente di bocciofilo. La sua vitalità è particolarmente nella massa, e perciò molta rispondenza ha trovato nelle schiere dopo-



La squadra del Dopolavoro Provinciale di Alessandria, vincitrice del Campionato italiano a terne di prima categoria. Da sinistra: Garri Lorenzo, Chianale Guido e Raviola Francesco (foto Vallerani).

lavoristiche, imponendosi ben presto con i suoi nuovi orientamenti sportivi.

Raggiunto il totale inquadramento dopolavoristico, la Commissione Centrale Sportiva, cui fa capo la Federazione Italiana Giuoco Bocce, ha voluto anche perfezionare l'organizzazione tecnica per raggiungere l'uniformità del giuoco, allo scopo di favorirne l'evoluzione sportiva. E' risaputo, infatti, che il giuoco delle bocce varia nelle sue regole a seconda delle usanze locali di questa o quella regione. Tale fatto si constatava sia nel sistema di andare a punto che in quello della bocciata, per quanto riguarda il numero dei passi, e non permetteva quindi a giocatori di diverse regioni di prendere parte ad una gara, ad esempio in Lombardia, che si svolgeva con un sistema di giuoco a loro sconosciuto. Ricordiamo, a questo proposito, che al primo campionato nazionale dopolavoristico, svoltosi nel 1930 a Milano, la partecipazione è stata assai limitata, appunto per le difficoltà sorte in seguito all'adozione del regolamento milanese, le cui norme prescrivono terreni molto ampi e ondulati sui quali, però, il giocatore non può avere possibilità di rincorsa, nè

andando a punto, nè tampoco effettuando il tiro di volo.

Di questo stato di cose si è occupata intensamente la Commissione Centrale Sportiva del Dopolavoro, la quale dopo un accurato studio dei vari sistemi di giuoco in uso, ha promulgato un nuovo regolamento, che uniformando i pregi dei sistemi regionali più conosciuti e meglio accettati alla massa dei giocatori, permette ai puntatori e ai bocciatori di esplicitare le loro doti su di un campo che, possedendo le linee di delimitazione per il punto e per il tiro, valorizza l'abilità dei singoli secondo criteri tecnicamente e sportivamente equanimi.

Il regolamento in parola è stato adottato ufficialmente per la prima volta in occasione dei recenti campionati nazionali ed il fatto, si può dire abbia costituito la determinante principale del lusinghiero successo che ha coronato la manifestazione. Per la prima volta abbiamo potuto assistere ad un vero campionato italiano al quale hanno partecipato circa 500 giocatori in rappresentanza di ben 50 province e di 12 regioni.

I campionati nazionali sono stati preceduti da una scrupolosa preparazione, e i giocatori partecipanti

risultavano i vincitori dei campionati provinciali. Si è avuto, così, un completo raduno dei migliori giocatori; ma il risultato più soddisfacente è stato dato dalla partecipazione delle squadre delle Marche, della Campania, del Lazio, della Toscana, dell'Emilia e del Veneto, regioni che, pur svolgendo attività bocciologica, salvo qualche eccezione, non avevano mai partecipato ad una competizione nazionale. Sta appunto in questa confortante constatazione il valore dei risultati tecnici, sportivi e propagandistici ottenuti.

L'adozione del nuovo regolamento, pur avendo denunciato l'esistenza di qualche discordanza di pareri fra i dirigenti delle varie regioni, e la necessità di apportare ritocchi di lieve entità (la perfezione non è mai stata una facile conquista), ha permesso una serena valutazione dei giocatori in lizza e l'affermazione di uomini nuovi, come si può constatare dal quadro dei risultati che qui appresso riportiamo.

CAMPIONATI DI PRIMA CATEGORIA. — Individuale: 1. Torazza Luigi (S. S. Aquila Genova Fegino); 2. Testera Carlo (Torino). **A coppie:** 1. Ghiglio Giovanni-Zanetta Angelo (Cire, Cacciatori Gallarate); 2. Corradini Aronne-Barbieri Renzo (Reggio Emilia). **A terne:** 1. Chianale Guido-Garri Lorenzo-Raviola Francesco (Fulgor di Asti); 2. Moiola Arnaldo-Merli Mario-Robbiati Natale (Milano).



A destra è Torazza Luigi, di Genova, vincitore del Campionato individuale di prima categoria. Gli è a fianco Testera Carlo, di Torino, secondo classificato.

CAMPIONATI DI SECONDA CATEGORIA. — Individuale: 1. Solari G. B. (Ass. Bocc. Chiavarese, Genova); 2. Jotti Ciro (Reggio Emilia). **A coppie:** 1. Noero Nicolò-Camusso Vittorio (Dop. FILM Ferrania, Savona); 2. Guagliaroli Luigi-Mazzini Guido (Piacenza). **A terne:** 1. Giriboni Adolfo-Camusso Vittorio-Noero Nicolò (Dop. Film Ferrania, Savona); 2. Zangolini Alberto-Chiariglione Michele-Merlino Giuseppe (Torino).

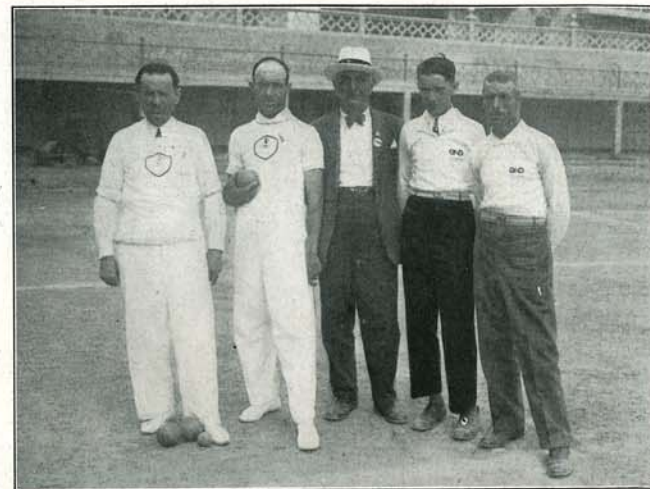
CAMPIONATI DI TERZA CATEGORIA. — Individuali: 1. Marengo Marco (U. S. Saviglianese, Cuneo); 2. Casagrande Mario (Ancona). **A coppie:** 1. Beretta Mario-Garrino Adolfo (Dop. Film Ferrania, Savona); 2. Sommavigo Paolo-Monti Antonio (La Spezia). **A terne:** 1. Balbi Luigi-Mangiante Giuseppe-Vallebella Mario (A. B. Chiavarese, Genova); 2. Bobetti Mario-Mestorino Carlo-Cerrino Pietro (Torino).

A tutti i vincitori dei campionati è stata assegnata la maglia azzurra con lo scudetto.

Il rinnovamento dei quadri si nota in quasi tutte le categorie e specialità. Due soli campioni della vecchia guardia sono riusciti a respingere gli attacchi dei giovani e delle nuove rivelazioni dell'Italia meridionale: essi sono Torazza e Solari, rispettivamente campioni italiani di prima e seconda categoria. L'affermazione del feginese è particolarmente signi-



Solari G. B., di Chiavari, vincitore del Campionato individuale di seconda categoria, e Jotti Ciro, di Reggio Emilia, secondo classificato.



Guagliaroli Luigi e Mazzini Carlo, di Piacenza, Noero Nicolò e Camusso Vittorio, di Savona, rispettivamente secondi e primi classificati nel Campionato a coppie di seconda categoria (foto Vallerani).

ficativa perchè è stata contrastata dai piemontesi Testera (Torino) e Garri (Alessandria) e dal maceratese Eustacchi. Notevole la vittoria dei varesini Ghiglio e Zanetta nel campionato a coppie di prima categoria. In complesso, la suddivisione dei titoli di campione italiano è avvenuta fra i giocatori della Liguria, del Piemonte e della Lombardia rivelatisi tecnicamente più completi.

Buona impressione hanno lasciato gli emiliani e i marchigiani, specie quelli di Ancona, che hanno messo in luce doti singolari di precisione, pur essendo privi di un sistema di giuoco a base tecnica concreta.

La classifica per province, stabilita secondo il punteggio riportato con le classifiche ottenute nei vari campionati (assegnando 4 punti per ogni campionato vinto, 3 per ogni secondo premio, 2 per il terzo e 1 per il quarto), è la seguente:

1. Dopolavoro Provinciale di Savona con punti 14; 2. Dop. Prov. Genova, p. 12; 3. Torino, p. 10; 4. Alessandria e Reggio Emilia, p. 7; 6. La Spezia e Ancona, p. 5; 8. Varese, Cuneo, Arezzo e Belluno, p. 4; 12. Milano e Piacenza, p. 3; 14. Novara, p. 2; 15 a pari merito con un punto: Venezia, Como, Macerata, Aosta, Ravenna e Treviso.

Il primato di Savona è veramente

significativo, poichè la provincia ligure, che vanta un'organizzazione sportiva esemplare e in continuo sviluppo, precede nella graduatoria centri come Genova, Torino e Alessandria la cui reputazione in campo bocciologico dura da non pochi anni, non solo in Italia, ma anche in Francia, dove lo sport bocciologico vanta campioni di elevato valore ed occupa un posto non certo secondario nel quadro dell'attività sportiva nazionale.

In sede di bilancio consuntivo, le deduzioni che si possono trarre dalla disputa dei campionati nazionali sono in ogni senso lusinghiere per l'organizzazione dopolavoristica. Il perfetto andamento delle gare, regolate da un ottimo meccanismo sportivo e svoltesi alla presenza di un pubblico molto numeroso ed entusiasta, hanno fatto meritare agli organizzatori l'elogio ed il compiacimento del Direttore Generale dell'O. N. D., Gr. Uff. Enrico Beretta, che alla manifestazione era rappresentato dal Col. Cav. Uff. Amedeo Monti, Capo Servizio Sport, il quale ha potuto constatare *de visu* la brillante efficienza dello sport bocciologico italiano e dell'organizzazione ligure, che ha nell'ing. cav. Paolo Ravano un animatore indefesso. La Liguria, oltre che per la conquista del primato nazio-

nale, si è distinta quest'anno con la sua intensa attività internazionale. E' recente il grandioso successo del concorso di Sanremo al quale hanno partecipato 70 squadre di quattro giocatori delle quali oltre 20 appartenenti alle Federazioni Bocciofile della Francia del Sud-Est. Il torneo si è concluso con una bella affermazione italiana. La vittoria della Bocciofila « Cervo » di Torino con Droetto, Pellegrini Otello, Gallina e Mar-

tini, sta a dimostrare il valore dei nostri giocatori, essendo stata conquistata in una competizione alla quale partecipavano ottimi campioni francesi. Ricordiamo inoltre le belle affermazioni dell'Andrea Doria di Genova nell'importante concorso di Nizza Marittima, e la terza vittoria delle Squadre liguri nell'annuale incontro con le rappresentative del Principato di Monaco.

Nel prossimo settembre avremo a

Genova la terza edizione del Concorso Internazionale organizzato dalla Delegazione Ligure della F.I.G.B. con l'appoggio del G. S. Nafta.

Così lo sport bocciofilo si afferma e con la disputa dei campionati nazionali ha dato un promettente inizio a quell'uniformità tecnica da tanto tempo auspicata e che solo nell'organizzazione del Dopolavoro poteva essere concretata.

EMILIO ISNALDI



Un numeroso gruppo di partecipanti ai Campionati nazionali bocciofilo.

LO SPORT FASCISTA



RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA

C. C. Postale

LIRE CINQUE

SOCIETA' CERAMICA RICHARD - GINORI

MILANO

N. 6 Stabilimenti

N. 25 Filiali di vendita



Servizi da tavola, da Caffè e da
The d'uso comune e di lusso

Porcellane e maioliche artistiche
Cristallerie - Argenterie "Christofle,,"

Articoli per regali



Magazzini di vendita in tutte le principali città d'Italia



SETTEMBRE 1932 - X SOMMARIO

LANDO FERRETI	Vincitori a Los Angeles - Trionfatori a Berlino	pag. 1
	<i>Comento alla X Olimpiade</i>	
VITTORIO ZUMAGLINO	Atletica leggera	14
Abr.	I primi passi d'un futuro Olimpionico	27
ANGELO LUZZANI	Canottaggio	29
MARIO ROSSI	Ciclismo	33
ANTONIO BRUSOTTI	Ginnastica	39
EDILIO PARETO	Lotta	45
PAOLO MASERA	Nuoto	40
- - - - -	Pentathlon moderno	53
GIORGIO BORIANI	Pugilato	55
GIULIO BENASSATI	Scherma	58
E. P.	Sollevamento pesi	62
- - - - -	Tiro a segno	65
R. T. ZANETTI	Vittoria italiana nella « Acerbo »	67
- - - - -	Come si superano gli strapiombi	71
VITTORIO VARALE	I ciclisti italiani primi del mondo	72
GUIDO GUALASSINI	Il gioco alle corse - Ippica estiva	77

COMITATO DI DIREZIONE DE "LO SPORT FASCISTA"

Generale Barone AJROLDI DI ROBBIATE, Presidente della Società per il Cavallo da sella, Roma.
S. E. On. ARPINATI LEANDRO, Presidente della Federazione Italiana Giuoco del Calcio, Roma.
Marchese ASINARI di S. MARZANO GIORGIO, Presidente della Fed. Ital. Pallacanestro.
On. BARISONZO RICCARDO, Presidente della Federazione Atletica Italiana, Roma.
Conte Ing. ALBERTO BONACOSSA, Presidente della Federazione Internazionale Motociclistica.
Ammiraglio Conte DI SAMBUY LUIGI, Presidente della Reale Federazione di Canottaggio, Torino.
N. H. ARDIZZINO FAA' DI BRUNO, Presidente della Federazione Italiana di Golf, Roma.
S. E. On. LESSONA ALESSANDRO, Presidente della Federazione Italiana di Lawn Tennis, Roma.
Duca On. MARCELLO DIAZ, Presidente del R. Aero Club d'Italia, Roma.
S. E. On. MANARESI ANGELO, Presidente del Club Alpino Italiano, Roma.
On. GIOVANNI MARESCA DUCA DI SERRACAPRIOLA, Vice-Presidente della Confederazione Nazionale di Scherma, Napoli.
Marchese MARIGNOLI GIACOMO, Presidente della Società degli Steeple-Chases d'Italia, Roma.
Ing. Comm. MILIANI LUIGI, Presidente della Associazione Scacchistica Italiana, Milano.
On. Ing. MAZZINI GIUSEPPE, Presidente della Confederazione Nazionale Italiana di Scherma, Torino.
Marchese PALLAVICINO PAOLO, Presidente della Federazione Italiana della Vela, Genova.
On. PIETRO PARISIO, Presidente del R. Automobile Club d'Italia, Roma.
S. E. On. RICCARDI RAFFAELLO, Presidente della Federazione Pugilistica Italiana, Roma.
On. Dott. SALVI GIUNIO, Presidente dell'Unione Italiana Tiro a segno, Roma.
S. E. il Principe SPADA POTENZIANI LUDOVICO, Commiss. dell'Unione Ippica Nazionale, Roma.
Ing. Comm. STACCHINI ETTORE, Presidente della Federazione Italiana di Tiro a Volo, Roma.
Marchese TORNIELLI LUIGI, Presidente della Federazione Italiana Sport del Ghiaccio, Novara.
Console Generale VACCARO GIORGIO, già Presidente della Federazione Italiana di Rugby, Roma.
Senatore Avv. VICINI ANTONIO, Presidente dell'Unione Ippica Italiana, Modena.



LO SPORT FASCISTA

ABBONAMENTI ANNUI
Italia L. 50
Estero > 100

RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA

FONDATORE E DIRETTORE
LANDO FERRETTI

Direzione - Redazione - Amministrazione
MILANO - VIA S. ANTONIO 3
Telefoni: 82-745, 82-450

CENTRO EDITORIALE STAMPE PERIODICHE



Il rito del giuramento dell'apertura della X Olimpiade, compiuto dall'atleta americano Calman.

Vincitori a Los Angeles - Trionfatori a Berlino

Per quindici giorni i nostri cuori hanno vissuto con un ritmo affrettato di ansia che la consapevole fede nel nostro valore non bastava a calmare; troppa forza, negli umani cimenti, assume l'imponderabile che, in campo olimpico, si chiama salute fisica e morale degli uomini, criterio di giurie, reale valore di avversari, novità di ambiente, tradizione.

Perciò il «tifo» sportivo si colorava, durante il corso dell'Olimpiade, di un sentimento più alto: l'orgoglio di patria, impegnato laggiù, oltre gli oceani, affidato a cento ragazzi fascisti, l'eco delle cui prodezze ci giungeva attardato dalla differenza d'orario sicchè qui si soffriva per conoscere l'esito quando là la battaglia non disfrenavasi ancora.

Le prime clamorose vittorie ci inebriarono e confortarono dell'insuccesso iniziale al fioretto che già aveva dato campo a qualche pavida animula del tempo antico, incastonata nel nuovo tempo fascista come cocchio di vil vaso in splendido monumento marmoreo, di dubitare della sorte nei nostri colori.

Poi le vittorie, e le sconfitte più belle delle stesse vittorie (oh, cari atleti livornesi remeggianti con la forza sola dei vostri cuori e delle vostre braccia contro la scienza di un popolo e il grido di una metropoli!) crearono l'atmosfera dell'acceso entusiasmo anche per i più scettici, fecero traboccare la cronaca e la passione dell'Olimpiade fuori dall'ambiente sportivo, esaltarono, come si conviene, il significato dei lauri olimpionici dinanzi alla coscienza del Paese.

Se grande è stata la gioia di tutti, e — a fatti compiuti — non v'è camaleonte panciuto che non abbia vestito d'azzurro la sua pelle mutevole, o mosca cocchiera che non si sia attribuita almeno un po' di merito per le grandi conquiste che son dovute al Fascismo e solo al Fascismo, quale entusiasmo non deve vibrare in chi, come noi, a costo di sembrare un impenitente ottimista, vaticinò le sicure vittorie?

Ricordo la faccia di maestro Zanetti, uno dei migliori collaboratori sportivi di S. E. Arpinati — il gerarca assente, ma più che presente, dell'esercito azzurro a Los Angeles — quando alla vigilia dell'Olimpiade (passavano, dinanzi a noi, tra rombi di motori e plausi di folla i gareggianti della Coppa Ciano) gli dicevo: «A Los Angeles avremo quindici vittorie, il doppio di Amsterdam, con sfortuna potremo discendere a dodici, con fortuna salire a diciotto». I giudici ci hanno rubato almeno un titolo nel pugilato; la sorte non ha voluto coronare l'«otto» livornese della sua fronda; forza di circostanze ed anche, può darsi, ingiustizia di uomini hanno tolto all'Italia una vittoria a squadre nella scherma; e le vittorie sono state soltanto dodici.

Ma i ventitre posti d'onore da aggiungere alle vittorie, e il modo con cui questi posti furono guadagnati; ma il valore di alcune vittorie; e quel complesso di sforzi vittoriosi che si riassume nel

secondo posto conquistato dall'Italia nella classifica generale alla X Olimpiade rappresentano un tale successo che nessuno, per quanto ottimista, poteva prevedere.

L'Italia seconda all'Olimpiade! Si faccia pur avanti qualcuno a svalutare questa classifica col dire che non è ufficiale. Ma se si fa, come si fa, una classifica per ogni sport è puerile pensare che non si debba fare la semplice somma delle varie classifiche per avere quella generale. In realtà, essa è stata sempre fatta; e se non ha un crisma ufficiale ciò dipende dallo spirito societario, democratico, accomodante, diplomatico stile antico, dell'organizzazione olimpica internazionale che non vuole umiliare le nazioni più piccole o sportivamente più deboli.

L'osservazione, poi, di carattere tecnico, che certe vittorie non hanno il valore di certe altre è giustissima, ma, nel complesso dei vari sport, si ha un compenso equilibratore. Nel caso specifico, infine, è da aggiungere che l'Italia resta sempre seconda dietro gli Stati Uniti sia che si voglia contare solo il numero delle vittorie assolute, sia che si consideri i primi tre classificati, sia che si arrivi fino al sesto d'ogni prova.

Siamo, dunque, in cospetto di una conquista reale, tangibile, indiscutibile che, del resto, da tutte le persone competenti e in buona fede ci viene riconosciuta.

Scrivendo poco prima dell'Olimpiade, chi verga queste note aveva avuto modo di affermare che gli Stati Uniti avrebbero fatto — come tutti logicamente prevedevano — la parte del leone, e che Germania, Giappone, Italia avrebbero lottato per i posti d'onore. Sebbene non fosse detto di più, è onesto dichiarare ora che si pensava allora al quarto posto o, al massimo, se il Giappone fosse mancato all'attesa, al terzo. Ma chi, onestamente e logicamente, poteva sperare di battere la Germania?

Invece il «miracolo» si è compiuto. L'Italia sola ha dato tutto il rendimento sperato (inattese sconfitte — fioretto e marcia, ad esempio, sono state compensate da altrettanto inattese vittorie — atletica e lotta); la Germania, nonostante le sue orgogliose speranze e il Giappone, pur forte di due-



IL DUCE DI TUTTE LE VITTORIE

cento atleti, sono stati inferiori al pronostico, sicché la nostra bella bandiera ha potuto levarsi orgogliosa al fianco di quella d'America.

Chi ricorda la classifica tedesca di Amsterdam, e il desiderio della Germania di apparire degna, anche agonisticamente, di ospitare i Giochi della XI Olimpiade; chi valuta l'impegno, non solo sportivo, posto dai numerosissimi gareggianti giapponesi per vincere sulle vicine coste della California, ha la sensazione più netta di ciò che significhi per noi aver preceduto in classifica questi due Paesi.

Ma il nostro secondo posto va considerato anche sotto un altro aspetto: di fronte a 120 milioni di Americani, a 80 di Giapponesi, a più che 60 di sudditi del Reich stanno 42 milioni di Italiani.... Relativamente alla popolazione siamo sportivamente più forti della stessa America (Stati Uniti 645 p.; Italia 261 p.); e preceduti solo dalla Svezia e dalla Finlandia, Paesi dove tutti gli sport, e quelli olimpici in particolare, sono antico culto di popolo, di tutto il popolo. Quanti, invece dei nostri 42 milioni di connazionali fanno o hanno fatto dello sport a tipo agonistico?...

Più lo si considera, e più questo secondo posto di Los Angeles appare una radiosissima conquista dello sport, del Regime; ripetiamo: un « miracolo », uno di quei miracoli che l'Italia è capace di fare in ogni campo da quando ha alla testa un capo del fascismo, della volontà, del genio di Mussolini.

Ma appunto perchè più avemmo fede alla vigilia, più trepidammo nel corso dei giochi, più esaltammo del trionfo, riteniamo nostro dovere, da vecchi fascisti e da vecchi sportivi, di analizzare, anzi tutto, sport per sport i risultati conseguiti, ponendo in giusta luce vittorie e sconfitte; di confrontare, poi, i risultati della X Olimpiade (Los Angeles) con quelli della IX (Amsterdam) per rilevare dove si è progredito e dove, invece, abbiamo dovuto segnare il passo o retrocedere; di vedere, infine, come sia, a parer nostro possibile, conservare a Berlino, nel 1936, la posizione conquistata, e puntare al primato assoluto per la XII Olimpiade o per l'altra più prossima che la nostra diplomazia sportiva saprà assicurare agli stadi e agli spiriti rinnovati di Roma fascista.

Una prima, favorevolissima, impressione di carattere tecnico si riceve dai nostri risultati a Los Angeles: gli Italiani hanno ogni possibilità di vittoria in campo atletico, ciò che smentisce in pieno le teorie pseudo-scientifiche, reliquati dell'Italia serva dello straniero anche dopo la riconquistata indipendenza politica, secondo le quali sarebbe esistita una inferiorità organica della nostra razza in confronto a quelle del Nord Europa e del Nord America.

Si ammetteva, è vero, dai più benevoli una nostra speciale attitudine agli sport da combattimento, ma si negava recisamente ogni attitudine a conquistare primati là dove l'intelligenza, il guizzo vibrante, l'armonia fisio-psichica di un corpo ben plasmato dalla natura ed affinato pel perseverante esercizio non bastano per la vittoria, sibbene è necessaria una potente riserva di quasi selvaggia energia; una macchina umana ad altissimo potenziale.

Ora, la vittoria di Beccali, la media di Pavese sui cento chilometri a cronometro, l'affermazione di Gozzi nella lotta, la regata dell'« otto » livornese sfatano anche questa ultima leggenda della falsa fisiologia, al servizio della viltà che il lungo servaggio aveva lasciato nel sangue di troppi cattedratici del tempo antico, come insidiosa infezione ereditaria, e danno al mondo e a noi la luminosa certezza che non v'è agone dove gli atleti d'Italia non possano trionfare.

Non può certo negarsi che il clima di Los Angeles abbia favorito più gli atleti mediterranei che quelli dei mari nordici, ma questo fattore ambientale ha un valore minimo come i risultati dell'Olimpiade, ancora tanto favorevoli agli atleti del Nord, documentano.

Se dalla prima, ottima impressione, scendiamo a un dettagliato esame del comportamento dei nostri ragazzi nei singoli sport, dobbiamo esaminare subito i risultati dell'atletica leggera, e non solo perchè questa è la base dei programmi dell'Olimpiade moderna, come già fu dell'antica, ma perchè nelle corse, nei salti e nei lanci si riassume e si completa quel perfetto ciclo d'educazione corporea che tutte le complicazioni di metodi, di at-



S. E. LEANDRO ARPINATI
per volere del Duce animatore e capo dei vittoriosi atleti
dell'Italia fascista.

trezzi, di torture fisiche e di storture dottrinarie, hanno valso soltanto a guastare nel corso dei secoli.

Sostenitori antichi e convinti del metodo atletico, non solo per ragioni storiche e pedagogiche, ma anche fisiologiche, abbiamo più volte ricordato come il correre, il saltare, il lanciare siano gli esercizi cui spontaneamente si dedica il fanciullo, appena lo si lasci libero al disfiarsi degli istinti e dei bisogni naturali. Educare quegli istinti, soddisfare questi bisogni, con metodo, con gradualità, con disciplina significa preparare alla patria intere

generazioni sane e gagliarde, e allo sport eletti campioni. Nè la gioia per i trionfi ginnici di Los Angeles può persuaderci dell'eccellenza del metodo ginnastico i cui esercizi a corpo libero possono solo integrare ai fini dell'ordine e della disciplina collettiva e dell'estetica individuale, una educazione a base atletica, le cui acrobazie attrezzistiche possono e devono essere soltanto il privilegio di pochi organismi particolarmente forti.

Ricordo la nostra adolescenza, la nostra prima giovinezza: mentre nelle palestre del liceo si perdeva il tempo ad obbedire ai comandi antifisio-

logicamente scanditi in quattro tempi o rimanevano sospesi come scimmie alla sbarra (questi esercizi sono belli, ripetiamo, solo se fatti da uomini forti e dotati d'innato senso artistico), fuori della scuola organizzavamo i nostri campionati di corsa, o — divisi in squadre — ci precipitavamo, in gioita piena di muscoli e di spiriti, dietro la palla rotonda...

Dunque, certamente nel passato (e speriamo non sia più così per l'avvenire) la scuola, dominata dai ginnasiari, è stata, da noi, la nemica dell'atletica, mentre in Inghilterra, in America e altrove fu proprio la scuola a risuscitare l'atletica sulle gloriose orme nostre di Atene e di Roma, del Rinascimento italiano, fornendo, così, spontaneamente e naturalmente, vincitori alle Olimpiadi.

Ora, il Fascismo, tra infiniti altri, ha anche questo merito: d'essersi messo, almeno fuori della scuola, decisamente sulla strada del metodo atletico; il Gran Premio dei Giovani e i Littoriali bastano a documentare l'asserto. Il Gran Premio dei Giovani, leva atletica in massa della gioventù italiana d'ogni classe sociale; i Littoriali, supremo agone della gioventù colta dalla quale, soprattutto, dobbiamo trarre gli uomini che ci daranno la vittoria nelle future Olimpiadi atletiche.

Perché i Beccali, i Facelli, i Frigerio — atleti di modesta condizione sociale assurti alle vette dell'eccellenza atletica — sono eccezioni entusiasmanti; non possono né debbono venir presi come regola. Solo in virtù di una classe spettacolosa, di una fede che supera ogni ostacolo, d'un commovente spirito di sacrificio, questi uomini hanno potuto, infatti, annullare il vantaggio dell'intelligenza affinata dallo studio, del benessere fisico, della mancanza di preoccupazioni materiali che gli atleti studenti hanno sugli altri.

Il trionfo di Beccali è di quelli che bastano, da soli, a stabilire una data ed iniziare un ciclo nello sport di una nazione; le qualità fisiche e morali di chi l'ha saputo conseguire sono tali da fare del vincitore e «recordman» olimpionico un «fuori classe» che tutto il mondo ammira e ci invidia. Anche il terzo posto nella staffetta 4x100, davanti a così forti avversari, e con Toetti e Margatti non certo all'apogeo della loro forma, è un risultato di grande valore.

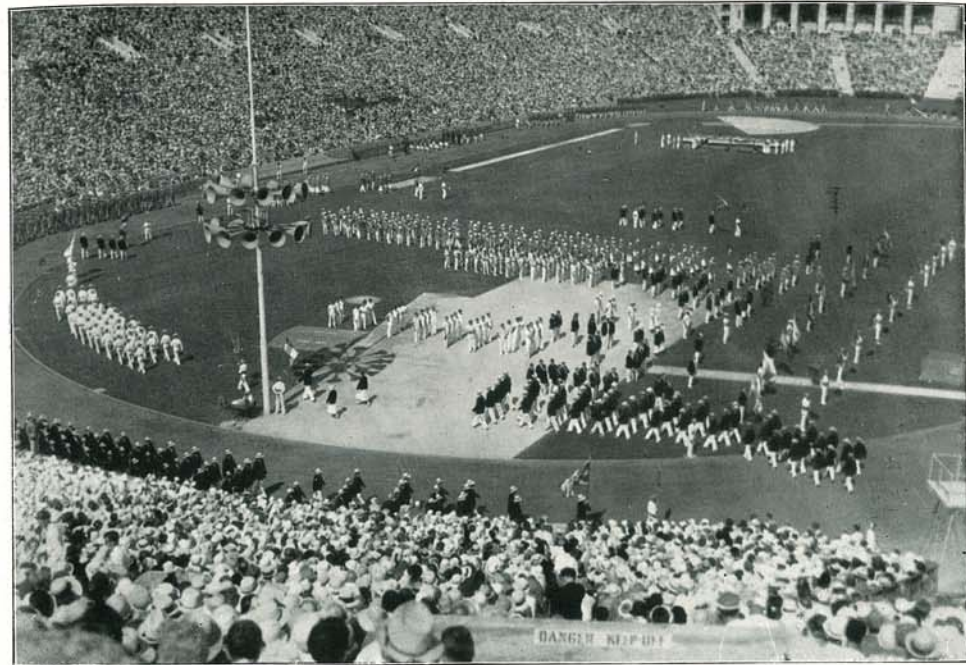
Ma sarebbe ottimismo colpevole non rilevare le delusioni che, in campo atletico, abbiamo provato a Los Angeles. Nei salti, nei lanci, nella marcia si sperava di più. Forse, nei salti no; ma certo nei lanci si sperava di entrare in finale; e, nella marcia, ci si riteneva quasi sicuri di vincere.

Perché questi modesti risultati? Atleti troppo giovani, emozionati dal primo contatto col mondo olimpico, o troppo vecchi per trovare lo scatto che fa superare le stesse proprie possibilità: questo per i concorsi. Quanto alla marcia vi è stato un errore imperdonabile di tattica: scappato Pretti, Frigerio doveva stare con Green; se Pretti resisteva sino alla fine, era vittoria azzurra, se Pretti non resisteva, v'era pur sempre Frigerio, sicuro di battere in velocità sul traguardo l'anziano Green. Non riusciamo a persuaderci di questa sconfitta dopo la vittoria di Pretti a Londra, e sapendo che avevamo in gara tre uomini d'eccezionale valore, tra cui quel Frigerio che ha dato a Los Angeles ancora una prova entusiasmante di cosa possa la tempra agonistica di un «fuori classe» sorretta dalla fede bruciante, dall'orgoglio, dall'amor di patria.

Lo sport che ci ha dato un autentico trionfo di Nazione, un primato mondiale che nessun cavillo polemico potrà mai toglierci, è il ciclismo. Se la vittoria nell'inseguimento continuava una tradizione, il trionfo nei cento chilometri ne iniziava, con risultati tecnicamente sbalorditivi, una nuova. Anche gli onorevoli piazzamenti nella velocità non debbono venire trascurati. Per le prossime Olimpiadi, allo scopo di accrescere il bottino di punti nostro e di togliere ad altri la possibilità di impinguare il proprio, sarà bene prepararci per tempo a partecipare alla gara «tandem»; non dovrebbe essere difficile scegliere nel vivaio dei nostri ragazzi ed allenare una coppia ad hoc.

La paterna, ansiosa, esperta guida di Bertolino, la insuperabile capacità tecnica di un Moretti — artefici del successo, anche loro, e non di scarso rilievo — quali nuove conquiste non sapranno donarci, dopo il trionfo senza precedenti conseguito a Los Angeles?

Quattro delle dodici vittorie da noi conseguite all'Olimpiade sono dovute alla ginnastica. Il fatto che nella classifica complessiva di questo sport



I Giochi Olimpici del 1932 sono aperti: sfilano le squadre delle nazioni!

l'America abbia totalizzato molti punti non significa nulla per chi non si limita a una brutale e fredda contabilità, ma interpreta le cifre al lume della logica e della tecnica. Il primato ginnico della X Olimpiade è italiano, interamente italiano; il «fenomeno» Neri è incoronato come il più forte ginnasta del mondo. Quando si è vinta la gara individuale e quella collettiva, nella quale il singolo e la squadra devono eseguire tutti gli esercizi, si è già definitivamente distanziato ogni avversario. Le classifiche nei singoli attrezzi hanno un'importanza e un significato molto relativi; ad ogni modo riteniamo che anche qui si sarebbe potuto fare di più senza tre fattori contrari: giurie; piccoli incidenti ai nostri migliori; troppo limitato numero di ginnasti portati a Los Angeles.

Ma, ripetiamo, l'Italia esce trionfalmente dalle gare ginniche di Los Angeles; merito, questo, soprattutto di Corrias e di Braglia, che hanno «ca-

pito» il programma ed hanno avuto la capacità e l'autorità di farlo svolgere da uomini dotati di mezzi eccezionali. Zampori, che pure è stato un vittorioso olimpionico, non rispose ugualmente bene alla fiducia in lui riposta dalla Federazione Ginnastica per Amsterdam; ciò dimostra, come vedremo meglio in seguito, che non tutti i vecchi campioni possono essere maestri di tecnica ai neofiti.

La scherma... Il punteggio, in virtù del nostro secondo posto alle tre armi, e nell'individuale di sciabola, e delle vittorie individuali al fioretto e alla spada ci dà il primato. Ciò non toglie che, se ricordiamo le vicende del torneo schermistico di Los Angeles, sentiamo la bocca amara, ed abbiamo come la tristezza per un gran bene che avremmo potuto raggiungere e che, per un attimo, non abbiamo saputo afferrare.

Il meno contento dev'essere Nedo Nadi che, con tanto amore e tanta perizia, si era prodigato per la preparazione dei nostri atleti e si è visto,

per un soffio, portar via quella vittoria a squadre nel fioretto che, aggiunta alle individuali, sarebbe bastata a salvare una tradizione, a darci un primato indiscusso almeno in un'arma, ad illuminare di viva luce il primo posto nella classifica generale della scherma.

Tecnici di ottima lega hanno già commentato le vicende del torneo schermistico della X Olimpiade; che potremmo dire di nuovo?

Da lontano, si ha l'impressione che sia mancato — nelle gare a squadre di fioretto e di spada — quel serrare di denti, quell'imperio della volontà che decide sugli estremi traguardi le più incerte battaglie. Scarsa preparazione agonistica? Sì. Sviste (chiamiamole così) di giurie? Sì. Ma noi crediamo che la ragione maggiore delle mancate vittorie sia stata l'assenza di una disperata anima collettiva che fa della squadra un'infalibile arma di vittoria. Forse, come abbiamo visto autorevolmente scrivere, ha pesato sulle nostre sorti l'assenza di Mazzini, che è, fra gli schermidori azzurri, qualcosa più di un presidente...

Dove le deficienze sono apparse più gravi, perchè di carattere tecnico, perciò organico ed immanente, non psicologico e passeggero, è nella sciabola. L'Ungheria ci si è mostrata superiore d'una classe; nè la splendida classifica individuale di Gaudini può attenuare di molto il colpo.

Comunque, su sei gare, due ne abbiamo vinte, e in quattro siamo stati secondi. E noi abbiamo la certezza che le nostre facoltà di recupero, in campo schermistico, siano grandissime: ottimi maestri, tradizione, passione di giovani, ci faranno riconquistare a Berlino qualche posizione perduta a Los Angeles.

Nell'atletica pesante dobbiamo distinguere tra i risultati nella lotta e quelli nel sollevamento pesi. La vittoria di Gozzi e i posti d'onore di Nizzola, Callegati e Gruppioni hanno segnato un deciso passo in avanti dei nostri lottatori in campo olimpico; e di ciò va data certo buona parte di merito a Giovanni Raicevich, gran cuore e grandissima capacità, che un contrattempo ha costretto lontano nell'ora del successo dei suoi ragazzi.

Nei pesi, invece, assenti molti tra i più forti della IX Olimpiade, si aveva il diritto di sperare

di più. Se si intensificheranno le gare e si chiameranno forze giovani ad accrescere le troppe esigue schiere dei cultori di pesistica, si potrà, forse, per l'XI Olimpiade minacciare il primato conseguito così nettamente dalla Francia a Los Angeles.

L'ultima vittoria in ordine di tempo, ma non per ciò meno gradita, conquistata dagli Azzurri all'Olimpiade è stata quella di Morigi nel tiro alla pistola.

Questo magnifico successo in uno sport di combattimento ci compensa delle amarezze schermistiche e pugilistiche, e dà un tono guerriero alla grande affermazione dello sport fascista in America. Il fatto poi che il lauro olimpico cinga la fronte di un Segretario federale accresce il valore, anche simbolico della bella impresa.

Nel canottaggio non abbiamo conquistato corone; anzi abbiamo dovuto rinunciare anche a quella che i vogatori della Pullino avevano meritato ai giuochi della IX Olimpiade. Ma, a parer nostro, la doppia vittoria dell'«otto» livornese sull'Inghilterra, la sua superiorità sul Canada e il vero e proprio «dead-heat» con l'America fanno di questo secondo posto ufficiale qualcosa d'uguale a una vittoria. L'eco dell'impresa dei nostri canottieri non si spognerà tanto presto neppure nella lontana California.

Il fatto, poi, che si sia andati a Los Angeles con quattro equipaggi e che tutti e quattro siano entrati in finale è più che eloquente. Spiace solo che l'equipaggio dell'«Aniene» non abbia dato tutto quanto si sperava dal suo glorioso passato e che, forse, ai giovani Istriani sia mancato nel supremo «serrate» il mordente dell'esperienza agonistica; comunque l'ammiraglio di Sambuy e il cavalier Rossi possono essere contenti del comportamento dei loro equipaggi che hanno saputo dare al mondo sportivo un'ottima impressione collettiva del valore del remo italiano.

Dove le cose sono andate molto peggio di quanto legittimamente speravamo è stato nel pugilato. Diciamo legittimamente perchè ai trionfi di Amsterdam erano seguite cento altre vittorie dei nostri dilettanti in campo internazionale e perchè la preparazione era stata lunga, seria, severa, affi-

data ad uomini d'eccezionale competenza e passione.

Sebbene non presenti a Los Angeles, dobbiamo ritenere che l'insuccesso dei nostri pugili sia dovuto in gran parte ad errori delle giurie. Del resto, anche l'America, regina dello sport pugilistico, non ha avuto la sorte dalla sua in questo torneo!

Nel nuoto e nella vela eravamo andati all'Olimpiade senza alcuna illusione. Sarebbe occorso un miracolo per fare qualcosa di meglio; e il miracolo, naturalmente, non c'è stato. A fatti compiuti la decisione di S. E. Arpinati di non partecipare alla staffetta natatoria appare ancora più saggia.

Dove, invece, dobbiamo confessare di aver avuto qualche speranza, se non di vittoria, almeno di piazzamento onorevole, è stato nel «pentathlon» moderno: infatti, sino alla terza prova un nostro uomo era in seconda posizione; ma l'atletica e il nuoto ci hanno eliminato dai posti d'onore.

Ora, non v'è dubbio che gli uomini inviati a Los Angeles per questa competizione erano atleti di classe, e molto ben preparati. Che abbia giocato anche qui l'imponderabile? Siamo ansiosi di conoscere, al loro ritorno, dalla viva voce degli stessi protagonisti le ragioni della sconfitta. Ma certo per avere possibilità serie di vittoria alle Olimpiadi bisogna che i rappresentanti di un Paese



Il saluto fascista di Beccali alla moltitudine acclamante alla vittoria dell'italiano. A sinistra Edwards (Canada), a destra Cornes (Gran Bretagna) terzo e secondo arrivati nella corsa dei 1500 metri.

siano il frutto di una larga selezione, perciò anche per il «pentathlon» occorre un'opera di propaganda che invogli la massa dei giovani ufficiali a dedicarsi a questa gara sportiva nobilissima e completa.

Dobbiamo chiudere questo esame particolare del nostro comportamento nei singoli sport con la espressione di un rammarico: la nostra assenza dai giuochi equestri. Nell'ippica l'Italia ha una tradizione che le impone di essere presente dove è in palio un primato mondiale. Si è detto che non si è partecipato perchè noi non siamo forti nel «dressage». Ma, anzi tutto, ai nostri cavalieri non può riuscir difficile in quattro anni (quanti ne passano fra un'Olimpiade e l'altra) mettersi al corrente del complesso di virtuosismi che formano il programma di questa prova; inoltre v'è pur sempre il concorso ippico, gara spettacolare e che per consuetudine si disputa nello stadio affollatissimo il giorno della chiusura dei giuochi, al quale confidiamo non debbano più mancare i rappresentanti della nostra cavalleria, araldi di valore e di signorilità italiana su tutti i campi di gara del mondo.

Abbiamo letto, a conclusione dei Giuochi di Los Angeles, frequenti riferimenti ad Amsterdam,

Sette vittorie ad Amsterdam e dodici a Los Angeles: ecco le cifre. Conclusione: abbiamo fatto grandi, grandissimi progressi, in virtù di quattro anni di lavoro fascista anche nel campo dello sport; questo è incontestabile. Ma non dobbiamo addormentarci sugli allori; vedere, anzi, come si possano consolidare le posizioni conquistate, riguadagnare le perdute, e progredire ancora su nuovi settori.

Delle dodici vittorie di Los Angeles una è stata conquistata in uno sport non ammesso ad Amsterdam: il tiro, come ad Amsterdam non era ammessa la marcia, dove si è perduta l'occasione di conseguire una non difficile vittoria, di larga risonanza mondiale.

La cospicua differenza numerica tra le vittorie di Los Angeles e quelle di Amsterdam è data, dunque, dai quattro primati della ginnastica.

Ma si può in questo caso parlare di travolgenti conquiste compiute tra il '28 e il '32? La stessa organizzazione federale, gli stessi uomini (anche Neri era ad Amsterdam) nelle due Olimpiadi; la sola differenza è costituita dagli istruttori; quel Corrias, che già ci aveva dato la vittoria a Parigi, nel '24, ce l'ha ridata, coadiuvato da Braglia, nel '32 a Los Angeles. Se non vincemmo ad Amsterdam fu solo perchè si volle cambiare l'istruttore; anzichè di nuove conquiste dello sport italiano su questo settore, si parli, dunque, piuttosto di luminosa conferma di un antico primato, ottenuta brillantemente; è vero, ma in un campo di concorrenti dal quale erano assenti i vincitori di Amsterdam.

Il Fascismo ha insegnato a non illudersi e a non illudere. Abbiamo già quel trionfo del secondo posto in classifica, le vittorie di Beccali, di Pavesi, di Gozzi, la prova dell'«otto» livornese, sicchè riesce inutile, anzi dannoso, esagerare nell'epinicio anche dove il trionfo non c'è stato, e di gusto discutibile sottovalutare i risultati di Amsterdam conseguiti nell'anno VI del Regime, da atleti fascisti, nell'ambiente ostile di una Internazionale rossa, in un campo agguerritissimo di gareggianti.

La verità è che lo sport fascista, continuo e immutabile nelle sue idee e nella sua passione, perchè trae luce e insegnamento da un solo Capo, ha progredito dal '24 al '28 come dal '28 al '32 e più ancora progredirà, sotto la guida di Leandro Arpinati, fedelissimo interprete della volontà del Duce anche in questo settore, che in sei anni ha fatto della modesta organizzazione calcistica uno dei più formidabili enti della vita, non solo sportiva, della Nazione.

Ora, appunto per non illudersi e per non illudere, dobbiamo pensare che a Berlino, nel '36, in casa sua, la Germania, punta dallo smacco attuale, farà l'impossibile per riprendere almeno il secondo posto dietro l'imbattibile America. Il «pericolo giallo» poi, appare tutt'altro che trascurabile per chi conosce l'orgoglio nazionale, le capacità di recupero dei Giapponesi. E possiamo dimenticare la minaccia della Francia che, negli sport più impensati, salta fuori a totalizzar punti,

dai pesi alla vela, in virtù delle sue grandi risorse in ogni campo e delle sue imponenti masse di sportivi? Svezia, Finlandia, nazioni particolarmente use ai trionfi dello Stadio, e la stessa vecchia Inghilterra saranno pure della partita nell'Olimpiade del 1936.

Sicchè il conservare il secondo posto alla IX Olimpiade sarà tanto difficile quanto è stato insperato e, diciamo ancora, miracoloso il conquistarlo a Los Angeles.

Arpinati e i suoi collaboratori (tra i quali il prof. Grattarola ha saputo conquistare definitivamente i galloni più ambiti capitanoando magistralmente la spedizione azzurra in California) non hanno bisogno di suggerimenti, tanto più che quello che diremo non è trascendentale e nemmeno peregrino. Ma vogliamo ricordare alla massa degli sportivi che nessuna conquista, anche nello sport, può essere conseguita senza perseverante e metodico sforzo; e che, a parer nostro, questo sforzo tra il '32 e il '36, dovrebbe essere regolato dalle seguenti direttive, se vogliamo conservare a Berlino le posizioni di Los Angeles e, possibilmente, anche rafforzarle.

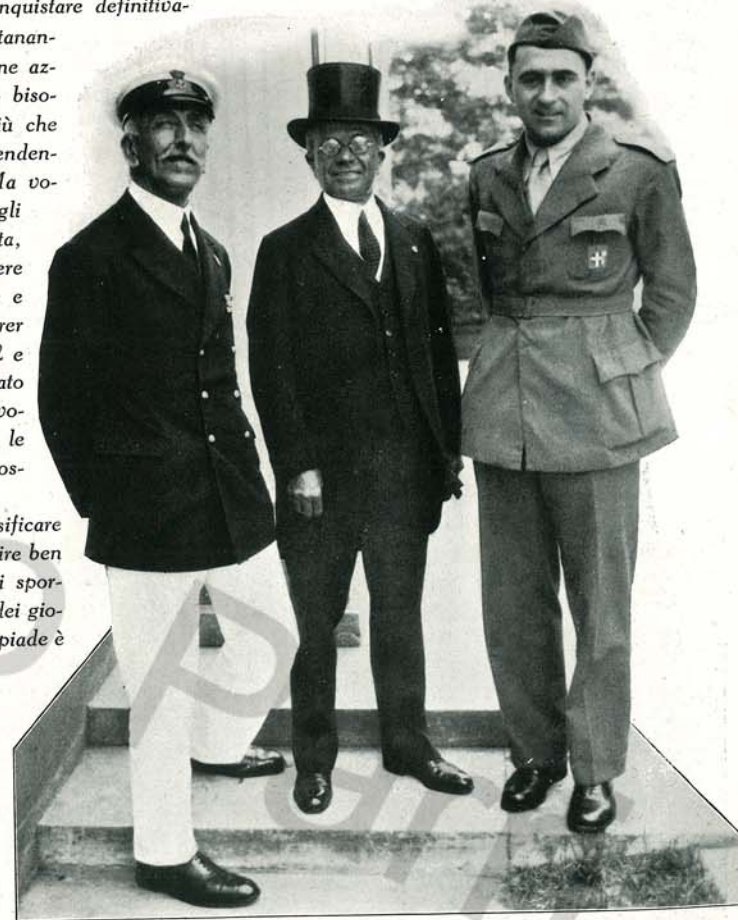
Bisogna, anzitutto, intensificare la propaganda olimpica, stabilire ben chiaro, nella tavola dei valori sportivi e nel cervello e nel cuore dei giovani, che una vittoria all'Olimpiade è cosa ben diversa e più alta d'una vittoria ad un qualsiasi Giro di Francia o d'Italia, e simili competizioni, anche importantissime.

Non basta parlare di Olimpiadi l'ultimo anno o, ancor peggio, gli ultimi giorni. La fiaccola deve esser tenuta sempre accesa anche senza ripetere la parola «Olimpiadi», ma col valorizzare que-

gli sport che hanno le loro grandi manifestazioni e celebrano i loro maggiori trionfi solo nello Stadio olimpico: atletica e nuoto in prima linea.

Quando vedremo esaltato su sette colonne, sui giornali sportivi e politici, il vincitore di una gara di 100 metri o di una Maratona, come vi vediamo continuamente i ciclisti o gli automobilisti più forti?

Quando riusciremo a creare un «mito» Beccali come v'è stato un «mito» Girardengo o v'è un «mito» Binda, Guerra, Nuvolari?



Durante la sosta a Washington, la carovana azzurra fu salutata dal nostro Ambasciatore agli Stati Uniti, conte Giacomo De Martino (nel centro). Sono con lui l'ammiraglio Di Sambuy, presidente della R. Federazione di Canottaggio, e il prof. Cesare Grattarola, segretario del C.O.N.I., impareggiabile capo degli Azzurri a Los Angeles.

Si abbia il coraggio di dire che la vittoria di Beccali dà più lustro all'Italia nel mondo di qualsiasi altra conseguita da un singolo campione negli ultimi anni. Si invogli la folla ad applaudire, nelle loro magnifiche battaglie, gli atleti. L'occasione è ottima: «battere» le riunioni d'autunno, alle quali parteciperanno Beccali e gli altri atleti di Los Angeles, come si «batterebbe» un Gran Premio di Monza, una delle varie Coppe, l'arrivo di un Giro d'Italia ciclistico.

Le soddisfazioni morali che solo la grande stampa politica e sportiva può dare sono tanto più meritate dagli atleti in quanto che questi sono dei puri mentre gli «assi» di altri sport esercitano una professione lautamente compensata.

La propaganda deve tendere anche a involgere al culto dei diversi sport olimpici diverse categorie di giovani; per alcuni, come l'atletica legge-



Lo schermidore Gaudini, il più alto fra tutti i concorrenti alla X Olimpiade, e gli altri due azzurri Gozzi (lotta) e Bescapè (sollevamento pesi).

ra è indispensabile l'afflusso di reclute attinte al mondo degli studi (coi Littoriali siamo sulla buona strada); per altri, come l'atletica pesante e la ginnastica, è la sana massa del popolo lavoratore che può continuare ad esprimere, come per il passato, e in misura maggiore che per il passato, dal suo seno i dominatori delle sale e delle palestre olimpiche.

Vi è, poi, tutta un'attrezzatura tecnica da impiantare o, almeno, da accrescere. Poniamo al primo posto la scelta di buoni istruttori. Ciò che le società calcistiche hanno ottenuto in virtù di allenatori autorevoli e capaci è troppo brillante perchè l'esperimento non debba estendersi agli altri campi, ed all'atletico in special modo.

Moretti, Raicevich, Braglia hanno fatto vedere come possano crescere i giovani alla scuola dei vecchi campioni. Certo, per istruire i giovani non basta essere stati grandi campioni, bisogna avere anche comunicativa come in ogni insegnamento, e quel complesso di qualità morali per cui l'istruttore è insieme ammirato, amato e rispettato dagli allievi.

Quando si parla di fascistizzazione dello sport, come d'ogni altra forma di vita della Nazione vi si riferisce allo spirito che deve informare ogni attività del nostro tempo, ed alle persone fisiche dei dirigenti, propagandisti, ecc., che devono avere le carte in regola moralmente, intellettualmente, politicamente. Ma la tecnica non ha né può avere partito; perciò l'istruttore, se è tecnicamente bravo, può — sotto il controllo di dirigenti fascisti — insegnare come si parte in una corsa di velocità o come si impugna un attrezzo, anche se non ha la tessera del partito in tasca.

Gli stessi stranieri, in qualche caso, possono servire egregiamente come ancora il calcio insegna.

Abbiamo ricordato Moretti, Raicevich, Braglia; possiamo aggiungere Nadi, Còntoli, Pucci. E

Facelli non potrebbe essere un ottimo istruttore per la corsa ad ostacoli?

Ma non è necessario, per essere buon istruttore, avere vinto un'Olimpiade; basta aver praticato onorevolmente un dato sport, ed avere le altre qualità cui abbiamo accennato sopra.

Oltre il C.O.N.I., le Federazioni, le grandi società sportive, anche i Gruppi Universitari, il Dopolavoro, la Milizia devono, a parer nostro, avere, accanto ai gerarchi politici, istruttori tecnici se vogliamo progredire non solo in quantità ma anche in qualità, come è indispensabile per vincere alle Olimpiadi.

S. E. Arpinati, come è suo costume, a fatti e non a parole, ha dimostrato la necessità di insistere su un altro punto della preparazione olimpica: la creazione di impianti sportivi in genere, e di stadi e di piscine in particolare. Il Littoriale è, infatti, nel tempo stesso il più bello stadio e la più bella piscina d'Italia: un monumento che basta, da solo, a dare un'idea plastica di cosa è l'Italia di Mussolini in confronto a quella del passato!

Nella creazione di stadi e di piscine bisogna insistere; l'inferiorità nell'atletica ci addolora, quella nel nuoto ci umilia, se pensiamo alla confor-

mazione dell'Italia, irrorata di fiumi, costellata di laghi, abbracciata dal mare.

Vi sono, infine, piccoli ritocchi di dettaglio nell'organizzazione sportiva da fare: chi si occuperà di propagandare il «pentathlon»? Una nuova Federazione? O non se ne deve, piuttosto, lasciare l'incarico alla Milizia o all'Esercito? E, per quanto riguarda i giuochi equestri, se il Ministero della Guerra fosse, anche in avvenire, contrario alla partecipazione alle prove ippiche in genere e a quelle di «dressage» in ispecie, non sarebbe il caso di utilizzare, per tempo, per la preparazione alle Olimpiadi, la Società del cavallo italiano da sella?

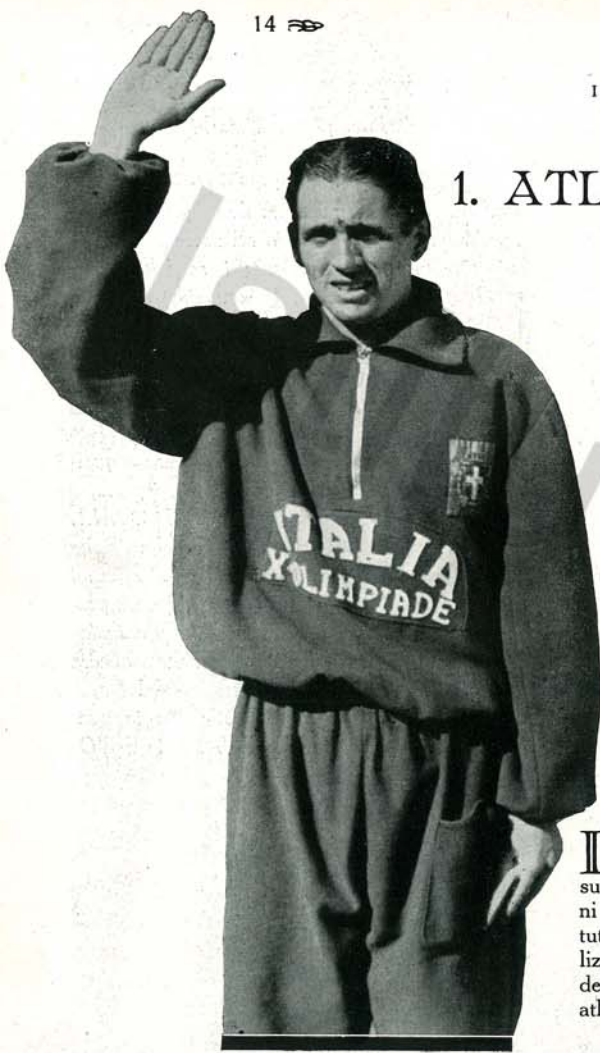
Il problema dell'Olimpiade in genere e quello della nostra partecipazione all'XI, in ispecie, è molto arduo. Ma noi siamo sicuri che il C.O.N.I. l'affronterà subito: sarà la prima volta che l'Italia si prepara per quattro anni consecutivi ed effettivi ai Giuochi. Con gli uomini preposti a questa preparazione, con l'ambiente arroventato d'entusiasmo che le vittorie di Los Angeles hanno ancora accresciuto, con la presenza spirituale del Duce, suscitatore e animatore di ogni nobile energia, possiamo guardare sicuri alle grandi battaglie dell'Olimpiade berlinese del 1936.

LANDO FERRETTI



La medaglia commemorativa della X Olimpiadi. Poteva essere più bella.

1. ATLETICA LEGGERA



LUIGI BECCALI, gloria dell'atletismo italiano, vincitore della gara di corsa dei 1500 metri. La fotografia è stata eseguita mentre l'Olimpionico, dopo la sua strepitosa vittoria, saluta la folla nello Stadio di Los Angeles.

Oceano; anche perchè, messi alla prova sulla nostra pista e sui nostri campi, questi atleti non sapevano che avvicinare i limiti raggiunti in Patria. Ora che gli Americani hanno gareggiato in casa loro i nostri dubbi sono totalmente fugati. Messa di fronte ai migliori dilettanti europei — malauguratamente Nurmi, Ladoumègue e Pietckewiz non hanno potuto essere presenti per i noti atti di professionismo — gli Americani hanno sostenuto magnificamente il confronto ed hanno, anzi, approfittato di tale circostanza per demolire numerosi records mondiali ed olimpici. A favorire in mo-

I PREMIATI

CORSE — 100 metri: 1. Tolan (Stati Uniti); 2. Metcalf (Stati Uniti); 3. Jonath (Germania) — 200 metri: 1. Tolan (Stati Uniti); 2. Simpson (Stati Uniti); 3. Metcalf (Stati Uniti) — 400 metri: 1. Carr (Stati Uniti); 2. Eastman (Stati Uniti); 3. Wilson (Canada) — 800 metri: 1. Hampson (Gran Bretagna); 2. Wilson (Canada); 3. Edwards (Canada) — 1500 metri: 1. Beccali (Italia); 2. Cornes (Gran Bretagna); 3. Edwards (Canada) — 5000 metri: 1. Lethinen (Finlandia); 2. Hill (Stati Uniti); 3. Virtanen (Finlandia) — 10.000 metri: 1. Kusocinski (Polonia); 2. Iso Hollo (Finlandia); 3. Virtanen (Finlandia) — 110 metri ad ostacoli: 1. Saling (Stati Uniti); 2. Beard (Stati Uniti); 3. Keller (Stati Uniti) — 400 metri ad ostacoli: 1. Tisdall (Irlanda); 2. Harding (Stati Uniti); 3. Taylor (Stati Uniti) — 3000 metri steeple: 1. Iso Hollo (Finlandia); 2. Evenson (Gran Bretagna); 3. Mc. Kloskey (Stati Uniti) — Staffetta 4 per 100: 1. Stati Uniti; 2. Germania; 3. Italia — Staffetta 4 per 400: 1. Stati Uniti; 2. Gran Bretagna; 3. Canada — Maratona: 1. Zabala (Argentina); 2. Sam Ferris (Gran Bretagna); 3. Toivonen (Finlandia).

MARCIA — 50 chilometri: 1. Green (Gran Bretagna); 2. Dallinsh (Lettonia); 3. Frigerio (Italia).

DECATHLON: 1. Bausch (Stati Uniti); 2. M. Jarvinen (Finlandia); 3. Eberle (Germania).

L'Olimpiade di Los Angeles passerà alla storia come l'Olimpiade dei miracoli. Nessun'altra edizione dei Giochi quadriennali moderni ha conseguito tanto successo tecnico ed ha potuto mettere in così chiaro rilievo i progressi realizzati dall'uomo nel campo della corsa a piedi e degli altri esercizi fisici, che completano le gare atletiche propriamente dette.

Le ideali condizioni di ambiente e la importanza che ogni nazione è ormai portata a conferire a questo raduno mondiale hanno felicemente collaborato per una perfetta riuscita della decima Olimpiade atletica. Noi Europei siamo rimasti spesso volte increduli di fronte ai risultati degli atleti americani. Il dubbio, più di una volta, ci ha resi guardinghi nell'approvare i risultati degli atleti di oltre

I PREMIATI

LANCI E SALTI — Lancio del disco: 1. Anderson (Stati Uniti); 2. Laborde (Stati Uniti); 3. Winter (Francia) — Getto del peso: 1. Sexton (Stati Uniti); 2. Rothert (Stati Uniti); 3. Douda (Cecoslovacchia) — Lancio del giavellotto: 1. M. Jarvinen (Finlandia); 2. Sippala (Finlandia); 3. Penttila (Finlandia) — Lancio del martello: 1. O' Callaghan (Irlanda); 2. Porhola (Finlandia); 3. Caremba (Stati Uniti) — Salto in altezza: 1. Mc. Naughton (Canada); 2. Van Osdell (Stati Uniti); 3. Toribio (Filippine) — Salto in lunghezza: 1. Gordon (Stati Uniti); 2. Redd (Stati Uniti); 3. Nambu (Giappone) — Salto triplo: 1. Nambu (Giappone); 2. Svensson (Svezia); 3. Oshima (Giappone) — Salto con l'asta: 1. Miller (Stati Uniti); 2. Nishada (Giappone); 3. Jefferson (Stati Uniti).

SIGNORE — 100 metri: 1. Stella Walsh (Polonia); 2. Strike (Canada); 3. Von Bremen (Stati Uniti) — 80 metri ad ostacoli: 1. Dietrichson (Stati Uniti); 2. Hall (Stati Uniti); 3. Clark (Africa del Sud) — Staffetta 4 per 100: 1. Stati Uniti; 2. Canada; 3. Gran Bretagna — Salto in altezza: 1. Shiley (Stati Uniti); 2. Dietrichson (Stati Uniti); 3. Dawes (Canada) — Lancio del giavellotto: 1. Dietrichson (Stati Uniti); 2. Braumüller (Germania); 3. Fleischer (Germania) — Lancio del disco: 1. Copeland (Stati Uniti); 2. Osborn (Stati Uniti); 3. Weiss (Polonia).

do particolare i risultati e le vittorie americane hanno concorso — già lo abbiamo fatto notare — le condizioni di ambiente ed anche il valore degli avversari. Su tutte le altre nazioni partecipanti gli Americani hanno avuto un primo enorme vantaggio: la possibilità di scelta dei loro rappresentanti sino a pochi giorni dall'inizio dei Giochi. Situazione che le altre nazioni partecipanti non hanno potuto sfruttare per motivi di tempo. Almeno un mese prima delle gare gli Europei hanno dovuto designare i loro rappresentanti. In altre parole è successo questa volta quello che per le altre Olimpiadi si era verificato a svantaggio degli Americani.

A questa particolare situazione favorevole vanno poi aggiunte quelle d'ambiente, che hanno una notevole importanza in campo atletico. Gli Americani hanno gareggiato in casa loro questa volta ed hanno così dimostrato quali e quanti vantaggi offra tale situazione.

Dei sessantanove atleti americani partecipanti alle gare individuali ben quarantadue hanno saputo giungere alle finali. E di questi ultimi, undici sono risultati vittoriosi! In più di una gara, poi, gli Americani hanno saputo classificare tre atleti nei primi tre posti. Gli Americani si sono comportati in modo sorprendente anche in quelle gare per le quali essi non hanno mai potuto vantare grandi possibilità. Lo sforzo atletico compiuto dall'America per questa decima Olimpiade è stato colossale. La competizione mondiale di Los Angeles ha costituito per gli Americani non solamente un magnifico successo tecnico di assoluta supremazia collettiva, ma anche una sorprendente manifestazione di propaganda.



Il negro Tolan (a destra), suddito americano, vincitore nelle corse dei 100 e dei 200 metri. A sinistra il suo compagno di razza e di studi, Metcalf, secondo nei 100 metri e terzo nei 200.



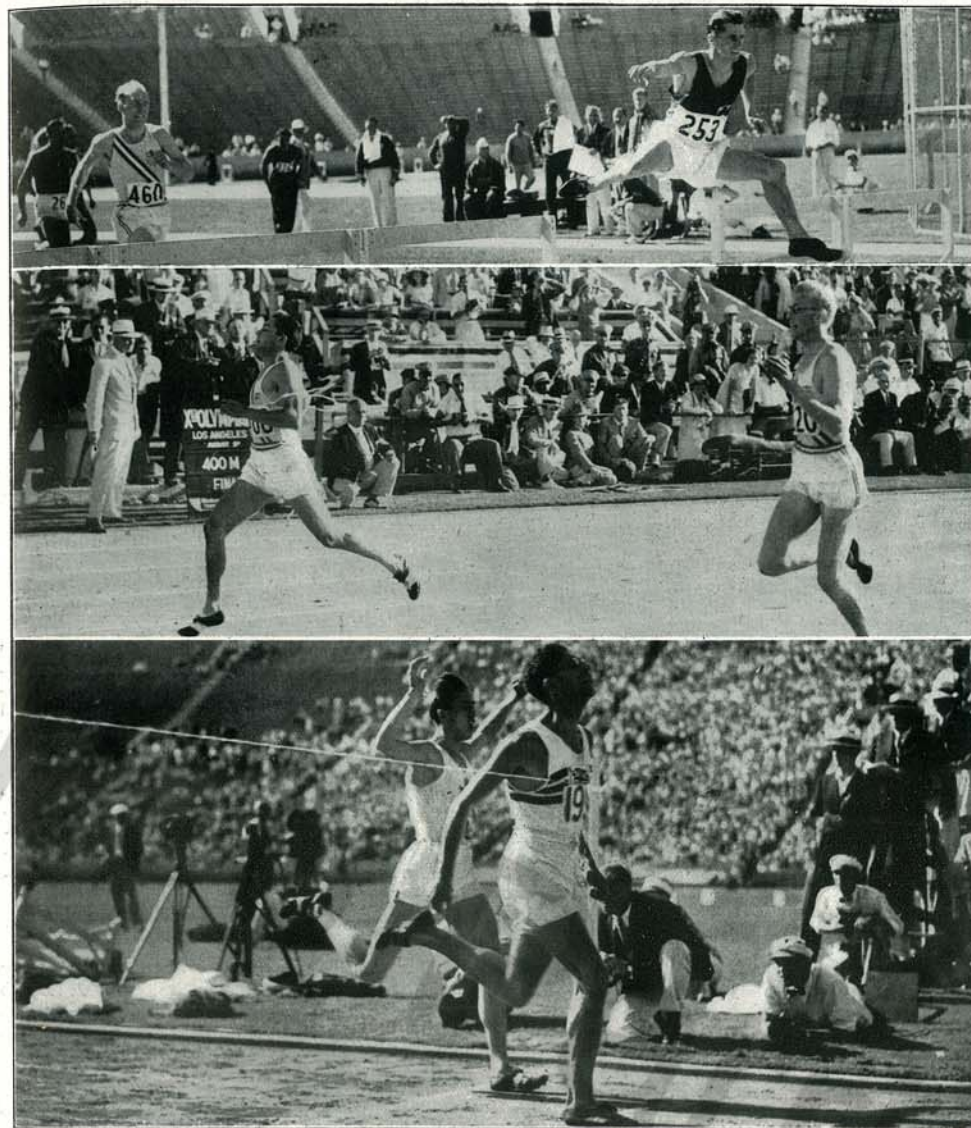
Gli Olimpionici del salto — (da sinistra): Mc. Naughton (Canada) salto in alto; Gordon (Stati Uniti) salto in lungo; Miller (Stati Uniti) salto con l'asta; Nambu (Giappone) salto triplo.

Le Olimpiadi costituiscono, specialmente per la nazione che le ospita, un magnifico esempio, uno sprone efficace per un più rapido e più conclusivo miglioramento. La volontà collettiva, come quella del singolo, va sorretta, va stimolata. Senza l'aiuto della volontà la corsa al miglioramento è una gara irrimediabilmente perduta. Gli Americani a Los Angeles l'hanno vinta e da lontano.

I risultati tecnici nelle varie gare, e specialmente in quelle più classiche, sono stati superiori ad ogni attesa e più d'uno può essere ritenuto veramente eccezionale. Soprattutto il limite mondiale che ha avuto grande risonanza è quello dell'americano Carr sulla distanza dei quattrocento metri piani. Questa gara è una delle più severe di tutto il torneo: è una gara di velocità prolungata, che richiede all'organismo grandi somme di energia. Carr ha percorso la distanza in 46"2/10, il che significa che l'Americano ha ottenuto una media oraria di chilometri 30,168! Se si considera lo svantaggio della partenza da fermo, la media può salire comodamente a trentadue chilometri orari. Altro limite di notevole valore, perchè ottenuto regolarmente e senza l'aiuto del vento — spesso i tempi sulle distanze veloci che vengono annunciati non

rispondono al vero rendimento dell'atleta perchè favoriti da altri elementi — è quello del negro Tolan sui cento metri piani: 10"3/10. Questo notevole risultato ha battuto il limite olimpico ed ha eguagliato quello del mondo, attualmente detenuto dal canadese Williams, il vincitore ad Amsterdam. La velocità oraria raggiunta da Tolan sui cento metri è di km. 34,951! Il che può significare poca cosa per gli amanti degli sport motoristici, ma parecchio per coloro che, per esperienza personale, sanno che cosa significhi tale risultato. Tradotta, invece, in metri, la velocità di Tolan è stata di metri 9,70 al secondo. Questa seconda media, più che la prima, può dare una chiara idea del valore del campione americano. Molti altri risultati di notevole valore tecnico sono stati raggiunti. Ma quelli or ora ricordati interessano le specialità più classiche, che la folla degli sportivi meglio conosce e più apprezza, anche perchè i loro tempi sono più alla portata di tutti.

A questi risultati eccezionali bisogna aggiungere, però, almeno ancora due: quello ottenuto dall'argentino Zabala nella gara di maratona e quello della staffetta 4 per 100 conseguito dalla squadra americana. Zabala ha ottenuto il tempo di



COME SI BATTONO I RECORDS DEL MONDO

L'irlandese Tisdall vince la corsa dei 400 metri ad ostacoli in 51"8/10 battendo il record olimpico e il record del mondo. Ma il suo primato non verrà omologato, avendo abbattuto l'ultimo ostacolo (vedi fotografia).

400 metri piani in 46"2/10: il record spettacoloso è stato uno dei risultati più impressionanti della X Olimpiade. Chi l'ha ottenuto è l'americano Carr (a sinistra). Secondo arrivò Eastman, precedente recordista del mondo.

Un'altra meravigliosa conquista della macchina umana: 800 metri corsi in 1 minuto 49 secondi e 8/10! L'autore è l'inglese Hampson, primo arrivato davanti al canadese Wilson.



La fase finale della corsa dei 1500 metri: Beccali ha già tagliato trionfalmente il traguardo, che l'inglese Cornes e il canadese Edwards lottano ancora pel secondo posto. Nell'ovale, è riprodotta la fase della gara a metà percorso, quando l'americano Hallowell, il canadese Edwards e il neozelandese Lovelock ancora precedevano l'Italiano, che si vede in quarta posizione.

ore 2, 21'36": una media oraria di 16,860 Km.

Il risultato più sorprendente nelle prove collettive l'ha raggiunto la staffetta americana nella gara 4 per 100. Dopo aver battuto il *record* mondiale in batteria, portandolo a 40" 6/10, gli Americani hanno superato se stessi ottenendo 40" nella prova finale. Questo risultato ha del fantastico e viene a confermare gli enormi progressi ottenuti nel breve volgere di quattro anni dagli atleti di oltre Oceano. Quaranta secondi netti sui quattrocento metri rappresentano una velocità oraria di trentasei chilometri! In questa gara ha predominato, natu-

ralmente, tutta la raffinata tecnica americana; tecnica dei cambi, che può essere applicata solo quando esiste negli atleti la sicurezza del risultato e l'affiatamento perfetto.

Il tempo sensazionale di Los Angeles, viene facile domandarsi, ha chiuso definitivamente la serie dei massimi limiti della specialità, oppure vi è ancora qualche possibilità di miglioramento? Non è facile rispondere all'interrogativo. Come affermare che non è più possibile alcun miglioramento quando gli atleti Americani ci hanno ormai abituati ad assistere a prodezze per le quali ogni aggettivo non ha quasi più valore?

Detto questo possiamo rivolgere la nostra at-



Staffetta 4 per 100, record del mondo battuto dagli Americani con 40 secondi netti. Da sinistra: Kiesel, Toppino, Dyer e Wykoff. In basso: i quattro Azzurri che seppero arrivar terzi nella finale: Tocchi, Castelli, Salviati e Maregatti.

tenzione a quegli altri risultati che, se non sono tanto considerati dalla massa perchè si riferiscono a gare meno popolari, non sono meno meritevoli di considerazione. In primo luogo è bene far notare come siano regolarmente caduti ben sei limiti mondiali e sedici olimpici, mentre altri due limiti mondiali sono stati eguagliati!

Ritornando ai risultati notevoli vogliamo ricor-

dare quello di Lehtinen sui cinque chilometri, di Kusocinski sui dieci chilometri, i m. 4,31 nel salto con l'asta, i settantadue metri e più di Jarvinen nel giavellotto ed i 15 metri e 72 di Nambu nel salto triplo. Tutto sommato l'Olimpiade di Los Angeles ha fruttato risultati veramente miracolosi. Quante Olimpiadi dovranno ora passare prima che si verifichi un'altra ecatombe di record mondiali?



Atalante moderne: l'arrivo della corsa staffette femminile, vinta dagli Stati Uniti davanti al Canada.

Diretti avversari degli Americani sono stati, una volta ancora, i Finlandesi, gli Inglesi ed i Giapponesi. In altre parole si è ripetuta la situazione verificatasi ad Amsterdam, sebbene non nella stessa misura.

In atletica non si riesce a cambiare una situazione nel giro di pochi anni. La vittoria si può conseguire solo dopo lunghi e ripetuti tentativi. La Germania, ad esempio, che pur vanta atleti di indubbio valore internazionale, non è ancora riuscita a raccogliere un successo nelle prove atletiche. Ogni anno ritorna all'assalto, con rinnovato entusiasmo, ed ogni anno si vede sfuggire il premio ambito di tante fatiche. E' un po' la sorte di tutte quelle nazioni che, pur contando numerosi elementi di gran valore, non trovano modo di affermarsi per la mancanza di un fuori classe.

Nazioni assai meno importanti, athleticamente parlando, della Germania sono riuscite da tempo ad ottenere il successo. L'Italia, con la vittoria di Beccali, porta a quattro i suoi successi. Quante nazioni l'hanno superata, sino ad oggi, nel torneo atletico? Sei in tutto. C'è da sperare, e non senza ragione, che, dopo Berlino, saranno molte meno.

L'«Olimpiade dei miracoli» resterà memora-

bile nella storia dell'atletismo italiano. Le vittorie di Frigerio ad Anversa ed a Parigi furono per noi un ambito premio, ma quella di Beccali supera ogni altro successo, ogni altra affermazione. E' la vittoria conseguita contro campioni di notevole fama internazionale, su una distanza classica e suffragata da un più che favorevole asserto del cronometro.

Gli Italiani, alla vigilia, si attendevano una bella prova dal Milanese, ma ben pochi avrebbero giurato ad occhi chiusi su un suo successo. In atletica, assai meno che in altri sport, si può essere certi di conseguire la vittoria. I pronostici, anche quando sono passati al vaglio di una critica serena ed oculata, assai spesso vengono sconvolti e smentiti. Se molte ragioni potevano militare a favore di Beccali per un ottimo piazzamento, non altrettanto si può dire nei riguardi di un suo sicuro successo. La quantità e la qualità degli avversari, e le incognite del lungo viaggio, lasciavano molto perplessi. Tuttavia Beccali, ottenendo dal suo organismo un rendimento superiore al normale, è riuscito a battere i più quotati campioni del mondo ed a migliorare il limite olimpico della specialità. La vittoria del Milanese — oggi è inutile parlare del co-



Il finlandese Jarvinen vincitore nel lancio del giavellotto, con metri 72,07.

L'americano Sexton, primo nel getto del peso, con metri 15,99.

O' Callaghan (irlandese) ha vinto nel lancio del martello, con m. 53,88.

E questi è l'americano Anderson, che ha lanciato il disco a metri 49,48.



Il contrastato arrivo della corsa dei 5000 metri: il finlandese Lehtinen precede di poco l'americano Hill.



Zabala, vincitore della Maratona, agita la bandiera argentina al cospetto di 60 mila spettatori.

me venne conseguita — è un magnifico premio per l'atletismo italiano.

Il significato del successo ottenuto in terra americana dal nostro valoroso atleta non si limita alla conquista di un titolo e di un limite olimpico: va ben oltre. Lo sviluppo dato in questi ultimi anni alle discipline atletiche in Italia e la rapida quanto sicura propaganda che si va conducendo non bastano da soli a raggiungere il risultato che si vuol toccare. In tutti gli sport si è progrediti rapidamente quando c'è stato il campione che ha servito di richiamo, che ha spinto i giovani all'emulazione, che ha trascinato all'entusiasmo la massa.

Dopo la vittoria della squadra «azzurra» su quella francese al Littoriale di Bologna (luglio 1929) il successo di Beccali segna una nuova tappa per l'atletismo italiano, ormai alla vigilia di occupare il suo giusto posto nella considerazione della massa degli sportivi italiani e stranieri. Per noi la vittoria di Beccali viene a sancire in modo inconfutabile la portata dei nostri progressi in campo mondiale, progressi che sono confermati esaurientemente anche dal terzo posto della squadra italiana nella finale della staffetta 4 per 100.

Il nostro insuccesso nella prova di Maratona e le due affermazioni or ora accennate si prestano

ancora ad una considerazione circa l'orientamento dell'atletismo italiano verso la via battuta dalle maggiori nazioni atletiche.

Generalmente — l'eventuale eccezione conferma la regola — ai successi nelle prove di resistenza da parte di una nazione ha fatto riscontro l'insuccesso nelle prove di velocità e mezzofondo. La storia olimpica è piena di questi esempi. Del resto è facile spiegarne il motivo, in special modo tenendo presente la situazione italiana. Per molti anni — quando scarseggiavano in modo allarmante le piste — l'attività atletica italiana si esplicò per la sua quasi totalità solamente su strada. Naturalmente non mancarono mai i fondisti e per un momento l'Italia fu all'avanguardia sulle lunghe distanze.

L'avvento delle gare su pista diminuì notevolmente le manifestazioni su strada e ne ridusse gradualmente le distanze. Con l'aumentare dei campi sportivi la situazione andò sempre più peggiorando sino a ridursi a poca cosa. La metamorfosi che si è verificata da noi in questi ultimi anni — a somiglianza di quanto accadde a suo tempo altrove — ha portato l'atletismo ad essere uno sport meno popolare forse, ma certamente più aristocratico e più alla portata di tutte le classi, quella studentesca in modo particolare. Tutto questo è stato detto non per condurre il can per l'aia, ma per dare una idea della situazione atletica italiana, alla vigilia di un nuovo periodo di più grande sviluppo.

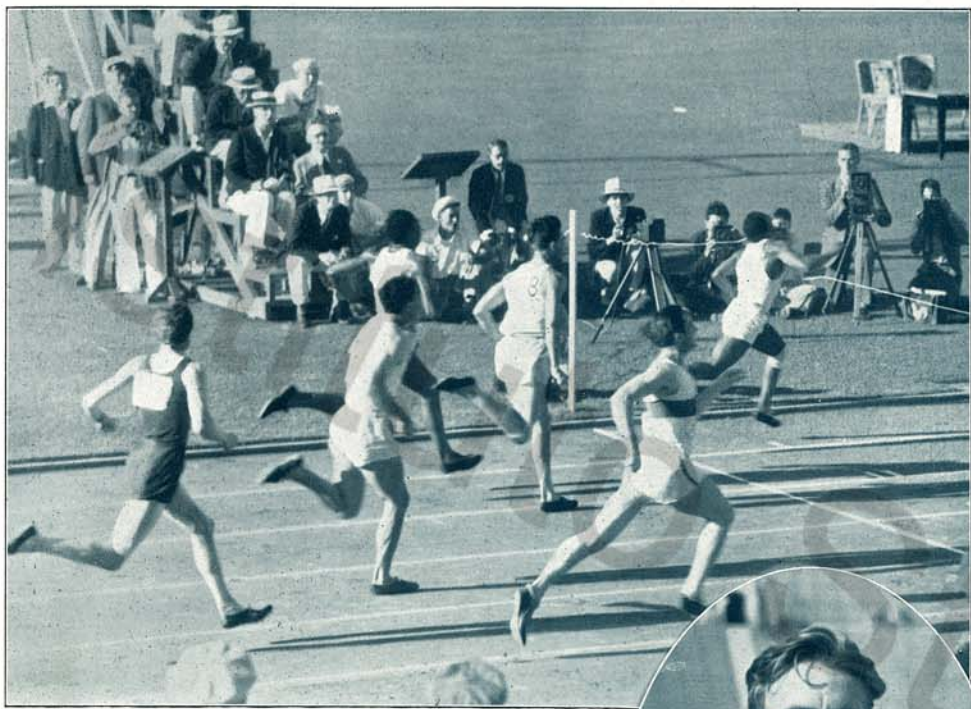
Ritornando al comportamento dei nostri atleti a Los Angeles, e dopo aver dato il dovuto risalto



La premiazione dei primi tre arrivati nei 110 metri ostacoli: il vincitore Saling (nel centro) con Beard e Keller.



Il polacco Kusocinski, che ha vinto la corsa dei 10 mila metri piani.



La vittoria di Tolan nei 200 metri piani: il negro precede nettamente Simpson e Metcalt. Nell'ovale: il finlandese Iso Hollo, vincitore dei 300 metri ad ostacoli



alla vittoria di Beccali, dobbiamo intrattenerci in primo luogo sulla prova compiuta dalla nostra staffetta veloce, finita buona terza dopo l'America e la Germania, battendo il Canada, il Giappone e l'Inghilterra nell'ordine.

Per la verità, i nostri velocisti non si sono presentati alla gara individuale riservando così ogni energia per la prova staffetta, ma non è meno vero ch'essi si sono classificati a meno di dieci metri dall'America, vale a dire che il tempo della nostra squadra è stato, nella peggiore delle ipotesi, di 41", ossia 10"25/100 per ogni componente. Mai l'Italia, in passato, ha saputo ottenere un così brillante risultato su un campo straniero. Tuttavia noi siamo certi che avremmo potuto far qualcosa di più se la nostra squadra avesse potuto essere in migliori condizioni di forma. Manchevolezza che non è imputabile ad alcuno, ma che deve essere addebitata al caso.

Nella staffetta 4 per 400 la nostra squadra è finita al sesto posto nella prova decisiva. Un cambio errato ha compromesso il nostro piazzamento, tuttavia non dimentichiamoci d'essere giunti in finale.

Il quinto posto in finale conquistato da Facelli nella prova dei quattrocento metri con ostacoli, anche se non ha corrisposto completamente alla nostra attesa, ha il suo valore. Il Piemontese, non

completamente a posto per un incidente di allenamento, non ha potuto fare di più. Accontentiamoci di questo piazzamento, che può dimostrare agli ultimi venuti in campo atletico come la volontà non ha mai fatto difetto negli anziani e come essi abbiano saputo combattere sino in fondo la loro battaglia.

Nella prova di Maratona abbiamo reso forse meno del previsto. Fanelli e Roccati hanno fatto del loro meglio, ma non hanno entusiasmato. Non imprechiamo contro la sfortuna e riconosciamo piuttosto la superiorità degli avversari, che hanno fornito tempi rimarchevoli. E' facile addossare la responsabilità di una sconfitta alla sfortuna, ma non è onesto toccare tale tasto, quando i tempi stanno a dimostrare la netta differenza di classe che esiste tra vincitori e vinti.

Migliori piazzamenti avremmo potuto ottenere nella gara di marcia se la tattica svolta dai nostri rappresentanti fosse stata meno baldanzosa ed un po' più accorta. Si può dare battaglia quando si ha la sicurezza matematica del successo, ma non si parte apertamente in lotta quando si è incerti sulle proprie possibilità. L'errore di valutazione preventiva è costato forse il successo ai nostri colori. Francamente la squadra italiana lasciava bene a sperare per il valore dei singoli componenti e per il suo buon valore complessivo.

Il valore dei nostri avversari non era completamente noto, ma di qualche campione si conoscevano le possibilità. Frigerio, il più anziano dei nostri tre rappresentanti, ha potuto, almeno in parte, salvare la situazione con un buon piazzamento. E' ammirevole la prova di volontà e di tenacia fornita da questo campione.

Non molta fortuna hanno avuto i nostri atleti nella gara dei tre chilometri con ostacoli naturali. Ancora una volta la classe degli anziani ha avuto facilmente ragione e Lippi ha potuto avere la meglio su Bartolini e Furia. Eliminato quest'ultimo in batteria, perchè caduto in super-allenamento, gli altri due sono riusciti a classificarsi per la prova finale. I piazzamenti non sono stati dei più brillanti, ma, tuttavia, hanno la loro importanza. Anche in questa gara, come del resto accadde per quella di marcia, si è caduti, in Patria, in un grossolano errore di supervalutazione. L'entusiasmo per i risul-

tati ottenuti in alcune prove di selezione si è ben presto trasformato in un esagerato ottimismo. I fatti — in atletismo il cronometro non perdona e non tiene calcolo delle aspirazioni dei singoli — hanno confermato in pieno questo errore.

La nostra squadra, per le gare di salti e lanci, non comprendeva che quattro atleti. Poggioli e Vandelli per il lancio del martello, Angelo Tommasi per il salto in alto e Tabai per il salto triplo. Fatta esclusione per i due specialisti modenesi, per gli altri non si nutrivano soverchie speranze alla vigilia. Le distanze raggiunte dagli specialisti delle altre nazioni erano troppo note perchè si potesse sperare in qualche affermazione o successo.

L'esclusione dalla finale del lancio del martello di Poggioli e Vandelli non ha mancato di sorprendere; ma all'esclusione degli altri due nostri atleti non si è fatto gran caso. Sono troppo progrediti nei nostri confronti gli atleti di molte altre nazioni. Arriveremo anche noi un giorno a primeggiare, ma per ora dobbiamo accontentarci di segnare momentaneamente il passo. La distanza che ci separa dai vincitori di Los Angeles è molta: non basteranno forse tre Olimpiadi per neutralizzare lo svantaggio. E' bene lavorare con tranquillità, saviamente, senza sperare quello che non si può ottenere se non col tempo. L'esempio della Finlandia e del Giappone deve pure insegnarci qualcosa.

Oggi l'Italia comincia ad essere «qualcuno» anche nel campo atletico. Si tratta di non perdere il passo, di non rallentare la marcia. A tappe faticose ed assai severe l'atletismo italiano ha saputo compiere non poco cammino.

E' il Fascismo col diuturno esempio del suo Capo che ha permesso anche nel campo dello sport questo miracolo: questo primo grande risultato a favore della crociata atletica. Leandro Arpinati, interprete fedele e sicuro della volontà creatrice e ricostruttrice del Duce, ha il vanto di aver guidato sulle difficili strade dell'ascesa le falangi atletiche d'Italia. Magnifici collaboratori sono stati, e lo saranno ancora, il marchese Ridolfi, Adolfo Contoli, Puccio Pucci e Cesare Grattarola. Collaboratori che, da oltre un decennio, seppure in diversa veste, abbiamo visto sui campi dell'atletica: quando questi ultimi erano deserti e quando l'atletismo non era, per noi pochi, che una speranza lontana.

VITTORIO ZUMAGLINO

L'atleta
completo:
Bernard Bausch,
vincitore
nel Decathlon

Anche nel decathlon l'« Olimpiade dei miracoli » si è palesata: il record della specialità è infatti crollato di oltre 200 punti! Artefice del mirabile risultato è stato l'americano Bausch, che s'è rivelato l'atleta più completo del mondo. Chi altri saprebbe fare, come Bausch ha fatto, i 100 metri in 11" e 7/10, i 400 metri in 54" e 2/10, i 110 a ostacoli in 16" e 2/10, i 1500 in 5'15", lanciare il disco a m. 44,58, il giavellotto a m. 61,91; il peso a m. 15,32; e saltare 6 metri e 49 in lunghezza; metri 1,70 in altezza e metri

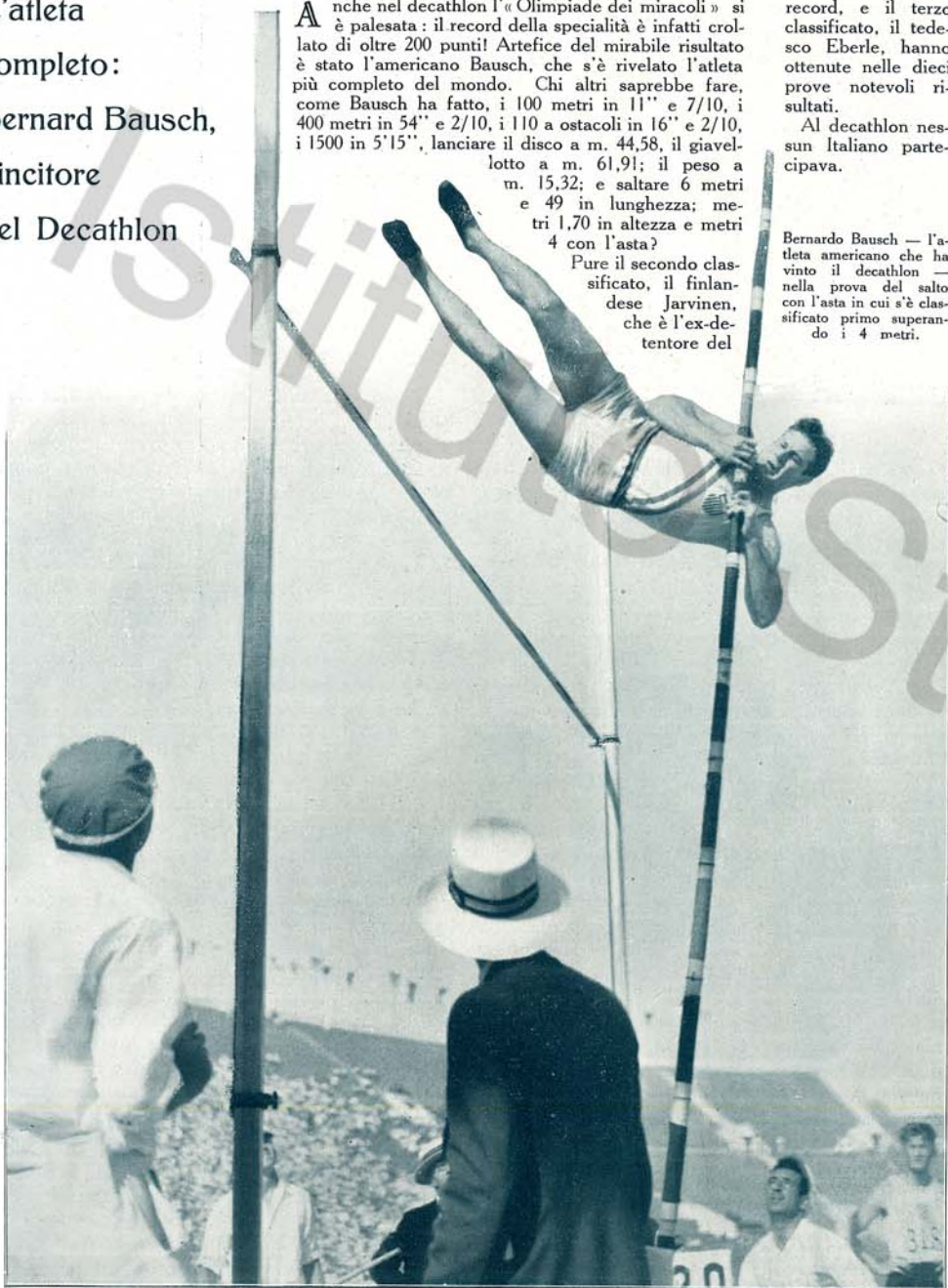
4 con l'asta?

Pure il secondo classificato, il finlandese Jarvinen, che è l'ex-dentore del

record, e il terzo classificato, il tedesco Eberle, hanno ottenute nelle dieci prove notevoli risultati.

Al decathlon nessun Italiano partecipava.

Bernardo Bausch — l'atleta americano che ha vinto il decathlon — nella prova del salto con l'asta in cui s'è classificato primo superando i 4 metri.



Queste vecchie fotografie riproducono Beccali giovinetto, all'epoca delle sue prime corse sul Campo Sportivo Breda a Sesto San Giovanni e allo scomparso Velodromo Sempione. Nella fotografia qui sopra Beccali — appena quindicenne — è nel centro, seduto.

I primi passi d'un futuro Olimpionico

Luigi Beccali della Pro Patria di Milano

Per la prima volta un atleta italiano ha vinto una gara veramente olimpica. Tale infatti è la gara dei 1500 metri piani nella quale è giunto primo Luigi Beccali a Los Angeles, e l'Italia dev'essere riconoscente a questo suo campione che, unico finora, ha fatto annoverare il proprio nome fra i trionfatori di una di quelle specialità dei ludi olimpici che per le sue origini e per la sua natura formano ogni quattro anni l'ambito palio dei migliori atleti di ogni popolo.

L'artefice di una così bella quanto superba impresa è ben degno di riconoscenza nazionale, e ciò non solo per l'importanza della vittoria in sé e per le qualità intrinseche che distinguono il campione della milanese Pro Patria, ma perchè i poster di tutto il mondo, leggendo l'albo d'oro in marmo che esiste a Lonsanna, sempre si ricorderanno che ai Giochi olimpici del 1932 Luigi Beccali ha onorato lo sport italiano non solo vincendo la gara dei 1500 metri, ma superando pure il precedente record olimpico.

Come ha potuto arrivare a tanto Luigi Beccali? Chi non conosce a fondo il nostro Olimpionico, potrebbe rispondere a questo interrogativo con delle verità: vita sobria e metodica, applicazione scrupolosa ed intelligente di norme fondamentali per un atleta, ecc.

ecc. — che sono bensì dei fattori di primissima importanza, ma che nel trionfo olimpico formano una semplice parte del contributo alla superba riuscita.

Da tutto il mondo atletico, Luigi Beccali alla vigilia di Los Angeles era indicato come un possibile campione olimpico per virtù di un risultato — m. 1500 in 3'52"1/5 — ottenuto qualche mese prima, ma forse lo stesso atleta, in cuor suo non sperava di arrivare a tanto. Eppure a questa possibilità, Luigi Beccali era preparato in modo superbo.

Da lungo tempo, con il potente ausilio di un uomo di scienza e di sicure cognizioni atletiche come Dino Nai, il fedele socio della Pro Patria si era preoccupato di valorizzare i propri mezzi, formandosi uno stile che permettesse all'azione una perfetta sincronia di movimenti, con sommo beneficio fisiologico, assimilando quanto di meglio possedevano i più celebrati campioni dell'epoca: Ladoumègue e Nurmi soprattutto.

Infatti, chi ha ben osservato Beccali in corsa, avrà facilmente osservato quanta analogia vi è nella sua andatura con la falcata del Francese e il movimento delle braccia del Finlandese.

Ma a ragion veduta lo stile di Beccali è forse da preferire, perchè consta di quell'agilità negli arti inferiori che non ha per intero Nurmi e di quella potenza

e perfezione nell'apparato respiratorio che non sono troppo sicure in Ladoumègue. Ecco perchè a Los Angeles tutti ammiravano le perfette condizioni fisico-organiche di Beccali al termine della gara, malgrado la dura battaglia sostenuta e la meravigliosa performance compiuta.

Senza avere la sistematica certezza di poter arrivare alla conquista del massimo alloro olimpico, Luigi Beccali, in mirabile comunione di intenti con Dino Nai, aveva ben compreso che le proprie attitudini non potevano essere messe in valore che dalla formazione di uno stile dal sicuro e progressivo rendimento. Tanto più che qualche esperto opinava — e noi fra questi — che queste attitudini di Beccali erano più idonee o quanto meno potevano dare un rendimento certamente maggiore per la media resistenza.

Comunque, la classe di Luigi Beccali da tempo appariva eletta, perchè già nel 1928 il nostro atleta percorreva i millecinquecento metri in un tempo inferiore ai quattro minuti.

Ma nel 1930 e nell'anno successivo i risultati raggiunti da Beccali dal punto di vista tecnico avevano un deciso valore internazionale e proporzionalmente erano in progresso anche coi miglioramenti dei record mondiali che in quell'epoca andava compiendo in modo meraviglioso Ladoumègue.

Ed infatti in quel biennio il bravo «Nini» percorreva gli 800 m. in 1'53"1/5; i 1000 m. in 2'29"; i 1500 in 3'57"2/5; il miglio in 4'16"; i 2 km. in 5'59"; i 3 km. in 8'44", ecc., ed il culmine di questa bella ascesa era raggiunto nella primavera di quest'anno a Milano, coprendo la classica distanza dei 1500 metri in 3'52".

Due mesi dopo Luigi Beccali, giusto merito alla sua tenacia ed alla sua modestia, per la maggior gloria sportiva d'Italia conquistava il titolo di campione e recordista olimpico.

Tutti ormai conoscono le origini, le condizioni ed anche le aspirazioni per un migliore avvenire di Luigi Beccali. Ma come lo sport ha potuto conquistare un elemento così prezioso? Con il semplice fascino della sua bellezza e della sua utilità. Ma non fu l'atletismo quello che, primo, conquistò l'animo e la passione di Luigi Beccali.

Il futuro campione olimpico entrò bensì in un'associazione — la Pro Patria — nella quale le discipline fisiche sono osservate ed applicate con ortodossia di metodi e di intenti, ma la vocazione sportiva di Beccali era per il ciclismo; tanto più che qualcuno di casa rafforzava col suo autorevole parere tale vocazione.

Ma il dolce affetto paterno di Attilio Vaccarossi e l'assistenza premurosa del prof. Dino Nai, convinsero Beccali alla grande... rinuncia. E dopo un'assidua frequenza nella palestra della benemerita società milanese, le definitive preferenze di Beccali non furono neppure per la ginnastica, come poteva sembrare a tutta prima, ma per uno sport più agonistico: il podismo.

I primi passi in questo esercizio ebbero luogo sotto la competente vigilanza dell'appassionato Fontebuoni e dal 1925 in poi numerosissime gare su strada contribuirono in modo utile e proficuo a rendere più saldo e vigoroso lo sviluppo organico e muscolare del nostro bravo giovane.

Già abbiamo detto della formazione dello stile, della progressiva ascesa e del valore tecnico delle maggiori performances di Luigi Beccali. Ma dove e in che modo ha affilato le sue prime armi l'atleta milanese?

A questo proposito ricordiamo benissimo due episodi: di aver visto Beccali gareggiare senza eccessiva fortuna in un Giro di Milano di sei o sette anni fa, e di aver richiamato l'attenzione degli esperti scrivendo che il giovane rappresentante della Pro Patria possedeva le migliori qualità per emergere sulle brevi e medie distanze di resistenza; secondo, di aver salutato con gioia una delle prime vittorie in una traversata della metropoli milanese. E fino alla vigilia delle Olimpiadi di Amsterdam, la partecipazione di Beccali a questo genere di gara è sempre stata assai viva e con risultati molto lusinghieri.

Entrando però nel vivo della preparazione per l'Olimpiade olandese, Beccali si dedicò quasi per intero alla pista, avendo anche allora per metà la gara dei millecinquecento metri.

Nella grande assise la sorte fu ingiustamente sfavorevole al milanese e forse lo stesso Beccali si domandò se la distanza dei millecinquecento metri era proprio adatta ai suoi mezzi. La domanda però, era alquanto prematura. Nondimeno Beccali tentò la sua sorte, ma i fatti dimostrarono che la scelta della prova di *steeple-chase* nei Campionati inglesi non fu la più ideale per risolvere il suo problema.

Miglior esito invece ebbe una gara su 5 chilometri svoltasi a Parigi nel 1929. In questa prova Beccali giunse bensì secondo dietro l'Olimpionico finlandese Loukola, ma chi ha assistito a questa superba battaglia, con assoluta convinzione ha detto che il campione della Pro Patria con una maggior fiducia nelle proprie forze, non si sarebbe lasciato sorprendere allo spunto finale e avrebbe potuto benissimo arrivare primo con un risultato di molto inferiore ai 15'20" segnati in quell'occasione. Ma la rivincita non era lontana e nella stessa Parigi l'anno successivo Beccali in una gara di 3 chilometri batteva un formidabile gruppo di avversari e vinceva con l'ottimo tempo di 8'40".

Ad ogni modo il maggior sviluppo organico e una più intensa pratica colla pista, fecero convinti Beccali e Nai che allo stato delle cose il puro mezzofondo era quello che si adattava di più alle qualità dell'atleta. E in una serie brillantissima di vittorie, alcune delle quali verificatesi nei classici incontri internazionali Italia-Francia e Italia-Ungheria, prove contrassegnate da superbi risultati, Luigi Beccali batteva quasi tutti i migliori specialisti europei del momento, come Peltzer, Serà Martin, e figurando in un modo superiore a qualsiasi pretesa anche nei confronti di Ladoumègue e dell'inglese Hampson, incominciava a mettere in luce le sue possibilità olimpiche.

Alfine i 1500 metri, che nella primavera di quest'anno Luigi Beccali percorreva nel meraviglioso tempo di 3'52", permettevano all'atleta milanese non solo di essere un sicuro candidato per Los Angeles, ma di meritarsi pure la considerazione di essere inviato con fiducia, come uno dei più gagliardi protagonisti dell'imminente competizione mondiale.

I fatti hanno dato ragione a queste previsioni e a chi ha avuto piena fiducia in Luigi Beccali. All'ordine del giorno quindi il nuovo campione Olimpionico e chi gli è stato buon consigliere.

ABR.



I canottieri nello Stadio, per la cerimonia della premiazione. Al centro sono gli Americani vincitori nell'«otto»; ai lati gli Italiani (secondi) e i Canadesi (terzi).

I PREMIATI

SKIFF: 1. Australia (Pearce) in 7'44 e 4/10; 2. Stati Uniti (Miller); 3. Uruguay (Douglas) — DOUBLE-SCULL: 7. Stati Uniti in 7'17" e 4/10; 2. Germania; 3. Canada — DUE SENZA TIMONIERE: 1. Gran Bretagna in 8'; 2. Nuova Zelanda; 3. Polonia — DUE CON TIMONIERE: 1. Stati Uniti in 8'25"; 2. Polonia; 3. Francia — QUATTRO SENZA TIMONIERE: 1. Gran Bretagna in 6'58"2/10; 2. Germania; 3. Italia — QUATTRO CON TIMONIERE: 1. Germania in 7'19"; 2. Italia; 3. Polonia — OTTO CON TIMONIERE: 1. Stati Uniti in 6'37"6/10; 2. Italia; 3. Canada.

2. CANOTTAGGIO

Gli ultimi risultati delle Olimpiadi remiere ci hanno raggiunto a Pallanza mentre assistevamo alle selezioni per i prossimi Campionati europei di Belgrado.

Nel pittoresco mondo di vogatori e di appassionati, che ha vissuto due pomeriggi attorno e sul percorso bellissimo che si conchiude fra il mausoleo severo che serra le spoglie di Cadorna, il grande condottiero scomparso, e l'isoletta che ospita, in questi giorni, Toscanini, l'irrequieto che mille anime intona alle falangi musicali, pochissimi i commenti sulla mediocre prova della Milano, sulla regolare corsa dell'Aniene, sulla vittoria mancata dai Capodistriani e sulla magnifica e disperata difesa dei Livornesi che vale quanto un primato.

Perchè tanto riserbo?

Gli uomini del remo e dello scafo agilissimo attendevano almeno un primo posto; ed i due secondi ed un terzo non li hanno soddisfatti.

Aggiungasi che i convenuti a Pallanza erano o i battuti di Stresa, o, quel ch'è peggio, i vincitori dei Campionati italiani che la Commissione

tecnica non aveva ritenuto degni di Los Angeles.

Onde critiche, recriminazioni, acute dal disappunto di non aver potuto vedere, quest'anno, ghermite dal canottaggio italiano una di quelle vittorie che, nel 1906, ad Atene, colla Bucintoro in due e in quattro, nel 1920, ad Anversa, con Olgeni e Scatturin, in due con timoniere e, finalmente, nel 1928, a Sloten, cogli atleti della «Pullino», furono appannaggio dei vogatori azzurri.

Ad Olimpiadi chiuse, qualche cosa da ridire, sui metodi della preparazione e sulla scelta degli armi chiamati a comporre la rappresentativa nazionale, si potrebbe pur sempre trovare.

Ma crediamo che nel complesso le prove di Long Beach possano soddisfare anche gli esigenti e, piuttosto che perdersi in recriminazioni, seguendo un deprecato, vecchio, male italico, preferiamo

commentare partitamente le prove dei nostri equipaggi sulla scorta di onesti criteri tecnici.

I cablogrammi da Los Angeles ci hanno informato che tutti, tutti i nostri equipaggi, hanno gareggiato con saldo cuore, dando prova, sul bacino artificiale di Long Beach (che gli inviati speciali ci han descritto desolato e con uno sfondo, non di ridente verde, ma di comignoli petroliferi, ergentisi quasi a simboleggiare la meccanica civiltà d'oltre oceano), come sappiano combattere nella buona e nell'avversa fortuna i vogatori azzurri.

Questo solo dovrebbe renderli completamente degni della nostra ammirazione ed i nostri applausi idealmente devono congiungersi a quelli entusiastici degli Italiani di California che li hanno salutati come trionfatori, allorchè, dopo le regate, sbarcavano, abbronzati, possenti, colle agili imbarcazioni sorrette ieraticamente al di sopra delle fronti, quasi offerte votive agli dei della patria e dello sport.

Ma i continuatori delle gesta gloriose di Siniaglia hanno dimostrato non solo qualità agonistiche, ma anche doti di potenza e di tecnica geniale che hanno stupito il mondo.

Le vittorie che abbiamo mancato per un soffio nel quattro e nell'otto saranno certamente nostre in un domani prossimo e già sin d'ora possiamo gridare a gran voce che nessuna mèta può ormai sembrarci preclusa.

Come mai, dopo la vittoria nelle eliminatorie abbiamo perso il titolo olimpionico che la «Pullino» ci conquistò ad Amsterdam?

I Capodistriani della «Libertas» sono senza dubbio un equipaggio della classe della «Pullino». L'inaspettata vittoria di Stresa li ha balzati giovanissimi alla ribalta olimpionica.

Dopo aver vinto il morso dell'emozione nelle eliminatorie, pare siano stati inferiori a loro stessi nei pochi minuti della prova ultima che doveva dare il lauro olimpionico.

— Se si fosse inviata la «Pullino» di classe identica alla «Libertas» — questi erano i discorsi che con più insistenza circolavano tra i competenti a Pallanza — forse si sarebbe vinto perchè nelle gare difficili contano soprattutto i diritti dell'esperienza.

Com'è noto i Capodistriani sono giovanissimi e non hanno al loro attivo gran numero di battaglie importanti.

Anche a Sloten gli uomini della «Pullino» erano giovanissimi, ma pure, allora, gli atleti di Petronio, contro una Germania decisa a tutto in fi-

nale, seppero tenere l'avversario giudiziosamente nei primi mille metri per piazzare il massimo sforzo allorchè s'accorsero che l'antagonista aveva tutto dato. Quest'anno la gara ha avuto una storia inversa, ed i nostri rappresentanti si sono lasciati sorprendere negli ultimi metri dopo avere dato troppo all'inizio.

A proposito di questa gara, per tenere ben aggiornato il gran conto delle simpatie e delle antipatie internazionali, non è forse inutile ricordare che alcuni giornali francesi, e fra essi «Le Petit Journal», hanno scritto che *quelques trois longueurs* hanno tradotto la nostra sconfitta di fronte alla Germania, diventata, questa volta, persino simpatica nella prosa dei colleghi francesi. Evidentemente questi informatori non hanno visto che a Long Beach una cortissima punta ci divideva dai vincitori!

Paroli e Moretti della «Milano», attraverso il *repechage*, sono giunti alla finale classificandosi quarti. Era il massimo che potesse ottenere questo equipaggio ben lontano dalla classe dei consoci Annoni e Dones che, per l'Italia e per la «Milano», nel 1920, primi fra gli Europei, ottenevano nel *double* un ambizioso secondo posto dietro gli americani Kelly e Costello. I nuovi campioni olimpionici sono gli americani Myers e Gildmore, rispettivamente secondo e terzo in *skiff* ai campionati d'America. Gildmore, poi, è da molti anni un grande campione di coppia perchè, se la memoria non ci tradisce, otto anni fa fu secondo alle Olimpiadi in *skiff* dietro Beresford.

Questo *double* ha battuto i Tedeschi che pure avevano vinto ad Henley. A giustificazione dei Tedeschi sta che uno dei Buthz era ammalato tanto che ha dovuto ritirarsi in *skiff*.

In questa gara non abbiamo inviato (chissà perchè?) il campione italiano Mariani. La vittoria era per lui impossibile, ma fondatamente si può ritenere che sarebbe arrivato alla finale classificandosi terzo. Contro Pearce, l'atletico australiano vincitore, non v'era nulla da fare. Trattasi di un prodigioso prodotto umano che, alto 1,90, pesa quasi un quintale. Eppure, già lo scrivemmo, questo colosso seppe dare a Sloten una lezione di leggerezza e di stile. Ora passerà professionista e già è stato ingaggiato, con trattamento finanziario notevole tanto vinca, quanto perda, per un incontro col vincitore del *macht* fra Phelps e Major Goodsel da corrersi sullo stesso bacino di Long Beach.

Paroli e Moretti hanno scritto da Los Angeles che Pearce si allenava con loro. Sembra che il campione olimpionico riuscisse sui duemila metri ad



Long Beach: dopo il magnifico «serrate» sostenuto nella finale degli «otto», l'armo livornese si dirige a vogata regolare verso la riva.

eguagliare i tempi del *double* della «Milano».

La cosa avrebbe del miracoloso perchè da noi fra un buon *skiff* ed un buon *double* vi sono trenta secondi.

Miller, il campione americano che ha detronizzato nella specialità il macchinista Myers, è stato per Pearce un degno avversario perchè solo un secondo li separava al traguardo. L'uruguayano Douglas e l'inglese Southwod, terzo e quarto, arrivarono distaccati di una cinquantina di secondi: ecco perchè siam sicuri che Mariani si sarebbe classificato terzo.

Nel quattro senza timoniere abbiamo ottenuto un terzo posto, nettamente battuti dall'Inghilterra, che in questo tipo d'imbarcazione conserva un primato quasi secolare, ma dopo aver lottato strenuamente con Germania. Gli Inglesi, guidati dall'olimpionico Beresford, hanno condotta la gara a 34, mentre «Aniene», guidata a ritmo accelerato da Ghiardello, s'è tenuta quasi sempre sui 42. E' successo all'«Aniene» a Long Beach quello che era successo lo scorso anno alla «Vittorino» ad Henley. I troppi colpi non hanno giovato nulla e son passati facilmente coloro che conducevano ad un giusto ritmo.

Questo del battere un eccessivo numero di colpi è proprio uno dei difetti della giovane scuola italiana, affrancatasi dagli insegnamenti dei Francesi e dei Belgi per moltissimi anni nostri modelli. Tendere ad uno stile proprio, che sia in armonia colle speciali attitudini fisiche e psicologiche della razza, è lodevole cosa, ma occorre tener presente che, nel canottaggio, come in ogni cosa umana, vi sono limiti ed insegnamenti oltre i quali non è possibile andare, sotto pena dell'anarchia sportiva e dell'insuccesso.

Non ci siamo presentati nel due con timoniere. Non è stato male perchè i campioni d'Europa francesi (un giornale parigino, è giustizia dar atto che i fratelli latini sanno qualche volta amabilmente sorridere anche delle loro disgrazie, scriveva che in questa gara la Francia aveva *une des meilleures chances... théoriques de remporter un titre olympique*), non hanno potuto che ottenere un terzo posto distaccato, dietro Stati Uniti e Polonia.

Per poco, basandoci sulla famigerata carta, non inviavamo l'otto livornese che ha saputo darci in questa Olimpiade la gioia più profonda. Appareva chiuso da Stati Uniti e da Inghilterra. Viceversa

è accaduto quello che è accaduto. Abbiamo preceduto gli Inglesi nelle eliminatorie ed in finale la vittoria ci è sfuggita per un decimo di secondo sugli Stati Uniti; dietro a noi erano Canada ed Inghilterra, nuovamente ed abbondantemente battuta quest'ultima perchè non sussistessero dubbi di sorta sulla superiorità europea. Per gli Inglesi è stato un fiero colpo!

Non so se abbiate notato che il corrispondente da Londra d'un quotidiano politico italiano s'è sentito in dovere, dopo i risultati delle eliminatorie, di segnalare l'impressione, o meglio la depressione, inglese dopo l'annuncio della vittoria degli uomini di Cioni. Questi indavolati Italiani non rispettano proprio nulla ed anche nel canottaggio fan crollare idoli e leggende d'imbattibilità « come scenari vecchi »!

Francamente nessuno s'aspettava dai Livornesi un'affermazione tanto clamorosa. Avevan perso il campionato europeo a Suresnes contro l'otto misto francese che quest'anno, calato baldanzoso ad Henley, aveva dovuto sorbirsi una lezione in piena regola inflitta dai precettori inglesi, e dai più eran considerati in declino. L'equipaggio livornese deve aver lavorato molto: ed un allenamento più razionale, la sostituzione della sesta voga, una più giudiziosa impostazione in barca, venti giorni di rigida disciplina a Los Angeles, ed, infine, un pizzico di stato di grazia nell'ora del cimento, per poco non hanno fatto il miracolo. La finale, coi Livornesi che a cinquanta metri dall'arrivo conducevano ancora per una punta, contro gli Stati Uniti che, poderosissimi, apparivano però irrimediabilmente battuti, dev'essere stato spettacolo indimenticabile e magnifico.

Vorremmo cercare per questa drammatica gara un aggettivo, ma ci accorgiamo che la cronistica sportiva li ha ormai tutti usati per i campioni del pedale e del calcio.

Ce ne suggerisce invece uno Tito Livio che, scrivendo di Roma e della sua storia, sapeva serbare nella sua prosa un tal qual intimismo... Ebbene, lo storico nel dar conto di una grande battaglia, ove i Romani eran stati battuti in una pugna in cui i vinti eran da reputarsi degni dei vincitori, scrisse che i soldati di Roma erano stati vinti ma che « la battaglia era stata grande ».

Non s'offendano quindi i Livornesi se per la loro prova non sappiamo scrivere altro che furono battuti, ma in una « magna pugna ». La bellezza della nostra battaglia ci è giustificata anche dall'allarme che la sconfitta ha gettato in altro campo. Gli Inglesi hanno vinto, come abbiam visto, il quattro senza timoniere e successivamente anche il *pair-oar*. Quest'ultima vittoria è stata bellissima ed il mondo si è commosso di fronte al sempre rinnovantesi prodigio del capovoga Edward, l'uomo che in una sola giornata vinse ad Henley tre finali, ma resta il dolore della sconfitta dell'otto.

Ce lo diceva a Pallanza Bert Barry, il grande campione professionista e fratello dell'allenatore della Milano. L'opinione del nostro interlocutore era che l'Inghilterra è in decadenza poichè le nuove generazioni non sostituiscono degnamente le vecchie. Quando saranno scomparsi gli antichi campioni, questa è stata la previsione pessimistica di Bert Barry, nel canottaggio inglese sarà buio pesto.

Ed il simpatico interlocutore chiudeva la sua conversazione dicendo che gli Italiani, i quali non hanno ormai più maestri, dovrebbero scendere il prossimo anno compatti ad Henley.

Siamo anche noi dello stesso parere: le generazioni del dopoguerra dovrebbero sentire vivo e pungente il desiderio di rinverdire sulle sponde del Tamigi l'alloro di Giuseppe Sinigaglia, che, dopo aver vinto ad Henley, seppe cadere col petto squarciato su una trincea conquistata.

ANGELO LUZZANI

3. CICLISMO

I PREMIATI

1 KM. A CRONOMETRO: 1. Gray (Australia); 2. Van Egmond (Olanda); 3. Rampelberg (Francia) — CORSA VELOCITÀ 1000 METRI: 1. Van Egmond (Olanda); 2. Chaillot (Francia); 3. Peltzari (Italia) — CORSA INSEGUIMENTO A SQUADRE: 1. Italia; 2. Francia; 3. Gran Bretagna — CORSA TANDEM: 1. Francia; 2. Gran Bretagna — CORSA SU STRADA - 100 KM. A CRONOMETRO: 1. Pavese (Italia); 2. Segato (Italia); 3. Britz (Svezia) — CLASSIFICA PER NAZIONI CORSA SU STRADA: 1. Italia; 2. Danimarca; 3. Svezia.

Mancava ancora qualche cosa, sino ad un anno fa, al nostro ciclismo su strada, perchè nessuna obiezione potesse venir sollevata circa la sua conclamata superiorità: vincitori delle corse in linea più importanti, professionisti e dilettanti, le gare a cronometro non ci avevano mai concesso la soddisfazione di battere ogni avversario.

Sembrava che fosse impossibile vincere i tanto decantati campioni dilettanti del Nord, assuefatti alle strade pianeggianti, alla lotta senza respiro contro un nemico invisibile, alti e potenti tanto da spingere senza difficoltà i più alti rapporti, specialisti della corsa a cronometro perchè essi soltanto questa praticavano, e mai non passavano professionisti. Cosa potevano fare i nostri piccoli corridori contro gli atleti esponenti del ciclismo di Danimarca, d'Inghilterra, d'Olanda, di Svezia?

Sembrava del pari difficile che i nostri professionisti potessero vincere una gara internazionale a cronometro, poichè essi in Italia non ne fanno che una all'anno, quando la fanno. Uomini forti sulle montagne, avevamo ed abbiamo, veloci in volata, anche, ma su quali basi si poteva assicurare che in una gara a cronometro i nostri si sarebbero imposti? Su nessuna, conveniamone.

Ma ecco il campionato del mondo del 1931



WATCH YOUR CREDIT LINE FROM WIDE WORLD:

LOS-16972 FASCISTI

OLYMPIC STADIUM, LOS ANGELES, CALIF. ATTILIO PAVESE,
WAVE THE FASCIST SALUTE FOLLOWING HIS
BRILLIANT VICTORY IN THE 100-METER CYCLING
ROAD RACE IN WHICH HE SET A TIME OF 2:23:05 3/5.
8/6/32

Si: « Fascisti », fascista del Gruppo Rionale Cesare Battisti di Milano, è Attilio Pavese che ha vinto all'Olimpiade la contrastatissima prova dei 100 chilometri su strada: l'agenzia americana Wide World, diffondendo pel mondo questo documento fotografico e l'annessa leggenda esplicativa, non fa che confermare una realtà che è orgoglio dello sport fascista e dell'atleta che ne è l'invidiata espressione.

a Copenaghen, con la formula a noi poco favorevole. Ansie e timori alla vigilia. La Francia pone in campo uno specialista di gare a cronometro, Blanchonnet, mediocrissimo nelle corse in linea, fortissimo in quelle a tempi. Da dilettante aveva già vinto un'Olimpiade, da professionista si era formato una fama per le gare ad inseguimento su pista. Ma il campione italiano travolse il campione francese. Learco Guerra è il migliore, in via assoluta. La corsa a cronometro, voluta dai rappre-

sentanti delle altre Nazioni forse per togliere all'Italia molte delle sue probabilità di vittoria, innalzò ancora di più, invece, il valore dello sport tricolore nel mondo.

Niente da fare contro i professionisti italiani.

E i dilettanti? Quei dilettanti italiani che alle Olimpiadi di Parigi nel 1924 non avevano opposto che una pallida difesa alla travolgente superiorità dei Blanchonnet, degli Hovenaers, degli Hamel, dei Leducq, dei Wambst; che nel 1928 ad Amsterdam avevano piazzato il loro Grandi al terzo posto, si classificarono secondi a Copenaghen con Olmo. Storia di ieri. Parve già un successo notevole: si riteneva impossibile battere Hansen nella corsa da lui preferita a casa sua e già un risultato ambizioso era il secondo posto. Progressi continui, insomma, anno per anno, Olimpiade per Olimpiade. Giustificate quindi le più rosee speranze per Los Angeles ove latini e nordici avrebbero combattuto su un terreno neutro.

Ricordiamo i primi giorni della decima Olimpiade. Risultati poco confortanti per gli Azzurri, perchè le gare iniziali non erano quelle su cui essi fondavano le maggiori speranze. Ve n'era una, sì, nella quale si aspettava la notizia della nostra vittoria, ma fu una delusione. Le lame dei nostri fioretisti non seppero imporsi nella gara a squadre a quelle dei francesi. Le virtù degli uomini di Nedo Nadi non rifulsero come avrebbero potuto e dovuto. Già le mormorazioni, le critiche, il malcontento affioravano negli animi e sulle labbra dei timorosi; la delusione era stata troppo forte e lasciava tracce. Si preventivava il fallimento dello sport italiano, si assicurava che i giuochi olimpici, a conti fatti, avrebbe dimostrato a base di cifre il regresso degli Azzurri. I pavidi! Non pensavano che le nostre gare non s'erano ancora svolte; che il ciclismo poteva riaffermare una superiorità italiana.

E vennero a risollevarli gli spiriti, a ridare fiducia e lietezza agli animi sempre troppo pronti alla depressione ed allo scoraggiamento, le notizie delle vittorie dei nostri impareggiabili ciclisti. Giunse da oltre oceano la voce della rivincita dello sport italiano che, battuto dai Francesi nel fioretto a squadre, i francesi — magnifici e valorosi avversari — batteva nella finale dell'inseguimento su pista pure a squadre. Giungeva poi la lieta novella del trionfo degli Azzurri nella corsa su strada. Di colpo l'ambiente nostro si rasserenò. Al villaggio olimpico i successi dei ciclisti diedero nuovo vigore e nuova fiducia agli altri Azzurri degli altri sport,

fungendo da trampolino di lancio verso quelle numerose affermazioni che portarono l'Italia al secondo posto tra le Nazioni di tutto il mondo, al primo fra quelle d'Europa...

Se la parola trionfo, nell'abusato ed ormai frusto frasario sportivo, ha ancora tutto il suo significato che supera quello di ogni vittoria, di ogni conquista, di ogni battaglia che porta a nuove posizioni, tale parola deve essere applicata al risultato ottenuto dalla squadra italiana nella corsa a cronometro su strada, la più importante delle cinque prove olimpioniche di ciclismo.

Vittoria di una squadra, di un sistema, di una scuola, in una gara individuale. Affermazione di valore superiore, che trascende quella dell'individuo, che talvolta ha carattere occasionale. Conferma di una superiorità, mirabile traguardo di un progresso continuo, irresistibile, incredibile quasi, attestato dai risultati realizzati nello spazio di otto anni. E, quello che più importa, le proporzioni del trionfo sono tali da far ritenere imbattibili le nostre schiere ciclistiche ancora per molto tempo. Ogni anno il ciclismo italiano esprime dalle sue rigogliose file elementi nuovi che valorizzano la categoria dei dilettanti, che promettono nuova linfa, nuovi elementi per quella dei professionisti.

Questo trionfo dei ciclisti alle Olimpiadi non ha tuttavia sorpreso le nostre folle e non le ha entusiasmate e galvanizzate e non ne ha soddisfatto l'orgoglio sportivo nella stessa misura, ad esempio, del successo di un impareggiabile atleta di un altro sport: Luigi Beccali. Gli è che il pubblico italiano è ormai abituato ai successi dei suoi campioni del ciclismo, di questo sport che in campo internazionale tante volte ci ha dato il primato, mentre nell'atletica leggera le grandi vittorie italiane sono sempre state limitatissime, ed alle Olimpiadi addirittura senza precedenti, se si escludono quelle ormai lontane e del tutto singolari di Ugo Frigerio.

Il trionfo di Pavesi, Segato, Olmo e Cazzulani — che per le sue proporzioni ricorda quello insuperabile di Binda, Girardengo, Belloni e Piemontesi del 1927 ad Adenau — deve però essere esaminato sotto qualche altro aspetto che può essere sfuggito al pubblico, o a parte di esso; perchè la gioia, l'ebbrezza della nuova conquista non deve mai far dimenticare i motivi e i dati che l'hanno resa possibile onde trarne illusioni interessanti e significative, talvolta anche piene di utilità per quello che possono insegnare.



I tre finalisti della gara ciclistica di velocità. Da sinistra: Pellizzari (Italia) terzo classificato; Chaillot (Francia) secondo; Van Egmond (Olanda) vincitore.

Nei primi sette si sono classificati i quattro italiani: Pavesi al primo posto, Segato al secondo, Olmo al quarto e Cazzulani al settimo. Terzo è stato lo svedese Britz, quinto il danese Sorensen e sesto l'inglese Southall. Ottavo s'è classificato Mouillefarine, un francese. La compattezza della squadra italiana in questa graduatoria sfata quindi senz'altro la leggenda della superiorità dei corridori nordici nelle corse a cronometro. Se tale superiorità esisteva, ora essa non è più che un ricordo.

Ma i nordici hanno trovato soltanto negli Italiani i corridori in grado di dar loro battaglia e di batterli: dei Francesi il primo è ottavo, come s'è visto e lo hanno seguito ancora uno Svedese, un Danese, due Americani, un Danese — Hansen — il secondo francese Fournier, due Inglesi e così via.

Altro particolare significativo è quello dato dai tempi: nello spazio di soli 55 secondi si trovano classificati cinque corridori, dal secondo al sesto. Ciò palesa un ardore combattivo straordinario da

parte dei concorrenti e, contrariamente a quanto può sembrare a prima vista, valorizza il nostro successo per due motivi: anzitutto perchè è provato che gli Azzurri hanno lottato e vinto contro avversari tuttora di provato valore e poi perchè si osserva che nell'atmosfera viva della battaglia per il primato gli Italiani hanno saputo porsi e starci tutti, mentre le altre squadre si sono sbandate, e soltanto tre campioni di tre Nazioni diverse sono riusciti a incunearsi fra gli Azzurri trionfatori.

Ha stupito la media realizzata dal vincitore e da coloro che lo hanno seguito nella graduatoria. Effettivamente 40 chilometri e mezzo di media su 100 chilometri rappresentano sempre un risultato tecnico degno di essere catalogato tra i più considerevoli, ma esso non deve meravigliare quando si ricordi che alle alte medie su 100 chilometri siamo oramai da tempo abituati e quando si pensi che gli Olimpici sono stati favoriti dalle condizioni del tempo — vento lievissimo e temperatura non eccessivamente calda — e, soprattutto, del percorso. Infatti la partenza era posta a 450 metri di altezza e l'arrivo, situato a Santa Monica, si è ef-

fettuato in riva al mare. I primi quindici chilometri erano di lenta ma continua discesa sinchè, raggiunta la grande arteria San Francisco-Los Angeles, i corridori procedevano poi su strade asfaltate, magnificamente levigate, e la dolce brezza marina alleviava in parte le pene del calore estivo. I dislivelli, poi, erano pochi e tutti di lieve entità; salvo forse quella di Capo Dume, tutte le salite erano superabili in « velocità ». E' chiaro che la media realizzata nei primi 15 chilometri dev'essere stata tale da contribuire in modo sensibilissimo alla realizzazione di quella totale di 40 e mezzo.

Ma il trionfo dei nostri rappresentanti è stato tanto clamoroso da permetterci di discutere e approfondire la prova data da ognuno di essi senza timori e con facile obbiettività.

Prima delle Olimpiadi il nome di Attilio Pavese non era molto noto alle nostre folle. Il corridore di Caorso, socio della Cesare Battista Sportiva di Milano, non aveva anche molte possibilità di mettersi in vista nelle corse disputate in Patria, tanto più che le sue condizioni di militare lo avevano costretto da tempo a limitare la sua attività a poche gare nel Lazio. Ma coloro che, per un motivo o per l'altro, seguono da vicino cose e corse dello sport ciclistico, avevano potuto notare in Pavese un elemento dotato soprattutto dello spunto di velocità, che ne faceva un uomo temibilissimo negli arrivi in gruppo.

Non ricordo più quale fosse quel grande campione del passato che soleva affermare che il corridore veloce su mille metri (escludendo, naturalmente, gli *sprinters* puri) è veloce anche sui cento chilometri. Questa considerazione, che vale naturalmente per gli uomini non privi di una certa classe, non sembrava dovesse adattarsi a Pavese che in misura ridotta. Può darsi che prima dei Giochi Olimpici varie ragioni abbiano concorso ad impedire all'atleta di svelare appieno le sue possibilità, e quel quinto posto ottenuto nella gara selezionatrice di Pordenone poco prima di partire per l'America non deprimeva certamente su eccezionali qualità di passista. Così non avendo basi sicure sulle quali stabilire in Pavese un atleta in grado di tenere per 100 chilometri la media necessaria per vincere o, almeno, piazzarsi, lo si fece partire per la California come riserva. Le contingenze fecero poi di Pavese un titolare della squadra.

Le evenienze favorirono, in certo qual modo, il Piacentino. Olmo, il capitano degli Azzurri, fu il primo a partire di essi — in settima posizione — perchè così facendo poteva fruire di un'ora meno

calda. Pavese fu invece fatto partire per ultimo col compito anzitutto di iniziare la gara velocissimamente onde tentare di raggiungere Hansen, il più temuto dai nostri, per tagliarlo fuori dalla competizione. Questo l'obbiettivo primo di Pavese, affidato al Piacentino appunto in considerazione della sua velocità naturale.

Forse lo stesso Pavese non aveva serie e forti speranze di vittoria finale. La sua frase pronunciata in dialetto prima della partenza: « *El ciapi o s-ciopi* » riferendosi ad Hansen, partito terz'ultimo quattro minuti prima di Pavese, conferma la tattica di gara affidata al Piacentino e dimostra con quale spirito patriottico e con quale abnegazione egli era disposto a sacrificarsi per stroncare il campione del mondo moralmente, una volta che fosse raggiunto, e facilitare quindi le possibilità di vittoria dei compagni.

La facilità iniziale dell'itinerario concorse a non affaticare l'atleta azzurro. Egli, non preoccupato del suo risultato finale, corse con allegra spensieratezza ottenendo il massimo dalle sue possibilità sino a raggiungere il campione del mondo e, contrariamente a quanto si poteva temere, non « scoppiò ». Siccome, come disse quel tale ex-campione, chi è veloce sui mille metri è veloce anche sui cento chilometri, Pavese si trovò in grado, superato Hansen, di proseguire la fatica a velocità ragguardevole. Il suo vantaggio iniziale era tale da poter essere conservato sino alla fine.

Degli altri Italiani, Segato fu tra i più regolari: osservò e mantenne un'andatura normale dall'inizio alla fine. Il Vicentino, col suo secondo posto, ha dato una bella soddisfazione ai dirigenti attivi della sua società, fra le più benemerite di questi ultimi anni per creazione di campioni.

Olmo fu invece vittima della regolarità di marcia stessa impostasi: non pensando che il vincitore potesse ottenere i 40.500 di media diede meno nella prima parte della gara, di quanto avrebbe potuto. Avvisato tardi che si trovava in ritardo, riprese lena ma oramai era troppo tardi per riguadagnare tutto lo svantaggio. Cazzulani, non lontano dai primi, completò mirabilmente il trionfo azzurro.

La Cesare Battista Sportiva, il C. C. Vicenza e l'U. S. Milanese hanno dato i campioni che hanno portato in Italia una delle vittorie più complete e più probatorie fra quante abbiamo conquistate alla decima Olimpiade. I nostri avversari nelle corse in linea erano i Francesi, i Belgi, gli Svizzeri: battuti, costoro, a Budapest, a Zurigo, a Liegi nei campionati del mondo. I nostri avversari nelle cor-



La squadra azzurra che ha riconfermato il primato italiano nella gara ad inseguimento su pista. Da sinistra: Marco Cimatti di Bologna, Nino Borsari di Parma, Alberto Ghilardi di Roma e Paolo Pedretti di Como.

se a cronometro erano i Danesi, gli Svedesi, gli Inglesi: battuti, anch'essi, a Los Angeles, in modo che non ammette discussioni.

Se con la gara su strada abbiamo conquistato una supremazia che perseguivamo da anni attraverso un lavoro metodico ma fecondo, su pista abbiamo rinsaldato una tradizione. Ad Anversa, a Parigi, ad Amsterdam, si allaccia ora Los Angeles. La prova ad inseguimento a squadre, per la quale Francia, Olanda ed Inghilterra si erano preparate con fervore e con somma cura, è stata vinta dagli Italiani. Per poco, ma vinta. Cimatti, Borsari, Pedretti e Ghilardi si sono imposti con facilità nelle eliminatorie, con accorta tattica in finale. L'ultima avversaria degli Azzurri fu la squadra francese. Essa fece correre anche qualche elemento che due giorni dopo si è allineato nella gara su strada e che partecipò pure ai recenti campionati del mondo a Roma. Tale deficienza di corridori dilettanti

di valore internazionale non affligge l'Italia, che divise i migliori elementi della categoria tra le varie manifestazioni e ovunque seppe vincere o distinguersi.

Nella finale della corsa ad inseguimento il quartetto italiano seguì una tattica chiara e definitiva. Esso partì col proposito di dar battaglia negli ultimi giri. Per oltre tre chilometri badò a mantenersi press'a poco alla stessa altezza dei Francesi e manovrò nei cambi in modo da far trovare al comando, all'inizio del penultimo giro, il più veloce: Borsari. Questi diede allora fondo a tutte le sue energie e, veloce com'è, poté annullare un lievissimo svantaggio e guadagnare inoltre terreno. Gli subentrò, per l'ultimo giro, Cimatti, il più adatto dei quattro a sostenere lo sforzo decisivo, ed il Bolognese condusse brillantemente i compagni al successo.

Probabilmente anche i Francesi sono partiti proponendosi la stessa tattica di gara; temporeg-

giare sino in fondo, quando sarebbe giunto il momento di dar la battaglia decisiva, violenta, serrata. Ma siccome i primi tre chilometri sono stati condotti a passo da «record», alla fine avrebbero vinto coloro che meno risentivano dell'aspra fatica sin allora sostenuta: in una parola, i più forti, i più completi. E quando il più veloce e il più resistente degli Italiani portarono l'attacco decisivo, proprio allora, la squadra francese accusò lo sforzo, si sbandò, vide uno dei suoi componenti cedere di schianto.

Il tempo realizzato dagli Azzurri sui 4000 metri superò di un decimo di secondo quello che essi stessi avevano ottenuto in una eliminatória, tempo che costituisce il nuovo «record» olimpionico. Il «record» del mondo è inferiore di due secondi, ma esso venne stabilito dai Francesi pochi mesi addietro sulla pista di Vincennes, la pista che conobbe il medesimo successo italiano nelle Olimpiadi del 1924, e che è adattissima ai tentativi di «record».

I battuti in finale, i Francesi, si sono difesi con tenacia quasi selvaggia. Essi hanno dato tutto pur di non soccombere ma le loro energie sono venute a mancare proprio nel momento culminante. Valorosamente, essi si sono dunque comportati, e meritano l'onore delle armi da parte degli Azzurri vittoriosi.

Dai nomi degli Italiani vittoriosi nelle gare ciclistiche non devono andare disgiunti quelli di Cesare Moretti, che ne curò la preparazione, e del cav. Bertolino che prodigò

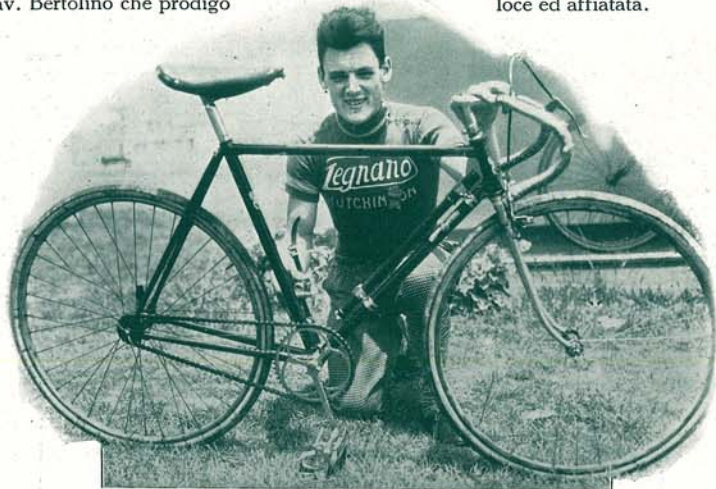
loro le proprie cure vigili ed attente nei giorni della vigilia e li sostenne e diresse in quelli della competizione. Alle tre vittorie — due collettive e una individuale — di cui si è già detto a lungo, si deve aggiungere il terzo posto di Pelizzari nella gara di velocità.

Lo *sprinter* milanese non poteva logicamente ottenere di più. Egli ha vinto le sue eliminatorie sinchè, incontratosi con l'uomo più veloce del lotto in semifinale, ne è uscito regolarmente battuto. Van Egmond, il dilettante atletico e potente quasi come il suo connazionale Moeskops, era il favorito della competizione la quale ha confermato in lui il più veloce dei concorrenti in lizza.

Niente da fare, dunque, contro Van Egmond, che in finale contro il francese Chaillot ha confermato chiaramente la sua supremazia. Per la disputa del terzo posto, l'altro qualificato — l'australiano Gray — non si è presentato, cosicchè Pelizzari ha vinto senza combattere. Gray, con questo gesto, ha inteso riservarsi per la prova del chilometro a cronometro nella quale, infatti, la vittoria gli arrise, davanti all'affaticato Van Egmond. Il partecipante italiano, Consonni, non poté classificarsi che quarto. Classifica onorevole per il corridore di Desio.

La quinta ed ultima delle gare ciclistiche del programma olimpico è stata quella per i *tandems*, alla quale l'Italia non ha partecipato perchè non pratica di tale genere di sport ciclistico. Ha vinto la coppia francese Chaillot-Perrin, veloce ed affiatata.

MARIO ROSSI



Il vicentino Guglielmo Segato, che ha completato il trionfo italiano nella gara su strada, classificandosi secondo.

4. GINNASTICA

I PREMIATI

CONCORSO A SQUADRE: 1. Italia (Neri - Guglielmetti - Capuzzo - Lertora e Tognini); 2. Stati Uniti; 3. Finlandia. Campionato assoluto: 1. Neri (Italia); 2. Pelle (Ungheria); 3. Savolainen (Finlandia). — CONCORSI INDIVIDUALI - Sbarra: 1. Bixler (Stati Uniti); 2. Savolainen (Finlandia); 3. Terasvirta (Finlandia) - Anelli: 1. Gulak (Stati Uniti); 2. Denton (Stati Uniti); 3. Latuada (Italia) - Cavallo: 1. Pelle (Ungheria); 2. Bonoli (Italia); 3. Hubold (Stati Uniti) - Parallele: 1. Neri (Italia); 2. Pelle (Ungheria); 3. Savolainen (Finlandia) - Salti al cavallo: 1. Guglielmetti (Italia); 2. Meyer (Stati Uniti); 3. Neri (Italia).

Tutti gli osanna sono ora per la ginnastica. Le superbe vittorie di Los Angeles hanno ricordato agli immemori che le tradizioni olimpiche delle nostre discipline ginniche sono le più fulgide di tutte quelle che possono vantare gli altri sport nazionali e hanno detto agli scettici che con la ferrea volontà tutto si può ottenere o riconquistare.

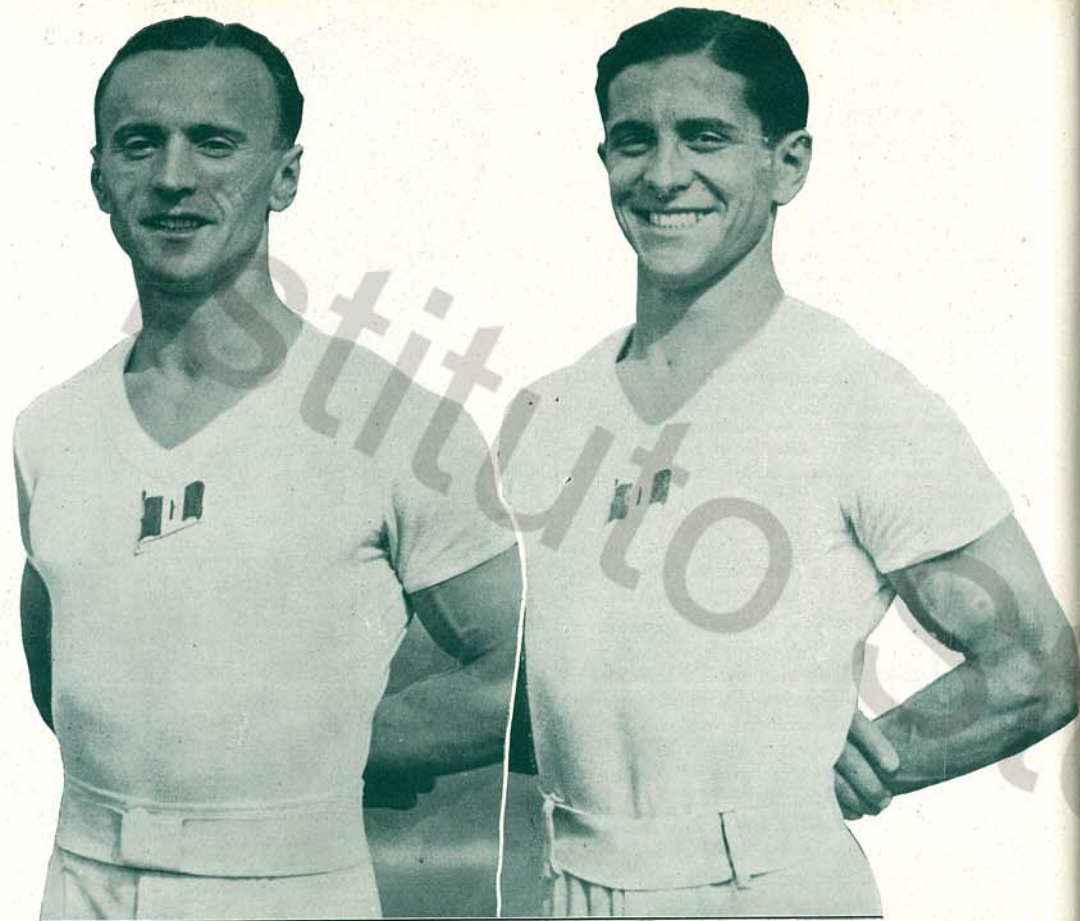
La ginnastica italiana è ritornata la migliore del mondo per le preclari qualità degli atleti che la praticano, per la competenza dei maestri che la diffondono nelle scuole e nelle palestre, ma soprattutto per la superiore concezione d'arte che la informa.

Questi pregi ora sono risaputi da tutti. Ma durante il duro lavoro di preparazione e quello ardente della vigilia, dov'erano e cosa dicevano i soloni della penna che ora lodano a tutto spiano? Quanti di questi... amici della ginnastica hanno visitato l'eremitaggio di Monza per dire agli eletti della squadra nazionale ed ai due bravi istruttori, la buona parola di incoraggiamento e di fiducia per l'oscura opera che andavano compiendo per la maggior gloria sportiva della Patria? Molti di costoro potevano essere utili alla santa causa della riuscita, fin dall'indomani dello smacco di Amsterdam, ma preferirono disertare le scarse file degli appassionati, anche se lo sport ginnico negli anni della giovinezza aveva dato loro non poche sod-



Il miglior ginnasta del mondo: ROMEO NERI

disfazioni. Altri invece ostacolarono o non vollero aiutare il nobile lavoro che gli artefici dell'attuale successo, avevano intrapreso subito dopo la sconfitta olandese.



FRANCO TOGNINI

SAVINO GUGLIEMMETTI

Perchè gli infaticabili Corrias e Braglia, in uno ad Attilio Vaccarossi e al prof. Frascaroli, amareggiati come tutti i veri appassionati di quanto era successo ad Amsterdam, ma saldi nella fede e nella fiducia sul valore e sulle possibilità della ginnastica italiana, avevano iniziato un'opera di ricostruzione morale, di propaganda e di rinverdimento dei ranghi, in ogni centro italiano. Scopo: ridare una coscienza ginnica alle forze giovanili, riconquistare, a Los Angeles, il perduto scettro.

Corrias soprattutto aveva previsto e giustamente compreso che l'antico prestigio non poteva essere ancora nostro, se non si fosse subito andato incontro ai giovani con entusiasmo e fiducia.

Quanto era bella e lodevole questa iniziativa! E con quanto fervore i giovani rispondevano all'appello di questi benemeriti! La ginnastica italiana aveva ancora delle risorse e fresche energie, sufficienti per tentare fin da quel momento — inverno 1928 — l'auspicata rinascita. I fatti più che le speranze dei quattro organizzatori del bellissimo movimento, rispondevano già favorevolmente.

Ma purtroppo l'iniziativa doveva cadere per un colpo mancino, proprio mentre si raccoglievano i primi frutti della nobilissima opera: allorquando cioè nelle palestre incominciavano a riaffluire quei giovani dei quali tanto aveva bisogno lo sport ginnico e nei conversari non si parlava più di sconfitte, ma di glorie e di vittorie che dovevano ri-



ORESTE CAPUZZO

MARIO LERTORA

splendere e di nostro prestigio che nuovamente doveva illuminare il mondo.

Tutti avevano compreso l'altissimo significato di quest'opera di propaganda e di messa in valore delle nuove energie; tutti ne riconoscevano l'utilità. Tutti, ripetiamo, all'infuori però di chi in quell'epoca dirigeva il massimo ente federale.

Sì, avevano detto questi Soloni: Corrias, Braglia, Vaccarossi e Frascaroli, sono dei benemeriti e la loro iniziativa può meritare anche il nostro plauso; ma cosa stiamo a fare noi qui, se altri svolgono il nostro lavoro?

Il ragionamento era veramente degno della mentalità di chi in quel momento dirigeva l'attività ginnastica della Nazione e di uguale levatura ri-

sultò la delibera relativa. Cosicché l'intrapresa opera di ricostruzione, che alla vigilia della decima Olimpiade doveva avere già quattro anni di anzianità e un vasto campo di lavoro e di proficua selezione, fu giuoco forza rinviata a miglior tempo.

A nulla valse il grido d'allarme che si levò da ogni parte. I cosiddetti ginnasiarchi, atrofizzati dagli anni, dall'ambizione e dall'attaccamento al potere, nulla udivano.

E le palestre ritornando nel più squallido letargo e le società diradandosi sempre più, fecero chiedere a noi da queste colonne se delle volte la ginnastica italiana, come sport agonistico, avesse terminato il suo ciclo. Negative furono bensì le con-

clusioni, ma intanto si andava sempre più alla deriva.

La nuova sconfitta con la Svizzera nel dicembre del 1929 a San Gallo, con la relativa formazione di una squadra eterogenea di elementi anziani e stanchi o insufficienti e immaturi — ah, quel Rosselli di Spezia! — ci fece scrivere nuove accese parole, che non mutarono di valore e di significato nemmeno con la stentata vittoria sull'Ungheria dell'anno successivo.

Anzi questa mediocre affermazione, accostata invece a quella superba e impreveduta dei Finlandesi al Concorso di Venezia, indicò in modo chiaro che non solo eravamo oramai sopraffatti dalle Nazioni più anziane come la Svizzera e la Francia, ma che pure i popoli giovani come gli ungheresi, finlandesi, jugoslavi, polacchi, ecc., ci incalzavano gagliardamente.

La minaccia era adunque gravissima; ma chi pensava ad affrontarla con serietà di propositi, polso saldo e larghezza di vedute? Eppure i dirigenti federali erano cambiati; ma evidentemente le possibilità e la volontà di Cesare Tifi non erano più energiche a sufficienza per mettere in pratica e sviluppare con vigoria e progressione almeno qualcuna delle buone idee che lo animavano.

Da ciò era evidente che il problema fondamentale della ginnastica italiana per riprendere il suo meritato posto al sole, era quello dei dirigenti: i quali dovevano essere soprattutto elementi nuovi e giovani.

In questa situazione come non si poteva non pensare a Mario Corrias, ginnasta di vaglia e già istruttore olimpico, carattere animatore per eccellenza? E nell'autunno del 1931, cioè proprio alla vigilia delle Olimpiadi, Corrias veniva chiamato a dirigere l'istituto federale.

Ma quanti problemi di vitale importanza si affacciarono subito alla ribalta per una immediata soluzione! Ad esempio: Braglia, già in precedenza nominato allenatore, non solo non aveva iniziato il necessario lavoro, ma quasi non conosceva ancora il programma olimpico.

Corrias allora provvide a ridare vita all'ente risonandogli autorità e disciplina, infuse nuovo spirito agonistico ovunque, decise la nostra partecipazione a Los Angeles e soprattutto, fedele ai suoi giusti principii ed al suo programma, pensò ai giovani.

Così ebbe vita la Coppa Morgagni per gli azzurri del nuovo domani, così l'elemento nuovo ebbe la prevalenza nella formazione della squadra nazionale.

Ecco a sommi capi il preambolo e il punto di partenza del superbo trionfo italiano nella decima Olimpiade.

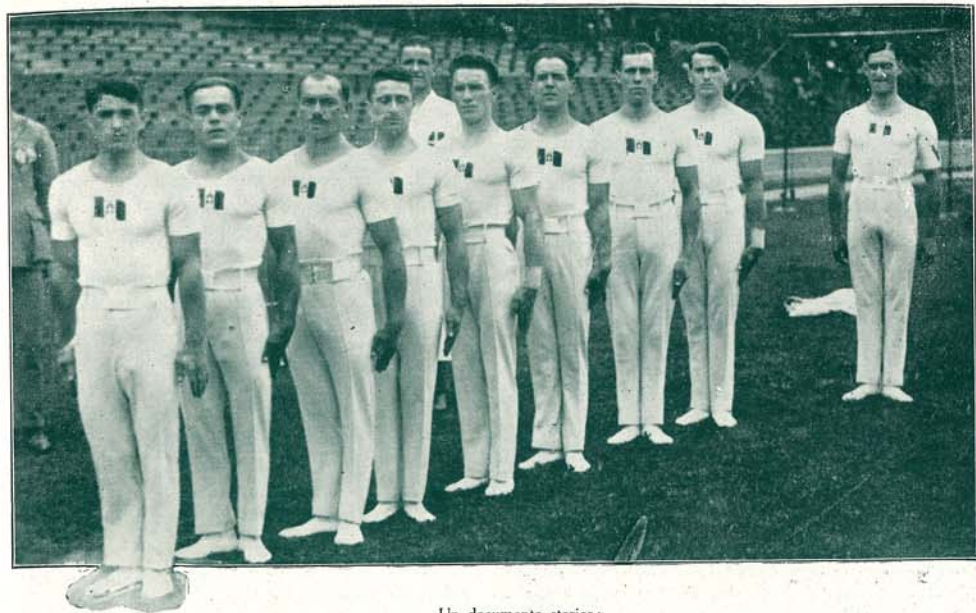
La storia ha le sue necessità che bisogna tener presenti anche nell'ora nella gioia e del trionfo.

Da queste poche pagine di storia si rileva adunque che in pochi mesi di intenso lavoro si è riusciti ad aggiudicarsi la più ambita vittoria. Si sarebbe arrivati a tanto con i ginnasti di Amsterdam e con i componenti la squadra nazionale dell'incontro italo-svizzero di San Gallo o del primo confronto con l'Ungheria di Bari? La risposta non può essere che negativa in modo assoluto. D'altra parte chi avrebbe osato sperare all'inizio della preparazione olimpica che la squadra di Los Angeles sarebbe stata formata quasi per intero da giovani dell'ultimo bando, come Guglielmetti, Bonoli e Lattuada, i quali non erano nemmeno classificati nella massima categoria nazionale? E che dire del buon Capuzzo che ha finito coll'essere uno dei maggiori artefici del grande trionfo? E' fuori dubbio che senza la tenacia di Corrias, la competenza e l'occhio clinico di Alberto Braglia, un simile miracolo non si sarebbe realizzato.

Questi due maghi dello sport ginnico, in perfetta comunione di intenti e di vedute, convintisi che solo i giovani potevano superare le faticose difficoltà del programma olimpico, fecero in modo che nella vasta opera di selezione compiuta, i migliori rappresentanti della nuova generazione risultassero sempre in primo piano. Essi sapevano, per la profonda conoscenza degli elementi, che durante l'allenamento collegiale sarebbero riusciti a foggare quel tipo di ginnasta che poteva offrire le migliori garanzie per un'affermazione più che onorevole a Los Angeles.

Ecco perchè, nell'intervista a noi accordata, Mario Corrias quasi due mesi prima della mondiale competizione poteva con tranquillità dire che per la parte obbligatoria del programma eravamo già sicuri di ben fare; che per i salti-volteggii al cavallo l'incognita era grande per tutti, ma che negli esercizi liberi noi avremmo bensì ammirato gli altri, ma questi osservandoci attentamente avrebbero imparato molte cose. Comunque i giurati, esaminando con spirito imparziale e con vero senso d'arte, non avrebbero potuto mancare di riconoscere la superiore abilità attrezzistica del ginnasta italiano.

E così fu. I nostri ginnasti seppero essere corretti e precisi nella parte obbligatoria, quanto eleganti e virtuosi in quella libera e il punteggio fu



Un documento storico:
la squadra ginnastica italiana che vinse alle Olimpiadi di Parigi. Essa era comandata da Mario Corrias (a destra).

subito largamente favorevole. Ma già in questa parte attrezzistica, quali limiti avrebbe raggiunto la nostra superiorità se ad esempio Neri in qualche attrezzo si fosse trovato in disposizioni più felici e se il diciannovenne Guglielmetti avesse avuto al proprio attivo una maturità ed una esperienza più salda? Senza contare che il bravo Tognini, per delle dolorose escoriazioni alle mani, non fu in grado di giovare maggiormente alla squadra con il prezioso ausilio della sua classe.

Nel salto-volteggio al cavallo, la momentanea inefficienza di Tognini ci fu alquanto di pregiudizio, perchè il Monzese sapeva eseguire alla perfezione tutti gli esercizi e perchè Capuzzo malauguratamente ne fallì uno. Ma ciò non fu sufficiente per compromettere il nostro magnifico successo.

Ad ogni modo una delle prime e migliori constatazioni è che abbiamo dominato la temuta minaccia delle giovani Nazioni, le quali — continuando con la medesima gagliardia la ripresa della ginnastica italiana — difficilmente potranno risalire la corrente.

Questo per quanto riguarda i giovani rivali. Ma che dire di quelle altre Nazioni che non furono presenti a Los Angeles e che già conobbero

le maggiori soddisfazioni olimpiche? Non è eccessivo ottimismo il rispondere che, almeno nei nostri confronti, la situazione non si sarebbe cambiata. Avremmo vinto lo stesso.

D'altra parte la Francia non partecipò per mancanza di elementi adatti all'importante impresa; la Cecoslovacchia per assoluta deficienza attrezzistica al pari della Jugoslavia, e la Svizzera perchè in complesso il programma richiedeva una lunga e minuziosa preparazione che gli Elvetici non si sentivano di affrontare con probabilità di successo.

Certo che l'assenza dei detentori del titolo ha tolto qualche particella di importanza alla manifestazione, senza per questo influire sul valore della vittoria italiana. Tanto è vero che Braglia, il quale durante la primavera aveva avuto modo di vedere al lavoro parecchi dei migliori ginnasti rosso-crociati, si era formato la convinzione che da questa parte ben poco avevano da temere i nostri Azzurri.

Perciò la vittoria italiana non si presta a dubbi di nessun genere. Essa è stata troppo limpida e precisa per solamente pensare che qualche assente avrebbe potuto inquietarci. E nemmeno il trionfo azzurro merita di essere considerato co-

me una sorpresa, perchè il metodo sul quale era stata impostata la nostra preparazione, doveva, salvo beninteso gli imprevisti, in modo ineluttabile condurci all'onorevole affermazione: cioè permetterci la contesa a chiunque dell'ambita e agognata vittoria. Alla prova dei fatti noi siamo stati i migliori di tutti, senza colpi di fortuna e senza l'ausilio di forze occulte. Ciò vuol dire che abbiamo doppiamente meritato il successo.

Nell'ambito della sorpresa invece si deve considerare lo sfacelo dei Finlandesi e la mediocre elasticità degli Ungheresi.

Evidentemente ai primi le facili vittorie dello scorso anno di Savoilenen al Concorso di Venezia e al Campionato di Parigi, hanno fatto trascurare i fattori per una scienza riuscita nelle prove collettive, mentre per gli Ungheresi la maestria e la scuola dell'ottimo Pellè non riesce a fare prosliti in numero sufficiente per degnamente figurare in competizioni di carattere e di mole come una Olimpiade.

Giusto invece e meritato si deve giudicare il secondo posto degli Stati Uniti. Essi sono in progresso e allorquando alla loro attrezzistica saranno riusciti a dare un senso d'arte più latino, offriranno del filo da torcere a chiunque.

Più combattuta è stata la gara individuale, per il maggior equilibrio delle forze contendenti. Vi era molta attesa per il confronto dello svizzero Mieze, detentore del titolo olimpico, con Savoilanem; e il nostro Neri da parte sua desiderava ardentemente l'incontro coi forti avversari, per nulla convinto della superiorità che molti volevano riconoscere loro a tutti i costi.

Ed il ragionamento di Neri era più che logico. Di frequente diceva infatti il nostro campione: Se lo scorso anno a Parigi in precarie condizioni di salute e reduce di due gravi malattie, mi hanno preceduto in classifica per soli pochi decimi di punto, perchè non dovrei superarli ora che mi sento all'apogeo delle mie forze fisiche e della mia forma, oltretutto in notevole miglioramento tecnico?

Questo ragionamento Neri lo ripeteva frequentemente con convinzione e ciò ha senza alcun dubbio contribuito a preparare l'atleta moralmente alla grande impresa. Inoltre Braglia lo aveva fortemente aiutato nel migliorare l'esercizio al cavallo e nel trasformare quello alle parallele. Ora Neri ha vinto: ma questa vittoria è l'esatta rispondenza della classe e delle possibilità del campione italiano? Se avessimo modo di interpellare Braglia mentre scri-

viamo queste note, siamo certi che la vecchia gloria ci risponderebbe di no, perchè egli è sempre stato dell'opinione che le attitudini e le riprese di Neri permettono uno sviluppo maggiore e più difficile di quegli esercizi che pur hanno reso possibile la recente vittoria olimpica.

E parlando di questo argomento ricordiamo benissimo che Braglia ci diceva sovente del grande valore che acquisterebbe l'esercizio alle parallele se il salto mortale che Neri di solito compie al centro dell'altezza e come *clou* dell'esercizio, venisse eseguito all'estremità della parallela a conclusione dell'esercizio stesso.

Neri adunque è un ginnasta che può fare ancora meglio.

Ora che il Riminese è campione olimpionico questo cauto giudizio di un pioniere e di un grande maestro come Alberto Braglia è ancor più lusinghiero ed ha la sua particolare importanza, soprattutto nei confronti di chi già a grandi passi marcia su orme così gloriose.

Neri, forse ed unicamente per ragioni di età, potrà anche non raggiungere la perfezione vaticinata da Braglia e rinnovare le attuali gesta, ma per il prossimo domani abbiamo già il degno sostituto in Savino Guglielmetti, che le Olimpiadi di Los Angeles hanno definitivamente messo in luce. Di che natura sarà questo domani per Guglielmetti e per la ginnastica italiana?

Braglia ha detto che Neri, ora campione olimpico, come attrezzista non è ancora così virtuoso e perfetto come potrebbe essere. Ma il diciannovenne Guglielmetti è già alle calcagna del Riminese e per quanto il pupillo di Corrias sia ancora un ginnasta in formazione, nondimeno in lui si constata già una grande dote: lo stile. Ecco indirettamente il valore assoluto del giudizio di Braglia sul nuovo campione olimpico, ed il significato che hanno per il migliore avvenire della nostra ginnastica le vittorie di Los Angeles.

Nella decima Olimpiade i ginnasti italiani si sono distinti e tutti, dall'anziano Lertora alle reclute Bonoli e Lattuada. Ma affinché il riacquisito prestigio abbia basi granitiche, è necessario che l'opera intrapresa da Mario Corrias e Alberto Braglia che in breve volgere di tempo ha dato così ottimi risultati, abbia ulteriori e più profondi sviluppi fra quella gioventù che il Regime oggi ci offre sana e vigorosa e che il Duce nel suo lungimirante amore per la Patria, vuole sempre più forte e gagliarda.

ANTONIO BRUSOTTI

5. LOTTA

I PREMIATI

PESI GALLO: 1. Brendel (Germania); 2. Nizzola (Italia); 3. François (Francia). PESI PIUMA: 1. Gozzi (Italia); 2. Ehri (Germania); 3. Mandr (Cecoslovacchia). PESI LEGGERI: 1. Malmberg (Svezia); 2. Misaki (Giappone); 3. Sperling (Germania). PESI MEDIO-LEGGERI: 1. Johanson (Svezia); 2. Kajander (Finlandia); 3. Callegati (Italia). PESI MEDI: 1. Kokkinen (Finlandia); 2. Foldak (Germania); 3. Cadier (Svezia). PESI MEDIO-MASSIMI: 1. Spensson (Svezia); 2. Pellinen O. (Finlandia); 3. Grappioni (Italia). PESI MASSIMI: 1. Westergren (Svezia); 2. Urban (Cecoslovacchia); 3. Hirschl (Austria).

La vittoria olimpica di Giovanni Gozzi nella lotta greco-romana, ha suscitato non poca sorpresa ed è valsa a richiamare, per un giorno, l'attenzione generale sulla ristretta cerchia di atleti che praticano il classico sport dalle origini prettamente mediterranee. Quel giorno (oh, uno solo!) abbiamo letto frasi di questo genere:

«La lotta greco-romana è uno sport che «merita tutto l'interessamento ed è un vero «peccato che le folle non vi siano attratte per «applaudire ed incoraggiare i suoi modesti «quanto valorosi campioni».

Ma il giorno dopo l'eco della grande vittoria era già affievolita; dopo una settimana completamente spenta ed il grande campione tornerà fra un mese, quieto e modesto al suo faticoso lavoro in palestra. Di lui non si parlerà più fino ad una nuova clamorosa vittoria.

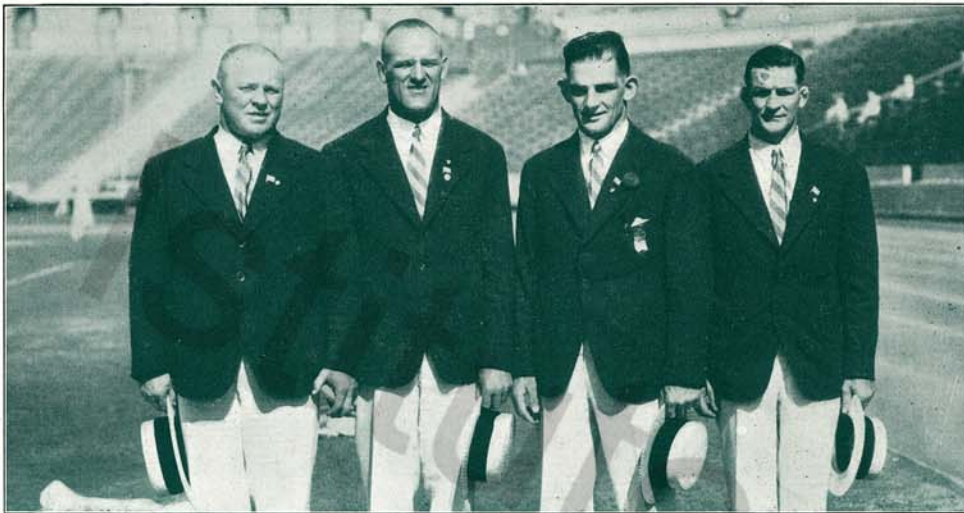
Così, dopo la vittoriosa affermazione di Gozzi, si è potuto gridare alla sorpresa. Sia pure: nelle competizioni, e specie alle Olimpiadi, non si può mai vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso.

La nostra rappresentanza, pur non sapendo esattamente come a Los Angeles sarebbero andate le cose, conosceva però le proprie forze, colaudate attraverso incontri internazionali ed ai campionati d'Europa 1931, a Praga. Quindi i di-



GIOVANNI GOZZI, il lottatore azzurro che ha vinto la categoria dei pesi piuma.

rigenti della F.A.I. dall'on. Barisonzo, a Gallo, a Raicevich, giustamente erano molto fiduciosi. Si sapeva, ad esempio, che il valore dei lotta-



I quattro lottatori svedesi che hanno conquistato altrettanti titoli olimpionici: Westergren (peso massimo); Svensson (peso medio-massimo); Johansson (peso medio-leggero) e Malmberg (peso leggero).

tori azzurri era in ordine inverso al peso e cioè eccellenti e pari ai migliori Nizzola e Gozzi, ottimo Tozzi, fortissimo e combattivo, ma ancora acerbo, Callegatti, ottimo Gruppioni, modesto atleta Donati, sempre s'intende nei confronti olimpici.

Ma, all'infuori dei tecnici e dei pochi appassionati, nessuno ne sapeva niente perchè nessuno mai s'era curato di sapere.

E' venuta ora la vittoria di Gozzi, è venuta la affermazione collettiva; tutti ne sono lieti ma sorpresi: noi ne siamo lietissimi solamente. La sorpresa è per gli altri. Scrivevamo recentemente su questa stessa rivista: che « senza cullarci in troppo facili illusioni, per poco che la fortuna li assista, i lottatori italiani otterranno alla X Olimpiade, risultati nettamente superiori a quelli del passato ».

La fortuna ci è stata tutt'altro che amica, ma i risultati hanno superato egualmente ogni più rosea previsione.

Gozzi dunque ha vinto nei pesi piuma. Nizzola è secondo nei gallo, Callegatti e Gruppioni terzi nei medio leggeri e nei medio massimi. Il solo Donati nulla ha potuto fare contro quei quattro formidabili atleti che rispondono ai nomi di Westergren, Urban, Hischl e Gehring. Tozzi, menomato dopo il primo incontro, dovette, anzitempo, abbandonare la gara.

E qui consentiamo una domanda.

E se i concorrenti fossero stati più numerosi, comprendendo anche molti degli ottimi elementi del nord che ragioni diverse tennero lontani da Los Angeles?

Niente: comunque si svolgessero i singoli tornei, Gozzi e Nizzola specialmente, sono ora di tale classe internazionale da consentire tutte le certezze.

Giovanni Gozzi è il tipo classico del lottatore, sia come costituzione fisica che come intelligenza e senso di intuizione e discende direttamente dalla magnifica schiera di dilettanti lombardi che s'inizia con Porro e Pampuri e continua brillantemente con Vaglio, Ranghieri, Pizzocaro.

Non rifaremo qui la biografia del nuovo campione del mondo la cui carriera sportiva dura ormai da quindici anni. Il suo stile è classico: forte come un torrello è pressochè impossibile batterlo per atterramento. All'attacco non dà tregua, senza far sfoggio di inutile coreografia. Chi non lo conosce è tratto in inganno da questa sua lotta sobria; e prima e poi si scopre. Basta un attimo: parte la famosa ancata, fulminea, precisa, irresistibile; l'uomo è afferrato e proiettato a terra e prima che possa riaversi si trova sulle spalle.

Così Gozzi ha lottato e vinto a Los Angeles, conquistando all'Italia un primato detenuto già dai finlandesi Koskelo, Friman, Anttila, vincitori a

Stoccolma, Anversa, Parigi e dall'estone Walj trionfatore di Amsterdam.

La vittoriosa gesta di Gozzi ha messo un po' in ombra la gara meno fortunata ma non meno meritevole del genovese Nizzola, il quale fu secondo, nei pesi gallo e non terzo come erroneamente venne, in un primo tempo, pubblicato.

Malgrado l'inattesa sconfitta ad opera di François e la disgraziata lotta col tedesco Brendel, l'italiano ha dimostrato di essere stato veramente l'uomo migliore del torneo, durante il quale crollarono atleti che rispondono ai nomi di Thuvesson, svedese, dell'ungherese Szegfu, del finlandese Paskan, del greco Cervines. Gli altri componenti la rappresentativa italiana hanno degnamente completato il successo di Gozzi e Nizzola.

Abbiamo già detto di Tozzi e Donati. Il faentino Callegatti va di bene in meglio, ma gli fanno ancora difetto l'età, la calma ed il mestiere. Il posto d'onore conquistato dietro uomini come lo svedese Johansson ed il finlandese Kajander è il giusto premio al suo ardente spirito di lottatore. Il bolognese Gruppioni, medio massimo, non ha tradito l'attesa terminando anche lui al terzo posto preceduto da due colossi di greco-romana, lo svedese Svensson ed il finlandese O. Pellinen. Nessun italiano ha partecipato nella categoria dei medi in cui domina-

rono, nell'ordine, il finlandese Kokkinen, il tedesco Foldeak e lo svedese Cadier.

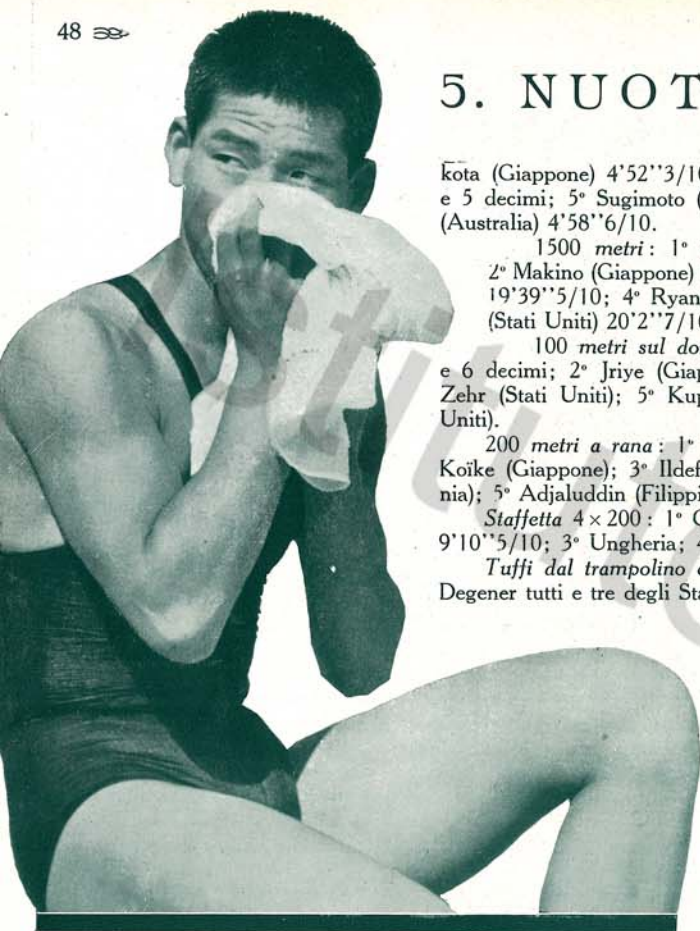
Notevole importanza ha pure avuto il torneo di lotta libera al quale l'Italia non ha preso parte, e che ha visto l'affermazione degli Stati Uniti, con le vittorie di Pearce nei gallo, di Berber nei medio leggeri, di Nehringer nei medio massimi, spodestando rispettivamente i finlandesi Makinen, Haalviston e lo svedese Sjoertet. Due titoli sono andati alla Svezia per merito di Johansson nei medi e di Richthoff nei massimi, uno solo alla Finlandia con H. Pihlajamaki nei piuma ed uno fu conquistato dal francese Pâcome nei pesi leggeri.

Dall'esito dei due tornei di lotta balzano, evidenti, alcune considerazioni. Anche nella lotta come in tutti gli altri sport bisogna specializzarsi per vincere. Ancora una volta Svezia e Finlandia sono in testa alle nazioni che praticano la lotta, ma per merito di elementi anziani. Gli atleti degli Stati Uniti, in lotta libera, della Germania e dell'Italia in greco-romana sono alla loro altezza e sul punto di sorpassarli.

Per poco che i nostri atleti trovino nelle Gerarchie, nella stampa, nelle folle, un minimo di interesse e di assistenza, procureranno all'Italia altre e maggiori soddisfazioni.

EDILIO PARETO





Olimpionico a sedici anni: è il giapponese Miyazaki, vincitore della gara dei 100 metri stile libero.

5. NUOTO

kota (Giappone) 4'52''3/10; 4. Yokoyama (Giappone) 4'52'' e 5 decimi; 5° Sugimoto (Giappone) 4'56''1/10; 6° Charlton (Australia) 4'58''6/10.

1500 metri: 1° Kitamura (Giappone) 19'12''4/10; 2° Makino (Giappone) 19'14''1/10; 3° Christie (Stati Uniti) 19'39''5/10; 4° Ryan (Australia) 19'45''1/10; 5° Crabbe (Stati Uniti) 20'2''7/10; 6. Taris (Francia) 20'9''7/10.

100 metri sul dorso: 1° Kiyohawa (Giappone) 1'8'' e 6 decimi; 2° Jriye (Giappone); 3° Kawazu (Giappone); 4° Zehr (Stati Uniti); 5° Kuppers (Germania); 6° Kerber (Stati Uniti).

200 metri a rana: 1° Tsuruta (Giappone) 2'45''5/10; 2° Koike (Giappone); 3° Ildelfonso (Filippine); 4° Sietas (Germania); 5° Adjaluddin (Filippine); 6° Nakagawa (Giappone).

Staffetta 4 x 200: 1° Giappone 8'58''4/10; 2° Stati Uniti 9'10''5/10; 3° Ungheria; 4° Canada; 5° Gran Bretagna.

Tuffi dal trampolino elastico: 1° Galitzen; 2° Smith; 3° Degener tutti e tre degli Stati Uniti.

Tuffi di alto volo dalla piattaforma: 1° Smith; 2° Galitzen; 3° Kurtz tutti e tre degli S. Uniti.

GARE FEMMINILI — 100 metri a stile libero: 1° Helen Madison (Stati Uniti) 1'6''8/10; 2° Willie Den Ouden (Olanda) 1'7'' e 5 decimi; 3° Eleanor Garratt (Stati Uniti) 1'8''2/10; 4° Mac Kinu (Stati Uniti) 1'9''2/10; 5° Bult (Australia) 1'9''9/10; 6° Maakal (Sud Africa) 1'10''8/10.

400 metri a stile libero: 1° Helen Madison (Stati Uniti) 5'28'' e 5 decimi; 2° Knight (Stati Uniti); 3° Maakal (Sud Africa) 5'47''7/10; 4° Cooper (Gran Bretagna) 5'49''3/10; 5° Godard (Francia) 5'54''7/10; 6° Forbes (Stati Uniti) 6'6''.

100 metri sul dorso: 1° Eleanor Holm (S. U.) 1'19''4/10; 2° Mealing (Australia); 3° Davies (Gran Bretagna); 4° Having (Gran Bretagna); 5° Sheehy (S. U.); 6° Cooper (Gran Bretagna).

200 metri a rana: 1° Dennis (Australia) 3'6'' e 3/10; 2° Maekata (Giappone); 3° Jacobsen (Danimarca); 4° Hinton (Gran Bretagna); 5° Hoffmann (S. U.); 6° Goveknik (S. U.).

Staffetta 4 x 100: 1° Stati Uniti 4'38''; 2° Olanda; 3° Gran Bretagna; 4° Canada.

Tuffi dal trampolino elastico: 1° Coleman; 2° Rawls; 3° Fannts tutte e tre degli Stati Uniti.

Ventun paesi erano rappresentati alle prove natatorie di Los Angeles con 231 concorrenti; quattro record mondiali sono stati battuti così come sono stati migliorati venti record olimpici su tutte le distanze all'infuori dei 100 metri sul dorso. Ecco il quadro dei vittoriosi nelle gare maschili:

100 metri a stile libero: 1° Miyazaki (Giappone) 58''2/10; 2° Kawaiishi (Giappone) 58''6/10; 3° Schwartz (Stati Uniti) 58''8/10; 4° Kalili (Stati Uniti) 58''9/10; 5° Takaishi (Giappone) 59''2/10; 6° Thomson (Stati Uniti) 59''2/10.

400 metri a stile libero: 1° Crabbe (Stati Uniti) 4'48''4/10; 2° Taris (Francia) 4'48''5/10; 3° Oyo-



Il finale di gara del giapponese Kitamura, vincitore nei 1500 metri. Nell'ovale, è l'americano Crabbe, primo nella gara dei 400 metri.

Tuffi di alto volo dalla piattaforma: 1° Poynton; 2° Coleman; 3° Vale Rope tutte e tre degli Stati Uniti.

In conclusione possiamo constatare che mentre gli Stati Uniti hanno segnata una manifesta superiorità nelle gare femminili e nei tuffi, il Giappone ha saputo imporre una indiscutibile supremazia nelle prove maschili.

E' stata questa la grande rivelazione del torneo. I piccoli nuotatori nipponici hanno fallito soltanto la gara dei 400 metri. Ma non è consentita neppure questa espressione: su sei finalisti tre sono rappresentanti del Giappone ed occupano d'infila il 3°, il 4° ed il 5° posto. Un'affermazione completa quindi quella del Giappone, assolutamente superiore a quanto gli avversari del vecchio e del nuovo continente potevano attendersi.

Non è difficile scorgere attraverso i commenti dei tecnici stranieri, dei più noti istruttori ed allenatori, un certo sbigottimento, il quale è tanto più forte quanto più la preparazione sportiva dei Giapponesi è proceduta silenziosamente.

A Parigi nel 1924 Takaisky si fece notare seguendo nei 1500 metri a Charlton e Arne Borg, ad Amsterdam nel 1928, aggiungono Tsuruda vittorioso nella prova a rana e Iriye finalista nella prova sul dorso, a Los Angeles il Giappone porta tre

rappresentanti nella finale di quasi tutte le prove disputate. E con quale miglioramento dei tempi!

Nei 100 metri i tempi dell'americano Weismüller, campione olimpionico del 1924 e 1928, erano stati rispettivamente 59'' e 58''3/5, mentre il suo record del mondo era di 57''2/5. A Los Angeles nei 100 metri i Giapponesi sono 1°, 2° e 5° in 58''2/10, 58''6/10, 58''1/10; gli Americani occupano il 3°, 4° e 6° posto.

Barany, l'Ungherese campione d'Europa, non è neppure stato ammesso alla finale. Eppure la sua classe lo meritava!

Nei 100 metri sul dorso i Giapponesi sono 1°, 2° e 3°, gli Americani 4° e 6°, il tedesco Kuppers 5°. In questa specialità il record stabilito ad Amsterdam dall'Americano Kojac, 1'8''1/5, ha resistito pur essendo di molto avvicinato.

Nei 200 metri a rana i Giapponesi sono 1°,



2° e 6°; i posti intermedi sono occupati da due Filippini e da un Tedesco. Il record olimpico del 1928, detenuto dallo stesso vincitore di Los Angeles, è migliorato di 3 secondi.

Nei 400 metri a stile libero i Giapponesi sono 3°, 4° e 5° mentre un Americano è 1°, un Francese 2° ed un Australiano 6°. In questa prova è stato segnato il maggior progresso! Nel 1924 a Parigi Weissmüller guadagnava in 5'4"2/10 davanti ad Arne Borg, 5'5"6/10, e Charlton, 5'6"6/10; nel 1928 ad Amsterdam Zorilla fu primo in 5'1"3/5 davanti a Charlton, 5'3"3/5. Quest'anno Charlton è sesto ed ultimo della finale in 4'58"6/10, tempo questo che gli avrebbe assicurato una facile vittoria alle due Olimpiadi precedenti.

Nei 1500 metri i Giapponesi sono 1° e 2°; al 3° e 5° posto sono due Americani, al 4° posto un Australiano, al 6° un Francese.

Ultima la prova di staffetta 200 x 4 dove i Giapponesi staccano il quartetto americano di 12" e migliorano il record olimpico del 1928 di 38".

Una magra figura ha dunque fatta l'Europa nelle Olimpiadi del nuoto! Eccezione fatta per Taris, giunto nei 400 metri quasi a pari merito con Crabbe, e 6° nei 1500 metri, troviamo nelle finali delle gare individuali maschili solamente Koppers e Sietas, il dorsista ed il ranista tedeschi.

Una constatazione dolorosa, specie per gli Ungheresi che detengono in Europa una egemonia collettiva, per i Francesi che tante speranze riponevano in Cartonnet, neo-recordista del mondo dei 100 e dei 200 metri a rana, per noi Italiani che osavano pretendere da Costoli o da Perentin la conquista di un posticino in finale.

Osserviamo dal quadro dei risultati che in ogni gara i Giapponesi hanno allineati uomini nuovi e perciò freschi. I tre ranisti si sono prodigati unicamente nella loro specialità e così i tre dorsisti; Kitamura e Makino sono stati espressamente riservati per la prova di fondo. Soltanto Yokoyama fra i tre quattrocentisti e Miyazaki fra i tre centisti sono ridiscesi in acqua per conquistare con Yusa e Toyova il primato nella staffetta 200 x 4.

Questo comprova di quale vasto campo atletico dispongono i Giapponesi. Quale altra nazione avrebbe potuto fare altrettanto e specializzare i suoi nuotatori in una sola gara?

Ma quel che di più straordinario sta nel successo giapponese è che l'affermazione è stata ottenuta con l'aiuto, certo, di nuotatori anziani come Tsuruda e Takaishi, ma soprattutto di giovani come Miyazaki che ha 16 anni e che è già il degno successore di Weissmüller, di Kitamura che

ha 14 anni e mezzo, di Makino, 15 anni, di Koike, 16 anni. Questi ragazzi sono piccoli, senza mezzi fisici: la loro classe è dovuta alla preparazione, all'allenamento ragionato.

Eccetto Tsuruda tutti gli altri nuotatori sono studenti: nuotano moltissimo, ininterrottamente, e praticano molti esercizi di *souplesse* a terra. Quel che più meraviglia è che nessun club di nuoto esiste in Giappone: il lavoro è compiuto nelle università e nelle scuole superiori. Più che in ogni altra nazione, lo sport studentesco rappresenta veramente l'*élite* di quello nazionale.

Ai campionati giapponesi dello scorso anno erano rappresentate: 14 scuole medie; 9 università, 3 società sportive, 2 collegi, 2 raggruppamenti navali.

I Giapponesi sembrano avere le maggiori attitudini al nuoto: il loro fisico, ridotto, dalle leve corte e veloci, esplica il massimo rendimento nelle specialità che esigono scatto, prontezza di riflessi, coordinazione neuromuscolare istantanea; così s'adatta nelle prove di fondo, favorito com'è da predisposizioni ataviche e dall'alimentazione. Assimilatori, costanti, tenaci, studiosi per natura, hanno approfittato rapidamente dei contatti sportivi con gli stranieri, specie americani, hanno chiamato campioni ad esibirsi (Arne Borg e Weissmüller), istruttori di grande fama per avviare e favorire lo sviluppo del nuoto sportivo; hanno soprattutto create molte e molte piscine. Tokio è la città al mondo più ricca di vasche per il nuoto. Ogni scuola, ogni università ha il proprio impianto natatorio!

L'alta media culturale ed intellettuale dei loro istruttori ed atleti ha fatto il resto.

L'impronta del fisico sullo stile non manca certo nel nuoto dei giapponesi: essi hanno saputo adattare la rana ed il crawl ai mezzi di cui dispongono e lo hanno fatto con effetti non molto estetici, ma redditizi.

La nuotata a rana di Tsuruda, come quella di Koike è breve e rapida: potente, elastica, precipitosa in confronto all'ampio e relativamente lento movimento della rana usato dai Tedeschi.

Anche nel crawl mostrano una bracciata rapida, corta, decisa con il serpeggiamento più accentuato di un braccio. Questa asimmetria che provoca il maggior affondamento della spalla destra, non è un difetto di stile ma un adattamento dello stile al fisico basso e robusto degli individui: col leggero serpeggiamento essi prolungano la passata del braccio corto, con il maggior affondamento della spalla destra utilizzano al massimo la maggior forza dell'arto destro.



Le due campionesse di velocità: Elena Madison (100 e 400 metri stile libero) ed Eleonora Holm (100 metri sul dorso).

In tutte le sue manifestazioni questo popolo è acuto ed originale di idee: così è stata trascurata la linea dello stile per la sua efficacia, e i fatti hanno dato loro ragione!

L'attacco lungo, caro ai maestri ungheresi, scadrà di moda come è scaduto il lento ritmo della rana caro ai tedeschi. Sarebbe però utile che l'esempio del Giappone non valesse soltanto a fare degli imitatori materiali ma creasse presso gli istruttori europei quei principii acutamente e fisiologicamente logici che definiscono per ogni atleta il suo stile ed il suo metodo.

Davanti ad un Kitamura di 14 anni, e ad un Makino di 15 che hanno quasi uguagliato il famoso record di Arne Borg v'è motivo di sbigottirsi. Fra un anno questi due giovanetti scenderanno sotto i 19 minuti nei 1500 metri. E fra due, tre, quattro anni sin dove potranno arrivare? Il loro fisico così giovane non schianterà? Questa è ancora una cosa da vedere e neppure i maestri giapponesi possono per ora dare una risposta: i campioni di Los Angeles sono nel complesso i primi prodotti della moderna scuola giapponese.

Sta tuttavia a vantaggio della loro tesi la spe-

cializzazione di ciascun nuotatore ad un dato percorso e la naturale precoce maturanza del fisico nei giovani atleti.

I risultati di Los Angeles hanno significato per i Giapponesi un nuovo progresso: quasi tutti i loro record nazionali sono stati migliorati.

Per farci un'idea della qualità e del numero dei loro campioni bastano queste cifre:

nei 50 metri a stile libero: il tempo medio dei dieci migliori nuotatori giapponesi è stato nel 1930: 27"4/10; nel 1931: 27"5/10;

nei 100 metri a stile libero: id. id., nel 1930: 1'1"7/10; nel 1931: 1'1"8/10;

nei 200 metri a stile libero: id. id., nel 1930: 2'20"2/10; nel 1931: 2'18"4/10;

nei 400 metri a stile libero: id. id., nel 1930: 5'5"8/10; nel 1931: 5'3"4/10;

negli 800 metri: id. id., nel 1930: 10'53" e 6/10; nel 1931: 10'39"6/10;

nei 1500 metri: id. id., nel 1930: 20'54" e 6/10; nel 1931: 20'41"5/10;

nella staffetta 200 x 4 il tempo medio ottenuto da dieci staffette giapponesi è stato: nel 1930: 9'43"6/10; nel 1931: 9'32"5/10;

nei 100 metri sul dorso il tempo medio ottenuto dai dieci migliori nuotatori giapponesi è stato: nel 1930: 1'14"6/10; nel 1931: 1'14"8/10;

nei 200 metri a rana: id. id., nel 1930: 2'57"1/10; nel 1931: 2'56"."

Ad eccezione del 4'56" ottenuto sui 400 metri da Costoli in piscina di 25 metri nessun altro nostro record nazionale può stare alla pari con questi tempi-media. Ma non soltanto per noi questo confronto è svantaggioso: ungheresi, tedeschi e francesi possono, quando lo vogliono, recarsi al Giappone ad imparare qualcosa sul nuoto sportivo moderno.

La Francia ha dato sulle scene sportive un Taris ed un Cartonnet ma il complesso è più debole del nostro.

Di Taris s'è detto e ripetuto che a Los Angeles abbia trovata la sua *débacle*. Ciò non è esatto: il Parigino, detentore del record del mondo dei 400 metri con 4'47", gareggiò da leone sulla distanza per la quale si era particolarmente allenato, ed all'arrivo fu appena superato di una mano dall'americano Crabbe. Il tempo risultò vicinissimo al record mondiale. Ad Amsterdam Crabbe si era classificato quarto nei 400 metri e terzo nei 1500 mentre Taris, surallenato, non aveva concluso niente di buono.

Questa volta i due uomini erano a punto ma Crabbe godeva del vantaggio di un lungo allenamento sul posto, in un clima familiare, e di una gara davanti ad un pubblico passionatamente favorevole, mentre Taris non aveva disposto che di una buona quindicina di giorni di preparazione e di acclimatamento.

Taris è troppo isolato in Francia come nuotatore di classe mondiale ed ha sempre dovuto attaccarsi, in mancanza d'avversari, ai record; egli ha adottato quindi un metodo fatto di regolarità, di cadenza che vale di più per la lotta contro un cronometro che contro un avversario.

La supremazia americana si è mantenuta indiscussa nel campo femminile: 100 metri a stile libero, 100 m. sul dorso, 400 m. a stile libero, staffetta 4x100, tuffi dal trampolino elastico e dalla piattaforma di 10 metri. Solo la rana, alla quale gli Americani si dedicano poco, è sfuggita alle nuotatrici del Nuovo Mondo per andarsene in Australia.

La grande vedetta delle prove fu, come lo si prevedeva, la bella e forte Helen Madison, vincitrice dei 100 metri in 1'6"8/10 e dei 400 m. in 5'28"5/10. In Italia non vi sono forse otto nuotatori che sappiano nuotare i 100 metri entro 1'6" e non vi sono cinque nuotatori che sappiano percorrere i 400 metri entro 5'28"!

La rivelazione dei 100 metri femminili fu la piccola Olandese di sedici anni e mezzo, Willie Den Ouden che si classificò seconda a Los Angeles in 1'7"8/10. L'anno scorso ai campionati d'Europa alle Tourelles, la Den Ouden aveva nuotato i 100 metri in 1'11"4/5. In un anno essa ha guadagnato quindi 4 secondi!

Che dire poi della palla a nuoto dove l'assoluta facilità nel vincere degli Ungheresi levò interesse al torneo?

E delle prove fornite dai nostri nuotatori?

Entrambi avrebbero potuto ottenere di più. Così Perentin è stato al di sopra del suo record del '28, Costoli è stato l'ombra del recordista italiano dei 400 metri. Il tempo ch'egli ottenne due anni fa sui 400 metri (4'56") in piscina di 25 metri a Nizza, ripetuto a Los Angeles gli avrebbe garantito un'ottima classifica. Ma il campione fiorentino due anni fa lasciava adito alle migliori speranze e permetteva ai suoi ammiratori di pretendere da lui un posticino in queste finali americane che sono sembrate monopolio del piccolo popolo giallo e della esuberante gioventù del nuovo continente. Come abbiamo ripetuto qualche anno fa in questa rivista l'Italia può oggi trarre il miglior insegnamento dai Giapponesi: all'infuori della tecnica dello stile v'è la tecnica organizzativa che è perfetta.

A che valgono gli sforzi di una Federazione Sportiva se la stampa non si mette volenterosamente ai suoi servizi? Oggi noi assistiamo al fatto che i maggiori quotidiani sportivi italiani affidano la rubrica del nuoto a persone poco competenti, per le quali combinare mezza colonna di stampa su un avvenimento natatorio è peggio che stillare materia cerebrale dal cervello. Ne viene di conseguenza che il nuoto è lasciato in quel cantuccio e che l'attenzione della gioventù è distratta da altri sport meno puri, meno morali, meno belli.

A Los Angeles è trionfato col nuoto giapponese lo sport nazionale dei Giapponesi. Immagino che questi se la godranno un mondo a ridere alle spalle di noi Europei che la civiltà ha valso ad infiacchire, dei nostri tecnici che tante scartoffie han riempito e tante parole gettate vanamente al vento concludendo in trent'anni assai meno di quello che i piccoli nipponici hanno ottenuto in otto anni.

Ma pensiamo un po' alla strada che ci rimane a compiere innanzi di uguagliarli! E quando avremo raggiunto il loro grado di oggi, fin dove saranno saliti nel frattempo?

PAOLO MASERA

7. PENTATHLON MODERNO

1. Oxenstierna (Svezia); 2. Lindman (Svezia); 3. Mayo (Stati Uniti).



Giovanni Gabriele Oxenstierna, lo svedese che ha vinto nel pentathlon moderno a Los Angeles.

Quella superiorità che la Svezia aveva dimostrato ad Amsterdam nel pentathlon moderno, è stata chiaramente riconfermata a Los Angeles. Primo Oxenstierna, secondo Lindman e quarto Thofelt: è un trionfo vero e proprio, come quello conquistato dall'Italia nel ciclismo su strada.

Oxenstierna è stato l'atleta più regolare: non ha fatto grandi cose, non ha dominato tutti gli al-

tri concorrenti — non ha vinto neppure una delle cinque prove! —, ma, grazie a buoni piazzamenti, ha potuto vincere, ottenendo risultati lusinghieri.

La partecipazione italiana al pentathlon è stata di tre atleti, che si erano preparati scrupolosamente, che avevano compiuto un lungo allenamento collegiale: Pagnini, Simonetti e Pacini. Si era an-

dati abbastanza bene nelle prime tre prove, al termine delle quali il nostro Simonetti era secondo, ma nelle ultime due, quelle veramente atletiche — nuoto e corsa campestre — il miglior classificato dei nostri ha ceduto e, a pentathlon concluso, era nono in classifica generale. Dodicesimo era Pagnini e ventesimo Pacini. Per il vero, in questa gara, noi Italiani si sperava di più, giacché tenevano conto della buona affermazione di Pagnini ad Amsterdam e del proficuo e lungo allenamento preolimpico. Ma non è il caso di rammaricarsi tanto, perchè la Svezia, vincitrice della prova, vanta in fatto di pentathlon moderno una ottima tradizione, se pur si può dire tradizione parlando di uno sport... così giovane.

La prima prova, quella più aleatoria perchè troppo in balia della fortuna o sfortuna in cui vengono a trovarsi i concorrenti — si tratta dei 5000 metri di cross equestre, in cui i cavalli da assegnarsi agli atleti vengono estratti a sorte — è stata vinta dallo svedese Lindman, che poi terminava secondo

assoluto. Simonetti, Pagnini e Pacini ottenevano rispettivamente l'ottavo, il nono e il quattordicesimo posto.

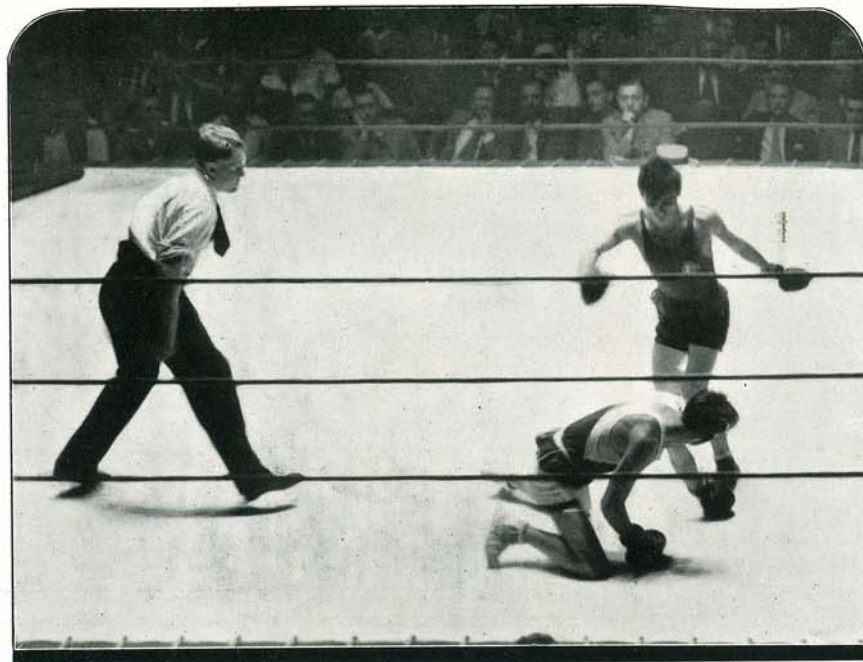
Nella gara di spada — seconda prova — il vincitore di Amsterdam, lo svedese Thofelt, precedeva Pacini e Lindman, mentre Simonetti si classificava sesto e Pagnini tredicesimo.

All'americano Mayo spettava la vittoria nella terza prova (tiro alla pistola); secondo Oxenstierna e terzo Simonetti. Pagnini ventunesimo e Pacini ventitreesimo.

Pagnini si riprendeva bene nella penultima prova — i 300 metri di nuoto a stile libero —, classificandosi secondo dietro l'eclettico Thofelt; ma in questa gara di nuoto le speranze che avevamo su Simonetti venivano frustrate dalla mediocre prova del nostro rappresentante.

La corsa campestre podistica, vinta dall'inglese Legard, vedeva Pagnini — primo degli Italiani — all'undicesimo posto, Simonetti al ventesimo e Pacini al ventunesimo.

Il Fascio Giovanile bolognese di combattimento possiede un ben organizzato Gruppo di Propaganda, che esplica una lodevolissima attività culturale fra i suoi aderenti. Così, chi è stato in questo periodo estivo a Rimini, al campeggio dei Giovani Fascisti di Bologna, ha potuto ammirare una mirabile «tenda biblioteca» — a disposizione di tutti i Giovani Fascisti — contenente una serie di bei volumi, volumi da Italiano nuovo, fra i quali ve ne sono sei scritti dal Duce, altri di Gabriele D'Annunzio, di Carlo Delcroix, di Arnaldo Mussolini ecc. V'è pure una raccolta di riviste politiche e sportive: e non manca naturalmente lo Sport Fascista che, come arriva al campeggio, «va letteralmente a ruba» (la frase è del camerata Ghinelli, segretario federale di Bologna). Ma chi non sa che i nostri Giovani Fascisti hanno ormai una coscienza sportiva, e che tutto ciò che di sportivo è ben scritto essi lo leggono avidamente, con inesausto interesse?



Una drammatica fase dell'incontro Rodriguez-Enekes. L'Ungherese, che vincerà e che diverrà Olimpionico della categoria, è stato gettato al tappeto da una precisa scarica dell'Italiano, che è pronto a colpire di nuovo appena Enekes si rialzerà.

8. PUGILATO

Fra i pochi dispiaceri che abbiamo avuti dalle Olimpiadi di Los Angeles, quelli del pugilato sono stati i più grossi. Sarebbe inutile e stolto velare d'ottimismo la realtà: a Los Angeles, gli otto azzurri pugilatori sono andati per difendere un fulgido e sacrosanto primato: non ci sono riusciti. Pazienza.

Dobbiamo metterci subito al lavoro e pensare alla rivincita del '36, a Berlino. E non vale neppure la pena di cercare i colpevoli dell'insuccesso, perchè probabilmente di colpevoli diretti non ve ne sono, come dicevano gli inviati speciali dei nostri giornali quando telegrafavano alle redazioni che i nostri, se non tutti buona parte di essi, venivano eliminati proprio per sfortuna: per eccessiva partigianeria delle giurie, a noi avverse!

Sulle diciotto nazioni concorrenti al torneo, l'Italia s'è classificata quinta dietro la Germania, l'Argentina, il Sud-Africa e gli Stati Uniti, vale

I PREMIATI

PESI MOSCA: 1. Enekes (Ungheria); 2. Cabanes (Messico); 3. Salica (Stati Uniti) — PESI GALLO: 1. Guynne (Canada); 2. Ziglarski (Germania); 3. Villanueva (Filippine) — PESI PIUMMA: 1. Robledo (Argentina); 2. Schleinkofer (Germania); 3. Carlsson (Svezia) — PESI LEGGERI: 1. Stevens (Sud Africa); 2. Ahlquist (Svezia); 3. Bor (Stati Uniti) — PESI MEDIO-LEGGERI: 1. Flynn (Stati Uniti); 2. Campe (Germania); 3. Ahlberg (Finlandia) — PESI MEDI: 1. Barth (Stati Uniti); 2. Azar (Argentina); 3. Pierce (Sud Africa) — PESI MEDIO-MASSIMI: 1. Carstens (Sud Africa); 2. Rossi (Italia); 3. Jorgensen (Danimarca) — PESI MASSIMI: 1. Lovell (Argentina); 2. Rovati (Italia); 3. Feary (Stati Uniti).

a dire che s'è classificata in coda alle squadre complete di otto uomini (che erano precisamente Stati Uniti, Argentina, Germania e Italia), lasciandosi precedere dal Sud Africa che ha mandato a Los Angeles cinque pugilatori. Ma di questo non ci si deve meravigliare, perchè il Sud Africa è stata la rivelazione del torneo, ed anche la nazione che più ha avuto la fortuna dalla sua. Del resto ha preceduto in classifica non solo noi, ma anche squadroni come quelli dell'Argentina e della Germania: mal comune... mezzo gaudio!

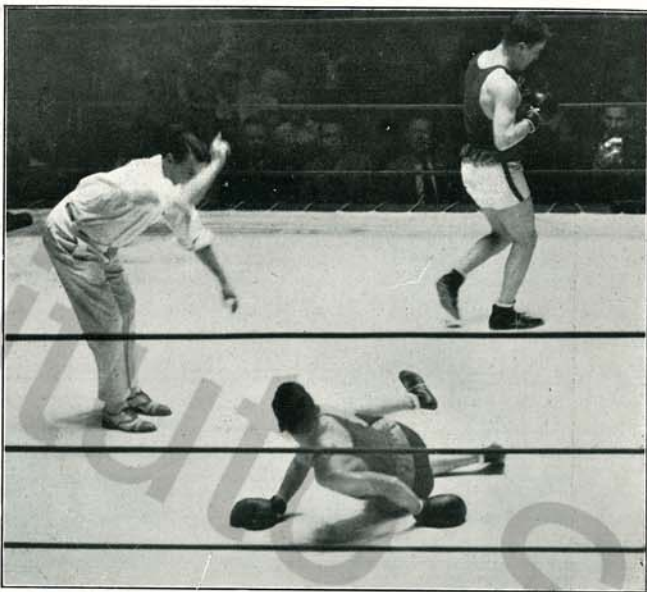
Avevamo iniziato il torneo in modo trionfante: combatte per primo il mosca Rodriguez e batte chiaramente il filippino Gray: combatte poi il medio-leggero Fabbroni — l'atleta sul quale più si avevano dubbi, per il fatto che è un peso leggero naturale — e batte da lontano, dopo un incontro coraggiosissimo, il neo-zelandese Thomas; è in seguito la volta del leggero Bianchini di mettere fuori gara un altro neo-zelandese: Purdie; infine il medio-massimo Rossi domina il greco Mastorides.

Così finiva la seconda giornata: su quattro combattimenti che gli Azzurri avevano disputato, quattro vittorie! Il successo parziale, però, non ha fatto che renderci più amaro l'insuccesso del dì seguente, allorchando Rodriguez, Bianchini — che aveva vinto un secondo combattimento contro il quotatissimo Genovese (Canada) — e Fabbroni sono stati eliminati. E' stata una doccia fredda, uno smacco troppo violento che ha impressionato, che ci ha fatto restar male, tanto più che il peso gallo Melis aveva già perduto la propria eliminatoria e il peso medio Longinotti perdeva subito dopo la sua.

Ci siamo trovati con soli tre uomini che avevano passato i quarti di finale: il peso massimo Rovati senza combattere, Rossi, e il peso piuma Alessandri, vincitore del francese Walter. La prima logica impressione, abbiamo detto, è stata più che sgradevole; ma se si osservano i risultati a mente fredda v'è da ricredersi in parte.

Per esempio, Rodriguez è stato eliminato di misura dall'ungherese Enekes, il quale è poi divenuto olimpionico della categoria! Sorteggio sfortunato, quindi. Lo stesso dicasi di Melis, che ha perso di poco col canadese Gwinne, uno dei migliori elementi del torneo e vincitore di categoria; lo stesso ancora dicasi di Bianchini, battuto dal sud africano Stevens, altro vincitore di categoria; ed ugual cosa per Longinotti, messo fuori gara dall'argentino Azar — finalista nei pesi medi — cui è stata rubata la sicura vittoria sull'americano Barth.

I quattro nostri pugilatori hanno perciò perso



Il nostro Fabbroni a terra durante il knock-down di 4' subito ad opera del finlandese Ahlberg.

— e tutti di poco — di fronte ai quattro migliori delle rispettive categorie. Non è forse vero che con un po' di fortuna Rodriguez, Melis, Bianchini e Longinotti sarebbero potuti entrare in finale?

Intanto Alessandri cadeva in semifinale, facendosi battere per mancanza di mordente dal tedesco Schleinkofer, un ragazzo esile, alto, ben in linea. E non ci restavano che i due «grossi calibri», quelli sui quali meno si sperava! Rossi costringeva all'abbandono, nel corso della seconda ripresa, l'irlandese Murphy; Rovati, incontrando l'americano Feary, «babau» della categoria, segnava una lusinghiera Waterloo di tutti i pronostici e passava chiaro vincitore. I due Italiani entravano così in finale, mentre Alessandri e Bianchini perdevano i combattimenti per il terzo posto, classificandosi al quarto delle loro categorie.

Rossi è un bel combattente, preciso e tecnico come pochi altri pesi medio-massimi; ma il Piacentino ha il difetto di prodigarsi troppo nelle prime due riprese, così che giunge verso la fine della terza sfiatato e con poche energie. Questo difetto l'ha ribadito, purtroppo, a Los Angeles nella finale del Torneo. E proprio per questo difetto Rossi

non è divenuto Olimpionico. Aveva di fronte il sud africano Cartens, che dopo essere stato in svantaggio per le prime due riprese, s'è esibito in un finale bruciante ed efficace mentre Rossi calava di tono: ciò gli ha valso i favori della giuria, che però col suo verdetto ha scatenato fra la folla un putiferio di contrasti.

Rovati s'è trovato come ultimo ostacolo un negro argentino, l'aitante Lowell, che è un elemento molto aggressivo ma anche molto disordinato. I due hanno finito le tre riprese del loro accanito incontro alla pari, e i giurati hanno pensato bene di sacrificare il più in linea, vale a dire il pugilatore più completo, Rovati, dando la vittoria al focoso negro.

Il magro bilancio ottenuto dall'Italia al torneo pugilistico è così di due secondi posti e di due quarti.

Ma anche gli Stati Uniti, vincitori del Torneo, non devono esser stati molto contenti dei risultati ottenuti. A stare alle previsioni, gli Americani dovevano sbaragliare tutti, e viceversa han dovuto accontentarsi di due sole vittorie, nei pesi medio-leggeri e nei pesi medi, vittorie contrastate dal pubblico che per lo più era locale. E il che è tutto dire.

Il vero fuori-classe quest'anno a Los Angeles è mancato; non c'è stato, insomma, l'Orlandi o il Morgan della situazione. Tutti elementi buoni, ma troppo equilibrio, troppa equivalenza di forze nella maggioranza dei combattimenti. Forse si può parlare di due buone individualità, che si staccano dal gruppo per la perfetta fusione che han saputo fare dell'aggressività e della tecnica, accennando agli olimpionici Gwinne, canadese, e Stevens, afri-

cano. Ma anche questi due, se pure han vinto facile in finale, han dovuto impegnarsi a fondo per eliminare i nostri Melis e Bianchini! Segno che neppure essi sono delle eccezioni.

E i nostri? Erano forse stati scelti male? Questo non si può dire, se si eccettua il «caso Fabbroni». Già abbiamo parlato del brutto tiro giocato loro, più d'una volta nel corso del Torneo, dalla sfortuna. E questo non è poco! Neppure v'è da pensare che in questi ultimi anni si abbia avuta in Italia una mediocre generazione di pugilatori. Mancava anche fra noi, d'accordo, il fuori-classe; ma gli Azzurri erano tutti buoni elementi. Può darsi che ci sbagliamo, ma nel leggere i resoconti — più d'una volta eccessivamente... rimpolpati di maniera — degli inviati speciali, abbiamo avuto l'impressione che qualcuno dei nostri, Alessandri per esempio, abbia lottato senza mordente, oltre che con sfortuna. Ma se varrà la pena, sull'argomento ritorneremo un'altra volta.

Intanto queste Olimpiadi ci han dato modo di constatare che lo «stile americano» ha trionfato su tutta la linea. Se si eccettua l'ungherese Enekes, tutti gli altri pugilatori della vecchia Europa, sia Italiani, che Tedeschi, che Svedesi han dovuto inchinarsi ai pugilatori degli Stati Uniti, dell'Argentina, del Canada, e anche del Sud Africa, i quali amano combattere con violenza, preferendo l'ardore, l'aggressività e il mordente alla fredda sia pur piacevole tecnica.

Che la classica «scienza» degli Europei abbia fatto il suo tempo? Lo attesterebbe la maniera in cui sono state travolte nel torneo le squadre della Gran Bretagna, della Francia, della Svezia e — perchè no? — dell'Italia.

GIORGIO BORIANI

FIRENZE

TELEFONO 292-208

Grand Sport
Tutto per tutti gli sport

VIA DE PUCCI, 19
(Angolo Via De Martelli)
C. P. E. FIRENZE 54124

8. SCHERMA

Davvero che qui in Italia, pur dopo quanto hanno telegrafato i vari « inviati speciali » a Los Angeles, non si è riusciti a rendersi conto e ragione di quanto è avvenuto nelle gare di scherma. Prima di ogni considerazione vogliamo mettere in evidenza un fatto inequivocabile e cioè che malgrado la stranezza dei risultati, il primato assoluto della scherma italiana, anche dopo Los Angeles, rimane intatto nel modo più convincente, come dimostra la classifica generale per Nazioni in questo sport. Ma non possiamo negare che i risultati delle gare a squadre sono arrivati a noi, sportivi, così inattesi da lasciarci attoniti.

Noi ci domandiamo quale schermatore, quale competente, quale sportivo italiano avrebbe, prima della disputa, dubitato di una chiarissima vittoria dei fioretisti italiani nella gara a squadre.

Eppure i Francesi ci hanno battuti; per numero di stoccate, sia pure, ma ci hanno battuti.

La squadra francese, battuta nel girone finale, con un risultato a sorpresa, dagli Stati Uniti, contro gli Italiani, che avrebbero dovuto da questa inopinata sconfitta degli eterni avversari trarre spunto per una convincente affermazione, ritrovava se stessa e riusciva ad ottenere una prima vittoria con due stoccate di vantaggio sugli Azzurri nel girone finale, per poi vincere la de-



GUSTAVO MARZI, di Livorno, vincitore della gara di fioretto.

cisiva con quattro stoccate in meno subite.

Non vale qui dire che una o due vittorie ci sono state tolte nel primo incontro per errate decisioni di giuria. Una squadra composta di quattro fioretisti della classe dei nostri Azzurri avrebbe dovuto sorpassare anche questo

I PREMIATI

FIORETTO A SQUADRE: 1. Francia; 2. Italia; 3. Stati Uniti — FIORETTO INDIVIDUALE: 1. Marzi (Italia); 2. Lewis (Stati Uniti); 3. GAUDINI (Italia) — SPADA A SQUADRE: 1. Francia; 2. Italia; 3. Stati Uniti — SPADA INDIVIDUALE: 1. Cornaggia (Italia); 2. Buchard (Francia); 3. Agostoni (Italia) — SCIABOLA A SQUADRE: 1. Ungheria; 2. Italia; 3. Polonia — SCIABOLA INDIVIDUALE: 1. Piller (Ungheria); 2. Gaudini (Italia); 3. Kabos (Ungheria) — SIGNORE (fioretto): 1. Preiss (Austria); 2. Guinness (Gran Bretagna); 3. Bogen (Ungheria)

handicap, di fronte alla squadra francese.

Non vale dire che questo o quel tiratore non ha funzionato nel primo e nel secondo incontro. Bisogna essere sinceri ad ogni costo! La squadra non ha funzionato bene; qualcosa nei suoi ingranaggi ha ostacolato la sua marcia.

La squadra degli spadisti ha pure perso il titolo conquistato ad Anversa e riconfermato nelle varie competizioni degli ultimi quattro anni. Sorpresa minore, in quanto si sapeva che gli spadisti francesi hanno classe da vendere, ma non del tutto attesa; la preparazione degli spadisti italiani, le precedenti vittorie, la loro stessa balda fiducia nelle loro possibilità, ci avevano dato la speranza di una nuova vittoria azzurra. Ma così non è stato!

Nella sciabola, poi, la sconfitta prevista degli Italiani è stata disastrosa. Dopo il primo giro chiusosi con 2 vittorie per noi e 2 per gli Ungheresi, questi conquistavano 7 vittorie consecutive e l'incontro veniva interrotto con la vittoria per 9 a 2 degli Ungheresi. Una simile batosta era da parec-

chi anni che non si registrava e noi avevamo atteso Los Angeles, se non sperando nella vittoria azzurra, per lo meno sicuri di una bella battaglia.

Ed anche questo non è stato! Intendiamoci: non crediamo sia il caso di drammatizzare e di porre dei dilemmi, come qualche autorevole collega ha fatto, che consiglino o di abbandonare la sciabola da parte nostra o di curare la specializzazione di qualcheuno dei nostri schermatori in questa arma.

Non si può dire che a Los Angeles Marzi e Gaudini fossero stanchi delle fatiche del fioretto dato che parecchi giorni erano passati tra una disputa e l'altra e d'altra parte il risultato della gara individuale, con la brillante prova di Gaudini, ha dimostrato che non è la classe che manchi ai nostri sciabolatori, i quali anzi, in linea tecnica, sono più chiaramente impostati degli Ungheresi, appunto perchè in generale tutti provenienti dall'arma classica.

Il fatto è che la squadra degli sciabolatori, come quella degli spadisti e dei fioretisti, non ha trovato la giusta carburazione. Perché? La risposta è ardua. Qualcheduno dei più autorevoli competenti ha osservato che si è esagerato forse nella preparazione tecnica dei nostri tiratori lasciando troppo in disparte quella agonistica. Noi abbiamo sempre sostenuto che la gara è la preparazione più sicura, e non abbiamo mai del tutto voluto e potuto capire perchè quando uno schermatore ha raggiunto certi ri-



GIANCARLO CORNAGGIA, di Milano, vincitore della gara di spada.

sultati si tenga o sia fatto tenere lontano dalle gare aperte a tutti, nel timore che qualche cattivo piazzamento possa danneggiare il suo prestigio.

Ci si dice, nel caso specifico, che ciò è stato fatto ad evitare

che, nel caso in cui in una gara, uno dei prescelti si fosse classificato dopo di qualcheuno dei non fortunati, sorgessero discussioni infinite.

Ebbene queste sono, a nostro parere, considerazioni forzate,

chè non è la prova singola che dà la possibilità di selezione, ma la serie dei risultati.

Ora le squadre, così come erano state formate, rappresentavano, a nostro parere, il meglio della scherma italiana e perchè allora non si è fatto in modo che i prescelti partecipassero alle gare nazionali? Sarebbe stato per loro un bellissimo allenamento e se anche qualche risultato non fosse stato del tutto buono, ciò non sarebbe bastato a permettere discussioni, essendo troppo poca una prova cattiva per far dimenticare le moltissime buone.

Senza dimenticare poi che il permettere ai giovani ed ai meno forti di misurarsi spesso coi fortissimi è il modo migliore per aumentare il valore medio generale dei nostri schermatori e conseguentemente la possibilità di formare i campioni del futuro.

Per questo siamo d'accordo con chi sostiene che si è fatto troppo lavorare i nostri tiratori in sala anzichè in torneo.

Tutti i tornei degli ultimi quattro mesi essi avrebbero dovuto disputare, e, se non basta, si sarebbero dovuti creare dei tornei appunto perchè potessero sempre più prepararsi alla lotta accanita.

Non diciamo questo per criticare l'opera di chi ha diretto la preparazione dei nostri schermatori, perchè Nedo Nadi ha una competenza troppo superiore perchè noi si possa discuterla, e poi in campo di preparazione di atleti ognuno ha le sue idee, ma perchè è giusto che ogni appassionato cerchi di spiegarsi quali possono essere state le cause della cattiva prova delle nostre squadre.

Fortunatamente le gare individuali hanno registrato il più grande trionfo italiano. I due titoli olimpici di fioretto e di spada sono di due Italiani: Mar-

zi e Cornaggia, mentre il secondo posto alla sciabola di Gaudini completa la serie. Il terzo ed il quarto posto nell'arma classica ed in quella triangolare sono ancora degli azzurri Gaudini e Guaragna, Agostoni e Ragno.

Gli avversari delle gare a squadre sono nettamente preceduti, nelle due armi, dai nostri tiratori. Ecco le sorprese che può riserbare questo sport agonistico.

Alla stregua delle gare a squadre non si poteva attenderci tale classifica individuale ed invece gli Italiani hanno nettamente dominato gli stessi avversari dai quali erano stati battuti un giorno prima.

Si pensi alla classifica ottenuta da Bognol e Cattiau — Gardère è stato eliminato — di fronte a quella dei tre fioretisti italiani, che potevano essere anche ai tre primi posti, se non fosse stata usata qualche cortesia all'americano Lewis, e si vedrà quale netto distacco separi i nostri dai Francesi. Ciò vale a meglio spiegare il risultato della gara a squadre!

Marzi ha stravinto. Lo avevamo previsto. Il Toscano dalla guardia classica, armoniosa nella linea, agile eppur composto, saldo sulle gambe, velocissimo nel pugno, attento nella difesa, fulmineo nell'attacco, lo schermatore fisicamente e tecnicamente più completo che si possa desiderare, degna espressione della scuola del grande Beppe Nadi, ha vinto tutti i suoi incontri lasciandosi toccare in due soli per tre volte. Cattiau, Casmir, Bognol, ecc., sono stati travolti dalla classe e dal valore dell'Azzurro che ha rinnovato le gesta di Nedo Nadi, conquistando all'Italia uno dei più bei primati olimpici.

Il lungo Gaudini, che si è ritrovato verso la fine del torneo, ed il fortissimo Guaragna hanno

mostrato, con lui, il vero valore dei fioretisti italiani. Così come doveva essere!

Cornaggia ci ha dato ragione. Nel nostro articolo, precedente le Olimpiadi, avevamo espresso la nostra fiducia in questo tiratore strano eppur fortissimo. Non ci siamo ingannati.

Abulico o quasi fino alla fine, in questa si è fatto luce con decisione ed ha vinto chiaramente battendo tutti i più forti avversari. Schmetz, Bouchard, Cattiau hanno dovuto cedere le armi di fronte a lui. Si discuterà ora ancora il valore di questo nostro spadista?

Fisico poderoso, quello di Cornaggia, guardia stranissima che non rispetta le più elementari regole della tecnica schermistica, in quanto anche il passo avanti ed il passo indietro sono eseguiti da lui con un saltello fatto sulle due gambe contemporaneamente, ma intuito schermistico che, a nostro parere, non ha l'eguale al mondo.

Cornaggia non è lo spadista che si è fatto formidabile a forza di lavoro indefesso: è lo spadista nato, che ha il senso della misura portentoso, la precisione di punta spettacolosa, così perchè madre natura glieli ha dati.

Non vale discutere la sua tecnica — ed è sciocco chi può credere che il campione olimpionico non conosca molto bene la scherma —, egli ride di tutti i dettami e di tutte le regole ma tocca con sicurezza sbalorditiva, nei modi e dalle posizioni più sconcertanti.

E vince un'Olimpiade. E' detto tutto!

Agostoni è stato magnifico; il suo terzo posto dopo Bouchard è una grande impresa, dobbiamo riconoscere a questo ragazzo, oltre che le grandi doti fisiche e tecniche la grande volontà ferrea ed

una combattività leonina veramente eccezionali. Le sue stesse proteste, che hanno divertito il pubblico, sono una dimostrazione del suo carattere di combattente.

Ragno, il minuscolo Ragno, ha lottato da grande campione. Avevamo grande fiducia in lui e non ci ha smentiti. Questo schermitore, che madre natura non ha certo dotato di un fisico eccezionale è l'esempio più lampante di quello che si può fare allorchè si ha la ferma volontà di arrivare.

La forza del Veneziano è nella sua furberia, è nella sua completa conoscenza della tecnica e delle astuzie della pedana. Certo a Los Angeles egli è stato lo schermitore più fine del torneo per quello che è concezione e risoluzione di frasi schermistiche.

Gaudini, nella sciabola, si è classificato secondo una volta ancora.

Bisogna notare che alla gara non hanno partecipato Marzi e Anselmi sostituiti da De Vecchi e Salafia che hanno difeso onorevolmente le loro posizioni, ma che non hanno però potuto apportare un grande aiuto al Romano. Peccato che delle ferite riportate nella gara a squadre abbiano impedito ai nostri due sciabolatori di tirare. Avremmo voluto

vedere Marzi, nella sua forma splendente, alle prese con gli Ungheresi, nella individuale.

Si pensi che Gaudini si è classificato secondo con una sola vittoria in meno su Piller, che ha dovuto soccombere di fronte al nostro gigante, e si capirà facilmente che la partecipazione di Marzi avrebbe potuto anche significare una nuova affermazione degli Azzurri.

Gaudini ha schermato da par

suo: da grande campione, ha dimostrato che la sciabola in Italia si sa ancora fare, e bene, e che il cattivo risultato della gara a squadre non è dipeso da un distacco di classe tra noi e gli Ungheresi.

Gombos e Petschauer sono stati sorpassati dal gigante romano e questa è grande impresa, solo se si pensa con quale sicurezza si sono presentati alla finale gli Ungheresi, dopo la loro schiacciante vittoria.

Gaudini ha saputo far sventolare una volta ancora il tricolore sui pennoni dello stadio; anche nell'ultima giornata di gare la folla americana ha applaudito alle gesta degli Azzurri dell'Italia fascista. Dobbiamo non dimenticare questo.

Ed ora, a gare finite, gli schermatori azzurri tornano in Patria esultanti ed avviliti ad un tempo. Per rimediare le sconfitte di un'Olimpiade e per confermarne le vittorie, occorre attendere quattro anni.

Ma occasioni per dimostrare che qualche risultato di Los Angeles è dipeso da sfortuna non mancheranno.

Attendiamo la riscossa, che dovrà essere clamorosa.

GIULIO BENASSATI



L'austriaca Preis, vincitrice della gara femminile di fioretto.



RIMORCHI **OMIR** MILANO

CRIVELLI & CAVALLI

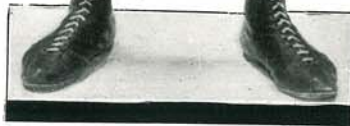
Viale Sarca 80 - Telefono 690-824 - Tram 31 (Pratocentenario)

10. SOLLEVAMENTO PESI



Nel quadro della X Olimpiade, cui la rappresentativa italiana ha conferito un'atmosfera nettamente, festosamente azzurra e l'Italia è riuscita a precedere tutte le Nazioni, meno gli Stati Uniti di America, la pattuglia dei nostri alzatori ha assolto mirabilmente il proprio dovere ed ha contribuito con efficacia alla conquista della brillante posizione.

Gli atleti che difendevano i colori italiani nell'Olimpiade di sollevamento pesi erano Bescapé nei piuma, Pierini e Gabetti nei leggeri, Galimberti nei medi. E basta. Niente medio massimi, che in Italia difettano di numero e di classe, escluso Tonani perché superato, sulla carta, da un lotto di atleti veramente formidabile. Tra Pierini e Gabetti, tra il vincitore di Parigi e secondo ad Amsterdam e l'atleta giunto dal Cairo confermatosi, sbarre alla mano, suppergiù equivalenti, la scelta non era facile e l'on. Barisonzo, presidente della F.A.I., con gesto



Louis Hostin, il francese olimpionico dei medio-massimi.

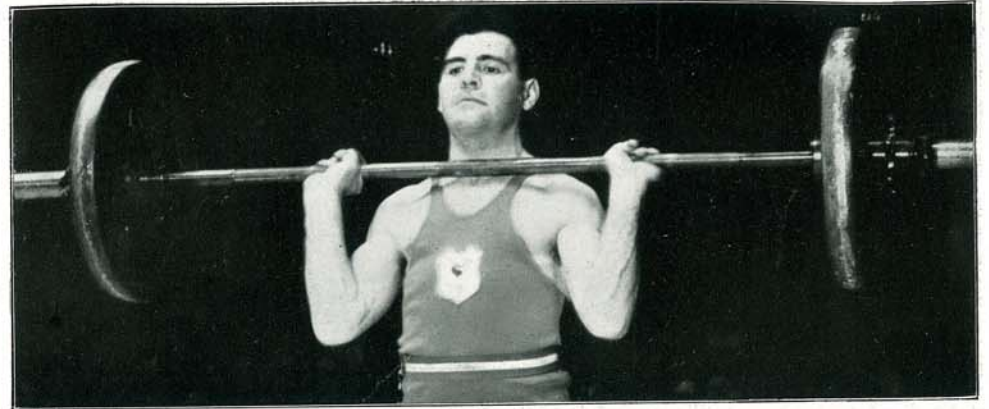
I PREMIATI	
PESI PIUMA:	1. Suvigny (Francia); 2. Wölpert (Germania); 3. Terlazzo (Stati Uniti) — PESI LEGGERI: 1. Duverger (Francia); 2. Haas (Austria); 3. Pierini (Italia) — PESI MEDI: 1. Ismayr (Germania); 2. Galimberti (Italia); 3. Hitzinger (Austria) — PESI MEDIO-MASSIMI: 1. Hostin (Francia); 2. Svend Olsen (Danimarca); 3. Duoy (Stati Uniti) — PESI MASSIMI: 1. Skoubla (Cecoslovacchia); 2. Pzenika (Cecoslovacchia); 3. Strassberger (Germania).

altamente sportivo diede ad entrambi il viatico per Los Angeles. Nè ebbe a pentirsi.

Come è andata a Los Angeles lo hanno detto, molto succintamente le cronache dei molti giornali.

E' andata bene! Un secondo, un terzo, ed un quarto posto. Quanto, cioè, i tecnici si attendevano, con qualche riserva per il piuma Bescapé.

Nella pesistica le cose vanno sempre abbastanza lisce.



Raymond Suvigny, il peso piuma che ha vinto a Los Angeles.

Se l'atleta è nella sua forma migliore rende in proporzione e questo suo rendimento viene tradotto in chilogrammi sollevati. Si tratta di cifre, insomma, e, come dice il proverbio, l'aritmetica non è un'opinione.

E vediamo, queste cifre.

All'ottava Olimpiade di Anversa, Filippo Bottino vinceva la categoria dei pesi massimi e totalizzava (nelle sole tre alzate a due braccia, distensione, strappo e slancio) Kg. 325. A Parigi, quattro anni dopo, Giuseppe Tonani vinceva egualmente la categoria dei massimi con Kg. 342,5, sempre tenendo conto delle sole alzate a due braccia poichè tanto ad Anversa che a Parigi gli esercizi erano completati da uno strappo e da uno slancio ad un braccio.

Ad Amsterdam Tonani raggiunse i 352,5, ma noi abbiamo visto ora che a Los Angeles la vittoria è stata del cecoslovacco Skoubla con Kg. 380 seguito dal connazionale Pzenika e dal tedesco Strassberger con Kg. 377,5. Anche accreditato del suo migliore punteggio, Tonani non avrebbe potuto classificarsi che quarto.

All'altro estremo, nei pesi piuma, troviamo vittorioso il francese Suvigny con Kg. 287,5 prece-

dendo il tedesco Woelpert di cinque chilogrammi e ricordiamo che a Parigi Gabetti vince con Kg. 260 e ad Amsterdam fu secondo, dietro l'austriaco Andryseck, con Kg. 282,5.

Ed il nostro Bescapé?

Ecco: è un fatto constatato che ben difficilmente i pesisti raggiungono i loro massimi sui vent'anni. Lo stesso trionfatore di Los Angeles, a Parigi fu decimo con un modesto totale di Kg. 250 e la sua vittoria d'oggi è il giusto premio a otto anni di sforzi e di consapevole, tenace sacrificio. Bescapé è giovane; gli gioverà qualche anno ancora di tirocinio in campo internazionale e poi avrà qualcosa da dire anche lui alle Olimpiadi. La categoria dei medio massimi, la più difficile sempre, che a Parigi aveva visto il trionfo di Rigoulot con Kg. 322,5, che ad Amsterdam aveva segnata la vittoria superiore dell'egiziano El Nosseir con Kg. 355 vede, a Los Angeles, l'affermazione del francese Hostin con Kg. 365. Nuova conferma, se ancor ve n'era bisogno, del continuo progredire degli stili e dei sistemi di allenamento, poichè è da ritenersi che Cadine, Rigoulot, El Nosseir non fossero fisicamente inferiori ad Hostin.

Ciò, del resto, è confermato anche dai risultati



René Duverger, olimpionico dei pesi leggeri.

delle rimanenti due categorie, medi e leggeri, che di proposito abbiamo lasciato per ultime.

Il francese De Cottignies vinse a Parigi, nei leggeri, con un totale di Kg. 277,5: una miseria, ed il migliore degli italiani fu Bonetti, dodicesimo. Ad Amsterdam furono primi, alla pari, il tedesco Helbig e l'austriaco Haas con Kg. 322,5. Si pensi: tanti quanti furono sufficienti a Bottino per vincere ad Anversa nei pesi massimi!

Carlo Galimberti: ecco un grande campione!

Il Milanese, vigile del fuoco, vero atleta completo, ginnasta, corridore, lanciatore è, se vogliamo, anche pesista. Egli doveva temere solamente tre avversari di gran classe: Ismayr, la rivelazione germanica, François Roger, campione olimpionico di Amsterdam, Hopfinger, austriaco. Ne ha sbaragliati due, soccombendo al Tedesco per soli cinque chilogrammi, ma il bravo, modesto Ita-

liano ha avuto la soddisfazione di totalizzare un superbo complesso di Kg. 340 che rappresenta il massimo, per ora, nel suo rendimento. Ecco un atleta che alle Olimpiadi non si impressiona.

Che ci ha insegnato la X Olimpiade?

Questo: che anche nel sollevamento pesi i progressi sono continui, evidenti, mirabili. Che i concorrenti, pur ridotti di numero, rappresentavano però i migliori prodotti della vecchia e nuova generazione; che l'Italia ha tenuto fede alla sua bella tradizione anche in questo sport che tanti sacrifici richiede.

E gli Egiziani con i loro formidabili record?

Gli Egiziani, per ragioni extra sportive non furono presenti a Los Angeles: ed è questa l'insoluta incognita della X Olimpiade per quanto riguarda queste gare.

E. P.

11. TIRO A SEGNO

Non si sperava tanto. Mai eravamo riusciti nelle competizioni internazionali di tiro, a superare il terzo posto. Per queste Olimpiadi, le mediocri classifiche ottenute dagli Italiani negli ultimi cimenti all'estero, la fama e il valore degli altri concorrenti tarpavano le ali ad ogni ottimismo. Eppure, nella gara di pistola abbiamo vinto; i nostri campioni hanno trionfato. L'Italia, per merito di essi, ha conquistato la prima classifica nel tiro a segno. Renzo Morigi, olimpionico di pistola, ha strabiliato coi risultati da lui raggiunti. Gli Americani l'hanno subito qualificato « la mitragliatrice umana ». Occhio sicuro, polso fermo, decisa volontà di vincere, ecco le doti che hanno fatto del Segretario federale di Ravenna il vincitore dell'Olimpiade. E Matteucci e Boninsegni al terzo e quarto posto di pistola, Zorzi al terzo della carabina a due soli punti di distanza dal primo, gli sono stati degni compagni. La particolarità di questa superba e inaspettata affermazione consiste anche nella rapidità con la quale elementi nuovi, o quasi, a questo sport hanno saputo imporsi e primeggiare. Nel caso della squadra di pistola, per le Olimpiadi di Los Angeles il processo di selezione è stato ancora più laborioso perchè tutto si è dovuto fare *ex novo*, non essendosi un tal genere di tiro rapido a ripetizione su sagome presentatisi alla mira solo per un breve periodo di tempo, mai praticato presso di noi. Esso, infatti, comparve ufficialmente sui grandi campi di tiro (evidentemente come prodotto della guerra) solo in occasione delle gare internazionali disputatesi l'anno scorso a Leopoli e fu oggetto di discussione a quel Congresso. Questo genere di tiro, evidentemente ispirato ai concetti della difesa personale ed a quelli della guerra, ha tali caratteri proprii che nelle eliminatorie tutti i grandi tiratori di pistola specialisti, nel così detto *tiro accademico*, sono caduti, o non si sono presentati. Morigi è pertanto del tutto nuovo, e del tutto nuovo è anche Boninsegni, che fino a questi ultimi tempi aveva solo praticato lo sport della motocicletta. Nuovo al tiro rapido, sebbene non del tutto nuovo al tiro di precisione, era invece Matteucci.

Onore ad essi. E plauso anche a chi ha saputo sceglierli e guidarli. L'on. Salvi, Presidente dell'U.I.T.S., efficacemente coadiuvato, ha subito visto la diritta via per formare le squadre. Non preconcenti a favore dei noti campioni, non campo di scelta limitato a pochi ma aperto a tutti. Se così non fosse stato, Morigi, Boninsegni e Zorzi, da pochissimo tempo venuti al tiro a segno, non avrebbero potuto saltare fuori per imporsi e vincere. Non soltanto elementi vecchi da spremere, ma ancora e soprattutto nuovi elementi da forgiare; ecco qual'è stata la divisa dell'U.I.T.S. E non formazioni premature di squadre, ma fino all'estremo momento incerta la designazione. Non canonicati da godere in allenamenti di mesi, ma fino all'ultimo momento, proprio fino a dieci giorni prima della partenza per Los Angeles, lotta decisa, tenace, aperta, fra i concorrenti per la selezione. A Los Angeles dovevano andare i più forti di quel momento, non quelli che potevano esserlo stati (o magari soltanto creduti) parecchi mesi avanti.

Motivo di compiacimento per i tecnici dell'Unione Tiro a Segno — e particolarmente per il presidente on. Giunio Salvi che tanto ha operato per la buona preparazione dei nostri rappresentanti —, è altresì la perfetta riuscita del metodo di tiro, non copiato da alcuno, del tutto nuovo e caratteristico, che sorse a poco a poco come frutto delle lunghe, pazienti e precise esperienze compiute sotto il controllo dell'Unione. Trionfo schiettamente, prettamente nazionale, dunque, al quale certamente altri seguiranno, a dimostrazione dell'eccellenza, in tutti i campi sportivi, della gioventù italiana.



RENZO MORIGI, olimpionico del tiro alla pistola.

I PREMIATI

PISTOLA: 1. Morigi (Italia); 2. Hax (Germania); 3. Matteucci (Italia).

CARABINETTA: 1. Huet (Messico); 2. Rounmark (Svezia); 3. Zorzi (Italia).



GLI UFFICIALI DEI BALILLA

Nel mese di luglio, Roma ha ospitato baldi manipoli di gioventù fascista, convenuti all'Urbe da ogni parte d'Italia, per l'annuale corso e i relativi esami di capicenturia. Erano tutti giovani, tutti Avanguardisti. Nei dintorni della Capitale, fuori dal chiuso della vita cittadina, hanno piantato le tende e hanno vissuto la vita sobria e disciplinata del militare, alternando le ore di studio a

quelle di esercitazioni tattiche o di cultura fisica. Poi, a esami dati, sono tornati alle loro case, alle loro sezioni, per inquadrare, per comandare i camerati più piccoli: i Balilla. Eccoli, gli ufficiali dei Balilla, che arrivano al campo equipaggiati di tutto punto per prendere possesso degli alloggi, e (nell'altra fotografia), l'on. Ricci, Presidente dell'O.N.B., che li passa in rivista.



Il Principe di Piemonte, che è fiancheggiato dagli on. Acerbo e Starace, è pronto per dare il segnale di partenza ai concorrenti dell'ottava Coppa Acerbo (foto Del Papa).

A RITMO ACCELERATO

Vittoria italiana nella "Acerbo"

Creata otto anni or sono per celebrare la memoria della medaglia d'oro Tito Acerbo, la Coppa Acerbo automobilistica è pervenuta quest'anno, dopo un tirocinio durante il quale le aspirazioni degli organizzatori ed i conseguenti progressi e miglioramenti della manifestazione sono stati sempre saggiamente commisurati alle possibilità non tanto finanziarie quanto pratiche ed ambientali, è giunta adunque ad inserirsi nell'esiguo gruppetto delle maggiori prove internazionali. Alla pari cioè con i più celebrati classici Gran Premi sulla cui importanza influiscono, talvolta in proporzioni addirittura decisive, le tradizioni gloriose di un passato che risale ai primi anni di questo secolo, alle origini in altre parole dello sport automobilistico.

Superfluo dire quanto sia meritato simile autentico successo che non ha niente di artificioso in quanto vi

hanno contribuito la più che cospicua dotazione di premi (segno indiscutibile di potenza organizzativa), la perfetta organizzazione materiale, che costituisce sempre una attrattiva per i corridori e per il pubblico, la bellezza e le caratteristiche del percorso snodantesi fra il mare e le colline pre-appenniniche in un pittoresco scenario panoramico, percorso nel quale si alternano a lunghi rettilinei, invitanti alle folli volate di 200 e più chilometri all'ora, notevoli slivelli che impegnano le macchine nella faticosa ascesa, sinuosità difficili che misurano, in uno con l'abilità e il virtuosismo dei guidatori, stabilità, frenata e accelerazione di mezzi meccanici. Un circuito dunque che, senza essere massacrante, nella varietà del suo andamento ben si presta ad un esame complessivo e persuasivo di pregi e difetti sia dei piloti che delle loro vetture.

Ma non è tutto: a completare l'irresistibilità dell'invito dell'A. C. Pescara, la cui spesa è patrocinata non platonicamente, ma con pratica ed appassionata fattività da S. E. l'on. Giacomo Acerbo, Ministro dell'Agricoltura e Foreste, conviene aggiungere la cordiale e signorile ospitalità della simpatica e caratteristica cittadina adriatica e soprattutto la presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte che, accolti con irrefrenabile entusiasmo e con profonda devozione dal magnifico popolo abruzzese, si sono compiaciuti di assistere alla corsa e di scendere anche sul traguardo per dare il segnale di partenza ai bolidi rossi, azzurri, verdi e bianchi, frementi nell'attesa di lanciarsi rabbiosamente in gara.

L'auspicata e graditissima presenza di S. E. l'on. Starace, Segretario del Partito, ha inoltre completato l'adesione dei maggiori poteri dello

Stato alla prova che effettivamente è stata la maggiore, o per lo meno la più completa fra quante si siano disputate in Europa in questa annata, pur così brillante e così ricca di gare importanti. Chè mai prima del 14 agosto a Pescara, nè alla Targa Florio, nè al Gran Premio di Monaco, nè al Gran Premio d'Italia a Monza, nè al Gran Premio di Francia a Reims, nè al Gran Premio di Germania sul Nurburg Ring si sono potute riunire le rappresentazioni ufficiali ed officiose di tutte le Case costruttrici specializzate nella produzione da corsa e tutti i migliori assi oggi in attività di servizio.

racciola, Brautschich e Broscheck e sull'inglese Lord Howe al quale i cinquant'anni suonati da parecchio tempo non impediscono l'assidua frequenza alle corse automobilistiche nelle quali cerca di soddisfare la sua inesauribile sete di velocità.

E' mancata all'appello la tanto attesa nuova Maserati a trazione anteriore che avrebbe dovuto costituire, al di fuori del vivissimo interesse tecnico della sua prima comparsa in gara, l'incognita della corsa. In quan-

Chè se l'Alfa Romeo monoposto appariva senz'altro come la dominatrice non per questo meno si desiderava di studiarne il comportamento su un percorso nuovo anche come caratteristiche. Su un percorso cioè misto nel vero senso della parola in quanto ad un tratto difficile per accidentalità varie succedono una dozzina di chilometri di ampi e levigati rettilinei sui quali ha più voce in capitolo chi dispone di maggior velocità.



Tazio Nuvolari, vincitore della corsa, fotografato a una curva (foto Del Papa).

Hanno infatti partecipato sia l'Alfa Romeo con le nuove imbattibili P3 e con le otto cilindri di 2300 cmc., sia la Maserati con la famosa 16 cilindri e con la veloce 2800 cmc., sia la Bugatti con quella 2300 cmc., che fino all'anno scorso fu tra le dominatrici delle principali competizioni internazionali, sia la Mercedes con la grossa 7000 cmc. che l'anno scorso ci inflisse la mortificante sconfitta nella Coppa delle Mille Miglia, sconfitta che quest'anno abbiamo però abbondantemente riscattato.

Nel campo dei guidatori poi la Coppa Acerbo ha potuto contare sugli italiani Nuvolari, Varzi, Borzacchini, Fagioli, Taruffi, Gherzi, Maserati Ernesto, Brivio, Ruggeri, sui francesi Chiron, vecchia e simpatica conoscenza del nostro pubblico, Moiraud e signora Itier, sui tedeschi Ca-

to tutte le altre macchine non c'era dubbio che dovessero inchinarsi alla superiorità della rossa Alfa Romeo 2700 cmc. dimostrata senza possibilità di obiezioni e ribadita con una ampiezza addirittura sovrabbondante a Monza, a Reims, ad Adenau e a Livorno.

E' stata in fondo quest'assenza, da attribuirsi all'ancora insufficiente preparazione della macchina progettata dal compianto Alfieri Maserati, che ne aveva anche iniziato la costruzione, e condotta a termine dai fratelli che degnamente continuano l'opera del grande campione e del tecnico geniale immaturamente scomparso, la sola delusione della manifestazione abruzzese. Delusione che però non ha valso a distruggere i tanti motivi di interesse prospettati dal ben nutrito elenco dei partecipanti.

Era poi in vista il duello Nuvolari-Caracciola, i due assi della Casa milanese che erano stati lasciati liberi di giocare ciascuno la propria carta senza vincoli di alcun genere ad ordini cosidetti di scuderia. E su tale duello si è in effetto impennata tutta la corsa.

Perchè l'Alfa P3, che oramai possiamo ben legittimamente denominare gloriosa nonostante... la giovane età, ha dimostrato subito di non temer rivali nemmeno a Pescara. Era da prevedersi, nonostante ci si fosse sforzati fino alla vigilia a creare incertezze. E' una vettura perfetta, allo stato attuale della costruzione automobilistica, la cui dote essenziale e sostanziale, a tacere d'altre pure importanti che si è già avuto campo di illustrare in occasione di precedenti vittorie, è costituita dall'alto



I concorrenti alla Coppa Abruzzo — corsa svoltasi nella stessa giornata della Coppa Acerbo — sono in attesa della partenza; e (nell'ovale), Nuvolari mentre si disseta dopo la gara. Vicino a lui è il cav. Enzo Ferrari (foto Del Papa).

rapporto tra potenza e peso, chiave di volta nell'eccellenza di una macchina.

Da tale rapporto infatti dipendono, oltre che la velocità assoluta conseguibile, sia in piano che in salita, la fulminea accelerazione e la rapida decelerazione; la stabilità in curva, la docilità alla guida, la efficacia della frenata, il minor consumo di pneumatici, ciò che non è poco importante. Diremmo, in poche parole, l'elasticità di tutta la macchina.

Il solo inconveniente potrebbe essere costituito dalla minore aderenza per il minor peso gravante sulle ruote motrici. Ma il geniale progettista comm. Jano ha eliminato tale eventuale inconveniente ideando l'indovi-

natissimo e originale sistema di trasmissione a due alberi che rende indipendenti le ruote posteriori, senza contare che in caso di assoluta necessità (strade lisce e bagnate) si può utilmente ricorrere ad un aumento di peso sulle ruote motrici con l'applicazione di apposite sbarre da adattare al leggero telaio nella cui costruzione, così come nella costruzione di tutti gli altri organi, motore compreso, si è fatto largo e razionale uso di leghe di metalli leggeri.

Questo superbo prodotto della Casa diretta con competenza e passione dall'on. Gianferrari, ha fatto dunque ancora una volta trionfare i colori dell'industria italiana, davanti alla migliore e scelta rappresentanza dell'industria straniera limitando la

contesa per il primato a due suoi esemplari.

Nuvolari e Caracciola: impetuoso, audace e combattivo il primo, quadrato e stilista il secondo, hanno lottato strenuamente da un capo all'altro dei 300 chilometri resi più aspri e più sbriferanti da una temperatura tropicale. Fin sul traguardo si può dire che l'esito dell'avvincente battaglia sia stato incerto.

L'italiano ha lasciato questa volta l'iniziativa all'avversario (è ora di smentire la leggenda di un Nuvolari insofferente e disperato che non abbia altra preoccupazione oltre a quella di spingere a fondo a qualunque costo) scattato in testa alla partenza. Ma si è poi ripreso progressivamente e al quinto giro, dopo cioè un centinaio di chilometri, passava audacemente al comando e vi si insediava stabilmente, bene resi-

stendo ad ogni attacco di Caracciola, realizzando all'ottavo giro una velocità media di quasi 147 chilometri all'ora (ogni record fu quindi battuto da lontano) e conservando sino alla fine un vantaggio di 15 secondi che pur non essendo eccessivo dopo 300 chilometri, è da considerarsi sufficiente a sancire una superiorità. Tanto più che non è detto che Nuvolari non avrebbe potuto far di più: la differenza fra i quasi 140 all'ora conseguiti sull'intero percorso e i quasi 147 del giro più veloce è sensibile e può significare che nella seconda parte della corsa il mantovano non ha spinto proprio a fondo.

Ad ammettere tale ipotesi ci induce anche il relativamente lieve distacco di Chiron sulla Bugatti 2300. Su un percorso simile sul quale la velocità assoluta ha campo di farsi sentire avremmo previsto un distacco maggiore dei due minuti scarsi

che separavano sul traguardo Nuvolari e il monegasco il quale ha in ogni modo compiuto una corsa magnifica riuscendo a precedere sia le Alfa 2300 delle quali la migliore è stata quella di Brivio, oramai affermatosi campione di sicura classe, sia la Maserati 16 cilindri la cui prova è stata compromessa dalle gomme per effetto del peso, e dall'eccessiva fatica del guidatore, pur dovuta al peso e alla mole. Infatti il pur robusto Fagioli non ha potuto reggere sino alla fine e ha dovuto ad un certo momento cedere il volante a Ruggeri.

Per gli stessi motivi, cioè a causa della mole e del peso, aggravato nelle vetture tedesche, le due Mercedes con tutti i loro 250 e più cavalli di potenza non poterono, finché furono in gara, che rappresentare una parte di secondo piano.

Nella corsa delle vettuette invece, che si è disputata nella stessa

giornata, ma soltanto su di un centinaio di chilometri, l'industria italiana, rappresentata dalle ottime Maserati quattro cilindri di Cerami e di Matrullo, subì una sconfitta abbastanza netta da parte di Scaron su Amilcar sei cilindri e di Chambost su Salmson. Sconfitta tanto più dolorosa in quanto dopo il convincente successo al Gran Premio di Germania, che fece riflettere l'elevatissima classe della bella macchina costruita dalle officine bolognesi, c'era ragione di sperare con fondamento in un'altra vittoria tricolore.

Ma si ha l'impressione che a determinare il risultato poco favorevole per i nostri colori abbia contribuito più la classe dei guidatori (Scaron specialmente è un autentico grande asso) che quella dei mezzi meccanici. Sicché si ha fiducia che la Maserati possa prendersi a breve scadenza un'ambita rivincita.

RUGGERO T. ZANETTI



Scaron, a sinistra, è complimentato per la bella vittoria riportata nella Coppa Acerbo, categoria vettuette (foto Del Papa).



Approccio allo strapiombo.



In piena lotta con lo strapiombo.

ARRAMPICATORI

Come si superano gli strapiombi

Una diffusa rivista d'alpinismo ha pubblicato ultimamente lo scritto d'un suo collaboratore occasionale in cui si nega la possibilità, sia pure per gli arrampicatori di grande classe, di superare gli « strapiombi », cioè i tratti di roccia che sporgono in fuori dalla linea verticale. A dimostrazione del contrario, il valoroso arrampicatore e guida Emilio Cònici — ben noto ai nostri lettori — c'invia i documenti fotografici qui attorno presentati, e che riproducono, appunto, il superamento d'uno « strapiombo » da lui compiuto su una parete della Val Rosandra (palestra di allenamento dei Triestini).

L'arrampicatore, proveniente dalla parete in luce a sinistra, trova il cammino sbarrato dal tetto strapiombante. La sua azione si svolge secondo le tre illustrazioni:



Lo strapiombo è superato.

Fot. 1. — Conficca un chiodo da roccia sotto il tetto; aggancia ad esso una delle due corde, portandosi maggiormente sotto lo strapiombo ove conficca un secondo chiodo.

Fot. 2. — Dopo essersi assicurato con la seconda corda al secondo chiodo (questa è la manovra in forza alla quale evita di precipitare, mancandogli l'appoggio), conficca sopra il tetto un terzo chiodo e da questo fa scendere un cordino a foggia di staffa.

Fot. 3. — Nella staffa egli appoggia il piede sinistro, e con difficilissimo esercizio d'equilibrio si rizza in piedi, proseguendo diritto per la parete su esili appigli, oltre il superato strapiombo. Il secondo di cordata libererà le corde dai chiodi di sicurezza.

Sull'interessante tema della tecnica moderna dello sport d'arrampicamento su roccia, lo *Sport Fascista* pubblicherà prossimamente un completo e profondo studio del nostro collaboratore Domenico Rudatis, corredato da un materiale illustrativo eccezionale.



Alfredo Binda (nel centro) primo arrivato nel Campionato mondiale professionisti corsosi il 31 agosto sul Circuito dei Castelli Romani. A sinistra: Guerra; a destra: Bertoni, secondo arrivato (foto Del Papa).

I ciclisti italiani primi del mondo

L'attesissima competizione ha avuto il risultato sperato: ancora una volta i titoli di Campioni mondiali rimangono all'Italia, agli atleti espressi dalle file della gagliarda e fresca nostra gioventù. La maglia dai sette colori, simbolico emblema che in uno riassume i vessilli di tutte le nazioni del mondo, ancora rivestirà i torsi possenti di Alfredo Binda e di Giuseppe Martano

a significazione d'una eccellenza e d'un predominio affermati e conquistati nel difficile esame che sul circuito dei Castelli Romani aveva radunati i migliori «pedali» dei vari paesi. Ancora una volta, continuando a rinverdire la tradizione via via alimentata dalle vittoriose imprese dei nostri campioni, lo sport ciclistico italiano dà sfolgorante prova della sua vitalità e della sua potenza.

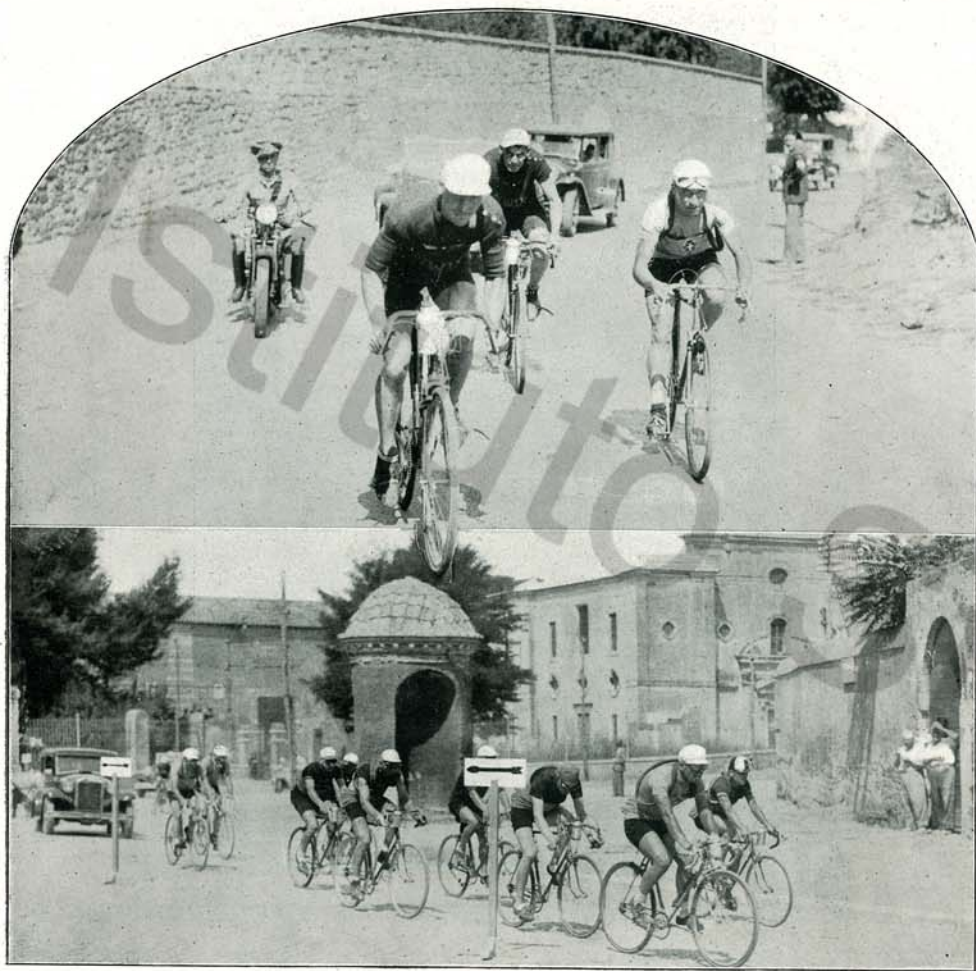


Bertoni e Binda sono fuggiti al terzo giro. Essi non saranno più raggiunti (foto Del Papa).

Lo sport, e gli atleti. Quello che rappresenta come passione dei giovani e movimento di folle il caro vecchio sport della bicicletta in Italia noi tutti sappiamo ed apprezziamo, e non c'è bisogno di ripetersi per insistere sulla sua vastità e profondità. Vi è un solo rilievo da fare, ed è per rammaricarci dello scarso seguito che da noi hanno le corse su pista. Con una certa vergogna si deve confessare che le scalee dello Stadio Nazionale a Roma, sono rimaste desolatamente semivuote durante lo svolgimento dei campionati di velocità e di mezzofondo. Ma gli atleti che le loro virtù di gagliardia e di destrezza esplicano sui grigi nastri stradali, per colli e discese e infinite pianure, insofferenti del solleone e della tempesta, invidiati esempi di forza e di

resistenza fisica e morale portate all'estremo del possibile — chi non li ammira? Tanto più i nostri — ieri Guerra che succedette a Binda nel titolo mondiale, oggi lo stesso Binda che ritorna in possesso del suo bene — che in Roma eterna, nella competizione cui erano volti gli sguardi di tante moltitudini straniere, suggellano clamorosamente, con un duplice trionfo, la superiorità degli Italiani. Chi l'avrebbe previsto, questo imporsi al mondo sportivo con imprese siffatte, quando pareva che il nostro paese — Italtietta anche in questo — non potesse aspirare che ai posti cosiddetti d'onore, cioè all'ombra delle Nazioni considerate insostituibili al sommo delle gerarchie sportive?

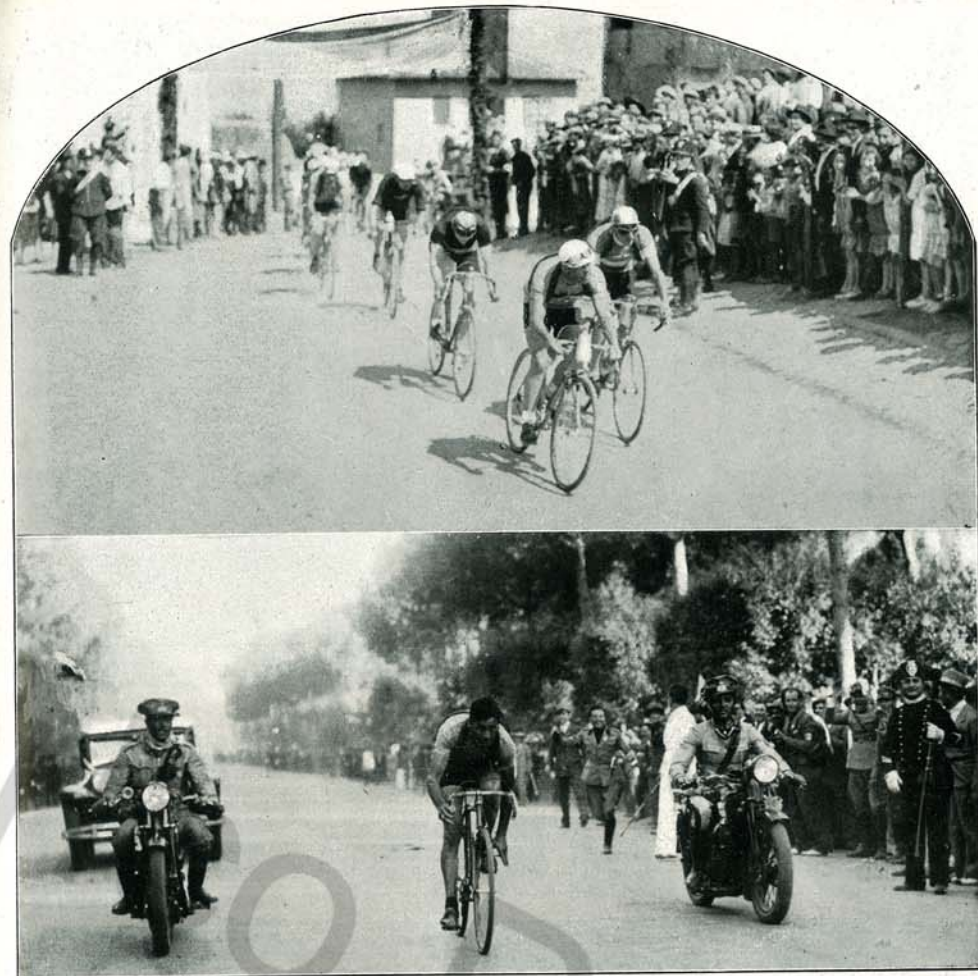
Oh, forse è storia che i giovanissimi non cono-



In alto: Durante il primo giro: i due olandesi Bogaert e Valentyn, e l'italiano Bertoni (a destra), precedono il gruppo di due minuti. In basso: il gruppo si è riformato, e Guerra è al comando (foto Del Papa).

scono — essi che sono venuti a raccogliere e a gioire; ma per apprezzare i trionfi d'oggi bisogna aver sofferto le delusioni e le amarezze di allora, quando la caparbia volontà dei pionieri poco poteva contro la migliore attrezzatura tecnica degli stranieri, e i tentativi non si risolvevano che in eroiche disperate difese. Molti anni durò questa situazione, e se in altri sport gli atleti italiani rompevano il guscio d'un' inferiorità che aveva oramai fatto il suo tempo, perchè le vittorie nel ciclismo su strada ri-

portate in terra straniera, contro i più forti campioni delle nazioni, avessero veramente lo splendore e la consistenza delle affermazioni inoppugnabili bisognò aspettare che la gioventù in lizza vedesse e sentisse attorno a sé l'èmpito del nuovo costume e dei nuovi spiriti che educavano gl'Italiani a riconquistare il loro posto nel mondo. Non fu, certo, un caso se il trionfo di Bottecchia nel più combattuto di tutti i Giri di Francia coincise col primo anno del regime fascista, e se questo malinconico, grande e



Prima della fase decisiva della corsa: Guerra e Binda in testa al gruppo. In basso: l'arrivo trionfale di Binda sulla Passeggiata Archeologica di Roma (foto Del Papa).

sventurato atleta veniva dalle trincee, genuino combattente del Carso e del Piave, e decorato al valore. La maturità atletica trovava nel nuovo clima storico e nell'indirizzo dato ai valori spirituali gli elementi favorevoli per imporsi finalmente nei più difficili cimenti internazionali, ad esaltazione delle virtù della razza, a scorno degli stranieri ai quali mostravamo con fatti clamorosi esser finita l'epoca della sottomissione e dei protettorati. Sicchè dopo il colpo maestro di Bottecchia nel '23, venne l'anno appresso il doppietto di Libero Ferrario nel pri-

mo campionato del mondo per dilettanti e di Costante Girardengo nel Premio Wolber in Francia che per numero e valore di concorrenti ben poteva assumere l'importanza e il significato d'un campionato mondiale fra gli atleti della categoria maggiore — e il nuovo trionfo consacrò una superiorità che già palesava, per tanti segni, di essere destinata ad avere un seguito ininterrotto di sfolgoranti affermazioni.

L'elenco delle quali non vi farò, essendo di troppo, in un'ora di gioia come l'odierna, spolve-



I tre dilettanti — Martano, Sella e Macchi — accompagnati dal cav. Bertolino e dall'on. Garelli presidente dell'U.V.I., si avviano alla partenza (foto Del Papa).

rare dagli archivi i pur recenti ricordi delle vittorie ottenute dagli Azzurri d'Italia — professionisti o dilettanti — in questa ambitissima fra le competizioni. Resta il fatto che da dieci anni i nostri atleti impongono dinanzi al mondo la superiorità dello sport fascista, anche nel ciclismo su strada che tante moltitudini appassiona e trascina; vale a dire che

grazie ad essi sempre più il nome dell'amata Italia risplende al primo posto in tale difficile esame. Siamo grati a questi bravi, che ci ripagano delle amarezze del passato, e ammaestrano col loro esempio le giovani generazioni avviate sullo stesso luminoso cammino.

VITTORIO VARALE



L'arrivo del Campionato dei dilettanti: Martano primo!



All'ippodromo di Epsom, in Inghilterra, durante il classico Derby: folla di scommettitori in movimento e picchetti in funzione.

CHI VINCE E CHI PERDE

IL GIOCO ALLE CORSE

Le categorie di individui dai quali le corse traggono il loro sostentamento sono due: i proprietari di scuderia e quelli che alle corse ci vanno per pura passione sportiva, e gli scommettitori. Di queste due categorie la seconda è di gran lunga la più importante e rappresenta in certo qual modo quella dei consumatori a lato di quella dei produttori.

Scommettitori e sportivi contribuiscono alla prosperità delle corse in tutti i paesi del mondo in eguale misura, la loro passione non si è sviluppata contemporaneamente, ma è certo che le corse di cavalli avevano esistenza ben breve quando le prime scommesse su un risultato son state fatte. Nelle cronache inglesi relative allo sviluppo dello sport ip-

pico, si parla subito delle scommesse ed agli albori del '600, fuori delle mura di Londra, dove si effettuavano quelle esercitazioni di galoppo che dovevano preludere alla istituzione delle corse regolari, si notava già un largo movimento di denaro. La passione del gioco pare avesse raggiunto proporzioni preoccupanti in Francia nel secolo XVIII tanto da provocare ordinanze regie tendenti a mitigarne le proporzioni, e non poté mai essere sradicata dovunque due cavalli son scesi in pista per misurarsi alla corsa. La Francia è oggi una delle nazioni ove il gioco alle corse provoca il maggior movimento di capitali, preceduta soltanto dall'America e dall'Inghilterra.

Il gioco è un vizio fondamentale

dell'umanità e, per dirla con France (*Le Jardin d'Epicure*)... « un dieu qui a ses dévots et ses saints; muet, aveugle, sourd, il peut tout et donne tout. Et il est des hommes qui sont marqués pour le jeu comme pour l'amour... Et puis, il n'est pas de volupté sans vertige, le plaisir mêlé de peur est celui qui est encore le mieux... ». Non per questo dobbiamo esaltare la passione di quelli che subordinano persino l'interesse sportivo della corsa a quello della scommessa e che preferiscono una corsa bella da giocare ad una interessante da vedere. Nel quadro dell'ippica, sport d'estetica per eccellenza, c'è però un posto per lo sportello del totalizzatore e per il picchetto dell'alibratore e l'animazione maggiore di



Il totalizzatore automatico di Longchamps (Parigi), dove si sono registrate in una sola giornata di corse scommesse fino a 20 milioni di franchi.

un ippodromo è certo quella provocata dal gioco, che tiene in perpetuo movimento la massa, la fa spostare dal « paddock » dove i purosangue si sgranchiscono prima della corsa e dove si può raccogliere l'ultima informazione preziosa, al recinto degli allibratori, dove una forte scommessa fatta da una persona, che si ha motivi di ritenere bene informata, può trascinare una corrente di favori che stentava ad orientarsi. La vita della scommettitore alle corse non è facile: occorre buona memoria, sguardo acuto ed orecchie pronte; si comincia con lo studio del programma, dei pesi, delle distanze per continuare con quello dei risultati precedenti, completato con le previsioni sullo stato del terreno, sull'accenno al declino o al progresso di forma del cavallo, sulla buona vena della scuderia, dell'allenatore e del fantino. Ma questo non è tutto: quando bene uno è riuscito a formarsi una idea precisa della corsa selezionando il suo favorito ed è avviato già col denaro alla mano alla ricerca della quota più conveniente, ecco un conciliabolo misterioso in un gruppo che ne arresta il passo, ecco una frase colta a volte che lo smonta dalla sua assoluta convinzione e cominciano i dubbi e le tergiversazioni che lo spingono irresistibilmente alla ricerca di una conferma alla sua tesi, che

gli fanno compulsare nuovamente il giornale delle corse e il programma per vedere di distruggere le ipotesi avverse alla sua. Il dubbio terribile di aver errato un calcolo, di essere vittima di una impressione sbagliata comincia ad agitare il povero scommettitore che tanto ha potuto ragionare secondo la logica prima, quanto è fuorviato dall'orgasmo adesso. Si avvicina il momento dell'uscita dei cavalli in pista ed eccolo lì ancora col suo denaro in mano, passare da un picchetto all'altro, assistere allo spostamento delle quote senza sapersi decidere ed eccolo magari giocare alla pari un cavallo che avrebbe potuto prendere a due contro uno, ed ancora quando bene la scommessa dovrebbe avergli portato un po' di pace giungono l'informatore indesiderato o l'amico competentissimo che distruggono ogni sua speranza prima ancora di lasciargli il tempo di godere un attimo di quella pace che si può effettivamente gustare quando si è presa una decisione definitiva e si riposa facendo calcoli sulla vincita attesa.

Quello del giocatore, e la cifra ha una importanza relativa, è un dramma vero e proprio ed è ben più terribile di quello di un giocatore di « roulette » o di « baccarat » che almeno avrà sempre la soddisfazione di prendersela con la sorte avversa.

Alle corse non c'è solo la fortuna che può far guadagnare: c'è la competenza, l'abilità e la prontezza nell'approfondire di una situazione. Uno che perde avrà sempre qualche cosa da rimproverarsi e se non avrà un temperamento equilibrato il suo umore finirà per subirne gli effetti. Ma tutte le arrabbature, le perdite continue, meritate o immeritate, difficilmente riusciranno a tener lo scommettitore lontano dall'ippodromo. Tutti sono per lo più convinti della inattività dello sforzo di strappare una vincita qualsiasi e tutti ritornano come attratti da un destino implacabile. Per dirla con un brillante scrittore francese lo scommettitore è un conquistatore destinato a combattere sul « turf » tante battaglie fino al giorno della sua Waterloo sportiva e un giocatore che si arresta su una vincita è nella realtà delle cose come un alcoolizzato che lascia una bottiglia senza averla vuotata completamente.

Uno studio della psicologia del giocatore sarebbe interessantissimo specialmente in rapporto ai tempi ed alle condizioni economiche; come accenno generico possiamo dire che non sempre la scommessa è in rapporto diretto alla prosperità finanziaria, anzi in certi periodi di inizio di crisi son molto quelli che si affidano alla sorte o sperano nella propria sa-

gacia per trarre dal gioco quei redditi che non si possono più conseguire in via normale. Ma più che ogni necessità di guadagno bisogna ammettere che quello che spinge il giocatore alla scommessa alle corse è l'emozione impareggiabile che queste sanno dare. Emozioni che variano secondo il temperamento e si manifestano in modo differente secondo gli sviluppi più o meno favorevoli. Come estreme manifestazioni della gioia per l'esito di una corsa si ricorda un gentiluomo di corte che con un pugno sfondò ad Ascot la tuba di Edoardo VII, nel momento in cui un suo cavallo tagliava vittorioso il traguardo.

Ed ancora possiamo ricordare che il direttore stesso del protocollo del « turf », a San Sebastiano, diede un buffetto alla pancia regale di Alfonso XIII vedendo il cavallo del Re, Ruban, vincere un Gran Premio. Son questi episodi che servono ad illustrare una passione ed a ingentilirli agli occhi di quelli che nei recinti degli ippodromi non sanno vedere che dei viziosi, d'altro non avidi che di denaro.

Se si son potuti creare dei sistemi per i giochi di fortuna, ed esistono manuali innumerevoli che cercano di

stabilire le leggi regolari e matematiche della « roulette » e di altri giochi d'azzardo, nulla si è potuto trovare che avesse la parvenza di un metodo nel gioco alle corse. Un filosofo del « betting » ha enunciato il principio che l'unico modo per difendersi bene è quello di giocare il meno possibile e che l'individuo che gioca sei corse su sei affretta molto più rapidamente la sua fine di quello che si accontenta di scommettere solo su determinate corse di una giornata. Ma limitare il piacere equivale spesso ad eliminare il piacere e se c'è un campo nel quale il calcolo non vale niente è proprio la pista erbosa sulla quale galoppo i purosangue.

In linea di massima le categorie di giocatori alle corse si possono dividere così: ci son quelli che si affidano unicamente al proprio raziocinio ed alla propria competenza, che sanno il cavallo che devono giocare prima di giungere all'ippodromo; quelli che si basano sulla quota, vale a dire giocano sistematicamente il cavallo favorito; quelli che stanno attenti soltanto alle informazioni che si possono raccogliere sul terreno ed in fine, nella categoria più eterogenea, ci stanno quelli che seguono

le cabale e questi sono indubbiamente i più divertenti perchè non si può immaginare fin dove la fantasia di un uomo ben pensante possa giungere per cercare di afferrare la fortuna per i capelli. Capita spesso di vedere degli sportivi severi e illuminati chiedere ad una bella signora un numero da giocare al totalizzatore, ma questi son casi sporadici, esistono invece quelli che fanno calcoli sui numeri dei cavalli che son giunti primi, che giocano in una giornata solo i pari o i dispari, che traggono oroscopi dai fatti e dalle circostanze più impensate, che si affidano al cavallo affisso partente per primo o a quello che esce primo in pista. Ci son infine anche quelli che si basano sui pronostici della stampa specializzata. Ma sono pochi!

Tutti i sistemi son buoni per vincere e quindi anche per perdere, ma se un disgraziato, che è stato sedotto ad un tavolo da gioco tutta la notte e si alza senza più il tradizionale becco di un quattrino, può darsi ogni volta degli schiaffi, lo scommettitore sfortunato alle corse ha sempre l'attenuante in suo favore di aver passato un pomeriggio all'aperto e quel che più conta di aver incoraggiato col suo obolo la razza dei cavalli da corsa.

GUIDO GUALASSINI

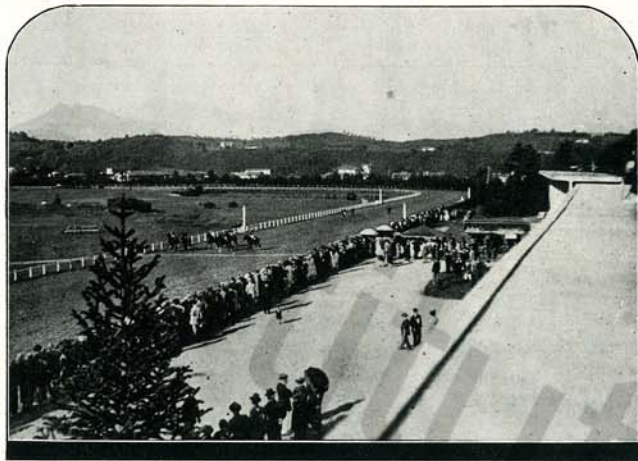
Lo stesso sentimento che anima ogni sportivo nel desiderare la Vittoria dei colori d'Italia in ogni ramo dello sport, deve invogliarvi a preferire tutto ciò che è italiano. Fra i liquori chiedete sempre

DISSETANTE

“DELIZIOSA AL SELTZ”

ANISETTA MELETTI

LA GRAN MARCA ITALIANA



Una suggestiva veduta dell'ippodromo delle Bettole, a Varese.

IPPICA ESTIVA

C'è un periodo dell'anno nel quale anche gli sportivi più appassionati rinuncerebbero alle belle emozioni delle corse per godersi in santa pace un poco di riposo per il corpo e un poco di tranquillità per i nervi scossi da tutte le tempeste del « turf » per molti e molti mesi. Si cercano le spiagge e i monti, le città di acque e le svariatissime stazioni di cura ma ormai non è raro negli scorcio di un paesaggio o al cospetto dell'immensa distesa del mare, di veder biancheggiare gli steccati di una pista da corsa.

Anche per i cavalli si è pensato alla villeggiatura, non certo perchè i galoppatori o i trottori possano beneficiare delle aere benefiche o delle chiare dolci e fresche acque, ma perchè, dato che il pubblico se ne va, il modo migliore per non perderlo è il seguirlo. Così abbiamo in Italia, come in tutti i paesi ippici, le riunioni estive, che erano per noi quelle di Varese, dell'Ardenza di Livorno e di Montecatini. Adesso anche per quelli che restano in città la paterna cura delle società di corse ha assicurato lo svago preferito con le riunioni serali di corse al trotto di modo che si finisce da una parte o dall'altra a cadere sotto la stessa macina.

La resistenza del pubblico non dà alcuna inquietudine per il successo delle riunioni estive: rimane sempre un modo per combattere la noia cittadina o la troppa pace della campagna, quello di cercare le emozioni del gioco. Piuttosto può preoccupare l'efficienza del materiale da corsa che da qualche anno in qua è sottoposto ad un lavoro che si è intensificato in proporzione maggiore di quella che consentirebbe il suo incremento numerico. Ma a salvare la situazione, che arrischierebbe di essere compromessa dallo scarso numero dei cavalli per le riunioni d'estate, ecco intervenire la fame di premi che fa chiudere talvolta un occhio sui rigidi canoni del risparmio delle energie dei cavalli da corsa e fa affollare le piste

dei monti e del mare come non si era mai visto. Assiatiamo proprio quest'anno, alle Bettole di Varese, ad un succedersi di riunioni nelle quali si raggiungono cifre di partenti che non hanno riscontro nelle annate più brillanti dello sport. Forse il momento è giunto a dare una smentita a tutti quelli che si preoccupavano a rigor di logica per l'avvenire dello sport delle corse che non si prospettava punto roseo agli occhi di quelli preoccupati solo del bilancio delle scuderie o del parere del veterinario che sconsigliava il lavoro eccessivo e l'impegno smodato dei corsieri.

Abbiamo dunque cavalli estivi in gran numero, più di quanti certamente potevano lasciar sperare gli ultimi convegni cittadini di corse e non bisogna dire che siano i programmi che attirano un determinato materiale; una volta il correre alle Bettole era spesso un motivo di discredito per un purosangue che si faceva rispettare e le grandi scuderie mandavano tutt'al più un cavallo o due per il Criterium o per il « Varese »: adesso chi ha cavalli che appena possano correre è presente. Son passati tanti anni da che si corre alle Bettole, troviamo oggi sulla pista di Varese incanutiti i giovani di un tempo, ma troviamo le stesse proposizioni di corse e le stesse cifre di premi che si davano una volta. La tradizione regna sovrana, ma non si può dar torto agli organizzatori che hanno dimostrato colle loro prudenze di poter tenere sempre le posizioni necessarie a resistere validamente.

Si va alle Bettole dopo un paio di giornate di Monza, che hanno servito come introduzione all'ippica di campagna e come allenamento ai grandi spostamenti: si fanno 20 chilometri tra Milano e Mirabello in attesa di farne 60 tra la città e le Bettole. Quello della distanza è però un inconveniente che non ha mai spaventato gli sportivi in nessun paese del mondo.

A Parigi l'ippodromo più a portata di ma-

no dopo Longchamps e Auteuil, è almeno a 20 chilometri dalla città e la gente vi va cinque giorni alla settimana con pochi franchi di autobus; in Inghilterra le distanze son ancora maggiori ed obbligano a prendere il treno quasi sempre, con conseguente perdita di un tempo rilevante. Non parliamo poi dell'America che detiene il record delle distanze. Là si è organizzato un servizio aereo per le grandi giornate di corse a Tijuana che richiamano spettatori da centri lontani parecchie centinaia di chilometri e che dalla mattina alla sera son messi in condizione di assistere ad un gran premio e di tornarsene a casa loro.

Noi siamo più modesti e quando ci mettiamo in una vettura della Ferrovia Nord per digerirci un'ora di viaggio ci par già di aver delle benemerzè ipliche di primo ordine e di aver quasi diritto alla patente di sportivo completo, tanto più se la gita oltre al tempo ci è costata un sacrificio di denaro.

Quest'anno alle Bettole tutto è andato per il meglio. Il tempo è stato sempre benigno ed il pubblico non poteva mancare: in quanto ai cavalli ce n'è stato, come abbiamo detto, un contingente molto superiore a quello delle annate scorse e per il gran premio della riunione, il tradizionale handicap Premio Varese sui 2200 metri, i partenti son stati ben sedici, cifra che raramente si raggiunge sulle piste dei massimi ippodromi e che ha creato dei fastidi allo « starter » costretto a cercare un allineamento passabile ad un battaglione sul terreno adatto alle evoluzioni di una pattuglia. Grandi vincitori da segnalare nelle otto giornate non ce n'è veramente nessuno, solo si può rilevare la nuova prova di efficienza data da Hiran vincendo il « Varese ». Hiran, un tre anni da Michelangelo, appartenente al signor Giuseppe Radice Fossati, era stato il protagonista di una serie spettacolosa di vittorie questa primavera, ben nove primi premi erano all'attivo di Hiran dal febbraio al luglio, ma questo non gli ha impedito di aver ancora un peso di tutto favore e di potersi imporre ancora nettamente.

Una cavalla importante può essere quella Blanchefleur II, del Conte L. Visconti, che ha vinto il Criterium in ottimo stile battendo più di un cavallo in buona forma. Blanchefleur II, nasce da Southern ed è stata importata dalla Francia; l'avevamo vista debuttare piazzata a San Siro in una prova discreta ed il successo alla seconda sortita potrebbe essere l'indizio di qualità, tanto più che nella tradizione il Criterium delle Bettole è stato spessissimo vinto da un buon cavallo ed era appetito un tempo anche dalle grandi scuderie. Tesio e De Montel, con la Razza Oldanica ed altri grandi nomi, vi son stati spesso impegnati. Ad avvalorare il successo di Blanchefleur II son venute, dopo, le facili vittorie nella riunione di Galliera e di Riri che eran state facilmente battute nel « Criterium ».

Tornando in città dalla campagna e passando dal verde digradante dei monti che circondano l'ippodromo di Varese al candore del cemento delle tribune e dei recinti di San Siro, si ritrovano sempre le solite facce. Sono gli appassionati o sono i disperatissimi sempre alla caccia del denaro perduto e con l'illusione di poterlo riaffermare. Quella delle corse di sera è stata una bellissima idea perchè lo spettacolo è vera-



Blanchefleur II, del Conte Luchino Visconti, vincitrice del Criterium varesino. (foto Pterucci).

mente originale e piacevole ed un ambiente sportivo, come l'ippodromo di trotto con tutte le sue luci, piace anche a quelli che di sport non si interessano punto e che non sapendo dove passare qualche ora al fresco hanno la buonissima idea di andare a San Siro. Così se capitano in una serata storta per i favoriti e si lasciano tentare dalle scommesse oltre al fresco senton addirittura i sudori freddi.

Dicevamo che il trotto di sera è stata una idea geniale ed è un peccato che non sia venuta ai milanesi per i primi, ma quest'anno la riunione della S.I.R.E. è stata forse un poco troppo pesante con tre giornate di corse alla settimana per più di un mese: ogni piacere è bello fino a che non se ne abusa ed in fatto di corse poi si deve convenire che aumentando il numero delle giornate non si può far crescere il denaro nelle tasche degli scommettitori ed accelerando il regolare trapasso dei biglietti di banca dalle tasche del pubblico alla cassetta della società, non si fa che anticipare una operazione senza alterarne sensibilmente le cifre.

A conferire un interesse eccezionale anche a questa riunione son bastati i due grandi « cracks » del trotto italiano, Hazleton e Guy Fletcher, che hanno avuto un contorno di soggetti di ottima qualità riservati per le belle battaglie estive sulla pista più veloce d'Italia.

Il Premio d'Estate sui 2000 metri, che è la corsa più importante della riunione, ha opposto ancora una volta Hazleton a Guy Fletcher ed è stata questa la volta buona per il cavallo del comm. Riva che si è potuto prendere la rivincita di tante sconfitte. Il grande Hazleton è stato battuto per la seconda volta nella sua carriera in Italia e senza attenuanti di rilievo perchè il suo alle-

natore sapeva di aver il cavallo in grande efficienza ed il cronometro ha segnato per Guy Fletcher l'1'19"3/10 e per Hazleton l'1'19"4/10 il che significa che si è camminato ad andatura « record » e che difficilmente si sarebbe potuto ottenere di più. In

questa corsa, che rimarrà memorabile, Jessamine si è piazzata terza trotando in 1'20"8/10 al chilometro mentre Etrusco, al quarto posto, faceva registrare 1'23"6/10: tempi questi che stabiliscono crediamo i record sulla distanza per una femmina e per un quattro anni indigeno. Possiamo osservare poi che in Italia e forse in Europa, mai si eran trovati in una corsa due cavalli da 1'19" con una cavalla da 1'20". E' questo un momento veramente eccezionale per lo sport del mezzo sangue che può contare su numerosissimi elementi di sicuro successo. Oltre ai nominati, protagonisti del Premio d'Estate, abbiamo ammirato in pista altri cavalli di grandi mezzi come Glorious Betty che ha vinto il Premio Varese in 1'22"7/10, Keno, Net Worth, Miss Woerner, e quella Calumet Combes che ha fatto una sola comparsa senza poterci dare una misura completa del suo valore; anche questa importazione del Conte Orsi Mangelli potrà apparire in seguito in primo piano.

Nella categoria dei soggetti indigeni abbiamo visto ripetutamente riaffermata la qualità di Portus Naonis e di Etrusco mentre tra i tre anni Loredana Worth è quella che ha saputo cogliere l'alloro più bello vincendo il Premio dei Laghi che è stata la corsa più importante per gli indigeni nati nel 1929; in proposito si può fare l'appunto al compilatore del programma della riunione di quest'anno di non aver incluso almeno una corsa con un buon premio da corrersi alla pari fra i tre anni, si è voluto forse evitare la ripetizione di altri eventi oppure ci si è preoccupati un poco della ininterrotta serie di vittorie che Mario Fellows ha collezionato su questa e su tutte le altre piste dove si è presentato.

G. G.



Guy Fletcher, il trotatore che ha vinto il Premio d'Estate nella riunione serale di S. Siro (foto Bellina).

UNA VITTORIA dello sport studentesco universitario

All'Italia i Giochi Internazionali del 1933 -
Roma sede dell'Ufficio tecnico della
Confederazione Internazionale degli
studenti -

La Delegazione italiana al XIV Congresso della Confederazione internazionale degli studenti, tenutosi ultimamente a Riga, ha riportato durante il corso dei lavori brillanti successi.

Dopo lunghe discussioni e difficili contrasti, la Delegazione ha ottenuto il chiarimento sull'incerta situazione in cui l'Italia, rappresentata dai Gruppi Universitari Fascisti, si trovava, in seguito alla promessa fatta durante quattro anni, di affidare all'Italia stessa l'organizzazione tecnica dell'attività sportiva universitaria internazionale con trasferimento del relativo ufficio da Parigi a Roma, senza che ciò avesse mai potuto essere realizzato.

Le ragioni esposte dal delegato italiano hanno convinto il Congresso, che ha approvato la decisione di affidare ai Gruppi Universitari Fascisti l'Ufficio tecnico dello sport universitario internazionale con sede in Roma, lasciando all'ufficio di Parigi solamente il compito delle relazioni con l'estero, la qualifica degli atleti e la propaganda.

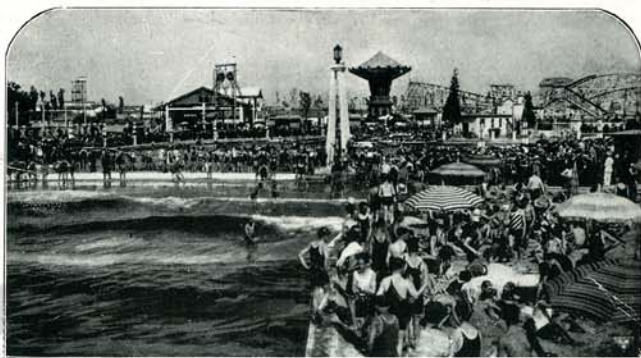
Durante lo svolgimento dei lavori della Commissione sportiva il delegato italiano ha fatto approvare, contrapponendosi alla tesi del delegato svizzero e malgrado l'opposizione del delegato britannico, l'organizzazione dei giochi universitari invernali per il 1933 in Italia.

Il Congresso ha inoltre ratificato all'unanimità i lavori preparatori del Comitato esecutivo svoltosi nel maggio scorso a Bologna durante la riunione tenuta in occasione dei Littoriali. Tali lavori consistono nel progetto di trasformazione interna della Confederazione, e cioè l'istituzione di un consiglio d'amministrazione in cui ogni nazione sarà rappresentata. Il consiglio sarà diretto da un ufficio di presidenza composto dal presidente e due vice-presidenti, i quali hanno anche funzioni deliberative nel caso di incerto orientamento del consiglio stesso.

La Confederazione ha infine deciso di scegliere l'Italia come sede del prossimo Congresso che si terrà nel 1933 in occasione dei giochi universitari internazionali a Torino.

Alla fine dei lavori del Congresso le Confederazioni studentesche si sono riunite coi delegati delle varie nazioni. Sono intervenuti il Ministro degli Esteri e dell'Istruzione di Lettonia. Il delegato italiano ha pronunciato un discorso di ringraziamento per le accoglienze avute ed ha sottolineato la perfetta armonia e collaborazione che hanno caratterizzato i lavori del Congresso. Il discorso ha dato luogo ad una grande manifestazione di simpatia all'Italia, culminata nel canto a gran voce dell'inno « Giovinezza » da parte di tutti i partecipanti.

La Delegazione italiana è ripartita, fatta segno ad una nuova calorosa manifestazione di simpatia.



Sulla spiaggia del Lido di Milano «Luna Park».

Divertimento e Palestra Sportiva Il Lido di Milano "Luna Park"

Lo sportivo che capiti, una di queste sere, al «Lido di Milano», può avere la gradita sorpresa di trovarsi illuminata a giorno la piscina omologata che è parte integrante del lago, e di assistere alla disputa, in essa, di gare di nuoto, di tuffi, di palla a nuoto; e di vedere quanto il pubblico s'interessa e si appassiona a queste competizioni natatorie serali, che sono una novità non solo per Milano.

Con questa innovazione, che stava tanto a cuore all'alacre presidente della Rari Nantes Milano, cav. Guidobono, il «Lido di Milano» esplica una propaganda natatoria che è tanto più efficace in quanto si rivolge anche a quella parte del pubblico che vi accorre la sera per stare al fresco, per gustare la cena o la bibita all'aria aperta, e le danze e le canzoni, i numeri di varietà, per spassarsela col «rompitutto» o sulla «gran ruota», o sul «tobogan», o con le altre svariate «attrazioni» che il «Luna Park» offre, o magari per ballare: pubblico fra il quale molti sono coloro che hanno ancora bisogno di essere convertiti al nuoto.

Questa propaganda bene integra, dunque, quella, intensissima, che il «Lido di Milano» svolge da tre anni, implicitamente ed esplicitamente. Implicitamente, in quanto esso offre a tante migliaia di Milanesi la possibilità di passare le afose giornate estive all'aperto, sotto i benefici raggi del sole, facendo ginnasti-

ca, rincorrendosi, tuffandosi, nuotando; e l'incentivo — potentissimo — a migliorare, mediante lo sport, la propria costituzione fisica, che viene ai giovani di ambo i sessi, dal vedere, fuor dalle giacche imbottite, fiorire corpi di coetanei ben più addestrati, robusti, prestanti, belli.

Quanto alla propaganda che il «Lido» compie esplicitamente per la diffusione del nuoto, basti ricordare che vi ha la sua sede la veterana e gloriosa Rari Nantes Milano, e che è nella piscina omologata del Lido di Milano che si sono svolti gli ultimi incontri, per la selezione dei nuotatori candidati a rappresentarci alle Olimpiadi.

Ora che il «Lido», palestra per le riunioni e le competizioni natatorie dei Balilla, degli Avanguardisti, degli atleti dei Gruppi Rionali Fascisti milanesi, piscina perfetta per la disputa di gare notevoli ed appassionanti di nuoto, di tuffi, di palla a nuoto, quali quelle per la eliminatória dei Campionati italiani di palla a nuoto, Girone A (vinta dalla Rari Nantes Milano), per i Campionati italiani seniores di tuffi alti e bassi, per la disputa della Coppa federale A, dalla «Coppa Branca», della «Coppa Scarioni» della «Coppa Principe di Piemonte», alle riunioni domenicali può aggiungere quelle serali, il nuoto troverà, fra la folla che la fantasmagoria di suoni e di luci e la gajezza del «Luna Park» richiama, sicuramente nuovi proseliti.

Tecnici e Sportivi di ben 16 Nazioni convenute a Merano hanno assistito alla nuova e meravigliosa performance della

FRECCIA D'ORO

1931-1932 - Le due partecipazioni delle moto

Bianchi alla

Gara internazionale della 6 giorni

hanno segnato due clamorose affermazioni per la

Grande Marca Nazionale

BIANCHI

6 Moto partite 6 Moto arrivate

aggiudicandosi la **Grande Medaglia d'Oro** della F. I. C. M. e **classificandosi prima ex aequo**

Alla fiducia riposta dalle Gerarchie sportive assegnando alla Casa **Bianchi** l'onore di competere contro le 10 squadre rappresentanti l'élite motociclistica di ben 7 nazioni

per il **Vaso d'argento**

la **Bianchi** ha corrisposto portando brillantemente i suoi Pignorini, Aldrighetti e Vailali al **2° posto**

precedendo col suo piccolo meraviglioso motore di 175 cmc. tutto un folto gruppo di macchine di cilindrato superiori

ricordate che con sole **L. 3.600**

avrete, completa d'impianto, una **FRECCIA D'ORO 175** la migliore macchina attualmente sul mercato

Soc. An. EDOARDO BIANCHI - Viale Abruzzi, 16 - MILANO

Spazio riservato al Sig.

**Bellotti
Enrico**

Busto Arsizio



C. C. Postale

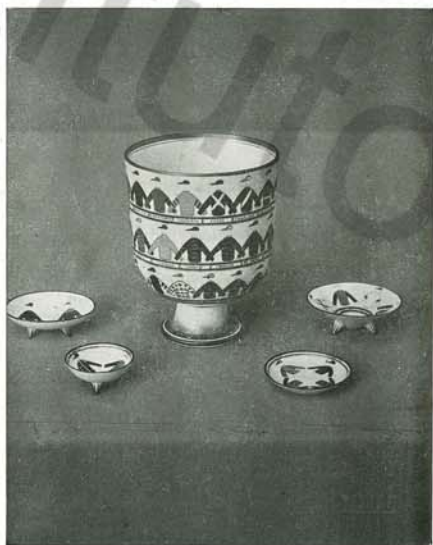
LIRE CINQUE

SOCIETA' CERAMICA
RICHARD - GINORI

MILANO

N. 6 Stabilimenti

N. 25 Filiali di vendita



Servizi da tavola, da Caffè e da
 The d'uso comune e di lusso

Porcellane e maioliche artistiche
 Cristallerie - Argenterie "Christoffe,,

Articoli per regali

Magazzini di vendita in tutte le principali città d'Italia



OTTOBRE 1932 - X
 SOMMARIO

RENATO RICCI	"Dux"	pag. 1
ALBERTO GARELLI	Il primato ciclistico italiano	» 7
ROMOLO DUNI	"Le medaglie del vecchio signore"	» 11
G. POGGI LONGOSTREVI	Cronache sanitarie del villaggio olimpico	» 19
CARLO AGOSTONI	Noi Azzurri al villaggio	» 27
MARIO ROSSI	Presentazione delle "15"	» 31
STEFANO BELLANDI	Rugby, sport basilare	» 39
ENRICO MARIANI	I. Mariani	» 41
—	Gli atleti azzurri ospiti di Pisa	» 44
PAOLO MASERA	Il ruolo dei giovani	» 46
UBERTO DEGLI UBERTI	Il concorso molonaulico di Venezia	» 52
R. T. Z.	Anche nel G. P. Monza vittoria italiana	» 57
R. T. ZANETTI	Il Trofeo perduto	» 62
GIORGIO BORIANI	Volo a vela	» 65
NICOLA MENDELLA	Allevamento ippico	» 72
ANTONIO BRUSOTTI	Affermazioni di nostri giansasi	» 78
GUIDO GUALASSINI	Donne a cavallo	» 81
NINO BROGLIO	Caccia e cinefilia	» 85

COMITATO DI DIREZIONE DE "LO SPORT FASCISTA"

Generale Barone AJROLDI DI ROBBATE, Presidente della Società per il Cavallo da sella, Roma.
 S. E. On. ARPINATI LEANDRO, Presidente della Federazione Italiana Giuoco del Calcio, Roma.
 Marchese ASINARI di S. MARZANO GIORGIO, Presidente della Fed. Ital. Pallacanestro,
 On. BARISONZO RICCARDO, Presidente della Federazione Atletica Italiana, Roma.
 Conte Ing. ALBERTO BONACOSSA, Presidente della Federazione Internazionale Motociclistica.
 Ammiraglio Conte DI SAMBUI LUIGI, Presidente della Reale Federazione di Canottaggio, Torino.
 N. H. ARDIZZINO FAA' DI BRUNO, Presidente della Federazione Italiana di Golf, Roma.
 S. E. On. LESSONA ALESSANDRO, Presidente della Federazione Italiana di Lawn Tennis, Roma.
 Duca On. MARCELLO DIAZ, Presidente del R. Aero Club d'Italia, Roma.
 S. E. On. MANARESI ANGELO, Presidente del Club Alpino Italiano, Roma.
 On. GIOVANNI MARESCA DUCA DI SERRACAPRIOLA, Vice-Presidente della Confederazione Nazionale
 di Scherma, Napoli.
 Marchese MARIGNOLI GIACOMO, Presidente della Società degli Steeple-Chases d'Italia, Roma.
 Ing. Comm. MILIANI LUIGI, Presidente della Associazione Scacchistica Italiana, Milano.
 On. Ing. MAZZINI GIUSEPPE, Presidente della Confederazione Nazionale Italiana di Scherma, Torino.
 Marchese PALLAVICINO PAOLO, Presidente della Federazione Italiana della Vela, Genova.
 On. PIETRO PARISIO, Presidente del R. Automobile Club d'Italia, Roma.
 S. E. On. RICCARDI RAFFAELLO, Presidente della Federazione Pugilistica Italiana, Roma.
 On. Dott. SALVI GIUNIO, Presidente dell'Unione Italiana Tiro a segno, Roma.
 S. E. il Principe SPADA POTENZIANI LUDOVICO, Commiss. dell'Unione Ippica Nazionale, Roma.
 Ing. Comm. STACCHINI ETTORE, Presidente della Federazione Italiana di Tiro a Volo, Roma.
 Marchese TORNIELLI LUIGI, Presidente della Federazione Italiana Sport del Ghiaccio, Novara.
 Console Generale VACCARO GIORGIO, già Presidente della Federazione Italiana di Rugby, Roma.
 Senatore Avv. VICINI ANTONIO, Presidente dell'Unione Ippica Italiana, Modena.



LO SPORT FASCISTA

ABBONAMENTI ANNUI

Italia L. 50
 Estero > 100

RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA

FONDATORE E DIRETTORE

LANDO FERRETTI

Direzione - Redazione - Amministrazione

MILANO - VIA S. ANTONIO 3

Telefoni: 82-045, 82-450

CENTRO EDITORIALE STAMPE PERIODICHE

" D U X "

di S.E. RENATO RICCI

E' stata da tutti riconosciuta ed ammessa l'importanza del IV Concorso Ginnico Militare Dux: manifestazione tipica dell'Opera Nazionale Balilla che è venuta, di anno in anno, accrescendosi e perfezionandosi nel numero delle squadre partecipanti, nella ricchezza dei programmi, nella disciplina, nei risultati tecnici, sorretta, ispirata, voluta dal supremo animatore della nostra grande fede e delle nostre modeste opere: il Duce.

Le aride cifre documentano, nella loro solenne importanza, come il IV Concorso Dux non abbia precedenti tra noi per quantità di giovani preparati, inquadrati, lanciati a ordinata tenzone in una sola gara: 1200 squadre,



RENATO RICCI

Sottosegretario di Stato per l'educazione fisica e giovanile, Presidente dell'Opera Balilla, ha fatto a Sport Fascista l'ambitissimo onore di queste sue incisive note sul IV Concorso Dux. Egli che, sotto la suprema guida del Duce, è stato il pioniere ed è l'artefice della grande opera di inquadramento e di educazione della gioventù fascista, studiata, ammirata e invidiata dal mondo intero, tratta, con chiarezza, competenza e autorità un tema vivo e attuale: la superba rassegna di 20.000 avanguardisti in Roma, alla presenza ispiratrice e animatrice del Duce.

con un complesso di circa 20.000 ginnasti hanno, infatti, risposto ogni Provincia, da ogni Comune, da ogni più remoto angolo d'Italia.

Dagli esterni capillari della Nazione il più giovane sangue è refluito a Roma, gran cuore della patria fascista, in un impeto commosso di volontà, d'entusiasmo e di potenza.

Ma le cifre dei partecipanti al concorso assumono un valore ed un significato assai maggiori se si pensa che i 20.000 avanguardisti convenuti a Roma sono il frutto di una selezione accurata e severa compiuta ad opera dei singoli Comitati Provinciali; onde non è azzardato affermare che almeno centomila

sono stati i giovani i cui spiriti ed i cui corpi vennero con lungo e tenace esercizio, con ferrea disciplina temprati alle dieci difficili prove del Concorso.

Naturalmente, ai fini di una inscindibile educazione fisio-psichica della gioventù, nel grande quadro e nel clima arroventato della Rivoluzione Fascista non è da considerarsi solo il vantaggio fisico che le nuove generazioni traggono dagli esercizi corporei; nè basta aggiungervi quello derivante dal forgiarsi di una sempre più intensa volontà agonistica; bisogna, invece, elevarsi in una atmosfera ancora più alta e degnamente valutare l'apporto che il campeggio e il concorso ogni anno arrecano alla sempre maggiore fusione di dialetti, di temperamenti, di tradizioni particolari nel grande

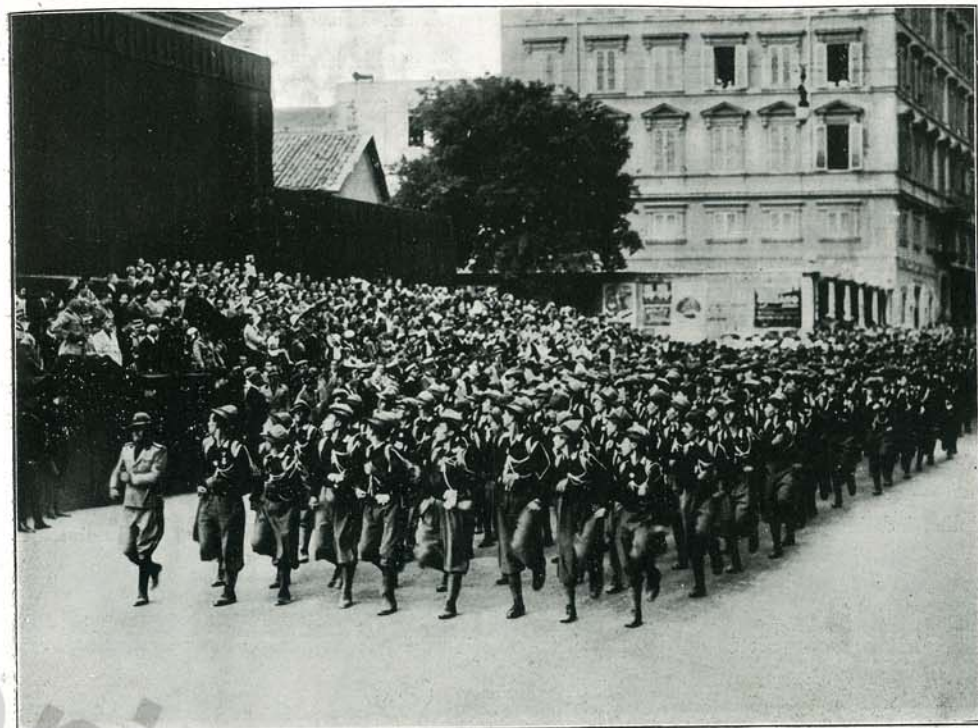
crogiuolo ideale da cui balza, in luce di bellezza romana, l'adolescente virilmente forgiato, l'«italiano nuovo» di Benito Mussolini.

Come ogni cosa di questo mondo anche il Concorso non è creazione perfetta; ma circostanze irrevocabili costituiscono talvolta un limite estremo ad ogni tentativo di perfezzibilità. Ad esempio l'epoca del concorso, a settembre, è la migliore possibile tanto per il clima quanto per ragioni scolastiche, ma tiene lontani, a causa di studio e di cure balneari e montane, parte della massa studentesca. Inoltre, il periodo estivo rende più pesante l'allenamento delle squadre.

Lo stesso programma, con le sue dieci prove, può suscitare critiche in chi non ricorda che il meglio è nemico del bene. Critica massima: la



Al Campo Dux: è l'ora del rancio (foto Del Papa).



A passo di parata, gli Avanguardisti sfilano davanti al Duce (foto Del Papa).

difficoltà che il programma stesso ha presentato per i giovani residenti in località dove non siano ancora buoni istruttori. Ma quasi ovunque la buona volontà ha fatto compiere veri miracoli; e, comunque, il proporre mèti ardue è il mezzo più idoneo per eccitare i tardi a bruciare le tappe che li dividono dai migliori.

Nel duro periodo preparatorio hanno potuto così manifestarsi in tutte le province efficienza di Comitati, preparazione spirituale, disciplinare, tecnica, ginnico-sportiva degli Avanguardisti, attitudine al comando da parte dei graduati; e, durante il concorso, capacità dei nostri giovani a inquadrarsi in una intensa e dinamica vita collettiva, anche in condizioni non facili, loro spiccata tendenza ad as-

sumere disciplinate e consapevoli iniziative.

Il programma del IV Concorso Dux comprendeva, come è noto, dieci prove: cinque di addestramento militare, cinque di addestramento atletico.

Data l'età dei gareggianti e i compiti assegnati al concorso i risultati di questo non potevano essere sensazionali nel campo delle prove tecniche individuali; si trattava, infatti, d'una gara a squadre, nella quale il fine supremo era di premiare il miglior complesso di valori educativi integrali; ma nessuno può contendere che il programma del IV Concorso abbia raggiunto, in una massa imponente di giovani, gran parte dei quali si sarebbe altrimenti sottratta a qualsiasi propaganda di eser-

cizi virili, una duplice mèta: suscitare nei giovanissimi l'amore all'atletica leggera e fornir loro le conoscenze basilari di tecnica e addestramento militare. Un particolare tecnico del programma che non deve, poi, essere trascurato, è questo: che esso efficacemente si prefiggeva l'addestramento armonico bilaterale o, per essere più precisi, l'ambidestricultura.

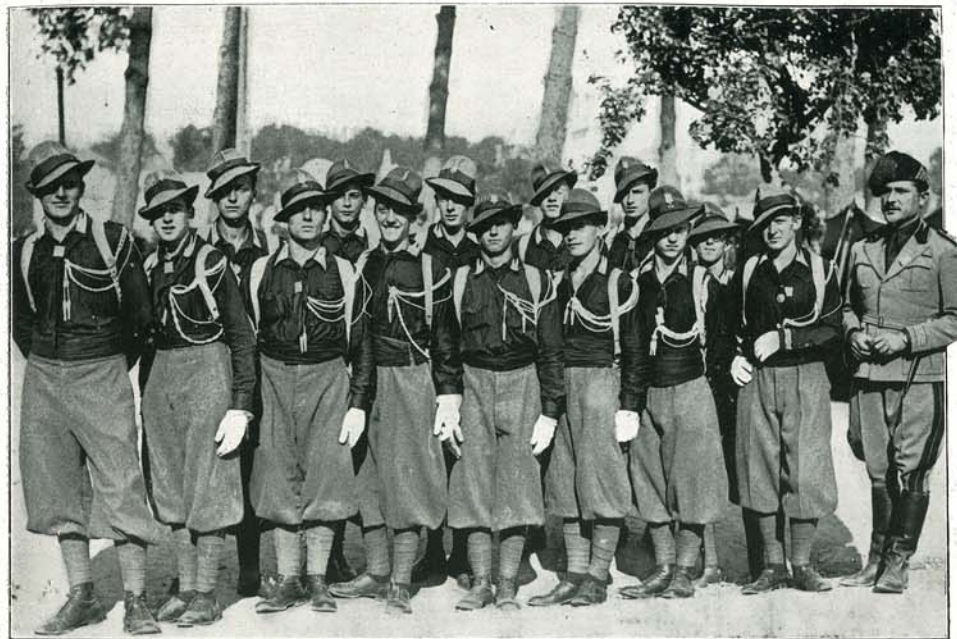
Una parola di lode deve essere sinceramente tributata al direttore del concorso ed ai suoi collaboratori di ogni ordine e grado: senza tema di smentita si può asserire che assai difficilmente, in concorsi ginnastici del passato, è stato dato di vedere campi così bene attrezzati; e — ciò che più conta — così luminoso esempio d'ordine e di disciplina individuale e collettiva.



La messa al campo (foto Del Papa).

Un elemento delicatissimo di successo d'ogni concorso sono le giurie: al IV Concorso Dux hanno prestatato la loro opera ben cinquecento giurati che non si sono concessi riposo dal mattino a sera tarda, sotto un sole caldissimo, con la giusta preoccupazione derivante dal dovere di esprimere inappellabile giudizio su materia varia e difficile. Particolare notevole: a far parte delle giurie sono stati chiamati ufficiali del Regio Esercito, che, anche in questa occasione, non hanno brillato solo per qualità morali, intellettuali e tecniche, ma per lo spirito di fervida e appassionata collaborazione cui hanno ispirato in ogni circostanza la loro opera.

Anche i più esigenti critici hanno dovuto ammettere che ai fini della disciplina, dell'ordine, del-



La squadra di Pola, vincitrice del Concorso (foto Del Papa).

la bellezza dell'insieme il IV Concorso Dux ha registrato un grandioso successo.

Si è, invece, discusso sulle cifre indicanti i risultati tecnici. A questo proposito è opportuno precisare che i criteri adottati nella valutazione delle squadre furono restrittivi; ciò che fu bene, perchè si volle, con chiaro criterio tecnico, pedagogico e sanamente agonistico, stabilire il vero valore proporzionale delle singole squadre, senza distribuire troppi e, perciò, troppo poco significativi *primi premi* come avviene in tanti concorsi di questo mondo...

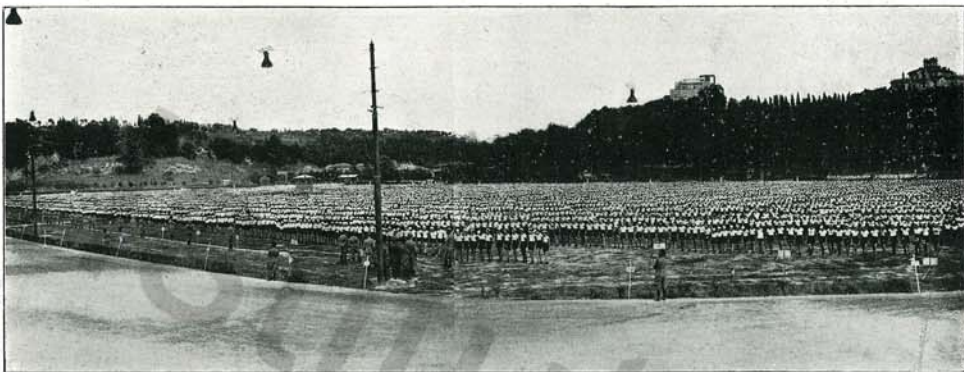
La selezione rigorosa si è compiuta specialmente in base al criterio fondamentale del Concorso, che era quello di valorizzare l'elemento «terziglia». Perciò l'errore anche di un solo compo-

nente la terziglia si ripercuoteva fatalmente su tutta la formazione.

Nè il criterio è da ritenersi errato perchè si trattava di una gara collettiva, a squadre, mirante a formare uomini non solo validi fisicamente, ma equilibrati, attenti, sereni e disciplinati. Insomma, si è voluto giustamente dare la prevalenza al valore collettivo sull'individuale, al lavoro sanamente educativo sul fortunato affiorare di doti e attitudini personali.

Ma ciò che, sopra tutto, ha sanzionato il trionfo del Concorso è stato il saggio finale, alla presenza del Duce.

Al di sopra di ogni diversa concezione di metodo e di scuola, esso ha costituito l'inconfutabile, grandiosa testimonianza delle nuove forme di



Durante gli esercizi collettivi (foto V.E.D.O.).

energetica vita attraverso le quali le più giovani generazioni vengono educate dal fascismo al consapevole entusiasmo, alla spontanea disciplina: forze, questa e quello, che, sorrette da corpi ben temprati, posson condurre ad ogni mèta e render degni di ogni conquista.

RENATO RICCI



Guerra, il sorridente vincitore della Predappio-Roma e campione italiano 1932.

IL PRIMATO CICLISTICO ITALIANO

Scorrendo le statistiche della X Olimpiade e dei Campionati del mondo ci si accorge subito come quest'anno, nelle massime competizioni, lo sport ciclistico italiano abbia conseguito il suo record di vittorie singole e collettive.

Il risultato è talmente eloquen-

L'on. Alberto Garelli, valoroso gerarca del ciclismo fascista ha, in questo lucido articolo, sintetizzato, per i lettori della nostra rivista, il valore delle ormai innumerevoli vittorie dei nostri campioni, ricercandone le origini e anticipandone gli sviluppi. Lo Sport Fascista è grato al dinamico presidente dell'U.V.I. per lo scritto che non manca di eloquenza nella espressiva sobrietà delle « cifre » indicate e dei « fatti » esposti.

te che ogni commento potrebbe sembrare ozioso.

Nel complesso dei valori abbiamo distanziato di varie lunghezze nazioni che per la loro tradizione storica, per lo sviluppo dell'educazione fisica, per spirito di emulazione, per efficienza tecnico-industriale, sembravano



In alto: Giacobbe; in basso: Scorticati, Firoo e altri all'arrivo sull'Ipodromo di Villa Glori, della Predappio-Roma, ultima corsa di Campionato.



destinate a costituire solo punti di riferimento per le nostre aspirazioni.

Quando negli anni dell'anteguerra un corridore transalpino di una certa rinomanza «calava» nella nostra terra, non c'era molto da discutere; nella maggioranza dei casi la vittoria era sua e i corridori nostrani erano destinati alla... più fiera e volitiva resistenza.

Da qualche anno invece le parti si sono invertite. L'apparizione straniera non turba, nè altera lo svolgimento delle nostre corse. C'è nei nostri atleti una tale sensazione di superiorità e tanta fiducia nella massa degli sportivi,

che, anche episodi, come quello di Buse nell'ultima edizione del Giro d'Italia, offrono solo lo spunto a divagazioni momentanee sulle vicende delle prove.

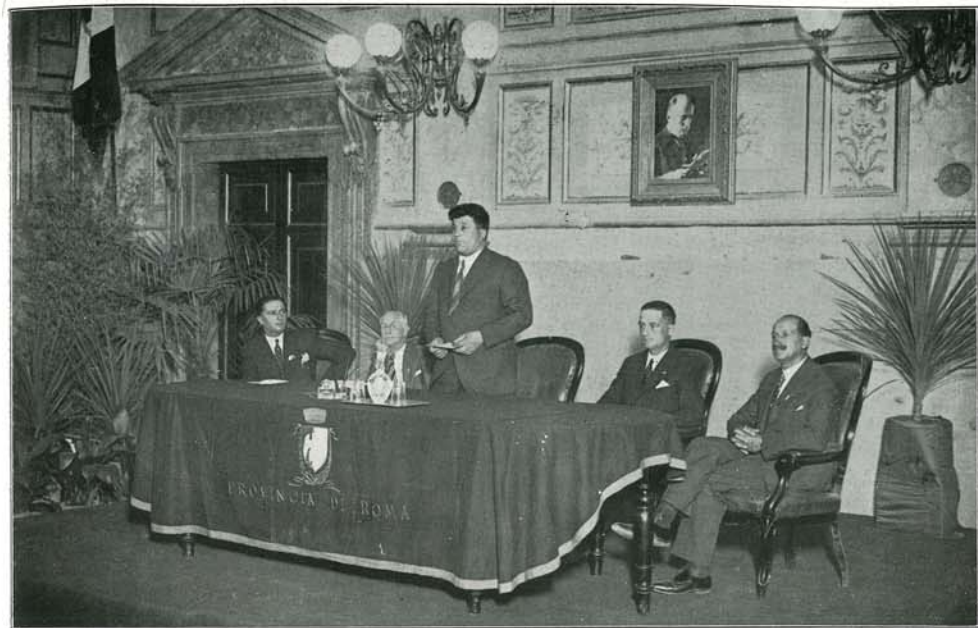
E quando, invece, il corridore italiano varca le porte di casa, egli costituisce, nella considerazione generale, l'elemento di interesse predominante della competizione.

Se non si vuol risalire alle vittorie di Bottecchia nel Giro di Francia od ai quattro campionati del mondo su strada per dilettanti strappati all'estero dai nostri corridori dal 1923, anno di istituzione

del campionato, oppure ai tre campionati del mondo su strada per professionisti vinti sempre all'estero dal 1927, per trovare conferma all'odierna superiorità del ciclismo italiano basta ricordare le più importanti corse dell'annata svoltesi oltre i confini, alle quali parteciparono i nostri corridori.

La Costa Azzurra consacrò all'inizio della stagione Barral campione di classe internazionale.

Il Giro di Francia ci ritornò Pesenti, Camusso, Di Paco, Orecchia, vincitori di tappe e di clas-



S. E. Arpinati inaugura il 56° Congresso dell'Unione Ciclistica Internazionale a Roma. Il primo a sinistra è l'on. Alberto Garelli, presidente dell'U.V.I. (foto Del Papa).

sifica a squadre e Gestri, e Cacioni atleti che meravigliarono competenti e critici di tutto il mondo. Barral poi, questo minuscolo campione che nei 50 chilometri di peso condensa energia ad altissimo potenziale, superbo vincitore della categoria isolati.

Il Giro d'Ungheria vide Andretta e Carlotti brillanti conquistatori di traguardi, quello della Catalogna un Piemontese redivivo, combattente volitivo e vittorioso ed un nuovo «astro»: Meini, che ha la stoffa per fare molta strada; e di recente a Nizza un Gremio scalatore invitto e vincitore indiscusso.

E dentro le mura nostrane erano rimasti gli esponenti massimi, quelli sui quali era rivolta la fiducia dei capi per la disputa

olimpica e dei campionati del mondo.

Con tale dovizia di materiale umano di classe superiore, il ciclismo italiano si prepara ormai a chiudere i battenti delle grandi prove su strada della stagione, e compila inventari e bilanci di previsione per l'anno undicesimo dell'Era.

Ma andiamo adagio.

Le affermazioni del nostro ciclismo su strada dipendono da una effettiva superiorità di classe dei corridori italiani sugli stranieri, oppure sono dovute al perfezionamento dei nostri criteri organizzativi, selettivi e tecnico-sportivi, od infine all'appoggio delle case industriali od alla regressione quantitativa e qualitativa degli atleti d'oltr'Alpe?

Io ritengo che la prima, la ve-

ra ragione delle nostre odierne affermazioni, trovi il suo fondamento nell'incremento dato dal Regime allo sport.

La statistica è lo strumento più efficace di valutazione e di indagine.

Ogni anno abbiamo visto infiltrarsi le schiere dei corridori licenziati dall'U.V.I.

Dai 10.000 dell'anno scorso, cifra cospicua che già di per sé stessa rappresentava un punto di orgoglio, siamo passati al 20 settembre di quest'anno ai 13.000, dei quali 69 professionisti, 431 indipendenti, 1192 dilettanti seniores, 6778 dilettanti juniores e 4470 allievi.

Ed in queste cifre non sono comprese le categorie: «giovani fascisti», «arti e mestieri» e «ragazzi» di reclutamento e statisti-

ca regionale, che raccolgono svariate migliaia di aderenti.

E la saturazione non è completa.

Con questo esercito di atleti, le cui unità ogni domenica si cimentano in molteplici prove in ogni zona della nostra penisola sotto l'amorosa cura dei dirigenti e delle autorità politiche, ben si comprende come la selezione e la rotazione dei migliori avvenga automaticamente per germinazione spontanea.

L'attività ciclistica nel suo complesso sfugge all'attenzione del lettore, solo attratto dal grande avvenimento, ma essa è così vasta ed intensa che le organizzazioni periferiche dell'U.V.I. sono ormai in stato di permanente mobilitazione.

Le cure del gerarca locale non sono soltanto rivolte alla regolarità formale dello svolgimento delle corse, egli è il consigliere, l'allenatore, l'incitatore dei giovani nei quali semina l'entusiasmo, la sostanza, lo spirito agonistico e la disciplina.

L'U.V.I. ha favorito e sospinto l'emulazione locale e regionale, dando una sufficiente autonomia ai propri commissariati regionali, in modo che questi sono i selezionatori, volta per volta, degli atleti migliori delle loro zone, per la partecipazione alle prove dei vari campionati nazionali delle categorie dilettanti ed allievi.

In questi criteri organizzativi sta un po' la base delle nostre affermazioni.

Di certo il miraggio della carriera lucrosa è una grande spinta per gli attori del nostro sport eminentemente popolare, ma è anche onesto considerare che la quasi totalità dei nostri dilettanti deve compiere sacrifici personali per perseverare nell'esercizio ciclistico.

Pochi sono i campioni eletti che ritraggono dallo sport della bicicletta il necessario ai bisogni della vita, pochissimi quelli che riuscirono o riusciranno a formarsi un'agiatezza.

In tal senso, nel quadro delle attività sportive, considero il movimento ciclistico come una delle più pure affermazioni atletiche.

Anche l'industria esercita una influenza benefica e preziosa. E' ammirevole lo sforzo dei nostri dirigenti le case per mantenere in efficienza squadre e per dare ad esse tutto il necessario comfort.

Ma caposaldo di propaganda e di sacrificio, punto di partenza per la creazione dell'oggi e l'affermazione di domani, è la piccola società sportiva, focolare di tutti gli appassionati, vivaio dell'entusiasmo e della passione, casa del veterano e del debuttante.

Ad essa va rivolto il plauso e l'incitamento.

Tutti fattori che convogliati e sorretti da una forza spirituale altissima impressa dal Fascismo, contenuti in un binario di disciplina fatta di convinzione e d'amore, ma che sa essere ferrea quando su essa incidono le supreme ragioni ideali e morali dello

sport, contribuirono e contribuiscono ad incrementare il ciclismo che tanti allori e soddisfazioni ha dato, nell'anno che volge, agli sportivi italiani.

All'estero si è un po' fermi nelle posizioni di ieri. Causa: la mentalità che è rimasta sempre la stessa.

Libertà di organizzazione, libertà singola nell'esplicazione dell'esercizio sportivo, libertà ed indipendenza dell'atleta di fronte alle autorità costituite, sicché, questo, ed il caso Michard lo insegna, può chiamare anche a giudizio la propria federazione, di fronte ai tribunali ordinari, per pure ragioni di sport.

Libertà che giunge all'anarchia.

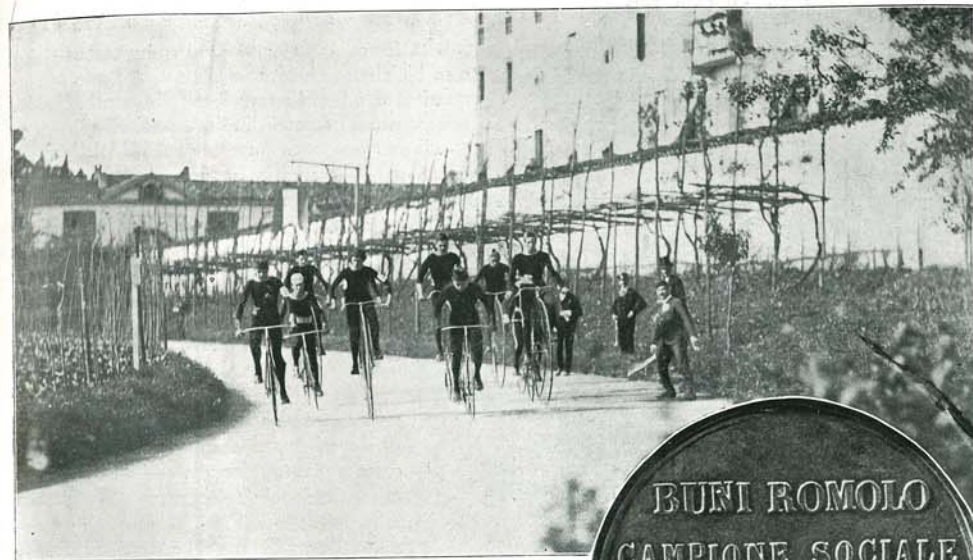
Il dirigente è il giudice freddo, cavilloso e formalista, applicatore alla lettera dei regolamenti e statuti, attaccato esasperatamente alle tradizioni ed alla carica, che non conosce l'atleta se non dall'alto del suo seggio e della sua smisurata ambizione.

In questa diversa formazione mentale, negli indirizzi e scopi dello sport nel quadro delle forze psico-fisiche nazionali, nella passione che rasenta molto spesso l'apostolato, stanno le vere ragioni dei nostri successi recenti.

E siccome la nostra fede non solo non viene meno, ma si rafforza ed ingigantisce col tempo e con essa il metodo dettato dal Fascismo si affina e consolida, anche il domani deve essere nostro.

E non solo la strada...

ALBERTO GARELLI



Le medaglie del vecchio signore

(IV puntata)

Mi si allungavano le gambe, cominciavo a irrobustirmi e a non sembrar più un giovanotto, ma un giovanotto. Il mio

biciclo soltanto era rimasto sempre quello che aveva servito a Loretz per le sue indimenticabili vittorie e in seguito a me per le mie affermazioni di due anni. Le mie gambe non si potevano più distendere come un tempo e perciò quando ero seduto sul sellino e cercavo di imprimere la maggior forza non mi sentivo affatto a mio agio e speravo sempre che mio zio trovasse il tempo e la voglia di fornirmi un nuovo biciclo. Ma le mie richieste e la mia insistenza si perdevano in vaghe promesse e alla fine dovetti convincermi che per un pezzo avrei dovuto accontentarmi di conservare la fedele cavalcatura, che,

In questa puntata delle sue memorie scritte appositamente per la nostra Rivista, Romolo Buni rievoca, oltre alle peripezie delle corse alle quali, non più ragazzo ma ormai giovanotto, partecipò nel periodo 1888-90, anche le discussioni e le polemiche che accompagnarono l'apparire dei primi biciclette (da cui poi derivò la moderna bicicletta) e l'accoglienza che il nuovo veicolo ebbe dai fedeli del vecchio alto biciclo. E' un'interessante pagina dello sport velocipedistico che si leggerà con indubbio diletto.



Questo è il facsimile della medaglia (di bronzo) in cui consisteva il primo premio del Campionato sociale del Velo Club Milano — uno dei più fiorenti dell'epoca —, vinto dal nostro «Romoleto». Sopra, è un documento rarissimo: la fase di una gara mista di bicli e biciclette, disputata fra celebri corridori di quel tempo. Da sinistra: Crezzi, Marley, Gnesutta, Buni, Morandotti, Tarlarini, Narsico Pasta e Martinotti. Moss'ere, Greco.

alla fin fine, mi aveva già date tante soddisfazioni.

D'altra parte gli studi non mi potevano permettere molti svaghi ed i miei maestri e i professori dell'Istituto Tecnico non usavano nessuna cortesia a me, per l'eco delle mie vittorie. Anzi bisognava nascondere per quanto mi fosse possibile che io alternavo lo studio alle pratiche del velocipedismo: c'era da correre il pericolo di essere bocciato a vita. Avevo ancora due anni di scuola prima di poter ottenere il diploma di ragioniere e mia madre non vedeva in quel momento altra mèta per me e appena in casa si parlava di corse, di biciclo,



Adolfo Mazza, vogherese, fu corridore di rara potenza e vincitore d'un Campionato italiano (1886). Ebbe carriera breve, se pur gloriosa; ingegnere, si dedicò a lavori industriali e risiede attualmente a Genova.

di allenamento o di gite mi ricordava la scuola e il bisogno che io studiassi.

Per questo complesso di ragioni fui costretto a limitare la mia attività e, tanto nel 1888 quanto nel 1889, partecipai a poche gare e con esito non sempre lusinghiero. Cominciai la stagione del 1888 con una vittoria su strada. Il Veloce Club di Milano aveva indetto una Milano-Erba su quaranta chilometri. L'adunata dei partecipanti era fissata in Piazza Cavour per le sei del mattino e per assistere ai preliminari della gara il Club aveva invitato i velocipedisti soci e non soci, affinché venissero a dare il buon viaggio ai concorrenti. Complessivamente ci saranno stati sessanta velocipedisti, capeggiati dal presidente del Veloce Club, Federico Johnson, il quale non mancava ad alcuna manifestazione. I partenti non furono più di una diecina e da via Manin fummo condotti sui Bastioni e di là a Porta Volta. La partenza venne data

cinquecento metri più in su, appena superato il tunnel della ferrovia. Quando oggi compio una delle gite in bicicletta, che formano tuttora il mio svago preferito, e mi avvio per le strade assolate e lisce penso ai percorsi di allora e mi chiedo come mai facessimo a correre con i bicli attraverso quelle insidie. Eppure si andava senza alcuna paura e senza troppo guardare.

Quella corsa ebbe le sue peripezie: Fiocchi ed io sbagliammo strada presso l'arrivo; altri, ritardati per qualche causa, preferirono fare una buona colazione sul percorso e giungere al traguardo qualche ora dopo l'epilogo della corsa, non in tempo per essere classificati, ma per partecipare agli innocenti svaghi che ci poteva consentire il già famoso Grotto Rosa. Io mi trovai a mio agio su quel percorso e quando dopo la salita di Inverigo mi abbandonai alla ebbrezza della discesa vi fu soltanto il Fiocchi, disposto ad arrischiare l'osso del collo per tenermi dietro. Era tanto l'osso del collo per tenermi dietro. Continuare sulla strada per Erba, dove alla stazione della Ferrovia Milano-Erba era fissato l'arrivo, infilai quella per Incino. Ci accorgemmo fortunatamente in tempo e nel tornare sulle nostre ruote vedemmo Faruffini passar dinnanzi a noi. Lo raggiungemmo però ed allora io fui sicuro del successo, perchè sapevo di essere più veloce dei miei avversari. Ed infatti fui primo agevolmente.

A Voghera dieci giorni più tardi v'era una giornata di corse. Per quanto Voghera non fosse alle sue prime manifestazioni, pure l'annuncio era tale da mettere in movimento tutta la città. Alla sede del Club fin dal mattino s'eran dati convegno velocipedisti di Milano, di Genova, di Pavia, di Alessandria, di Tortona e di Casteggio e tutti sfilarono per la città dietro alla musica per entrare in ordinatissima schiera nella pista, cioè nel maneggio della caserma che il comandante del Reggimento di Cavalleria aveva gentilmente concesso. Alle gare presenziava quanto di meglio e di più distinto potevan offrire Voghera e le città vicine: l'avvenimento era assai importante e i premi di una ricchezza davvero sbalorditiva. Io partecipai a una sola corsa, a quella chiamata Nazionale. Eravamo in otto, ma non potei piazzarmi che terzo, nettamente battuto da Ettore Gnesutta e da Luigi Airaldi, il quale aveva già vinto la corsa degli juniors.

Alla riunione di Bologna ci imbattemmo in Max de Blumer. Sapevamo che a Firenze questo giovane gentiluomo si era già fatto apprezzare, ma

noi eravamo scettici di abitudine e non ci aspettavamo certo di doverci misurare con un vero campione. Quando Airaldi fu battuto dal De Blumer nella corsa juniors, Gnesutta non poté a meno di canzonare il velocipedista conterraneo per essersi fatto battere in modo così ignominioso. Il buon Airaldi, che non era stato troppo lieto dell'esito, ma che evidentemente aveva messo tutto l'impegno per non farsi precedere dal novellino, invitò il Gnesutta a prendersi le sue vendette nella corsa Seniors... se fosse stato capace. Quando ci allineammo nella corsa Esposizione eravamo ben sicuri di poter mortificare Airaldi ed il suo vincitore. Con Marley, con Robecchi, con Pasta, con Gnesutta non vi era forse il fiore dei Seniors d'allora? Invece ci dovemmo convincere che Max de Blumer non era affatto un bluff. Quando all'ultimo degli otto giri ci impegnammo tutti con il maggior ardore, dovemmo assistere impotenti al finale formidabile del corridore che con tantopopotenza si affermava tra i campioni del momento. In quell'occasione il solo a ridere di gusto fu l'Airaldi e forse lo stesso vittorioso, per quanto sul suo viso fine e pallido non trasparisse alcuna emozione. Eppure in quello stesso giorno aveva vinto due altre corse.

In quanto a me avevo corso con sufficiente infamia, perchè delle diverse prove fornite conquistai soltanto un quarto posto nella Corsa Excelsior di 14.000 metri che fu vinta da Robecchi. Al forte Rebellato era stato assegnato il premio di traguardo, da lui conquistato dopo essere stato in testa per ben tredici giri. Il premio di traguardo era stato da qualche tempo istituito per movimentare le corse. I pubblici e gli organizzatori di gare lamentavano che i velocipedisti preferivano condurre la corsa a un passo molto discreto per limitare il loro sforzo all'ultimo giro. Non eravamo ancora ai moderni *sur-places* ai quali non si era ancora pensato e che d'altronde non sono possibili quando vi sono in corsa molti concorrenti. Ma si cominciava a notare che i velocipedisti avevano modificato la loro tattica. Non si partiva più con veemenza, non si correva già più con il proposito di sfinire gli avversari, in modo che la vittoria toccasse a chi avesse più forza e più fiato: in sostanza si pensava di raggiungere lo scopo anche senza il bisogno di sfiancarsi. Non dico che tutti la pensassero così, ed io, anzi, rimanevo insofferente ai calcoli e alla tattica, tanto che perdetti molte buone occasioni, per non aver



Cottereau! Il nome breve, fischiante come una frustata, di questo eclettico atleta straniero, quanti ricordi risveglia nei frequentatori dei primi velodromi! Fu campione di Francia su biclo e vinse una Bordeaux-Parigi su bicicletta.

voluto essere meno prodigo di energia, ma non mi potei lamentare di non aver cambiato abitudine, perchè buona parte della mia fama la raggiunsi per la gioia che davo alle folle con il movimentare la gara.

Ad ogni modo il premio di traguardo e la riduzione dei tempi massimi furono le provvidenze studiate e dettate da quel disagio che già si avvertiva e che aveva provocato qualche segno di allarme. V'erano fin d'allora quelli che lodavano il buon tempo antico e segnalavano il decadimento delle corse, ma questi piagnucoloni erano fortunatamente smentiti dai fatti e da quel dilagare delle riunioni dai grandi ai piccoli centri, i quali ebbero tanto merito nella diffusione e nella propaganda dello sport velocipedistico.

Il quale, in quel momento, doveva sostenere anche un'altra lotta. All'estero, da qualche anno, erano apparse le prime biciclette e qualcuna aveva



Un aristocratico campione dell'aristocrazia piemontese: conte Germano De Magny, vincitore di corse e di records su «bicicletto» all'epoca della prima apparizione di questo.

fatta la sua apparizione anche fra noi, destando più curiosità che ammirazione: dall'alto dei nostri bicli, che ci avevano consentito di elevarci al disopra degli altri miseri mortali, guardavamo con sopportazione al nuovo ordigno che ci voleva far ritornare al livello dei più e che non sembrava offrire nei suoi primi passi i vantaggi del biciclo, che anche nelle corse aveva potuto conservare il suo predominio. Le discussioni erano infinite fra i conservatori e quelli che non volevano negare le possibilità future del bicicletto ed ogni momento si sentivano gli elogi dell'antico biciclo e della nuovissima cavalcatura.

Era del resto la passione per il velocipedismo quella che accendeva e teneva deste tante e così animate discussioni e si può affermare che a quei tempi, e forse anche dieci anni prima, esistessero i «tifosi» del velocipede, pronti a rinunciare a qualsiasi altra forma di svago, per non mancare ad una gita, disposti a studiare meccanica per poter

recare un contributo allo sviluppo e al perfezionamento della loro cavalcatura. Pensate, per citare un esempio, che fin dal 1878 Federico Johnson ideò il biciclo con i pedali a contrappeso, lo provò e riprovò finché si accorse che la trovata non recava un risultato pratico. I nobili fratelli Fausto e Giuseppe Bagatti-Valsecchi fecero la bellissima caricatura del Johnson issato sul suo alto biciclo, pubblicata nella precedente puntata di queste Memorie: la sola cosa che resti della invenzione che il futuro presidente del T.C.C.I. per poco non fece brevettare e che oggi ancora ricorda come... un fallo giovanile.

Dicevano i conservatori che il biciclo di altezza proporzionale al velocipedista, essendo elegante e grazioso, invitava all'ammirazione e all'applauso e consentiva la velocità maggiore in confronto di qualunque velocipede fino ad allora sperimentato. Gran pregio si attribuiva al fatto che il ciclo, meglio del bicicletto, consentiva di battere le strette banchine e gli angusti sentieri e che poteva essere agevolmente guidato senza essere continuamente costretti a tener le mani sul manubrio. Dal canto loro i fautori del bicicletto obbiettavano che il biciclo usuale imponeva al cavaliere una posizione pericolosa che tratteneva molti dal praticare il velocipedismo; che una caduta era assai probabile e più grave che non fatta dal bicicletto e che il biciclo era assai poco sicuro nelle discese per la poca efficienza del suo freno. Tornavano alla carica gli altri nel sostenere che una caduta poteva essere grave od innocua da qualunque altezza si verificasse e che, se il biciclo era meno sicuro nella discesa, esso era però assai più pratico del bicicletto sulle salite e si sosteneva niente di meno che ciò avveniva perchè «la forza propulsiva agisce direttamente sui mezzi motori e non va perdendosi in trasmissioni».

Ma non si smontavano per così poco gli amici del nuovo ed affermavano che il bicicletto aveva fatto gran presa fra gli elementi che non si erano mai sognati di far del velocipedismo fino ad allora sport troppo acrobatico, che la disposizione del freno sul bicicletto era tanto ben studiata da consentire di frenare di colpo con qualsiasi pendenza e a non importa quale velocità, senza quei famosi salti di testa provocati dal biciclo e che infine con la nuova cavalcatura si potevano superare gli ostacoli rappresentati dai ciotoli, dalle cunette e dai pali.

Ma credete tacevano i filo-biciclo? Essi si sca-

gliavano contro l'avversario, proclamandolo meno resistente del biciclo, assicurando che la catena sarebbe stato il punto debole della nuova costruzione, prospettandone l'inferiorità, perchè esso non consentiva di essere guidato dalle medesime leve che lo spingevano innanzi: in una parola si faceva gran colpa al bicicletto di non permettere sempre la libertà delle mani. Beati quei tempi in cui si poteva compiere una gita senza tante preoccupazioni: ve li figureste voi oggi ciclisti che sulle strade tormentate dal traffico di centinaia di automobili e di motociclette volessero consumare pedalando la loro colazione, come se fossero a casa loro? I pareri rimanevano discordi e i più saggi pensavano che il tempo avrebbe fatto giustizia.

Per allora, nella primavera del 1888, il bicicletto appariva ancora primitivo e il biciclo conservava in linea generale una lieve supremazia. Chi voleva mostrarsi sereno nel mezzo delle diverse tendenze riassunse pregi e vantaggi e diceva: vi trovate in paesi montuosi? volete viaggiare di notte? aveva passata la trentina e la pista più non vi affascina? Scegliete il bicicletto. Siete giovani Amate essere eleganti anche nell'esercizio velocipedistico? Aspirate a trionfi? Avete un viaggio lungo da compiere? Usate il biciclo. Per conto mio fui — anche per forza — uno fra i più tenaci seguaci del biciclo.

Se a fine maggio vi fossero stati a Casale Monferrato quelli che sostenevano i malanni della catena chissà come avrebbero gongolato per l'incidente occorso a Sarzano. Questi era il beniamino del pubblico, campione di quel florido Veloce Club e favorito nella corsa, alla quale partecipavano fra gli altri anche Airaldi e il vogherese Baratta che sembrava dovesse essere il più pericoloso avversario di Sarzano. Questi si mise subito in testa con dietro il Baratta e fino al quinto giro, penultimo della serie, l'ordine non subì mutamenti. L'orgasmo del pubblico doveva però farsi forte, allorchè il Baratta con rapido scatto riuscì a togliere il comando all'avversario, il quale non si diede affatto per vinto e negli ultimi duecento metri, mentre tutto il pubblico era proteso nell'ansia della indecisa partita, stava per rimontare il Baratta, quando la catena gli saltò via dall'ingranaggio e lo piantò senza possibilità di recupero. Il povero Sarzano, tra la folla fulmineamente ammutolita, doveva compiere gli ultimi cento metri a piedi...

In quella giornata avrei desiderato farmi ono-



Un atleta che grazie all'allenamento intelligentemente dosato ottenne risultati eccezionali fu l'udinese Carlo Braida. Eccolo ritratto su una bicicletta dell'epoca.

re, perchè a Casale io avevo già un mio pubblico, ma nella corsa di 6000 metri, la sola aperta ai Seniors, non riuscii neppure a piazzarmi: infatti dinanzi a me giunsero l'Emilio Pasta, Gnesutta e Marley. Il disappunto non mi impedì di farmi onore al tradizionale banchetto con il quale le Società organizzatrici usavano ancora mostrare la loro ospitalità e la loro simpatia ai concorrenti. E dopo il banchetto, per compiere la digestione, su in sella e via per la strada di ritorno nella piena oscurità. Si doveva essere a Milano di prima mattina.

La forma poco convincente e la data di fine giugno troppo prossima agli esami mi impedirono di partecipare ai Campionati italiani organizzati a Torino. Essi assunsero una importanza straordinaria, anche per il buon nome dei concorrenti ed io li ricordo, perchè consentirono al carissimo Marley un successo poco comune, che ritengo non abbia altro riscontro nel nostro sport. Infatti Gilbert vin-

se tanto il Campionato di velocità di 7000 metri in pista, quanto quello di resistenza di 120 km. su strada.

Il duplice trionfo fu assai simpaticamente accolto ed esso, del resto, coincideva con il periodo più lieto della carriera del Marley, il quale tuttora ricorda con viva emozione gli episodi di quelle giornate per lui indimenticabili. Egli d'altronde si era già messo in evidenza con la vittoria nel Campionato del Veloce Club cittadino, conseguita a Milano tre giorni prima dei Campionati Nazionali.

Non mancò neppure in quell'anno la gita estiva sotto la guida dello zio Bartolomeo, che, tanto per cambiare itinerario, prese in considerazione il mio intervento alla riunione di Udine con preventivo allenamento di quattrocento chilometri. Non oso affermare che quelle passeggiate a lungo chilometraggio entrassero proprio nei miei gusti: esse mi avevano divertito qualche anno prima, ma ora pensavo che non giovassero a darmi l'indispensabile agilità per le gare. Ma guai se avessi arrischiato di ribellarmi ai criteri personalissimi del mio allenatore: avrei corso il rischio di vedermi interrotta la carriera velocipedistica, per la quale sentivo sempre crescermi il maggior entusiasmo.

Dovete scusarmi se ho dato e concedo ancora molta importanza al ricordo dei miei viaggi. Io vorrei potervi riportare ai miei tempi o pienamente ambientarvi, perchè foste in grado di apprezzare l'importanza che assumevano i lunghi dislocamenti. Per tanti anni il velocipede aveva avuto in Italia un assai limitato campo d'azione e quando io cominciai a correre, e anche parecchi anni dopo, i fogli, che si occupavano di velocipedismo, non recavano soltanto i resoconti delle corse, ma riportavano estesamente, per esempio, le emozionanti impressioni di chi aveva osato partire da Torino, visitare il Lago Maggiore e tornare, dopo qualche giorno tuttora incolume, alla città di Ganduja. Bisogna pensare alle strade di allora che spesso, se proprio non sempre, erano una irradidid, alla fragilità e instabilità della nostra cavalcatura, all'incognito cui si andava incontro e che faceva assumere sapore di avventura ad ogni uscita e quando avrete ben riflettuto a tutto ciò, dovrete concedermi che non ho torto se non ho ancora dimenticato la passeggiata da Milano ad Udine, che fortunatamente io interruppi a Treviso per affidarmi al treno, nel timore di mancare all'ora delle corse. E comodamente assiso di fronte al finestrino del carrozzone di terza classe io non pensavo più nè allo zio, nè a Scipione che avevano ancora più di cento chilometri da fare, ma ammiravo i rigio-

gliosi campi fuggenti della Marca, seguivo il corso dei fiumi che la cerchia dei monti mandava verso la pianura, mentre le reminiscenze della scuola mi facevano identificare tante storiche località, finchè passato il Tagliamento vidi nel cielo azzurro della chiarissima mattina staccarsi dalla chiostra montana la rocca di Udine dominata dal suo castello. Il campo di corse era fissato nel Giardino municipale, appunto sotto al munito castello.

Mi trovai a combattere con Giovanni De-Pauli, con Rebellato e con Cornuda, i quali avevano già conquistato fama, tanto nelle corse nazionali, quanto in quelle di Gorizia e di Trieste e con molti altri di notorietà meno diffusa. Con il mio bicicletto troppo basso per la statura che ormai era quella di un uomo, io non facevo gran bella figura, fra tanti avversari molto meglio equipaggiati, ma ebbi anch'io la mia parte di applausi, quando in entrambe le giornate compimmo la solita sfilata, dinnanzi ad una assistenza così folta e così elegante da far pensare che la città si fosse spopolata per vedere le corse e avesse inviato sulle tribune le più belle donne.

In entrambe le giornate, nell'assenza di Braida, i maggiori onori furono per il maggiore dei due fratelli De-Pauli e per Cornuda, il quale si dimostrò forse il più forte fra tutti nella velocità pura, mentre nelle gare di semi-resistenza l'altro sfoggiò maggiore tenuta. Per conto mio non riuscii mai a vincere alcuna delle corse alle quali presi parte, per quanto mi piazzassi sempre al secondo e al terzo posto. Nella prima giornata vi fu un momento in cui m'illusi di poter riportare la vittoria nella corsa di dieci giri, qualcosa più di cinque chilometri. Ero riuscito a strappare il comando al Berti di Treviso e all'ultimo giro m'ero messo a spingere a fondo, guadagnando subito qualche lunghezza che potei conservare fino a cento metri dal traguardo. Il De Pauli rinveniva assai forte e, guardando di sotto al gomito, me lo vedevo avvicinare irresistibilmente. Tentai un ultimo scatto, feci richiamo ad ogni energia, ma non potei resistere fino al traguardo e fui battuto di poco, ma battuto. Anche all'indomani la corsa più importante, quella di resistenza su 10 km., ebbe lo stesso esito. Ricordo che in partenza non si era meno di quindici, un plotone quanto mai poderoso che consentì una corsa movimentata, anche perchè il premio di traguardo, destinato al corridore che fosse passato più volte primo al termine d'ogni giro, era assai vistoso. Furono quindi venti le volate che si effettuarono e anche ciò contribuì a mettere in visibilo il pubblico, che del resto aveva manifestato il suo ardente entu-



Federico Johnson, non ancora primo presidente del Touring Club Italiano, ma già inventore dei pedali a contrappeso per bicicli.

L'agilissimo Scipione Balbiani, in uno dei suoi esercizi acrobatici per cui andò famoso ai primordi del velocipedismo.

siamo anche nelle altre gare. Non è necessario dire con quanto impegno tutti i concorrenti si fossero messi nella impresa, ma contro quel De Pauli c'era realmente poco da fare, tanto che egli passò per undici volte primo al traguardo di ciascun giro, mentre io riuscii soltanto tre volte a passare in testa e Berti con il Deplanger del Veloce Club di Trieste si divisero l'improduttivo onore di conquistare i restanti traguardi. All'ultimo, per quanto lottassi fino alla spasimo, mi scontrai ancora con quell'insuperabile ostacolo di De Pauli alla sua terza vittoria nelle due giornate.

Io non potei lamentarmi della messe di premi raccolta, nè degli applausi del pubblico, nè degli onori resimi al banchetto serale, dopo del quale invece di distendere le stanche membra in un buon letto, lo zio, allo scopo di risparmiare il tenue prezzo dell'albergo, ci fece risalire in macchina per iniziare il ritorno. Si erano spesi più danari di quanti

fossero preventivati e si cominciava con quella economia. Per fortuna che c'era la luna, che le strade erano buone e che si trattava di far passare i fiumi del delizioso banchetto... Del viaggio a Udine ebbi il dispiacere di non poter vedere in corsa Braida, del quale tutti mi avevano parlato come di un autentico campione. Non passò molto che il grande velocipedista udinese doveva imporsi a tutti.

Dopo una insignificante corsa nella riunione indetta a Milano dalla Pro Patria, chiusi la stagione 1888 ad Alessandria in una indimenticabile riunione del Veloce Club Alessandrino, il quale intendeva anche celebrare la fine di una incresciosa vertenza con il Veloce Club di Torino e naturalmente la pace fu suggellata con un banchetto dove parlarono applauditissimi, inneggiando allo sport, il Sindaco comm. Mara; Cavanenghi, presidente del V. C. Alessandrino, che parecchi anni dopo direbbe con tanta passione l'U.V.I. e che morì

improvvisamente nel 1912 mentre presenziava ai campionati italiani a Mantova; Agostino Biglione di Viarigi, presidente del V. C. Torino e dell'U. V. I.; Federico Johnson, presidente del V. C. Milano che fu l'anima del riavvicinamento dei due Clubs e l'avv. Eliso Rivera che in quel tempo non si era ancora dedicato al giornalismo sportivo.

In pista le corse erano state molto animate per il concorso di ottimi campioni, quali il Grasso, lo Storer, il Marley, il Gnesutta, il Creazzi e molti altri. In una corsa fui battuto da Storer, in un'altra da Gnesutta e nella terza occupai il terzo posto dietro a Gnesutta e a Storer. Maggiore regolarità non era affatto possibile registrare.

Iniziai a maggio la mia partecipazione alle corse del 1889 con un quarto posto sul percorso Milano-Pavia-S. Angelo-Melegnano. Il campo era composto da sei concorrenti, dei quali uno, il Faruffini, si ritirò per caduta. Nel guardare la modesta medaglietta d'argento che mi fu assegnata sento ancora l'impressione di non aver fatto in quel giorno una troppo lieta figura. Una settimana dopo sulla pista del Veloce Club Milano conquistavo due terzi posti: era già un piccolo passo avanti e chissà se presto non sarei riuscito a prendermi la rivincita.

Fu a Torino che potei strappare una vittoria quanto mai gradita. Nella corsa per l'ambitoso Premio dei Duchi di Genova partimmo in sei, alcuni con bicicletto e altri con biciclo: io era naturalmente fedele al biciclo e mi proposi di seguire come un'ombra il Gnesutta, che ritenevo il più forte. Il genovese Grasso condusse la corsa ad un passo indavolato che non dava neppure il tempo di guardarsi un po' d'attorno per studiare gli avversari.

All'inizio dell'ultimo giro, Grasso era ancora in testa seguito da Gnesutta, da me che avevo alla ruota Marley, il quale precedeva Storer. Io sapevo che il Gnesutta, approfittando del suo scatto

proverbiale, avrebbe superato il Grasso sul rettilineo opposto all'arrivo e decisi di prevenirlo. Partii con un vigore indemoniato e in pochi istanti ebbi un vantaggio di una decina di metri. Il Gnesutta, vinta la sorpresa che lo aveva lasciato per un istante incerto, partì alla rincorsa, colmò il distacco, ma all'arrivo conservai mezza ruota di vantaggio. Avevamo coperti i 4000 metri nel non disprezzabile tempo di 7"12", che dimostra l'accanimento messo nella corsa dotata di un premio così significativo.

Quel brillantissimo successo non doveva però avere un domani altrettanto fulgido, perchè due giorni più tardi a Reggio Emilia su quattro corse registrai due quarti posti, un terzo ed un secondo. Vi parlerò di questo, perchè conquistato nella corsa più importante, quella di 10 km. I concorrenti furono otto di cui Vicini e Creazzi in bicicletto. Io tenni di mira Max de Blumer, il quale m'incuteva gran rispetto. Infatti senza aver l'aria di faticare e con la maggior naturalezza di questo mondo, scattò a duecento metri dal traguardo e ci piantò tutti indietro. E col mio secondo posto feci miglior figura degli altri disseminati.

Con lo stesso stile, dieci giorni dopo, a Pavia, il De Blumer vinse il Campionato di velocità. Anche stavolta mi ero messo alla sua ruota, ma allorchè, a 200 metri dal traguardo, egli spiccò la volata, partì tanto forte che non potei seguirlo. Robecchi arrivò secondo molto distaccato, Gnesutta terzo e io finii tra i non piazzati, in buona compagnia, però, perchè con me erano Grasso, Storer, Martinotti, Emilio Pasta e Creazzi. Fu quella l'ultima volta che io vidi De Blumer. Questi, dopo pochi mesi, vinto da un male che già aveva scosso il suo fisico, scompariva, lasciando il rimpianto fra quanti lo avevano conosciuto campione di valore eccezionale, ottimo sportivo, amico e cavaliere.

ROMOLO BUNI



I premi del «vecchio signore»: questo è il servizio per liquori, messo in palio dal compianto Tomaso di Savoia Duca di Genova e vinto dal nostro Buni nel 1889. Esso è gelosamente conservato dal vincitore.

Cronache Sanitarie del Villaggio Olimpico

Designato ufficialmente quale medico della Comitato Olimpica, il servizio mio per la squadra azzurra scelta per Los Angeles si è iniziato il 2 luglio a Napoli. Prima dell'imbarco il collega dottor Musco, dirigente il servizio sanitario locale del Lloyd Sabauda, aveva l'obbligo di una severa visita di controllo per coloro che s'imbarcavano per il Nord America. Le leggi americane sono assai severe e non ammettono, fra le varie malattie, i tracomatosi, eventuali forme sospette polmonari, ernie, onicomicosi, ecc.

Un atleta ed un accompagnatore, fra otto che il mio collega aveva segnalati come sospetti, si dovettero lasciare a Napoli. Se si fossero portati anche i due esclusi, la compagnia di navigazione correva l'alea di essere multata di 1000 dollari per individuo, e questi non sarebbero sbarcati negli Stati Uniti, ma rimpatriati col primo piroscalo.

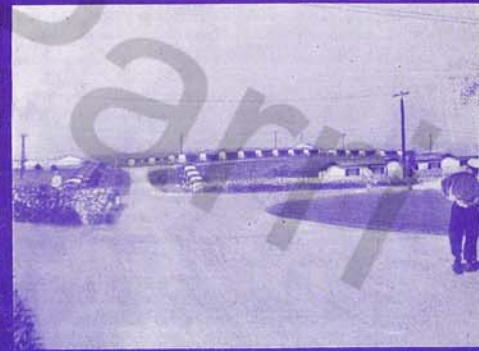
A bordo del «Biancamano» ebbi a disposizione, per graziosa concessione del Comandante e dei due sopraccitati colleghi, per le visite mediche normali agli atleti e di controllo e ispezione, l'ambulatorio medico di seconda classe col personale egregiamente attrezzato.

Nell'assistere alla mattina del terzo giorno di navigazione agli allenamenti della lotta greco-romana mi accorsi che un lottatore aveva numerose croste e piccoli foruncoli al capo, di cui qualcuno sanguinante; non si era fatto vedere all'ambulatorio e continuava ad allenarsi coi compagni, sul tappeto comune. Chiamatolo, mi riferì che altri suoi compagni soffrivano dei medesimi disturbi.

Come seppe ciò, il prof. Grattarola, che è persona di larghe vedute e di pronta decisione, diede subito disposizioni che tutti i lottatori passassero un'accurata visita. Successivamente, un po' per giorno, tutta la squadra fu rivisitata e in una riunione che ebbi coi capigruppo consigliai che singolarmente e giornalmente una specie di blanda confessione igienico-sanitaria fosse fatta agli atleti del loro gruppo, specialmente per quanto poteva riguardare le funzioni gastro-intestinali.

Durante il viaggio di andata una media di sei-otto atleti al giorno furono medicati per foruncoli o piccoli ascessi: colpiti più di tutti erano i lottatori, a causa parziale del tappeto che produceva contusioni, abrasioni; e per gli altri atleti, specie per i pesisti e i canottieri, era l'abitudine di tenere diretta-

Il dott. G. Poggi Longostrevi, medico sportivo e scrittore di chiara fama, pioniere, tra noi, della scienza medica applicata all'educazione corpora, parla della vita igienica trascorsa dagli atleti a Los Angeles. Nessuno avrebbe potuto scrivere su questo argomento meglio di lui, meritatamente scelto dal C.O.N.I. quale sanitario dei nostri rappresentanti alla decima Olimpiade.



Sul bordo della «via Mussolini», ove sono le casette degli Azzurri, sventola il tricolore - Incrocio di vie al Villaggio.

mente a contatto della cute maglie di lana. Negli allenamenti a bordo facilmente si producevano irritazioni e piccole abrasioni, che poi spesso complicavano in piccoli foruncoli e ascessi, se trascurati. Dovetti sconsigliare prolungati bagni di sole che parecchi giovani dell'atletica leggera facevano quasi subito dopo colazione, perchè provocavano loro eccessiva reazione alla cute e perchè, con essi, gli atleti correvano il pericolo di remuizzarsi piuttosto che di aumentare il potere energetico.

Il vento (l'aliseo) che continuamente spirava piuttosto forte e a cui si associava la velocità del piroscifo, il « Biancamano » (che teneva una media di miglia 19,50), avrebbe diminuito certamente piuttosto che aumentare il loro valore atletico. Il sole, poi, raramente fu limpido, chiaro e costante come sulle nostre belle spiagge, e si ebbero anche, nel viaggio di andata, diverse giornate di nebulosità.

Qualche giornata coperta, fredda, piovosa vi fu all'altezza dei Banchi di Terranova e il 9 luglio il mare fu più mosso del solito. A mezzogiorno molti atleti disertarono le ben imbandite mense. I restanti invece, immuni dal mal di mare, accoglievano l'ondata forte di rullio con allegre ovazioni in coro.

All'Hotel Lincoln di Nuova York — avendo portato dall'Italia accuratamente preparata dal C.O.N.I. e dalla F.I.M.S. una valigia-cassetta di medicazione e pronto soccorso consegnatami a Roma dal Presidente della Federazione Italiana Medici Sportivi dott. prof. Ugo Cassini — potei continuare la mia opera di assistenza e profilassi delle buone funzioni intestinali. Nei cinque giorni e cinque notti di treno, tanto è durata la traversata del continente americano, essa mi fu provvidenziale. Insisto su questi particolari che possono sembrare inutili, perchè reputo che fu in parte dovuto a fortuna che tutti i 108 nostri atleti abbiano potuto partecipare alle gare per le quali furono prescelti, ma in buona parte anche alla previdenza di troncare all'inizio il più piccolo disturbo che qualcuno potesse accusare.

Se paragonassimo statisticamente questi risultati al cento per cento, con quelli degli undici componenti della squadra italiana per le Olimpiadi della neve — undici componenti ai quali compilai il 5 gennaio di quest'anno la scheda di valutazione fisica assieme al prof. Aiello e riscontrati tutti sani — si vedrebbe a colpo d'occhio la grande differenza. A Lake Placid il flemone di Culturà alla mano, e l'indisposizione di Vuerich, che si fecero sentire duramente sul rendimento dei due atleti, sarebbero stati di certo prevenuti o curati, se diuturnamente la comitiva azzurra fosse stata seguita da un medico sportivo.

L'igiene generale, l'alimentazione bene osservata, e un mondo di altre assistenze che l'oculata igienica di un tecnico può fornire possono evitare molti infortuni simili ai precitati.

Per la decima Olimpiade le nostre gerarchie hanno bene provveduto ed il terribile fattore economico fu superato: nell'andata vi fu con me il dott. Bruno Zauli che aveva funzioni tecniche, e che mai si lasciò sfuggire l'occasione di portare un miglioramento igienico sia per il vitto che per gli alloggiamenti di tutti gli atleti. Ci raggiunse poi a Los Angeles il collega dott. Filiberto Ferri, tecnico e specialista per l'assistenza dei pugilatori, che si assunse la cura della squadra pugilistica.

Scherzosamente il prof. Grattarola ebbe a chiedermi un giorno che aveva saputo che la squadra ginnastica era stata in treno globalmente purgata, se era un obbligo anche per gli accompagnatori il purgarsi, dato che il buon Domenichelli fu del numero degli... eletti e lo fece di buon animo.

Durante la traversata Oceanica e in treno sul continente americano, si discusse molto se il lungo viaggio avrebbe molto diminuito le virtù atletiche della squadra. E naturalmente ci toccò di sentire le più seducenti teorie pro e contro.

Prevaleva — è logico — il contro, ed il prof. Dino Nai, che guardava i suoi atleti con occhio più che paterno, in certi momenti non era proprio ottimista specie per il suo pupillo Beccali che poi si rivelò così grande e completo campione. Dal mio punto di vista medico, non avevo alcun dato di fatto che giustificasse il giudizio di un vero potere svalizzatore delle facoltà energetiche accumulate negli allenamenti anteriori. Badavo a mantenere gli atleti sani e integri nelle funzioni, persuaso che i 15 giorni che avevano a disposizione prima delle gare e la ripresa dell'allenamento interrotto avrebbero ridate intatte tutte le virtù atletiche che in Patria avevano accumulato.

La sorveglianza dal lato igienico, mi spinse a pregare il gr. uff. Generoso Pope, che invitò la squadra ad un grandioso banchetto, a far ridurre la distribuzione degli alcoolici perchè avevo osservato che prima di mettersi a tavola qualcuno aveva gustato due, tre, quattro *cocktails*, i famosi aperitivi all'arancio americani, che son creati proprio per diminuire ogni virtù atletica.

Nessuna intemperanza dal lato dietetico ebbi mai a rilevare a bordo o in treno, pur tuttavia la mancata attività fece prendere molti ma molti chilogrammi in più a qualche lottatore e pugilatore; qualcuno, per mantenersi nella sua categoria, dovette poi al Villaggio Olimpico perdere, prima di andare alla pesata ufficiale, quattro, sei e perfino otto chilogrammi.

L'arrivo al Villaggio Olimpico a Los Angeles fu trionfale e la colonia italiana guardava agli atleti ardentemente, aspettandosi da loro molto, tutto.

Dopo tanto viaggio, in ognuno sorse la necessità del dovere. Le parole del Duce riapparvero come monito in tutta la loro lapidaria naturalezza, davanti alla coscienza di tutti: occorreva dare prova di riconoscere la paterna assistenza di S. E. Arpinati, che fece compiere alla squadra un viaggio in condizioni notevolissime di benessere materiale e morale.

Ora il compito era devoluto interamente alle squadre e ad ogni singolo atleta. I capi avevano fatto quello che umanamente era possibile.

Il Villaggio Olimpico fu la vera e grande trovata della decima Olimpiade, e dal lato igienico-sanitario rispose completamente allo scopo. Per la prima volta forse nella storia, i campioni di tutte le Nazioni vissero in una sola fraterna comunità. Situato, il Villaggio, su una piccola collina, godeva certamente di un clima migliore della stessa città di Los Angeles, che possiede uno dei climi migliori del mondo, la salubrità essendo data dalla costanza e quasi invariabilità della temperatura: umidità relativa.

Il nostro *attaché*, l'indimenticabile signor Pagliano junior, fissò in precedenza per noi il gruppo di casette migliori, vicinissime all'entrata del Villaggio, con tutti i servizi logistici a pochi passi.

Nei primi giorni una specie di ebbrezza prese un po' tutti. La purezza dell'aria, la sua grande ossigenazione, la grande quantità di sali ed effluvi di cui era carica per la vicinanza dell'oceano Pacifico, fece sì che gli atleti risentissero uno speciale stordimento, come di essere in un mondo irreali, e molti accusarono questa specie di lieve ebrietà, che benevolmente si ripercosse in seguito su tutto l'organismo e le sue funzioni.

Nei primi momenti, nei primi giorni, non sapevano spiegarlo e lo credevano una forma soggettiva individuale. Non c'è da equivocare perchè al Villaggio vigeva in modo assoluto il regime secco; però, interrogando molti, notai che, chi più chi meno, il cambiamento di clima coi relativi disturbi dell'assuefazione aveva preso realmente tutti. A questa prima azione d'eccitamento successe come reazione — il terzo, quarto giorno — un leggero stato depressivo che impressionò qualche atleta che timoroso ne domandava il perchè, temendo di non poter riprendersi e di non poter più raggiungere la forma che credeva d'aver acquistata prima della sua partenza dall'Italia.

Dopo circa dieci giorni di permanenza al Villaggio, nelle mie note potevo segnare che l'aspetto generale e le condizioni atletiche di forza e vigoria esternamente appariscenti fossero veramente ottime; e nessuno più si rivolgeva a me, passando giornalmente davanti alla mia casetta dove al mattino sul prato prendevo bagni di sole.

Le casette in legno e amianto avevano il confort necessario, un peristilio tettoia, un vano mediano ove era insediato un apparecchio « Puritas » che dava acqua sterilizzata potabile e sufficientemente fresca da bere ai quattro atleti che in ciascuna d'esse abitavano.

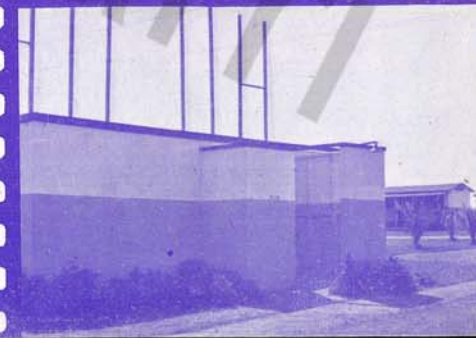
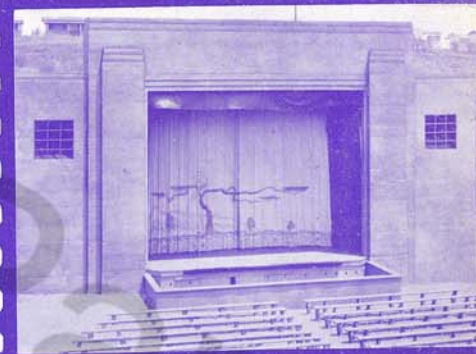
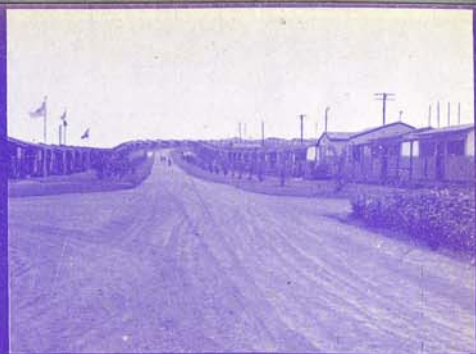
Due letti molto comodi, un lavabo a acqua corrente, ogni due atleti per camerata, e dietro al vano per l'ingresso, in comunicazione coll'altra camerata dove vi erano due letti identici e lavabo, in circa un metro quadrato di spazio vi era installato una semplice comodissima doccia ad acqua fredda che i quattro abitatori della casetta potevano prendere a turno e a volontà. Le pareti di questo camerino doccia erano pure esse di cartone e amianto, ed in basso avevano il pavimento di lamiera zincata.

Le capanne erano alte da terra circa 50-60 cm., il pavimento era di legno, piccole stuoie giapponesi per scendi-letto, finestre con grate metalliche di tipo simili alle comuni di zone antimalariche, che colà servivano di protezione contro gli insetti che non c'erano; le imposte interne erano di cartone anziché di vetro.

Primitive ma abitabilissime e adatte all'indimenticabile clima.

Il capitano Contoli ed il dott. Pucci con genialità latina ancor meglio avevano utilizzato l'angusto spazio della camerata per riporvi il baule armadio da cabina che molti erano costretti a lasciar fuori costantemente all'aperto, e con due catene metalliche avevano sollevato da terra il letto, formando un'amaca sospesa ad un metro e cinquanta da terra, così tutto lo spazio terreno era libero e utilizzabile. L'unico difetto era che per andare a riposarsi occorreva dell'acrobazia, ma i due sono degli ex-campioni, ancora quasi in attività di servizio da dar dei punti a certi atleti, e per loro salire sul letto era un gioco.

Il comm. Morigi, l'atleta che poi fu chiamato la mitragliatrice umana (*Morigi Engins*), aveva provveduto per il suo



Il quartier giapponese - Atleti al sole - Il teatro all'aperto - L'esterno dei gabinetti igienici.



numeroso bagaglio ad ingegnossissime mensole, non sempre stabili a quanto riferiva il collega suo Boninsegni, notissimo per le sue meravigliose e paradossali invenzioni, da far certo strabiliare gli stessi Americani se le conoscessero...

I servizi igienici (gabinetti W. C.) erano a gruppi e col sistema fognatura a secco; nei primi giorni furono poco accetti sia per la novità, non eccellente, poi perchè non completamente inodori. Dopo, a questo inconveniente, rimediarono. Questi servizi igienici erano installati a non più di 50-100 metri da ogni singola capanna e ve ne era uno per circa trenta capanne. E pure ogni trenta capanne v'era un altro fabbricato costruito collo stesso materiale, legno e cartone, dotato di piccolo atrio, con bilancia automatica sufficientemente esatta, che pesava solo in libbre. Un aborigeno filippino a turno con altri paesani suoi sorvegliava l'andamento di questo locale adibito a docce calde e bagno turco e distribuiva la biancheria.

Gli Americani adoperano i Filippini come personale di servizio fine per i treni; per facchini ed altri servizi bassi adoperano personale di razza nera.

Attraverso le costruzioni da campo del Villaggio Olimpico fatte in legno e cartone, con viali di terra battuta, si poteva girare in ciabatte notte e giorno. A Los Angeles sono adattissime tali costruzioni, perchè non piove per dieci, undici mesi all'anno.

Leggera nebulosità si notava alla sera verso mezzanotte, più intensa e con accompagnamento di nebbia alle 3-4 del mattino. E allora bisognava usare la coperta di lana. Al mattino non più tardi delle 9-10 ore, al massimo alle 11, il sole ricompariva fulgido; nel pomeriggio sopraggiungeva una leggera e confortevole brezza oceanica. I bagni di sole al Villaggio Olimpico furono dei migliori. L'intensità di pigmentazione è almeno di 1/3 più forte di quella che si può ottenere da noi. Dalle 9 alle 12 o dalle 14 alle 17 si era certi di poter fare un buon bagno di sole, e bene. Era da preferirsi l'ora del mattino perchè nel pomeriggio la brezza oceanica che rinfrescava ed impediva, quando si era vestiti, di sudare, rimanendo fermi al sole, poteva disturbare provocando raffreddamenti.

Magnifici viali erbosi ben tenuti con aiuole fiorite circondavano le capanne: le aiuole giornalmente erano irrorate da pioggia artificiale continua. La California rende così, ed è verde solo se viene artificialmente irrorata.

Ritornando alla descrizione del padiglione che chiameremo Fisioterapico vi erano, dopo l'atrio di accesso ove era installata la bilancia automatica e l'armadio della biancheria, a sinistra cinque camerini per doccia calda e fredda. Il padiglione era aperto agli atleti al mattino presto, e funzionava sino a tarda ora.

Buona novità era rappresentata dalla dotazione di una vasca circolare di gomma dura, alta circa 25 cm., con diametro di un metro, contenente, per l'altezza di 10 cm., una soluzione di una sostanza disinfettante e medicamentosa per i piedi; un avviso consigliava gli atleti di entrare per qualche secondo in piedi in questa vasca, prima e dopo la doccia, per una buona profilassi e cura dei piedi. Nello stesso locale, separato da piccole divisioni in legno, v'era un W. C., due vasche da bagno comuni, una vasca per potere immergere arti o segmenti di essi che avessero piccole lesioni, strappi, indolenzimenti, ecc. e si poteva avere a disposizione acqua molto calda. Il padiglione era dotato di un vasto ambiente con tre lettucci per massaggi ed un camerino attiguo opportunamente attrezzato per il bagno a vapore caldo.

La cinta in filo di ferro, che contornava il Villaggio, custodita da un cowboy - L'inizio del Rodeo, festa dei cowboys - Una scena del Rodeo, svoltosi al Villaggio - L'arrivo degli Azzurri a Los Angeles.

La temperatura di questo ambiente, quando vi si entrava, era di 85° centigradi, circa 25 gradi Reamur. Il tempo per arrivare, dopo aperta la valvola d'immissione del vapore acqueo, a 117°-120° corrispondenti a 42-46-48 gradi Reamur, era di 4-5 minuti primi. Il pavimento del bagno a vapore era di gomma indurita e le pareti del comune solito legno-cartone-amianto. Molto utile questa semplice installazione, e direi indispensabile. Pure per il nostro clima, sarebbe utile e conveniente che dotazioni del genere potessero venire installate nei nostri nuovi campi sportivi.

Fu un'altra eccellente disposizione quella che ogni singola nazione provvedesse ai cibi e li cucinasse secondo le usanze paesane.

Il nostro cuoco e la decina di suoi collaboratori fra sottococchi e camerieri, tutti italiani e sportivi che si indugiavano spesso a chiedere notizie delle gare e degli atleti, furono dei magnifici coadiutori della squadra italiana. Non si potè mai mantenere un orario vero e proprio e si può calcolare che si servivano ininterrottamente piatti freschi nazionali dalle 11 e mezzo alle 14 e dalle 18 e mezzo alle 20, quando non erano le 21. La causa di questo occorre attribuirla agli enormi spostamenti e alle distanze che le squadre dovevano compiere.

Come bevande, a tavola venivano servite aranciate, limonate, latte, caffè, the a volontà e solo nei primi giorni ebbi un lottatore con disturbi intestinali dovuti ad una esagerata bevuta di latte mentre era accaldatissimo.

Nel Villaggio Olimpico, quasi nel centro, era costruito un padiglioncino coll'identico materiale degli altri per l'assistenza agli atleti, pronto soccorso, medicazione, e specialmente attrezzato per la cura degli infortuni sportivi. Tre medici a turno si scambiavano il servizio ed un personale di servizio — infermieri specializzati — vigilava la permanenza.

Il piccolo padiglione era composto di 6 vani. Una camera di attesa a cui si accedeva da una piccola veranda munita di doppie porte a fine rete metalliche. A destra entrando dopo questa specie di antanteria vi era lo studio dei medici con schedari, macchina da scrivere, telefono e l'immane radio, che sottovoce, da non disturbare alcuno, riceveva e cantava tutto il giorno. Di fronte a questa stanza vi era la camera di visita d'orientamento; un piccolo corridoio metteva nella camera di medicazione e di fronte a questa v'era un gabinetto con strumenti di fisioterapia, con lampade per i raggi ultravioletti, lampade caloriche e apparecchi per la diatermia. Completava il padiglioncino un ambiente più vasto con quattro letti. L'ordinamento del servizio prescriveva che un infortunato o un malato poteva rimanere sino a 24 ore in cura o in osservazione, trascorso questo tempo, o veniva scaricato in un ospedale specializzato della città a seconda del caso in questione, o doveva ritornare alla capanna del Villaggio.

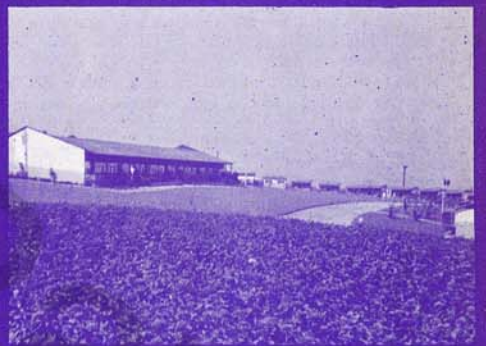
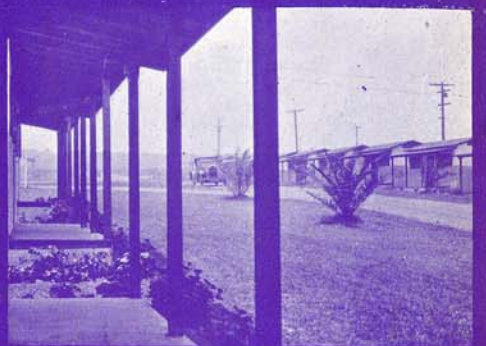
I colleghi americani furono gentili sempre, e coi nostri atleti in special modo.

I primi giorni per le richieste che non potevo sbrigare personalmente, riempivo un modulo che il Direttore Swen Lokrantz M. D. mi aveva fatto consegnare, ove segnava il nome, la squadra, e riferivo il fabbisogno dell'atleta.

L'ospedaletto da campo così specificamente attrezzato mi fu di grandissima utilità e spessissimo vi ricorrevo per le applicazioni delle lampade caloriche, i raggi U.V., la diatermia.

Per i massaggi comuni la squadra azzurra aveva portato dall'Italia due ottimi massaggiatori: il giovane e biondo Sala,

I fiori della aiuole del Villaggio - Particolare del peristilio di ogni singola capanna - Il capannone ristorante, in cui mangiavano gli Italiani, gli Argenti.



solerte, attivo, preciso, osservatore, appassionato e studioso della sua arte, ed il conoscitissimo in tutti i campi sportivi italiani ed europei Erba Camillo.

Gli atleti che sistematicamente si facevano massaggiare erano quelli dell'atletica leggera e del pugilato. Anche i ciclisti ed i ginnasti ricorrevano spesso alle cure dei due citati. Non sempre regolarmente e costantemente si ebbero richieste di massaggiatori dagli schermidori durante i giorni di gara.

Per rispondere in quei giorni a tutte le domande il prof. Grattarola colla vivacità d'azione che lo caratterizza, chiamò al villaggio due altri massaggiatori: uno svedese ed il fratello del pugilista La Barba. Questi massaggiatori aggiunti venivano dislocati ai vari padiglioni dove si svolgevano le gare, ed erano a disposizione degli atleti che li richiedevano.

I canottieri non fecero mai massaggi, e il timoniere dell'«otto», l'argato Milano, al quale un giorno offesi l'opera dei massaggiatori, mi disse che i suoi uomini non si erano mai fatti massaggiare e non ne erano abituati. Non era il caso di provare una cosa nuova per la valorosa squadra, tanto più che sotto l'incubo delle gare certe esperienze si preferisce rimandarle a momenti di maggior calma.

La decima Olimpiade ha dimostrato all'evidenza che col tempo e con lo spazio oramai siamo ai ferri corti, cioè alle frazioni di secondo ed ai centimetri di differenza fra un vincitore ed un secondo arrivato; una pratica che ha un collaudo millenario, eccellente come la pratica massoterapica, non dobbiamo più dimenticarcela per l'avvenire.

Il fatto è che un buon massaggio riesce tonico, veramente defaticante, aumenta e valorizza la potenzialità muscolare ed è di vantaggio incalcolabile della «messa a punto» per il ripristino, per il ricupero di quel muscolo o gruppo muscolare che deve lavorare od ha lavorato.

Il nostro oramai famoso «otto» così bene curato, assistito tanto che ogni componente sgridava al compagno se lo vedeva cercar una boccata di fumo, non dobbiamo lasciarlo mancare dell'aiuto di un buon esperto massaggiatore. Forse, l'«otto» livornese avrebbe potuto rendere di più, avrebbe annullato quei famosi 20 centimetri, che furono in meno al famoso arrivo, se veramente poi ci sono stati.

Gli atleti, prima delle gare al mattino od il giorno prima, erano visitati; non precisamente come ad Amsterdam ove l'atleta veniva sottoposto a specialissimi esami, ed era sottoposto a minute ricerche prima e qualche volta dopo la gara, con indagini, fisiologico-cliniche qualche volta ardue e di una certa lunghezza.

La visita a Los Angeles era limitata al concetto se l'atleta fisicamente era idoneo a sostenere la gara per la quale era chiamato, nei riguardi della distanza, categoria, peso, ecc., come i regolamenti della gara prescrivevano.

Ebbi gli inviti per le due riunioni Olimpiche mediche che si svolsero la prima al Roosevelt Hotel ove tutti i 52 Delegati furono singolarmente salutati e tutti cortesemente si rispose.

Alla seconda, di carattere meno mondano e più medico per gli argomenti trattati, parteciparono tutti i mem-

bri del Comitato Medico Olimpico intervenuti a Los Angeles, accompagnatori stranieri e residenti americani.

La riunione avvenne a Uplifters Clubhouse in Santa Monica Canyon il 24 Agosto alle 9,30, completata da un ricco *breakfast* servito all'americana.

Il Comitato era composto del Dr. Sven Lokrantz, Harry H. Wilson, E. C. Moore, George H. Krass, L. Morley Sellery. Varii furono gli argomenti trattati; una gradita sorpresa per gli intervenuti fu quando spiegai come esista e funzioni da quattro anni per opera del Regime e speciale fatica e creazione di S. E. Arpinati, la Federazione Italiana dei Medici degli Sportivi con statuto e regolamenti. L'attuale Commissario Straordinario dott. prof. Ugo Cassinis mi aveva delegato quest'anno, nell'aprile decoro a Roma, ove si era svolto il primo Congresso di Medicina dello Sport con 50 lavori originali presentati e svolti.

Riferii che avevo l'ambito incarico di invitare i colleghi a voler aderire al Congresso Internazionale che prossimamente la F.I.M.S. terrà a Roma, per il miglioramento e il controllo, per i sempre migliori risultati degli sportivi.

La proposta fu accolta col più vivo entusiasmo e una buona metà dei componenti, mi richiese il preciso indirizzo a cui rivolgersi col fermo proponimento di intervenire e partecipare ai lavori.

Nel Nord America sono i Medici delle scuole e dei *colleges* che si interessano degli atleti e curano il loro miglioramento atletico: non esiste una speciale Federazione o gruppo.

Negli altri stadi ove si svolsero le gare di scherma, all'Olympic Park Armory (Fencing Stadium), quelle di pugilato (Olympic Auditorium), quelle del nuoto (Swimming Stadium), al Rose Bowl di Pasadena (Cycling Track), le corse ciclistiche, a Long Beach (Los Angeles Harbor), Marine Stadium, canottaggio: i servizi igienici, le doccie, i locali per i massaggi: nulla lasciavano a desiderare.

Nelle tribune degli stadi all'aperto venivano distribuiti i programmi ufficiali, e aranciate o acqua col ghiaccio nei caratteristici bicchieri di cartone, che una volta usati si gettano via. Questo servizio era disimpegnato gratuitamente, a volontà.

Gli impianti medici dello stadio vero e proprio erano dei più semplici: servivano per la visita medica di controllo per gli atleti che dovevano partecipare alle gare: i colleghi raccoglievano pochi dati clinici. Vi era poi una piccola comune infermeria per il pronto soccorso.

Quello che ho cercato, fu di persuadere gli atleti e di diffondere nel loro ambiente, vivendo con essi a diretto contatto, e con le frequenti conversazioni, cosa dovrebbero essere le vere funzioni nuove del medico degli sportivi non a tutti bene note. Volevo convincerli che la funzione del medico presso gli sportivi non si riduce solo a quella che comunemente viene intesa dalla generalità, cioè mantener sani gli atleti, provvedere quando si ammalano o si infortunano. Un nuovo compito è nel pensiero e nell'azione del medico degli sportivi, il compito ambito d'essere in parte il loro confidente per ottenere il massimo rendimento dal loro sforzo atletico. Non particolarità dal lato tecnico o di stile ma particolarità per ottenere il massimo loro rendimento fisiologico e potenziale.

Cito un esempio: è avvenuto disgraziatamente ai due giovanissimi e bravissimi nostri rappresentanti del «double» di cadere in sovrallenamento proprio senza accorgersi. Perdettero così la gara che con tanta tenacia perseguivano. Già «tirati» da un semestre di prove e gare in Italia, a Los Angeles fecero ancora un allenamento intenso pur senza accorgersene. Per uno dei due, l'unico disturbo accusato fu una mattina in cui venne colto nell'alzarsi da capogiro; venne a consultarmi attribuendo il male ad un'indigestione perchè la sera avanti aveva cenato tardi di ritorno da Long Beach ed era, stanco, andato subito a letto. E non aggiunse altro particolare alle mie reiterate domande, per stabilire una eventuale altra causa.

Il giorno della gara — e mancarono per poco d'arrivare bene — mi confessarono subito dopo che pur «tirando» al massimo, sentivano che le loro palate non erano valide, forti e potenti come avrebbero dovuto essere. Conversando poi e interrogandoli attorno ai precedenti dell'ultima settimana confessarono che realmente per qualche giorno ebbero inappetenze, leggera insonnia, scatti d'insofferenza, cambiamento di carattere e di umore: dai facili entusiasmi passavano alle depressioni ingiustificate, e, senza accorgersene, con questi brevi cenni fecero un quadro completo di quello che sono i principali e sintomatici rilievi caratteristici dei sovrallenati. Si viveva a gomito a gomito, più giustamente molto vicini di capanna, e avevano con me una certa confidenza e dimestichezza, ma pur tuttavia non venne a loro la buona idea di chiedermi la causa di questi loro disturbi iniziali, a cui non diedero la voluta importanza; se si fossero confessati a tempo, forse avremmo potuto tempestivamente rimediare. Su questo nuovo compito del medico degli sportivi ho cercato persuadere gli atleti: volevo che si finisse una buona volta con certi empirismi e con gli stolti pregiudizii che in molti reparti ancora imperano.

Un'altra considerazione si può fare di carattere diverso: nelle selezioni venture degli atleti occorrerà pure tener presente, per esempio, che un gastro-paziente anche se possiede un certo valore atletico non potrà mai riuscire un vero campione di fondo o mezzo fondo; l'atleta completo deve esserlo in tutta l'estensione della parola, non solo per la specialità che predilige, ma perchè tutti i suoi organi debbono essere un solido materiale atletico, perchè non si saprà mai comprendere come un fondista possa riuscire grande campione, se gli necessitano cure di fermenti lattici o minestrine speciali prima o durante gli allenamenti.

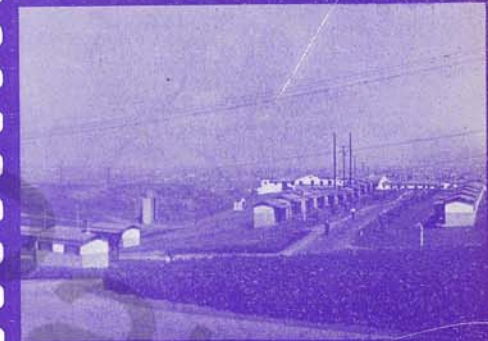
Il problema delle droghe eccitanti prima o durante le gare, nonostante gli allarmi ed i timori, per quanto a me consta, da noi non esiste; avevo portato del materiale da poterne confezionare nell'eventualità di un bisogno assoluto, ma nessuno mai ne richiese e neppure mai me ne accennò.

La decima Olimpiade ha confermato, se per caso ve ne fosse bisogno, che l'ordine, l'obbedienza, la disciplina, il lavoro metodico mattutino preatletico, oltre al gesto tecnico della propria specialità sono le risultanze necessarie per ottenere lo scopo, la vittoria olimpica, che si vuole perseguire.

I nostri dirigenti, questo hanno bene compreso e ciò faranno intendere sicuramente a chiare e squillanti note, come è loro abituale costume, per la selezione della prossima Olimpiade del '36.

Si eviterà così ogni postuma discussione; quando si possiede la prova che l'atleta prescelto per una data gara ha dato tutto, che ha uguagliato e superato i risultati forniti in

Alcuni canottieri azzurri coi pellirosse
- Gli uomini dai costumi pittoreschi
visitano le capanne - Il quartiere degli
Americani - Scena del Rodeo.





La « via Mussolini » - A sinistra, appena varcata la soglia del Villaggio.

Patria si può essere lieti e applaudirlo anche se viene battuto da uno più forte.

La sportivissima folla della decima Olimpiade, nello stadio di Los Angeles, ad un piccolo Giapponese arrivato nei 10 chilometri con quasi due giri di distacco ma che dava chiaramente a vedere che voleva finire la gara ad ogni costo, la folla tutta applaude a piene mani per tutto il percorso del giro finale, ed altrettanto fece con lo stesso entusiasmo con grida e fischi, che là significano applausi, all'ultimo arrivato della Maratona, che giunse con quasi mezz'ora di distacco dal primo arrivato. La folla veramente sportiva così comprende l'atleta.

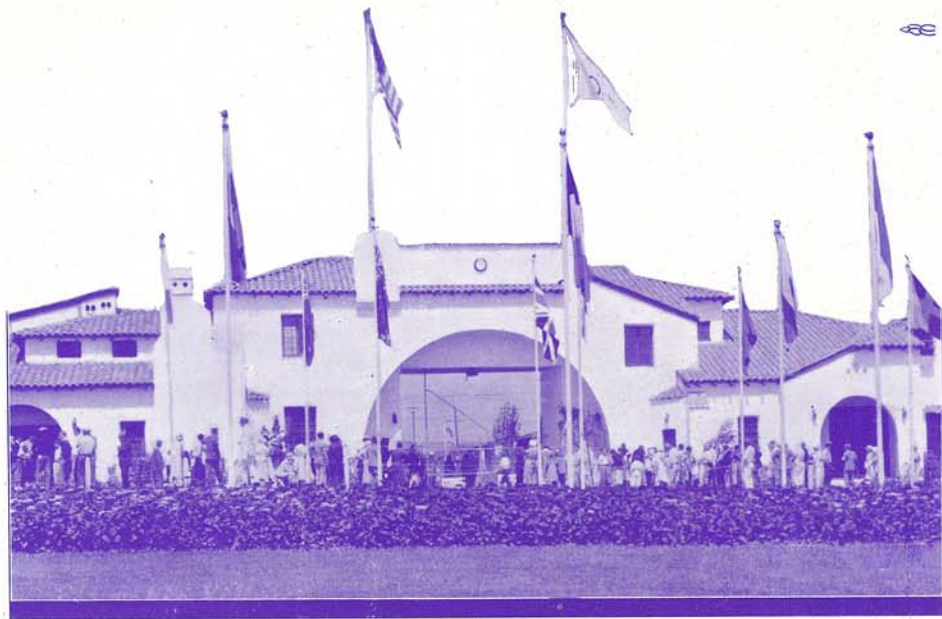
La grande generalità dei nostri atleti, questa bella sportività l'ha nel sangue. Campioni come Facelli e Frigerio posseggono questo ad esuberanza e sono di molte classi superiori a parecchi, per questo loro sublime e inarrivabile genio dello sforzo eroico, che la stirpe ha loro donato e che stronca ogni calcolo fatto prima freddamente coi puri dati statistici, sulla carta.

Questa sublimità eroica, nessuna assistenza di medico degli sportivi, nè dell'allenatore potrà mai dare. Un confronto che potrebbe sembrare banale ma è la risultante di dati etnici: la magnifica frutta ed i miracolosi erbaggi californiani, insuperabili a vedersi e che battono forse in bellezza e grossezza i prodotti della nostra terra, come sapore e come profumo non ne reggono neppure lontanamente il confronto.

Vale di più al gusto ed al profumo, che sono gli elementi che contano, la piccola mela o pesca delle nostre terre, che la più bella e grossa mela messa come gioiello in esposizione sui mercati californiani. Se il paragone regge, credo che presto potrà dirsi altrettanto dei forse piccoli, al confronto, ma certo formidabili atleti che con paterna cura il Regime alleva e potenzia. I nostri atleti sono invidiati da tutti e questo era riassunto nel grido di « Mussolini's boys »: i ragazzi di Mussolini, perchè così venivano comunemente chiamati da tutti quando erano incontrati per le vie o quando erano vittoriosi nello stadio Olimpico.

La decima Olimpiade fu un grande trionfo per lo sport italiano ma ancor di più ha servito per abbattere secolari pregiudizi che ancora circondavano il nome degli Italiani.

G. POGGI LONGOSTREVI



L'ingresso principale del Villaggio Olimpico, a Los Angeles.

Noi Azzurri al Villaggio

I baldi atleti azzurri che a Los Angeles rivelarono al mondo la forza ed il progresso dell'Italia, sono tutti in Patria. Napoli li ricevette entusiasticamente e l'Italia intera tributò loro gli applausi che degnamente seppero meritarsi attraverso le dure contese californiane.

L'episodio olimpico è finito. Si parlerà ancora dei « record », si esalteranno ancora i vincitori, se ne trarranno degli insegnamenti e degli auspici per una vittoria assoluta a Berlino, ma, come tutti gli avvenimenti sportivi, l'Olimpiade di Los Angeles, anche se è stata, a detta di tutti, una pietra miliare nel cammino del nostro sport, si perderà nell'oblio. Questo per il vasto mondo degli sportivi, poichè rimarrà certo indimenticabile per gli altri che hanno vissuto intensamente il periodo olimpico a Los Angeles.

— Una Olimpiade come questa noi non potremo certo rivederla. Passerà una generazione e forse

chissà!... — Così mi diceva Adolfo Cotronei, e così pensano coloro che hanno avuto la fortuna di assistere alla decima celebrazione sportiva quadriennale.

L'organizzazione, la qualità degli atleti, l'entusiasmo del pubblico, la località perfettamente in carattere, sono tutti gli elementi che hanno collaborato a questo grande successo.

Novità organizzative molte, ma una che si staccava dalle altre e che ha ottenuto un brillante battesimo ed un unanime consenso di pubblico e competenti: quella del Villaggio Olimpico.

Se nelle future Olimpiadi le nazioni organizzatrici potessero adottare quale dimora per gli atleti un facsimile del villaggio di Los Angeles, darebbero maggior comodità agli atleti stessi, faciliterebbero i vari servizi ed il lavoro del reparto tecnico, oltre ad ottenere un successo reclamistico di primissimo ordine.

Il Villaggio Olimpico dovrebbe essere per l'avvenire una costruzione obbligatoria come lo sono lo Stadio, la piscina, i padiglioni del pugilato, della lotta, della scherma, ecc.

Anche al fine politico, il villaggio sarebbe l'ideale; infatti, se attraverso le cavalleresche contese negli stadi si affratellano gli atleti, con maggior ragione lo diverrebbero convivendo in una medesima località.

Tutti conosceranno il Villaggio Olimpico attraverso le numerose descrizioni dei giornali ed inutile sarebbe il ripeterne ora la posizione, l'architettura, la grandezza degli ambienti, i vari servizi, il teatro, l'ufficio postale o che so io; gli atleti vi trascorrevano la maggior parte della loro giornata e vivevano, in buona armonia coi compagni e coi colleghi delle altre nazioni, ore di lieta serenità anche quando i nervosismi delle gare avrebbero dovuto fare di loro tanti esseri penserosi ed irascibili. Bastava poi varcare il grande cancello d'ingresso (sorvegliatissimo!) per trovarsi in mezzo ad una folla di appassionati e curiosi (forse meglio: appassionate e curiose) che ci toglievano ogni preoccupazione ed ogni ansia mettendoci in corpo un'allegria tutta... americana.

Era lì, sul piazzale prospiciente l'ingresso, che si facevano le più bizzarre conoscenze, che si sostenevano conversazioni in tutti gli idiomi ed in tutti i... gesti del mondo, che si effettuavano distribuzioni di firme a getto continuo: tessere, fotografie, giornali, fogli volanti, ricchi album, fazzoletti, borsette, vezzosi cappellini femminili, tutto era buono!

A proposito di firme, un certo dottore che seguiva i nostri pugili, molto disposto alla vena scherzosa, cercava un diversivo firmandosi «Giuseppe Garibaldi». Il raccoglitore di firme leggeva soddisfatto, diceva: «Thank you», e se ne andava.

Un altro si era fatto scrivere su di un foglietto: «Ogni firma un bacio» e lo mostrava alle girls (solo quelle belle naturalmente!) che chiedevano un suo autografo, ma le sue pretese lo castigarono poichè una focosa Messicana, sanguinaria all'eccesso, lo morsicò ferocemente ed il meschino dovette

ricorrere alle sapienti cure del massaggiatore Brambilla.

A proposito del buon Brambilla vale ricordare come, dopo aver sofferto terribilmente il mal di mare, una volta sbarcato aveva il coraggio di consigliare ai suoi protetti, con bella prosopopea, un sicuro rimedio per le traversate! Ma Brambilla è di Como ed avrà forse voluto alludere a delle traversate... lariane.

Quanti episodi sono venuti ad allietare il nostro soggiorno californiano! Centinaia. Ogni giorno riuniti nel nostro ristorante, al Villaggio, dove un ottimo cuoco piemontese preparava piatti deliziosi, vi era qualche nuovo episodio che passava

Tabai, il bruno saltatore goriziano, veniva chiamato dal pubblico «il don Giovanni italiano» e questo per un articolo con fotografia apparso su di un quotidiano di Los Angeles, nel quale si diceva come questo atleta avesse dovuto fuggire dall'Italia perchè «quaranta e più donne lo assillavano ammalate d'amore per lui» (sic)!

Vi erano poi i discorsi «cabalistici» in puro veneziano tra uno schermitore ed un Filipino adetto ai lavori di pulizia.

E le sorprese che sul finire delle Olimpiadi si verificavano quasi tutti i giorni nelle casette degli schermitori? Non erano certo gradite; infatti qualche letto veniva trovato bagnato.

— Sei stato tu!... Smettetela! — E giù scenate. Un giorno si viene a sapere che la colpa era di un gattino, piccolo ma impertinente, che si divertiva a soddisfare i suoi bisogni su questo o su quel letto...

Episodio saliente della decima Olimpiade è stata la sommossa della rappresentativa Argentina, nostra vicina di casa. Il Capo di questa Delegazione, dott. Gaudino, si dice che avesse parlato poco simpaticamente con terzi dei suoi atleti e che questi, saputo, gli avessero chiesto una spiegazione. Fu questa insufficiente? Ai posteri... Il fatto è che lo investirono furiosamente. Una parte degli atleti era però concorde col Gaudino ed allora fu qui che divampò la lotta. Si picchiarono, si insultarono finchè i... repubblicani ebbero la meglio ed a reggere le sorti degli Argentini venne eletto un triumvirato. E' inutile ripetere i commenti e l'im-



Sul ponte del «Biancamano», Maregatti si allena nella partenza dei 100 metri, mentre un gruppo di Azzurri lo osserva. Da sinistra: Rovati, Agostoni, Frigerio, Carlini, Tabai, Toetti, Boninsegni, Giampaoli, Salviati e il massaggiatore Sala; piegati, Marzi e Pretti.

pressione poco piacevole che ne ebbe il pubblico.

Io, voglio parlare anche di me, ero il protetto dell'unica donna del Villaggio. Mrs. Jean Bewich, che presiedeva ai servizi ed alla... ispezione delle casette degli atleti; c'è da dire però che non era bella e non era giovane. I compagni ridevano, ma in compenso la mia cameretta era sempre pulitissima e le mie lenzuola venivano cambiate tutti i giorni. La comodità innanzi tutto!

Qualche disavventura cinematografica vi è stata, ma a lieto fine, e non intendo con questo alludere ai soliti «provini» od alle immaginarie scritture, poichè quelle erano all'ordine del giorno.

Come voi saprete le così dette stars (il massimo titolo di Hollywood) sono inaccessibili ai poveri mortali, ma noi pure eravamo delle... stars (sportive naturalmente) e come tali ci prendevamo delle

libertà che lasciavano perplessi i burocratici impiegati degli studios.

Infatti, un giorno, un nostro «azzurro» ebbe l'ardire di avvicinare la star più temuta di Hollywood: Norma Schearer, bellissima donna, bravissima attrice e moglie di Irving Thalberg, uno dei dirigenti la Metro Goldwin Mayer, di conversare con lei alcuni minuti, non solo, ma di chiederle delle fotografie e di presentarle due altri «azzurri» che con lui erano entrati in uno stage dove si «girava» una scena di un film. La diva fu molto cordiale con loro, ma, quando questa li lasciò, un direttore si precipitò su loro spingendoli verso l'uscita e facendo capire con grandi gesti tragici la grave onta che avevano commessa; ma questo tipo di timido cerbero, provò certo una sgradevole sorpresa quando dopo due giorni dovette trasmettere

ai nostri amici una fotografia ciascuno della star con un gentile biglietto.

Ed infine la partenza, il triste distacco dal campo di tante battaglie sportive, i saluti entusiastici degli Italiani d'America e quelli mesti delle vezzose girls californiane, il lungo viaggio in ferrovia, l'arrivo a New York e l'imbarco sul «Saturnia».

Sul piroscalo, allegria in ogni cuore: il pensiero del ritorno in Patria e l'ambito premio della parola del Duce, rendevano lieti i lunghi giorni di navigazione.

Anche qui qualche episodio grazioso, come quello di quei due inseparabili «azzurri» che muniti di lampade tascabili si divertivano a gettare fasci di luce su qualche coppia felice che «tra cielo e mar» si saturava di romanticismo sul buio casero della motonave.

Disturbarono, è vero, molte coppie, ma una

sera disturbarono anche le loro «fiamme» che rimaste sole ne avevano approfittato per volare ad altri abbracci...

Finalmente le Azzorre, Lisbona, Gibilterra e poi il nostro mare.

Napoli vibrante di entusiasmo, Roma col premio più ambito e per ultimo l'addio ai compagni di tante gioie e di qualche amarezza, a quelli che avevano vissuto per due mesi la stessa atmosfera bruciante delle gare, a quelli che ardono della stessa grande passione.

Ad uno ad uno ci siamo lasciati e siamo ritornati alle nostre case, carichi di ricordi nostalgici. Nella quiete della famiglia, tanto desiderata, ci sentivamo un poco spersi, soli. Cari compagni, ci ritroveremo tutti, o quasi tutti, fra quattro anni con un desiderio più grande e con una meta stabilita, quella che il Duce ci disse a Roma nella Sala delle Battaglie: — Essere primi a Berlino.

CARLO AGOSTONI



Gli Azzurri del Villaggio in festa: Beccali ha vinto! Eccolo portato in trionfo.



Una fase della partita Roma-Casale.

PRESENTAZIONE DELLE «DICIOTTO»

Il Campionato di calcio si ripete ogni anno con una insistenza esasperante. Ogni anno l'autunno ce lo riporta con una puntualità quasi matematica ed esso balza fresco ed arguto, sardonico e pieno di belle promesse, sui campi ai quali l'estate aveva ridonato tutto il loro verde ricoprendo con morbidi ciuffi d'erba le chiazze qua e là create dai salti irriverenti e pesanti dei giocatori, dalle mischie turbolente e inestricabili create dal vol volubilissimo giuoco.

Si era un po' stanchi, a giugno e a luglio, del campionato, ma esso era finito bene come tutte le cose che trovano la ragion d'essere nell'esuberanza di vita e nello spirito agonistico della giovinezza. E come tutti gli anni, con molto tatto e molto buon senso, si era ritirato dai campi, non aveva voluto più che le gazzette spendessero colonne e colon-

ne per lui, aveva ridonato la calma alle travagliatissime acque del mondo del pallone rotondo.

I nove mesi di attività lo avevano d'altronde affaticato; la sua freschezza iniziale era scomparsa. Forse si è ripresentato forte ed energico come prima, più di prima. Le diciotto squadre hanno ritemperato lo spirito ed il fisico; qua e là si sono rinnovate con nuovi infusioni di giovinezza o rafforzate con nuovi apporti di già consacrati valori.

Ognuna era pronta, con le armi al piede, ben decisa a combattere, domenica 18 settembre. E le diciotto che rappresentano il fior fiore del calcio nazionale hanno iniziato l'annuale fatica di nove mesi a cuor leggero ma con propositi aspri, sotto gli occhi delle folle che mai si saziano di football, di goals e di classifiche.



Il motivo, che costituiva la maggior curiosità del campionato dell'anno scorso era dato dal rimpatrio di molti giocatori che dal Sud America venivano a prender posto nelle squadre nostre: si attendevano con curiosità alla prova i migliori prodotti del calcio dell'Uruguay, dell'America e del Brasile.

TRIESTINA

Il rendimento dei reimportati fu notevole sotto taluni aspetti, scarso sotto tal'altri. Così Lazio e Genova, che più di tutte le altre consorelle avevano attinto al generoso vivaio d'oltre oceano, subirono più delusioni che soddisfazioni, più amarezze che successi. Così campioni già consacrati, quali Monti, Petrone e, anche se non con continuità, Scarone, dimostrarono ampiamente la loro altissima classe. Come complesso, tuttavia il nucleo sud-americano palesò una non trascurabile difficoltà ad ambientarsi, ad acclimatarsi. Questa difficoltà influì dannosamente sul rendimento di molti giocatori che non ritrovarono la loro forma migliore o riusciro-



dei Monti, degli Orsi, degli Scarone, degli Stabile: fama consacrata nelle Olimpiadi di Amsterdam. Ciò spiega una minor curiosità dell'anno scorso circa la prova che sono per dare giocatori importati recentemente dall'America i quali sono i seguenti: dall'Uruguay il terzino Giudicelli II (Torino), il mediano Occhiuzzi (Bologna), gli attaccanti Antonio, Sarni, Giunga (Fiorentina), Frione I, Frione II (Ambrosiana), Ganduglia, Gullè (Genova); dall'Argentina il terzino Miliozzi e il

no a ritrovarla tardi, salvandosi con la classe.

Ciò rese piuttosto restii i dirigenti delle nostre maggiori società dal ripetere su vasta scala lo

PRO - PATRIA

acquisto dei calciatori oltre oceanici per la stagione testè cominciata. Così di fronte ai trenta giocatori che i nostri transatlantici sbarcarono l'anno scorso sulle rive tirreniche, di ritorno dall'America meridionale a nem-

mmeno la metà di tale cifra ammontarono gli acquisti per questa stagione. Inoltre tra

MILAN i nuovi rimpatriati, pur essendovi giocatori di valore e di classe indubbi, non esistono elementi della fama dei Petrone,

mediano De Maria II (Ambrosiana); dal Brasile l'attaccante Bertini (Torino).

Nemmeno sul fronte interno i cambiamenti di società e i nuovi **AMBROSIANA-INTER** innesti

sono stati numerosi nè si sono ripetuti trasferimenti di quelli cosiddetti sensazionali. In diverse società si è ricorso a dei giovani di sicuro avvenire prele-

CASALE

vati dalle consorelle di Divisioni inferiori, e questo è, alla fin fine, il me-



todo migliore, il più educativo. E' cosa saggia preoccuparsi non soltanto di formare lo «squadrone» con undici nomi roboanti ma anche di prelevare qua e là quei giovani che danno affidamento di riuscita educandoli tecnicamente con la loro immissione nelle squadre più forti.

I trapassi da società a società più interessanti sono stati quelli di Ferraris II da Vercelli a Napoli,



di Borel dal Casale alla Fiorentina, di Bisigato dal Bari alla Lazio, di Levratto dal Genova all'Ambrosiana, di Ballerio dal Bari all'Ambrosiana, di Castellani dalla

Triestina al Torino, di Bedendo dal Padova al Napoli, di Tansini dal Napoli al Padova, di Ferrero e Perduca dall'Ambrosiana al Bari, di **NAPOLI** Vollono dalla

Triestina al Bari, di Scarone dall'Ambrosiana al Palermo. Inoltre la Juventus si

governerà quest'anno dei ser-vigi di Sernagiotto, l'ala destra che dovette fare tutta una stagione nell'anticamera bianco-nera per aver imprudentemente firmato, come si ricorderà, due cartellini: uno per la Juventus e uno per il Genova. Altri trasferimenti da notare, che enumeriamo assieme perchè interessano tutti la Roma, sono quelli di Banchemo (dal Genova), Pasolini (dal Brescia), Dugoni e Scaramelli (dal Modena).



logna. La squadra torinese si gioverà di Sernagiotto, come già s'è detto, e quella bolognese ha voluto il rinforzo di Occhiuzzi perchè la linea mediana è quella che l'anno scorso ha rivelato qualche deficienza dovuta soprattutto a mancanza di continuità. Baldi, centro-mediano del Bologna da molti anni, ha già il suo valido sostituto, col quale è presumibile che si alternerà nel ruolo più gravoso perchè l'italo-uruguayano

TORINO

FIorentina

è pure un eccellente laterale.

Tre delle cinque squadre che seguivano Juventus e

Le prime partite del massimo torneo calcistico nazionale si sono già svolte, ma occorrono diverse giornate perchè la classifica assuma una fisionomia positiva dividendo le pretendenti allo scudetto dalle altre squadre: quelle che compongono il gruppo di centro senza l'obiettivo massimo ma anche senza timori di retrocedere — vita amorfa, priva di ambizioni, grigia e monotona — e quelle destinate a lottare rosicchiando punti a destra e a sinistra per non cadere nella serie B. In questa prima fase, che chiameremo d'assessamento, del campionato, i *trainers* hanno studiato la formazione migliore delle compagini a loro affidate; qualche giudizio è stato modificato, qualche risoluzione è stata presa. Juventus e Bologna — detentrici del titolo e la sua rivale più ostinata dello scorso anno — appaiono ancora le competitrici in lizza per la conquista dello scudetto. Entrambe, per la buonissima prova data nella passata stagione, hanno conservato l'impalcatura già nota della squadra. Nessuno dei migliori bianconeri e rosso-blu ha cambiato colori: soltanto un nuovo giocatore hanno preso sia Juventus che Bo-



GENOVA



Bologna nella classifica terminale dello scorso campionato si sono rafforzate assai più considerevolmente dei Torinesi e dei Bolognesi. La Fiorentina, fortissima in difesa e nella mediana, si è preoccupata di dar vigore e rendimento all'attacco lasciando a Petrone l'incarico di provvedere con nuovi elementi d'oltre oceano. La Roma, dopo l'esperienza Evaristo ha rinunciato a ricercare nuovi effettivi in America e il fatto d'aver assunto un terzino, un mediano e due avanti, tutti capaci di un rendimento medio sicuro, palesa il desiderio dei dirigenti giallo-rossi di migliorare non soltanto questo o quel settore ma l'assetto generale della squa-

dra. L'Ambrosiana-Inter non ha seguito nella campagna degli acquisti un criterio ben definito: ha preso qualche asso, alcuni elementi d'oltre oceano senza esser sicuro che tutti valessero molto; qualche giovane che può essere un'ottima riserva. L'inquadratura dell'Ambrosiana sembra meno potente e meno solida di quelle della Roma e della Fiorentina. Sono Roma, Fiorentina ed Ambrosiana-Inter le squadre che la carta indica come immediate avversarie delle Juventus e del Bologna

BOLOGNA



BARI



continuità e quello spirito di volontà che le sono spesso mancati negli scorsi anni.

La Juventus, affidata alle sapienti cure di un allenatore italiano, avrà il compito di dimostrare che non è ancora giunto il momento di pensare ad un ringiovanimento dei quadri ed i tifosi rosso-blu, infine, attendono dal Bologna una

più sicura e dosata distribuzione di energie nell'aspro cammino di nove mesi.

per i primi due posti di classifica. Se queste tre squadre possono valersi di un più cospicuo numero di rinforzi, le due avversarie più reputate hanno però il vantaggio di una maggiore omogeneità derivata dalla quasi inalterata formazione della stagione scorsa, ciò che evita incertezze e squilibri iniziali che possono costare qualche punto.

La squadra milanese presenta qualche punto incerto, la squadra fiorentina deve sperare che i nuovi innesti italo-americani nella sua prima linea s'intendano e si ambientino presto al comando di Petrone, la squadra romana, definiti i ruoli — specie quelli dell'attacco — deve acquistare quella

più sicura e dosata distribuzione di energie nell'aspro cammino di nove mesi.

Milan — la più provinciale delle squadre metropolitane, nel senso dei concetti strapaesani che presiedono alla sua composizione — ed Alessandria — la più bella esponente attuale del calcio provinciale — hanno ottenuto nello scorso campionato, col quarto e quinto posto rispettivamente, classifiche più che lusinghiere, quali nessuno, o ben pochi, avevano preconizzato. Rosso-neri e grigi non hanno speciali ambizioni. Il loro obiettivo è quello di mantenere le posizioni conquistate.



che, considerate le formazioni assolutamente indigene, hanno una importanza, un significato ed un valore sportivo di prim'ordine. Non sembra che i nuovi «giovani» del Milan non abbiano buone probabilità di ricalcare le orme degli Arcari e dei Boniz-

zoni; non **PRO-VERCELLI** si può pensare che l'Alessandria debba sfigurare proprio nella stagione in cui non si è privata di nessuno dei suoi migliori, valenti ed appassionati giocatori. Col Milan e con l'Alessandria, a formare il nucleo di rinalzo, la carta pone Torino, Napoli, Genova. Il Torino, immutato nelle linee arretrate, fa grande affidamento all'attacco sul duo di destra, che costituisce la vera novità in campo granata. Il triestino Castellani all'ala è un calciatore su cui si può fare pieno affidamento: del brasiliano Bertini, portato in Italia da Giudicelli a fungere da successore del grande Baloncieri, si dice molto bene e, data la penuria di buone mezze destre, è da augurarsi che Bertini si riveli veramente un «asso». Il Genova è riformato su nuove basi. Dopo il bilancio



fallimentare — sportivamente e finanziariamente — dell'anno passato i dirigenti rosso-bleu hanno eliminato due beniamini decaduti (Levratto e Banchemo) ed hanno fatto posto ad alcuni giovani promettenti.

Torino e Genova sono le due squa-

PADOVA

dre che più hanno denotato regolari-

tà e solida inquadratura nell'inizio del Campionato. Il Napoli, che si è distinto per le forti cifre di cui dispone per gli acquisti, ha mantenuto la sua struttura: due acquisti notevoli, ma, contrariamente al passato, non sono essi degli assi in disuso: Ferraris II — un quarto di milione! — Bedendo sono due atleti in ascesa.

In più basso loco si ritrovano Pro Vercelli, Lazio, Casale, Pro Patria. Pro Vercelli ha perso Ferraris II, Casale ha perso Borel, Lazio ha acquistato Bisigato, Pro Patria ha mantenuto pressochè inal-

terata la sua inquadratura. Queste quattro squadre — tre provinciali e una metropolitana — non hanno speciali ambizioni salvo, naturalmente, quelle di tentare **JUVENTUS** di incunearsi nel gruppetto delle cinque di cui si è già detto più sopra con le quali costituiscono il nucleo centrale che abbiamo suddiviso in due plotoncini.

PALERMO

La Lazio è, delle quattro, quella che ha maggiori corde al proprio arco; Ver-



per pochissimo — con Vercelli e Lazio d'altronde — il pericolo temutissimo, non sembrano affatto

più forti dell'anno scorso; tutt'altro — dopo il giuoco delle cessioni e degli acquisti.

Il Padova, che ritorna ai massimi onori dopo due anni di residenza in categoria inferiore, presenta un bel gruppo di giovani, forti di eccellenti qualità di stile ma ai quali manca quasi totalmente l'esperienza, maestra di vita.

LAZIO

E il Palermo? Ecco il fatto nuovo. Finalmente anche la Sicilia è rappresentata nel maggior campionato.

Risultato d'indubbio significato morale poiché dimostra che anche nel campionato di calcio s'è fatta... l'unità d'Italia. Debutto di una società, di una città, di una regione nel torneo lungo e difficile.

Il programma dei palermitani, che benchè debuttanti al campionato di serie A ne intui-

celli, Casale e Pro Patria trovano nell'inesauribile passione provinciale l'alimento principale alla loro vitalità.

Senza dubbio, però, esse devono badare a non perdere troppi punti sino dall'inizio se non vogliono rimaner coinvolte nella lotta per evitare la retrocessione per la quale riteniamo principali interessati Bari, Triestina e Padova. Il Bari, che si salvò con un *match* di qualificazione contro il Brescia dalla caduta in serie B, la Triestina, che schivò

scono le difficoltà, è minimo. Rimanere al di qua del baratro.

E' prudente, essi pensano, far un passo per volta; poi, negli anni successivi, penseremo a salire, sulla scala irta ed insidiosa della classifica.

Programma minimo, per ora, ma saggio. E, per il bene dello sport italiano, si deve sperare che si avveri.

Del resto la squadra siciliana ha tutte le possibilità per realizzarlo.

MARIO ROSSI



Il generale Edgardo Preti, sportivo di razza, grande appassionato di cose calcistiche e attivissimo vice-Presidente dell'Ambrosiana-Inter.



Alle migliori doti atletiche, il giocatore di rugby deve accomunare coraggio e decisione. Questa istantanea, che è stata presa durante un incontro Luchon-Paris, svoltosi allo Stadio di Buffalo, ve lo dimostra chiaramente.

Rugby, sport basilare

Gli Stati Uniti d'America hanno vinto, con la X^a Olimpiade, ogni sorta di problemi logistici e sportivi, che comportano l'organizzazione di quel raduno mondiale.

Noi non intendiamo esaltare il metodo americano «del tutto previsto» nel senso organizzativo, bensì cercare di analizzare il clamoroso successo degli atleti americani nella maggior parte delle specialità atletiche e come abbiano potuto pervenirvi, non solo con dei campioni eccezionali, ma con una massa di atleti fuori classe.

Gli Stati Uniti hanno fatto tesoro del metodo inglese di educazione fisica, ma non si sono fermati a contemplare gli edifici dei maestri, bensì si sono messi a costruire secondo il loro metodo di cultura fisica, con perfezionamento ed applicazione razionale che li eleva alla sommità scientifica delle ricerche di progressione sportiva. Gli Stati Uniti sono partiti da dove l'Inghilterra credeva di essere arrivata: non solo l'America impone l'ob-

bligatorietà degli esercizi ginnici nelle scuole, ma crea dei modernissimi *Gymnasium* da dove escono professori di educazione fisica di grande competenza, che in pratica sanno anche imporre, oltre che il metodo, la loro ferrea autorità.

Se nelle scuole e collegi americani il nuoto e l'atletica formano gli sport basilari della gioventù adolescente (come del resto avviene anche in Italia) questa viene incoraggiata a praticare gli sport di combattimento quali la «box» e l'«american football». Non è a caso e nemmeno per la grande popolarità che godono questi due sport unitamente al «base-ball», che le autorità degli Stati Uniti tengono al vertice dell'educazione fisica la «box» ed il «football-rugby», che certe gazzette continentali presentano, con particolare... attenzione al rugby, come sport barbari e massacratori non adatti al nostro temperamento. Gli è che il gioco del rugby americano, come il pugilato, hanno stimolato gli istinti volitivi e combattivi nella nuova

generazione alla massima potenza, col risultato che il mondo sportivo europeo, pur prevedendolo in parte, non si aspettava in misura così eccezionale.

Il materiale umano selezionato che può disporre ogni nazione, od ogni razza, dimostra che l'eccezione può essere data anche da nazioni o razze ritenute retrograde o scadenti; gli Stati Uniti, invece, migliorano la loro gioventù che è in grado di regalare alla nazione la più copiosa messa di atleti superiori in quasi tutte le esplicazioni atletiche; bisognerà ben convenire che è il metodo che sta portando i suoi frutti! Gli S. U. d'America fanno praticare a tutta la massa giovanile l'atletica leggera come base preparatoria per altri sport di combattimento che formano l'indomita volontà battagliera dell'atleta. Solo il combattimento, la sofferenza, possono forgiare il carattere indispensabile alle grandi imprese atletiche, ed in ben poca considerazione è tenuto un atleta americano che non ami il pugilato e non abbia praticato il «football-rugby».

Le grandi Università tengono in vetta ad ogni loro esplicazione atletica il loro giuoco nazionale del calcio (football-rugby); la preparazione degli atleti a questo giuoco è di una severità a noi impensata; migliaia di giovani seguono rigidamente il programma dell'allenatore in palestra, sulle piste e sui terreni di giuoco. La massa sportiva, che in maggioranza proviene dallo sport attivo, ha fatto del giuocatore di «rugby» il suo idolo, personificatore della forza e del coraggio, e non è ammissibile che un giuocatore non sia atleta completo nel

vero senso della definizione. Ecco la necessità della severissima selezione e preparazione, così che dalle migliaia di ben forgiati atleti sortono gli *specimen* (campioni) della razza la cui bravura viene manifestata attraverso a partite cruente ed al cospetto di grandi affluenze di pubblico. Sarà bene precisare che, essendo il giuoco ufficiale americano puramente dilettante, i favolosi incassi di queste partite vanno a sussidiare gli sport basilari.

La palestra del «football-rugby» è la fucina dei grandi velocisti, saltatori e lanciatori che con dovizia gli Stati Uniti hanno presentato alla X Olimpiade; non è un caso isolato che Bausch, il vincitore del Decathlon, sia un praticante attivo del giuoco della palla ovale: l'aver totalizzato 8462 punti è tale *performance* che solamente un atleta di eccezione forgiato alla dura scuola del rugby poteva realizzare.

In Italia le masse giovanili sono educate con sani principi ginnici all'aria libera, indispensabile alla preparazione del materiale atletico, che secondo noi dovrebbe essere energicamente orientato verso forme di sport combattivi e completi, i soli che potranno darci in avvenire gli atleti capaci di contrastare la progredita nazione nord-americana. Da noi vegeta da cinque anni il giuoco del rugby, che pur non essendo l'«american football», ha tutti i requisiti per la preparazione di una nuova generazione atletica battagliera, dal cuore e muscoli temprati per affrontare e vincere ogni grande gara, e quindi ogni sofferenza.

Quando si potenzierà il rugby in Italia?

STEFANO BELLANDI

FIRENZE

TELEFONO 292208

Grand Sport
Tutto per tutti gli sport

VIA DE PUCCI, 19
(Angolo Via De Marielli)
C. P. E. FIRENZE 54224



Enrico Mariani, il mirabile canottiere comasco che ha vinto il Campionato d'Europa in «skiff», fotografato subito dopo l'arrivo, colla corona d'alloro sull'imbarcazione. Mariani ha scritto per lo «Sport Fascista» questo articolo in cui rievoca le sue impressioni sulla corsa vittoriosa.

SKIFF:

1° MARIANI

La vittoria da me riportata nel 33° Campionato d'Europa di *skiff* mi è stata di tanto maggior soddisfazione in quanto avevo quasi disperato di ottenerla. Un periodo di stanchezza e di nervosismo così facile a verificarsi dopo un duro allenamento aveva preceduto la mia partenza da Como. Un viaggio faticoso e lungo, una certa difficoltà di ambientamento non avevano fatto che aumentare il mio senso di disagio.

Giunto sul campo di regate, lontano sei chilometri dalla città, segnato su di un braccio della Sava, sufficientemente largo e dalle lente tranquille

acque scorrenti fra una cortina di alberi secolari da una parte e la brulla e argillosa pianura serba dall'altra, mi accorsi invece dalla prima uscita di allenamento che i muscoli rispondevano bene, la palata era abbastanza elastica e le condizioni fisiche erano migliorate.

Il mercoledì un *handicap* fra tutte le imbarcazioni italiane mi soddisfece: il miglior grado di forma stava ritornando.

Finalmente ecco il primo giorno di lotta per la batteria, la sorte mi aveva dato il peggior numero d'acqua, vicino alla riva destra, dove la corrente,



Il « quattro » della Pullino di Isola d'Istria è tornato alla vittoria trionfando a Belgrado nel Campionato europeo 1932-33. L'equipaggio è formato da Perentin, Chicco, Vettori e Delise, tim. Petronio.

interrotta a metà percorso da una specie di promontorio, era meno rapida.

Partito troppo lentamente non potei che classificarmi terzo a poca distanza dal secondo; dovevo dunque vincere il *repêchage* per poter essere ammesso alla finale.

Il giorno dopo diedi tutto in partenza e così ai 500 metri ero primo con tre lunghezze di vantaggio. Potevo dunque anch'io partire velocemente! Questo mi ispirò la fiducia di poter seguire Saurin e, se ciò fosse avvenuto malgrado il fulmineo distacco del Francese, pensavo di avere gara vinta ai 1000 metri.

Si può immaginare con quale ansia vedevo avvicinarsi l'ora della gara. L'importanza della posta in giuoco e la situazione speciale di uno *sculler* che, pur avendo anche la maggiore fiducia nei propri mezzi, lotta con la mente rivolta a mille possibili incidenti: di barca, di direzione, di equilibrio, di tattica che possono in un attimo allontanare i frutti di anni di sforzi e di paziente esercizio, ne erano le cause.

Le ultime strette di mano, gli ultimi incoraggiamenti, sempre commoventi in paese straniero,

mi accompagnano. Sotto un sole bruciante risalgo alla partenza con gli altri concorrenti che con lenta vogata seguono le rive argillose sulle quali caracolla un plotone di gendarmi a cavallo.

Poi ecco la linea di barche ancorate ferme contro luce dalle quali soldati jugoslavi dai visi di attoniti fanciulli, terranno ferme per la poppa le barche concorrenti. Dal suo motoscafo il giudice arbitro agitando la sua bandiera ordina « Chacun à sa place! » e ci disponiamo: al numero 1 Kauser, giovane dai potenti mezzi fisici, dallo stile ricordante quello del compatriota Szendey poderoso anche se non elegante all'attacco, energico nel finale; al numero 2 Mengè (Belgio) piacente nello stile anche se poco efficace; al numero 3 Saurin, non molto alto ma atletico e dallo stile quasi perfetto. Ottimamente impostato all'attacco, prende l'acqua con forza e sostenendo la passata con un felice impiego delle gambe termina ben appoggiato di spalle e con estrema efficacia. Al numero 4, io; e al numero 5 Zavrek (Cecoslovacchia), altro giovanissimo vogatore — 22 anni — che applica la sua notevole forza in modo uniforme e regolare: con grande leggerezza di tocco.

Un ultimo sguardo ai miei concorrenti, tutti un po' pallidi di emozione, alle rive verdi, sull'acqua azzurra mentre una voce amica, non so da dove, mi urla « Mariani, *bonne chance!* », poi la partenza. Il distacco mi riesce perfettamente, sento che le braccia, le spalle ben impiegate, le gambe con la loro spinta tempestiva imprimono una buona velocità allo *skiff*. Con lo sguardo fisso al punto di riferimento che mi deve far conservare la buona direzione, mi impegno a fondo, mentre l'ardore

scivola rapidamente sul fiume che ha riflessi di acciaio che si intonano alla maglia bleu-scura di Saurin con una evidenza che mi colpisce.

Metto tutta la mia energia in ogni colpo di remo e sento l'ebbrezza della lotta forse presaga di vittoria.

Sento che questo è il momento decisivo, accelero leggermente la cadenza dei colpi; Saurin, sorpreso, è incapace di reagire. Io prendo finalmente la testa, e adesso giù a colpi lunghi e regolari con gli occhi fissi ai due concorrenti più vicini, ché anche Zavrek in un bel ritorno è già all'altezza di Saurin. Ormai sono davanti alle tribu-



Il « due » di Pallanza (Galeazzi e Luchini), secondo campione d'Europa.

della lotta ha fatto ormai scomparire ogni traccia di emozione.

Alla boa dei 250 metri mando uno sguardo a sinistra: Zavrek è indietro; a destra: Saurin rema vigorosamente, leggermente avanti tentando di sopravanzarmi; gli altri due mi sembrano stanchi.

Da questo punto fino ai 1000 metri è un estenuante bordo a bordo che si ingaggia fra me e il Francese. Io guardo ogni tanto il suo *skiff* che

ne che da destra ci mandano il loro vocò che sale alla testa come i fumi di uno *champagne* di vittoria.

Saurin ha un ultimo tentativo al quale prontamente rispondo e poco dopo passo sotto le multicolori bandiere dell'arrivo. Suona la Marcia Reale.

ENRICO MARIANI



Allo Stadio di Pisa: l'arrivo della finale dei 100 metri piani. Non si vede Toetti che è nella corsia vicina a quella di Salviati. I cinque atleti sono, da sinistra: Salviati, Castelli, Lucci, di Mauro e Di Blas. Qui a lato è Toetti, vincitore, fotografato poco dopo l'arrivo (foto Allegrini - Pisa).

GLI ATLETI AZZURRI OSPITI DI PISA "SACRA E GUERRIERA"

Con una rapidità ammirevole, non rallentata affatto dai successi olimpici, la F.I.D.A.L. ha indetto e fatto svolgere la prima tornata dei Campionati italiani a Pisa. Pochissime, quasi nulle, le defezioni degli atleti di grido; perchè ormai s'è capito che per progredire bisogna gareggiare: solo nella lotta, nell'emulazione ci si forgia la volontà e lo stile. Ed ecco che a Pisa, nel magnifico Stadio Littorio, tutti i nostri migliori sono scesi in pista per contendersi i titoli di Campioni nazionali, salvo Beccali, dolorante per uno strappo muscolare prodottosi in allenamento, Facelli, tuttora in America, e Carlini. Pisa fascista, con alla testa i suoi gerarchi, ha accolto trionfalmente i reduci di Los Angeles.

Il risultato più notevole della manifestazione è stato quello ottenuto da Guglielmi nel salto triplo, risultato mirabile e graditissimo soprattutto perchè ottenuto da un giovane. Folco Guglielmi, studente pisano, ha conquistato il titolo, battendo nettamente il goriziano Tabai e segnando il nuovo record nella specialità: metri 14,925 (antico record: Tabai metri 14,360). Il salto di Guglielmi è stato un volo, tant'era l'agilità e la sicurezza, un volo degno d'un finalista olimpionico.

Osservando gli altri risultati, si nota la sconfitta di Salviati nei 100 metri piani. Il Bolognese, che in questi ultimi tempi s'era confermato il nostro uomo più veloce, s'è lasciato soffiare la vittoria da Toetti, che è in evidente ripresa, nel finale della gara. Buono il tempo segnato dal vincitore: 10" e quattro quinti.

Un'altra prova che ha riservato delle soddisfazioni è stata quella dei 400 metri piani, vinta dal risorto Tavernari nel tempo di 49" e quattro quinti.

Anche Tavernari è in evidente ripresa, ed è un peccato che a Pisa siano



Ettore Tavernari, campione d'Italia dei 400 metri piani. Il marchese Ridolfi, Presidente della F.I.D.A.L. assieme a Beccali, presente a Pisa ma non concorrente. A lato è lo studente pisano Folco Guglielmi, campione e recordista del salto triplo (foto Allegrini - Pisa).

mancati Facelli, Carlini e De Negri: si sarebbe assistito a una lotta più serrata di quella fra Tavernari e il promettente Giacomelli, e il risultato avrebbe potuto essere migliore.

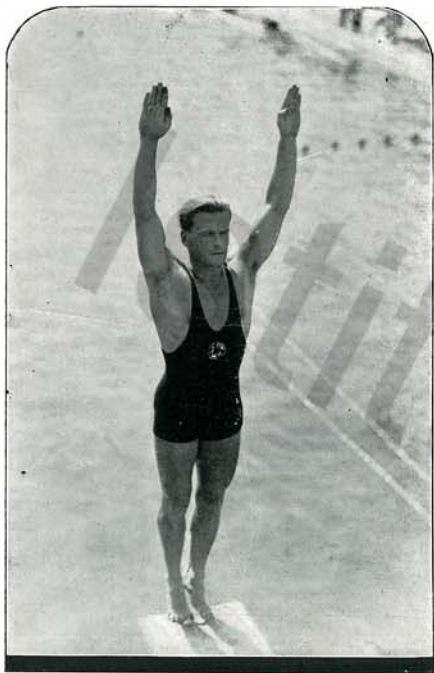
L'assenza di Beccali ha permesso a Cerati di diventare campione d'Italia dei 1500 metri; mentre Morelli ha potuto finalmente conquistarsi un titolo di campione su pista: quello dei dieci chilometri.

Da quando Pisa ha il suo magnifico stadio (merito, questo, del gerarca fascista Piero Cupello e del podestà on. Buffarini), i risultati dei suoi atleti vanno viepiù migliorando. Così al magnifico record ottenuto da Guglielmi è da aggiungere la prova brillante compiuta da Valle nei 110 ostacoli. Il pisano ha coperto la distanza in 15" e un quinto e ha battuto tutti i concorrenti, compreso Caldana che però non è in buona forma.

Nulla di notevole s'è avuto nelle staffette 4x100 e 4x400. Chi sono andati, bene, invece, sono stati i lanciatori, e precisamente l'udinese Agosti nel lancio del giavellotto (metri 59,35) e i modenesi Vandelli e Poggioli nel lancio del martello, in cui hanno ben superato i massimi da loro stessi raggiunti a Los Angeles. Se Mandelli, che ha fatto registrare metri 49,285, e Poggioli avessero segnato alle Olimpiadi le distanze raggiunte a Pisa, sarebbero entrati in finale. Gli 1,82 di Angelo Tommasi nel salto in alto (misura ottenuta in *barrage*) denotano la regolarità dell'atleta.

In complesso, quindi, la prima serie dei Campionati ha avuto un esito lusinghiero. C'è da prepararsi per Berlino, non si deve perder tempo. Oramai la stagione volge al termine; ma gli atleti non riposeranno: la preparazione invernale dovrà portarli agli inizi della stagione ventura fisicamente pronti; sì che dopo le prime gare essi possano riprendere la caccia ai record e l'ascesa verso i primati internazionali.





Il triestino De Vigogna, campione degli allievi nei tuffi da metri 3.



Anita Giurin, campionessa di tuffi.

IL NUOTO DEI GIOVANI

V i è un innegabile crescente progresso nella passione dei giovanissimi per lo sport e, sebbene in minima parte, ne viene ad avvantaggiare quel ramo dello sport che, appunto perchè è giudicato il più bello, il più mortale ed il più sano, conta ancora troppo pochi adepti: il nuoto.

Sebbene il confronto con gli anni passati sia più che confortante, il numero delle società natatorie che riassumono l'attività nazionale è ridicolo; ridottissimo nei confronti delle condizioni geografiche del nostro Paese è il numero dei nuotatori che praticano sportivamente il nuoto. Non vogliamo già illuderci sulla possibilità al nascere automaticamente

di nuotatori dove la naturale condizione d'ambiente si presenta favorevole, ma certamente lì l'operazione di una leva natatoria deve dare il miglior esito.

In Italia lo sviluppo delle coste sul mare, dei fiumi, dei laghi supera quello d'ogni altro paese; di conseguenza la percentuale delle persone che con l'acqua han confidenza è altissima. Sono migliaia e migliaia i giovanetti delle nostre coste liguri che stanno nell'acqua come pesci, che sfidano giocando le ondate del mare in burrasca, che scendono sott'acqua con gli occhi aperti ed arrivano a toccare il fondo a sei metri di profondità. Tutti questi ragazzi però nuotano orribilmente male:

tutta la Liguria non dà venti nuotatori i quali sappiano nuotare 100 metri entro l'10". D'altronde la Liguria è una regione che ha conosciuto il contatto dell'opera di propaganda svolta nelle città e che ha sentito il maggior influsso da parte dei clubs natatori sorti qua e là nei maggiori centri.

Altre regioni contiamo dove le condizioni d'ambiente non sono meno favorevoli e dove neppure due sono i nuotatori capaci di compiere 100 metri in l'12"!

Questo è segno che in quelle regioni l'opera della F.I.N. e dei clubs non arriva ad esercitare una vera influenza sulle masse giovanili; oppure

è addirittura segno che la società di nuoto non esiste affatto.

L'opera della F.I.N. è stata appunto svolta a divulgare il nuoto nella massa con l'istituzione di gare per liberi, di tornei nazionali, con l'appoggiare caratteristiche e tradizionali manifestazioni di propaganda. Quella indetta, ad esempio, da un quotidiano sportivo, la «Popolare di Nuoto», presenta lati di una reale efficacia; ma più dritto allo scopo andrebbe l'opera del club, se il club esistesse. Ecco il dovere per la F.I.N. di favorire, di ordinare il formarsi di aggruppamenti natatori. Questo può essere ottenuto specialmente con l'aiuto dei sodalizi polisportivi i quali quasi dappertutto hanno le loro sedi.

Stabilita allora una buona rete di piccoli enti organizzati diverrebbe assai più produttiva ogni iniziativa federale la quale verrebbe allora a passare prima per il tramite dei Comitati Regionali alle singole società, e poi per il tramite di queste arriverebbe ad avere il suo svolgimento fra le masse dei giovani. L'Italia ha insomma un altissimo grado di potenzialità natatoria che però non è stato sfruttato che di un millesimo.

Stando così le cose è naturale che tutte le manifestazioni indette a raccogliere le giovani energie siano seguite con una particolare attenzione. Nel caso del nuoto, la riunione svolgente ad Acqui i campionati italiani delle categorie allievi e juniores ha raccolto l'interesse dei tecnici, degli appassionati, dei competenti, i quali comprendevano che soltanto in questa raccolta delle schiere di rincalzo era possibile scorgere il nascere di nuovi campioni.

Ad Acqui s'è avuta effettivamente l'impressione di un progresso nella passione dei giovanissimi per il nuoto: questo l'abbiamo tratto dall'osservare come a fianco delle rappresentative dei maggiori centri natatori si battessero coraggiosamente i nuotatori di Novara, Rimini, Messina, Palermo, Ferrara, Venezia, Catania. S'è avuta l'impressione che tutta la Penisola mandasse alle gare i propri campioni giovanetti: in realtà non era così: se davvero i campionati allievi ed juniores raccogliessero fin d'ora un tale suffragio di adesioni converrebbe innanzi tutto dare tempo e spazio separati alle prove di ognuna delle due categorie.

Ad ogni modo la manifestazione giudicata attraverso il numero dei concorrenti ha avuto un risultato soddisfacente.

Nella gara dei 50 metri a stile libero allievi si sono dovute disputare 17 batterie: ossia quasi un centinaio di concorrenti; quasi cinquanta concorrenti ha raccolto la prova dei 200 metri a stile libero della stessa categoria; le due gare a stile obbligato, quella sul dorso e quella a rana, hanno richiesto la composizione di quattro batterie. Minore è stato il concorso degli juniores nelle prove a stile obbligato mentre quelle a stile libero sui 100, 200, 400 e 1500 metri hanno raccolto sempre oltre la diecina di partecipanti.

Se lusinghieri sono stati i risultati giudicati attraverso il numero dei nuotatori, certamente migliori sono stati i risultati giudicati attraverso l'insegnamento tecnico dei tempi. E' successo quest'anno quel che era successo l'anno scorso. Persone quasi autorevoli nel campo si sono lasciate sfuggire il giudizio che i risultati di Acqui fossero al di sotto dell'aspettativa. E' questione di relatività: i tempi ottenuti ad Acqui dai nostri allievi e dai nostri juniores sono mediocri e meno che mediocri se li poniamo a confronto dei tempi ottenuti al Giappone nei campionati delle scuole medie; sono ottimi se li confrontiamo coi tempi forniti in



La squadra della R. N. Florentia, seconda classificata nel Campionato italiano di pallanuoto.



Il bell'aspetto della piscina di Acqui durante lo svolgimento dei Campionati allievi e juniores.

Ungheria od in Germania dalle categorie equivalenti.

Ad esempio nei 50 metri a stile libero juniores una diecina di concorrenti sono stati entro il mezzo minuto; nella finale dei 200 metri a stile libero allievi i primi cinque arrivati non hanno superato i 2'45", nei 50 metri sul dorso della stessa categoria al magnifico 36" di Bruno sono seguiti due 37" ed un 38".

Nella rana quattro nuotatori sono stati entro l'30" ed uno, il vincitore Ruzzante, in batteria ha ottenuto l'25".

Migliore l'esito fornito dagli juniores: nei 100 metri a stile libero i primi cinque finalisti si sono quasi equivalsi non superando il tempo di l'8"; nei 400 metri al 5'30" di Signori sono seguiti il 5'38" di Martinotti, il 5'41" di Carpenetti, il 5'42" di D'Oppido, il 5'45" di Truffa; nei 1500 metri mentre Signori si impegna ancora con 22'29" ottenevano dei tempi soddisfacenti Truffa, con 22'45", Carpenetti con 23'26", Concardi con 23'44", Cocchetti con 23'48".

Migliori i tempi della rana: Curami 3'7", Massa 3'12", Corrao 3'15", e del dorso: Mazza l'19", Coralli

l'23", Giudici l'24", Baracco l'25".

Per terminare questa rassegna di tempi citeremo ancora il tempo ottenuto dal Tennis Club Milano nelle gare di staffetta artistica: 3'58" e di staffetta olimpica: 10'47".

Per dare un giusto peso ed una giusta misura a queste cifre così aridamente citate, e perciò poco comprensibili ai non tecnici, ricorderò quanto segue:



I nuotatori della R. N. Milano che hanno conquistato il titolo di campioni italiani di pallanuoto.

50 metri a stile libero: innanzi il sorgere di Polli che fu per 7 anni campione italiano di velocità, il record italiano dei 50 metri fu di 30" detenuto da Mario Massa. Il record italiano di staffetta 5x50 è detenuto dal T. C. Milano con 2'28", il che dà una media per ogni 50 metri appena inferiore a 30".

100 metri a stile libero: due anni



Ernesto Ravera, campione allievi dei 200 metri stile libero.

innanzi le loro prime vittorie internazionali Taris e Barany non ottenevano di meglio che l'8" ed l'8" fu, sui 100 metri, il miglior tempo dei nostri nuotatori scelti per le Olimpiadi di Parigi (1924).

200 metri a stile libero: negli allenamenti svolti alla vigilia di partire per Parigi ecco i migliori due tempi dei nostri nuotatori olimpici: R. Bacigalupo 2'41" e Polli 2'43".

400 metri a stile libero: il 1927 fu l'anno in cui l'Italia si affermò ai Campionati Europei di Bologna: nella piscina scoperta del Littoriale venti giorni innanzi si erano svolti i Campionati Italiani nei quali la gara dei 400 metri aveva dato luogo ad un aspro duello fra Perentin e R. Bacigalupo. Perentin vinse con 5'32". Ai Campionati Europei R. Bacigalupo migliorò il record italiano portandolo a 5'27" e con tale tempo si classificò in finale al quarto o quinto posto.

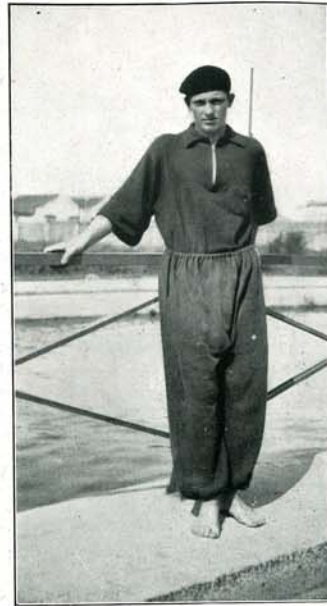
1500 metri a stile libero. — Nei Campionati italiani del 1927 Perentin stabilì il miglior tempo europeo, dopo Arne Borg, con 22'6". Ai

Campionati Europei si classificò secondo dopo lo Svedese con un tempo di poco inferiore ai 22'; terzo il tedesco Rademacher a circa mezzo minuto.

50 metri sul dorso. — Quando Polli era già campione d'Italia da due anni nei 100 metri dorsali, stabilì sul campo della Canottieri Milano nel 1926, durante una Preolimpica, nella propria frazione a dorso della staffetta 3x50, il tempo di 36". I giornali sportivi misero in rilievo l'ottima prova: e tale era infatti anche paragonata ai tempi ungheresi e tedeschi.

100 metri sul dorso. — Il record italiano è stato fino al 15 agosto del 1927 uguale a l'21"; due settimane di poi Omero, disputando con l'ungherese Bickey il campionato mondiale universitario stabilì il nuovo record italiano con l'18". Il record italiano attuale è l'16", di Omero; il miglior tempo che segue è quello di Marra, l'19", ottenuto ai campionati juniores di quest'anno.

110 e 200 metri a rana. — Nel 1924 il miglior tempo di Trolli, de-



Giacomo Signori campione junior dei 400 e dei 1500 metri.



Un tuffo della Giurin durante le gare di Acqui.

stinato a rappresentare l'Italia alle Olimpiadi di Parigi, fu di l'28" nei 100 metri e di 3'14" nei 200 metri a rana; Trolli era il miglior ranista della rappresentativa italiana.

Staffetta artistica 3x100. — Il record italiano era detenuto fino a tre mesi fa dalla Canottieri Milano con 3'51"; lo scorso anno ai Campionati d'Italia seniores vinse la Bologna Sportiva con 3'55".

Staffetta 200x4. — L'attuale record è dei Bolognesi con 10'13"; nel 1930, vincendo il Campionato d'Italia, la Canottieri Milano effettuava 10'28", nel 1929 la stessa squadra aveva ottenuto, con l'egual successo, 10'40".

Crediamo così d'aver dato quel giusto termine di confronto che vale a confermare il nostro giudizio espresso più sopra: il nuoto italiano è in reale progresso ed i campionati dei minori hanno avuto un esito lusinghiero, nel reale senso della parola.

Tuttavia, levati quei nuotatori che, appartenendo a club organizzati ed attrezzati, possono confidare in un



Luciano Cozzi, della Canottieri Milano, che dal 1927 è campione di tuffi da 3 metri, ha conquistato nel 1932 il titolo di campione d'Italia nei tuffi da 3, 5 e 10 metri.

avvenire sportivo, che dire degli altri?

Gambetta, D'Oppido, Ruzzante, Cocchetto, Truffa, Massa, Baracco, Bachi, tutti nuotatori giovanissimi, promettentissimi, quando finirà la stagione cesseranno il nuoto per la mancanza di piscine invernali nelle loro città; il che significherà retrocedere anziché progredire. Una dura situazione la nostra! Se il nuoto progredisce nella passione dei giovani, ciò succede quasi automaticamente per quella poca spinta che viene impressa all'attenzione dai successi dei nuotatori delle grandi città. La piscina invernale è più necessaria della piscina estiva: in estate possono

anche bastare i nostri campi naturali, ma l'inverno il nuoto è precluso se non v'è acqua di temperatura a 20° almeno.

Perdiamo così sistematicamente l'occasione di sfruttare queste giovani energie, e di arrivare a crearci quei campioni che dovrebbero essere i fari del movimento natatorio. Se in Italia potesse sorgere un fenomeno Taris od un grande nuotatore come Barany allora vedremmo la gioventù avvicinarsi alle piscine ed ai clubs, con altri intendimenti che quelli di procacciarsi un sollievo al caldo.

Dal totale dei risultati delle gare allievi e juniores disputate ad Acqui è emersa la complessità del « Tennis Club Milano » che otto giovani ha portati a questi campionati ed otto ne ha riportati col tricolore della vittoria.

Il Tennis Club Milano si è infatti affermato in tre gare individuali: 50 metri sul dorso allievi con Bruno, 100 metri sul dorso juniores con Marra, 200 metri a rana juniores con Curami, ed in tre gare collettive: staffetta 3 x 100 allievi, staffetta 3 x 100 juniores e staffetta 4 x 200 juniores.

Due vittorie ha avuto la R. N. Milano con Signori nei 400 e nei 1500 metri juniores.

Dopo la vittoria del Tennis Club Milano nella Coppa Federale A, Milano ha imposto ancora dunque la sua supremazia natatoria!

Ad Acqui hanno avuto il loro svolgimento anche le gare di campionato femminile: ma i risultati sono stati così scadenti che non vale la pena di parlarne.

Un discreto concorso hanno invece ottenute le prove di tuffi allievi e quelle juniores: in fatto di tecnica però niente di rimarchevole.

A pochi giorni di distanza da Acqui anche Milano ha avuto le sue giornate natatorie con lo svolgimento dei campionati di palla a nuoto e di tuffi seniores.

Il bel campo del Lido ha ospitato la manifestazione organizzata con ogni cura dalla R. N. Milano: anche qui la metropoli lombarda ha riaffermata la propria superiorità ritornando in possesso di un titolo che nove anni fa s'era già conquistato. Il sette milanese della R. N. Milano s'è imposto infatti alla squadra fi-

rentina, alla squadra di Camogli ed alla squadra ex-campione d'Italia: l'« Andrea Doria ». Ma c'è qualche attenuante per gli sconfitti. Firenze mancava di Costoli, impegnato a Los Angeles, colonna del waterpolo e del nuoto fiorentino, la « Andrea Doria » mancava pure di Nizzola, il lottatore olimpico, e di Berutti.

La R. N. Milano, al gran completo, ha vinto, meritando di vincere: ha svolto un gioco veloce, di tecnica e di profitto. Ci è gradito ricordare qui la composizione del sette vittorioso: in porta Mengoli, al centro difesa Cazzaniga Mario, alle difese laterali Turcich e Panza, al centro attacco Cazzaniga Emilio, alle ali Sommariva e Vidali, riserva Casalone.

Alla squadra fa forse un po' di-



La signorina Scherl, di Trieste, campionessa dei 100 metri sul dorso.



La squadra del Tennis Club Milano ai Campionati di Acqui. Da sinistra: Bruno, Dukasz (istruttore), Martinotti, Marra G., Ricci B., Curami, Jellinek, Trasi e Ricci A. Manca Occhetti.

fetto l'omogeneità. I due fratelli Cazzaniga sono infatti i veri artefici della bella affermazione: un completo affiatamento, una perfetta intuizione del gioco, una buona padronanza della palla valgono a distinguere i due Milanesi ai quali la vittoria odierna è costata molti anni di ininterrotta passione e di sistematica preparazione.

Nei tuffi seniores il milanese Lu-

ciano Cozzi ha vinto staccandosi di tutta una classe dagli avversari: deceduto Cangiullo, ritiratosi Selva, l'unico tuffatore di vaglia di cui l'Italia disponga oggi è il Cozzi, il quale per non perdere l'occasione di svolgere una completa accademia di bei tuffi ha invaso la specialità dei tuffi alti dalla piattaforma: un completo successo dunque per il Milanese.

Alla vigilia di disputare i campionati seniores Milano vantava già l'affermazione nella « Coppa Federale A », la vittoria in otto gare allievi e seniores, il primato nella palla a nuoto, nei tuffi bassi e nei tuffi alti. Di già dodici vittorie alle quali sono da aggiungere quelle altre che sono state ottenute a Bologna nei Campionati Italiani Seniores e delle quali parleremo prossimamente.

PAOLO MASERA



Il *Ninette II* che, pilotato dal Principe Ruspoli, migliorava il proprio record internazionale della categoria 6 litri alla media di Km. 105,705.

Il IV Concorso motonautico di Venezia

La maggiore manifestazione motonautica italiana, quella che per la impareggiabile cornice che la circonda è unica al mondo, si è svolta per la quarta volta con successo non inferiore alle precedenti e con caratteristiche specialissime.

Mentre prima l'Ente organizzatore era un Comitato che si teneva in vita solo per far svolgere una volta all'anno questa riunione e composto di persone degne d'ogni riguardo ma che allo stesso modo avrebbero potuto organizzare una fiera, una mostra od una esposizione a carattere commerciale od industriale, ora abbiamo, così come a Tremezzo, a Gardone, a Meina, ecc. una competizione organizzata da motonauti e da un circolo motonautico nella città ove, per necessità di cose, tutti son motonauti poichè anche i più pacifici borghesi son costretti giornalmente a navigare, a saltare da vaporetta a pontili, ecc.

Il Circolo Motonautico di recente formazione si è mostrato subito all'altezza della situazione non solo organizzando ottimamente tutta la riunione ma anche prendendovi parte coi suoi soci che son venuti ad aumentare il numero dei concorrenti e non semplicemente come comparse ma come attori ai quali ben poco

manca per ascendere ad interpretare i primi ruoli.

Presidente del nuovo Circolo è il dott. Guido Alverà, fratello dell'attuale Podestà di Venezia, Vice-Presidente il Conte Giandaniele Elti di Rodeano, segretario il Comandante Leone Rocca e tra i consiglieri è un gruppo di sportivi militanti quali l'Avv. Carlo Adorno, i fratelli Ing. Arturo e Dott. Dino Chiggiato, il Conte Giovanni de Sangro Buccino, il Principe Ruspoli, la Dott. Maria Angela Toso.

I nuovi organizzatori hanno fatto tesoro della esperienza accumulata nelle tre prime edizioni ed hanno eliminato nei limiti del possibile gli inconvenienti precedentemente verificatisi in modo da presentare ai concorrenti ed al pubblico spettatore un complesso più che mai avvicinandosi alla perfezione.

Il programma è stato tutto riveduto; e resone più agile e comprensibile lo svolgimento, eliminando quasi tutte quelle gare che si svolgevano in due o tre prove in giorni diversi e nettamente dividendo la parte fuoribordistica da quelle degli entroborde e dei grossi *racers* e *cruisers*.

Il posto di comando e di traguardo, invece che nella famosa « pagoda » della compagnia dei grandi alberghi, certamente pittoresca ma in-

comoda e di limitata superficie, è stato stabilito, grazie all'illuminato e poderoso ausilio delle Autorità della Regia Marina, sul R. Posamine « Laurana » che con gli opportuni adattamenti ha potuto ospitare in separati reparti il posto di cronometraggio, la Giuria, le Autorità e la stampa con soddisfazione di tutti.

Nei primi tre giorni della riunione, dal 10 al 12 settembre si sono svolte gare fuoribordistiche costituendo così un numero a parte del programma che si è concluso la sera del 12 all'Hotel Danieli con una premiazione parziale in modo da permettere ai fuoribordisti intervenuti di ripartirsene la sera stessa, senza obbligarli a restare tutti a Venezia per nove giorni.

I risultati tecnici di questa prima parte della riunione sono stati importantissimi con buona pace di coloro che sanno leggere il progresso solo nell'aumento delle cifre della velocità, per quanto anche sotto questo riguardo si siano avuti notevoli aumenti.

Il primo risultato di eccezionale valore si è avuto con la partecipazione della categoria A, ossia delle minime cilindrata sino a 250 cc. Que-



Spettatori augusti alle gare motonautiche di Venezia: S.A.R. il Duca di Spoleto, Commissario della R.F.I.M. e S.A.R. il Duca di Genova. E con loro il dott. Guido Alverà, Presidente del Circolo Motonautico di Venezia.

sta classe, finora esclusa perchè si riteneva che non potesse interessare il pubblico a causa della sua ridotta velocità, mentre è proprio quella verso cui si deve indirizzare la massa che ha pochi mezzi e che non abbisogna di velocità strepitose, ha dato luogo a prove interessantissime e movimentate ed ha raggiunto la magnifica massima velocità di km. 55,172.

Si pensi che nella prima riunione veneziana del 1929 la massima velocità raggiunta dalla categoria 500 cc., ossia da una cilindrata doppia, fu di km. 54,744! Si dica ora se questo non è un progresso strepitoso quando si è dimostrato che i piccoli motori, i soli che per la loro leggerezza e maneggevolezza abbiano le vere caratteristiche del fuoribordo, in tre anni hanno oltrepassato la velocità dei nostri di doppia cilindrata.

Il secondo risultato, che non esitiamo a chiamare grandioso, si è avuto nel circuito di 100 km. nella laguna, con aumenti impressionanti nella velocità e con undici classificati su quattordici partenti. Mentre nello scorso anno la massima velocità della categoria turismo fino a 1000 cm. con due persone a bordo, fu di km. 45,331, quest'anno con tre persone a bordo e con molte fermate dovute alle erbacce vaganti sull'ac-

qua, si raggiunsero i km. 50,972. Inoltre la massima velocità della categoria fino a 500 cc. passava da km. 38,360 a 42,984, e quella della categoria corsa saliva fino a chilometri 64,127.

Bastano queste due osservazioni per stabilire il pieno successo del Concorso Motonautico di Venezia per la parte fuoribordistica senza contare poi l'altro importantissimo elemento della qualità dei concorrenti.

Mentre negli anni precedenti il grosso dei partecipanti era costituito dai rappresentanti di Milano, pioniera anche in campo motonautico, ora abbiamo visto milanesi, romani, piemontesi e veneti insieme a rappresentanti esteri.

Per ognuna delle categorie dei fuoribordo erano in programma due gare con premi in denaro ed in Coppe di valore. Inoltre vi erano due gare, una di consolazione per non premiati delle varie classi, ed un'altra riunione tutti i meglio classificati: una specie di criterium degli « Assi ». Una delle due gare costituiva la sesta prova del campionato nazionale che si concluderà a Tremezzo.

Accenneremo ora rapidamente allo svolgimento di queste prove.

Sette partenti nella gara per le dispute delle Coppe del Lloyd Triestino (Cat. A) e sette classificati. Vittoria e giro più veloce del torinese Carlo Borghesio con scafo Baglietto e motore Johnson alla media di chilometri 54,241.

Nove partenti e sei classificati nella Coppa Nafta (cat. B), con la vittoria di Gaetano Lanfranchi di Sarnico con scafo Riva e motore Johnson alla media di chilometri 58,735.

Sette partenti e cinque classificati per la Coppa Lurani (cat. C). Vince Arturo Daccò (Taroni-Laros) alla media di Km. 65,893.

Una sola gara con tre distinti premi della Compagnia Italiana Grandi Alberghi riuniva 14 concorrenti appartenenti alle classi D (660 cc.), E (820 cc.), e F (1000 cm.). Di questi, 12 si classificavano e la vittoria nelle tre categorie toccava rispettivamente a Feltrinelli (Feltrinelli-Laros) alla media di Km. 65,197; a Giacomo Croce (Mostes-Johnson) alla media di Km. 62,042 ed a Paolo Mora (Riva-Elto) alla media di km. 74,469.

Nella seconda giornata si svolgevano le gare pel campionato e la classe A vedeva nuovamente la vittoria di Carlo Borghesio, la classe B di Nino Baffi, la C. di Raffaello Cec-



Carlo Borghesio di Torino, che col suo Baglietto-Johnson ha vinto tutte le gare della Categoria A. Gli è a lato il concorrente Guglielmo Gazzo (F. 309) con Baglietto-Evinrude 1000 cmc.

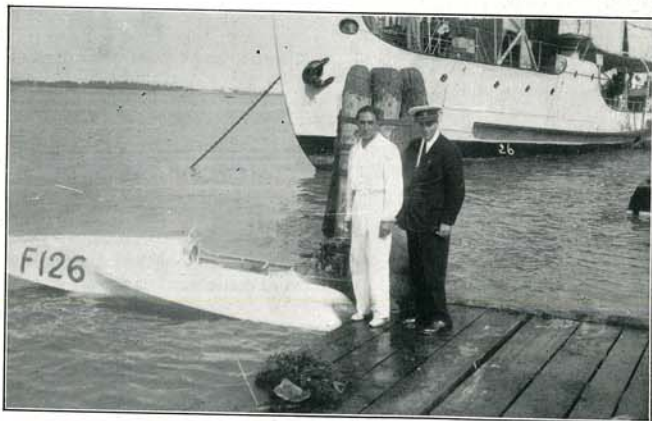
chini, la E. di Giacomo Croce e la F. di Paolo Mora.

Nelle gare di consolazione vi erano sette partenti e si classificava primo Gaetano Lanfranchi mentre quella degli Assi con undici partenti vedeva una nuova travolgente vittoria di Paolo Mora che è stato l'indiscusso trionfatore di questa riunione.

Nel terzo giorno si svolgeva il circuito delle Lagune che con un percorso di km. 100,200 partendo dal Lido di Venezia toccava Malamocco, Alberoni, Pellestrina, Chioggia e poi Burano e Murano. Partivano sette concorrenti per la categoria corsa, 4 fino a 500 cc. e 3 fino a 1000 cc. e pure sette nella categoria Turismo, 4 fino a 500 e 3 fino a 1000.

L'organizzazione di queste gare dimostrando la realtà utilitaria dei fuoribordo fu eccellente. Numerosi motoscafi con bandiere e commissari erano scaglionati lungo tutto il percorso.

Il giovane Conte Casalini giungeva primo al traguardo finale in ore 1.33'40" 2/5 alla media di chilometri 64,177 distanziando di ben 24 minuti primi il secondo, che era la signora Maria Teresa Salvi che impiegava ore 1.57'56" 3/5 alla media di Km. 50,972 (prima della categoria Turismo) e terza si classificava un'altra donna, la signorina Toso in ore 2.3'46". Quarto in ore 2.10'12" era il vincitore della categoria corsa 500 cc. il belga sig. Buysse, l'unico dei



Il giovane conte Carlo Casalini, vincitore del Circuito della Laguna. Egli ha percorso 100 Km. della gara alla media di Km. 64,177.

è possibile sperare di poterle superare con affrettata preparazione ed a giorno fisso.

Quasi come un intermezzo tra le due sezioni della Riunione Veneziana, la fuoribordistica e l'entrobordistica, il programma includeva una crociera in mare aperto da Venezia a Trieste il 15 settembre con ritorno il successivo giorno 16 e con un percorso totale di circa 230 km. Era questa, se si vuole; la parte più interessante del programma poiché destinata a dimostrare la pratica utilità dei motoscafi per vere navigazioni marine. Invece fu quella che ebbe il più lacrimoso insuccesso poiché due soli furono i partenti e tutti e due si ritirarono a breve distanza da Venezia. Poi, più doloroso a dirsi, questi due erano stranieri, un Austriaco, il vincitore dello scorso anno nella stessa gara, ed un Tedesco. Nessun Italiano si è presentato mentre ve n'erano adunati nella laguna una cinquantina e ad onta che la R. Marina avesse disposto i più ampi servizi di scorta e di assistenza lungo tutto il percorso.

Troppo ci dilungheremmo se volessimo qui esporre e commentare le numerose cause di un tale disastroso risultato. Diremo soltanto che, purtroppo, con tutti gli sforzi che il Fascismo fa per condurre gli italiani verso il mare, siamo ancora ben lontani dalla meta prefissa. Ci auguriamo che una modifica della formula, lo stanziamento di premi in denaro

rappresentanti esteri che si sia fatto un certo onore.

Dei quattordici partenti dieci compivano le gare classificandosi e soli quattro rimanevano per strada quasi tutti a causa delle alghe ed erbacce che si impigliavano nell'elica.

Risultato, come si vede, soddisfacentissimo.

In programma, per i fuoribordo, vi erano i tentativi di records nelle mattinate del sabato e della domenica. Ma nessuno si presentò e la ragione va trovata nel fatto che date le enormi velocità a cui si è giunti oggi non



La signora Maria Teresa Salvi, vincitrice della categoria Turismo nel Circuito della Laguna, con motore Laros.

e la diminuzione di talune gravose disposizioni dei regolamenti motonautici possano nel prossimo anno far ottenere un miglior risultato a questa competizione le cui pratiche finalità sono della massima evidenza e ben meritevoli dell'attenzione portatavi dall'Augusto Principe che volle dotarla della Coppa che porta il suo nome, S. A. R. il Duca di Genova.

Mentre il circuito di 100 km. sulla Laguna veneta aveva chiuso la parte fuoribordistica della riunione, la stessa gara sullo stesso percorso serviva di apertura a quelle degli entrobordo. Ed anche qui dobbiamo registrare un insuccesso in pieno contrasto con le più logiche previsioni.

Invece nel circuito della Laguna svoltosi il 16 settembre per *cruisers* da litri 1 e mezzo con motori entrobordo, di sette partenti, tre soli compirono il percorso classificandosi e precisamente i signori Celli, Maderna e Castiglioni, tutti e tre con motore americano Gray, mentre nello stesso circuito i fuoribordo, come abbiamo già visto, si classificavano in 14 su 14 partenti.

La ragione di questo insuccesso si può individuare con molta precisione da chi ha assistito allo svolgersi delle due prove, e trovasi unicamente nella impreparazione e nella leggerezza con cui quasi tutti gli entrobordisti si sono presentati alla par-

tenza. Il Comitato aveva dato ad ogni concorrente una chiara cartina del percorso e numerosi motoscafi con commissari, bandiere, ecc. erano stati collocati nei vari punti... strategici. Ebbene, mentre i fuoribordisti non trovavano nessuna difficoltà a seguire i cento chilometri del tracciato pur essendo alcuni di essi soli a bordo, gli entrobordisti sbagliarono quasi tutti il percorso, e vennero a protestare sotto la sede della Giuria perchè non capivano niente, ecc. ecc.

Tale inizio disastroso è stato tanto più spiacevole pel fatto che gli en-



La signorina dott. Angela Maria Toso, che — alla sua prima gara — s'è classificata seconda nel Circuito della Laguna (Categoria Turismo).

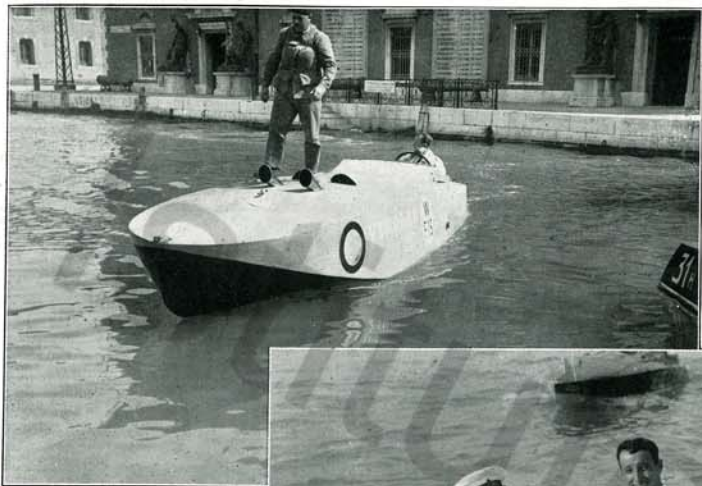
trobordo costituivano quest'anno tecnicamente uno dei maggiori successi della riunione veneziana per numero complessivo degli scafi, per molti modelli nuovi ed interessanti e per tante altre caratteristiche che lasciano molto bene a sperare pel futuro.

Le tre novità più salienti furono costituite dai tentativi di record compiuti dal *cruiser* di 1500 cc. col nuovo motore nazionale B.P.M. del signor Attilio Belgir, dal *racer* di 1500 cc. del Conte Theo Rossi col motore Maserati e dal *racer* del Principe Ruspoli.

Quest'ultimo deteneva già dal novembre dello scorso anno il record mondiale della categoria sei litri alla media di km. 101,8. In tre successivi tentativi il Principe Ruspoli migliorava il suo record giungendo alla bella media di km. 105,705. Se si pensa che il record mondiale della categoria 12 litri è di km. 109,8, ossia di soli quattro chilometri di più con una cilindrata doppia, non si può non essere compiaciuti per questo nuovo eccellente risultato che costituisce certamente l'evento principale della riunione veneziana.

Un altro bel successo fu quello ottenuto dal signor Belgir. Egli raggiungeva in due prove la velocità di km. 53,540 con un motore italiano, mentre il record nazionale della categoria *cruiser* da 1500 cmc. con un motore americano era di km. 45,800. Si tratta quindi di un miglioramento molto rilevante.

Col nuovo motore Maserati di ti-



A sinistra: Il racer 12 litri *Yzmona IV* che, pilotato da Vasseur, vinceva la Coppa Francia-Italia; e sotto: Attilio Belgir, che col nuovo motore italiano B.M.P. conquistava il nuovo record nazionale della categoria un litro e mezzo, e vinceva la Coppa Silvani.



po marino il Conte Rossi voleva battere il record mondiale della categoria racers di litri 1 e mezzo detenuto fin dal 6 ottobre 1929 dall'americano Snoddy, con motore Miller alla media di chilometri 84,9. Ma non vi è riuscito. La massima velocità raggiunta nelle quattro prove è stata di chilometri 80,521. Ma si deve notare che si trattava di un nuovo scafo e di un nuovo motore che per la prima volta scendevano in acqua. Si può perciò esser certi che appena si sarà compiuta la necessaria preparazione il record sarà largamente battuto.

La gara in circuito erano costituite dall'incontro Francia-Italia e dalla Coppa Volpi, ambedue in una sola prova mentre tutte le altre si disputavano in due prove.

L'incontro Francia-Italia era la rivincita di quello corso nello scorso giugno a Parigi ove il nostro *Lia III* del signor Antonio Becchi, la magnifica costruzione del Baglietto, aveva battuto il francese *Yzmona IV* del signor Jalla, pilotato dal sig. Vasseur. Esso doveva concludersi con una nuova schiacciante vittoria del nostro campione che per sette degli otto giri si era mantenuto in testa aumentando progressivamente il distacco e girando in tempi che andavano dai 3'12" ai 3'28" mentre il

Francese andava dai 3'36" ai 4'1". Ma proprio all'ultimo giro un folto viluppo di alghe bloccava il timone prodiero del *Lia III* facendogli compiere un dietro-front con entrata d'acqua nel motore ed arrestandolo. Il Francese risultava vincitore ma cavalleresamente riconosceva che la vittoria era dovuta solo al caso.

Il *Lia III* prendeva il giorno seguente la sua piena rivincita battendo completamente l'avversario nella Coppa Volpi e nelle due prove della Coppa Mussolini dimostrando luminosamente di essere il più veloce dodici litri del mondo. In queste gare il racer francese doveva cedere le armi non solo dinanzi al *Lia III* ma anche dinanzi al *Gardone* del Conte Rossi che nelle tre prove si classificava secondo.

La riunione veneziana ci ha dato così la dimostrazione che posse-

diamo due scafi e due piloti superiori a tutti gli altri del continente europeo.

Discendendo ora alle gare delle minori categorie noteremo la nuova vittoria del Principe Ruspoli nei racers da 6 litri e quella dell'austriaco Monshoff nei cruisers da 6 litri; quella di S. E. Dino Alfieri, Vice-Commissario della R.F.I.M. nei cruisers da litri 1 e mezzo. Per quest'ultimo dobbiamo rilevare ancora che la sua bella affermazione velocistica è dovuta oltre alla sua abilità di pilota e di pioniere della motonautica nazionale ed al buon rendimento del motore B.P.M. anche ad uno speciale dispositivo nella trasmissione che permette all'elica di lavorare perpendicolarmente alla linea di marcia.

UBERTO DEGLI UBERTI

CHIUSURA IN STILE

Anche nel G. P. Monza vittoria italiana

A mente calma, quando già discussioni, malignità e pettegolezzi che hanno tenuto il campo per tutta una giornata facendo passare quasi in seconda linea alcune delle corse in programma, in una delle quali il redivivo Campari sfiorava il record assoluto sul giro a 182 chilometri all'ora, mentre nell'altra quello gentiluomo e quello sportivo al cento per cento che è Lord Howe fraccassava la vettura contro gli alberi uscendo dal pauroso incidente miracolosamente incolume, oggi che, ripetiamo, il famoso reclamò per l'incidente Nuvolari-Fagioli è stato, se Dio vuole, archiviato così da essere ben fondata la speranza che non se ne senta più parlare, è possibile parlare serenamente ed obiettivamente del Gran Premio automobilistico di Monza. Della bella manifestazione cioè che Vincenzo Florio e Renzo Castagneto hanno saputo creare senza dover impigliarsi nelle poco simpatiche diatribe che ne hanno costituito il contorno deplorabile. E, per fortuna, solo il contorno.

La manifestazione è pienamente riuscita. Se poi del suo successo si dovesse cercare la misura nell'affluenza di pubblico, sarebbe il caso di parlare addirittura di trionfo. Bisogna infatti risalire forse fino al 1924, all'anno del primo Gran Premio d'Europa che vide le Fiat di Salamano e di Nazzaro dominare, oltre a tutti i migliori esponenti dell'industria europea, le Miller speciali degli americani Murphy e Milton (i soli due Americani che a Monza abbiano corso molto sul serio), per trovare un termine di paragone con la folla che ha gremito l'autodromo la seconda domenica di settembre. Da tutte le città d'Italia e da molte dell'estero



Caracciola, vincitore del Gran Premio, in curva (foto Bruni).

sono accorse migliaia e migliaia di persone, in gran parte appassionate dell'automobile e dello sport automobilistico. Quasi tutti non tanto con la fiducia di assistere a battaglie molto ardenti, di quelle il cui esito si mantiene spasmodicamente incerto fino agli ultimi chilometri, se non fino agli ultimi metri, quanto per vedere gli uomini e le macchine che hanno dominato su tutti i percorsi, in Italia come



I principali attori della corsa: Caracciola, Nuvolari — ambedue su «Alfa Romeo» monoposto — e Fagioli su «Maserati» 16 cilindri (foto Bruni).

in Francia e come in Germania, e che hanno trionfato nelle più importanti competizioni europee. Cioè le Alfa Romeo monoposto di 2654 cmc., e i loro bravi piloti che sono Nuvolari, Caracciola, Borzacchini e Campari.

Nonostante i giornali si fossero forzati a sbrattare e a dimostrare, o per lo meno a tentar di dimostrare, che nel Gran Premio di Monza le geniali vetture, ultimi prodotti della Casa milanese, avreb-

bero trovato ben maggiore difficoltà ad imporsi agli avversari di quanto fosse loro occorso nei precedenti Gran Premi, lo sportivo della strada non aveva dubbi e aveva compiuto chilometri, si era sobbarcato a spese, aveva sacrificato ore di riposo, aveva sopportato fatiche solo per venire a constatare *de visu* quello che è ben legittimo qualificare il *miracolo* automobilistico del 1932.

Ma in realtà la corsa non si presentava del

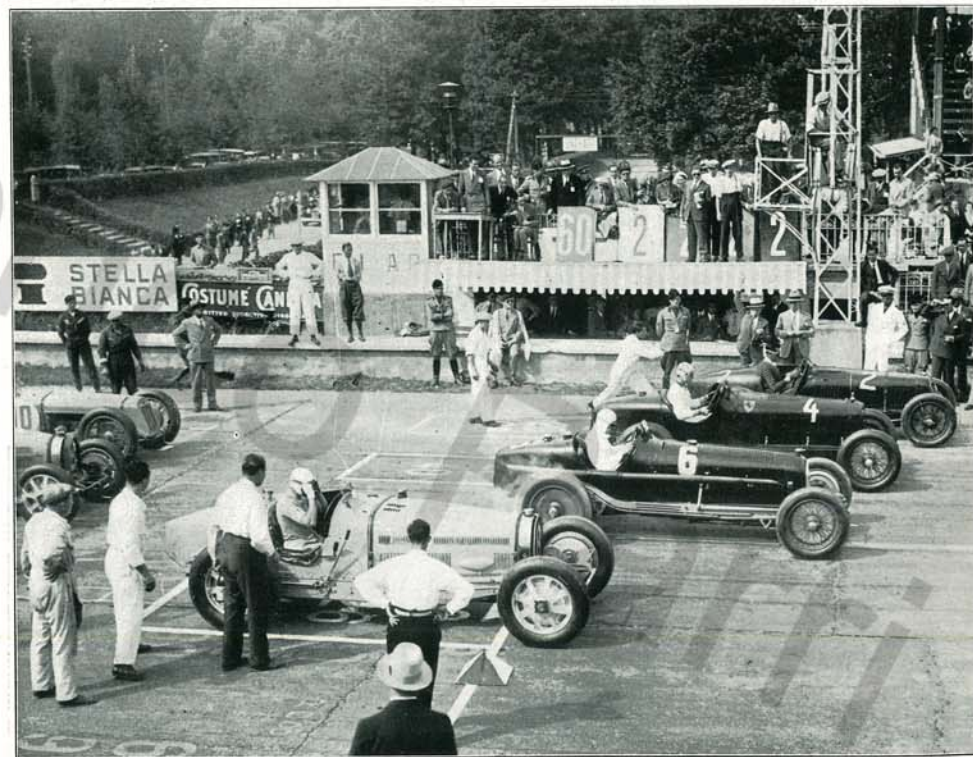
tutto facile per l'Alfa Romeo. Non erano però nè la Miller (una vetturina di 1500 cmc. non più modernissima benchè tutt'altro che disprezzabile) di quel bel tomo, più che altro umoristico, di Duray, nè la grossa Mercedes sport carrozzata in spyder a due posti del tedesco Broschek, nè le due Bugatti di Varzi e di Chiron che sono vetture da corsa mancate, la cui efficienza diminuisce più si cerca di migliorarle, non erano cioè queste macchine quelle che potevano preoccupare le dominatrici della stagione. Nè potevano conseguir tale scopo le Maserati 2800 cmc., dello stesso tipo di quelle che per due anni consecutivi avevano vinto a Monza la prova di settembre, o la Bugatti 2300 che l'anno scorso si era assicurato il primato in due Gran Premi internazionali sui tre disputati.

L'avversaria, ben a ragione temuta, era soltanto la Maserati 16 cilindri di Fagioli. Questa vettura, che detenne per quattro anni il record mondiale dei 10 chilometri lanciati, di cui si è im-

padronito alcuni mesi fa sir Malcolm Campbell colla sua famosa «Uccello Azzurro», resa più potente con sostituzione di due motori di 2500 cmc. ai due originari di 2000 cmc. di cilindrata, perfezionata nel telaio e resa più equilibrata e più stabile da una più razionale sistemazione delle masse, appariva, non soltanto sulla carta, ben minacciosa.

Il percorso, costituito dal doppio circuito strada-pista, con le sue sinuosità e con le sue non facili curve poco o niente rialzate, non è certo l'ideale per una simile macchina pesante e dalla mole rispettabile. Ma è certo più favorevole che non i cosiddetti circuiti misti ed offre comunque qualche rettilineo, sia pure non eccessivamente lungo, sui quali i suoi 300 e più cavalli possono disfrenarsi abbastanza agevolmente.

S'aggiunga che il percorso era breve (100 chilometri nelle eliminatorie e 200 nella finale) così che non c'erano da temere l'eventuale ostilità dell'elemento resistenza e i perditempo per i riforni-



La partenza della prima batteria. Le quattro macchine ben visibili sono quelle di Minozzi (2), di Brivio (4), di Caracciola (6), e di Varzi (foto Bruni).



Il Principe e la Principessa di Piemonte, assieme al Prefetto di Milano S. E. Fornaciari, all'on. Parisio e ad altre autorità, assistono alla veloce gara. A lato: il tedesco Caracciola fotografato dopo il vittorioso arrivo (foto Argo e Bruni).

menti che, come si ricorda, avevano seriamente danneggiato, per la pessima loro organizzazione, la corsa della Maserati nel Gran Premio d'Italia delle cinque ore disputatosi nel giugno scorso, durante il quale essa aveva conquistato il record sul giro a oltre 180 chilometri all'ora.

Stando così le cose, per quanto l'Alfa Romeo avesse dalla sua il minor rapporto peso-potenza (700 chilogrammi e 200 cavalli) e quindi una più fulminea accelerazione, una più rapida decelerazione, un miglior comportamento in curva ed una sterza molto più docile, c'era da temere che la più elevata velocità conseguibile, laddove il percorso lo permetteva, potesse compensare la complessiva superiorità della snella vettura milanese creata per trovarsi a suo agio non su di un particolare tipo di percorso, ma su tutti i tipi più disparati. Come aveva già dimostrato dominando ogni avversario a Monza stessa, a Reims, sul Nurburg-Ring, nella Coppa Ciano a Livorno e nella Coppa Acerbo a Pescara.

Quanto praticamente si equivalessero le due vetture se ne ebbe la prova nei primi giri della seconda batteria nella quale si trovarono appunto di fronte, guidate rispettivamente da Fagioli e da Nuvolari. Parve anzi che la



Maserati andasse meglio e che l'Alfa Romeo riuscisse a colmare il leggero svantaggio solo nel più tortuoso percorso stradale sul quale essa si trovava evidentemente più a suo agio e che permetteva al temerario Nuvolari di fare sfoggio del suo incomparabile virtuosismo acrobatico.

Il fatto è che i due, alternandosi alla testa sui due tronchi del circuito e comunque separati davanti alle tribune da non più di qualche metro, non riuscivano a staccarsi. E sul tratto di pista marciavano molto vicini ai 200 chilometri all'ora.

Poi, al quinto giro, il famoso incidente di cui non è certo il caso di tentar di fissare le responsabilità. Nuvolari, cercando di passare il rivale tagliando una curva all'interno, usciva dalla pista e guastava l'avantreno. Doveva rassegnarsi a lasciare andar Fagioli e accontentarsi del secondo posto. Il duello era rimandato alla finale nella quale l'asso di Gubbio doveva lottare non soltanto con Nuvolari, ma anche con Caracciola e Borzacchini. E qui il destino, la fortuna o il caso che dir si voglia, volle metterci lo zampino disponendo le cose a suo piacere al di fuori o al di sopra di quelle che erano le singole possibilità. Fagioli difatti rompeva la seconda marcia del cambio dopo un paio di giri ed era costretto a compiere centottanta chilometri con la presa diretta.

Superfluo dire come non potesse più aspirare alla vittoria. Nuvolari dal canto suo quando sembrava, dopo una parodia di duello col compagno di squadra Caracciola, che il Gran Premio

di Monza non potesse più sfuggirgli è rimasto senza benzina (non è la prima volta che gli capita) e non solo dovette lasciar vincere l'Asso teutonico, ma anche rinunciare al secondo posto in favor di Fagioli che lo superò negli ultimissimi chilometri.

La finale, in fondo, è dunque mancata così che non si saprebbe dire se in questa corsa, su quel dato circuito e con il breve chilometraggio, la Maserati 16 cilindri non avrebbe potuto vincere.

Ma la vittoria del binomio Caracciola-Alfa Romeo è da considerarsi meritatissima e, sinceramente, la miglior soluzione della burrascosa giornata. Si tratta infatti della macchina, indiscutibilmente la più perfetta espressione della moderna costruzione automobilistica sportiva, che ha battuto ogni avversario nelle principali competizioni dell'annata affermando una supremazia tecnica e industriale che non soffre obiezioni, e di un autentico asso che, ad uno stile perfetto e ad una autorevole sicurezza di guida, accoppia una serietà e un senso di disciplina che non sono troppo comuni fra i campioni del volante.

Possiamo quindi in definitiva serenamente affermare che il Gran Premio di Monza, onorato dall'augusta presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte e confortato da un eccezionale concorso di folla che ha ben pochi precedenti, ha degnamente chiuso una stagione brillantissima che non avrebbe potuto essere più lieta per i colori dell'industria e dello sport automobilistico italiano.

R. T. Z.



Caracciola, sua moglie... il fido cagnetto abbandonano Monza fra l'entusiasmo dei « tifosi » (foto Bruni).



I sei dalla «tuta» azzurra: sono gli ottimi piloti delle piccole «Bianchi», che si sono imposte brillantemente nella Sei Giorni Internazionale. Da sinistra: Rebuglio, Pirovano, e Bonatti, della squadra B; Vailati, Pigorini e Aldrighetti, della squadra A (foto Argo).

IL TROFEO PERDUTO

Dopo due vittorie consecutive, abbiamo quest'anno perduto il Trofeo Internazionale, che costituisce il premio più ambito e più importante della Sei Giorni motociclistica internazionale in quanto riservato alle squadre rappresentative dei singoli Moto Club Nazionali composte di uomini e di macchine della stessa nazionalità del Moto Club.

Lo avevamo vinto, fra lo stupore degli stranieri che forse non supponevano, tutti presi dalla lotta strenua per la conquista dei mercati ingaggiata fra loro, che anche noi, considerati gli ultimi venuti in campo motociclistico e quindi immaturi, potessimo aver voce in capitolo in una contesa che è più industriale e commerciale che sportiva e tecnica,

lo avevamo vinto dunque per la prima volta a Grenoble nel 1930 strapandolo all'Inghilterra che da vari anni lo aveva, si può dire, monopolizzato.

Fu la «Gilera» che, al suo secondo tentativo, con due delle sue ben note motociclette a valvole laterali di 500 cmc. di cilindrata affidate a Miro Maffei e a Rosolino Grana e col moto-carrozzino con motore pure a valvole laterali di 570 cmc. affidato a Luigi Gilera portò trionfalmente in Italia la «Sei Giorni». E offrì al motociclismo italiano il modo di affermare clamorosamente, e inaspettatamente per coloro che poco o male si conoscevano, una potenza e una capacità organizzative non comuni allestendo, curando e

conducendo felicemente a termine l'anno scorso la tredicesima edizione della grande prova conclusasi con un altro autentico trionfo dell'industria e dello sport italiani.

La «Gilera» infatti, sempre con gli stessi uomini, vinceva ancora il Trofeo Internazionale, la «Mas» finiva senza penalizzazioni a pari merito con la squadra olandese i percorsi stradali e perdeva il Vaso d'Argento solo nella prova di velocità dell'ora disputatasi sull'autodromo di Monza, mentre su cinque delle medaglie d'oro della Federazione Internazionale, assegnate alle squadre di Case costruttrici i cui componenti avevano finito tutti a zero punti, ben tre toccavano a squadre italiane.

Avevamo dunque delle gloriose tradizioni da difendere nella competizione svoltasi dal 29 agosto al 4 settembre sulle aspre e tormentate strade delle Dolomiti facendo capo ogni sera a Merano dove il R.M.C. d'Italia, che ha quest'anno superato se stesso in materia d'organizzazione (e con ciò è detto tutto a chi ricordi il coro di lodi entusiastico piovuto nel 1931 da tutti i Paesi di Europa), aveva fissato il suo quartiere generale.

Siamo stati battuti sia nella gara per il Trofeo, sia in quella per il Vaso, dalle squadre inglesi. Ma la sconfitta non deve in alcun modo essere drammatizzata anche perché in sostanza, per le circostanze che l'hanno accompagnata, significa ben poco. Non fu infatti sui più che duemila chilometri di strade non tutte belle e quasi tutte aperte alla normale circolazione, irte di 32 di quei passi alpini di cui ciascuno basta da solo a creare difficoltà non comuni, che gli avversari ci superarono. Chè anzi alla fine delle sei tappe erano proprio gli italiani (uomini e macchine) ad affermare una indiscutibile supremazia.

Si trascurino pure i numerosi isolati e si limitino le constatazioni e le considerazioni alle squadre, ai complessi di tre concorrenti il cui compito era reso più arduo dal fatto di marciare isolatamente, senza collegamento l'un coll'altro, senza la possibilità di un reciproco prezioso aiuto, sia pure solo morale, in qualsiasi disgraziata evenienza. Al termine della sesta giornata, durante la quale si era dovuto scalare due volte lo Stelvio, prima da Trafoi e quindi da Bormio, e fra l'una e l'altra scalata valicare l'Aprica e il passo di Gavia precipitandosi nella paurosa discesa su Santa Caterina, per il Trofeo internazionale solo le squadre italiana e inglese, delle quattro partecipanti, erano tuttora vergini di qualsiasi penalità, per il Vaso d'argento, sulle 12 squadre di sette Nazioni che avevano iniziato la contesa, sole le due italiane della Guzzi e della Bianchi nonché una delle inglesi, quella della Rudge si trovavano in condizioni di poter aspirare al successo finale, e per le grandi medaglie d'oro della Federazione internazionale, assegnate alle squadre di Case costruttrici i cui componenti avevano finito tutti a zero punti, ben tre toccavano a squadre italiane.

La «Gilera» infatti, sempre con gli stessi uomini, vinceva ancora il Trofeo Internazionale, la «Mas» finiva senza penalizzazioni a pari merito con la squadra olandese i percorsi stradali e perdeva il Vaso d'Argento solo nella prova di velocità dell'ora disputatasi sull'autodromo di Monza, mentre su cinque delle medaglie d'oro della Federazione Internazionale, assegnate alle squadre di Case costruttrici i cui componenti avevano finito tutti a zero punti, ben tre toccavano a squadre italiane.



La valorosa rappresentanza italiana nella disputa del Trofeo: Grana, Maffei e Gilera, che sta consultando il cronometro. Tutti e tre correvano su «Gilera» (foto Argo).

della B.S.A. e quella della Rudge) sulle 26 partite mantenevano la loro candidatura al premio ambito e significativo.

C'era ancora da superare la prova di velocità in circuito chiuso nella quale tutti i superstiti dovevano, per essere classificati, compiere nell'ora una data distanza variante dai 60 ai 70 chilometri a seconda della potenza delle macchine. Prova di velocità di cui è evidente lo scopo: misurare il grado di efficienza delle macchine dopo sei giorni di fatiche durante i quali, con il rigoroso regime del parco chiuso si era reso impossibile il procedere impunemente a qualche importante riparazione sia pure di organi o parti non punzonati.

Nè quasi mai fino ad oggi, tranne l'anno scorso per il Vaso d'Argento, la prova dell'ora era servita ad altro che ad aggravare il punteggio di qualche concorrente già penalizzato o a penalizzare quei pochi il cui mezzo meccanico fosse giunto alla fine delle tappe boccheggianti o in precarie condizioni di salute.

Quest'anno però, giusta le disposizioni del regolamento, la corsa in circuito dovette decidere a chi spettasse il Trofeo internazionale fra la squadra italiana e quella inglese e a chi spettasse il Vaso d'Argento, se alle due squadre italiane o a quella inglese. Ecco perchè solo quest'anno ci vi accorse dell'illogicità di tale criterio che fa dipendere l'esito di una prova tanto complessa e lun-

ga, da una breve corsa di velocità nella quale sono facili gli infortuni puramente casuali.

E non solo ci si accorse dell'illogicità, ma anche dell'unilateralità di tale criterio di giudicare le condizioni di una motocicletta da turismo (si ricordi sempre che si tratta di un concorso turistico) reduce da quel po' po' di sforzi, unicamente dalla velocità ancora sviluppabile, dimenticandosi di tanti altri elementi indispensabili ad una buona motocicletta da turismo: cioè dei freni, della manovrabilità, della sicurezza, che potrebbero essere stati alterati, dell'accelerazione, della elasticità e della silenziosità che potrebbe essere stata sacrificata.

Ma simili rilievi, superfluo spiegarlo, hanno solo il valore del senno di poi. La realtà è che il regolamento fu a suo tempo approvato e accettato così com'è stato applicato sicchè ogni recriminazione al riguardo è da considerarsi per lo meno inopportuna.

Gli Inglesi hanno saputo adattarsi e sfruttarlo meglio di noi: giusto quindi che abbiano vinto e meritissima la loro vittoria. Sapevamo del resto, già prima che il prefetto di Bolzano S. E. Marziali desse il «via» per la prova dell'ora alle squadre del Trofeo internazionale, che le normali Gilera di serie a valvole laterali avrebbero dovuto accontentarsi di una onorevole difesa nei



I rifornimenti al Passo dello Stelvio, durante la sesta tappa (foto Argo).

confronti delle più veloci B.S.A., A.J.S. e Sunbeam della squadra inglese. Tanto più che il circuito breve (meno di tre chilometri) con tre curve acute ad ogni giro accentuava tale superiorità favorendo le macchine a valvole in testa di più rapida ripresa.

Eravamo dunque preparati alla sconfitta per il Trofeo, sconfitta che però non menoma per niente la magnifica prova compiuta dai nostri rappresentanti nella Sei Giorni vera e propria.

Ma non altrettanto si può dire del Vaso d'Argento che ci spettava di buon diritto. Le Guzzi 250 di Bandini, di Fumagalli e di Fieschi non avrebbero dovuto trovare grande difficoltà a regolare le Rudge di Walker, di Williams e di Mac Gregor (tre autentici Assi, del resto) in quanto maggiore era l'eccedenza della loro velocità su quella prescritta per la categoria 250 cmc. (63 chilometri all'ora) che non l'eccedenza della Rudge su quella della categoria 500 cmc. (68 chilometri all'ora).

I nostri infatti guadagnarono terreno a vista d'occhio fino a che Fumagalli non fu arrestato dalla bucatina della gomma posteriore. E' dunque proprio il caso di parlare di disdetta anche se la squadra delle piccole «freccie d'oro» della Bianchi, comportandosi più che brillantemente, ha saputo conquistare ai nostri colori un bel secondo posto di classifica.

Ma le disgraziate vicende dei rappresentanti dell'industria e dello sport italiano nelle gare per i due maggiori trofei della Sei Giorni internazionale non devono far velo al nostro giudizio facendoci vedere con occhio pessimistico tutta la manifestazione in sé stessa e nei suoi risultati. Perché serenamente conviene affermare ch'essa si è risolta in un incontestabile successo, in una vera e propria vittoria della motocicletta e del motociclismo.

Ricordiamo che si è marciato per sei giorni consecutivi, con una media di 350 chilometri quotidiani da compiersi a 45 chilometri all'ora circa dalle macchine di maggior cilindrata e a circa 38 chilometri all'ora da quelle più piccole, sulle strade del Trentino e dell'Alto Adige infiorate da ben 32 valichi alpini fra cui (tanto per citarne alcuni superiori ai due-mila metri) quelli del Giovo, Gardena, Pordoi, Falzarego, Sella, dello Stelvio e di Gavia tutti ripetuti due o tre volte.

E su 128 motociclisti di nove Nazioni partiti il 29 agosto dal Campo sportivo di Merano, ben 99 hanno ogni sera fatto ritorno per riprendere il cammino alle prime ore dell'indomani fino alla fine della sesta giornata, fino alla fine anzi della prova di velocità che ebbe luogo il settimo giorno: quello che, giusta le sacre tradizioni, avrebbe dovuto essere dedicato al riposo.

Di questi 99 solo 29 hanno meritato penalizzazioni per ritardi e a qualcuno dei 27 controlli stabiliti sul percorso e ai sei arrivi di tappa. E come l'assoluta maggioranza dei ritiri (specie quelli dei moto-carrozzini che risultarono particolarmente esposti a simili disgrazie) fu da attribuirsi a incidenti di strada di vario genere, così dell'assoluta maggioranza delle penalizzazioni la responsabilità maggiore spetta alle bucatine di gomme tanto facili sulle ghiaiose e insidiose strade di montagna sulle quali abbondano i chiodi.

Dall'alto numero degli arrivati e dei non penalizzati non si deve però giungere ad affermare una pretesa facilità della prova, smentita del resto dal puro e semplice elenco dei sei itinerari. Perché il vaglio poco severo è dovuto soprattutto, per chi ben sappia giudicare, al valore dei concorrenti. I risultati numerici complessivi costituiscono un vero grande successo del motociclismo perché non sono che la conseguenza, forse impreveduta anche dai più ottimisti, della elevata classe e della coscienziosa preparazione di tutti i 128 motociclisti di ogni Nazione, e, soprattutto, della eccellenza delle macchine.

La motocicletta moderna non teme più alcun ostacolo. Lunghi rettilinei, erte salite, precipitose discese, sole, caldo, freddo, pioggia, tempesta, nebbia, fondi stradali levigati, che l'umidità rende viscosi, scoscesi, ghiaiosi, rotti, altezze oltre i 2000 metri non riescono oramai più a fiaccarne i motori di qualsiasi tipo, i telai, sia a tubi sia di lamiera, i freni, le trasmissioni a catena o ad albero, gli organi accessori o le funzioni essenziali quali la carburazione e la lubrificazione. Sola parte debole, rivelatasi o confermatasi, i pneumatici che sono sempre, e sempre saranno suscettibili di bucatine, nonostante in fatto di resistenza all'usura anche su terreni molto scabrosi si siano compiuti progressi sinceramente prodigiosi.

Le numerose bucatine, completate dagli incidenti derivati dallo strapazzo cui le gomme vennero sottoposte per violente frenate e per non meno violente accelerazioni, valsero a mettere in primo piano la urgenza del problema, vitale oramai per la motocicletta, dello smontaggio rapido delle ruote per ottenere la rapidità della riparazione o del

cambio. Problema del quale fino ad ora, a quanto sembra, i costruttori non si sono adeguatamente preoccupati.

La motocicletta ha dunque vinto in pieno una non facile battaglia. Ma nel quadro di tale magnifica vittoria è doveroso collocare nel posto d'onore la significativa affermazione dei prodotti della nostra industria. Che non è resa meno imponente dalle sconfitte, di stretta misura del resto e comunque più che onorevoli, subite nelle gare per il trofeo Internazionale e per il Vaso d'Argento le quali essendosi decise... in volata non sono state in carattere con quella che è l'intima essenza, lo scopo anzi della manifestazione.

Rileviamo (l'eloquenza delle cifre non ha più bisogno di essere illustrata) che le macchine italiane partecipanti sono state 38, quelle inglesi ben 54, quelle tedesche 20, quelle cecoslovacche 5, quelle austriache e quelle francesi 4, quelle olandesi 2 e le svizzere una.

Ebbene fra le 99 arrivate troviamo 35 macchine italiane (il 92,1 per cento), 42 macchine inglesi (il 77,77

per cento), 13 tedesche (il 65 per cento), 5 cecoslovacche (il cento per cento), nessuna francese (il zero per cento), una olandese (il 50 per cento), e una svizzera (il cento per cento).

Se poi scendiamo a considerare il numero delle macchine che non hanno meritato alcun punto di penalizzazione troviamo che quelle italiane furono 25 (il 47,17 per cento delle partite e il 71,43 per cento delle arrivate), quelle inglesi 30 (il 55,55 per cento delle partite e il 71,42 per cento delle arrivate), le tedesche 9 (il 45 e il 69,23 per cento rispettivamente), le cecoslovacche 2 (il 40 per cento sia delle partite che delle arrivate), le austriache 2 (il 50 e il 100 per cento rispettivamente), le francesi nessuna, le olandesi 1 (il 100 per cento e il 50 per cento) e le svizzere 1 (cioè il 100 per cento delle partite e delle arrivate).

Se poi si aggiunge che 10 delle 42 macchine inglesi arrivate e 7 delle 30 non penalizzate erano affidate a motociclisti italiani, il cui valore ha contribuito per qualche cosa alla classifica finale, se ne concluderà che

non è proprio il caso di avvilirsi per la sconfitta italiana nella Sei Giorni motociclistica i cui maggiori trofei sono stati conquistati da squadre inglesi.

In campo sportivo, e in campo motoristico in particolare modo, non si può pretendere di vincere sempre. Se il trionfatore fosse sempre lo stesso non ci sarebbe più interesse, non ci sarebbero più contese e non ci sarebbe nemmeno più sport. Quello che importa si è che la sconfitta sia onorevole e quasi ineluttabile. Che prima di essere battuti ci si sia difesi con ogni energia e si sia fatto tutto quanto era possibile per conquistare la vittoria. Che ci si sia insomma comportati virilmente e che la sconfitta non sia una disfatta.

Ci sembra che il motociclismo italiano si trovi proprio in questo caso e che possa guardare a quella che è la più importante competizione europea, specie per i suoi rapporti con l'industria e con il cammino, a fronte alta e fiero di sé.

RUGGERO T. ZANETTI

Lo stesso sentimento che anima ogni sportivo nel desiderare la Vittoria dei colori d'Italia in ogni ramo dello sport, deve invogliarvi a preferire tutto ciò che è italiano. Fra i liquori chiedete sempre

DISSETANTE

"DELIZIOSA AL SELTZ"

ANISETTA MELETTI

LA GRAN MARCA ITALIANA



A DANZA NEI CIELI

VOLO A VELA

Avrete notato qualche volta, sui giornali sportivi, delle rubriche dal titolo «Volo a Vela», piccole rubriche sperdute fra i «mattoni» di tre colonne e le notizie dai titoli iperbolici; rubriche modeste, senza pretese, lunghe sì e no un quarto di colonna, in cui vi si dice senza fronzoli e senza adeguate spiegazioni che il tedesco X ha battuto il record del mondo, putacaso, di durata o che domenica nella località Y si faranno degli esperimenti.

Presentata com'è, in modo tanto semplice che non dà affatto nell'occhio la notizia si legge, e si passa ad altro. Del resto, anche leggendola, se ne saprebbe poco più di prima.

Ma se invece vi prendesse il desiderio di conoscere sul serio cos'è il volo a vela e compulsate qualche volume che, grazie al cielo, sull'argomento non manca in Italia, scoprireste uno degli sport più belli e più seducenti, lo sport a torto più negletto, e a torto relegato fra la minutaglia

— sempre sui giornali sportivi —, alla stregua del gioco delle bocce o del gioco degli scacchi...

Il solo fatto di volare, di spaziare alto nei cieli in lotta colla natura, sfruttandone gli elementi, è bello, è audace, è molto sportivo. Per aeroveleggiare ci vuol fegato sano e anche prontezza di intuito, pur non essendovi tema di pericolo. Rischiano di più Nuvolari e Varzi che non gli aeroveleggiatori! Ed anche questo vi denota la sportività del volo a vela. Il quale ha un grande, enorme vantaggio: quello di familiarizzare col cielo chi lo pratica, e quindi di preparare piloti, nuovi e audaci piloti all'Arma aeronautica, che tanti ne desidera.

Il volo a vela all'estero ha raggiunto in questi ultimi anni uno sviluppo notevolissimo, perchè si è capito quali grandiosi vantaggi esso apporta. E in Italia? Varrà meglio riportare, all'uopo, un brano di quell'aureo, appassionato discorso che pronunciò

l'anno scorso alla Camera Alta uno dei più nobili e accesi sostenitori del volo a vela, il senatore Nicola Romeo.

Questi è un benemerito non solo dell'aviovelica, ma anche dell'aviazione a motore. Col suo pronto ingegno, fu tra i primi a capire l'utilità dell'aeronautica da turismo e nel 1926 lasciava la sua fabbrica d'automobili, per dedicarsi interamente alle Officine Ferroviarie Meridionali, nelle quali si costruiscono, col più vario e moderno materiale ferroviario, quegli aeroplani Ro 5 e Ro 6, che costituiscono una delle migliori realizzazioni italiane nel campo dell'aviazione civile utilitaria. Basta ricordare la clamorosa e totalitaria affermazione ottenuta dai Ro 1, nel I° Circuito Europeo per apparecchi da turismo, per rendersi conto dell'importanza della produzione delle Officine Ferroviarie Meridionali. Anche qui l'inesauribile lena innovatrice di Nicola Romeo ha condotto ad una superba intensificazione di attività tipicamente fa-

scista, di grande significazione e valore non solo economici ma puranco sociali, dato che le officine sorgono a Napoli, nel cuore dell'Italia Meridionale.

«E in Italia? — ha detto il senatore Romeo in quel discorso — Anche in Italia abbiamo fatto, molto meno però che all'estero, e questo non per neghittosità o per mancanza di qualità, che anzi possediamo in estremo grado, ma perchè sinora abbiamo ritenuto, col nostro spirito più veloce, che il volo a vela sia piuttosto un trastullo da ragazzi, e che non dia subito l'idea della velocità o l'idea di raggiungere, per via indiretta, la più facile formazione dei piloti.

«E così avviene che di fronte al record tedesco di circa 15 ore, stanno i 16 minuti raggiunti dal dottor Cattaneo di Pavia in un lungo volo librato».

Parole mirabili che delineano giustamente una situazione e un pensiero pressochè generale. Evidentemente, anche i direttori dei nostri grandi giornali pensano che il volo a vela sia un gioco da ragazzi, e per questo non si sentono di trattarlo ampiamente, con articoli di propaganda e di esplicazione, e gli concedono, forse torcendo la bocca, quelle poche righe che vedete...

Ma procediamo con ordine.

L'aspirazione a volare, si sa, da centinaia d'anni è nell'uomo; forse anche gli uomini dell'era primordiale si saranno sentiti attratti a librare nell'aria, se non altro perchè vedevano il volo degli uccelli. Ma su questo tasto è inutile battere perchè di sicuro non si sa nulla. Per sapere qualcosa bisogna procedere su su, sino all'epoca di Leonardo da Vinci, in cui il nostro Magnifico agitò per primo la questione del volo, studiando le peculiarità vola-



IL SENATORE ING. NICOLA ROMEO celebrato ideatore e costruttore di motori della terra e del cielo, e pur fervido sostenitore del volo a vela, geniale creatore di una parola che rimarrà: «aeroveliero».

torie degli uccelli. Procedendo ancora in avanti col cammino degli anni, si giunge oltre la metà del XIX secolo e si trova Otto Lilienthal, il professore tedesco che, forse per primo, si librò nei cieli coll'ausilio di rudimentali, icaree ali. Così si entra nella storia dell'aviazione vera e propria: dopo una ventina d'anni di severi studi e di continue esperienze, Otto Lilienthal si costruisce due grosse ali, da pipistrello, se le attacca alle ascelle e con una specie di piano stabilizzatore di coda tenta l'avventura. E il volo riesce, e l'inizio delle glorie aeronautiche è segnato.

Questa la genesi del volo a vela, che di poi s'è fuso — facendosi superare — col volo a motore.

Come mai il volo a vela è tornato nel dopoguerra all'onore del mondo? Le ragioni sono molteplici, non ultime quella della maggior sicurezza, e quella della

facilità di creare piloti per l'aviazione a motore; certo una delle prime quella dell'enorme impulso che al volo a vela ha dato la Germania, costretta dal trattato di Versailles a ridurre ai minimi termini la sua aeronautica.

Fu Ursinus, studente e giornalista, pioniere del volo sportivo — chè così va chiamato il volo a vela — che nell'immediato dopoguerra lanciò un vibrante proclama alla gioventù tedesca:

«La situazione attuale non ci deve far addormentare; con i tempi che corrono, senza industria e senza concorrenza, dobbiamo ricercare nuove vie di lavoro per il progresso scientifico. Dove sono i creatori dell'aviazione tedesca? Dov'è l'attività dei numerosi Aero Club in Germania? Non si ha la percezione di un impulso che stimoli e tenda al progresso. Le vedute del progresso sono ristrette e bloccate dai progressi già realizzati. Questa è l'opinione della maggioranza delle persone prese individualmente. Si può dire che dall'inizio dell'aviazione non si è mai lavorato nel senso della parola «sport aeronautico». Questa parola non ci conduce più lontano. Quando un gran numero di persone si coprono con il berretto del club e si fregiano del distintivo di una associazione e contemplanò il volo di un solo individuo credono esse di fare dello sport aeronautico?... Attualmente s'impone da noi una attività pratica sportiva. La condizione preliminare è la seguente: lo sport non deve essere effettuato che per lo sport e non per il denaro.

«E' proprio in questi tempi che noi abbiamo il dovere di non lasciar addormentare l'aviazione tedesca, è un dovere sacrificare i nostri mezzi e raccogliere i nostri sforzi in un lavoro comune».

Il proclama fece l'effetto del

classico sasso nello stagno. Con un fervore inusitato la gioventù tedesca si dedicò al volo a vela: le associazioni, i campi di volo, gli apparecchi, tutto fu creato con rapidità notevole. L'aviazione sportiva iniziava la sua vita, e la Germania la sua supremazia nella specialità.

Poche cifre.

L'organizzazione che il volo a vela ha in Germania — ove se ne sono ben capiti i benefici immensi — è veramente una delle più perfette, e stupisce il fatto che in breve volger di tempo si sia giunti a tanto. Nel 1930, 300 gruppi funzionavano con regolarità, 8.500 erano i sino allora brevettati, ben 643 gli aerovelieri nuovi!



Susan Lippens, figlia del Ministro belga dell'Aria, è una grande appassionata del volo a vela. Eccola sul suo apparecchio, a Brighton (Inghilterra).

E a proposito di aerovelieri, dobbiamo esser grati al senatore Nicola Romeo, chè proprio a lui si deve se oggi giorno tale parola è entrata nel nostro vocabolario. Aeroveliero è parola bellissima, che meglio non potrebbe definire l'apparecchio di volo a vela.

Tornando alla Germania, c'è da dire che il suo travolgente progresso nel volo senza motore ha trovato adeguata corresponsione nelle Case costruttrici, che hanno dato largo sviluppo alla messa in opera, alla creazione di aerovelieri. Basti sapere che vi sono grandi Ditte che costruiscono esclusivamente aerovelieri.

Questo stato di cose ha portato naturalmente la Germania alla testa del movimento aeroveli-

co mondiale e non c'è da meravigliarsi se tutti i record sono in suo possesso. Figuratevi che i suoi migliori aeroveleggiatori sono riusciti a percorrere con un solo sbalzo 265 chilometri; sono riusciti a salire a 2.589 metri di quota; sono riusciti a stare in aria per la durata di 17 ore!

E non è tutto, perchè i progressi e i risultati magnifici si susseguono a ritmo velocissimo, nello stesso modo che il numero dei brevettati è in continuo aumento, vuoi alla Vasserkuppe, che è una specie d'università del volo a vela tedesca, vuoi alla Rositten Gesellschaft, che è l'ente coordinatore dell'attività aviovelica tedesca, vuoi negli altri numerosi centri d'azione.

La Francia, pur avendo co-

minciato nel 1922 a seguire le orme della Germania in questo campo, solo in questi ultimi anni ha fatto un balzo deciso in avanti. Ora ha pur'essa un'organizzazione su solide basi: il movimento aviovelico è guidato dall'A.V.I.A., che è un po' la Rositten Gesellschaft dei Tedeschi.

Non sappiamo esattamente il numero dei brevettati, ma certo che anche in Francia sono ben numerosi. Dal 1923, in cui un aeroveleggiatore francese riuscì a stare in cielo per otto ore, al 1928 l'attività fu quasi esclusivamente basata sulla parte sportiva, cioè su continui Concorsi; dal 1929 in avanti si è abbandonata la parte agonistica e si è dato grande sviluppo alla parte costruttiva, tecnica e istruttiva.

Si pratica una sagace opera di propaganda senza soste, a mezzo di conferenze, di opuscoli, di prove gratuite: si va, insomma, incontro alla massa. E i risultati non mancano.

L'Inghilterra ha circa un centinaio di club, molti aeroveleggiatori e sei fabbriche di aerovelieri. Non è una nazione d'avanguardia in questo sport, ma è in una delle posizioni preminenti.

Solo nel 1928 s'è cominciato a fare del volo a vela in America; il bello sport ha però conquistato d'acchito un gran numero di proseliti, tanto che due anni più tardi le statistiche ci potevano dire che 196 erano le associazioni, ben 4000 i soci e 13 le case costruttrici!

Gli Stati Uniti progrediscono rapidamente nella nuova forma sportiva e possiedono già degli aerovelieri e dei piloti capaci di stare in volo per una quindicina d'ore!

E veniamo all'Italia. Se nel 1924 qualche accenno al volo a vela s'è avuto, se nel 1926 il dot-



Un aeroveliero tedesco in volo.

tor Cattaneo — un pioniere di questo sport aereo — ha segnato il record nazionale con 16' di volo e 10 chilometri e mezzo di distanza, pur tuttavia si può dire che solo nel 1927 s'è preso a far del volo a vela seriamente, con ordine. Appunto in quell'anno il Ministero dell'Aeronautica, intuendo l'importanza del volo a vela, decideva la fondazione di una scuola, a Pavullo nel Frignano. Gli allievi convenivano ad essa da ogni parte d'Italia, ed ognuno che ne usciva era un propagandista entusiasta pronto a convincere amici e conoscenti sulle bellezze dell'aeroveleggiare.

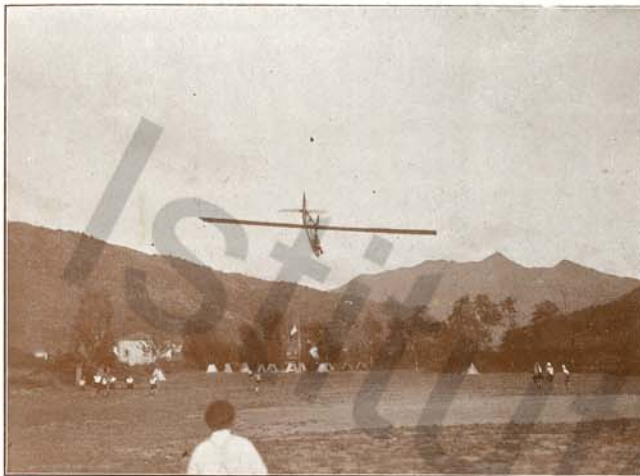
Ma a Pavullo non si può vivere eternamente, e come gli Avanguardisti — quasi esclusivamente per essi è la scuola — terminano il regolare corso, tornando alle loro sedi portano il verbo nuovo e fondano i primi nuclei: Genova, Roma, Varese, Como, Belluno, Trieste, Firenze, Pescara, e via via sino alla conquista della quasi intera Penisola.

La volontà di fare, a noi non manca. I nostri giovani — Avan-

guardisti e Universitari — hanno coraggio e qualità da vendere; l'industria ha dei tecnici di prim'ordine, capaci di condurci anche in questo campo alle prime posizioni. Manca solo una propaganda su vasta scala, un dilagare della passione per l'aerovelica, un sano entusiasmo per l'audace sport: e tutto questo potrebbero farlo i giornali. Ci sono ora gli Aero Club e i comitati provinciali dell'O.N.B. che tentano di bastare da sè. E speriamo che ci riescano: certo che la passione vivificatrice non difetta negli Italiani nuovi, nei giovani; educati alla scuola del Fascismo.

In quel discorso al Senato, Nicola Romeo aveva esposto un suo ordine d'idee per quanto concerne la propaganda e lo sviluppo del volo a vela in Italia: fondare un ente con programma pratico, scientifico e tecnico ben definito.

«Le superiori autorità dell'aeronautica — aveva soggiunto il sen. Romeo — giudicheranno come debba essere tecnicamente



Il volo di un Avanguardista a Casella.

attrezzato questo Ente: pare a me che dovrebbe avere una scuola centrale, principale e dirigente, teorico-pratica, che dovrebbe familiarizzare i giovani con le leggi aerodinamiche e aerologiche (e non è difficile, con gli universitari fascisti, di raggiungere questo scopo), che dovrebbe condurre anche eventualmente alla costruzione di qualche aeroveliero, ma soprattutto portare i giovani al brevetto C.»

(Il quale brevetto C viene assegnato a colui che aereoveleggia per un minimo di 5', con l'obbligo di sorvolare il punto di lancio).

«Dovrebbero poi crearsi altre 8 o 10 scuole, in punti appropriati, nelle varie regioni d'Italia, con lo scopo di portare i giovani sino ai brevetti A e B.

«Mi pare inutile ripetere che di questo Ente dovrebbero far parte principalmente i Gruppi Universitari Fascisti, che tanta prova hanno data di capacità e di passione per il volo; e la passione dell'anima, disse Leonardo, caccia via la lussuria.

«Come si sosterebbe finanziariamente l'Ente?»

«Secondo me, con tre ordini di apporti.

«Il primo è quello che già si profila e che sarebbe dato dalle società costruttrici interessate allo sviluppo del mezzo aereo; queste società potrebbero dare denari o apparecchi. Il secondo, sarebbe dato dai piloti, forniti, e con quale entusiasmo, dai Gruppi Universitari Fascisti. Il terzo infine, ed ecco perchè mi rivolgo all'onorevole Ministro dell'Aeronautica, dovrebbe consistere in un aiuto diretto dato dal Ministero; l'aiuto non è tale da spaventare: si tratterebbe di mezzo milione all'anno».

L'idea è ottima e pare sia in attuazione. Intanto in Italia abbiamo oltre mezzo migliaio di aereoveleggiatori, e non v'ha dubbio che con le continue provvidenze degli Aero Club e il perfetto funzionamento della Scuola di Pavullo, il numero aumenti gradatamente e notevolmente. E' confortante pure il fatto che l'in-

dustria aeronautica segua con pratica simpatia lo sviluppo del nostro volo a vela, e assistiamo così alla costruzione prettamente nazionale di aerovelieri da parte delle Officine Ferroviarie Meridionali, della Fiat, dell'Aeronautica Bonomi, ecc.

L'aeroveliero è un apparecchio composto di ali, di carlinga, di pattini o ruote d'atterraggio e di organi di direzione. Molto semplice, quindi. La costruzione moderna si orienta sempre più verso l'aeroveliero dall'ampia apertura alare: dai 10-12 metri dell'immediato dopoguerra si è giunti ai 18-20 metri, e anche più, di lunghezza alare degli attuali aerovelieri. Naturalmente, si bada molto all'aerodinamicità della linea, che è clausola essenziale alla maggior durata del volo.

L'aeroveliero, per decollare, abbisogna — è logico — d'esser lanciato. E qui i procedimenti sono diversi, ma il più comune è quello dell'aeroveliero trainato con cavi elastici da una schiera di persone, possibilmente su terreno inclinato. L'uso del traino meccanico sta però prendendo buon sviluppo.

Una volta che l'aeroveliero è lanciato, una volta che il suo carrello si stacca da terra, la danza dei cieli ha inizio, danza non veloce, silenziosa, attraente. E si manovrano con gioia i pochi comandi, e si gioisce per la carezza che vi porta il vento, pronti a sfruttare la minima bava del vento stesso, tanto meglio se ascendente, che vi porti su, facendovi guadagnare metri e metri di quota. Si vira, si disegnano nell'atmosfera ampi tornanti, e poi giù dolcemente verso la terra. Ci ricordiamo d'una manifestazione aviatoria a Taliedo, in cui il cap-

Nannini salì con un aeroveliero a un paio di centinaia di metri di altezza, trainato da un aeroplano, e abbiamo ancora bene in mente la piacevole meraviglia della folla quando l'aeroveliero, abbandonato a sè stesso, volteggiò capricciosamente in alto e poi prese a discendere in regolari spirali, lentamente, benissimo.

Quelle persone che erano presenti alla prova, avranno ben capito la bellezza del volo a vela.

Bisogna potenziarlo dunque, questo sport magnifico. Senza

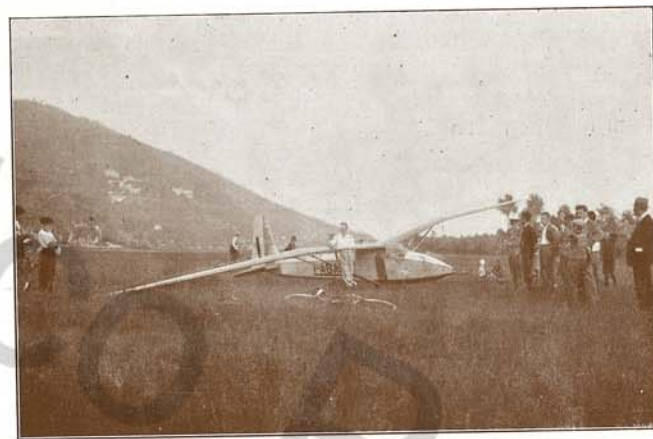
contare, e già lo abbiamo detto, i grandi vantaggi ch'esso porta nella preparazione di piloti per l'aviazione a motore. Bisogna che i giovani gli si avvicinino, lo pratichino. Quale gioia maggiore di librarsi in volo aggraziato dalle collinose dune di Pavullo? Così dicono gli Avanguardisti che a Pavullo ci sono stati.

E se i giovani vogliono, prima di tentare l'avventura, possono benissimo farsi una cultura aviovelica. I volumi in proposito non mancano. Per esempio è u-

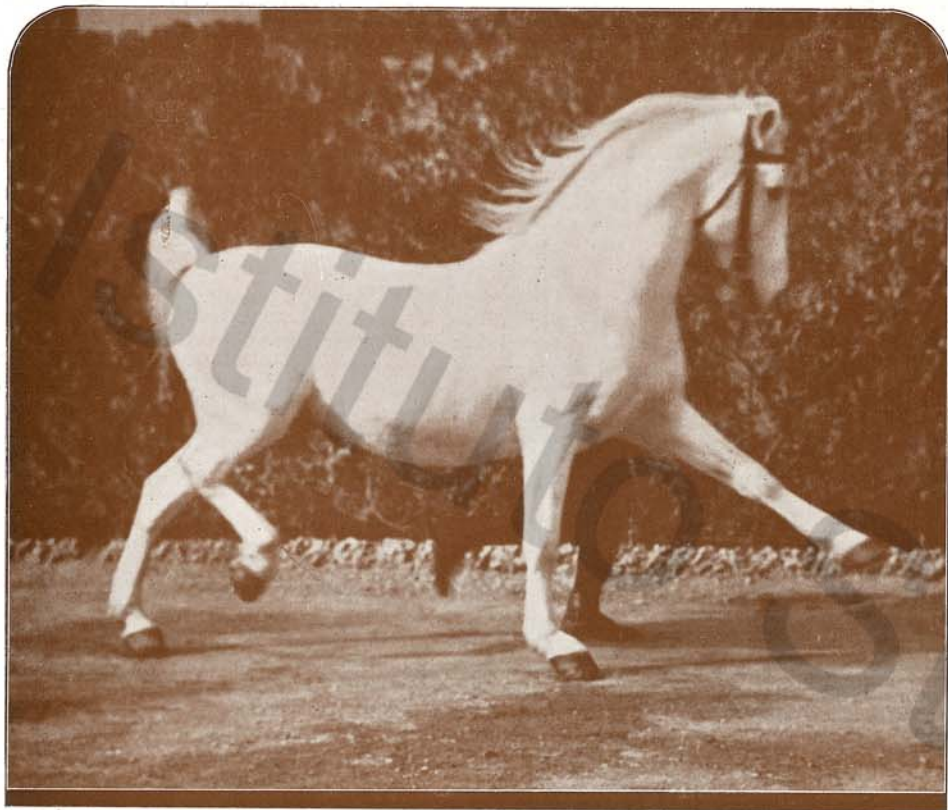
scito in questi giorni un chiaro libro di volgarizzazione del volo a vela: *L'ala silenziosa*, dovuto alle penne competenti di E. Bartocci e M. Righetti (Editrice «L'Aviazione»). Nel libro v'è tutto: dalle origini del volo a vela agli sviluppi ch'esso ha avuto nel mondo, dalla descrizione degli aerovelieri in commercio alla maniera di aereoveleggiare.

Si avvicinano i nostri giovani alle ali silenziose. Prenderanno per esse un amore così intenso, da non abbandonarle mai più.

GIORGIO BORIANI



Il « Balestruccio », apparecchio italiano, sul Mottarone dopo un volo dimostrativo.



Superbo esemplare di stallone bipizzano del R. Deposito di Reggio Emilia.

ALLEVAMENTO IPPICO

Le cifre e le considerazioni espresse da S. E. Acerbo nel suo interessante articolo sull'allevamento del cavallo — pubblicato da *Sport Fascista* di agosto — anche prescindendo dall'alta autorità e competenza dello scrittore — fanno pensare seriamente alla questione della produzione e dell'allevamento del cavallo nel Paese, la cui importanza economico-militare non da tutti è considerata con quella gravità che merita e che pur sarebbe doverosa.

Dovemmo dunque importare 160.000 quadru-

Il notevole interesse che nel mondo ippico ha sollevato il chiaro ed esauriente articolo di S. E. Acerbo, pubblicato nel numero di Agosto della nostra rivista, ha consigliato al ten. colonnello Nicola Mendella, direttore del Deposito Stalloni di Reggio Emilia, la stesura di questo scritto, in cui ribadendo i concetti già espressi con tanta competenza dal Ministro della nostra Agricoltura sull'importanza dell'allevamento ippico, problema sempre vivo per noi, porta il contributo della sua esperienza.

mini vi sarà possibilità di guerra, è dovere considerarne l'eventualità, anche perchè più ad essa si è preparati e più la si tiene lontana.

pedi durante la grande guerra, e malgrado tale alta importazione la disponibilità rimase ancora al di sotto del fabbisogno. Dinanzi a queste cifre una domanda viene facile. Saranno sempre possibili tali e tanti acquisti in tempo di guerra? Tutti ci auguriamo che guerra non vi sia, ma poichè essa, checchè si dica, è insita nella natura umana, e finchè vi saranno uo-

Al momento del bisogno, il denaro, il genio e la volontà potranno trasformare più o meno rapidamente l'attrezzatura di officine e di cantieri, potranno intensificare il lavoro aumentando le maestranze e le macchine per accelerare la fabbricazione dei mezzi di difesa e di offesa; ma nessuna forza e nessuna volontà potranno mai abbreviare di un solo giorno il ciclo di produzione animale; allora si potrà avere soltanto quello che si sarà provveduto con lavoro metodico di anni.

In quanto poi alla sviluppata meccanizzazione dei mezzi di trasporto v'è da osservare che, oltre al fatto fino ad oggi inconfutabile che nulla può sostituire completamente il cavallo ed il mulo, più si estende l'uso degli automezzi e più preoccupante sarà per noi il problema del carburante, già grave oggi. Il più banale incidente ad una parte dell'autoveicolo può immobilizzare l'intero traino; la perdita di uno o anche due cavalli in un attacco non impedisce al pezzo od al cassone di continuare ugualmente.

Specie dopo ogni guerra, quando il bilancio dello Stato sentiva il bisogno di diminuire le spese, il primo colpo veniva dato alla cavalleria riducendone gli effettivi: arma che costa troppo, arma che serve meno; e con essa si colpiva la produzione del cavallo; e non soltanto del cavallo da sella. Si arrivò fin anche ad eliminare in una volta sola più centinaia di riproduttori erariali da tiro e da sella, ven-

dendo a dieci ciò ch'era costato cento, cedendoli a prezzo di favore ad allevatori ritenuti i più appassionati, illudendosi ch'essi potessero sostituirsi allo Stato nella loro tenuta e nell'impiego. E' superfluo dire che bastarono pochi anni perchè la maggior parte di quei stalloni fossero finiti, e quei pochi che restavano ancora venivano restituiti allo Stato. Appena il periodo acuto della lesina tendeva a diminuire si risentiva nuovamente il bisogno del cavallo e si cercava di ricomprare, naturalmente a prezzo elevato ed all'Estero, quanto poco prima con troppa facilità si era eliminato.

Il genio del Capitano, o gli scopi politici e strategici da raggiungere, od anche l'imprevisto, hanno dato ad ogni guerra una particolare fisiologia che ha richiesto un diverso impiego dei suoi mezzi di offesa e di difesa; ed anche il cavallo ad esso si è piegato: arma brillante e decisiva di un tempo o soltanto mezzo celere di trasporto, impiegato nella esplorazione lontana o vicina, lanciato a completare la vittoria o destinato a sacrificarsi per l'altrui salvezza, il suo impiego è stato ed è necessario; esso è nato coll'uomo e morrà coll'uomo, modificando attraverso i secoli la sua struttura scheletrica e le sue qualità funzionali per meglio servirlo, in ogni tempo ed in ogni luogo, in pace ed in guerra.



La zona di Martina Franca dà tuttora ottimi asini stalloni per la produzione del mulo. Eccone alcuni rappresentanti.

Allorchè si parla di cavallo per l'esercito non deve intendersi affatto parlare di un cavallo speciale. Non esistono zone di produzione o di allevamento riservato a quadrupedi per l'esercito. Il cavallo militare non è altro che il comune cavallo commerciale esente da gravi tare o difetti scheletrici, dotato di un grado di nevrilità proporzionato al lavoro che deve compiere, ed al quale viene dato particolare addestramento. L'esercito, per i suoi bisogni, sceglie nel materiale che i privati dispongono. E' naturale che più questo materiale è selezionato e numeroso e più la scelta riesce facile e curata.

Il miglioramento di una popolazione cavallina si basa essenzialmente su tre fattori principali: buoni ed adatti riproduttori; selezione dei soggetti destinati alla riproduzione; razionale conservazione dei prodotti. L'una cosa è complemento necessario dell'altra.

Oggi specialmente, agli allevatori non torna conto tenere buoni cavalli stalloni, e l'industria stalloniera privata dal canto suo va facendosi di anno in anno più povera nel numero e nella qualità. Viene a mancare quindi l'elemento principale essenziale allo sviluppo della produzione. E poichè questo stato di fatto è pressochè di tutti i paesi, quasi tutti gli Stati intervengono direttamente con servizi proprii. Fanno eccezione il Belgio e l'Inghilterra, popoli cavallari per tradizione, dove lo Stato

fa sentire la sua influenza attraverso larghi contributi finanziari.

Presso di noi sono i Depositi Cavalli Stalloni ed i Depositi Allevamenti Quadrupedi gli Istituti preposti al miglioramento della produzione del cavallo e del mulo.

Forse non tutti conoscono esattamente la funzione di questi Istituti Ippici, ognuno dei quali esplica la sua attività su di un territorio vasto anche decine di provincie, attività molto più complessa e severa di quella che il nome potrebbe a prima vista far ritenere.

Il Deposito Stalloni, con la massa dei suoi riproduttori e con la sorveglianza che esercita sull'industria stalloniera privata, presidia, disciplina e controlla la produzione nella sua Circostrizione avviandola verso quell'indirizzo che, subordinatamente all'ambiente, meglio risponde ai bisogni nazionali.

I Depositi Allevamenti provvedono all'acquisto dei quadrupedi idonei all'esercito, ed al loro razionale mantenimento fino all'età in cui possono iniziare il servizio militare.

La legge del 1887, tuttora in vigore e perfezionata da successive disposizioni, mira a proteggere la produzione vietando di funzionare ai riproduttori non ritenuti adatti. Auguriamoci che questa legge, che oggi si limita ancora ai soli stalloni destinati alla monta pubblica, si estenda anche a



Una « ripresa » di stalloni nel R. Deposito di Reggio Emilia.



Nelle scuderie di Reggio Emilia: stalloni nati in Italia.

quelli che si dicono adibiti agli allevamenti privati, la cui attività non disciplinata e non controllata viene a trovarsi in aperto contrasto, agli effetti pratici, con lo scopo stesso che la legge si prefigge.

Provvedimenti di varia natura sono stati emessi a vantaggio della produzione, come concessioni di fattorie ai migliori allevatori sotto determinati vincoli, contributi agli Enti ippici, appoggio morale e finanziario alle iniziative private che hanno per iscopo lo sviluppo ippico, premi di mantenimento ai migliori stalloni privati, contributi per il loro acquisto, ecc. ecc.

Ma tutte queste provvidenze, pur apportando il loro contributo, non riuscirebbero mai ad avviare la produzione verso un deciso e continuativo miglioramento. La legge che disciplina l'industria stalloniera privata se vieta di funzionare agli stalloni non ritenuti idonei, non impedisce che il proprietario di una giumenta la faccia coprire da uno stallone che nello scheletro e nella razza sia agli antipodi da essa. La passione, il capriccio, l'ignoranza, od anche l'entità stessa della tassa di monta, possono suggerire gli incroci più assurdi. Il prodotto, naturalmente, risente di tale assurdità.

La conservazione dei prodotti, a sua volta, è anzitutto questione economica, e poi di attrezzatura; mantenere un puledro costa, e mantenere un puledro maschio intiero specie dopo l'anno, costa

e dà fastidio; l'allevatore si sente spinto, e spesso anche costretto a venderlo, oppure, se gli si è affezionato e vuol tenerlo, lo fa castrare anche se è buono.

E poichè i puledri migliori sono i più facili a vendersi ne viene la selezione a rovescio, ed in ogni centro resta lo scarto.

E' questa la causa principale del perchè ottimi riproduttori appartenenti a razze anche pregiate non hanno lasciato traccia tangibile del loro lavoro.

Ad eccezione del puro sangue inglese e del trotatore, la cui produzione prescinde da singole località ed ha carattere universale, e per i quali appositi Enti ne tutelano gli interessi sia pure con finalità unilaterale, è soltanto in qualche regione — dove gli interessi locali o la mentalità ippica più evoluta degli allevatori li hanno portati ad unirsi, per seguire un indirizzo il quale, spesso astraendosi da ragioni tecniche, ubbidiva essenzialmente a motivi economici del momento — che i migliori prodotti venivano conservati e valorizzati, e con essi si formava la razza locale.

Ma dove la disciplina d'indirizzo e la solidarietà del lavoro fra gli allevatori è mancata, l'azione anche di ottimi stalloni miglioratori, che molto più di altri come razza e come individui avrebbero potuto meglio affermare il loro valore riproduttivo, è andata dispersa col disperdersi dei puledri.



Tacito, Der. bretonne nato in Italia.

Occorrevano provvedimenti di carattere continuativo i quali, considerando le cause profonde che limitavano lo sviluppo della produzione, fossero di pratica attuazione.

Le provvidenze previste col D. L. 4 settembre 1925, n. 1734, volute dal Capo del Governo, sono le più geniali ed efficaci fra quante furono deliberate fino ad oggi per tale ramo dell'attività nazionale, in quanto affrontano la questione ippica, e la risolvono nel suo duplice aspetto economico e tecnico. Esse considerano l'impianto di stazioni di monta selezionata a favore della produzione del cavallo e del mulo, che il Ministero dell'Agricoltura a mezzo dei Depositi Cavalli Stalloni sta attuando da sette anni, e che ormai sono già in attuazione.

Nei più importanti centri si scelgono le migliori giumente che per conformazione scheletrica

e per caratteri di razza danno affidamento di buona produzione, ad esse si dà il salto gratuito di uno stallone scelto, ed alle migliori anche premi in denaro di buon mantenimento.

I prodotti vengono seguiti nel loro sviluppo e progressivamente selezionati, conservando i migliori. Per ognuno di essi dopo il primo anno di età viene concesso un premio in denaro non inferiore a 500 lire, e non inferiore a 1000 lire a due anni. A tre anni le femmine vengono destinate alla riproduzione godendo a loro volta dei benefici concessi alle fattrici; i maschi, i migliori, funzioneranno da stalloni nei Depositi o presso privati, mentre gli altri saranno pur sempre buoni cavalli di servizio.

Inizialmente, le fattrici scelte, nella più parte dei casi pur essendo buone come soggetti, mancano di uniformità perchè vengono scelte le migliori

che si trovano sul posto, ma esse costituiscono un materiale di transazione, inquantochè verranno sostituite dalle figlie, le quali formeranno la base di nuclei aventi caratteri di omogeneità, caratteri che di generazione in generazione andranno sempre più affermandosi fino a costituire altrettante razze.

Tanto le cavalle quanto i prodotti vengono iscritti in appositi registri, i quali sono di preparazione a più completi libri genealogici di produzione regionale.

Tale lavoro interessante e produttivo quanto mai è affidato ai Depositi Cavalli Stalloni i quali, in perfetto accordo coi rappresentanti del Ministero della Guerra, lo svolgono secondo le direttive che dà il Ministero dell'Agricoltura. Dalla Lombardia alla Sicilia alla Sardegna esso è in pieno sviluppo, e già i risultati sono evidenti e soddisfacenti, tanto nella produzione del cavallo quanto in quella del mulo.

Ma in zootecnica, e specialmente in ippotecnica arrestarsi equivale ad arretrare; la produzione del cavallo (non dimentichiamo che per fare il buon mulo ci vuole anzitutto la buona cavalla), avviata com'è oggi a sicuro progresso richiede la continuazione del lavoro che tuttora si svolge; l'avvenire è certo, ma occorre ch'esso non si arresti, almeno per ora; le stazioni di monta selezionate costituiscono come una macchia d'olio che gradatamente va allargandosi, esse formano dei vivai ippici, dai quali ogni anno nuove fattrici sempre migliori entrano in razza a sostituire quelle vecchie e logore, nuovi maschi rinsanguano i Depositi erariali o le stazioni private. Questi, oltre ad avere il vantaggio sugli stalloni esteri di essere già ambientati, il che non è poco agli effetti della bontà riproduttiva, di anno in anno vanno disimpegnando il nostro Paese dalla necessità di andarne a cercare all'estero, e già in questi ultimi anni gli acquisti di stalloni stranieri si sono limitati ai pochissimi che necessitano special-

mente in purezza per il rinfrescamento del sangue. Vantaggio morale e vantaggio economico. Quelle centinaia di migliaia di lire che annualmente si andavano a lasciare specialmente in Francia e nel Belgio, è preferibile che restino nel nostro Paese e darle ai nostri allevatori, i quali guidati e sorretti moralmente e materialmente, alimentati da quella fede che il Duce sa infondere, anche nel campo ippico sanno dimostrare come la volontà e la disciplina possono creare in dieci anni quanto non furono sufficienti più generazioni.

Il D. L. 4 settembre 1925 già citato ha previsto la spesa straordinaria di L. 29.000.000 da erogarsi in dieci esercizi a decorrere da quello 1925-26. Fra tre anni tale stanziamento sarà terminato. E' necessario ch'esso venga rinnovato per un altro decennio almeno, se non si vuole che il tempo ed il denaro speso fino ad oggi vadano perduti. La produzione del cavallo e del mulo deve essere considerata alla stregua dei servizi statali: essa è d'interesse nazionale.

Parlare fin d'ora, a tre anni di distanza dal termine previsto dalla legge, della necessità che essa venga rinnovata non è intempestivo; l'attrezzatura per un buon allevamento equino non è facile a farsi: pascoli, impianti, personale specializzato non s'improvvisano, la loro preparazione richiede anni e capitali; ed è soltanto la sicurezza che gli attuali incoraggiamenti continueranno, che potrà dare agli allevatori animo e serenità ad un tempo, e spingerli a rafforzare e perfezionare un lavoro così felicemente avviato.

Gli allevatori, nella grande Mostra equina nazionale che si terrà a Roma nella prima quindicina di ottobre nel X anno del Regime Fascista, saranno fieri di mostrare al loro Duce, i risultati già ammirevoli che si sono ottenuti in questi primi sette anni di lavoro metodico nel campo della produzione equina.

NICOLA MENDELLA



La squadra della Forza e Coraggio, di Milano, brillantemente affermata al Concorso Federale di Aarau.



Il Concorso di Aarau e le affermazioni dei nostri ginnasti

Cento anni fa... Sembra l'inizio di una di quelle storielle che hanno deilziato la nostra infanzia... Questa volta però la citazione è esatta, perchè corrisponde ad una realtà storica per la ginnastica svizzera.

Questa storia adunque ricorda che nell'aprile del 1832, un gruppo di studiosi dell'industria cittadina di Aarau, nel cantone di Argovia, che praticavano degli esercizi virili per la sanità del corpo, in un raduno decisero di fondare un ente che avesse lo scopo di propagandare e disciplinare quegli esercizi, oggi noti ed apprezzati con la definizione generica di ginnastica.

L'iniziativa ebbe subito un grande successo, e ovunque sorsero o si trovarono società e simpatizzanti che misero in pratica il nuovo verbo fisico, aderendo con disciplina alle direttive del grande sodalizio che stava organizzandosi nella stessa cittadina di Aarau e che ancora oggi, dopo un secolo di vita operosa, proficua e gloriosa, è in continuo sviluppo.

Da ciò è evidente che fin dal suo nascere il movimento soddisfaceva un desiderio ed una necessità del popolo

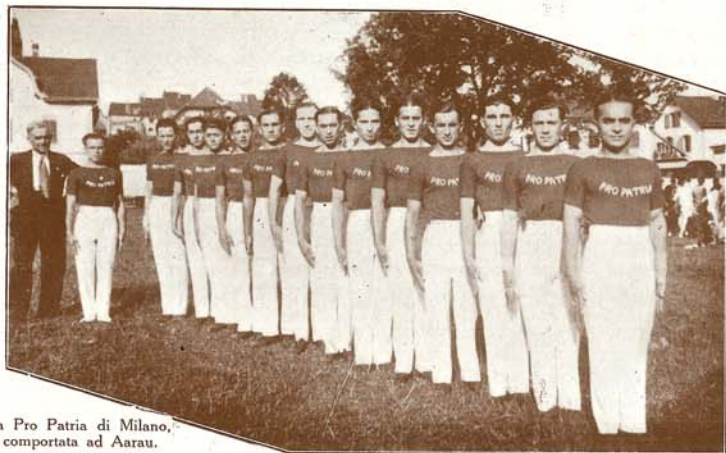
svizzero, il quale, nella semplice pratica del tiro a segno, non trovava con sufficienza l'estrinsecazione dei bisogni fisico-organici della propria vita.

E non valse a distogliere da questa simpatia per la ginnastica fattasi con l'andare del tempo profonda convinzione della sua somma utilità, la diffusione dei cosiddetti sport moderni e in particolar modo del calcio e del ciclismo, i quali anche fra la gioventù elvetica hanno bensì dei

proseliti, ma non i favori della massa.

Il popolo svizzero ha una vera e propria «mentalità ginnica» che si trasmette di generazione in generazione, con la medesima fede ed il medesimo entusiasmo dei pionieri.

Non può essere quindi motivo di meraviglia se perfino nei più reconditi luoghi le discipline ginniche, in uno al tiro a segno ed alla lotta libera, sono praticate quotidianamente da persone di ogni età e di qual-



La squadra della Pro Patria di Milano, che bene si è comportata ad Aarau.



I genovesi della Cristoforo Colombo, pure affermati in modo egregio, nelle prove al cavallo al concorso di Aarau.

siasi ceto sociale; e di conseguenza la medesima meraviglia non può sussistere se la Federazione competente ha migliaia e migliaia di società affiliate e se nei classici raduni triennali come quello recente di Aarau, il numero dei partecipanti supera le venti migliaia.

Queste indicazioni possono impressionare; ma l'impressione è ancor più lieta se giustamente si considera che una così larga partecipazione non è dovuta solo a spirito agonistico o a desiderio di emergere

ma soprattutto perchè la presenza ad una manifestazione è ritenuta come l'adempimento di un sacro dovere verso la Nazione.

Ecco la ragione per la quale in questi grandiosi consessi si ammirano poderose squadre formate da dozzine e dozzine di ginnasti, e fra i componenti degli uomini maturi che sotto gli sguardi delle giurie «lavorano» col medesimo entusiasmo e colla stessa valentia delle reclute.

Perciò, allorché si parla della ginnastica svizzera, non basta indica-

re delle cifre, ma bisogna considerare con obiettività quei fattori che noi abbiamo accennato di sfuggita, ai quali bisogna aggiungere la vasta e profonda organizzazione in ogni strato della vita nazionale, organizzazione della quale oggi usufruisce lo sport ginnico elvetico.

La Federazione Ginnastica Svizzera a buon diritto ha festeggiato con grandiosa solennità il primo centenario della sua esistenza e ha dato a questa festa un carattere così nobile ed elevato, da farle trascurare perfino le Olimpiadi nelle quali aveva un glorioso primato da difendere.

La Federazione ha voluto che nessuno mancasse all'ombra della gloriosa bandiera federale e il mondo sportivo non può non aver ammirato questa dimostrazione di forza e di disciplina.

Pertanto l'imponente raduno di Aarau è stato veramente una completa rassegna delle forze ginniche della Nazione e — come i consessi precedenti — risultò ricco quanto utile di insegnamenti. In primo luogo è stata generale la constatazione che il grande attrezzo ha sempre più una maggiore considerazione, con tendenza a far svolgere — nelle prove di squadra — esercizi brevi, chiari e semplici.



La Virtus di Bologna, altra squadra che ha tenuto alto il nostro prestigio ad Aarau.



La squadra ginnastica dell'Etruria di Prato, che ha preso parte al concorso ginnico bulgaro, nel grande Stadio Nazionale di Sofia durante la premiazione.

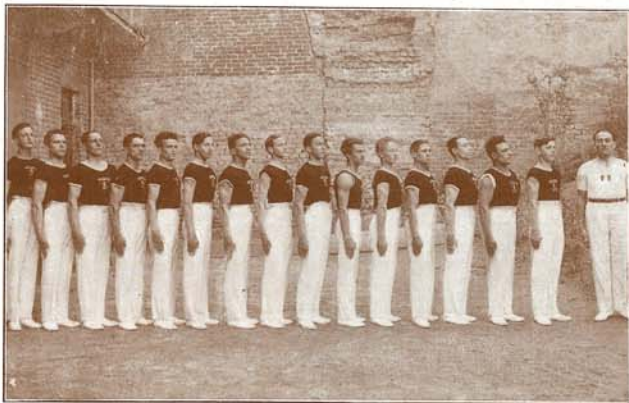
Questo è un vero e proprio indirizzo dell'attrezzista svizzero, tant'è vero che alle nostre squadre partecipanti è stato detto che con uno solo dei loro esercizi, essi formerebbero una vera e propria progressione.

Questo punto di vista però, nei riguardi dell'arte ginnica ai grandi attrezzi, è molto discutibile, perchè la limitazione può bensì giovare ai giovani nella pratica dell'attrezzo, ma all'esercizio toglie qualsiasi senso organico e progressivo. Allorquando si è stabilito il punto di partenza e di arrivo di un dato tema, questo non

può essere sviluppato in sintesi, bensì attraverso quegli elementi che formano l'esatta interpretazione del tema proposto, soprattutto coi dovuti criteri di organicità.

All'atto pratico questo hanno ben compreso gli esperti svizzeri, nel giudicare le squadre italiane. Chi ha una conoscenza, sia pure superficiale di questi consessi federali, non ignora le formidabili difficoltà che vi sono per conquistare la massima distinzione.

Per dare un'idea di queste difficoltà, diremo ad esempio che a tutt'oggi, individualmente nessun italia-



La squadra della Fulgor di Asti, vittoriosa nei concorsi di Škuodas e di Kaunas.

no, all'infuori di Angelo Ronzoni di Milano e del compianto Gualeni di Genova, è riuscito a conquistare la corona d'alloro.

Ma per quanto riguarda le società, l'impresa è difficile non solo per il complesso degli esercizi da eseguire, che rispondono ad una concezione profondamente differente dalla nostra, ma soprattutto per la media che bisognava conseguire: 9,34 su 10.

Ebbene, malgrado questo, le squadre italiane Forza e Coraggio e Pro Patria di Milano, Virtus di Bologna e Cristoforo Colombo di Genova, hanno trionfato in modo clamoroso.

I massimi onori sono giustamente toccati alla Forza e Coraggio, la quale si è classificata fra le prime tre della propria categoria. L'anziana società milanese, sotto la valente guida di quel mago di un caposquadra che è Luigi Cappella, è stata ammiratissima per la spettacolosa progressione agli anelli ed al cavallo: progressione che soprattutto a quest'ultimo attrezzo aveva un grande valore tecnico. Come pure la giovanissima squadra della Pro Patria è piaciuta moltissimo negli esercizi a corpo libero. E' una compagine, questa, che se riuscirà a conservare la attuale inquadatura, potrà dare del filo da torcere a qualsiasi avversario.

Il concorso di Aarau però non è stato di grande soddisfazione solo dal punto di vista collettivo, perchè tre squadre erano dirette da tre istruttori che per la prima volta affrontavano un cimento così arduo. Malgrado questo l'olimpionico Vittorio Lucchetti, il bravo Ferretti di Bologna e il piccolo Sala di Milano hanno superato la prova del fuoco in modo brillante, contribuendo con la loro valentia all'aggiudicazione di quell'ambito premio cui le nostre squadre partecipanti hanno lungamente agognato, preparandosi a lungo e con serietà.

Al concorso federale svizzero di Aarau la ginnastica italiana ha quindi scritto una nuova magnifica pagina ma questa pagina è ancor più luminosa, perchè nello stesso periodo la Fulgor di Asti e l'Etruria di Prato nei raduni ginnici di Lituania e di Bulgaria sono state — classificandosi prime assolute — veramente degne delle nostre tradizioni.

ANTONIO BRUSOTTI



A Maison Lafitte, per la prima volta da che mondo è mondo, si sono viste delle donne far la concorrenza ai fantini di professione. Ecco un'amazzone moderna che cura amorosamente il suo destriero.

DONNE A CAVALLO

Nell'ultima riunione di corse al galoppo all'ippodromo francese di Maison Lafitte, si sono disputate delle prove nelle quali erano ammesse a montare soltanto le donne. L'esempio non ha precedenti nella storia dell'ippica internazionale e se si ricordano in Inghilterra ed in America delle valorose cavallerizze in gara con provetti fantini sulle piste erbose, le corse esclusivamente di donne, al galoppo, non hanno proprio precedenti.

Le corse su pista, degli sport del cavallo che

sono svariati e vanno dalla tranquilla passeggiata mattutina alle difficili acrobazie del polo ed alle faticose galoppate delle cacce alla volpe, sono certamente quelle che meno sembrano adattarsi al gusto femminile e riportano in certo modo la donna cavaliere d'oggi allo spirito amazzonico, velato e attenuato sempre più nell'evoluzione dell'ippica femminile dal prevalere del senso estetico su quello agonistico.

Siamo dunque ad uno studio ultimo, se rian-



A Rambouillet: una « fantina » sul sulky.

nodandosi la catena all'anello primordiale appare compiuto un ciclo sportivo nello spazio dei secoli che vanno dalle avventure guerriere delle « mavor-tiae scyticae puellae », agli episodi di una corsa sulla pista di un ippodromo.

La donna a cavallo è di tutti i tempi. Prima ce la raffigurò il mito nella veste delle amazzoni della Scizia e della Cappadocia; donne battagliere coperte di pelli di fiera con arco e faretra, lancia e spada, scudo e cimiero, nell'immagine della loro regina Penthesilea raccolta morente dalle braccia di Achille sotto le mura di Troia dove pugnava strenuamente in aiuto dei cavalieri di Ettore. Donne dagli istinti belluini, spinte a sprezzare gli attributi della femminilità ed a tentare di cancellare la traccia impressa dalla natura alle loro belle membra, le amazzoni combattevano per la gioia di combattere e nel cavallo avevan trovato lo strumento che più rispondeva al loro istinto violento.

Anche più oltre nei secoli la donna guerriera, quando ha fatto qualche rara comparsa, l'ha fatta sempre a cavallo, negli episodi dei poemi cavallereschi ed in quelli storici delle guerre dell'ottocento, in Boemia dove le cronache del tempo ricordano

un esercito di amazzoni, organizzato dalla Principessa Libussa che per lungo tempo sparse il terrore negli stati del Re Przemislav e tenne in scacco un'armata valorosa. Ed ancora si ricorda l'episodio curioso di quella fanciulla milanese del secolo scorso che prendendo le generalità di un giovane fratello riuscì a farsi arruolare nella cavalleria imperiale austriaca e nascose tanto bene il suo segreto da riuscire a compiere gli studi all'Accademia ed a superare più di un gradino della gerarchia del suo reggimento partecipando valorosamente alle campagne contro i Francesi.

Era questa donna Francesca Scannagatta, l'unica che la storia ricorda con un grado in una milizia regolare. Emula della Marfisa ariostesca e della Rennopia tassoniana, Donna Francesca aveva obbedito non ad una smania d'avventure ma ad uno spiccatissimo istinto guerriero che l'aveva portata a sprezzare tutte le occupazioni care alle donne del suo tempo ed a cercare nelle armi e nel cavallo lo sfogo del suo temperamento esuberante.

Ed ancora tra il fumo delle battaglie e lo strepito delle armi ecco emergere la figura eroica della Regina Carolina di Napoli, che sempre accompa-

gnava in guerra il marito Ferdinando III e gli cavalcava a fianco nel folto della mischia infondendo, col suo esempio, coraggio ai soldati. Più a noi vicina, luminosa sopra tutte per la sua nobiltà di sposa e di madre, per il suo coraggio indomito e per la sua invincibile fierezza che la fece ammirare da due mondi, sta Anita Garibaldi le cui spoglie riposano sul Gianicolo dove l'amore degli Italiani volle eternata la memoria della compagna del biondo eroe che la trasse all'avventura più epica e più gloriosa che mai donna abbia affrontato.

Dopo la donna guerriera, che fu la prima rappresentazione della donna a cavallo affiorano nel tempo immagini gentili rilucenti d'armi, galoppanti su campi di battaglia ma non mosse da istinti bellicosi. Non è più l'odio che arma un braccio, non è più la battaglia scopo del violento esercizio fisico, ma è l'amore delle eroine dei poemi cavallereschi che riporta sulla scena elmi piumati su bionde trecce. E sono Clorinda bella, Armida incantatrice, Erminia gentile che ispirano nobili rime di celebrati poemi nei quali la loro immagine guerresca impallidisce al confronto della loro personalità squisitamente femminile di innamorate che affrontano i pericoli del campo e delle battaglie non per trafiggere nemici ma per la conquista di un cuore. Non è più Artemisia regina d'Alicarnasso che accompagna Serse nelle guerre contro la Grecia, e fa accicare un giovane che sprezza il suo amore, ma è l'Agnese della « Pucelle », che partito l'amato per il campo, rapisce a Giovanna d'Arco un'armatura per seguirlo.

In tutti i poemi del medioevo campeggiano sempre di queste figure femminili che seducevano i gusti eroici del tempo e davano lo spunto ad episodi gentili. Dopo la guerra e l'amore, è alla ricerca del fasto e del lusso che si ricollega la passione femminile per l'equitazione. Le dame del Rinascimento son ricordate e rappresentate spesso a cavallo in gran cortei splendidi e imponenti che escon dai manieri per le grandi cacce alle quali si recavano ingioiellate ed in ricchissime vesti. Beatrice d'Este, la consorte di Ludovico il Moro, possedeva una ammiratissima scuderia e con la sorella Isabella d'Aragona, praticava l'equitazione fin dalla più tenera età. Bianca Maria, figlia di Filippo Sforza, Elisabetta Gonzaga, primogenita del marchese Federico, Margherita di Baviera e tante altre nobili dame dell'epoca meravigliosa nella quale si costruiva in Italia l'edificio imperituro di una superba civiltà, rappresentano il tipo dell'amazzone del Rinascimento. All'acciaio delle corazze si sovrappone il velluto e il broccato, al fragore delle

armi si contrappone il tranquillo conversare coi cavalieri nella quiete e nel silenzio della campagna.

Ma non è a dire che il fasto dell'ippica soverchiasse del tutto la ricerca della vigoria nel sano esercizio della sella. Le dame dai magnifici costumi e dalle gemme preziose sapevano anche essere intrepide cacciatrici e cavalleresche virtuose. Beatrice d'Este era famosa nella caccia col falcone, resistentissima nelle lunghe galoppate per la caccia al lupo tanto che gli storici riferiscono che con la sorella Isabella cavalcò per trenta e più miglia di campagna difficile lasciandosi dietro il fior fiore dei cavalieri. Il marito stesso era così ammirato della bravura della amata consorte, da scrivere alla sorella essere inutile partecipare con propositi di vittoria ad una caccia alla quale prendesse parte Beatrice, ché un giorno riuscì ad uccidere un cinghiale ferocissimo contro il quale non osavano avventarsi intrepidi cacciatori.

Violenza, amore e sfarzo son stati gli stimoli imperiosi dell'amazzone dall'epoca dei miti alla rinascenza: avvicinandoci al nostro tempo la pratica femminile dello sport della sella ha tratto il suo incremento da altri moventi che rispondono principalmente al desiderio di ricerca, di sfogo, in un sano ed estetico esercizio sportivo, dell'esuberanza fisica. Ultimo, e recentissimo, lo spirito agonistico è venuto ad integrare la passione della donna per l'ippica.

Un periodo di grande splendore ha avuto l'equitazione femminile nel principio dell'ottocento quando le cacce a cavallo ripresero una gran voga e diedero un indirizzo preciso alla pratica dello sport portato fuori dalle accademie e dalle scuole dove più che lo svago si curava la ricerca dei migliori sistemi e si perfezionava la tecnica.

In Italia le cacce a cavallo assunsero al maggior fasto nella campagna romana dove Lord Chesterfield nel 1830 aveva portato dalla nativa Inghilterra un gran numero di cavalli ed una muta di cani. Appassionatasi l'aristocrazia romana a questo svago, che largamente praticato da noi in epoche anteriori ci ritornava con una marca forestiera, si videro galoppare nell'Agro, Re e Principi, prelati e gentiluomini fino a che Pio IX, allarmato dalle frequenti disgrazie che si registravano giunse a proibirle. Ma fu per poco tempo, ché qualche anno dopo, mentre fragori d'armi echeggiavano per la penisola a preludere le guerre della liberazione e dell'unità, lo sport della caccia a cavallo riprese in pieno e come prima attrasse gentiluomini e dame in partite cortesi. Continuando la tradizione delle amazzoni dell'ottocento, oggi ancora ai convegni

di caccia, che son frequenti nell'alta Italia e nella campagna romana, la donna porta sempre la sua nota di grazia e di gentilezza; ma non solo qui si affermano le virtù ippiche femminili che si impongono coraggiosamente nei concorsi ippici che disciplinano la passione in uno con la tecnica.

Ultimo stadio dell'evoluzione: la donna fantino. Dopo il campo di battaglia e il campo del concorso ippico ecco la pista da corsa. Ai paludamenti del carosello è sostituita la nudità degli steccati, alle seriche vesti l'abbigliamento succinto dei *jockeys*, al miraggio della conquista di un cuore o della sconfitta di un nemico, quello di un primo premio e dell'applauso di una folla.

Lo spirito agonistico prevale sul senso esteti-

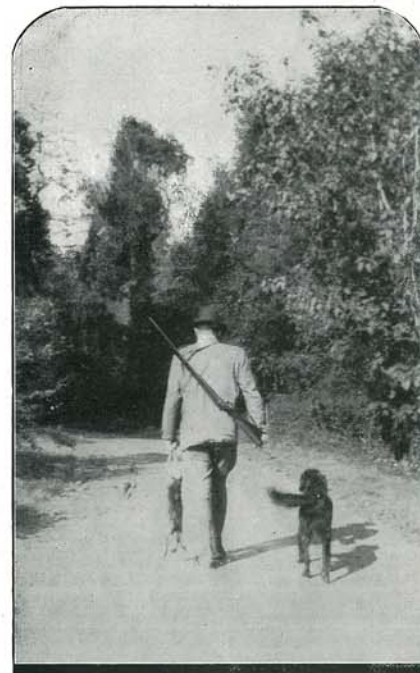
co; l'ammirazione non è più premio sufficiente all'amazzone del secolo ventesimo che alla pratica di tutti gli altri sport che erano un tempo prerogativa del sesso forte, vuol aggiungere anche questo complemento.

Apriamo i cancelli delle piste da corsa alla grazia femminile: i favori della folla dovranno essere decisi non dalle virtù del purosangue ma dalla bellezza di chi lo porta in corsa. Il biondo sul baio ed il bruno sul sauro formeranno dei piacevoli contrasti che faranno perdonare e gli errori di tattica e la mancanza di scatto. Si desidererà veder vincere la più bella e siccome dove c'entra la donna gli uomini fanno spesso cattivi affari, gongoleranno gli allibratori.

GUIDO GUALASSINI



Prima della corsa, il peso.



Lieto ritorno.

CACCIA E CINOFILIA

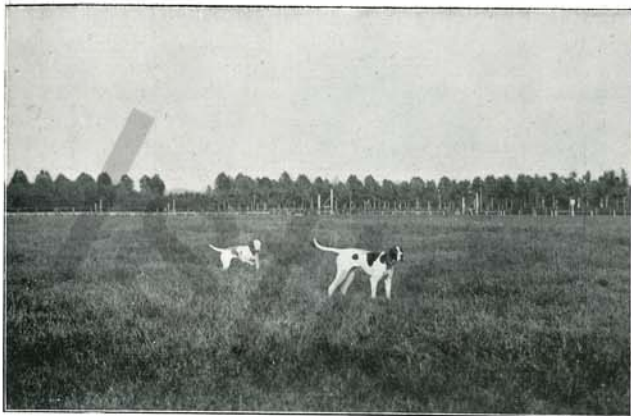
Ogni ambiente, specie se animato da passione sportiva, ha caratteristiche e particolarità che riescono difficilmente comprensibili da parte di coloro che ne sono estranei. Ma certo, nel mondo venatorio, dove l'attitudine sportiva si trasforma e starei per dire si raffina sino a divenire artistica (il seguace convinto di Sant'Uberto continuerà infatti a sostenere contro ogni opposto parere che la caccia è un'arte) queste particolarità assumono un'importanza grande. Non solo: ma possono suscitare il legittimo stupore del profano.

A chi non sia addentro nei misteri cinegetici sembrerà infatti strano che il cacciatore e il cinofilo (cioè colui che si dedica all'allevamento, al mi-

glioramento delle razze, all'istruzione del cane ed allo studio pratico e teorico di tutto ciò che si riferisce a quest'ultimo) si trovino spesso in antagonismo. V'è da aggiungere che in certi casi, e qui entriamo nel campo dell'estremismo, caccia e cinofilia si escludono l'una con l'altra.

Per darsi ragione di questo fenomeno che può apparire un controsenso vero e proprio, bisogna soprattutto tener presente che il cacciatore — anche il più puro, anche il meno positivo — persegue sempre uno scopo pratico, mentre il cinofilo si preoccupa il più delle volte di ottenere dei risultati che son fine a sè stessi, e che in ultima analisi diventano ideali in quanto possono non avere una vera efficienza pratica. Il

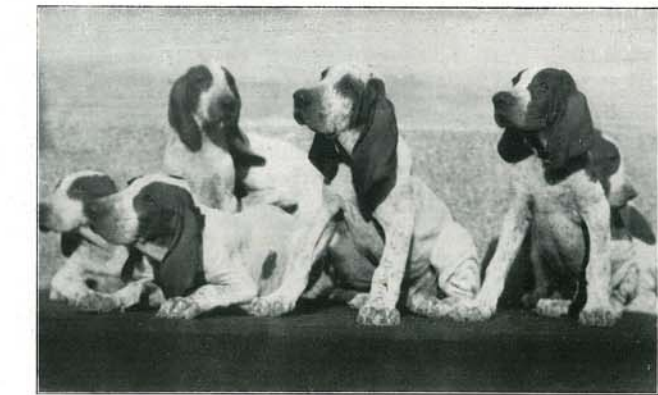
primo, battendo piane e paduli, dossi collinosi o cime alpestri, avrà sempre in vista l'obbiettivo della selvaggina e cercherà con ogni sua forza di incarnierarla. Ciò anche nel caso che l'uccisione del fagiano o del beccaccino, della starna o della coturnice, non rappresenti ai suoi occhi se non un complemento del piacere della caccia, come si è ripetuto non molto tempo fa. Ma per il cinofilo la selvaggina sarà quasi sempre un mezzo d'istruzione del cane, un elemento che deve permettere a un esemplare d'una determinata razza di dimostrare le sue doti sul terreno delle prove per meritarsi un premio, e non di rado avrà un valore accessorio. A meno che non ci si trovi di fronte a un cacciatore che si



Una ferma ed un consenso sul campo di prove.

dedichi alla cinofilia per dare all'attività venatoria una maggior nobiltà estetica, o viceversa.

Questo del fattore estetico, in tema di caccia, ha un suo significato. Nei vagabondaggi sulle tracce della selvaggina, la suggestione del paesaggio, l'intensità delle sensazioni che proviamo e che ci vengono suggerite da uno spettacolo o da una vicenda esterna, agiscono sul nostro animo in modo molto accentuato. Il cacciatore è per definizione un uomo semplice, o, se non lo è, aspira alla semplicità, ed è infinitamente sensibile alle bellezze d'un tramonto magari un po' romantico, pieno di sgoccioli d'oro e di porpora su un fondale azzurro, a quelle di un'alba che prelude l'apparizione del sole sui confini sfumati dell'orizzonte con toni d'ocra e di rosa, fra tinte madreperlacee acquerellate sul cielo ancor luccicante di stelle. Così il cane, con la sua azione più o meno generosa ed il suo stile di lavoro più o meno rispondente ai gusti del cacciatore, potrà completare l'emozione estetica o menomarla. Anche se l'ausiliario a quattro zampe deve servire a scopi eminentemente pratici, l'appassionato dello sport venatorio richiederà da esso quella parte di godimento che non è data solo dalla riuscita di un'impresa, ma dalle condizioni nelle quali i tentativi si svolgono. I puristi, gli intransigenti che pretendono dal cane una condotta perfetta e arrivano a non tirare al selvatico se questo non è stato fer-



Un bel gruppo di cuccioli bracchi.

opaco degli specchi d'acqua del padule, variato di ciuffi di falasco; godrà dell'odor buono che gli manda dalle praterie i fieni maturi, dalle selve alpine le conifere, della penombra densa di fantasmi di nebbia d'un bosco autunnale o invernale; godrà dei cieli immensi che sembra di poter toccare, dopo aver raggiunto un'alta e faticosa cima, dell'aspra solitudine d'una zona fin'allora inesplorata, di mille altre immagini e sensazioni. Ma soprattutto godrà d'aver dinanzi il suo cane, fascio di muscoli e di nervi diretti da un intuito prodigioso, l'umile amico senza parola divenuto qualcosa di più d'un semplice strumento atto a fargli conseguire un determinato scopo, e per quale proverà un attaccamento insolito, sentendosi legato ad esso da quel vincolo misterioso e profondo che unisce fra loro gli esseri primitivi. Arriverà a riconoscerli inferiori, ad affidargli senza più cercare di imporgli la propria autorità di animale ragionante. Il cane assurgerà dunque, con la selvaggina, a ruolo di protagonista, anche se commetterà falli che basterebbero per farlo squalificare dal più indulgente giudice di campo di prove. In ogni circostanza, continuerà ad essere un compagno, un amico chiamato a dividere le gioie e le delusioni della caccia.

V'è stato un tempo in cui molti cacciatori, specie se abitanti in paesi lontani dai centri di allevamento dei

cani di sangue, avrebbero creduto di menomarsi valendosi d'un soggetto che provenisse da un canile. Effettivamente le varie razze avevano subito da qualche decina d'anni una forte decadenza, e nell'immediato dopoguerra, anche nel campo della cinofilia, il confusionismo e il disordine portarono danni sensibilissimi.

L'arte dell'allevamento che in anni ormai remoti era riservata a pochi, divenne di tutti. L'applicazione dei criteri più empirici ed assurdi distrusse in un baleno il lavoro paziente svolto per mezzo secolo da intenditori profondi; l'opera meravigliosa di studiosi come il Laverak (creatore della razza di setters omonima) e Ferdinando Delor (che dedicò tutta la propria vita alla ricostituzione del bracco) venne sciupata in tentativi altrettanto sterili quanto irragionevoli. Si era avuta la moda del cane inglese (come v'era stata e v'è quella di una determinata polvere, di un determinato tipo di fucile), ed ecco, improvvisamente, s'incominciavano ad avvertire segni di stanchezza. Con timidità v'era qualcuno che riprendeva a parlare delle razze continentali. Ma come soddisfare i desideri d'una certa categoria di cacciatori o di semplici cultori del cane, che cedendo alla mania del rinnovamento voleva rivoluzionare le leggi della cinofilia? Creare il bracco-pointer (soggetto di mezzo sangue che fa arricciare il naso ai puristi ma serve ottimamente) non parve potesse condurre ad una soluzione. Si volle alliegerire il bracco allontanandosi dai caratteri essenziali del suo standard,



Un gruppo di setters irlandesi a un'esposizione.



Una bellissima ferma su quaglia.

si vollero modernizzare il setter e il pointer seguendo preferenze personali, non ispirandosi a ragioni d'indole pratica. Ne nacquero inconvenienti d'ogni genere, e la cinofilia vera e propria ne scapitò, soprattutto per i concetti non interamente errati che i cacciatori si formarono su di essa.

Oggi le razze si vanno selezionando, e nello stesso tempo si cerca di ottenere dei prodotti che possano corrispondere alle esigenze odierne, senza però falsare i caratteri della classicità. Comunque, fra il soggetto voluto dal cinofilo e quello richiesto dal cacciatore, esiste ancora una profonda differenza. Non bisogna di-

menticare che il cane del primo deve anzitutto presentare doti conformi allo standard nella bellezza esteriore quanto nell'azione che svolge, avere una correttezza assoluta che spesso, agli effetti pratici, non è indispensabile, riunire insomma un complesso di qualità che sono d'importanza capitale sul terreno delle esposizioni e sul campo di prove ma che dal punto di vista venatorio offrono minor interesse. Una ferma in bianco, un fallo qualsiasi — dovuto magari al caso o all'irrequietezza del concorrente che, come certi attori, subisce il panico del pubblico — potranno far arretrare un cane agli ultimi posti della classifica. A caccia invece verranno quasi sempre tollerati. Alle prove, un soggetto che incalzi il selvatico, o « gli dia sotto », come si dice in gergo cinegetico, riceverà per lo meno un punto di demerito. E a caccia tutti sanno come con certa selvaggina restia a volare quest'abitudine possa essere utile.

Inoltre, se alle prove uno stile di ferma non del tutto classico o insufficientemente tipico costituisce una manchevolezza sulla quale nessun giudice vorrà transigere, a caccia la tipicità può essere desiderabile, ma necessaria non sarà mai. Alcuni anni fa, nelle manifestazioni di cinofilia pura, si esigeva che il cane fosse una macchina perfetta in ogni sua azione. Anche per questo, forse, è nato nel cacciatore un senso di diffidenza verso l'attività cinofila propriamente detta, e di conseguenza

verso il campione, il cane celebre per i suoi premi. Del resto, i fattori pei quali un soggetto eccellente a prove può dimostrarsi pressochè inservibile a caccia, o viceversa, sono svariati. Si tenga conto ad esempio di quello della resistenza, e si ricordi che il lavoro d'un cane, a prove, dura pochi minuti, mentre a caccia si prolunga per ore ed ore, per giornate, a volte per settimane, esclusi i brevi momenti di riposo notturno.

Ma veniamo alle mostre canine. Osserveremo così che vi son soggetti bellissimi, premiati alle maggiori esposizioni e il cui *standard* non lascia nulla a desiderare, i quali non han mai visto nè annusato penna di starna o di beccaccino e discendono da genitori che mai vennero condotti a caccia.

Tutto ciò è noto al cacciatore. Ed ecco come diversi seguaci di Sant'Uberto son giunti a credere che solo il cane brutto, d'ignota genealogia o addirittura impuro, possa esser utile a caccia. A quante indulgenze non si è disposti verso il bastardo! E vi son poi ragioni di economia che contribuiscono a renderlo bene accetto: il bastardo costa poco, e per poco che serva ripaga sempre dei soldi che si son spesi per acquistarlo. E' rude, solido, quasi sempre intelligente, e ad ogni ferma che compie son pochi coloro che si trattengono dal ripetere: «Manco fosse un campione...».

A proposito di cani-macchine, v'è da aggiungere che molti allevatori e addestratori avevano trasformato i loro soggetti in veri e propri automi. E' noto nell'ambiente venatorio e cinofilo il caso di quel cagnaro che un po' con lo scudiscio, un po' con la... pillola di carne, era riuscito ad ottenere che le sue bestie fermassero ad un semplice cenno, tal quale come avviene nei circhi equestri. Alle prove su gabbiarole (quaglie di gabbia liberate al momento della gara)

cercava di ricordare i punti precisi ove si trovavano i gallinacci: arrivato in quei pressi, durante il suo turno, compiva il gesto convenzionale — appena appena percettibile — e il cane cadeva in una di quelle ferme che in cinofilia s'usa chiamar *catalettiche* tanta è l'immobilità del soggetto. Di poi, col frustino, cominciava a sfrugolar tra l'erbe, ma con cautela, di modo che la quaglia pigra a levarsi s'allontanava pedinando e si decideva a frullare solo a rispettabile distanza. Il cane appariva così dotato di mezzi olfattivi superiori, quando invece s'era limitato a compiere un atto di obbedienza pel timore di buscarle sode...

In tema di malizie d'istruttori, si può rammentare l'accorgimento di quell'altro che prima d'entrare in campo nascondeva nelle tasche alcune quaglie vive. Venuto il suo turno, con un piccolo cenno, intimava al cane di porsi in ferma, e dopo, senza parere, lasciava scivolare il gallinaccio giù per le gambe, traverso la tasca rotta. Sfortuna volle che un giorno, una quaglietta vivace e irrequieta lavorasse di zampe e di becco e anticipasse la sua comparsa, sbucando dal fondo dei pantaloni in presenza ai giudici ed al pubblico...

Negli ultimi tempi, non pochi cacciatori si son convertiti, ed il soggetto puro ha incominciato a riscuotere le simpatie della maggior parte dei seguaci di Sant'Uberto. «Un cane bello, munito di «pedigrée», che sia anche utile a caccia — si è finalmente compreso — vale certo più d'un bastardaccio che serva appena mediocrementemente». E v'è da augurarsi che un criterio così semplice venga diviso da tutti gli appassionati allo sport venatorio. Ma quante difficoltà v'è ancora da superare! Prevenzioni, pregiudizi, preconcetti: guai, poi, se quelle e questi son frutto dell'igno-

ranza. Basti pensare che un cacciatore di campagna, grosso di corpo, ma di cervello piccino, ogni volta che sentiva accennare al «pedigrée» (certificato d'origine) credeva si trattasse d'una malattia alla quale andavan soggetti solo i cani puri.

«Pedigrée»?... I suoi, non l'avevano mai avuto. Cacciavan bene, eran sani, mangiavano con appetito... Alla larga dai purosangue! E il bravo uomo continuava a scuotere compassionevolmente il capo se qualcuno ripeteva l'esotica parola... (da qui si vede la necessità di escludere dalla nostra lingua i vocaboli d'importazione straniera, massime per lo sport dove i termini barbarici abbondano).

Ma altro è parlare dei cani di sangue — ormai preferiti da tutti i cacciatori intelligenti, — altro è parlare di cinofilia pura. Per quest'ultima, come si è detto, le diffidenze non sono del tutto ingiustificate, chè gli obiettivi perseguiti dal cinofilo risultano diversi da quelli che si prefigge di raggiungere l'appassionato della caccia. Per giungere all'unificazione dei due sport, occorrerebbe che il discepolo di Sant'Uberto si mostrasse più fiducioso verso coloro che si occupano esclusivamente del miglioramento delle razze canine, e che i cinofili, senza sacrificare nè stile nè tipicità, cercassero di uniformarsi alle esigenze venatorie con una maggior comprensione dei requisiti che ogni nembrotte richiede dal suo ausiliario. Ad una provvida conciliazione si è contribuito assai dando sviluppo alle gare di caccia pratica, in parziale sostituzione di quelle classiche. Gare che meritano di essere incoraggiate specie se si svolgono su selvaggina cresciuta allo stato libero, ed alle quali il pubblico ed il gruppo di proprietari dei concorrenti sono per lo più composti di veri cacciatori.

NINO BROGLIO

LO SPORT IL FASCISTA



RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA

SOCIETA' CERAMICA
RICHARD - GINORI
 MILANO

N. 6 Stabilimenti

N. 25 Filiali di vendita



Servizi da tavola, da Caffè e da
 The d'uso comune e di lusso

Porcellane e maioliche artistiche
 Cristallerie - Argenterie "Christofle,,

Articoli per regali



Magazzini di vendita in tutte le principali città d'Italia



NOVEMBRE 1932 - XI
 SOMMARIO

LANDO FERRETTI	Decennale	pag. 1
G. C. VIGANÒ	Sport del Dopolavoro	» 6
FILIPPO BIANCHI	Angelo Manaresi	» 12
RENATO CHABOD	Gli Universitari a scuola d'alpinismo	» 15
—	La vittoria sui magiari	» 20
UMBERTO OLIVONI	Marcatori di fondo	» 23
NINO BROGLIO	Tipi e figure di cacciatori	» 27
CESARE MAFFEI	« Voli sul nemico »	» 31
LUIGI DE VITA	Il rinnovato Napoli	» 33
PAOLO MASERA	I campionati seniores di nuoto	» 37
GIUNIO SALVI	L'adunata dei liratori scelti	» 43
R. T. ZANETTI	Le novità del Salone di Parigi	» 47
—	I trionfi del nostro molociatismo	» 53
GIUSEPPE POLI	Come si deve colpire ?	» 55
M. TERLIZZI	Vele a Bari	» 61
MANFREDI OLIVA	Dalle piste parigine a S. Siro	» 64
A. CIGALA FULGOSI	I concorsi ippici nel 2° semestre 1932	» 67
—	Cacce a cavallo	» 75

COMITATO DI DIREZIONE DE "LO SPORT FASCISTA"

S. E. On. ARPINATI LEANDRO, Presidente della Federazione Italiana Giuoco del Calcio, Roma.
 Marchese ASINARI di S. MARZANO GIORGIO, Presidente della Federazione Italiana Pallacanestro, Roma.
 On. BARISONZO RICCARDO, Presidente della Federazione Atletica Italiana, Roma.
 Conte Ing. ALBERTO BONACOSSA, Presidente della Federazione Internazionale Motociclistica.
 Sen. Conte GIUSEPPE DELLA GHERARDESCA, Presidente del Jockey Club, Roma.
 Ammiraglio Conte DI SAMBUY LUIGI, Presidente della Reale Federazione di Canottaggio, Torino.
 Colonn. PIERO DODI, Presidente della Società Italiana Cavallo da Sella, Roma.
 N. H. ARDIZZINO FAA' DI BRUNO, Presidente della Federazione Italiana di Golf, Roma.
 S. E. On. LESSONA ALESSANDRO, Presidente della Federazione Italiana di Lawn Tennis, Roma.
 Duca On. MARCELLO DIAZ, Presidente del R. Aero Club d'Italia, Roma.
 S. E. On. MANARESI ANGELO, Presidente del Club Alpino Italiano, Roma.
 On. GIOVANNI MARESCA DUCA DI SERRACAPRIOLA, Vice-Presidente della Conf. Naz. di Scherma, Napoli.
 Nob. ALESSANDRO PARISI, Presidente della Società degli Steeple-Chases d'Italia, Roma.
 Ing. Comm. MILIANI LUIGI, Presidente dell'Associazione Scacchistica Italiana, Milano.
 On. Ing. MAZZINI GIUSEPPE, Presidente della Confederazione Nazionale Italiana di Scherma, Torino.
 Marchese PALLAVICINO PAOLO, Presidente della Federazione Italiana della Vela, Genova.
 On. PIETRO PARISIO, Presidente del R. Automobile Club d'Italia, Roma.
 S. E. On. RICCARDI RAFFAELLO, Presidente della Federazione Pugilistica Italiana, Roma.
 On. Dott. SALVI GIUNIO, Presidente dell'Unione Italiana Tiro a Segno, Roma.
 S. E. il Principe SPADA POTENZIANI LUDOVICO, Commiss. dell'Unione Ippica Nazionale, Roma.
 Ing. Comm. STACCHINI ETTORE, Presidente della Federazione Italiana di Tiro a Volo, Roma.
 Marchese TORNIELLI LUIGI, Presidente della Federazione Italiana Sport del Ghiaccio, Novara.
 Senatore Avv. VICINI ANTONIO, Presidente dell'Unione Ippica Italiana, Modena.



LO SPORT FASCISTA

ABBONAMENTI ANNI
 Italia L. 50
 Estero » 100

RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA

FONDATORE E DIRETTORE

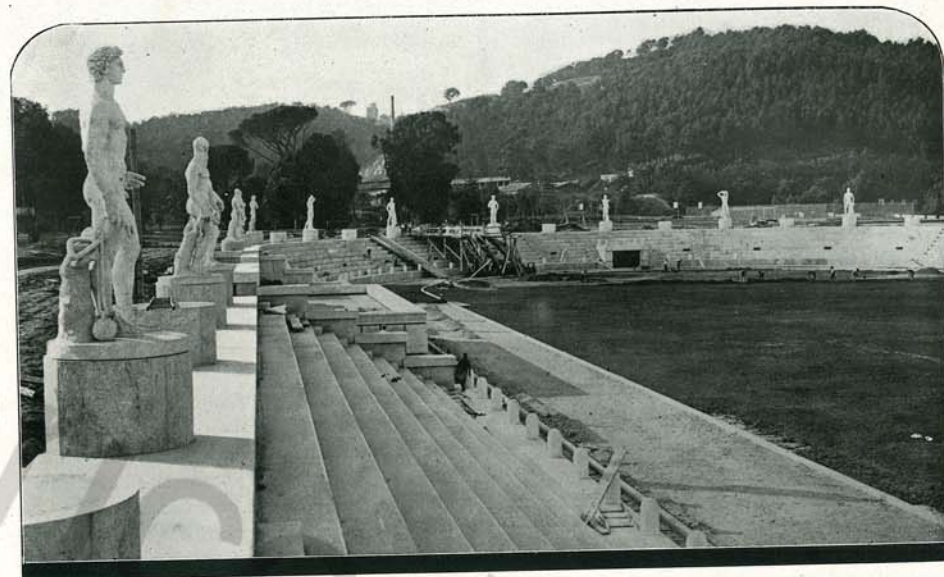
LANDO FERRETTI

Direzione - Redazione - Amministrazione

MILANO - VIA S. ANTONIO 3

Telefoni: 82-045, 82-450

CENTRO EDITORIALE STAMPE PERIODICHE



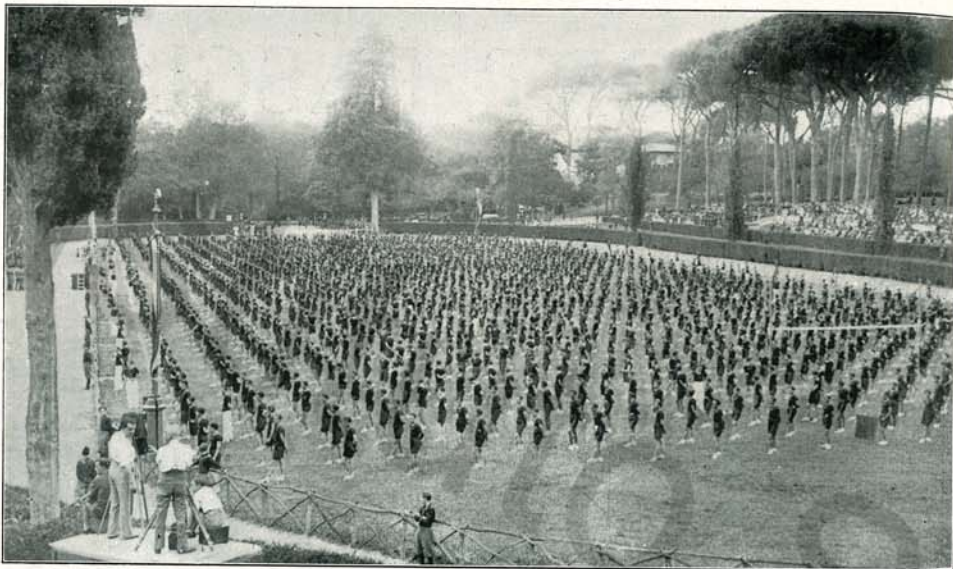
Parziale veduta degli spalti del Foro Mussolini, tempio di gagliardia e di salute fisica (foto Del Papa).

DECENNIALE

*I*l Duce che comanda — per il secondo decennio — di costruire e, se è necessario, di combattere e vincere, non desidera, certo, a celebrazione sportiva del primo decennale, quei funerei « lenzuoli » ricamati di cifre inesatte e di affermazioni errate (oh, povera storia!) che abbiamo visto dispiegarsi sulla stampa quotidiana ad opera di giornalisti « inseriti ». E neppure può approvare

una certa tendenza ad addormentarsi sugli allori che fatalmente prende chi si indugia sotto gli archi fronzuti e sonanti dei riti celebrativi.

Da fascisti sportivi abbiamo il diritto e il dovere di ricordare al mondo — in questo solenne e fausto anniversario della nostra Rivoluzione — i miracolosi progressi realizzati dal Fascismo anche nel campo dello sport. Ma, compiuto rapidamente



L'annuale della fondazione dei Fasci Giovanili è stato celebrato in tutta Italia con manifestazioni sportive fra i giovani fascisti. Particolarmente importante fu la manifestazione di Roma, che radunò un numero imponente di atleti in camicia nera: ecco una fase del saggio ginnico collettivo a Piazza di Siena (foto Del Papa).

questo orgoglioso ufficio, subito bisogna riprendere l'azione onde il primato sportivo d'Italia sia presto una concreta e luminosa realtà.

Il fatto più mirabile del Regime, pur sul terreno delle audacie sportive, è che esempio, iniziativa, comando, fascino, dettagli anche minuti di organizzazione, vengono, da dieci anni, con diuturna continuità, da un uomo solo: il Capo della Rivoluzione. Militante di tutti gli sport; ma, soprattutto, sportivo di razza e di temperamento nel senso più nobile della parola, cioè audace e generoso, sprezzatore del rischio, amante della velocità, della lotta, della conquista, leale, parco, tenace, entusiasta, Mussolini è Lui stesso l'immagine viva del Fascismo nella specie gagliarda del giovane italiano temprato dall'educazione virile.

Era inevitabile e fatale che, con questo Capo, l'Italia fascista dovesse compiere, nello sport, non solo le maggiori conquiste materiali ma anche spirituali; che lo sport diventasse, come è diventato, un « modo di vita » del nostro tempo, parte integrante dello « stile » cui gli italiani di Mussolini devono ispirare la propria attività.

Così, l'azione conquistatrice e vittoriosa del

Regime, in questi primi dieci anni, non si è limitata a fare, della piccola cosa che erano società e federazioni sportive prefasciste, una grande cosa inquadrata, disciplinata, potenziata dal « Coni »; e neppure a dare a questa organizzazione stadi, campi, palestre, mezzi materiali, riconoscimenti d'ogni sorta; ma è andata molto più in là, raccogliendo e moltiplicando le forze escursionistiche, inquadrando i cacciatori, dando strade e personalità giuridica ad automobilisti e motociclisti; restaurando la fortuna delle ali meccaniche stroncate dalla viltà demagogica; conquistando allo sport le chiuse porte e le venerande ma ammuffite aule degli Atenei; creando, infine, con l'Opera Balilla e coi Giovani Fascisti la più originale, completa e potente organizzazione rivoluzionaria, atta a forgiare per le lotte e le conquiste di domani milioni d'italiani così felicemente diversi da quelli che, insaccati in grigie formazioni di partiti superati, furono travolti da un'esigua, ma formidabile pattuglia fascista, guidata dalla volontà e dal genio del Duce.

Anche i più cocciutamente tenaci avversari in mala fede del Regime devono ammettere che il volto della patria, dopo dieci anni di Fascismo, è



9 ottobre: le centurie ciclistiche dei Fasci Giovanili sfilano in bell'ordine sotto gli sguardi del Duce (foto Del Papa).

irricognoscibile: le città gloriosamente restituite al fulgore antico, avvivate di nuove luci e di dinamica vita; bonificate le terre; ricostruite le strade; eretti argini, scavati porti, ridato agli uomini e alle cose un aspetto di dignità luminosa e composta.

Ma lo sport è, forse, il settore sul quale — in questa pur velocissima marcia — si è marciato di più. E ciò per due ragioni: perchè maggiori erano qui stati l'incomprensione e l'abbandono del passato, e perchè l'educare sportivamente, cioè virilmente, i giovani è basilare premessa a tutti i fatali sviluppi della Rivoluzione di Mussolini entro e al di là dei confini della patria.

Se si vuol misurare con cifre inoppugnabili il ritmo della travolgente marcia sportiva del Fascismo, possiamo liberamente scegliere una qualsiasi della Federazioni inquadrata dal « Coni » e di essa comparare il numero di società e di persone iscritte nel '22 con quello del '32, la tabella dei « record » di dieci anni addietro con quella attuale. I progressi organizzativi e tecnici appariranno, in ogni caso, eccezionali.

I dati riferentisi alla Federazione del Calcio (alla quale, prima che al « Coni », ha prodigato le sue personali e rare doti di organizzatore e di ge-

marca Leandro Arpinati) sono, più di ogni altro, significativi, perchè si tratta della forma di attività sportiva che, per il suo acre sapore agonistico, per la sua bellezza spettacolare, vanta il favore delle folle sportive italiane. Ebbene: le 995 società calcistiche del '22 sono salite, in dieci anni, a 2920; i soci hanno fatto uno sbalzo da 73.630 a 164.405; il numero delle partite giocate, da 24.875 a 70.125.

Che dire, poi, dei risultati sportivi? Le vittorie, in campo internazionale, non si contano più; massima, fra tutte, quella che ci dette il primato europeo alle Olimpiadi di Amsterdam del 1928, quando fummo preceduti soltanto dai calciatori sud-americani, gran parte dei quali di sangue, di nome, di temperamento ed, anche giuridicamente, di nazionalità italiana.

Per tutti gli altri sport inquadrati dal « Coni » basti ricordare ancora una volta i risultati delle Olimpiadi di Los Angeles, dove gli atleti di Mussolini hanno battuto i campioni sportivi del mondo intero, ad eccezione di quelli Nord-Americani, selezionati in un Paese con popolazione tripla del nostro, forti di una tradizione e di un'attrezzatura formidabili, gareggianti in mezzo alle grida appassionate dei propri connazionali.



Il Duce, accompagnato dalle Eccellenze Acerbo, Starace e Gazzera passa in rassegna, all'ippodromo dei Parioli, i superbi esemplari dei nostri allevamenti equini (foto Del Papa).

Per gli sport non olimpici, il Fascismo non ha, però, fatto di meno; anzi, possiamo sicuramente affermare che ha realizzato conquiste anche maggiori. Chi potrebbe negare il primato mondiale dell'Italia fascista nel complesso degli sport meccanici? Le imprese dei nostri aviatori, su idrovoltanti ideati e costruiti in Italia, con motori italiani, hanno ripetutamente commosso il mondo; e leggendario è apparso il volo dello stormo atlantico guidato dal quadrumviro Italo Balbo. In terra, poi, i vincitori dei più importanti GG. PP. automobilistici hanno cambiato nome, ma senza uscire da questa alternativa: Fiat, Alfa-Romeo...

Merito grandissimo del Fascismo, in questo campo, di avere protette, restaurate, o addirittura create « ex-novo » le industrie che altrimenti la crisi avrebbe travolto; e merito non minore di aver creata tutta un'organizzazione, dalle strade alle autostrade, dai campi di aviazione alle leggi sulla circolazione, al riconoscimento degli enti preposti agli sport meccanici (Aero Club, Automobile Club, Moto Club, Federazione Motonautica) onde le conquiste tecniche, l'attività turistica, e quella sportiva si sono potute realizzare con ritmo insperato.

Accanto alle macchine, il cavallo: superato solo dalla retorica degli anticipatori, il quadrupede più fedele, per tradizione antica e meriti di ogni tempo, all'uomo, era stato dimenticato, disprezzato dai governi prefascisti. Eccolo, ora, ritornato al suo giusto rango non solo sui campi di corsa, ma nelle rassegne mirabili che dimostrano come per l'agricoltura e per lo sport, per la pace e per la guerra, l'Italia fascista abbia, anche in questo campo, un'attrezzatura invidiata e potente.

E come non inorgogliersi di fronte ai risultati dell'Opera Nazionale Dopolavoro — cura particolare del dinamico, giovane, entusiasta e positivo segretario del Partito, S. E. Achille Starace — in tutti i campi e specialmente in quello che a noi qui interessa: l'escursionismo?

Le società escursionistiche che nel 1926 erano ancora 467 sono salite, in sei anni, a 5551; le manifestazioni da 975 a 61.110! Ecco, qui, lo sport nella sua più alta funzione di educatore del popolo che, sottratto agli ozi e ai vizi cittadini dei giorni di festa, è sollevato sulle candide vette, più vicino a Dio, in una serena e gioiosa contemplazione della natura.

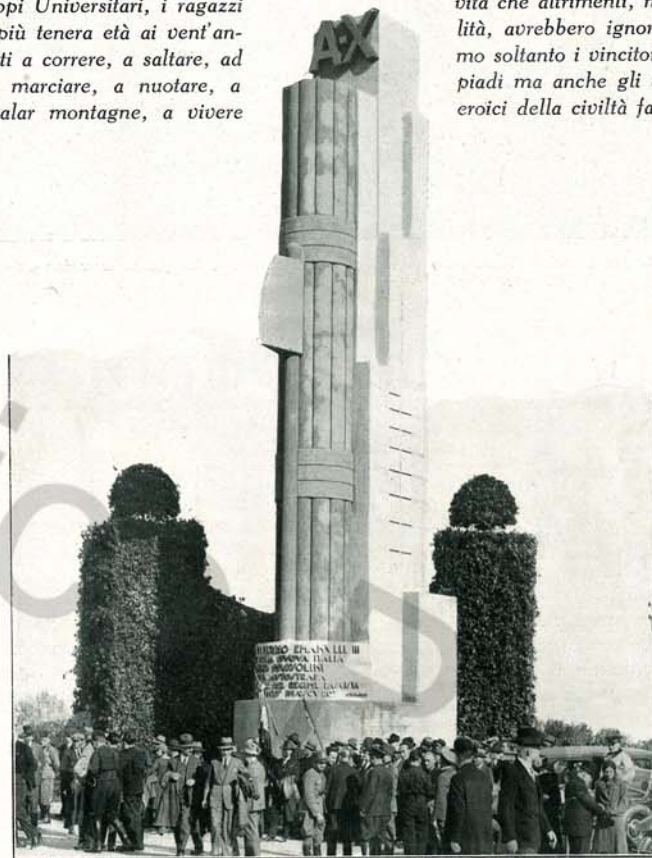
Ma, a parer nostro, la più grande conquista fascista nel campo dell'educazione sportiva della Nazione è costituita da questo complesso di istituti, ideati e realizzati dal Duce: Balilla e Avanguardisti, inquadrati nell'Opera Balilla, Giovani Fascisti, Gruppi Universitari. Potremmo aggiungere la Premilitare e la Milizia se, in questi istituti, non fosse prevalente, accanto all'elemento sportivo, quello militare.

Ma in virtù dell'Opera Balilla, dei Giovani Fascisti, dei Gruppi Universitari, i ragazzi d'Italia, dalla più tenera età ai vent'anni, sono abituati a correre, a saltare, ad arrampicare, a marciare, a nuotare, a navigare, a scalar montagne, a vivere

la vita del campeggio, a desiderare ogni arduo, ad affrettare con le sudate opere ogni conquista, a temperare le generose impazienze con una consapevole disciplina. Qui, in queste formazioni della giovinezza, è il maggiore orgoglio della Rivoluzione, la certezza che il Regime creato da Mussolini durerà e trionferà nel futuro.

Dai milioni di ragazzi, di giovinetti, di giovani, chiamati dal Fascismo attraverso le sue formazioni giovanili e del Partito, ad una dinamica vita che altrimenti, nella loro quasi totalità, avrebbero ignorato, noi non trarremo soltanto i vincitori delle future Olimpiadi ma anche gli assertori convinti ed eroici della civiltà fascista nel mondo.

LANDO FERRETTI



Il segno del Littorio all'ingresso dell'autostrada Torino-Milano inaugurata il 24 ottobre dal Duce (foto Gherlone).



Una pattuglia di sciatori dopolavoristi sul Colle Nevegal durante il Campionato di marcia e tiro.

Gli sport del Dopolavoro

Se la vastità delle opere compiute dal Regime in questo suo primo decennio di vita può essere abbracciata facilmente da uno sguardo di sintesi, attraverso alle rappresentazioni plastiche e grafiche delle opere stesse, la mole imponente delle conquiste e delle vittorie politico-morali, invece, ha bisogno di un attento esame in profondità.

Il cammino percorso va oltre la visibilità fisica di ciascuno di noi. E' diritto, impercorribile all'indietro, profondo, luminoso. Traccia decisamente la grande via del nostro divenire, in una superba dignità, che è tutta mussoliniana.

E' bene, perciò, di tanto in tanto, renderci conto noi stessi della realtà che viviamo quotidianamente, oltre tutti i motivi contingenti degli avvenimenti e della cronaca.

Per oggi, da queste colonne, ci proponiamo di analizzare la vasta azione educatrice che svolge

L'Opera Nazionale Dopolavoro, mirabile e tipica istituzione del Regime Fascista, ha portato e porta tuttora un largo contributo alla diffusione dello sport fra le masse. Per averne una conferma, basta leggere questo articolo, denso di cifre e di dati, dovuto a G. C. Viganò, che è fra i più vicini collaboratori del console Enrico Beretta, attivo Direttore generale dell'O.N.D. e fedele interprete delle direttive dell'on. Starace, Presidente dell'O.N.D. stessa.

il Dopolavoro in favore dei suoi due milioni di iscritti, per mezzo dello sport.

Il Fascismo ha creato anche una coscienza sportiva fascista. L'affermazione non è nuova. Ma, forse, giova ripeterla perchè ne prendano atto anche gli ultimi ritardatari, per i quali, oramai, deve essere chiaro che la sola forza muscolare non basta per vincere. I risultati delle Olimpiadi di Los Angeles, che hanno conquistato all'Italia il posto di dignità a cui aveva diritto per la maturità sportiva raggiunta, sono appunto la riconferma di questo risveglio dello sport nazionale, inquadrato e disciplinato dal Partito.

Quando, qualche anno fa, fu necessario disciplinare l'attività delle diverse organizzazioni sportive del Regime, chiarendone le attribuzioni e le competenze, al Dopolavoro fu assegnato il com-

pito di curare l'educazione fisica delle classi lavoratrici e lo sviluppo degli sport a carattere popolare. Sembrò, allora, che si avesse voluto restringere il campo d'azione del Dopolavoro. Affatto. Più che una delimitazione nelle funzioni era stato sancito un principio, anzi s'erano ribadite le finalità educatrici dell'Opera Nazionale Dopolavoro, la quale, lontana dall'impegnare i suoi atleti in competizioni agonistiche, era stabilito tendesse ad avviare la grande massa degli operai e degli impiegati alla pratica di quegli esercizi che, pur mettendo a prova la costituzione fisica dell'organismo, costituiscono, soprattutto, una salutare reazione agli ambienti chiusi degli uffici e delle officine. Realizzazione squisitamente fascista che, in altri tempi, altri regimi avevano invano tentato.

Queste linee direttrici, il Dopolavoro ha sempre seguito scrupolosamente. I risultati della sua vasta azione potranno essere valutati esattamente soltanto fra qualche anno. I grandi mutamenti si constatano a distanza di tempo e per la profondità con cui incidono nelle abitudini e nei costumi di un popolo. Pure, allo *statu quo* delle realizzazioni, il bilancio morale che si può fare non sarà né sterile, né inutile.

Le vecchie ideologie, molto care ai pedanti di una volta, i quali conclamavano che gli esercizi fisici, negli adulti, giovano limitatamente contro alcune specifiche deformità organiche, sono state decisamente superate. Il Dopolavoro ha, infatti, dimostrato che lo sport, nei suoi diversi aspetti dopolavoristici, più che come un'esibizione va inteso come un piacevole divertimento, una cura preventiva e preservatrice della salute fisica, un reagente meraviglioso contro l'ozio ed il vizio. Attraverso all'escursionismo ha istillato l'amore per la montagna e, particolarmente, per gli sport invernali; attraverso il tiro alla fune ed il canottaggio a sedile fisso, il gioco della volata, la palla al tamburello e la palla al volo, ha indicato la sana gioia delle competizioni sportive, che non offrono altri premi se non quelli dell'intima soddisfazione di aver vinto una partita o di aver trascorso un'ora in onesta allegria.

Funzione di prim'ordine, questa. La quale basterebbe da sola a dare un contenuto etico all'istituzione che l'assolve.

Il Fascismo non poteva continuare nell'imperdonabile errore dei tempi passati. I deboli fisicamente sono deboli anche spiritualmente, deboli per la vita, per la famiglia, per la Nazione. L'Italia di Mussolini aveva bisogno, ed ha bisogno, di Italiani

forti, sani, capaci di assolvere tutti i doveri e di impegnarsi in tutte le prove.

Oggi, il Dopolavoro continua nell'adulto l'opera di educazione fisica che l'Opera Nazionale Balilla incomincia nel bimbo e persegue nell'adolescente, in un'armonia d'intenti e di idealità trascendenti che promanano dalla visione totalitaria dello Stato-Nazione, in cui convergono le forze e le possibilità di tutto il popolo italiano.

Il Dopolavoro esplica la sua attività sportiva attraverso due specifici organi tecnici: la Federazione Italiana dell'Escursionismo, la Commissione Centrale Giochi e Sport Popolari.

Alcune cifre:

La Commissione Centrale Giochi e Sport Popolari ha effettuato, nell'anno VII, 53.438 manifestazioni varie; nell'anno VIII, 78.983; nell'anno IX, 89.623; nell'anno X, 93.524.

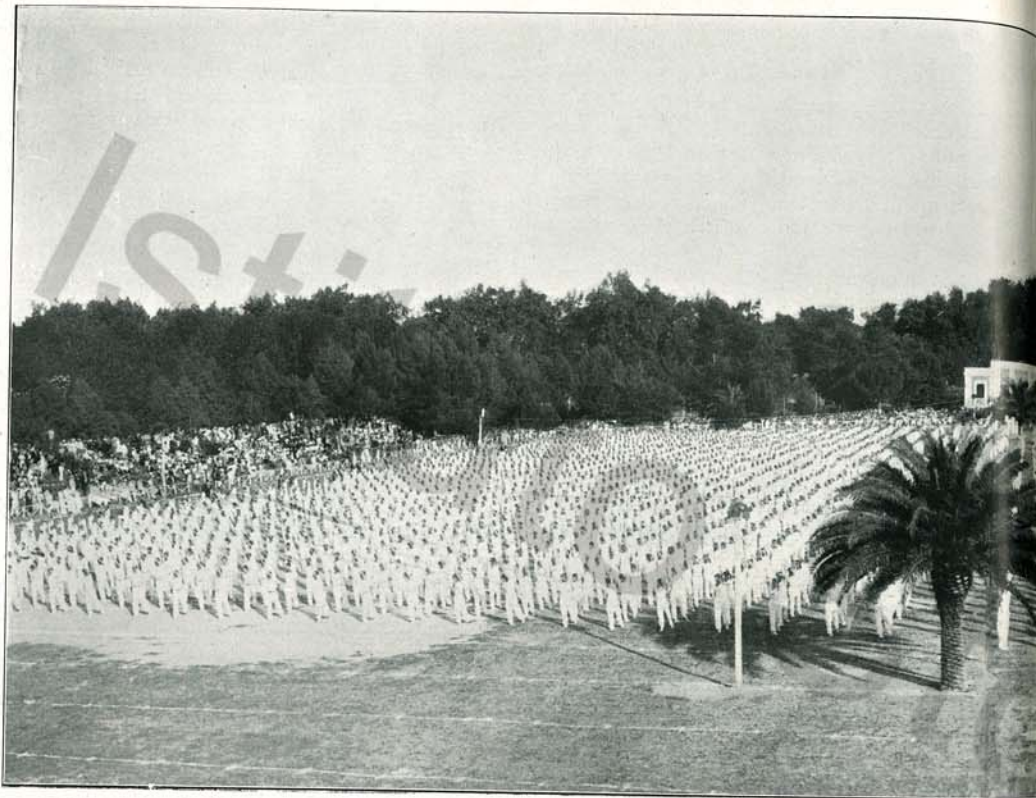
La Federazione Italiana dell'Escursionismo ha effettuato, nell'anno VII, 28.124 manifestazioni varie; nell'anno VIII, 36.433; nell'anno IX, 53.243; nell'anno X, 61.110.

Cifre ufficiali, assai eloquenti, che non avrebbero bisogno di essere commentate. Basta, infatti, il solo aumento progressivo delle manifestazioni stesse per dimostrare l'intensità organizzativa dell'Istituzione ed il consenso riscosso presso le grandi masse dei lavoratori.

La Commissione Centrale Giochi e Sport Popolari, che raggruppa ben sei Federazioni, disciplina, particolarmente, il gioco delle bocce, il tiro alla fune, il canottaggio a sedile fisso, la palla al volo, il tamburello, la volata, il nuoto e l'atletica. Campo d'azione assai vasto, come si vede, ma perfettamente rispondente alle finalità del Dopolavoro. Attività varia e metodica, che ha un contenuto veramente sportivo, pur senza tendere alla specializzazione dell'agonismo, dalla quale, un giorno, se non oggi, lo sport nazionale potrà trarre le riserve di domani.

Nell'anno decimo, per esempio, hanno conseguito il brevetto atletico circa 4500 dopolavoristi e quello di nuotatore dopolavorista circa 4000. In che consistono le prove per il conseguimento di questi brevetti? La domanda non è oziosa, perchè spiega, non fosse altro, le attribuzioni sportive della Commissione Sport e Giochi Popolari.

Per il brevetto di nuoto, il dopolavorista deve percorrere 100 metri in 1'40". Per il brevetto di atleta, i dopolavoristi debbono superare, secondo che concorrano al brevetto di primo, secondo o terzo



Il saggio finale, alla presenza del Duce, al concorso ginnico-atico del Dopolavoro.

grado, cinque, quattro, o tre fra le seguenti prove :

Corsa piana 100 metri	in	13''2/5
» » 200 »	»	27''
» » 400 »	»	1'10''
» » 800 »	»	2'35''
» » 1000 »	»	3'30''
» » 1500 »	»	5'40''
» » 3000 »	»	12'
Lancio del peso (kg. 7,250)	m.	8,50
Lancio del disco	»	27
Lancio del giavellotto	»	35
Salto in alto	»	1,30
Salto in lungo	»	4
Salto con l'asta	»	2,20
Marcia 5000 metri	in	30'

Prove, dunque, che richiedono una certa serietà di preparazione e che vanno al di là dei sem-

plici esercizi ginnastici? Sì, indubbiamente. Qui, lo sport diventa un mezzo di educazione.

A coronamento, poi, di tutta questa sua azione atletica, il Dopolavoro indice ogni anno un concorso ginnico-atletico nazionale, che è già alla sua quarta edizione e che, quest'anno, ha radunato ben 5800 partecipanti dopolavoristi. Ottomila e più ginnasti che partecipano ad un concorso, nella cornice coreografica di un grande spettacolo, impressionano. Ma fanno anche pensare, a chi ha voglia di pensare seriamente, che sono dopolavoristi, nel medesimo tempo, atleti e soldati al servizio della Patria.

La Federazione Italiana dell'Escursionismo disciplina, invece, le seguenti attività: Escursionismo, Sci, Cicloturismo, Podismo, Campeggi fissi e mobili, Gite, Raduni.

Anche questo un campo vasto e difficile, forse

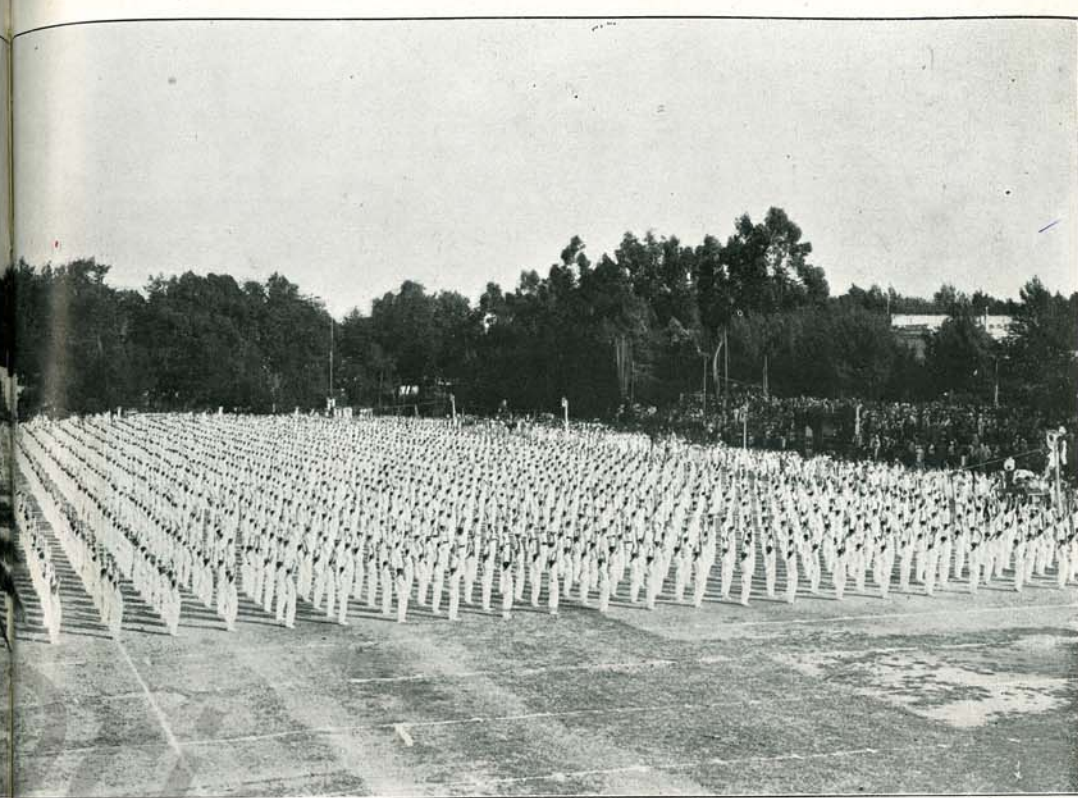
meno sportivo, ma più aderente alle necessità dell'educazione di massa.

Inquadrare l'escursionismo in un'organizzazione che rispondesse in pieno ai nuovi valori della vita fascista non era, davvero, cosa facile. Il Dopolavoro vi è riuscito. Oggi, gli Italiani amano la montagna, d'estate e d'inverno, si appassionano allo sport dello sci, inforcano domenicamente il loro cavallo d'acciaio, marciano per chilometri lungo le strade fasciste. Sono i nuovi Italiani di Mussolini, che hanno inteso il dovere di svilupparsi e conservarsi fisicamente, nella piena consapevolezza del vivere pericolosamente.

La Federazione, indice ogni anno, per lo sci, il cicloturismo ed il podismo, degli speciali brevetti di facile conseguimento. Per lo sci, le prove di brevetto sono le seguenti: marcia di km. 8 in un tempo massimo di 60 primi; discesa in velocità di metri 800 (brevetto di sciatore dopolavorista); una

marcia di km. 12 in un tempo di 1 ora e 30', una discesa in velocità di 1000 metri con 5 punti di passaggio obbligatorio (brevetto di sciatore dopolavorista scelto); un salto di m. 8, senza bastoncini (brevetto di saltatore dopolavorista). Per il ciclismo le prove di brevetto consistono in una marcia di km. 150 in un tempo massimo di ore 8.30 (1° grado) e di 100 km. in un tempo massimo di ore 5.30 (2° grado). Per il podismo le prove per il brevetto di audax podista richiedono una marcia di km. 50 da compiersi in un tempo massimo di ore 9.30; per il brevetto di fortior podista una marcia di km. 30 da compiersi in un tempo massimo di ore 6.

Nell'anno '31-32 conquistarono il brevetto di sciatore circa 5000 dopolavoristi, quello di audax ciclista 3607 dopolavoristi e quello di audax podista circa 1000. I partecipanti alle varie manifestazioni della Federazione si contano a centinaia di migliaia. Basti dire che nella sola stagione invernale 1931-32,





Durante il torneo provinciale boccefilo organizzato dalla sezione modenese dell'O.N.D. - Una fase di gara.

sui diversi campi di neve d'Italia si radunarono circa 100 mila dopolavoristi. Senza, poi, dire dell'illimitato consenso espresso dalla grande massa dei dopolavoristi per queste manifestazioni, che portano i lavoratori all'aperto, in montagna, ai fiumi ed ai laghi, chè, per esempio, al Campionato nazionale di marcia con gli sci e tiro, che ebbe luogo il 14 febbraio dello scorso anno a Nevegal in Provincia di Belluno, parteciparono ben 129 pattuglie rappresentanti tutte le Province d'Italia.

I lettori, che ne abbiano il tempo, calcolino da loro il numero degli sciatori formati dal Dopolavoro sino ad oggi e fermino la loro attenzione su quello che è il risveglio del podismo nazionale, dopo lo scioglimento della Direzione Generale dell'Audax Podistico. Le conclusioni saranno certamente lusinghiere. Gli appassionati cultori della montagna, invece, considerino il numero delle manifestazioni escursionistiche organizzate dalla F.I.E. ed il numero dei partecipanti alle manifestazioni stesse. Troveranno di che compiacersi intimamente, chè l'intenso movimento escursionistico italiano ha dato, e continuerà a dare, frutti insperati. Con buona pace di tutti gli ammalati di romanticismo, i quali

non credevano per istinto alla possibilità di orientare il popolo italiano verso «l'immensità» della montagna.

Lo sport italiano, così com'è oggi inquadrato nel Regime, aveva pure bisogno di essere completato da questa funzione educatrice svolta dal Dopolavoro, oramai, da più anni. La nuova coscienza sportiva, diffusasi tra le masse dei lavoratori italiani, con perfetto spirito di comprensione e ammirevole senso di disciplina, doveva, infatti, trovare i suoi legittimi sviluppi in un'organizzazione attraverso la quale fossero state seriamente giudicate tutte le possibilità fisiche, ed incoraggiati tutti gli entusiasmi sportivi.

Il Dopolavoro, assolvendo degnamente la sua funzione, ha collaborato e collabora con tutte le Federazioni del Comitato Olimpico Nazionale Italiano.

Ricordiamo.

Quando sembrava, qualche anno fa, che la Federazione Ginnastica dormisse un sonno d'inerzia, fu il Dopolavoro ad istituire i suoi brevetti atletici ed a bandire il 1° Concorso Ginnico Atle-



Il Duce, accompagnato dall'on. Starace, e dal Console Beretta, passa in rassegna le staffette dei dopolavoristi ciclisti, convenute a Roma alla III Aduzata della F.I.E.

tico Nazionale dei dopolavoristi d'Italia. La ginnastica, ritornava, così, agli onori di un tempo, nella luce meridiana del Fascismo, per riprendere il suo glorioso cammino nella storia dello sport.

Quando lo sci era uno sport di pochi aristocratici e gli sciatori sparuti gruppetti, che dovevano abilmente sfuggire alla derisione di coloro che non riuscivano a perdonar loro l'audacia di andare sulla neve o il coraggio di affrontare il pericolo di una caduta, fu il Dopolavoro ad istituire i brevetti di sciatore dopolavorista e ad indire le prime grandi collettive riunioni sui campi di neve d'Italia. Lo sci, in questi ultimi anni, è diventato uno sport che, per antitesi, possiamo dire popolare.

E' il Dopolavoro che, attraverso le prove per il brevetto atletico che abbiamo illustrate, può da-

re, domani, delle forze nuove alla F.I.D.A.L.

Si sa, il difficile è incominciare. Quando si è incominciato, gli sviluppi sono imprevedibili. Chi sa che lo sciatore dopolavorista, oggi nuovo alpino acquisito alla Patria, non possa domani diventare un campione, o un atleta dopolavorista non possa battere un record e conquistare la maglia azzurra! Certo, la collaborazione esiste. Potrà essere, nel tempo, cementata più saldamente, secondo gli eventi e la volontà. Perché uno è il comandamento: vivere pericolosamente, con la volontà di superare noi stessi.

Vivere pericolosamente. E' legge del Fascismo.

Il quale è un faro che proietta la sua luce nel mondo.

GIACOMO CARLO VIGANÒ

ANGELO MANARESI



**PAROLE AGLI
ALPINISTI**

ROMA - EDIZIONI DEL C.A.I.
SETTEMBRE, 1932 - ANNO X

Angelo Manaresi

tismo italiano, e vivifica la lotta col suo fervido, giovanile entusiasmo.

La guerra. Angelo Manaresi è con i primi, cantando. Volontario, Ufficiale, assetato di battersi, di andare avanti. Val Sugana, Grappa, Col di Zugna, Val d'Adige, Val d'Astico: ogni nome è una tappa, ogni tappa è un assalto dove Manaresi è tra i primi, giocondo, audace, irresistibile.

E' ferito. Va all'Ospedale; nella sua camerata candida il suo arrivo è il raggio di sole giocondissimo che rallegra e che illumina; dal suo letto il bolognese ha parole per tutti, parole gaie e ridanciane dietro le quali trema, timidamente, la sua grande bontà fanciullesca, ed una indistinta, profonda compassione per i letti che si vuotano, ogni giorno, improvvisamente, del loro carico di dolore. Ma non bisogna ammalarsi di malinconia... e soprattutto non bisogna intenerirsi. Se mai è meglio vendicarli! Non è ancora rimarginata la ferita e già Angelo Manaresi chiede di ritornare alla sua compagnia, che si batte sul Grappa, per combattere ancora.

E' esaudito. Vola al Cauriol; poi al Grappa: due medaglie al valor militare suggellano l'impresa audacissima, meravigliosa ai compagni d'arme ed ai superiori; ma con Manaresi non bisogna mai meravigliarsi: diritto, quadrato, con il volto largo, aperto e le sopracciglia dense, egli è il prototipo della razza emiliana, buona e semplice, forte e cortese, rude e leale.

4 novembre 1918; sotto il sole pallido dell'autunno gli «eroi del Paradiso» suggellano la grande sanguinosa vicenda con la loro vita, ultimi. Gli animi smobilitano: la vittoria è finalmente afferrata e saldamente tenuta dal rostro delle Aquile di Roma: i «veci» ritornano, cantando, dalle montagne sulle quali ormai non vi è più bisogno di loro; Angelo Manaresi corre a Bologna, a riprendere gli studi, a iniziare un lavoro, a farsi un nido, una nicchia, a riposare.

Riposare?... No. Per gli uomini come lui il riposo non può esistere: la politica lo vede in primissima linea: a Bologna egli fonda l'Associazione Nazionale Combattenti, chiamando sotto le sue bandiere tutti coloro che hanno conosciuto la trincea e l'assalto: nel 1919 sono indette le elezioni politiche: Angelo Manaresi è sulla breccia, coi primi, tra i primi.

Parlatore instancabile, senza dubbi e senza incertezze, dotato di uno stile rude, implacabile, preciso, vero stile da montanaro e da soldato, egli trascina le folle ormai stanche di stilizzate demolizioni e nauseate di foga oratoria social-comunista: 1920: è eletto, nelle elezioni amministrative della città, a far parte della minoranza; è al suo posto: lotta, combatte, resiste, ribelle, cocciuto, tenace.

Scoppia, tragica, improvvisa, la bufera: la mano fraticida della maggioranza comunista, si alza armata contro la piccola pattuglia tricolore della minoranza nazionalista: Giordani, cade, colpito a morte, tra le braccia di Angelo Manaresi: il volto maschio dell'alpino bolognese si scava di una risoluzione tremenda ed incrollabile, la fronte s'incide di una ruga di più: bisogna spazzare tutta la pattuglia che insan-

politico combattente organizzatore scrittore

guina le strade, che insulta la Patria, che prostituisce la Bandiera; bisogna vincere, disperatamente.

Angelo Manaresi non conosce tregue, non conosce più riposo, strappa al sonno le ore più preziose; comizi, spedizioni punitive, sedute in Municipio, assemblee, discorsi... la sua giornata è un fervore solo di opere, è densa di avvenimenti: la sua opera è ciclopica, precisa, preveggenze.

Dietro la sua fronte è una volontà che atterrisce, che sgomenta: l'alpino sorte da un fascio di muscoli che fanno catapulta col pensiero: Bologna lo manda al Parlamento, nel 1921, come suo rappresentante; ma la lotta politica sta precipitando: il movimento nazionale è nelle mani di Benito Mussolini e dei suoi luogotenenti: la Marcia su Roma consacra ormai un diritto popolare ed inaugura una nuova era di storia. Angelo Manaresi, gregario modesto ed infaticabile del Duce, ha partecipato alla storica Marcia, poi ha ripreso il suo posto a Montecitorio, silenzioso, modesto, invisibile.

Da dieci anni è al Parlamento: la Camera lo volle suo Segretario, poi suo Questore; ma il Duce seppe sagacemente valorizzare le grandi doti di questo suo collaboratore, indicandolo prima come Presidente dell'Opera Nazionale Combattenti e poi del Club Alpino Italiano, enti ai quali Manaresi seppe portare tutta la tenace sua volontà di riorganizzatore abile e sapiente, di animatore instancabile, di potenziatore inarrivabile.

Ma il nome di Manaresi è universalmente conosciuto per un'altra sua attività: quella di comandante del Decimo Reggimento Alpini, che raccoglie sotto le sue bandiere tutti gli Alpini in congedo: oltre sessantamila. Di questo rumoroso e giocondo reggimento di «scarponi» Manaresi è lo «scarpon-comandante», e nello stesso tempo è l'animatore, il trascinatore, colui che ha saputo realizzare le adunate di Napoli, Bolzano, Genova, Torino, che ha portato dinanzi al popolo italiano le sue montagne superbe, che ha gettato i gridi di allarme in mezzo all'ottimismo imbecille», come lo chiama lui, di coloro che credono ai troppo facili trionfi ed alle troppo facili cifre delle statistiche ufficiose.

Questo è Angelo Manaresi in campo politico: è tutto lui, direbbe uno dei suoi ammiratori; molteplice, complesso nell'attività che non ha soste: eppur lucido, preciso, limpido. Memoria di ferro, volontà inesorabile: chiara franchezza, come si conviene ad un uomo dei monti, a un combattente che conobbe l'assalto all'arma bianca, l'attesa fremente dell'agguato, l'inebbriante gioia della vittoria.

Lo scrittore. La sua attività letteraria rispecchia in gran parte la sua attività: ed ecco quindi venuta a buon punto, in questi giorni, la pubblicazione di due libri: «Parole agli Alpini» e «Sul Ponte di Bassano», in una veste semplice e nitida, come si conviene ad edizioni alpine; il primo è una raccolta di articoli via via pubblicati da Manaresi sulla Rivista mensile del Club Alpino Italiano, e sono una magnifica documentazione della storia del Sodalizio in questi ultimi due anni.

Le ragioni della pubblicazione vi vengono spiegate dal Manaresi nella Prefazione, che ha voluto scrivere egli stesso, con rude e breve sincerità di montanaro: «... occorre intensificare la propaganda, lanciare gli Italiani verso l'alto, staffilare fiacchi ed imbelli, stroncare, con l'arma della beffa e del ridicolo, chi, avendo muscoli e fegato sano, si attarda all'ombra delle Alpi eccelse, in giocarelli e limonamenti di fondo valle, reagire a troppo comodi ottimismo, sentire che la montagna è scuola di corpi e di anime, non passeggero sollazzo festaiolo e che non vi è vittoria senza rischio, fatica e combattimento... Per questo ho voluto che le modeste mie parole fossero raccolte in questo libro, disadorno ed arido, ma forse non inutile; che se esso non potrà, come vorrei, essere fiaccola di propaganda tra le nuove leve, appaia, almeno, come incrollabile atto, di fede di chi, come me, per l'Alpe si è battuto, fin dalle ore prime».

Il Presidente del Club Alpino Italiano, dopo aver per lunghi anni donata l'opera sua preziosa all'Ente che egli ha risollevato e del quale ha magnificamente potenziato l'attività e gli altissimi scopi sociali ed eugenetici, ha voluto fare di più e di meglio, raccogliendo in questo «breviario sentimentale» le parole dette agli alpini di Italia nelle più svariate occasioni, sgorgate improvvisate e limpide dinanzi a problemi imprevisti, tutte improntate a quella chiara e lineare sincerità che fa della prosa di Angelo Manaresi un blocco nudo e scabro, che ignora ipocrisia di vernici e doppiezza d'ambigue stilizzazioni, semplice e grigio come la roccia, talvolta candido e splendente come il ghiaccio.



cio e la neve. E veniamo al secondo libro: «Sul Ponte di Bassano», edito dalla Tipografia dell'Alpino. Crediamo che sia inutile rammentare la origine di questo verso notissimo della rapsodia di guerra; quanto al libro esso è dedicato ai settantamila «scarponi» d'Italia ed altro non è che una raccolta degli articoli quindicinalmente pubblicati sull'Alpino, il giornale che ricevono tutte le fiamme verdi d'Italia.

C'è nel libro tutta la vita, tutta la passione di Angelo Manaresi: profili di scomparsi, da Franco Micheli-Tocci ad Arnaldo Mussolini, da Roberto Sarfatti ad Ottorino Mezzalama, lontani episodi di guerra, cronaca delle adunate del dopoguerra, indette da Manaresi stesso e da lui animate colla sua presenza e colla sua parola, chiacchiere e polemiche: una prosa viva, fresca, vitale, affascina, che trascina il lettore in questo mondo gaio di vecchi alpini: «Faticare, soffrire, combattere, in umiltà ed in letizia: nel cuore una fede immensa nella Patria, sulle labbra il canto dell'amore, della guerra e dell'alpe; questo l'orgoglio della nostra gente!

Così essa è; così vuole ed ama il Duce».

Così è Manaresi, solida colonna dell'Italia fascista, luogotenente silenzioso di Colui che tutti guida sulla via ampia che conduce alle maggiori e più luminose vittorie.

Nell'operosità viva e vibrante del Deputato, del Gerarca, dell'Alpino e dello scrittore si compie il ciclo di questa sua giornata densa di eventi, di opere e di fatiche ed anche e soprattutto di responsabilità, cui egli sa disciplinatamente sottoporsi; ma così, alla buona, senza chiasso e senza importanza: all'alpina.

FILIPPO BIANCHI



“Sport Fascista” sta per entrare nel suo quinto anno di vita.

“Sport Fascista” esalta e documenta le conquiste della gioventù ardita e forte.

“Sport Fascista” sarà nel 1933 ancor più bello, più ricco, più interessante che nel passato.

“Sport Fascista” dimostra coi fatti di tener fede al programma per cui nacque.

SPORTIVI! Fate il vostro dovere abbonandovi alla nostra Rivista.

ABBONAMENTI ANNUI

Italia	L. 50
Estero	> 100

Direzione-Redazione-Amministrazione

MILANO - VIA S. ANTONIO 3

Telefoni 82-045 e 82-450



Gli Universitari fascisti



Passaggio di uno seracco del ghiacciaio di Vaudet, da parte degli Universitari del Corso di Valgrisanche (foto Grimaldi).

a scuola d'alpinismo

Abbandonata l'organizzazione della grande Tendopoli Universitaria nazionale, si è quest'anno, e molto più opportunamente, pensato di avviare gli universitari alla montagna per piccoli gruppi, in modo da far sorgere in ogni goliardo, col risveglio dell'iniziativa individuale, il senso di responsabilità e di autonomia. Di qui l'istituzione delle «Settimane Alpinistiche» ed il largo appoggio concesso dall'Ufficio Centrale dei G.U.F. ad ogni universitario, in particolare per mezzo degli appositi «buoni» da adoperarsi nei rifugi. Parallelamente a queste manifestazioni l'Ufficio Centrale si preoccupò di istituire due scuole di arrampicamento, l'una sulle Dolomiti, tipicamente di roccia, l'altra in Val d'Aosta, di roccia e ghiaccio, ma essenzialmente diretta all'insegnamento della tecnica di ghiaccio e dell'uso dei ramponi, affidandone l'organizzazione al G.U.F. di Torino.

Doendo scegliere la sede della Scuola di Val d'Aosta, s'era pensato in un primo tempo ai grandi massicci del M. Bianco, del M. Rosa e del G. Paradiso, ma poi fu necessario, per un complesso di circostanze, addivenire alla scelta della mo-

A dimostrazione dell'importanza che l'ufficio centrale dei Gruppi Universitari Fascisti annette all'alpinismo sportivamente inteso, furono istituite l'estate scorsa due «scuole d'arrampicamento» per i Goliardi. Una nelle Dolomiti, l'altra nelle Alpi Occidentali, a Valgrisanche. E' di quest'ultima che parla il nostro collaboratore Renato Chabod, universitario, alpinista di valore, istruttore del corso che ebbe per campo d'azione le rocce e i ghiacciai della bella valle aostana.

desta Valgrisanche. Infatti parve che la prima e indispensabile condizione per il buon funzionamento della scuola fosse rappresentata dalla presenza nella zona prescelta di un rifugio che rispondesse ai seguenti requisiti:

1) alta quota nei confronti delle montagne vicine, in modo che il dislivello massimo non risultasse superiore ai 1200-1500 metri;

2) isolamento del rifugio, cioè mancanza assoluta delle facili distrazioni rappresentate dalla vicinanza di un grande centro di villeggiatura;

3) servizio di albergo a prezzi non troppo elevati, perchè non si può pretendere che un neofita, il

quale generalmente (se ha buona volontà di fare) arriva stanco al rifugio, si prepari da mangiare per conto proprio, col brillante risultato che di solito finisce col nutrirsi a base di roba in scatole, per lo più indigesta e dannosa;

4) possibilità del rifugio di ospitare nel pieno della stagione una media di 15-20 studenti, fra partecipanti e istruttori.

Ora sul M. Bianco il solo rifugio Torino si sarebbe prestato allo scopo (non è il caso di parlare del Dôme, in ambiente troppo chiuso e monotono, ed inoltre assolutamente inadatto dal punto di vista logistico), ma non si poteva pretendere di installare in agosto 15-20 studenti a tariffa ridotta al Torino, proprio nel periodo di maggiore affluenza e di maggiore incasso, quando già il rifugio è fin troppo pieno di gente che può spendere molto. Inoltre dal Torino ci sono ascensioni troppo poderose per una scuola di principianti, ove si eccettuava la solita Tour Ronde, il Grand Flambeau o l'Aiguille du Midi.

Per i rifugi del M. Rosa si presentavano le stesse obiezioni già affacciate per il Torino: poi il Rosa mal si sarebbe prestato alle esigenze del-



La Becca dell'Invergnan (a sinistra) e la Grande Rousse Sud, viste dalla punta di Barmaverain. Le due vette vennero salite dagli allievi del Corso nei giorni 19 e 29 agosto, seguendo la linea di cresta. Il giorno 26 venne pure salita la Grande Rousse per il pendio di ghiaccio ben visibile (foto Caviglione).

la scuola per la sua speciale conformazione a grandi ghiacciai pianeggianti, per l'assenza o quasi di roccia (in special modo *roccia da insegnamento*). Restava il Gran Paradiso, il quale è senza alcun dubbio la località più indicata in Val d'Aosta per una scuola, presentando montagne non troppo elevate, bei ghiacciai e ottima roccia (gneiss), ma senza eccessive difficoltà ed infine un rifugio, il Vittorio Emanuele II, alla quota assai elevata di 2775 m., nei confronti di cime fra i 3500 e i 4000 m.

Ma il vecchio rifugio V. E. Il era quest'anno in gran parte occupato dagli operai addetti alla costruzione del nuovo magnifico grande rifugio, e non si poté quindi scegliere il G. Paradiso per causa di forza maggiore, cioè per la temporanea mancanza di una buona base logistica.

E' da sperare che per l'estate prossimo il nuovo rifugio V. E. Il sia interamente finito, in modo che vi si

possano raggruppare i partecipanti della II Scuola di Val d'Aosta.

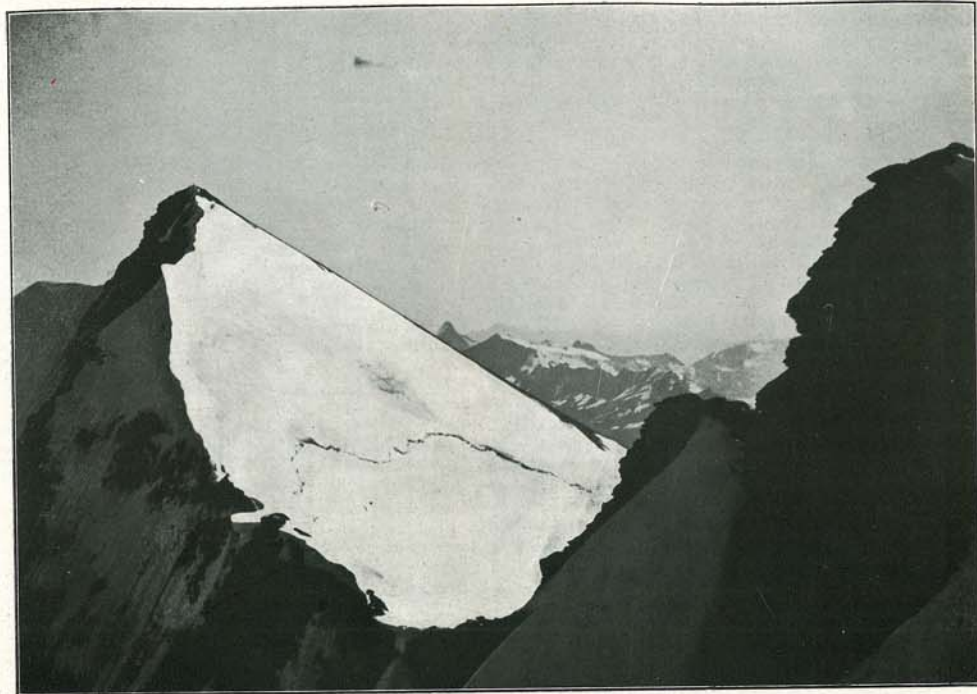
Da ultimo si prese in considerazione la Valgrisanche, la quale offriva tutte le comodità del nuovo rifugio M. Bezzi, della Sezione di Torino del C.A.I., a compensare in parte le lacune alpinistiche della zona. Il rifugio sorge presso alla grangia Vaudet, a tre ore di cammino dal capoluogo di Valgrisanche, a quota 2281, con un dislivello dalla vetta più alta (Grande Sassiè, m. 3759) di 1478 m., e risponde egregiamente a tutti i requisiti sopra indicati *sub* 1) 2) 3) 4).

Come rovescio della medaglia, le montagne della zona sono piuttosto piatte e la roccia che le costruisce è pessima (calcescisto) presentando una conformazione di questo genere: creste generalmente larghe e facili, di sfasciumi poco inclinati (a meno che non intervengano la neve ed il ghiaccio a formare qualche piccola cresta aerea e con cornici), pa-

reti molto facili oppure subito, senza via di mezzo, molto ripide e pericolose per le cadute di pietre, non accessibili quindi a comitive numerose.

Ambiente glaciale discreto, con una magnifica seraccata (Ghiacciaio di Vaudet) vicinissima al rifugio (20-30 minuti) e quindi suscettibile di istruttive esercitazioni; inoltre alcuni ampi e maestosi ghiacciai, sufficientemente ripidi e crepacciati. Poiché la scuola avrebbe dovuto essere *essenzialmente di ghiaccio* si decise di scegliere il rifugio Bezzi come sua sede, nella considerazione che la cattiva qualità della roccia non avrebbe potuto avere grande influenza sullo svolgimento del corso, dal momento che si sarebbero percorsi quasi unicamente ghiacciai e creste nevose.

Il primo turno della scuola si iniziò il 12 agosto e subito una prima sgradita constatazione si impose agli istruttori designati dal G.U.F. di Torino (in gran parte soci del C.A.A.I.,



La Grande Sassiè, vista dalla vetta della Petite Sassiè. Le due vette vennero scalate dagli Universitari il 17 e il 23 agosto. (foto Caviglione).

gruppo piemontese), e cioè lo scarso e inadeguato equipaggiamento dei partecipanti: nemmeno la metà di essi era fornita di ramponi, nessuno aveva quanto meno un paio di scarpe con una chiodatura razionale. Inoltre erano quasi tutti dei principianti nel senso più assoluto della parola, cioè molti di essi vedevano per la prima volta una montagna. In queste condizioni era semplicemente assurdo parlare di «tecnica di ghiaccio e uso dei ramponi», di voler cioè insegnare compiutamente l'arte di andare per ghiaccio a giovani che non avevano nessuna preparazione alpinistica e mancavano completamente dell'attrezzatura indispensabile per fare il ghiacciatore (gli allievi avevano solo ramponi a 6 o ad 8 punte, con punte corte e non affilate di 20-25 mm., mentre oggi si usano ramponi a 10 o 12 punte di 40 millimetri).

Si dovette allora modificare sostanzialmente il programma, e cioè si de-

cise di dedicare alternativamente un giorno ad ascensioni, le quali, per quanto facili, potevano già considerarsi più che sufficienti per dei principianti, e l'altro ad esercitazioni, cioè all'insegnamento della *tecnica elementare* di roccia e di ghiaccio. Scelto un grande ammasso roccioso nei pressi del rifugio, per eccezionale fortuna di ottima roccia liscia dal ghiacciaio, vi si piantarono alcuni chiodi in modo da poter insegnare i vari metodi di arrampicata e di assicurazione, pendoli, ecc., mentre un grande strapiombo di una decina di metri si prestò ottimamente per le discese a corda doppia.

La seraccata di Vaudet servì di palestra per il taglio dei gradini e per il superamento di pendii di ghiaccio non troppo inclinati. Quindi la scuola non fu in realtà, come avrebbe dovuto essere, una vera scuola di ghiaccio, nel senso di insegnamento della tecnica più moderna e raffinata del ghiacciatore, sfruttamento ra-

zionale dei ramponi e taglio di gradini anche in pendii inclinatissimi (60°-70°) e talora verticali, come può accadere per brevi tratti di 6-7 m. nelle seraccate. Fu invece, per forza di cose, un modesto corso per principianti su modeste e facili vette, un corso *propedeutico* e non un corso di *perfezionamento* in materia di alpinismo a tipo occidentale.

Nei tre turni di una settimana ciascuno, dal 12 agosto al 2 settembre, soggiornarono al rifugio complessivamente circa 40 goliardi e 7 istruttori. I partecipanti, malgrado lo scarso equipaggiamento, dimostrarono di avere buone attitudini e in primo luogo molto entusiasmo e voglia di imparare. La facilità delle montagne non fu nemmeno da essi apprezzata nel suo pieno significato, e taluna di esse venne anzi trovata assai difficile, a dimostrazione del principio ormai famoso che la difficoltà è cosa squisitamente soggettiva, determinata dal rapporto fra la capacità dello

scalatore e la natura della montagna. Quindi, se non altro, si ebbe questo risultato, già di per sé abbastanza notevole: piena soddisfazione dei partecipanti alla scuola e fermo proponimento, per la maggior parte di essi, di meglio sviluppare e approfondire le nozioni elementari apprese alla scuola di Valgrisanche, per poter un giorno spadroneggiare sulle grandi cime del Bianco, per ora contemplate da lontano con reverente ammirazione. Miglior risultato non si poteva desiderare, ed è quindi da augurarsi che l'anno prossimo la scuola si ripeta, perchè è pur bello e necessario che gli universitari si dedichino seriamente all'alpinismo: l'iniziazione sarà tanto più rapida e proficua se fatta con la guida e dietro gli ammaestramenti di camerati «accademici», già esperti e provati alle difficoltà della montagna.

Ecco ora l'elenco delle ascensioni compiute durante l'intero svolgimento della scuola, da comitive variabili fra un minimo di 10 e un massimo di 15 partecipanti:

13 agosto: *Grande Traversière* —

m. 3496 — dal Colle di Bassac, m. 3153 per cresta nord.

15 agosto: *P.ta Bassac Sud* — metri 3461 — dal ghiacciaio di Bassac per la cresta ovest.

17 agosto: *Petite Sassièrè* — m. 3672 — dal ghiacciaio di Gliairretta per la parete e la cresta est.

19 agosto: *Punta di Barmaverain* — m. 3472 — dal ghiacciaio di Giason per la cresta est. Dalla Punta di Barmaverain, seguendo la cresta spartiacque Valgrisanche-Rhêmes, vennero raggiunte le vette della *Grande Rousse Sud* — m. 3585 — e della *Becca de l'Invergnan* (Grande Rousse Nord) — m. 3608.

21 agosto: *Punta Plattes des Chamois* — m. 3609 — per il crestone sulla destra orogr. del ghiacciaio Plattes des Chamois, fino alla quota 2935 I.G.M., indi per il ghiacciaio Plattes des Chamois e la cresta nord: — *Becca di Suessa*, m. 3420 — dalla Punta Plattes des Chamois per la cresta di confine. Discesa nel vallone del *Colle di Vaudet* (o di Suessa) per la

cresta nord della *Becca di Suessa* e il ghiacciaio di Suessa.

23 agosto: *Grande Sassièrè* — metri 3759 — dal colle della Sassièrè per la cresta sud-est.

26 agosto: *Grande Rousse Sud* — m. 3585 — seconda ascensione per la parete nord — discesa per la *Punta di Barmaverain-Punta Bassac Nord*, m. 3387.

29 agosto: *Punta di Barmaverain* — m. 3472 — dal ghiacciaio di Giason per la cresta est. Dalla Punta di Barmaverain, seguendo la cresta spartiacque Valgrisanche-Rhêmes, vennero raggiunte le vette della *Grande Rousse Sud* — m. 3585 — e della *Becca de l'Invergnan* (Grande Rousse Nord), m. 3608.

Nell'ultima settimana di agosto, il regolare succedersi delle ascensioni venne ostacolato dal maltempo. In compenso vennero intensificate le esercitazioni di roccia e di ghiaccio sulla grande seraccata di Vaudet, la quale venne completamente percorsa, in salita ed in discesa, per ben sei volte.

RENATO CHABOD



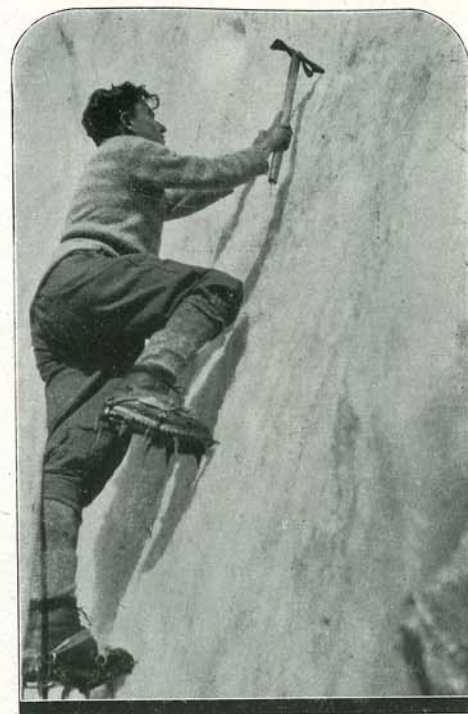
**È un prodotto nazionale
oltre che squisito**

Un bicchierino quotidiano
dev'essere la norma
d'ogni buongustaio



CON GLI «ECKENSTEIN» A 10 PUNTE

OSSERVARE LA POSIZIONE DEL PIEDE SINISTRO, PARALLELO AL PENDIO, NECESSARIA PERCHÈ TUTTE LE PUNTE POSSANO MORDERE. L'ATTEGGIAMENTO DELLE DUE GUIDE (LORENZO CROUX E ALFONSO CHENOZ) È TECNICAMENTE PERFETTO (NEG. J. BROCHEREL).



CON I «GRIVEL» A 12 PUNTE

GRAZIE ALLE DUE PUNTE ANTERIORI I PIEDI DELL'ARRAMPICATORE (GABRIELE BOCCALATTE-GALLO) POSSONO RIMANERE PRESSOCHÈ PERPENDICOLARI AL PENDIO, CIÒ NELLA LORO POSIZIONE NORMALE, SENZA ESIGERE UN GRANDE SFORZO DALLE CAVIGLIE (NEG. G. BOCCALATTE-GALLO).

Vecchia e nuova tecnica dei ramponi da ghiaccio

NUOVA per modo di dire, perchè son già quattro anni che il geniale fabbro Henry Grivel di Courmayeur ha inventato il «12 punte», ma quanto meno poco conosciuta, perchè, fra l'altro, anche i migliori ghiacciatori francesi continuano ad usare ramponi a 10 punte del tipo Eckenstein. Il 12 punte si scosta dal vecchio Eckenstein solo per l'ardita innovazione delle due punte anteriori, mentre per il resto conserva la struttura ormai tradizionale (si ricordi che il Grivel collaborò con Eckenstein alla creazione del moderno rampono 10 punte ed è anzi il solo costruttore autorizzato del rampono «Eckenstein» originale).

Esaminiamo ora le caratteristiche della nuova tecnica 12 punte e della classica 10 punte nei confronti delle varie conformazioni glaciali, e cioè pendii lunghi ed uniformi di ghiaccio o di neve dura, seraccate, passaggi di «bergschrunds» o crepacce terminali.

A) *Pendii di ghiaccio.* — Il 10 punte esige che tutte le punte facciano presa nel ghiaccio, cioè che i piedi siano quanto più è possibile paralleli al pendio: questa posizione esige un grande sforzo dalle caviglie ed è molto faticosa. Richiede un notevole allenamento. Il 12 punte permette in primo luogo la tecnica normale del 10 punte, ma in più consente di salire per brevi tratti col solo mezzo delle punte anteriori, cioè permette di resistere più a lungo grazie alla possibilità di alternare lo sforzo delle caviglie, attuando ora l'una, ora l'altra tecnica.

B) *Pendii di neve dura.* — Praticamente è più facile trovare pendii di tal genere, poichè la maggior parte delle ascensioni cosid-

dette «di ghiaccio» si effettuano in condizioni favorevoli, cioè quando il pendio non è, salvo brevi tratti, di ghiaccio vivo, ma più semplicemente di ottima neve dura. Su questi pendii è possibile salire per lunghi tratti unicamente colla tecnica del 12 punte, perchè non solo le due punte anteriori entrano completamente nella neve, ma anche la prima coppia di punte verticali fa buona presa, permettendo la massima sicurezza. L'uso della tecnica del 12 punte su simili pendii è molto meno faticoso della tecnica normale 10 punte.

C) *Seraccate, passaggi di «bergschrunds».* — Qui la tecnica dei 12 punte è non solo meno faticosa, ma consente la salita di brevi tratti (5-6 metri) verticali, che con i normali 10 punte esigerebbero il taglio di gradini. Nelle seraccate o nel passaggio di una «bergschrunds», dove l'esposizione generalmente non è molto forte e si possono superare passaggi di slancio, l'uso del 12 punte potrà quindi far risparmiare un tempo prezioso.

Concludendo, i ramponi Grivel 12 punte hanno realmente instaurato una nuova tecnica dei ramponi, ma per attuarla è necessario conoscere già bene anche la tecnica del normale 10 punte, in modo da poter usare alternativamente ora l'una ora l'altra. Sarà quindi opportuno che il principiante incominci ad imparare l'uso del 10 punte, per passare poi al 12, la cui tecnica è più facile e più intuitiva, ma non basta da sola a fare il buon ghiacciatore.

R. C.



Una fase della corsa dei 1500 metri durante l'incontro Italia-Ungheria, svoltosi a Firenze. Beccali, l'Azzurro Olimpionico che vincerà, è in testa seguito da Furia, Szabò e Kovrick.

LA VITTORIA SUI MAGIARI

Al coronamento di una stagione atletica che ci ha meritato brillanti affermazioni, specie all'Olimpiade, la rappresentativa italiana ha battuto a Firenze quella ungherese, una delle più agguerrite e quotate d'Europa. È stata una vittoria di misura, con tre soli punti di scarto, ed appunto per questo più gradita. Chè, se avessimo battuto i Magiari con netto vantaggio, certamente avrebbe voluto dire che i Magiari stessi erano fuori forma, al di sotto del loro valore. Invece la vittoria contrastata, la vittoria che è venuta a premiarci proprio

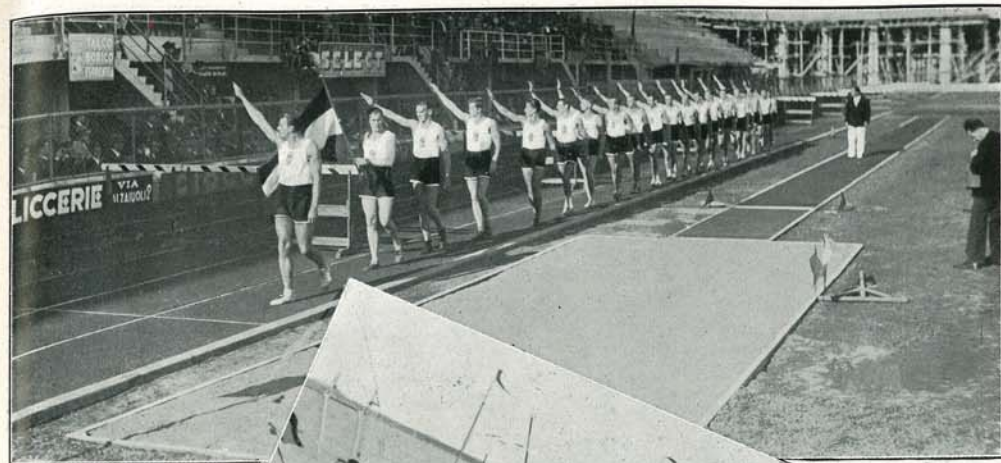
alla fine dell'ultima gara, dona chiaro risalto a sé stessa.

Settantadue punti contro sessantanove. Eravamo incompleti, quella domenica allo Stadio Berta, chè dalle nostre file mancavano il velocista Salviati e i saltatori Maffei e Virgilio Tommasi; ma l'ardimento, la volontà delle giovani reclute hanno compiuto il miracolo: Agosti e Spazzali ai primi due posti nel lancio del giavelotto, Cerati primo nei 5000 metri e Valle primo nei 110 a ostacoli. Il mirabile doppietto in un «concorso» qual'è il lancio del giavelotto ha avuto una notevole parte nel rag-

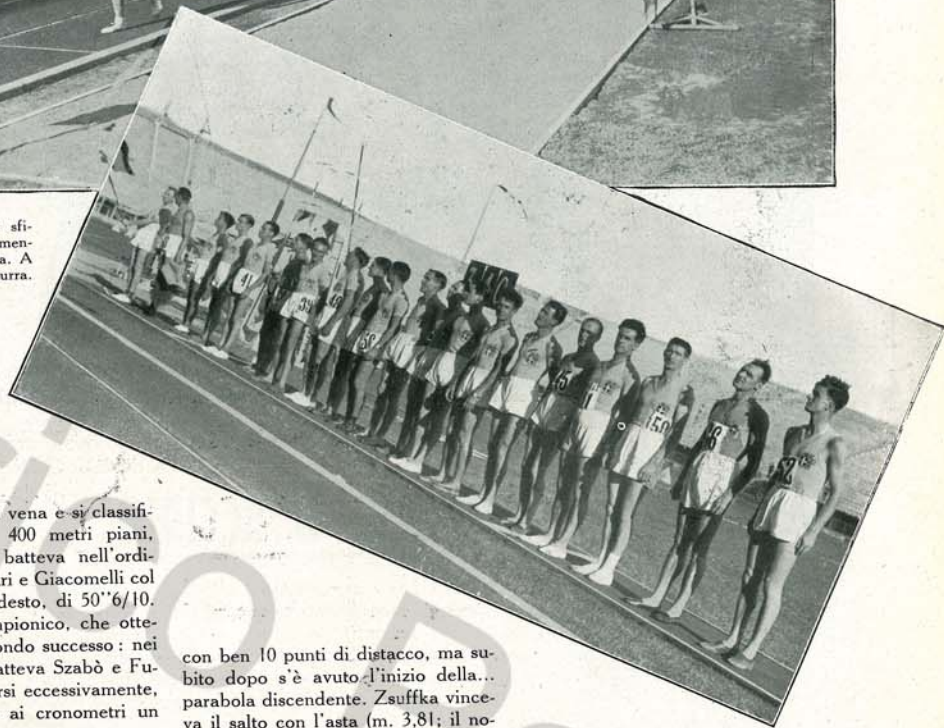
giungimento della nostra vittoria, perchè è risaputo quanto grande sia stata, almeno sin qui, la superiorità degli Ungheresi nei lanci e nei salti.

Sei incontri abbiamo disputato a tutt'oggi cogli atleti Magiari; quello di Firenze ci ha fatto trovare, per la seconda volta, la via della vittoria. Speriamo di non perderla più!

Al pisano Valle, ostacolista veloce, di sicuro avvenire, è toccato l'onore di dare all'Italia il primo successo parziale, vincendo i 110 a ostacoli nel magnifico tempo di 15''1/10, davanti al quotato Kovacs. Ma Calda-



Allo Stadio G. Berta: sfilano, salutando romanamente, gli atleti d'Ungheria. A destra: la squadra azzurra.



na non era in gran vena e si classificava quarto. Nei 400 metri piani, l'ungherese Barsi batteva nell'ordine i nostri Tavernari e Giacomelli col tempo, invero modesto, di 50''6/10. Era Beccali, l'olimpionico, che otteneva il nostro secondo successo: nei 1500 metri, egli batteva Szabò e Furia senza impegnarsi eccessivamente, facendo registrare ai cronometri un discreto 4'3''2/10.

In ordine di tempo, s'è poi avuta la vittoria di Bodossy nel salto in alto (m. 1,90, contro l'1,85 di A. Tommasi) e il nostro trionfo nella velocità pura (100 metri piani) con Toetti (10''8/10) e Maregatti. Ad aumentare il nostro vantaggio, che dopo i 100 metri era di 4 punti, venivano il primo e secondo posto di Agosti (m. 57,88) e Spazzali nel «giavelotto», e il primo e terzo dell'inesauribile Facelli (56''4/10) e di De Negri nei 400 metri a ostacoli.

A questo punto l'Italia conduceva

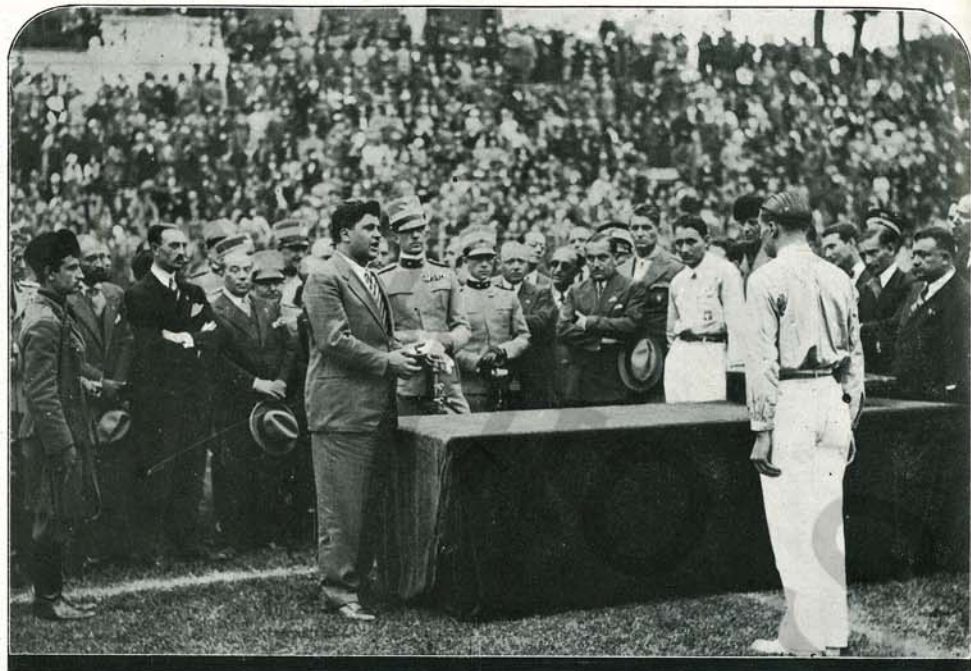
con ben 10 punti di distacco, ma subito dopo s'è avuto l'inizio della... parabola discendente. Zsuffka vinceva il salto con l'asta (m. 3,81; il nostro Innocenti era secondo con 3,70), Darany il getto del peso con m. 14,84, Szabò gli 800 metri piani in 2'1'', battendo per una spalla il coraggioso e volitivo Tavernari. E l'Ungheria si portava a soli 3 punti di distacco.

Cerati e Lippi s'incaricavano di ridare nuovo vantaggio alla squadra azzurra, rispettivamente piazzandosi primo e secondo nei 5000 metri (percorsi da Cerati in 15'35''5/10); ma gli ultimi due concorsi, il salto in lungo e il lancio del disco, registrano altrettanti doppietti ungheresi.

e l'Italia veniva sorpassata di un punto dall'Ungheria.

Mancava la sola staffetta. Vincere, significava la vittoria assoluta! Dei nostri, Facelli compiva la prima frazione (m. 400), Maregatti la seconda (m. 200), Toetti la terza (m. 200) e Beccali la quarta (m. 800). Il vantaggio che Facelli portò a Maregatti aumentò sempre più, tanto che Beccali giunse al traguardo con oltre 50 metri di vantaggio su Barsi!

Così hanno vinto gli Azzurri.



S. E. Leandro Arpinati, Presidente del C.O.N.I., presenta a S. A. R. il Principe Ereditario i vincitori di Los Angeles per la cerimonia della premiazione all'Arena di Milano (foto Argo).

Il popolo, di cui sono la più genuina e schietta espressione, li ha salutati all'arrivo come li aveva accompagnati col cuore

dall'ora del distacco alle frementi, gloriose giornate di Los Angeles. Per oltre un mese, quanto era durato il viaggio per attraversare e riattraversare l'Atlantico, e la sosta fruttifera di onori e di conquiste in California, per oltre un mese il popolo fu con essi spiritualmente, in una compattezza di voti e di fiducia che, se si fosse potuta trasformare miracolosamente in energia, avrebbe di certo sollevato gli Azzurri fino alle stelle. Era quindi giusto che il saluto ai reduci fosse gridato dalla folla, e la premiazione dei degni «ambasciatori dell'Italia» avvenisse fuori dalle chiuse aule delle accademie e delle chiacchiere, all'aperto, al sole, in cospetto della rappresentanza di quel popolo sano e forte in cui ognuno degli Azzurri riconosce la propria origine, con maschio orgoglio. Ma se non bastasse la scelta, che Arpinati volle, dell'Arena napoleonica rifinita dal Fascismo ad ospitare la solenne, e pur popolare, cerimonia della premiazione ai vittoriosi nella X Olimpiade, onde affermare l'ampiezza della gratitudine per i risultati ottenuti e la serietà dei propositi per le conquiste dell'avvenire, stanno i due

MEDAGLIE D'ACCIAIO

certo costume dell'ora, nè rientra nelle nostre abitudini, la ricerca a tutti i costi di simboli: la realtà soltanto c'ispira, ed è sufficiente per sottolineare e farci vedere nella sua chiarissima luce quanta e quale importanza abbia assunto la presenza del Principe e la parte diretta da Lui presa nella premiazione. Mai era avvenuto tal fatto, e il segno del nuovo tempo pure si riscontra nell'acciaio della medaglia posta a fregiare il maschio petto d'ognuno degli atleti in maglia azzurra. Coerentemente essi, e chi da essi prenderà esempio onde seguire nel tempo le affermazioni di bravura e di potenza già ottenute in cospetto al mondo, sanno che tutta l'Italia gli è grata, e li incita, a ranghi rinnovati e perfezionati, a prepararsi alle lotte future che sicuramente la loro volontà — inflessibile e dura al pari del metallo del premio — tramuterà in trionfi alti e impareggiabili. Questi sentimenti c'ispira la bella fotografia che vedete, e non abbiamo voluto privarci del piacere di stamparli a breve sincero commento della cerimonia che ha concluso, per l'Italia, la bella pagina che ha nome X Olimpiade.

fatti: dell'augusta presenza del Figlio del Re, e del metallo in cui è fusa la medaglia ad ognuno degli Azzurri rimessa. Ah, non è

MARCIATORI DI FONDO

Un buon marciatore è senza dubbio un atleta completo, il quale con intelligenza ha studiato le proprie attitudini fisiche, sì da saperle sfruttare con uno stile particolare onde raggiungere risultati notevoli sia per correttezza, sia per velocità.

Il giovane allievo deve cominciare con esercizi pre-atletici e con abbondanza di ginnastica respiratoria; deve evitare sforzi precoci, e fare in modo di giungere sui diciotto-ventun'anni con la completa efficienza di tutti gli organi. Il giovane allievo marciatore deve essere «creato» in pista, o in palestra, dove è facile controllarlo e correggerlo.

E' errato il concetto di sottoporre i giovani a sfacchinate di chilometri e chilometri, perchè ciò può esser dannoso irreparabilmente per il loro fisico, arrestandone lo sviluppo. Provate a seguire una gara di marcia, e vedrete che i nuovi marciatori di valore sono tutti di statura tutt'altro che... nana.

Frigerio è stato dotato dalla natura di una elasticità e di mezzi sorprendenti, ma lui stesso mi ha confessato che dieci minuti di ginnastica appropriata, possono valere più di parecchi chilometri percorsi a gran velocità. Sono troppo giovane per aver conosciuto e ammirato sulla scena sportiva Fernando Altmani, le cui performances rimangono come cose strabilianti, ma credo che anch'egli per avere una simile elasticità e falcata dovesse fare molta ginnastica. Gli esempi dei due più grandi marciatori contemporanei, dimostrano l'importanza nella preparazione ginnastica e comprovano che prima d'esser marciatore di fondo occorre esser stati stilisti e velocisti in pista.

Donato Pavesi che è una delle più belle figure di marciatori è ancora un atleta perfetto. Ad onta della sua età, ha un aspetto giovanile e un vigore da meravigliare chiunque osservi l'agilità con cui esegue certi particolari acrobatici esercizi, suoi «segreti» d'allenamento! Egli, nella sua lunga carriera è passato di vittoria in vittoria, dai tre chilometri ai cento! Frigerio, il più veloce e corretto marciatore nostro, a Los Angeles ha avuto ragione degli altri Italiani che erano reputati i più forti camminatori del momento, ed è stato battuto da Dalinsh, che pur essendo meno corretto di Frigerio è più robusto e più veloce di lui.

Mentre noi, prescelti Azzurri, eravamo a stancarci in lunghe e snerganti gare eliminatorie, Green, a Londra, faceva ginnastica e passeggiate e velocità per poi battere a Los Angeles, in uno dei più veloci finali di gara, marciatori, velocisti e camminatori!

Dopo i precedenti esempi così luminosi e istruttivi, ne citerò un altro. Io a sedici anni ero già una promessa nel campo della marcia su pista, sia per stile che per velocità. Ma non mi condussero



Questi è UMBERTO OLIVONI, sportivo e studioso, campione italiano di marcia e laureato in ingegneria, che per lo Sport Fascista ha messo su carta alcune considerazioni sullo sport da lui praticato e preferito, che non potranno non riuscire interessanti per la fresca originalità che le ispira. Ecco uno, alla buon'ora!, che non ha assorbito alcunchè dal bolso vuoto frasario in uso sulle nostre gazzette sportive.



Vera gloria dello sport italiano, che seppe portare ai più alti fastigi in cospetto delle moltitudini concenate a due Olimpiadi, UGO FRIGERIO rimane, nella storia della marcia e nel ricordo di chi lo vide all'opera, come l'esponente impareggiabile dell'eleganza e della naturalezza negli sforzi più rudi richiesti alla macchina umana.

alle Olimpiadi di Parigi, perchè ero troppo giovane, per cui nel 1925 mi ritirai, irato contro i federali numi! Nel 1930, dopo cinque anni d'inattività, al ritorno della villeggiatura in montagna, vincevo in modo sorprendente la Milano-Como, sfoggiando uno stile che non sta a me di elogiare, stabilendo il record e battendo i più reputati fondisti! Credo anche d'esser un atleta quasi completo. Infatti io e Brofferio siamo recordisti della famosa corsa delle carriole; Facelli, quest'inverno sul campo Giuriati dove mi allenavo per la corsa delle carriole, mi voleva far fare l'ottocentista! Un Americano incontrato nel 1923 sulla spiaggia di La Baule, mi voleva far fare il nuotatore sui 100 metri, perchè, diceva lui, sarei riuscito a percorrere la distanza senza respirare... e poi ho certi piedini N. 40 che fanno da remi!

Un altro mi voleva far fare il pescatore di perle perchè ero stato quasi tre minuti sott'acqua (ho 2'35" d'apnea polmonare e 6 litri di cilindrata di polmoni). Ma sia detto che fra noi marciatori, atleti completi, l'Italia possiede ancora qualche esemplare, vecchio ma in grado ancora di darmi la paga.

Sono abbastanza numerosi i cosiddetti camminatori, questi entusiasti, affezionati alle classiche gare, per le quali vivono, per le quali si allenano per mesi e per mesi con la costanza dei frati francescani. Sono quasi tutti anziani, ex-bersaglieri, o montanari tarchiati, che partono con la bisaccia a tracolla, che marciano regolarmente, che si fermano, pur regolarmente, a tutte le osterie che incontrano, e regolarmente arrivano in tempo massimo... Erano caratteristici, per numero e abitudini, i camminatori francesi d'anteguerra, quando la marcia era una mania, quando centinaia di parigini andavano a piedi a Rouen, a Roubaix, a Strasburgo, a Belfort, a Troyes. Risalendo nel tempo, cito i *Compagnons du Tour de France*, che nel 1840 andavano de «Cayenne en Cayenne» facendo il periplo della loro nazione.

La guerra arrestò questa sana smania del turismo a piedi, ma ecco, ora, di nuovo sorgere in Francia cinque Federazioni di marcia, che organizzano grandi prove di fondo, come la Parigi-Strasburgo, il Circuito del Nord, ecc. Ogni domenica, in Alsazia, centinaia di camminatori disputano gare di 50, 70, 90 chilometri. A Parigi i più grandi quotidiani politici organizzano prove di marcia a cui partecipano dai 1500 ai 2000 concorrenti!

Sorge allora spontanea una domanda: — Come mai la Francia a Parigi, alle Olimpiadi dei 10 chilometri di marcia, si classificò settima e a Los Angeles ancora settima? Perchè in mezzo a tale vivaio di praticanti non se ne trova uno che eccelli?

Ho praticato, nei miei soggiorni in Francia, alcuni club di camminatori, ma mi è parso che al trionfo agonistico non ci tengano troppo, e non cercano la grande vittoria. Infatti vidi che su cinque Federazioni, una sola, la più modesta, partecipò alle eliminatorie olimpiche e le altre più agguerrite se ne astennero.

Non interessa a queste ultime se la loro celebrità non varca i confini della provincia, esse fanno lo sport per lo sport, per la gioia di muovere le gambe e di servirsi di questo mezzo naturale e antico per fare del turismo a buon mercato e acquistare salute.

Anche le autorità militari sono contente, e danno il loro patrocinio. Con premi incoraggiano questi giovani perchè si allenino nelle sport militaresco e così con poca spesa si hanno sempre pronte migliaia di reclute che domani, in caso di bisogno, si trasformeranno in soldati camminatori.

La scuola italiana, con Altimani, Pavesi, Frigerio, Valente è sempre stata quella più ammirata, quando alle Olimpiadi si disputavano gare di velocità.

Attualmente la scuola inglese domina sui 50 chilometri in virtù di Green, l'uomo-locomotiva, come lo chiamano i giornalisti, a causa della sua regolarità. La Germania è stazionaria. La piccola Lettonia è in continuo progresso, e dal mio soggiorno lassù ho ricavato l'impressione che nel 1936 i Lettoni s'imporranno a tutti, sia per piazzamenti che per stile. Hanno dei giovani velocissimi, stilisti, e con mezzi eccezionali.

Ritorno sul concetto che un veloce marciatore, che abbia un buon stile, e possieda dei mezzi fisici sufficienti e organi efficienti, può con un po' d'allenamento divenire un temibile marciatore di fondo. Lo stile deve essere uno stile naturale, semplice e di buon rendimento su tutte le distanze. Infatti quei marciatori di pista, che praticano il *misting* o la *trottine*, che si contorcono come ballerine e che saltano, ottengono un incremento di velocità fantastico fino a venti chilometri, ma poi sono vittime di sé stessi, e al trentesimo chilometri sono sfiniti.

Stabilire una speciale tattica di gara, presuppone la conoscenza degli atleti, del loro stato di forma, delle loro intenzioni più o meno bellicose.

Io, oramai, in Italia, conosco tutti i miei valorosi avversari: conosco quelli pericolosi, quelli innocui, quelli chiacchieroni che in ventiquattr'ore hanno già divulgato i loro più intimi segreti e il loro grado di forma; per cui nelle gare di fondo italiane so già chi sono quelli che scappano in partenza e quali di essi possono far paura e occorre tener d'occhio.

Una delle migliori tattiche è quella di non forzare troppo in partenza, di tenersi a distanza giusta dai primi, e cioè nè troppo nella scia dei più veloci, per non farsi trascinare dalla foga della velocità, nè restare troppo indietro, perchè altrimenti si perdono di vista gli uomini di punta e quindi è impossibile vedere coi propri occhi se si perde terreno o se ne guadagna. Ormai, io ho già nella mia testa i distacchi massimi ammissibili per ogni distanza e per ogni atleta e quasi sempre ho indovinato la tattica di gara appropriata.

Una grande virtù del marciatore di fondo è la pazienza. Guai se l'atleta scende in gara preoccupato, nervoso, irato... Perderà immediatamente il controllo del suo sistema nervoso. La gara stessa, per le sue incertezze, per il succedersi di fasi imprevedute, di colpi di scena, di incidenti, già induce nell'anima dell'atleta quello stato morboso, che lascia poi facile adito allo scoramento e alle *defaillance*, dette anche «cotte» o «imbastiture».

Quando l'atleta è «preso» dalla «cotta» occorrono doti morali di coraggio eccezionali per non lasciarsi abbattere. Raramente i giovani sanno vincere quelle crisi in cui l'«io» si ribella a quelle forze misteriose che scendono pesanti e incombenti sulle membra.

Ricordo che a sedici anni ero già stato prescelto Azzurro per Parigi,



Eccola, la nostra vecchia conoscenza T. W. GREEN, che s'avvia col suo passo cadenzato e veloce verso la vittoria d'una «Cento Chilometri».

L'Inglese non più giovane, è un veterano delle gare di fondo, e la sua lunga collana di vittorie in patria e fuori s'è arricchita a Los Angeles della gemma più desiderata: il trionfo nella marcia dei 50 chilometri.



Vent'anni di sport, virilmente inteso e intensamente praticato, hanno fatto di DONATO PAVESI la figura più rappresentativa della marcia italiana. Le sue vittorie non si contano: si riconosce, però, che il suo mirabile esempio ha procreato per l'Italia una schiera di marciatori che ogni Nazione può invidiarci.

ma benchè avessi tutte le doti fisiche del campione non avevo ancora quella «ostinazione cruda e selvaggia», come dicevano i giornalisti. Infatti era nervoso in gara, e bastava un nonnulla perchè mi ritirassi anche da una importante gara di selezione all'ottavo chilometro, quando avevo magari probabilità di vincere, e quando ero tuttora fresco. A poco a poco divenni più uomo, ed ora ho tanto spirito in gara, che non mi ritiro mai.

E' ben noto che la fatica del maratoneta e del marciatore di fondo è differente dallo sforzo del velocista, che nel volgere di pochi istanti scarica tutte le sue energie, senza avere il tempo di pensare. Nella gara di fondo l'atleta ha tempo di fare cento e cento pensieri, più o meno rosei: dal sogno della vittoria a quello del ritiro, per cui si abitua a situazioni talvolta drammatiche, a sforzi di volontà, al «pathos» di una gara che è sempre una faccia del prisma della lotta per la vita.

C'è chi crede che solo gli sport esotici, il tennis, o il «ping-pong», o il «yo-yo», facciano bene al fisico, e spesso mi sento domandare da qualche mamma: — Ma lei non si ammala?... Non si esaurisce?... mio figlio, poverino, a dar cinque esami è già esaurito...

Io godo ottima salute, mangio come un bue, digerisco come uno struzzo, non ho mai preso un raffreddore nella vita, ho due polmoni che pochi hanno, e ho dato dieci esami a luglio e la laurea tra una maratona a Bologna, un'altra a Roma, e tra un esame e l'altro andavo a Londra, a Riga...

Al Politecnico mi chiamavano «l'uomo che vince la corsa alla Domenica e gli esami al Lunedì!».

— La marcia è uno sport umile... — mi diceva in treno una contessa letterata — e abbrutisce il cervello... —

Cari giovani, non credetela. Ricordate che sotto alla vostra folta chioma, nel vostro cervello esiste la zona psicomotoria; vi sono cioè i due centri uniti dell'intelligenza e del moto: i due centri tanto uniti sono, che l'uno influenza l'altro, sì che movendovi, marciando, camminando, la vostra mente si apre, le vostre idee sgorgano facili, la vostra fresca genialità si manifesta.

Camminate, allora.

Ricordatevi che Platone e i peripatetici discutevano di filosofia tra i templi dell'Acropoli, tra il sorriso del cielo e l'azzurro del mare Egeo; che Beethoven ebbe, camminando nella tempesta, lo spunto per le più armoniose sinfonie; Walter Scott, benchè con stile scorretto (era zoppo), percorreva 40 chilometri un giorno sì e un giorno no; Galileo Ferraris scoprì il motore asincrono a campo rotante camminando... a 4 all'ora. Io, benchè marci a 12 all'ora, non ho ancora scoperto nulla d'eccezionale, ma scoprii il modo d'esser campione e durante la mia vita studentesca di non esser mai stato al «verde!». E finisco di parlare della marcia, lo sport più antico e diffuso. Non sono un fanatico, ma come alpinista, come bersagliere, come italiano, sento che questo umile sport deve vivere perchè oltre che dare vittorie allo sport fascista se fatto con ocularità, può allevare dei giovani volitivi perchè abbiano temprato il coraggio nella lotta affannosa, e dei giovani dal largo torace, dall'ampie spalle, dai tendini tenaci, dal largo piede, pronti a marciare verso i duri cimenti al passo del primo bersagliere d'Italia, del Duce.

UMBERTO OLIVONI



L'attesa emozionante.

Tipi e figure di cacciatori

Facile imbracciato, occhio attento al cane che «fila» lungo l'argine della marcia o tra i macchioni del bosco, e intorno un mondo fatto di alberi, di lontananze di cielo, di cose vive venute su dalla terra, si può dire che il cacciatore divenga parte di un «tutto» — nello stesso tempo — si senta padrone.

Ma a correr piane e monti sulle peste della selvaggina, qualcosa si riesce sempre a conquistare; e si è signori e re veramente. Signori per uno spazio di tempo che si prolunga illimitatamente nel ricordo, re di zone sterminate che si perdono fin dove arriva lo sguardo. Battute decembre a starni, quando il gallinaccio è birbo e indiatolato e bisogna aver cani provetti in questo genere di caccia, esperienza grande, e abilità di tiratore per rimediare un carnere appena discreto; spedizioni a beccaccini col vento che soffia da ogni lato e rende più veloce e bizzarro il volo

già saettante del trampoliere dal becco lungo; sgroppate su per erte difficili, tra rododendri e intrichi di rovi, in traccia di coturnici che han raggiunto il completo sviluppo e al minimo allarme si buttano a capofitto dalla cima delle rocce; giorni di magra, giornate di fortuna; grigiori di nebbie squallide che metton nell'anima la voglia di piangere sul gran deserto del padule, avampio dei giorni agostani, tepori ultimi dell'ottobre, coi canti delle prime lodole pazzo di cielo e l'azzurro che comincia a impallidire come per l'insidia di un male: in ogni stagione, in ogni vicenda, è vivo e dominante nel cacciatore il bisogno di conquista, al quale si associa il desiderio di tentar l'avventura. Forse per ciò — per l'instintiva spavalderia, per un senso di assoluta fiducia nelle proprie forze — anche il più modesto nembrotte assume atteggiamenti fieri, a volte un po' spacconi. E poi, si han davanti bei campi, bei colli di cui batteremo

ogni angolo e di cui scopriremo le più riposte bellezze. I canti degli uccelli saranno per noi, la polla ghioccolante, dall'acque fresche e ristoratrici — a berle sembrerà di baciarle — e la radura con l'ombre morbide degli alberi, ci parranno create soltanto per noi. Tutto sarà nostro, intimamente nostro, chè cento uomini non animati dalla nostra passione potranno passar di lì, ma di quel mondo non sapranno vedere se non qualche particolare esteriore. Difficilmente si può trovare un cacciatore che parta mogio mogio per godersi la sua giornata di libertà, senza avere — almeno negli occhi — una fiammola di allegrezza, con un bruscolo magari di albagia. Chi più pensa alle piccole combatte degli uomini, dove chi è commendatore si vede cavar tanto di cappello, e chi non ha manco uno straccetto di titolo continua a curvar la schiena in inchini, nella lusinga di buscar la mancia? Cani buoni, mira sicura, e tanta fede



In palude.

e non minore costanza: questo occorre. Un involtino nella cacciatora con dentro la colazione, quando non si voglia perder tempo per sostare a mezzodi, forse all'una, in una di quelle ostierole col gatto che ronfa sul tavolo e i bicchieri di vetro così spesso. Il cappello piantato alla brava per darsi un po' di tono, e via.

Indimenticabili partenze di cacciatori dalle stazioni fumose, ad esempio nei mattini invernali velati di bruma ancora incolori, quando si lascia la città col carniere vuoto ma con l'animo pieno di speranze, e al ritorno si ha vuoto anche quest'ultimo. Tutti brava gente quegli armati dai cipigli minacciosi, che amano infiorare di rodomontate i loro discorsi. Fa allegria vederli schierati sotto le tettoie, un'aria di leggero compimento pel borghese — magari col monocolo incastrato nell'orbita o con la coperta da viaggio sul braccio —. Vederli agitarsi fra gli stratonni dei cani turbolenti, riunirsi a gruppo per dar l'assalto ai carrozzoni, con tanta disparità di costumi e tanti equipaggiamenti diversi. V'è chi ostenta la giubba costellata di toppe e ammicca furbo, come a dire «Quando si porta una giubba simile non si può non esser cacciatori di cartello. Bandiera vecchia...»; v'è chi, sapendo che l'arte venatoria e la cinofilia sono, o almeno erano, tenute in gran concetto oltre Manica, si studia di apparire anglo-sassone dalla cima degli scarponi di pelle speciale alla coda del cane. Cappelli guarniti di piume che fan pensare a quelli femmi-

nili tipo esposizione 1900, stivalacci a cosciali, carnieri a frangie come non s'usa più da un pezzo per le borse delle signore. Il novellino equipaggiato d'attrezzi che san di bottega d'armiere sta accanto al veterano, l'uccellinaio accanto al cacciatore classico, il dilettante vicino al professionista. Tipi e figure ve n'è d'ogni sorta. Ma se all'esterno, dal più al meno, le caratteristiche variano, sì, ma finiscono a ripetersi, dal punto di vista psicologico la varietà è enorme.

A caccia l'uomo si trasforma, appare rinnovato in tutte le sue tendenze e le sue manifestazioni sino a riuscire irriconoscibile. Ricordo, da bimbo, lo stupore col quale consideravo un certo vecchietto amico di casa, umile ed insignificante nella sua qualità d'impiegatuccio, che si mutava in una specie di filibustiere e cambiava puranche fisionomia non appena si metteva in costume venatorio e appendeva alla spalla il fucile. Impiegato, parlava piano, non contraddiceva nessuno, e manco a pagarlo avrebbe osato sbirciar di sottocchi una donna. Cacciatore, diveniva violento, rissoso, se v'era un'iniziativa da prendere era lui il primo a farsi avanti, e le donne non le sbirciava, no, ch'è le mani correvan prima degli occhi. E' risaputo che sul terreno di caccia il più perfetto gentiluomo può mutarsi in un gaglioffo qualsiasi, e viceversa. V'è da aggiungere che ogni uomo, con un fucile tra le mani e la passione nel sangue, rappresenta un tipo di cacciatore.

In un campo di tiro al piattello o al piccione, si può arrivare a dominare le proprie emozioni, sottoponendosi a una dura disciplina. Ben diversamente avviene quando si seguono le tracce della selvaggina. V'è chi, dopo molt'anni di pratica, non riesce a padroneggiarsi al frullar rumoroso d'un branco di starne, e butta le sue fucilate di schianto, eterno novellino, prima ancora d'aver appoggiato il fucile alla spalla. Tipo di cacciatore impulsivo, questo, che anche se vanta destrezza non sarà mai sicuro del proprio colpo. Gli fa riscontro il tipo meditativo che andando a caccia è come se compisse un rito liturgico, e trova che la distanza è sempre troppa perchè valga la pena di sparare, e quando si risolve a far tuonare la doppietta ha già nel carniere il selvatico. Con questi due, il cacciatore che conserva sempre un po' d'istinto di braconiere; quello che — essendo magari braconiere di professione — sa che cosa significhi la caccia e trattiene la schioppettata alla starna o alla lepore di tardivo sviluppo; l'infalibile che in buona fede non vuol mai riconoscere di aver mancato il bersaglio. Tant'altri. E infine il cacciatore solitario, il cacciatore vero, pel quale l'atto venatorio è comunione con la natura, ritorno ad un'espressione di vita sana, semplice, virile.

Ricordo la figura del primo cacciatore che m'ebbe in domestichezza, e, ragazzo, mi portò nei campi. Nero di capelli, di carnagione — i maligni dicevano anche d'anima, ch'è bestemmia come un dannato — Maro aveva altrettanta passione per la caccia quanta inesperienza. E sì che non era più giovane ed in paese l'avevan visto con lo schioppo a spalla sin da fanciullo. Ma di regole, Maro non ne aveva avute mai. E come nella vita comune lavorava una settimana facendo i mestieri più disparati per oziarne due, così a caccia seguiva metodi empirici e disordinati. Suo padre da molt'anni si trovava in Turchia, dove gli era piaciuto andare senza avvisar nessuno, il metro da capomastro in una tasca dei pantaloni e nell'altra una manciata di lire di marenghi. Maro amava dire di sé: «Io sono un turco, son nato per vivere diversamente da come vivo». A cosa intendesse alludere non lo seppe mai nessuno. Certo è che non gli garbava sfaticare, e che un po'

di stramberia gli si vedeva anche negli occhi, continuamente accesi da piccoli lampi brevi. Intanto si accontentava di uscire all'alba da quella sua casona grigia, con un portico ingombro di botti sdogate e una gran corte piena di gramigne e d'ortiche dove stavano a beccucciare quattro galline magre, e d'andar su pei monti col suo canino mezzo bassotto e un catenaccio schiavardato ad armacollo. Veniva il tempo dei tordi e Maro saliva alle Cascine — una zona selvosa, posta sulla linea del passo — acquistava dai cacciatori del luogo uccelli e uccelli a dozzine e ridiscendeva a venderli in paese millantando di averli uccisi lui. Sicchè, a credergli era come prestar fede alle ciance dei cantastorie da piazza; e se al ritorno da qualche sua battuta aveva in carniere un selvatico, v'era sempre da chiedersi da chi l'avesse comprato.

Novellino affatto, ero, e quell'uomo che sapeva rimbucarsi nelle tane dei tassi per aiutare il canino a snyder il selvatico (così almeno raccontava lui) e mi parlava di zone lontane dove le starne pullulavano come passerii, m'andò subito a genio. Si cominciò a battere valloni e brughiere intorno al paese, poi ci si spinse più lontano. In campagna, Maro mi costringeva a lunghe gattornate dietro le siepi, di modo che mi pareva d'esser più un cane che un cacciatore. In fondo, credo ci giocasse, come si fa da bimbi, quando si simula un attacco di guerra nella propria stanza popolata di pacifici mobili. Selvaggina se ne ammazzava poca, per non dire punta. Maro, ad esempio, non aveva il senso della distanza. Rammento d'una ghiandaia che andò a posarsi a trecento metri da noi su una pianta di noce, in mezzo a una prateria, e rimase ferma sul suo ramo nonostante il mio compagno le scaricasse addosso la doppietta per quattro volte consecutive.

— E' ferita, non può più volare, è zeppa di piombo.

E quando la ghiandaia riprese sferzando le vie dell'aria, lo sciarurato la stette a guardare con grande stupefazione e giurò che in tutto quello doveva esserci della stregoneria.

E poi Maro andava soggetto a vere e proprie allucinazioni. Ricordo d'un giorno che si esplorava un pianoro completamente pulito di alberi. Tenevo gli occhi fissi in avanti, quando ecco Maro, che camminava al mio



Partenza per la caccia.

fianco, si pose ad urlare: «Le starniere, così malconcio che fra la base delle canne e il massello ci passava un cartoncino doppio. Le cartucce se le fabbricava lui, e giacchè diffidava dei fabbricanti di polveri, i quali — diceva — fanno come i droghieri e per un chilogrammo di caffè è molto se ne metton nel cartoccio otto etti, usava il cosiddetto «caricamento fantastico». Polvere una manciata (tanto non v'era pericolo: era merce artefatta...), di pallini un pugno. E la borra? raffinatezze degli armieri che vendon munizioni per signorine: un tamponne di carta incartata, come quelli dei mortai, serviva a dovere...».

Di tanto in tanto un selvatico lo s'incarnierava, e allora eran spaccate che in paese, per due giorni, tutti ne avevano la testa rintronata. Pel gusto di rincarare attraversando la piazza con le zampe della lepore spenzolanti dalla cacciatora, Maro avrebbe fatto voto di castità per un anno (e gli sarebbe costato assai). Un giorno che la lepore la si uccise davvero, alzò di peso il canino — il quale in verità era estraneo alla cattura — lo baciò, poi, con uno scatto nervoso, gli azzannò un orecchio, al punto che la bestiola mandò al diavolo l'abitudine mansuetudine e gl'imprese su una guancia il segno dei denti.

Passione ne aveva tanta, povero Maro, ma a cacciare non imparò mai. E non so come non gli sia mai scoppiato tra le mani il fucile, quel vecchio catenaccio da bottega di rigat-

tiere, così malconcio che fra la base delle canne e il massello ci passava un cartoncino doppio. Le cartucce se le fabbricava lui, e giacchè diffidava dei fabbricanti di polveri, i quali — diceva — fanno come i droghieri e per un chilogrammo di caffè è molto se ne metton nel cartoccio otto etti, usava il cosiddetto «caricamento fantastico». Polvere una manciata (tanto non v'era pericolo: era merce artefatta...), di pallini un pugno. E la borra? raffinatezze degli armieri che vendon munizioni per signorine: un tamponne di carta incartata, come quelli dei mortai, serviva a dovere...».

Un inverno che uscì di frodo, si trovò circondato dai carabinieri; ma siccome era un volpone e avrebbe gabellato anche Satanasso, usò tanta dialettica che se la cavò senza danno. Poco per volta, da creditori intransigenti, si vide vender la casa, un campicello, persino lo schioppo. Partì per la Germania, ch'è là — diceva — vi eran le cacce al cervo e ci si voleva cimentare. Scrisse dopo un anno che si era guadagnata una medaglia al valore uccidendo un orso. Ma gli credette soltanto la Pina, una sempliciona che s'era innamorata del suo viso bruno e stava ad aspettarlo quando sarebbe tornato, ricco, naturalmente, come un nababbo...

Con Maro, tipo inverosimile ma autentico — di cui ogni avventura ha il sapore d'una grossa panzana — ricordo un prete che da ragazzo invidiavo con tutta l'ingenuità del mio animo di novellino. Alto, tarchiato, con una voce che la domenica mattina, durante le funzioni, correva per le navate come un rombo di tuono, codesto prete era nato più per impugnare il fucile che per maneggiare l'ostensorio. Non era il tipo convenzionale del buon curato cacciatore che si fa indicare dai parrochiani il posto dove la lepre è all'agghiaccio, ed ama le buone bottiglie, la partita a tarocchi coi signori. Tutt'altro. Mi piaceva per quel suo fare un po' selvatico, per quella forza virile che sotto l'abito talare appariva soffocata. Tiratori così abili e conoscitori così perfetti delle abitudini della selvaggina ne ho visti pochi. Le padelle che faceva in un'intera stagione si contavano sulle dita, e se nella zona v'era un cane buono era il suo. D'autunno, al passo delle beccacce, non c'era giorno che rinunziasse ad una sudataccia su per le gole e i boschi montani, e più d'una volta tornò con la tonaca lacerata dagli spini, ma col carniere gonfio che gli scolopacidi gli scappavano da ogni lato. Eppure, qualche idea fissa — per non dire qualche stramberia — l'aveva pure lui. Ad esempio, non si poté mai convincerlo che la caccia in padule e in pianura poteva dare soddisfazioni non inferiori a quella di montagna. E nemmeno voleva

convenire che anche un riservista potesse essere un cacciatore vero. Nutriva un certo disprezzo per i « seguisti » perchè la volpe e la lepre — badava a ripetere — non avevano le ali e ucciderle non era un onore. Morì di mal sottile, un autunno che pareva si sciogliessero in acqua persino le case. E nessuno seppe mai spiegarsi come un morbo così insidioso avesse potuto attecchire in un organismo robusto come il suo.

Maro e il prete, due tipi opposti di cacciatori, i primi ch'ebbi il dextro di avvicinare durante il mio noviziato venatorio, son per me figure di primo piano. Intorno ad essi, a chiuder gli occhi e a lasciarmi prendere da memorie remote e recenti, vedo assieparsi una folla d'altre figure: amici e semplici conoscenti, cacciatori coi quali ci si è incontrati per caso (dopo un'ora ci si è dati del tu, e dopo un'altra ora ci si è separati per sempre). Giovannin, vetturale d'un paese della bassa, tipo di cacciatore... rientrato che accompagnava senza fucile le comitive dei nembrotti domenicali, e sapeva scorgere le lepri al covo. Tiratore dei

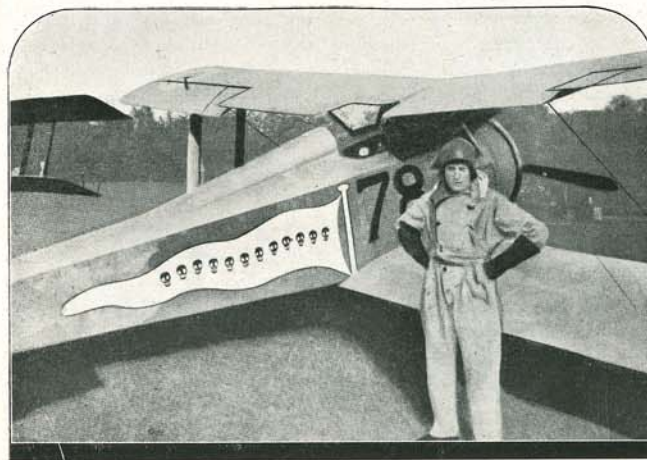


Un futuro cacciatore.

peggiori, aveva rinunciato da un pezzo a mettersi a tracolla la doppietta; ma se qualcuno uccideva un selvatico si commoveva e gioiva come se avesse vinto al lotto. Un buon pacioccone giunto ai cinquant'anni senza aver mai sparato un colpo, ch'è il lavoro e le disgrazie di famiglia l'avevan distolto dalla sua suprema aspirazione — diventò cacciatore — il quale scambiava e scambia ancora oggi le pipole per beccaccini. « Schiaccianoci » — pareva proprio uno di questi arnesi, col suo corpo lungo e stecchito, la bazza rivolta all'insù e il naso a becco — che a caccia recitava versi e parlava coi fttabili in una lingua piena di iperboli secentesche, onde avveniva che qualche volta lo pigliassero per matto e gli perdonassero se era entrato nel riso « in piedi » o nella marcita intonsa. Un buon cristiano che portava sempre nel carniere la colazione, ma se prima del tocco non aveva rimediato un becco, digiunava sino a sera « per punirsi » e rincasava con la provvista intatta. Un altro che aveva accessi di bile se qualcuno uccideva più di lui e andava sempre solo per non dover assistere ai successi degli amici.

Tipi di cacciatori, ve n'è a bizzeffe: quale più, quale meno simpatico e desiderabile come compagno di battuta. Ma a tutti, se han nell'animo la tua stessa febbre e giurano sulla fede venatoria come su una cosa sacra, provi il bisogno di tender la mano come a dei fratelli.

NINO BROGLIO



« ... stampavo in nero un teschio per ogni vittoria... ». Ecco il ten. col. Mario Fucini col suo apparecchio di battaglia.

LIBRI DI GUERRA

VOLI SUL NEMICO

Un libro di guerra nel 1932 se può aver dei meriti quando narra di fanti e di marinai in grazia dei quattordici anni trascorsi che possono, o almeno dovrebbero — se non è libro francese — esaltarne la serenità e l'imparzialità, ne ha in doppia misura quando i suoi protagonisti sono degli aviatori.

L'aviazione intesa come scienza del volo ha progredito di più dal '18 ad oggi che da Wright al '15, e su questo sono tutti d'accordo. L'aviazione come mezzo bellico è nata con l'ultima guerra — se è consentito dimenticare i pochi voli di Piazza in Libia nell'11 — e come « arma aerea » non ha nemmeno subito — e speriamo ritardi ancora — il suo collaudo definitivo. Di qui il dilagare dei tanti libri (forse troppi e troppo mal fatti) che indagano lo svolgersi della futura guerra aerea (quella che

sarà la prima, la vera guerra aerea), libri di cui uno solo ha avuto l'unanime riconoscimento dei tecnici militari di tutto il mondo: quello del nostro grande e compianto generale Douhet.

Voi sapete le polemiche che ne sono nate e che da anni imperverano. S'ha da riconoscere una volta per tutte che il baricentro della guerra futura sarà nei cieli? O l'aviazione rimarrà sempre sul piedestallo di contorno come i quattro allievi di Leonardo sul monumento di Piazza della Scala?

Noi crediamo che alle cause dell'aeronautica in questo dibattito possano contribuire non solo i libri a cui abbiamo prima accennato ma anche — seppure in misura più ridotta — quelli che ci narrino con sincerità come è stata la guerra aerea di ieri. Si comincerà a chiarire

perlomeno quale povera cosa fosse l'aeronautica d'allora, come sia dovuto esclusivamente all'eroismo degli uomini e non alla possibilità delle macchine il poco che è stato fatto e infine si capirà quanto sia assurdo portare nel dibattito di oggi l'esperienza di quei primordi che han visto l'aviazione combattere in fasce.

Il libro di Mario Fucini (1) ci riporta a quel periodo. A quando i piloti dopo una istruzione sommaria che non arrivava neppure al saper compiere con correttezza le virate a destra (ce lo confessa il più grande dei nostri assi viventi: Scaroni) si trovavano d'improvviso in guerra a dover risolvere prima che i problemi del combattimento quelli più elementari del tenersi in aria, come di fronte a dei testi di lingua araba. Il paragone sportivo (forse non molto opportuno ma certo abbastanza efficace) è quello del giocatore di palla a nuoto che non ha ancora imparato a nuotare. E in queste condizioni non sapevano che chiedersi: cosa farebbe Baracca al mio posto? Tutti autodidatti, insomma, mentre sì e no il dieci per cento degli uomini può esserlo.

Fucini — allora tenentino, oggi comandante della Scuola caccia di Furbara — è di quei dieci. Lasciò l'università il giorno che vide un uomo volare, persuaso che non gli alambicchi e i reagenti dei laboratori chimici erano per lui, ma ben più aderenti al suo spirito fossero ali e fusoliera ed eliche. La guerra lo trovò deciso ad essere aviatore. Cominciò alla ricognizione. Gli episodi che infiorano il suo racconto e ch'egli ha tratto con una semplice spolverata dal bagaglio dei ricordi personali sono la caratteristica e insieme la parte migliore del libro. Non sono com-

(1) MARIO FUCINI: *Voli sul nemico* (Ed. Bemporad, Firenze, L. 12).

mentati. E' cronaca della più semplice, più sincera, più sentita.

Il commento viene spontaneo a noi insieme con l'ammirazione per quegli uomini che erano corpo solo con la macchina e che ne seguivano la sorte qualunque fosse, perchè — e bene lo ricorda il Fucini — non c'erano allora paracadute e l'apparecchio colpito trascinava nel baratro l'equipaggio. E quali apparecchi? Ci riderebbero anche i bambini delle scuole (quelli che abbiamo cominciato ad addestrare nella costruzione dei modelli volanti e che passeranno poi a mettersi insieme il « veliero » per lanciarsi giù dalla collina e che saranno pure domani i comandanti dei « semila cavalli ») a vedere quella vecchia gabbia di polli che aveva nome Voisin e pretendeva di essere un aeroplano. Solo più tardi quando con l'autore, che passa dalla ricognizione alla caccia, il libro ci porta nell'ambiente dove vissero, con Baracca, Scaroni, Piccio e Ruffo cominciamo ad avvicinare macchine e organizzazioni che ci ricordano un

poco l'aviazione d'oggi. Tredici vittorie ha conquistato il Fucini; sette glie ne furono riconosciute dalla severa — ma giusta e necessaria — opera di controllo delle autorità superiori per cui un avversario non era abbattuto se non davanti a testimoni e con modalità ben definite.

Noi le riviviamo con l'animo del protagonista e qui troviamo l'aspetto più epico della guerra aviatoria di ieri. Aspetto che non si rinnoverà perchè se i cacciatori ci saranno anche domani — e sia pure con apparecchi che vanno a 400 l'ora anziché a 150 e salgono a cinquemila metri in sette minuti anziché in trenta e avranno sei mitragliatrici e non una — non sarà per loro il compito principale. Il duello aereo sarà l'episodio complementare come la schermaglia a sciabolate fra i fanti. Il vero protagonista della guerra di domani, anche se meno epico, meno eroico, meno cavaliere, sarà — purtroppo — il pilota del bombardamento checherà tonnellate di esplosivi e nubi di gas sui centri delle popolazioni ci-

vili. Ecco, insomma, saltar fuori anche qui — quando ci parrebbe di respirare l'atmosfera dell'aviazione moderna — il rapido richiamo alla realtà e la conferma della giustezza della tesi che gli aviatori sostengono. Il libro ci riporta all'era cavalleresca del volo di guerra, al duello di uomini con ali e mitragliatrici, ma di tanto simile al duello in cappa e spada per gli occhi di una bella donna, e noi rivivendone le frasi con animo romantico ricordiamo che ciò non sarà più.

Ci aspetta solo il compito della distruzione crudele, vile — se volete —, implacabile, spaventosa di uomini e donne inermi, di centri, di stabilimenti, di stazioni, di gangli vitali qualunque essi siano.

Ma anche al lettore che non cura addentrarsi nelle indagini del genere il libro può dire molte cose. Gli episodi di caccia, la vita di campo e di volo dei piloti di guerra appaiono con la sincerità e chiarezza che è solo possibile a chi è stato protagonista effettivo prima che narratore.

CESARE MAFFEI



Sci!

Ecco che lo sciatore spicca il salto; si slancia con sicurezza, compie il volo con stile impeccabile e raggiunge in piedi, elastico, la neve soffice che lo riceve. La tensione nervosa degli spettatori ha termine. Ma ora lo sciatore e gli spettatori si accorgono che il vento gelido e l'umidità hanno rivestito di ghiaccioli il loro corpo. Occorre dunque prudenza. Attenzione ai raffreddamenti! Ricordate sempre le

Compresse di ASPIRINA

che fanno scomparire rapidamente le conseguenze del freddo e il mal di testa, ridando al corpo la consueta vivacità e freschezza.



Pubblicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250



Ecco l'idolo dei Partenopei: Attila Sallustro. E' un grande centro avanti, dal gioco personalissimo. Sapiente conduttore della linea, sa al momento giusto portare a termine azioni individuali entusiasmanti, sfruttando il suo scatto fulmineo, un palleggio astutissimo e la precisione del tiro. Quest'anno è in forma spettacolosa: è in testa alla classifica dei marcatori di goals ed ha tutta l'intenzione di rimanervi, per la gioia dei « tifosi » napoletani.

IL RINNOVATO NAPOLI CROCE E DELIZIA DEI SUOI "TIFOSI,"

Come tre anni fa, l'Associazione Calcio Napoli è balzata al posto d'onore delle cronache calcistiche inaspettatamente e prodigiosamente. Tre anni fa, il secco cinque a zero conquistato dagli Azzurri a Modena valse alla bella squadra partenopea due posti in Nazionale — Sallustro e Mihalic — e una larga eco di simpatia da parte delle folle sportive italiane. Quest'anno una serie di lusinghieri successi e il quarto posto nella classifica del massimo campionato, hanno condotto il Napoli nel primo piano dei valori calcistici. Agli Azzurri partenopei gli onori e gli oneri, quindi, della fama conquistata con sì brillante comportamento.

La storia del Napoli è piuttosto recente. Non molto lusinghieri furono i primi debutti della squadra azzurra nel massimo campionato. Gli sportivi ricorderanno certamente il palpitante duello tra il Napoli e la Lazio per la conquista del « posticino al sole », duello che per tre

volte rimase insoluto. Valeriani — oggi valoroso portiere del non meno valoroso Palermo — difese la rete della propria squadra da gran campione; Scilavi fece altrettanto da parte sua, in modo che le due belle squadre, dopo tre combattutissimi ed emozionanti incontri, chiusero il bilancio al pareggio. Fu l'intervento provvido e generoso di S. E. Arpinati che pose termine alla singolar tenzone e permise alle due squadre meridionali di permanere nella Divisione d'onore.

Da quell'epoca, non certo lontana, il Napoli ha compiuto passi davvero giganteschi. Oggi si stenta a riconoscere nella quadrata e possente squadra partenopea la battagliera ma modesta compagine di quel periodo memorando. Grazie all'entusiasmo ed al mecenatismo del compianto Giorgio Ascarelli, che gli sportivi napoletani non dimenticano, il Napoli è quello che è: uno squadrone che compete da pari a pari con le più anziane



Fra i portieri della Divisione A, Giuseppe Cavanna ha un posto d'onore. Ugualmente pronto ed efficace nelle parate a terra e nelle prese in alto, il « giaguaro » (tale è l'appellativo col quale viene designato dagli sportivi napoletani) è animato da grande attaccamento per i colori della sua squadra della quale è una saldissima colonna.

Con Sallustro, Paolo Innocenti è il più anziano giocatore del Napoli, e con quegli si divide i favori di beniamino della folla partenopea. Terzino dalle grandi doti, nei momenti difficili è sempre presente e lo si vede sbucare, palla al piede, dalle mischie più intricate. Ha rivestito più volte la maglia di « nazionale » nella squadra dei cadetti, e non sarebbe immaturo per la rappresentativa maggiore.

Giovanni Vincenzi fu ceduto al Napoli dal Torino... che non lo ritenne più in grado di coprire il ruolo di terzino. A Napoli, Vincenzi ha ritrovato i suoi mezzi ed è tornato il classico giocatore d'un tempo. Potentissimo nel rimando — le sue « forbici » son celebri — costituisce con Innocenti una coppia di terzini che ha pochi rivali in Italia.

Eraldo Bedendo, ceduto in questa stagione al Napoli dal Padova, ha avuto all'inizio del campionato la sfortuna di non essere in forma. Giocatore dagli eccellenti mezzi fisici, ha ritrovato ora se stesso ed ha debuttato egregiamente nell'incontro col Casale, e tutto fa sperare che egli rimanga stabilmente a centro sostegno.

Ecco Colombari, lo stilista del pallone. Mediano destro di altissima classe, può all'occorrenza giocare con grande autorità al centro del reparto. L'ala avversaria soggetta alle sue cure, ha pochissime probabilità di brillare. E non è a dire che egli si dedichi esclusivamente al ruolo di « francobollatore »: nel rifornire gli attaccanti è di mirabile precisione. Al momento attuale è in ottima forma.

e più illustri squadre del settentrione, una squadra che s'impone alla attenzione delle folle e dei critici; una compagine composta di elementi di gran classe, svelta, armonica, robusta, dalla tecnica scintillante e dal gioco possente.

Dopo la conquista del quinto posto al termine del torneo di due anni fa, il Napoli ha subito un lungo periodo di grigiore e di incertezze, dovuto alla imatura morte del suo Presidente. A giornate di bel gioco e di risultati clamorosi si son succedute giornate grigie che hanno adirato — e come! — i « tifosi » napoletani al punto da trascinarli qualche volta ad atti intempestivi.

E' soltanto da qualche mese che la bella squadra ha avuto un assetto definitivo; assetto che le ha permesso di cogliere i più smaglianti successi ed i più ambiti allori. Il nuovo Presidente, l'ing. Vincenzo Savarese, ha portato nella Società Azzurra l'ordine, la disciplina, la tranquillità ed anche il benessere, poichè grazie al suo intervento le finanze del Napoli — che non erano affatto floride — sono state risanate, dando ai giocatori quell'indispensabile senso di fiducia e di tranquillità ch'è necessario per poter affrontare serenamente tutte le aspre battaglie del torneo calcistico.

L'ing. Savarese, che è uno sportivo entusiasta, appassionatissimo alla squadra, va curando da vicino, con paterno amore, tutti i giocatori. Sa incoraggiarli e sa spingerli con la parola incitatrice a quella fusione mo-

rale ch'è l'elemento primo del successo, così come sa essere severo e inflessibile al momento opportuno, per reprimere ogni indisciplina ed ogni manchevolezza. I benefici di questa nuova Presidenza si son fatti presto notare. A distanza di qualche settimana (nelle partite di allenamento il Napoli aveva in certo modo deluso critici ed appassionati) la squadra è apparsa difatti completamente trasformata. Ha migliorato in potenza, s'è perfezionata nella tecnica del gioco, s'è fusa in un solo complesso spirituale in modo che gli undici giocatori combattono col cuore in gola le più accese ed incandescenti

battaglie, sanno unire alla classe indubbia la volontà indomita. Non si seguono, infatti, risultati sorprendenti senza la necessaria e indispensabile fusione morale e senza la opportuna preparazione. Il Napoli, in tutto questo, ha dimostrato di essere « a punto ». Le prossime partite mostreranno una squadra non d'improvvisazione e di estro, ma una compagine quadrata e robustissima. Difficilmente quest'anno, al campo Ascarelli, le squadre che vanno per la maggiore potranno scavalcare il baluardo della difesa azzurra ch'è una delle migliori d'Italia.

Il Napoli è sorretto e incoraggiato in questa sua meravigliosa ascesa da una folla entusiasta che non ha l'eguale in tutte le altre folle sportive d'I-

Antonio Vojak è un maestro del gioco del calcio. Il giocatore più classico che vanta la prima linea del Napoli, e fra le mezz'ali destre più quotate in Italia. Il suo gioco è ammirevole per concezione e precisione, e le sue « stangate » in porta son di quelle che non perdono.

Il padovano Gravisi è il giocatore per il cui acquisto il Napoli ha speso una cifra irrisoria, ma che alla prova dei fatti si è dimostrato il migliore dei nuovi azzurri. Gioco semplice, dribbling elegante, secco tiro in porta; e sempre, durante l'incontro, chiara visione del gioco e comprensione del compito della mezz'ala che egli assolve con encomiabile volontà.

Il giocatore più completo che sia in Italia? Carlo Buscaglia. Iniziò nel Napoli al posto di mezz'ala sinistra. Poi ha girato per tutti i posti, sempre eccellendo. Fece da portiere in un incontro contro il Vercelli in cui Cavanna, contuso, dovette abbandonare la rete; vinse il Napoli uno a zero. In questa stagione gioca da centro sostegno, con risultati — parla la classifica — superbi.

Un buon giocatore è Benatti, che vi presentiamo. Sembra ora che abbia trovata la via buona, ed a Milano ne ha dato prova lampante. E' considerato come il giocatore d'ala più veloce che sia in Italia. Coraggioso e volitivo mette in tutte le partite che disputa un impegno ed una volontà di ben figurare ammirabili.

talia. I « tifosi » napoletani compongono, difatti, una massa a parte, una massa che si distingue per carattere, per

comportamento e per sentimento da tutte le altre. A Napoli, quando la squadra vince, migliaia e migliaia di « tifosi » scoppiano in scene d'entusiasmo indescrivibili, così come, nelle partite difficili, sanno improvvisare sul campo Ascarelli un acceso e possente clamore di cori e d'incantamenti.

L'emblema caratteristico del Napoli — il ciuccio — vien portato al campo in effigie ed anche, più d'una volta, in carne ed ossa, com'è accaduta due anni fa nella partita contro la Roma e contro il Bologna. Bandiere azzurre, colossali, grandiosi drappi con scritte cubitali « forza Napoli », costellano la marea umana delle tribune e delle gradinate allorchè la squadra del cuore dà spettacolo di forza e di potenza.

Il « tifoso » napoletano ama intensamente la sua squadra, gioisce quando essa va bene, soffre tremendamente quando incappa in qualche infortunio; conosce uno per uno gli undici atleti, li segue dappertutto, di persona o in ispirito, li porta in trionfo quando essi si mostrano degni dell'affetto della folla, ma è capace anche di farsi trascinare dall'ira allorchè qualcuno di essi dà manifesta prova di poca volontà o scarso impegno.

A descriver le scenette e gli episodi a cui dà origine questo tipico « tifo » napoletano non basterebbe un intero volume. Recentemente, in occasione della dura partita di Milano nelle quale gli Azzurri seppero ingaggiare al Milan un secco tre a zero, decine di cartoline e di lettere giun-

una forma; attualmente il suo gioco manca di continuità, però vi si nota la sigla del giocatore di classe. Fra non molto, però, siamo sicuri che la prima linea del Napoli avrà in lui un altro elemento su cui pienamente contare.



sero da Napoli agli undici giocatori. In molte cartoline l'incitamento era dato... in versi, in modo che per diversi giocatori era stata composta espressamente una graziosa poesiola.

In seno alla grande massa, intanto, vi sono le tribù ed i gruppi contraddistinti ciascuno dai rioni di provenienza o dai ritrovi di... concentramento; così, difatti, c'è la tribù dei « tifosi » del Vasto, il gruppo della « Sala azzurra », la tribù di piazza Caribaldi che ha il suo luogo di riunione dinanzi ai locali d'una nota birreria. Quand'è giornata di... battaglia, tutte queste tribù formano una massa sola, una grande marea umana che scoppia come un uragano al fatidico goal e dà in un possente e tumultuoso clamore di giubilo quando il fischio dell'arbitro sanziona la vittoria degli Azzurri.

Non è a credere che questi accesi « tifosi » facciano del « tifo » soltanto per modo di dire. Adesso che la squadra va bene, che marcia vittoriosamente in testa alla classifica generale, il campo Ascarelli è sempre nereggiante di folla. Basti dire che per la partita contro il Casale, di modesto richiamo indubbiamente, l'incasso si aggirò sulle settantamila lire!



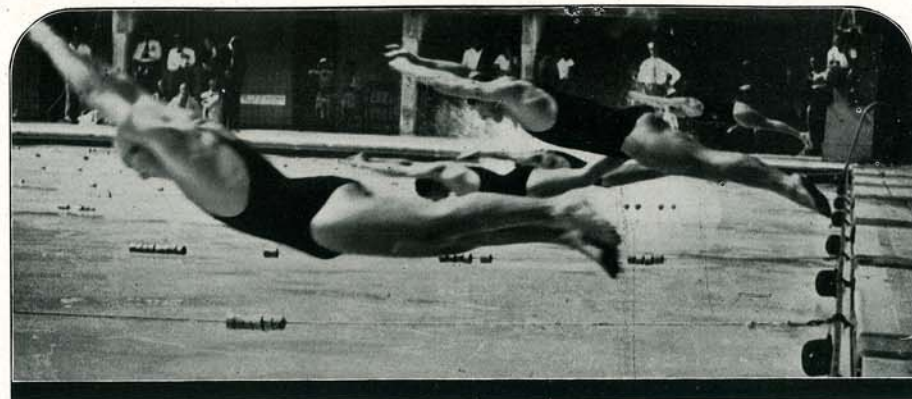
L'ing. Vincenzo Savarese, appassionato e attivo Presidente dell'A. C. Napoli.

Sorretto dal fervore di questa folla entusiasta ed appassionata, il Napoli farà certo molto cammino, continuando a far parlare di sé nel corso del Campionato, Attila Sallustro, il beniamino dei « tifosi » napoletani, è tutt'oggi alla testa della classifica dei cannonieri. Il che significa che Sallustro è in vena, o in forma, se più piace, e che molti portieri conosceranno la potenza e la precisione del suo tiro. Anche questo fatto è un motivo di gioia per i buoni « tifosi » della Regina del Mediterraneo.

Il Napoli, si pensa, non può puntare allo scudetto; è ancora poco maturo; ma il Napoli darà ancora molte sorprese e se proprio non conquisterà il titolo, salirà di molto i gradini della classifica per piazzarsi ai posti d'onore. Gli Azzurri quest'anno hanno dimostrato di essere soprattutto affiatatissimi, oltre ad essere in gran forma.

La squadra quindi va; se si aggiunge che alla testa della Società c'è un uomo di polso e che l'istruttore è uno dei più competenti dei *trainers* delle squadre italiane, e ancora che la situazione finanziaria non dà fastidi, si può agevolmente trarre la conclusione...

LUIGI DE VITA



La partenza della finale dei 100 metri stile libero, ai Campionati italiani 1932, svoltisi a Bologna (foto B. e C.).

Luci ed ombre dei campionati di nuoto

Il primi posti delle otto prove dei Campionati Italiani Seniores di nuoto sono stati ottenuti da due nuotatori di due sole società: il Tennis Club Milano e la Rari Nantes Florentina. Un caso che è forse unico nella storia nazionale di questo sport e che dimostra fra i club nazionali uno squilibrio di forze che non è certo un segno di progresso.

Il Tennis Club Milano ha riportato la vittoria nelle due staffette, nella prova a dorso ed in quella a rana; la Rari Nantes Florentina si è imposta nelle quattro prove individuali a stile libero. Ma v'è di più a dimostrare come Milano e Firenze si affermasero facilmente: nella staffetta 200x4 per la quale era in palio il magnifico Trofeo Mussolini le squadre di queste due città hanno occupato il primo ed il secondo posto di classifica; nella staffetta 3x100 artistica il Tennis Club Milano con i propri due terzetti si è classificato al primo e secondo posto; nella gara a rana il Tennis Club Milano ha classificato i suoi specialisti ai primi tre posti; nella gara sul dorso al primo e terzo po-

sto; nei 100 metri a stile libero al secondo e quarto posto mentre al primo e terzo si classificarono i velocisti della R. N. Florentina; nei 200 metri a stile libero i Fiorentini occupavano la prima posizione mentre alla seconda stava il campione del Tennis Club Milano; nei 400 e nei 1500 metri si seguivano nella classifica rispettivamente i rappresentanti della Rari Nantes Florentina, della Bologna Sportiva e della Rari Nantes Milano.

Quindi all'infuori di tre gare i due posti d'onore di ogni altra prova sono occupati da nuotatori milanesi e fiorentini.

Molti ancora sono i fatti che hanno caratterizzati questi singolarissimi campionati dell'anno olimpico:

1) In quattro sole prove il tempo del vincitore è apparso migliore del tempo del vincitore dello scorso anno.

2) La « Bologna Sportiva », in primo piano sino all'inverno scorso, è stata pressochè assente alla massima adunata: detentrici del record di staffetta 200x4, del campionato dei 200 m. a rana e del titolo nazio-

nale nella staffetta artistica si è classificata al terzo posto nelle prove collettive, partecipando con squadre assolutamente inferiori all'importanza della competizione. Perentin era l'ombra del campione che tanto validamente aveva combattuto a Los Angeles. Credo che la sua partecipazione fosse unicamente dovuta a lodevole senso di sportività.

3) Molti fra i migliori campioni assenti: così fu notata la mancanza di Omero, recordista e campione di dorso, di Facchinetti, recordista e campione di rana, di Baldo, di Renato Bacigalupo, di Giunta, di Crocio, di Conelli, ecc. ecc.

4) Molte fra le più forti Società assenti: la Società Triestina di Nuoto, la Ginnastica Triestina, la « Lazio » di Roma.

5) Per nessuna gara, all'infuori dei 100 metri a stile libero, dove, tuttavia la selezione risultò inutile, abbisognò ricorrere a prove eliminatorie. Nei 200 metri a stile libero si ebbero cinque concorrenti, tre se ne ebbero nei 400, 1500 metri e nei 100 metri sul dorso, nei 200 metri a rana

sette concorrenti, nelle due staffette si ebbero tre squadre concorrenti.

Ecco i risultati dei Campionati Italiani Seniores del 1932 scesi a confronto con i risultati del 1931:

ANNO 1932

100 metri-libero	Banchelli 1' 3" ⁵ / ₁₀	Cappellini 1' 3" ⁷ / ₁₁	Costoli 1' 5" ² / ₁₀	Polli 1' 5" ⁸ / ₁₁	Cauca 1' 6" ² / ₁₀	Macera 1' 10"
200 metri-libero	Costoli 2' 23" ² / ₅	Cappellini 2' 23" ⁵ / ₅	Banchelli 2' 33"	Gambetta 2' 34"	Cancia 2' 38"	
400 metri-libero	Costoli 5' 18" ⁵ / ₁₁	Perentin 5' 26"	Signori 5' 37"			
1500 metri-libero	Costoli 21' 13"	Perentin 21' 45"	Signori 22' 37"			
100 metri sul dorso	Marra 1' 19" ⁵ / ₅	Coralli 1' 23" ⁷ / ₅	Bruno 1' 24"			
200 metri a rana	Manzoni 3' 4" ¹ / ₁₁	Curami 3' 7" ⁹ / ₁₁	Schneider 3' 10" ⁹ / ₁₁	Arù 3' 11" ⁹ / ₁₁	Benuzzi 3' 11" ⁸ / ₁₀	Massa 3' 18" ¹ / ₁₀
metri 100 x 3 staffetta artistica	T.C. Milano 3' 51" ⁵ / ₁₁	T.C. Milano 3' 59"	Bologna Sportiva 4' 1" ⁹ / ₁₁			
metri 200 x 4 staffetta olimpica	T.C. Milano 10' 11" ⁷ / ₁₀	R. N. Florentia 10' 20" ⁹ / ₁₀	Bologna Sportiva 11' 38" ⁷ / ₁₁			

ANNO 1931

100 metri-libero	Polli 1' 4" ⁴ / ₅	Banchelli 1' 5" ¹ / ₅	R. Bacigalupo 1' 6" ³ / ₅	Pepe 1' 7"	Grossi 1' 7" ² / ₅	Brighi 1' 9" ⁷ / ₅
200 metri-libero	Costoli 2' 26" ² / ₅	Banchelli 2' 28" ⁴ / ₅	Baldo 2' 29"	Giunta 2' 38" ² / ₅	Brighi 2' 39"	Sartori 3"
400 metri-libero	Costoli 5' 10" ¹ / ₅	Perentin 5' 12"	Giunta 5' 47"	Romor 6' 6" ⁴ / ₅		
1500 metri-libero	Perentin 20' 59" ⁴ / ₅	Costoli 21' 0" ⁴ / ₅	Martinotti 24' 31" ⁴ / ₅	Romor 25' 5" ⁴ / ₅		
100 metri sul dorso	Omero 1' 18" ⁷ / ₅	Crosio 1' 23" ⁷ / ₅	Grossi 1' 28" ¹ / ₅			
200 metri a rana	Facchinetti 2' 59" ² / ₅	Manzoni 3' 6" ⁴ / ₅	Canè 3' 14" ⁵ / ₅	Bravin 3' 29" ⁷ / ₅		
metri 100 x 3 staffetta artistica	Bologna Sportiva 3' 57" ⁷ / ₅	Canottieri Milano 3' 57" ⁴ / ₅	U. S. Triestina 3' 58" ² / ₅			
metri 200 x 4 staffetta olimpica	Canottieri Milano 10' 13" ⁷ / ₅	Bologna Sportiva 10' 15" ² / ₅	R. N. Florentia 10' 18"			

Analizziamo l'esito di ogni prova. I 100 metri a stile libero sono stati riportati da Banchelli. Il Fiorentino per la prima volta nella sua carriera ha vinto un campionato d'Italia! Eppure già da quattro è in prima linea coi velocisti nazionali.

to in efficienza, questa era la corrente stagione. Due mesi innanzi Cappellini del Tennis Club Milano aveva migliorato il record italiano nella stessa piscina di Bologna dove dovevano poi aver luogo i Campionati Seniores. La bella prova era stata com-

piuta dal nuotatore solo in gara contro il cronometro. Da allora Cappellini fu sempre pari alla sua migliore potenzialità. La sera innanzi di disputare il campionato dei 100 metri aveva impegnato a fondo Costoli sui 200 metri.

Fu da parte di Cappellini un errore di tattica. Previde da parte di Costoli la maggior resistenza anche sui 100 metri e lottò con lui senza curarsi del Fiorentino. Si avvide troppo tardi dell'errore. A 10 metri dall'arrivo Banchelli aveva una lunghezza di vantaggio e Cappellini non giunse ad annullarla tutta. Toccò la sponda con 1/5 di secondo di ritardo.

Due settimane dopo, nella piscina del T. C. Milano, impegnato contro Talmon, campione della Costa Azzurra, Cappellini uguagliò il proprio record di 1'2"3/5: questo fu il tempo datogli dai cronometristi italiani. Per conto loro i cronometristi ufficiali francesi e membri non ufficiali italiani misurarono tempi inferiori a 1'2".

Queste per concludere che se Banchelli è il detentore del titolo italiano, tuttavia il miglior velocista attuale che abbiamo in Italia è Cappellini. Una miglior prova avrebbe fornita Polli se da impegni professionali non fosse stato tenuto lontano dall'allenamento tutto il mese precedente ai campionati.

Nei 200 metri a stile libero mentre Banchelli, dopo un inizio velocissimo, calò progressivamente, dai 100 metri in su la lotta si serrò fra Cappellini e Costoli. Un quinto di secondo soltanto li separò all'arrivo. Cappellini compì l'ultima vasca senza scorgere il Nizzardo, avendo la respirazione volta dal lato opposto. In caso contrario non sarebbe stata esclusa per lui la possibilità di vincere.

Se il tempo impiegato è ottimo per il campione del T. C. Milano, al qua-

le l'età giovanissima riserva un ottimo avvenire, non è ottimo per Costoli che nel 1930 dimostrò un'efficienza molto maggiore. In quell'anno infatti superò raramente i 2'20" e scese anche al di sotto di tale tempo.

Se Perentin si fosse trovato nella forma dell'inizio di stagione avrebbe potuto impegnare entrambi gli avversari. Invece egli tornò stanco da Los Angeles e non disputò i 200 metri. Banchelli effettuò il miglior tempo della sua attività di stagione.

Gara senza interesse quella dei 400 metri! Perentin partecipò per l'onore della classe e Costoli passeggiò. Signori fu terzo ma sarebbe stato quarto se Giunta avesse partecipato. Altri quattrocentisti più forti di Signori mancavano: Cappellini e Polli. Ad ogni modo la prova di Signori va valutata attraverso la sua brevissima carriera, la sua età. Non escludo che Signori possa, l'anno prossimo, essere veramente il terzo quattrocentista italiano. La sua progressione è stata, nella corrente stagione, addirittura straordinaria. In quindici giorni scese, sui 400 metri, da 6'6" a 5'37"; ottenne una settimana dopo ai Campionati Juniores di Acqui 5'30". Nuota con un suo stile particolarissimo, a bracciate rapide e facili, col capo emergente dall'acqua. Il suo istruttore è stato l'ungherese Vajda che ha avuto il grande buon senso di lasciarlo nel suo stile personalissimo, ingentilendolo soltanto un po', dirozzandolo nella misura indispensabile.

La nostra Federazione deve porre una singolare cura al giovanissimo campione della R. N. Milano e prevedere per la prossima stagione la possibilità di un grande progresso: il quale è naturalmente soltanto in funzione dell'esercizio che Signori potrà svolgere durante i prossimi mesi invernali.

Dei 1500 metri niente ci resta a dire che differisca da quanto abbiamo detto per i 400. Perentin oppose

resistenza a Costoli soltanto per i primi 800 metri, Costoli d'altronde s'era avviato ad una velocità moderata non preoccupandosi di Signori che con le sue caratteristiche bracciate aveva preso due o tre lunghezze di vantaggio.

Costoli, impegnato, avrebbe potuto ottenere assai meglio. Così dicasi per i 400 metri. Nella prova di fondo tuttavia Costoli non era alla pari del valore dimostrato lo scorso anno da Perentin. Alla scadenza di un anno nei 1500 metri vi è stato dunque un effettivo regresso, seppure a Los Angeles i nostri due rappresentanti abbiano ottenuti tempi migliori assai di Bologna.

Paolo Costoli, dopo avere segnato un apogeo della sua forma nel 1930, è andato d'allora calando leggermente ma progressivamente. Ecco i suoi migliori tempi di allora. 200 m. in 2'19", 400 m. in 4'56", 1500 m. in 20'25".

Quest'anno i migliori tempi sono stati: sui 200 metri 2'23", sui 400 m. 5'6", sui 1500 m. 20'48".

Perentin, dopo un inizio magnifico di stagione, ha mantenuto un'eccellente forma sino a Los Angeles dove ha combattuto animosamente ed onorevolmente: sui 400 m. 5'9", sui 1500 m. 21'4"; ecco i suoi migliori tempi dell'anno.

Ai Campionati Italiani dell'anno scorso dimostrò d'essere ad un egual livello; qualcosa più di tempo impiegato nei 400 e 5" di meno nei 1500. Ai Campionati di quest'anno un'ombra. Sembrava un atleta in superallenamento: sfiduciato, triste, svogliato.

Manifestò proposito di abbandono per il futuro. Per parte nostra speriamo invece di vederlo ancora in linea nelle gare di mezzofondo; egli riuscirà anche indispensabile nella staffetta 200x4 soltanto che si adatti ad un allenamento appropriato.



Sirio Banchelli, della R. N. Florentia, campione italiano dei 100 metri stile libero (foto B. e C.).

Costoli, Cappellini, Perentin: tre uomini sul tempo di 2'23". Non dovrebbe riuscire difficile trovarne un quarto che si avvicinasse a loro: v'è un Conelli che è atleta di grandi possibilità e che ha classe per toccare i 2'20", v'è Polli sempre sulla breccia e capaci di grandi cose, v'è la schiera di tante giovani promesse affer-



Dino Cappellini, del T. C. Milano, recordista nazionale dei 100 metri stile libero (1'2"3/5) e secondo ai Campionati dei 200 stile libero, dietro Costoli.

matesi ai Campionati Juniores. Eccoci nella possibilità di comporre un quartetto di duecentisti capace di dominare sulla Germania e di lottare con l'Ungheria.

Nelle prove artistiche a Bologna s'è avuto un regresso, in confronto agli esiti dello scorso anno.

Tre concorrenti nel dorso; anche lo scorso anno tre. Marra del T. C. Milano, vincendo, ha impiegato 2/5 di secondo più del tempo impiegato per vincere la medesima prova ai Campionati Juniores. Non è una gran buona prova 1'19": tuttavia in allenamento, in piscina regolare, Marra qualche giorno prima aveva ottenuto 1'17". Fa soltanto difetto la volontà a questo atleta che ha grandi possibilità e che meriterebbe per lo stile, per l'età e per la classe di imporsi ad Omero.

Ha molto bene gareggiato Coralli

della Bologna Sportiva e meglio ancora è apparsa la gara di Bruno, del T. C. Milano. Questo giovane studente, appena dedicatosi al dorso, con la prima gara, quella dei 50 metri disputata e vinta ad Acqui nei Campionati Allievi, è stato promosso senior. L'anno prossimo abbiamo la certezza di trovarlo se non al primo, certamente al secondo posto nella classifica dei migliori dorsisti nazionali.

La gara dei 200 metri a rana si è risolta con un campionato sociale fra gli specialisti del T. C. Milano.

E' stato veramente un caso mai verificatosi quello d'un club che ai Campionati Nazionali si classificasse coi propri soci al primo, secondo e terzo posto di classifica d'una gara. Vi ha contribuito assai la mancanza di Facchinetti, assolutamente impreparato, e di Canè, sofferente per una malattia alla gola: i due rappresentanti della Bologna Sportiva avrebbero potuto classificarsi al 1° e 4° posto.

La gara dei 200 metri a rana, con quella dei 100 metri a stile libero, ha richiamato il maggior numero di concorrenti. Segno, in fondo, di una certa rinascita in questa specialità. Manzoni ha ben gareggiato e se teniamo conto del suo 3'1" ottenuto due settimane dopo nell'incontro T. C. Milano-Cercle Nageurs di Nizza, dobbiamo riconoscere che egli ha effettivamente ottenuto un buon ritorno di forma. Non sarà da lui tuttavia che l'Italia avrà lustro nella rana: lo speriamo di più invece da Curami, dedicatosi alla specialità soltanto all'inizio dell'anno, ed oggi già detentore del record nazionale dei 400 metri, secondo dietro Manzoni fra tutti i ranisti italiani sui 200 metri.

Nella staffetta artistica il T. C. Milano ha stravinto: mancava tuttavia di due nuotatori che non gli hanno concesso di allineare una terza squadra: Crosio e Conelli, i quali, con



Guido Marra, del T. C. Milano, campione italiano dei 100 metri sul dorso.

Manzoni, avrebbero composto un terzetto capace d'impegnare gli altri due.

Ecco un caso che permette di vagliare la potenzialità omogenea del T. C. Milano: possedere tre velocisti; tre ranisti e tre dorsisti capaci di comporre tre terzetti i quali si classifichino al 1°, 2° e 3° posto nei Campionati Italiani Seniores è una prova che induce a pensare quanto sensata, intelligente e costante dev'essere stato il lavoro preparatorio dei dirigenti della sezione nuoto.

Il record italiano della staffetta 100x3 (T. C. Milano 3'47") non è stato neppure eguagliato: è tuttavia difficile che in genere, in sede di svolgimento di tali prove, vengano migliorati record fin che la formula di svolgimento dei Campionati Seniores rimarrà l'attuale.

Un buon nuotatore appartiene ad un forte club il quale disputa molte

gare ed impegna perciò i suoi campioni in più di una prova.

La formula germanica ci pare assai più ragionata: distribuire le varie prove di campionato in varie riunioni nazionali.

Nella staffetta 200x4 il Tennis Club Milano ha vinto largamente con Polli, Cappellini, Marra e Martinotti ed ha contemporaneamente migliorato il record italiano detenuto dai medesimi nuotatori quando questi appartenevano alla Canottieri Milano. Non v'è da dar peso tuttavia al miglioramento del record: ben riposati i quattro duecentisti del T. C. Milano sono in grado di ottenere un tempo totale inferiore ai 10'.

Povertà di nuotatori, ossia scarsità

di nuotatori e povertà delle società, ossia mancanza di mezzi finanziari da parte di queste: ecco in ultima analisi il primo volto di questi Campionati Seniores, dei quali l'esito tecnico non è stato certo brillante.

Il prossimo anno avremo nuotatori seniores a bizzeffe: la F. I. N. ha stabilito tempi così mediocri per i passaggi di categoria, che i tre quarti dei nuotatori juniores ed allievi dei clubs più forti sono stati assegnati

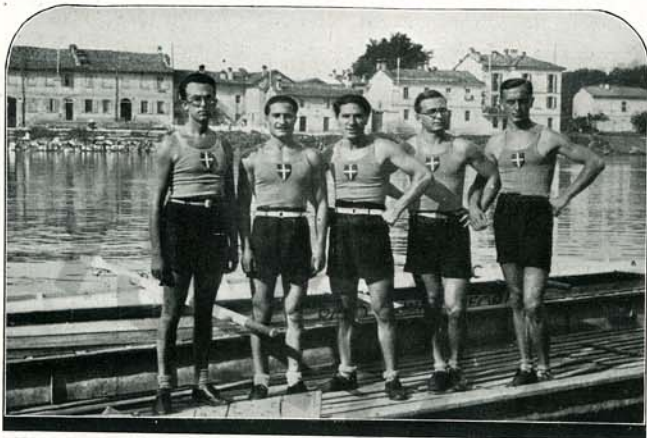


Paolo Costoli, della R. N. Florentia, campione italiano dei 200, 400 e 1500 metri stile libero.

fra i seniores. E' inopportuno che continui così questo sistema di promozione: vengono classificati seniores nuotatori i quali appena meritano l'onore di essere fra gli juniores!

Ad ogni modo, perchè i Campionati Seniores possano richiamare alla disputa tutti i più forti sodalizi nazionali coi migliori elementi della categoria, bisognerà che ai sodalizi venga concesso di giungere in fin d'anno non estenuati di mezzi finanziari. Per ottenere ciò bisogna modificare la formula delle Coppe Federali per le quali la F. I. N. spende una enorme somma di denaro, assai più proficuamente sfruttabile, ed i sodalizi gettano inutilmente tutte le loro risorse pecuniarie.

PAOLO MASERA



L'equipaggio della «Vivere pericolosamente», composto dai cinque goliardi pavesi (da sinistra): Morisi, Cavallero, Gandellini, Crovato e Testone, che hanno compiuto il magnifico raid Pavia-Oxford e che, al ritorno in patria, hanno avuto l'alto onore di essere ricevuti dal Duce.

PAVIA - OXFORD

Cinque goliardi pavesi hanno compiuto, nel mese di agosto, una bella impresa sportiva; e l'hanno compiuta senza preventivi strombazzamenti o montature: sono partiti da Pavia il 30 luglio, a bordo della loro «yole» *Vivere pericolosamente*, hanno attraversato tutta l'Europa passando per la Svizzera, la Germania, la Francia, il Belgio e la Olanda, hanno varcato la Manica e, internandosi sul Tamigi, sono giunti a Oxford, in Inghilterra. Hanno così unito, con un mirabile atto sportivo, due fra le più grandi Università del mondo.

Aldo Gandellini, Giuseppe Morisi, Domenico Cavallero, Giovanni Crovato e Renzo Testone sono i loro nomi. I cinque — vogatori in maglia azzurra — saranno stati ammirati lungo il percorso, ché le popolazioni delle città e delle borgate stese sulle rive del Reno, della Mosa o del Tamigi, con ammirazione, e non altro, potevano guardare quei cinque atleti dai muscoli gagliardi, sempre pro-

tesi nello sforzo di far avanzare, velocemente avanzare, l'imbarcazione. Proprio in quei giorni, quelle popolazioni ricevevano le notizie delle nostre vittorie alle Olimpiadi, e forse si saranno sentite maggiormente attratte da simpatia verso i goliardi vogatori azzurri.

Lasciata il 30 luglio Pavia, a bordo della «yole» — lunga 11 metri, larga al centro 1,20, pesante 180 chilogrammi — Gandellini e compagni giungevano a Londra il 23 Agosto, intercalando lungo il viaggio cinque soli giorni di riposo.

Per necessità di percorso, dovettero usufruire in tre punti di mezzi non loro: da Locarno a Basilea, da Düsseldorf a Vélno (Km. 60) e dal canale di Dordrecht ad Anversa (Km. 75).

Da Pavia, si arrivò a Locarno in tre tappe, per il Naviglio di Pavia, il Naviglio Grande, il Canale Villoresi, il Ticino e il lago Maggiore, tre tappe di rispettabile lunghezza e di difficoltà poco comuni. Nè a Basilea, una volta sul Reno, i cinque ebbero da

stare allegri, perchè il Reno era allora in piena e presentava dei passaggi difficili, specie per i frequenti ponti di barche.

Le tappe sul lungo Reno si aggirarono da un minimo di 70 Km. (Colonia-Dusseldorf) a un massimo di 150 (Basilea-Strasburgo). Fu a Düsseldorf che il «sacro Reno» dovette essere abbandonato. Portatisi a Vello, in Olanda, i goliardi s'accorsero dell'impraticabilità dei canali che conducono ad Anversa, e fu giocoforza compiere un largo giro, imboccare la Mosa, tornare sul Reno, vogare in seguito sul Waal e finalmente raggiungere il canale di Dordrecht. Da qui ad Anversa i vogatori si adattarono a fare il percorso in automobile, date le condizioni tutt'altro che favorevoli del mare. Poi, attraverso la Schelda, raggiunsero Gand, proseguirono per Bruges, Ostenda, Dunkerque e Calais.

Addio Continente: si puntò verso l'Inghilterra. E nella traversata della Manica i goliardi pavesi ebbero la parte più difficile del loro viaggio. Tra Deal e Ramsgate, le acque mosse del mare furono pericoloso ostacolo all'avanzare della «yole» e all'incolumità dei cinque coraggiosi: la solidità della barca e dei remi schiaffeggiati da onde sempre più grosse fu davvero mirabile; gli scricchiolii delle chiavarde, che uniscono la prua al pezzo centrale, i paramari di poppa e prua sommersi continuamente dall'acqua che entrava ad aumentare il peso della barca già troppo carica, resero per qualche tempo incerte le sorti dei voganti.

Ma anche l'insidia marina fu debellata. Londra raggiunta fra calde manifestazioni di simpatia, il Tamigi abbordato. E su, su, sino ad Oxford, ove gli studenti della Gran Bretagna accolsero i colleghi d'Italia con una fraternità, un cameritismo spontaneo, mirabile.

Il compito di Gandellini, Morisi, Cavallero, Crovato e Testone era finito. Poi, il ritorno in patria, il commovente entusiasmo di Pavia goliardica, e, ricompensa magnifica, premio più ambito alla loro sportivissima fatica, l'elogio del Duce, che li ricevette a Roma.



Il Duce spara col Mod. 91 durante la gara nazionale di tiro a segno a Roma (foto Del Papa).

L'adunata dei tiratori scelti

La gara nazionale di tiro a segno disputatasi a Roma dal 28 settembre al 9 ottobre scorsi, fu indetta a celebrazione del X annuale della Marcia su Roma e del 50° anniversario della istituzione del Tiro a Segno Nazionale propugnata da Giuseppe Garibaldi. Doveva pertanto avere una organizzazione del tutto speciale, ed una affluenza di tiratori anch'essa speciale. E le ebbe entrambe.

Centoventisette linee di tiro a 200 metri per il fucile Mod. '91 e per la carabina di alta precisione, sei per il tiro collettivo di

Con uno di quei successi notevolissimi, che ormai caratterizzano tutte le manifestazioni sportive volute dal Fascismo, s'è conclusa il mese scorso a Roma la Gara Nazionale di Tiro a Segno, che ha mobilitato ben quattro migliaia di tiratori. Sia pur brevemente, ma compiutamente, qui scrive di essa l'on. Giunio Salvi, Rettore Magnifico dell'Università di Napoli, capo dei tiratori italiani, e pur egli tiratore d'occhio e polso sicuro.

risuonare della maschia musica dei suoi spari la tettoia del Poligono della Farnesina.

Tremilasettantasei tiratori, per la massima parte iscritti ciascuno a più categorie di gare, si sono succeduti alle piazzole sparando complessivamente 287.000 cartucce Mod. '91, 30.000 cartucce cal. 22 per pistola e carabina; 12.000 cartucce per pistola d'ordinanza; 1000 cartucce per carabina cal. 7,5 e 20.000 cartucce Flobert.

Se si pensi che ogni linea di tiro richiede un uomo alla fossa

guerra, ventotto per la pistola e per la carabina a 50 metri, sei per la Flobert, hanno formato una magnifica linea di fuoco che per dieci giorni, quasi senza vuoti, quasi senza pause, ha fatto



La squadra della Legione Allievi Carabinieri di Roma vincitrice della gara di tiro collettivo di guerra: maresciallo Giovanni Calderaro, allievi carabinieri Mario Zorzi, Giuseppe Tedesco, Pietro Fabbri e Paolo Minotti.

Le novità di questa gara sono state: lo sviluppo dato al tiro a 50 metri oramai adottato quasi esclusivamente per le Olimpiadi, ed adottato altresì da tutti gli Stati per ottenere una vera e proficua educazione di massa, ed il tiro su bersagli mobili e su bersagli scompaenti che, mentre è il vero tipo pratico sia per la guerra sia, in genere, per la difesa personale, si è palesato altresì il più appassionante, come lo dimostra la speciale affluenza di pubblico che si determina dietro le piazzole dalle quali viene effettuato.

Ma è stata anche novità di questa gara la prima comparsa in una grande competizione dei Gruppi Dopolavoristici, e dei gruppi di *Ufficiali in congedo* dei quali la nuova legge ha voluto la formazione in seno alle Sezioni del Tiro a Segno Nazionale.

Sono stati 45 in tutto questi gruppi, sopra le 264 Sezioni che sono intervenute alla gara, ma la organizzazione dei tiratori è sotto questo punto di vista appena all'inizio, e tutto c'è da attendersi dallo slancio col quale le Gerarchie delle due grandi Associazioni stanno lavorando con l'Unione per dare ai gruppi stessi il dovuto sviluppo.

Oltre trecento premi pervenuti per la sola gara d'onore da ogni parte, e taluni veramente di notevole valore, costituiscono uno degli indici del favore che la gara ha incontrato. Ma l'indice principale è venuto dall'alto.

Hanno presenziato l'inaugurazione le più alte Gerarchie del Partito, dell'Esercito, della Mili-

zia, del C.O.N.I., ed il Ministro della Guerra, S. E. il generale Gazzera, ha sparato il primo colpo.

Poi, durante tutta la gara, il Ministro, il Sottosegretario, il rappresentante del Comando generale della Milizia, il Comandante del Corpo d'Armata, il Comandante della Divisione l'hanno visitata più volte ed hanno preso posto alle piazzole per sparare anch'essi insieme a tutti i tiratori, inserendosi così alla buona, senza preavvisi, senza formalità, con una sorta di alto cameratismo che darà certamente i suoi frutti, nella linea del fuoco, ed ottenendo punteggi i quali hanno dimostrato a tutti che, se si predica e si ottiene l'efficienza fisica e la preparazione nei giovani, se ci si può a buon diritto vantare di risultati di allenamenti quali sono stati quelli forniti dalle recenti grandi manovre delle Forze Armate della Nazione, gli alti Comandi non si limitano ad impartire ordini ed a formulare ordinamenti, ma sono essi stessi in pieno possesso di tutte le qualità che sono insite al loro carattere di soldati.

E l'ha visitata infine il Capo del Governo, giungendovi anch'Egli quasi all'improvviso.

Si inserì anch'Egli nella linea dei tiratori col gesto sicuro del soldato, del reduce, che riprende la sua arma; e volle che su tutta la lunga linea delle piazzole riprendesse il fuoco che per un momento era stato sospeso. E ridivenne, in mezzo ai tiratori, il Bersagliere Benito Mussolini in mezzo al suo plotone.

Erano presenti, perchè si sparava la gara di campionato, i più provetti tiratori d'Italia, vecchi



La premiazione delle gare di tiro al Poligono della Farnesina fu effettuata dal ministro della guerra, S. E. il generale Gazzera. Ecco mentre si congratula con uno dei vincitori (foto Del Papa).

reduci dell'esercito e della trincea, giovani reclute dell'esercizio del tiro, quant'altri mai patriottico e guerresco. Tutta gente per la quale il tiro a segno non ha segreti. Gli applausi che scattarono a sottolineare i colpi del Duce perfezionati gradatamente sulle indicazioni che dalla fossa di segnalazione faceva il soldato addetto a quel bersaglio, certo non dubitando da quale occhio fossero indirizzati quei colpi, dissero chiaramente l'ammirazione incondizionata e sincera che esplose poi nell'acclamazione plebiscitaria con la quale i più che 2000 tiratori presenti decretarono al Duce il brevetto di « Tiratore scelto ».

Egli sorrise benevolo ed evi-

dentemente contento, quando il Presidente dell'Unione lo pregò di accettarlo insieme alla gratitudine ed alla devozione dei tiratori che mai avrebbero dimenticato un simile avvenimento. E sorrise come aveva sorriso allorché il soldato addetto come registratore alla piazzola dalla quale aveva sparato, volle a tutti i costi consegnargli la scheda sulla quale aveva segnati i punti, fermo nell'esercizio del proprio dovere, e non dubitando affatto anch'egli a Chi avesse l'onore di rivolgersi.

E fu contento perchè certe manifestazioni spontanee partono dal cuore, ed il cuore di chi ama le armi e ad esse si esercita, è un cuore saldo.



L'arrivo del XXVIII Giro ciclistico di Lombardia: Negrini vince in volata davanti a Piemontesi (foto Bellina).

CHIUSURA CICLISTICA

La penultima domenica d'ottobre si è disputata, sulle strade di Lombardia, l'ultima corsa ciclistica dell'anno libera agli esponenti delle maggiori categorie. Come dire che gli sportivi avevano il diritto di aspettarvi la partecipazione di Binda — campione del mondo, e di Guerra — campione d'Italia. Ma nè l'uno nè l'altro dei due Assi si sono degnati di corrispondere alla legittima aspettativa, sia della folla che degli organizzatori della gara. Binda ha preso il «pacchebotto» per gli Stati Uniti dove va a correre le «Sei giorni» invernali non infernali, e Leandro da Mantova ha avuto così buon gioco per giustificare il suo ritiro. Dobbiamo dire che l'atteggiamento dei due Cavalieri della Corona d'Italia è tutt'altro che soddisfacente? Gli sarebbe costato poco disputare anche quest'ultima gara dell'anno, e darsi battaglia. Ma essi risponderanno che, al contrario, gli sarebbe costato troppo, e che il giuoco non valeva il rischio. Già, son diventati preziosi i due Assi fattisi ricchi grazie alla popolarità decretatagli dalla folla generosa e bonacciona! D'altronde, gli ordinamenti dello sport ciclistico sono tali che non è proprio possibile obbligare questi professionisti a partecipare alle corse quando i loro interessi, veri o supposti non monta, li consigliano altrimenti. Nè da queste colonne, dopo i rilievi di cui sopra, ce la prenderemo troppo calda per additarli all'...esecrazione pubblica!

Comunque, anche senza di loro il Giro di Lombardia è riuscito una corsa combattuta e vivace, e non è vero che, per fatto che vincitore è riuscito un corridore ormai ritenuto in pensione — il Negrini —, la gara non sia stata degna del suo passato, ch'è veramente glorioso. Parecchi sono stati i giovani da poco entrati nel rango dei professionisti, che hanno mostrato di possedere un gagliardo spirito combattivo, attaccando risolutamente e più d'una volta portandosi alla testa della corsa. Ricorderemo Firpo, Olmo, Bertoni, Sella, Bellandi, Cipriani. Poi, la maggiore esperienza o la fortuna fecero riguadagnare agli anziani il terreno perduto. I gruppi sparsi si ricomposero; i giovani cedettero alla distanza, e la corsa si decise in volata, sulla imperfetta pista dell'Arena, fra un plotone di quattordici. Primo risultava Negrini, che batteva Piemontesi d'una lunghezza. Altri dodici seguivano a breve distanza, avendo coperto i 265 chilometri del percorso alle medie di 30.500 all'ora.

Il vincitore Negrini.



Che affluenza di pubblico! E' naturale: si va a vedere le Fiat al Salone di Parigi (Ottobre 1932).

Le novità del Salone di Parigi

La chiusura dell'attività automobilistica è ogni anno contrassegnata dalle grandi esposizioni internazionali che non sono delle competizioni sportive, benchè si debbano sostanzialmente considerare delle competizioni. Anche oggi che le elevate barriere doganali hanno, se non del tutto troncato, per lo meno ridotto ai minimi termini gli scambi fra Nazione e Nazione obbligando le rispettive industrie a contare quasi esclusivamente sui mercati interni.

Chè se la portata commerciale dei Saloni re-

sta, in tali condizioni di cose, alquanto compromessa, permane loro sempre una così spiccata caratteristica tecnica che il confronto delle produzioni conserva tutti gli attributi della contesa, per quanto apparentemente pacifica e quasi direi platonica.

Quella di Parigi, tenutasi, giusta tradizioni che si ricollegano agli ultimi anni del secolo scorso, nella prima quindicina del mese nell'imponente e scenografico Grand Palais ai Campi Elisi, è stata non solo la prima in ordine di tempo di simili mostre, ma la più importante e la più interessante.

Perchè ha offerto, come in passato, alla folla cosmopolita dei visitatori le primizie della nuova produzione di tutto il mondo, le ultime creazioni, i risultati di un anno di ricerche e di fatiche volte al progresso e a nuove conquiste della meccanica e della costruzione.

Da ciò il suo grande interesse tecnico che non trova confronti in quello di alcun'altra manifestazione del genere. Nemmeno in quella di Londra, in realtà quasi altrettanto classica per anzianità e continuità, la quale abitualmente la segue a distanza di qualche giorno, quando addirittura non la interferisca, e che per il solo fatto di giungere dopo non può riuscire egualmente attraente benchè raccolga l'adesione della totalità delle Case britanniche.

Che cosa ha rivelato di nuovo il Salone di Parigi? Niente di assolutamente inedito si può dire: niente cioè che non fosse già noto, sia pure allo stato embrionale o di tentativo azzardato o di esperimento precorritore di una pratica realizzazione. Nè del resto ci potevamo attendere in tempi come gli attuali quelle rivoluzioni che sono troppo dispendiose per sè stesse e che vogliono come conseguenza una sconcertante rivoluzione di attrezzature e di impianti d'officina. I quali, come tutti sanno, tanto più riescono utili e fanno sentire i loro benefici quanto più prolungato ed intenso è il loro sfruttamento.

Il compito rivoluzionario o di avanscoperta fu sempre esclusività, nell'industria automobilistica, come crediamo in ogni altra industria moderna, delle Case minori, delle piccole aziende la cui esistenza non è basata sulla produzione in serie. Cioè proprio di quelle unità produttrici che furono le prime ad essere spazzate via dalle raffiche della crisi. Non c'è da stupire quindi che la mostra parigina abbia perduto questa sua caratteristica, spesso più coreografica che pratica.

Nondimeno essa ha rivelato una febbre di miglioramenti e di perfezionamenti da parte di tutti i costruttori che è in fondo una reazione, energica ed efficace, alle difficoltà e alla durezza del periodo in cui viviamo, una fede nella utilità del proprio lavoro, una convinzione che gli odierni sacrifici non sono vani e che solo con la serena ostinazione

e senza scoraggiamenti si riuscirà a superare ogni ostacolo, per quanto arduo, e a giungere felicemente in porto.

Poichè dunque l'inedito apparve più che altro nei particolari e le novità si riducevano ad una maggior diffusione di idee e di soluzioni non del tutto sconosciute, la fisionomia del Salone di Parigi si è dovuto ricercarla non in un fatto saliente e spiccato che tutta la illuminasse, ma attraverso la massa della produzione esposta dalla quale si sono potute rilevare le linee direttive della odierna costruzione.

L'industria va orientandosi verso la vettura, anzi la piccola vettura, utilitaria di basso prezzo e di modesto costo di esercizio. E' una tendenza ovvia diremmo, imposta dal difuori: cioè dalle condizioni economiche generali. Solo che le ultime creazioni del genere non hanno niente a che vedere, per lo meno nelle loro migliori espressioni, con quel genere di auto-veicoli sommarii che godettero fuori d'Italia un certo favore negli anni scorsi.

Oggi si producono vetturette in grado di prestare i più brillanti servizi, di trasportare cioè quattro persone a ottanta chilometri all'ora consumando meno di dieci litri di benzina per ogni 100 chilometri, briose e vivaci, eleganti e ben finite, robuste e resistenti, munite di tutte quelle comodità che furono sino a ieri prerogativa delle macchine di lusso. Vedansi la nostra oramai popolarissima «Balilla», che a Parigi è stata oggetto di una ben meritata ammirazione, la nuovissima «Vespa» con la quale la Lancia riafferma la sua geniale originalità e che costituì uno dei più grandi successi del Salone, e, sia pure con una cilindrata che tocca il litro e mezzo, la Bianchi S. 5 che alla sua prima apparizione ufficiale al di là dei confini suscitò non minori consensi di quelli riscossi quando fu lanciata in Italia.

Vedansi inoltre all'estero le nuove Mathis, Citroën, Ford, Adler a trazione anteriore, Peugeot, Rosengart, Renault, per citare le migliori.

A tale risultato si è potuto giungere grazie ad una diminuzione del peso morto conseguito con un largo e razionale impiego di metalli e di materiali leggeri, frutto dei grandi progressi realizzati nel

campo della metallurgia, e grazie agli elevati rendimenti ricavabili da motori a valvole in testa spinti ai più alti regimi. E' una conquista questa, generale della costruzione automobilistica, non limitata all'ambito della vettura utilitaria. Persino gli Americani, per tradizione fautori dei grossi motori funzionanti ai bassi regimi, si sono oramai convertiti, e in quale misura!, ai 4000 e più giri al minuto. Ai dettami cioè della scuola italiana che ha sempre teso alle medie e piccole cilindrature, alle elevate compressioni, alle ancor più elevate potenze unitarie, che per prima a tale scopo ha applicato e perfezionato il compressore e che continua, oggi come ieri e come l'altro ieri, a distribuire lezioni in tale campo e in quella preziosa e incomparabilmente convincente palestra che è costituita dalle gare sportive. Perciò sarà bene che prima di parlare di supremazia in fatto di motori spinti o *poussés*, come dicono i Francesi, si vadano a consultare le classifiche delle grandi corse internazionali. Vi si troverà ripetuto a sazietà il nome di Alfa Romeo eventualmente seguito da quello di Maserati.

Ma non lasciamoci trar fuori di carreggiata, sia pure per semplice amore della verità.

Il moltiplicarsi delle vetturette, richiesto da inderogabili esigenze economiche benchè si tratti, per i motivi accennati, di complessi meccanici perfetti e persino raffinati in ogni loro parte, significa anche la rivincita del più semplice e meno costoso motore a quattro cilindri che ha ripreso a dominare da padrone su quelli a sei, a otto e oltre di più complicata costruzione e di più difficile messa a punto che sembrava, un paio d'anni fa, stessero per sommergerlo definitivamente, soppiantandolo persino dalle vetture che, senza essere popolarissime, presentano spiccati caratteri di utilitarità.



Al Salone di Parigi: i vari modelli della Lancia, molto ammirati.

Gli è anche che si è saputo ovviare agli inconvenienti, ed attenuarli, che il «quattro cilindri» presenta. Inconvenienti costituiti dalle vibrazioni ch'essi trasmettono al telaio, quindi a tutta la vettura nonostante i tentativi, taluno riuscito, di isolamento della carrozzeria, mediante interposizione di materiale elastico nei punti di sospensione ed oggi anche con vere sospensioni elastiche a mezzo di molle a balestra come hanno fatto per primi, fin dall'anno scorso, l'americana Chrysler sul suo modello Plymouth e la torinese Lancia sulla sua

bella Ardena. Al Salone parigino questi sistemi cosiddetti di « motore flottante » (è la traduzione impropria dell'inglese « floating power ») apparvero diffusi perchè si videro, fra gli altri, sulle Renault e sulle Citroën, cioè sui prodotti delle due più possenti Case costruttrici francesi, le vere dominatrici del mercato transalpino.

Tali dispositivi ed accorgimenti fanno parte di quel complesso di soluzioni con le quali tutti i costruttori, quasi senza eccezione sia al di qua che al di là dell'Atlantico, cercano di soddisfare nel modo più efficace le legittime esigenze degli automobilisti in fatto di conforto (inteso nel senso di *comfort*). Conforto del passeggero e conforto del guidatore: cioè diminuzione, se non proprio soppressione, per il primo di ogni noia, di ogni rumore e di ogni trepidazione, e per il secondo facilitazione della guida e delle manovre accessorie.

In questo campo si è molto lavorato, e non da quest'anno soltanto, intorno al cambio di velocità. Prima si è mirato a rendere silenzioso per quanto è possibile il suo funzionamento adottando ingranaggi elicoidali, sempre in presa, oppure ingranaggi epicicloidali a dentatura interna, e infine con apparecchi di sincronizzazione automatica della velocità periferica degli ingranaggi che devono entrare in presa (Mathis, Renault, Studebaker, Citroën). Poi si è cercato, o si sta cercando, di rendere più semplice e più agevole, quasi automatica, la manovra stessa del cambio delle marce. Ed ecco i cambi preselettori (Isotta Fraschini) e la frizione automatica a depressione comandata dall'acceleratore e adottata da Delaunay-Belleville, Chenard et Walker, Renault ed altri.

Dovrebbe trovare qui il suo posto anche la ruota libera che, nata in Europa (il torinese ing. Enrico la adottò sulle Fiat del 1902 e vi rinunciò più tardi solo per l'inadeguata efficienza dei sistemi frenanti di quei tempi) fu praticamente applicata in America da dove ritornò fra noi l'anno scorso. E' con un discreto successo se oggi la troviamo, oltre che su tutte o quasi le vetture americane, anche su parecchie europee quali la « Vespa » della Lancia, le Chenard et Walker, le Renault, le Peugeot, le Citroën, ecc., mentre su altre è applicabile a richiesta.

La ruota libera però non dovrebbe servire soltanto a facilitare la manovra del cambio permettendo di passare da una marcia all'altra senza disinnestare la frizione e quindi permettendo di effettuare la manovra senza rumori limitando il logorio degli organi di trasmissione e l'usura dei pneumatici, ma dovrebbe anche procurare altri vantaggi oltre a quelli offerti dalla cosiddetta frizione automatica. Vantaggi di cui si può farsi un'idea pensando che il meccanismo, o per lo meno il suo effetto, non differisce sostanzialmente da quello della ruota libera della bicicletta. In primo luogo dunque si dovrebbe avere una riduzione del consumo della benzina e dell'olio che, senza giungere alle proporzioni decantate con eccessivo ottimismo in sede di pubblicità, dovrebbe essere purtuttavia abbastanza sensibile.

Altri organi della vettura automobilistica presi di mira allo scopo di assicurare un maggior conforto sono le sospensioni. Le ruote indipendenti vanno oramai generalizzandosi: alle Case che già l'adottavano in passato, e fra le quali primeggia la nostra Lancia che sin da una mezza dozzina di anni fa ha perfettamente e definitivamente messo a punto il suo geniale sistema che risulta ancora il più semplice, il più pratico e il più efficace, si sono ora aggiunte Mathis, con un dispositivo telescopico ad ammortizzatori idraulici del tipo di quello Lancia, Delage con un sistema di bielle leggere articolate da un lato al telaio e dall'altro ai supporti dei perni delle ruote, Talbot, Adler che, essendo a trazione anteriore, ha indipendenti le ruote posteriori, Peugeot con un complicato sistema di leve, Citroën, Mercedes, D. K. W.

Le ruote indipendenti per cui i sobbalzi di una ruota non si ripercuotono sul telaio e nello stesso tempo si diminuisce il peso delle masse non sospese, sono anche una conseguenza dell'irrigidimento sempre crescente dei telai per il quale non ci si accontenta più delle crociere rinforzanti inaugurate dalla Dilambda ed oramai molto diffuse, ma si sono costruiti i longheroni con profilati chiusi rettangolari ottenuti con saldature elettriche (Mathis, Delage, Citroën) che si assicurano indeformabili e che con un risparmio notevole di peso offrirebbero una resistenza tripla e quadrupla.

Ne deriva una maggior durata della vettura e soprattutto della carrozzeria non più deformata dalle deformazioni del telaio. Ma oggi si provvede anche ad isolare la carrozzeria interponendo sostanze elastiche nonostante esperimenti rigorosi abbiano dimostrato che le carrozzerie fissate rigidamente al telaio con bulloni disposti alla base dei montanti e ancorati solidamente sulle due ali dei longheroni danno risultati notevolmente migliori.

Lancia, con la sua ultima bellissima vetturetta di 1200 cmc., ha risolto radicalmente il problema ritornando a quell'unica struttura metallica di telaio e carrozzeria che aveva felicemente realizzato per il torpedo con la sua Lambda. Questa volta però la soluzione è più completa e si estende, anzi comprende esclusivamente, la carrozzeria a guida interna che forma blocco col telaio. La tradizionale genialità e originalità della Casa si riafferma dunque incontestabilmente. Si è così conseguito pure il risultato di una notevole diminuzione del peso (700 chilogrammi la vettura completa) e di un elevatissimo rapporto fra la potenza e il peso.

Rapporto che sta si può dire in cima a tutte le preoccupazioni dei costruttori e ad elevare il quale i costruttori italiani lavorano in prima linea, specie con Alfa Romeo ed ora anche con Lancia, estendendo un razionale impiego di metalli leggeri ed eliminando ogni superfluità nella considerazione che, tranne nei tipi speciali, l'automobile non è e non deve essere un veicolo di lusso, ma un veicolo pratico. Ciò di cui sembra stentato a convincersi i carrozzieri i quali, salvo eccezioni fra cui primissima quella della nostra Touring, sacrificano a concezioni estetiche invero superate e a lussi barocchi ogni considerazione di praticità e persino in molti casi di eleganza.



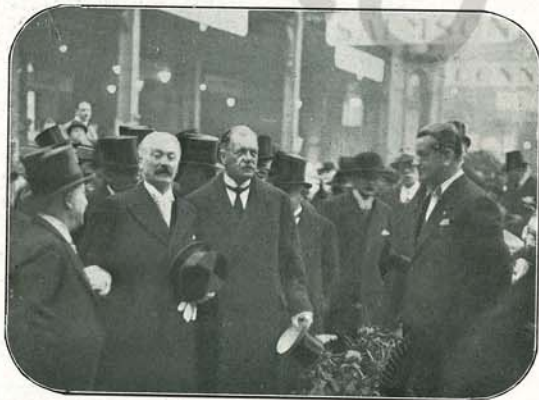
Una parte dell'elegante stand della Bianchi, sempre al Salone parigino.

A migliorare le sospensioni e contemporaneamente a diminuire il peso dovrebbe giungere anche l'uso dei nuovi pneumatici a bassissima pressione (800 grammi) mandati dall'America. I vantaggi sono intuibili: maggiore elasticità di marcia, diminuzione di vibrazioni, maggiore aderenza, più rapidi rallentamenti, miglior tenuta di strada e, poichè richiedono ruote più piccole, diminuzione del peso della vettura. Non ci si nasconde che la guida diverrà un po' più faticosa per l'indurimento dello sterzo, che l'angolo di sterzata sarà ridotto,

che il consumo aumenterà, sia pur di poco, che si ritornerà al cosiddetto *shimmy*, a vincere il quale Delaunay-Belleville ha presentato un interessante dispositivo brevettato che sopprime anche le reazioni al volante.

Ma non è escluso che gli inconvenienti possano essere eliminati in gran parte con un aumento della pressione, come si è fatto per i pneumatici ballon.

Queste cui abbiamo accennato (e abbiamo la pretesa di essere stati completi) sono le principali novità caratteristiche della moderna costruzione automobilistica quali sono apparse in quella vetrina della produzione di tutto il mondo che è il Salone di Parigi dove è apparso come i costruttori s'affaticano oggi, più che a tentare nuove vie, a perfezionare e ad elaborare quanto fu già creato onde rendere sempre più accetta e allettante l'automobile. Nè può essere diversamente in questi tempi difficili per tutti.



Il presidente della Repubblica Francese, Mr. Lebrun, visita lo stand dell'Alfa Romeo dove il signor Giovannini fa gli onori di casa.

Aggiungeremo che nella grande rassegna l'industria italiana è stata molto degnamente rappresentata dall'Alfa Romeo che ha munito di compressore tutti i suoi modelli sia a sei che a otto cilindri e che ha presentato il possente e velocissimo 8 C. di 2300 cmc. carrozzato in guida interna a quattro posti, dalla Bianchi con la S. 5 oramai molto diffusa da noi e con l'elegante S. 8, dalla Fiat che ha esposto, accanto alla Balilla costruita in Francia, la 522 S. nuova fuori d'Italia e la 524, dalla Isotta Fraschini con le sue imponenti otto cilindri e dalla Lancia con la nuovissima «Vespa», la vettura più interessante della mostra, con l'Artena, l'Astura e la lussuosa Dilambda.

Superfluo dire il successo ottenuto dalle nostre superbe vetture, perchè dall'inizio del secolo il successo accompagna dovunque le creazioni dell'industria italiana la quale riafferma di anno in anno, sulle piste e sui circuiti, nelle esposizioni e sui mercati, una supremazia che invano si cerca di intaccare o di affievolire.

R. T. ZANETTI



Tonino Benelli fotografato dopo la magnifica vittoria nel Gran Premio di Francia, categoria 175, all'autodromo di Monthlery.

I TRIONFI DEL NOSTRO MOTOCICLISMO

La stagione motociclistica non poteva chiudersi in maniera più soddisfacente per l'industria e per lo sport italiani. Non tutta era riuscita così brillante quale lasciava credere di essere al suo inizio e la inopinata soppressione del Giro d'Italia prima, del Circuito del Lario più tardi e infine del Gran Premio delle Nazioni, unita alla sconfitta, per quanto onorevole, della Sei Giorni Internazionale, aveva in certo modo un po' compromesso il bilancio morale e sportivo.

Ma proprio verso la fine, quando già pensieri e propositi erano volti a far meglio nel prossimo anno, sono venuti, a rialzare il tono dell'attività sportiva motociclistica del 1932, gli otto records del mondo conquistati da Fumagalli con la Miller 175 sull'autodromo di Monza e le due smaglianti vittorie di Benelli (Benelli) e di Bandini (Guzzi) nel Gran Premio del M. C. di Francia disputatosi sull'autodromo di Monthlery.

Confessiamo che non si pote-

va desiderare di meglio per riaffermare come, nonostante tutto, industria e sport italiani siano sempre in grado di primeggiare.

I records della Miller sono molto significativi: perchè nessuna impresa sportiva meglio di un record del mondo è atta a dimostrare una eccellenza ed anche una supremazia tecniche. In prove del genere non ci sono questioni di tattiche, sfortune degli avversari, ecc. che possano giustificare i battuti. Tutto vi è chiaro, lineare, preciso. Si corre da soli alla disperata, impegnandosi a fondo per riuscire a compiere un percorso in un tempo inferiore a quelli che mai siano stati impiegati. Se si riesce si è indiscutibilmente, quasi diremmo inesorabilmente, più veloci di tutti gli altri.

E' per questo che all'estero, nelle Nazioni motociclisticamente più anziane e più ricche, si attribuisce tanta importanza alle tabelle dei records mondiali considerandole pietre di paragone della eccellenza tecnica e costruttiva. Non certo a torto.

Anche in Italia in realtà ci fu un tempo, una diecina o poco meno di anni fa, che si comprese quale valore presentasse il possesso di uno di questi massimi. E parecchie delle caselle di quelle tali tavole furono occupate da nomi di macchine e di uomini italiani. Poi, chissà perchè, ci si disinteressò della cosa e quei nomi nostrani vennero a poco a poco quasi tutti sostituiti con nomi esotici.

La milanese Miller, che ancora conservava (e conserva) il record delle due ore per motoleggere, volle iniziare la riscossa attaccando, dopo un'accurata preparazione, i migliori tempi finora ottenuti su brevi e su medie distanze sempre nel campo delle motoleggere. E riuscì a portare a

nove la sua dotazione di record pur avendone fallito qualcuno per mera sfortuna: quello dell'ora, per esempio, perduto proprio mentre Fumagalli stava trionfalmente per acciuffarlo, a causa di una disattenzione nel montaggio del carburatore che ha fatto dimenticare il filtro sulla tubazione dal serbatoio così che nel carburatore sono andati a finire dei pezzetti di vernice che hanno fatto cessare l'erogazione di benzina al diffusore.

Ma già prima, benchè non fosse mancato qualche inconveniente del tutto fortuito e sfortunato, erano stati realizzati i record dei 5 chilometri, delle 5 miglia, dei 10 chilometri, delle 10 miglia, dei 50 chilometri, delle 50 miglia e dei 100 chilometri a velocità medie varianti, dalle più brevi alle più lunghe distanze, da 142 a circa 132 chilometri all'ora. Poi, nonostante il forzato arresto per la riparazione, Fumagalli riuscì ancora ad appropriarsi il record delle 100 miglia a 122 o poco più all'ora.

Ci si domanderà come con una motoleggera di 175 cmc. si sia riusciti a conseguire tali medie. In virtù, si può rispondere, del velocissimo motorino Balsamo a valvole in testa, alimentato ad alcool, messo a punto per la bisogna, montato su un telaio al quale fu applicata una leggera struttura metallica sagomata per ottenere la migliore penetrazione, struttura progettata dall'ing. Marchetti della Savoia in base a rigorosi criteri aerodinamici. Sembra che essa abbia fatto guadagnare una mezza dozzina di chilometri all'ora di velocità.

Ma, in fondo, niente c'era di eccezionale nella bella macchina

italiana se non un'accurata preparazione volta ad aumentarne la potenza specifica che è già però molto elevata normalmente. Giusta le caratteristiche della costruzione italiana sia in campo motociclistico che in campo automobilistico. Ciò che spiega il susseguirsi di vittorie italiane nelle corse di velocità alle quali partecipano ufficialmente la macchine italiane.

L'ultima è stata appunto quella di Parigi nella quale si è trionfalmente quanto facilmente debellata la migliore produzione francese.

Nella categoria 250 cmc. anzi le Guzzi hanno emulato le gesta delle Alfa Romeo finendo a brevi distanze ai primi tre posti di classifica con Bandini, Brusi e Padovani (quest'ultimo un dilettante marsigliese su una macchina di sua proprietà che quest'anno gli ha già dato altre belle soddisfazioni) i quali hanno preceduto di oltre tre minuti sul breve percorso di 75 chilometri il miglior rappresentante straniero, proprio quel Sourdot su Terrot che poche ore prima aveva nettamente conquistato, con una macchina eguale e sullo stesso autodromo di Monthlèry, il titolo di campione di Francia.

Ben significativa è stata quindi la vittoria sia per i guidatori che per le motociclette che hanno potuto ribadire la superiorità già affermata, e questa volta anche contro gli Svizzeri e gli Inglesi, nel Gran Premio Svizzero.

Nè più difficile riuscì a Tonino Benelli sulla Benelli dominare il lotto dei concorrenti della categoria 175 cmc. Fu il solo italiano con macchina italiana a prendere la partenza e sbaragliò tutti pre-

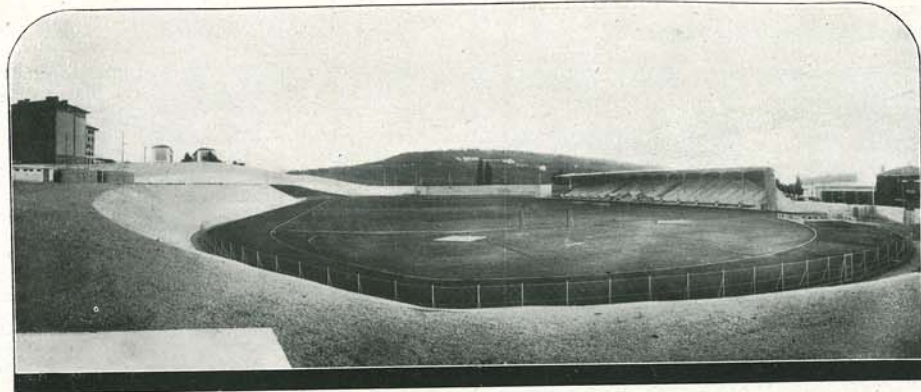
cedendo al traguardo di tre minuti (sempre sul percorso di 75 chilometri) uno dei migliori binomi francesi: Bergallo-Terrot che quindici giorni prima era stato acclamato vincitore del Gran Premio di Marsiglia.

Di fronte a simili successi internazionali dei prodotti di casa nostra, vien fatto di rammaricarsi che i costruttori italiani abbiano pressochè abbandonato le motociclette sportive di maggior cilindrata perchè siamo certi che anche nelle categorie 350 e 500 cmc., quelle i cui risultati hanno la eco maggiore nel mondo per le altissime velocità che vi si possono ottenere, riusciremmo a interrompere la serie alquanto fastidiosa di vittorie straniere.

Ma sono le condizioni economiche del momento che polarizzano studi e ricerche verso la motoleggera, favorita pure da indovinate e opportune concessioni fiscali. Tanto è vero che la stessa Guzzi, la quale conobbe già i trionfi della categoria 500 cmc. e continua a godere di quelli della categoria 250 cmc., ha costruito e sta collaudando una bella motoleggera (che si può dire una riduzione della 250) che sarà probabilmente lanciata all'inizio del prossimo anno.

Del resto, poichè tutto il mondo motociclistico, così come quello automobilistico, sta orientandosi verso le minori cilindrate (persino l'Inghilterra pare giunga a tanto) dobbiamo essere lieti di aver preceduto la concorrenza straniera e di essere pervenuti a una perizia e a una supremazia tecnica indiscutibili quali sono chiaramente dimostrate dalle vittorie sportive susseguentisi quasi ininterrottamente.

MOTOR



Veduta generale dello Stadio del Littorio, a Trieste (foto I.F.A.D.).

REALIZZAZIONI FASCISTE

Il triestino Stadio del Littorio

Domenica 25 settembre, con la partita di calcio Triestina-Napoli, è stato inaugurato lo Stadio del Littorio a Trieste. Questa grande arena sportiva è sorta per volontà del fascismo triestino e col concorso degli enti cittadini. Sorge nella Val Maura, tra la collina di Servola, a nord, e quella di San Pantaleone, a sud, nella plaga comunemente conosciuta col nome di S. Sabba. La costruzione venne iniziata nel luglio 1931-IX, ed ora, a poco più d'un anno di distanza, l'opera grandiosa ha potuto essere inaugurata, offrendo agli atleti uno dei migliori campi d'Italia e permettendo ad un numero imponente di spettatori di assistere alle appassionanti battaglie calcistiche e alle avvincenti competizioni di atletica leggera.

Nel decimo annuale della Rivoluzione fascista è stata colmata così una grave lacuna che esisteva a Trieste in fatto di campi sportivi modernamente attrezzati. Anche la parte costruttiva e architettonica costituiscono opere degne della città.

La folla che gremiva lo Stadio del Littorio nel giorno della inaugurazione, rimase stupita di questo insieme veramente grandioso, che è frutto di uno sforzo meditato e tenacemente affrontato, superando gravi difficoltà finanziarie e tecniche.

È interessante riportare i principali dati tecnici dello Stadio del Littorio, per mettere in giusto rilievo l'importanza dell'opera e per dare l'esatta impressione non soltanto dei lavori, diremo così, visibili, ma anche di quelli che formano la parte sotterranea di drenaggio e di sistemazione del sottosuolo.

Anzitutto diremo che l'intera superficie dello Stadio del Littorio è di metri quadrati 15.586 e che, per la sua costruzione, furono impiegati numerosi operai per circa

250 mila ore di lavoro. Per demolire la parte collinosa di questa superficie e per poter procedere allo splateamento totale, furono effettuati sbancamenti e scavi per oltre 24 mila metri cubi di materiale, di cui una parte fu riadoperata per un corrispondente rinterro.

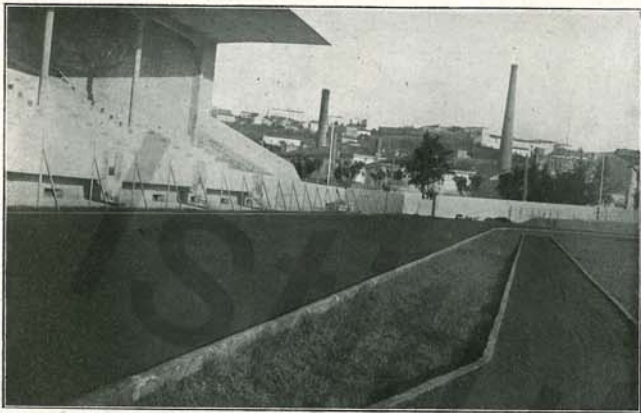
Per formare la platea erbosa destinata al gioco del calcio, fu necessario trasportare dalla terra vegetale adatta per la semina del loggietto perenne.

Il drenaggio della superficie coltivata a prato è garantito in modo perfetto da un sistema di canali e da una fitta rete di tubi porosi — ciò che rappresenta una novità in impianti del genere — della lunghezza complessiva di oltre quattro chilometri. Questo geniale impianto sotterraneo consentirà il rapido assorbimento delle precipitazioni atmosferiche, sicchè anche subito dopo una forte pioggia, le acque meteoriche saranno rapidamente convogliate nei canali collettori attraverso il sistema di drenaggio capillare.

Per irrigare il prato, il campo è munito all'ingiro di 16 idranti, che serviranno anche per inaffiare la pista podistica e il terreno per gli altri esercizi atletici.

Come abbiamo detto, le partite di calcio verranno giocate sul magnifico campo coltivato a prato inglese, che può essere portato alle massime dimensioni anche per incontri internazionali, avendo una superficie di ottomila metri quadrati.

La pista podistica è un vero gioiello ed è certo una delle migliori d'Italia. Gli atleti che l'hanno provata la trovano veloce, elastica e scorrevolissima. Il suo sviluppo è di circa 440 metri, come quella del Littoriale di Bologna, ed è larga metri 7,50, permettendo quindi l'im-



La pista podistica e la corsia per il salto in alto (foto Zamberlan).

postazione di sei corsie. Le curve sono tracciate a tre centri, adottando il sistema usato più comunemente, perchè importa meno scupio di terreno, senza recare il minimo danno ai corridori, che potranno girare in piena velocità.

Anche la pista ha un suo speciale sottosuolo, che è stato oggetto di un lungo e accuratissimo lavoro. Il sottosuolo filtrante è formato d'uno strato di carbonina e scorie graduate in varie pezzature. Su questi « ietti » filtranti, che furono convenientemente rullati, vi è lo strato superficiale composto di un conglomerato di argilla speciale rosso-giallognola, chiamata « tennissol » od anche « terra di Francia », perchè appunto è un prodotto francese, adottato per numerose piste, fra cui quella dello Stadio di Colombes, dove si svolsero le Olimpiadi di Parigi, la pista del Littoriale di Bologna e dello Stadio « Giovanni Berta » di Firenze.

Nell'ansa della curva a nord, vi è un'ampia « lunetta » erbosa, dove sono sistemate due piste semicirculari e le fosse d'arrivo per il salto in alto, nonchè la pedana per il lancio del giavelotto. Negli interspazi fra il campo di calcio e la grande tribuna coperta, vi sono le piste di abbrivio e le fosse di caduta per il salto con l'asta, il salto in lungo e il salto triplo. Nella « lunetta » erbosa a sud, trovano posto la palla canestro e la palla a volo.

Se il campo sportivo e gli impianti tecnici sono perfetti, non meno felice è la soluzione del problema riguardante il pubblico e quello dei locali accessori. La grande tribuna coperta per il pubblico e per le autorità capace di 2700 posti, è costruita interamente in cemento armato. Essa è lunga metri 100; alta metri 10, dal piano del campo; larga, sul tetto, metri

16, di cui lo sbalzo ha metri 7 di sporto.

La spaziosa tribuna scoperta dei posti popolari per 18 mila spettatori, è tutta in calcestruzzo, con sfollatoi a gradini e con due ingressi particolari, muniti di ampie pensiline a sbalzo.

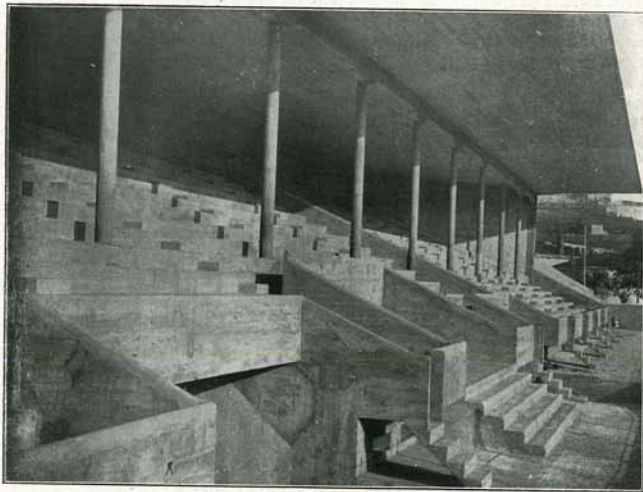
Complessivamente, lo Stadio del Littorio ha una capienza di 23 mila spettatori, tenendo anche conto dei posti del « parterre ». Per l'accesso e lo sfollamento del pubblico, sono stati costruiti l'ingresso principale con quattro casse per la tribuna coperta, con portoni di ferro per l'accesso anche delle automobili, e due ingressi per le gradinate popolari.

Negli ambienti risultanti sotto le gradinate della tribuna vi sono i locali accessori: gli spogliatoi per gli atleti, le stanze per gli arbitri ed i dirigenti, le docce, i lavabi, l'abitazione del custode, nonchè lo spazio per gli uffici dello Stadio, il gabinetto medico-fisiologico, il bar e quello per una futura palestra coperta. Non mancano, naturalmente, gli impianti igienici.

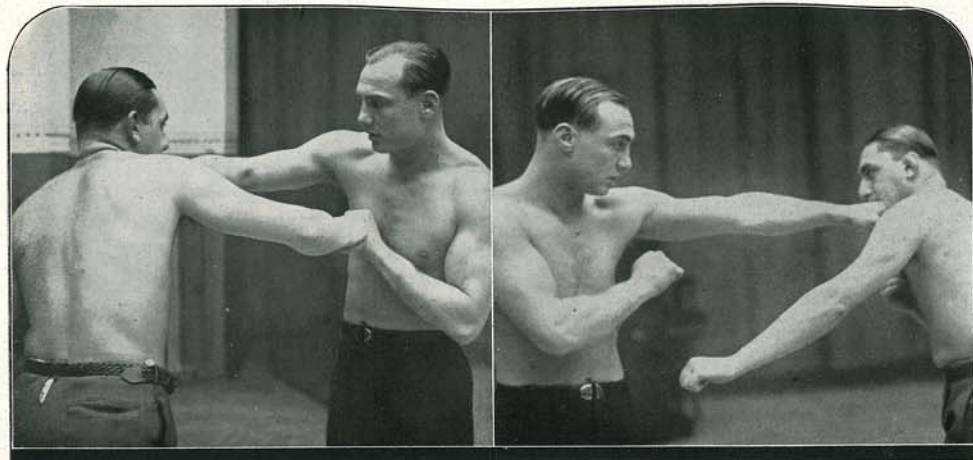
La tribuna coperta è suddivisa in tre parti: quella centrale, capace di 700 posti; e le due laterali, ciascuna per 1000 posti. Tutti questi posti a sedere sono numerati. Nel centro della tribuna vi è il palco delle autorità; ai lati di questo vi sono i palchetti per i rappresentanti delle Federazioni e per la stampa.

Questa, nelle sue grandi linee e nei suoi particolari tecnici essenziali, l'opera veramente magnifica recentemente inaugurata, onore e vanto di Trieste, realizzazione superba del suo glorioso Fascio.

ODO SAMENGO



Particolare della tribuna coperta (foto Zamberlan).



Mario Bosio si è prestato per la ricostruzione fotografica dei colpi preferiti dai grandi campioni. — A sinistra: il colpo speciale di Dempsey — l'« hook » alla mascella. — A destra: Jeffries, Tunney, Carpentier, lo stesso Bosio, usavano di preferenza il « diretto » alla mascella (foto Bellina).

COME SI DEVE COLPIRE?

Mentre sul quadrato di combattimento un principiante, alquanto a digiuno di cognizioni pugilistiche, si abbandonava ad un informe cazzottaggio, picchiando l'avversario dappertutto — sulle spalle, sulle braccia, sulla schiena, meno che sulle parti vulnerabili — mi è capitato qualche volta di sentir dire da uno spettatore che si dava l'aria dell'uomo che la sa lunga: « Bene, perdio! Ecco uno che si batte proprio alla Frattini! ».

Ammettendo che l'ex campione europeo, vincitore di Roland Todd, fosse stato là, come vi ero io, a sentirlo, ho motivo di credere che egli non si sarebbe sentito eccessivamente lusingato dal...complimento e che, atteggian-

I tanti pseudo-tecnici che pontificano a vanvera nei cenacoli sportivi, sovente impugnano la penna e si trattano in.... scrittori che Dio ce ne scami e liberi! Questo non è il caso di Giuseppe Poli, che avanti d'essere critico e giornalista apprezzato, fu campione italiano di pugilato. E della sua profonda conoscenza della materia, potrete sincerarvene leggendo queste pagine.

do il suo viso alla Giano bifronte — una metà sorridente per la rievocazione del suo nome, rievocazione suscitatrice di cari e gloriosi ricordi ed una metà triste per l'inopportuno riavvicinamento della sua persona a quella del « brocco » che stava picchiando — avrebbe per lo meno risposto: « Credo che lei abbia urgente bisogno di una doccia fredda e di un paio di occhiali. Quand'era sul ring, Frattini non partecipava

a delle risse, ma faceva della boxe ». E che se ne sarebbe andato indignato, dando magari alla cravatta del suo... simpatizzante, una di quelle famose tiratone che sono rimaste proverbiali.

Non c'è da giurare che le cose si sarebbero svolte proprio così perchè io non ho mai fatto l'indovino e, se avessi il dono di divinare le cose, incomincierei con il fare omaggio a me stesso di tre numeri di sicura estrazione al regio lotto. Ma, checchè ne sia, è un fatto che le persone che comprendono bene cos'è la boxe, sono tuttora in numero molto più ridotto di quanto sarebbe lecito aspettarsi in questo 1932, visto che il pugilato viene praticato e seguito in Italia da più di vent'anni,



La caratteristica ed indovinata guardia dell'americano Mac Larnin, uno dei migliori pesi medi che vantò la boxe contemporanea.

tanto più che, data la molteplicità delle manifestazioni pugilistiche di quest'ultimo decennio, anche lo sportivo arrivato alla boxe in ritardo, avrebbe avuto tutto il modo di approfondire le sue cognizioni tecniche.

Troppo gente ha ancora di questo sport un'idea imperfetta e superficiale; troppa gente si limita a considerare, nel combattimento pugilistico, solo la parte spettacolare, od a giudicare l'effetto dei colpi dal rumore più o meno forte che fa il guanto arrivando sul bersaglio (e qui sarebbe proprio il caso di ricordare il vecchio: *can che abbaia... non morde*). Avviene così che da parte di molti si possano ancor oggi confondere le

sventole di un qualsiasi arruffone con la boxe di un Frattini, il quale sta passando alla tradizione come un coraggioso, come un bersagliere del ring, come un leone, se volete, ma più come un cazzottatore che come un boxeur. Eppure Frattini, imperniava sì, la sua boxe soprattutto sulla serie di colpi raddoppiata e triplicata a grande velocità, ma «tirava» sempre con un certo stile ed attendendosi alle regole della buona tecnica, toccando con compostezza ed efficacia.

Naturalmente, aveva un suo stile. Ed è logico perchè se la tecnica fondamentale è sempre quella; se i colpi — dal diretto al *crochet*, dall'*uppercut* allo *swing*, sono sempre i medesimi — la boxe varia da pugilatore a pugilatore, a seconda dei mezzi fisici, delle attitudini, dell'intelligenza e del temperamento dell'atleta.

Poichè ho parlato di Frattini, ricorderò appunto che egli aveva prescelto un giuoco, un sistema di boxare, che si adattava mirabilmente alla sua persona. Essendo piuttosto basso di statura, Frattini teneva una guardia bassa e raccolta che gli facilitava molto la schivata dei colpi avversari ed il successivo scatto nella partenza di una delle sue famose «serie» al viso ed al corpo: dati i mezzi fisici di cui l'aveva dotato madre natura, sarebbe stato assurdo che egli avesse voluto adottare, ad esempio, la guardia ed il classico, elegante giuoco di Carpentier — il quale colse non poche vittorie grazie a quell'*uno, due* (un fulmineo diretto di sinistro

seguito da un non meno fulmineo diretto di destro) che allungo ed elasticità consentivano all'Asso francese. Questo indipendentemente dalla capacità di Frattini di poter giungere a fare qualche cosa di simile a Carpentier, capacità che non è qui il caso di esaminare. Ma, comunque, dalle ben aggiustate serie di *crochets* di «Bruno» alle sventole imprecise ed inefficaci di certi pugilatori — i quali picchiano con foga, ma alla cieca, senza ragionar troppo, senza curarsi del danno che farà il loro colpo e senza preoccuparsi delle aperture che la loro difesa verrà poi a presentare — c'è un abisso.

E chi assiste ad una partita di pugilato, se è appena appena fornito di un minimo di spirito di osservazione, non dovrebbe mai lasciarsi trarre in inganno, sino al punto di togliere ogni pregio stilistico alla boxe che era praticata da Frattini, arrivando a confonderla con quella dei principianti.

Ad ogni modo, lasciando da parte gli arruffoni, si può dire che le regole fondamentali date dalla scuola pugilistica, si possono considerare, in fondo, come criteri di massima da seguire per giungere a muoversi sul quadrato ed a colpire, esponendosi il minimo possibile alle offese dell'avversario, e nulla di più.

La classica guardia raccomandata dalle tradizioni e dai manuali pugilistici è quella sul fianco sinistro, ben chiusa, braccio sinistro quasi disteso in avanti, col pugno all'altezza della spalla per

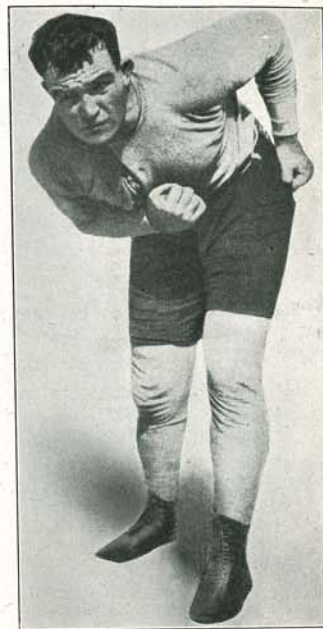
coprire il viso, braccio destro piegato a protezione dello stomaco; corpo leggermente ripiegato in avanti, col peso gravante sulle punte dei piedi; ginocchia non irrigidite. Impostazione classica che permette di «partire» col sinistro sia per toccare l'avversario nell'attimo in cui può essere scoperto, sia per infrangere il suo attacco con un diretto di arresto, sia di schivare, con un piccolo abbassamento, i suoi colpi ed entrare poi col destro, decisamente. Questo tipo di guardia è eccellente, nella maggioranza dei casi sarà anche il migliore, quello ideale, insomma, ma sarebbe fuori luogo credere che esso possa rendere a tutti lo stesso servizio; che possa adattarsi alle possibilità, alla prontezza, ai mezzi di tutti i pugilatori, ognuno dei quali ha caratteristiche di temperamento, di mezzi atletici e di intelligenza, sue proprie.

Non si può avere il pugilatore *standard*. Il campione mondiale Jim Jeffries, che fu uno dei pugilatori più formidabili che siano mai esistiti — tanto che lasciò il ring imbattuto, ritornandovi molti anni dopo, diminuito ormai dall'età e dal lungo riposo, per incontrare Jack Johnson nel memorabile match di Reno — aveva ad esempio una strana guardia che, proprio, non aveva nulla di ortodosso. Era sempre scoperto: solo apparentemente, beninteso, perchè, grazie alla sua prontezza, lo schivare il colpo avversario ed il «rientrare» fulmineamente, era per lui, pur con la sua guardia, un giuoco da ragazzi. Billy Balzac — campione europeo dei

medi — era invece, in fatto di guardia, proprio l'opposto di Jeffries: copertissimo, egli allungava in avanti, per tutta la lunghezza dell'arto, il suo braccio sinistro, sino ad impedire letteralmente ogni movimento in avanti dell'avversario il quale, disorientato, impiegava quasi sempre parecchie riprese per trovare il modo di... girare l'ostacolo, dando così tempo all'astuto Balzac di accumulare punti su punti.

Ted Kid Lewis: ecco un altro grande pugilatore, molto conosciuto anche in Italia, che boxava tenendosi quasi scoperto. Ma la sua eccezionale agilità, la sua felina prontezza, gli permettevano di schivare o bloccare con relativa facilità i colpi, prima che essi giungessero al suo viso, e di mettere fulmineamente a posto le sue micidiali mazzate. Eppure, Lewis lasciava a volte quasi penzolare le braccia lungo il suo corpo!

Tutto questo dimostra che nel pugilato, come in tante altre cose, non v'è nulla di assolutamente rigido: occorre anzi che le regole fondamentali della tecnica pugilistica siano intese ed applicate *cum grano salis* ed adattate da ciascuno al proprio fisico, ai propri mezzi. Quello che si è detto per la guardia, si può dire dei colpi. In novanta casi su cento, un buon tecnico di boxe vi dirà che per vincere un combattimento occorre anzitutto avere — od addirittura che è *bastante* — un buon diretto di sinistro. James Corbett, Jeffries, Carpentier, Gene Tunney — tutti campioni del mondo — furono celebri sopra-



Il famoso ed inconfondibile atteggiamento di Jim Jeffries, il quale — nonostante gli evidenti difetti della sua guardia troppo aperta e confidenziale — si ritirò dal «ring» imbattuto.

tutto per il loro diretto di sinistro. Ma ci sono, accanto a queste, infinite dimostrazioni per giungere anche a contrarie conclusioni. John L. Sullivan, primo campione del mondo dei massimi, vinceva i *matches* col suo *swing* all'orecchio; Bob Fitzsimmons, che pur essendo 73 soli chilogrammi, successe a Corbett, sbaragliava gli avversari con un *hook* allo stomaco; Jack Johnson si fece largo sui quadrati di combattimento americani, grazie soprattutto agli *uppercuts* di destro; Jess Willard era specializzato in «destri» al cuore; Jack Dempsey — il *massacratore* — si sbarazzava dei più formidabili rivali coi suoi corti

hook al mento... E si potrebbe continuare per un pezzo, con nomi celebri e non celebri.

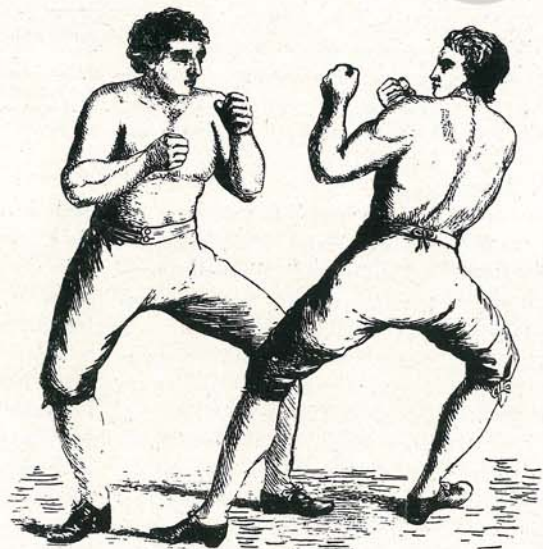
Per arrivare alla padronanza del ring, al dominio dell'avversario, alla vittoria, tutto è buono, dunque. La guardia bassa e poco estetica di Frattini o quella classica ed elegante di Bosisio; la boxe furibonda del «picchiatore» che attacca a tutti i costi, dalla prima all'ultima ripresa, logorando l'avversario meno forte che vuol seguirlo incautamente su

quel terreno, o quella intelligente dello schermidore che si risparmia con un'accorta difesa a base di arresti e che risponde solo a colpo sicuro; il diretto di sinistro a ripetizione che fa sanguinare il naso e chiude gli occhi al rivale, od il corto *crochet* che spedisce di colpo nel regno dei sogni.

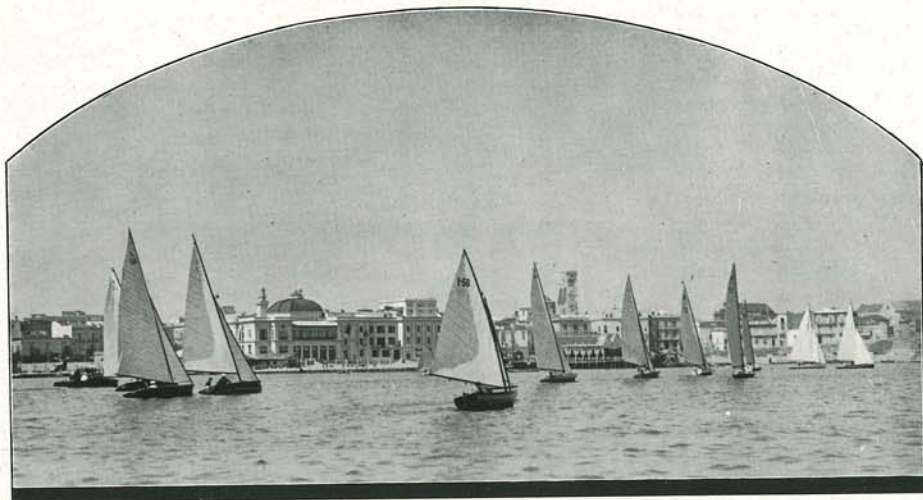
L'importante è che il pugilatore scelga nella tecnica del mestiere quello che si adatta meglio ai suoi mezzi, abituandosi poi a combattere, oltre che col cuore e

coi muscoli, anche col cervello, studiandosi di scoprire le debolezze del giuoco avversario per approfittarne e piazzare il colpo veramente efficace, quello che può essere decisivo. Ma, ripetiamo, tutto è buono in boxe, purchè... si vinca. Si deve colpire l'avversario e, possibilmente, non farsi cogliere: questo è l'essenziale. Se poi il pugilatore riesce a fare tutto ciò sfoggiando anche quello che si chiama bello stile, eleganza..., tanto meglio.

GIUSEPPE POLI



Combattimento a pugni nudi (1789) fra Daniel Mendoza, a sinistra, e Richard Humphries pel Campionato americano.



Le regate nazionali di vela, a Bari: suggestiva veduta di alcune imbarcazioni in gara.

VELE A BARI

Bari, con le regate nazionali organizzate e disputate nel settembre scorso, ha chiuso brillantemente la stagione velica nazionale. Era stata la prima volta che il pubblico barese assisteva a regate nella sua città e il successo che ha coronato gli sforzi degli organizzatori e l'entusiasmo addimstrato dal pubblico stesso per questo sport, hanno dato a vedere la maturità sportiva della grande città pugliese anche in questo campo.

Era questa una lacuna che doveva essere colmata, era quasi una necessità che a buon diritto l'anima marinara barese reclamava dopo aver ottenuto in tutti i campi sportivi nazionali le più lusinghiere affermazioni. Bari, che per volontà del Duce marcia a grandi passi verso il suo domani radiosissimo, da qualche anno compie sforzi giganteschi per rispondere, in tutti i campi dell'attività nazionale, alla fiducia in essa ri-

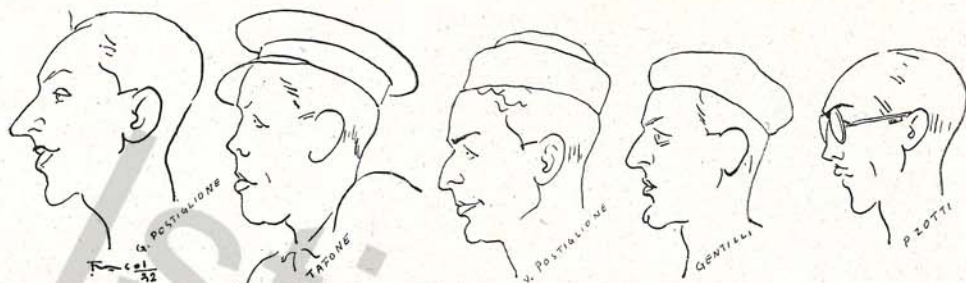
posta dal Governo Fascista. In questo periodo ascensionale della Regina delle Puglie, la mancanza di un organismo che curasse e sviluppasse lo sport della vela era vivamente sentita, per cui un nucleo di appassionati, animati solo dalla loro passione e dalla loro ferrea volontà di creare, nel 1930 buttarono le basi della Società della Vela barese. Pochi uomini, modestissimi locali, scarsità di mezzi ma fiducia completa nell'immane domani.

E infatti il Segretario Federale, prof. Stefanelli, interprete fedele dei sentimenti della cittadinanza barese, dopo appena un anno di vita della nascente società provvede a mettere alla sua testa gli uomini che in seguito le daranno quell'impulso necessario a farla figurare degnamente a fianco delle altre fiorenti organizzazioni veliche nazionali. Fortunato Postiglione, uomo veramente dinamico, che conta al suo attivo un

passato sportivo non meno brillante dei suoi fratelli Guido e Vittorio, fiancheggiato da un consiglio direttivo nel quale figurano elementi assai noti e sportivi appassionati quali il prof. Del Buono, l'avv. Brunetti, il cap. Di Renzo, il Comandante Delfino, i dottori Marinaro e Ranaldi, il prof. Fiore ed altri, inizia e porta a termine in brevissimo tempo l'organizzazione della società ottenendo il valido appoggio delle autorità e l'ambito incoraggiamento di S. E. Di Crollalanza.

I locali modestissimi vennero completamente trasformati in una sede civettuola e degna di una società di capoluogo; a fianco alla sezione velica sorse la sezione motonautica e superando ostacoli e difficoltà di ogni sorta si pensò di organizzare la prima manifestazione nazionale che avrebbe dovuto essere il battesimo della nuova organizzazione.

Per quanto la stagione fosse abba-



Concorrenti che si son fatti molto onore alle regate a vela di Bari.

stanza inoltrata, i dirigenti pensano che quello della Fiera del Levante sarebbe stato il periodo più propizio per l'effettuazione di questa prima manifestazione e in poco più di un mese la società, priva di tutto il necessario per poter affrontare una prova del genere, seppe attrezzarsi e prepararsi come una delle più provate organizzazioni del genere.

In questo periodo di febbrile attività la Società della Vela ebbe la

gradita visita di S. E. Marescalchi che entusiasta della instancabile attività dei dirigenti e della efficienza raggiunta dalla società stessa, in un suo autografo così si esprime:

« Ammirò l'opera della Società della Vela di Bari perchè molto « saggiamente e fascisticamente mira « non solo all'addestramento fisico « ma alla tempratura dell'anima. Così si « fanno forti gli uomini di questa Italia marinara e si temprano gagliardi « spiriti tesi al sicuro avvenire della « Patria ».

Queste parole rispecchiano a pieno la saggia organizzazione della Società barese e costituiscono il via-

tico per il suo immancabile domani.

Nei giorni 10, 11 e 12 settembre sullo specchio d'acqua antistante al Lungomare Nazario Sauro ben 27 imbarcazioni, guidate dai migliori « skippers » italiani, fra i quali figuravano ben tre campioni nazionali, si contesero la vittoria nelle diverse gare.

Tre giorni di completa bonaccia non consentirono alle imbarcazioni di poter dare alle gare quella emozione necessaria e gli « skippers » per la mancanza del vento furono costretti ad un lavoro improbo e anche ingrato per poter sfruttare nel miglior modo possibile i pochi mezzi a loro disposizione. Così, mentre sin-



L'inseguimento di Tafone e Maritati al vittorioso Postiglione nella Coppa Goffredo di Crollalanza.

dalla vigilia si rendeva possibile fare dei pronostici conoscendo già il valore dei concorrenti pure durante le gare non poche sorprese capovolarono i più accreditati pronostici.

Infatti la coppa Città di Bari riservata ai « dinghi » ha visto Guido Postiglione, campione d'Italia per il 1932, accontentarsi del secondo posto mentre sino alla seconda giornata era in testa alla classifica, e ha dato la vittoria a Gentilli di Trieste mentre Giannini del Napoli si è dovuto accontentare del terzo posto.

Nella Coppa Fiera del Levante la gara è stata quasi monotona perchè il concittadino Pietro Zotti si è imposto dalla prima giornata ed è riuscito a vincere con grande distacco tanto che pur giungendo secondo

nell'ultima giornata che vide vittorioso Poggi, pure di Bari, rimaneva in testa alla classifica.

La Coppa « Balilla Goffredo di Crollalanza » ha fornito invece la prova più emozionante. Vittorio Postiglione ha vinto facilmente indisturbato su « Falco » per cui la lotta si accaniva nei posti di secondo ordine ove si faceva luce Tafone del Napoli che su « Ibis » doveva sostenere una dura lotta col triestino Maritati e col sottotenente Ravera del R. C. Marina di Taranto.

I migliori « skippers » e le migliori società italiane hanno partecipato a queste prime regate baresi che hanno visto vittoriosi in massima parte gli equipaggi delle gloriose società partenopee che hanno avuto

però dei degni competitori in quelli di Trieste, Zara, Taranto, Ancona e Macerata.

Come detto dianzi, l'organizzazione è stata perfetta e avvalorano la affermazione i giudizi di competenti e tecnici come l'ing. Loforte di Palermo, S. E. l'ammiraglio Tosti di Valminuta, il Principe De Sangro Fonti, che, presenti alle regate, ebbero parole oltremodo lusinghiere per i dirigenti e si addimostrarono veramente entusiasti del successo di esse.

In questa prima manifestazione velica, quindi, Bari ha saputo dire la sua parola autorevole e ha saputo trarne una prima meritata affermazione, sicuro presagio di un domani sempre migliore.

F. TERLIZZI

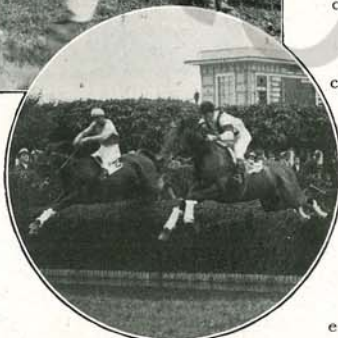


Animatori dello sport velico nel Mezzogiorno.



Bromo, del Gr. Uff. Lorenzini, vincitore a San Siro del Premio Noviziato, montato da G. T. Emery.

Nel medaglione: salto di *steeple-chase* dei concorrenti al Premio Principe di Piemonte (foto Perrucci).



Dalle piste parigine a S. Siro

Periodo ironico, colmo d'alternative curiose, è questo scorcio dell'annata ippica in cui cronache e commenti sulle vicende dei purosangue italiani vanno dalla gloriosa affermazione di Sanzio del 28 agosto nel « Grande Internazionale d'Ostenda » alle disgraziate gesta di Fenolo a Maison-Laffitte, e quelle d'entrambi questi autentici campioni al Bois de Boulogne tra la fine di settembre ed il 9 d'ottobre, mentre a San Siro il St. Leger Italiano ed il « Jockey Club » nel frattempo ci davano motivo d'inorgoglierci per la conferma

della superiorità di Fenolo prima, e per la prova di Nicolò Pisano, che giunto tardi, potrebbe ora aver sovvertita la classifica antecedente sui nostri tre anni.

Occorre forse sfrondare qualche illusione soverchia, ma soprattutto occorre analizzare gli avvenimenti ippici con spirito raffreddato dalla realtà e dal tempo: elementi questi indispensabili se si vuole lealmente rendersi conto del valore effettivo del nostro materiale, ed anche rendersi ragione degli errori generosi commessi da quei proprietari ch'ebbero

l'ardire agonistico di affrontare i rischi ed i pericoli delle battaglie combattute oltre le frontiere, in terra straniera.

Innanzi tutto però, prescindendo dai risultati un po' amari, desidero ancora una volta a voce alta proclamare come gli incontri cercati all'estero elevino sempre la bella passione degli attori e degli spettatori, nell'ippica e negli altri sport, anche se sieno alle volte fonte di qualche severa mortificazione, perchè, passato il rovente bruciore degli scacchi, rimane negli animi, la volontà salda delle rivincite che i forti devono chiedere al domani. Essere battuti non è mai un avvillimento se la sconfitta è subita con la gagliarda determinazione di riconquista e d'andare poi oltre le posizioni perdute.

Non ricorderò la magnifica vittoria colta in stile di schiacciante superiorità da Sanzio, il quatt'anni nato nell'allevamento di Tesio e passato nelle giovani mani del Visconti e del Radice Fossati per una di quelle avventure che capitano anche agli anziani maestri per il gaudio degli... allievi, lieti di poter così profittare degli sbagli di chi sembrava infallibile, e soprattutto pronti ad afferrare il ciuffo della buona sorte, spesso molto civettuola ed arrendevole coi neofiti di primo pelo, non ricorderò, dicevo, l'entusiasmante trionfo italiano ottenuto sull'ippodromo di Wellington in una bella giornata di estate, là in faccia all'incredula internazionalità elegante del nostro sport, perchè ormai la polvere del tempo è scesa su quella splendida affermazione di un purosangue italiano, e soprattutto perchè gli incensi per un bel passato in questo momento non sembrerebbero molto opportuni di fronte alle batoste d'un presente non del tutto allegro.

Piuttosto dunque, mai pentito d'aver ora e nei tempi scorsi spinto i proprietari nostri ad allineare il meglio delle loro scuderie dove si cor-

rono ad armi eguali i grandi premi dell'ippica europea, senza titubanza alcuna vediamo un po' di stabilire le cause che determinarono l'inutile sconfitta di Fenolo nella Coppa d'Oro del 28 settembre a Maison-Laffitte, e poi quella altrettanto inutile di Sanzio nell'« Arco del Trionfo » successivo, allorché il puledro di Lorenzini pagava ben caro lo spreco fatto in un istante d'irriflessione e Sanzio s'annegava nel pantano tanto avverso. Bisogna essere sinceri anche a costo di spiacere a chi ebbe tutti gli elogi nostri pochi giorni prima: tale sincerità è insomma un dovere che sgorga dalla fede di agire onestamente pel bene comune, per l'onore delle contese squisitamente italiane.

Fenolo, vinto assai facilmente il St. Leger a San Siro da cavallo di gran classe davanti ad un Nicolò Pisano già avviato alla supremazia, ed invito sino ad allora, viene subito imbarcato per Parigi dal Gr. Uff. G. Lorenzini che sente la bella responsabilità, che conosce i doveri d'un vero sportivo, ed è destinato a disputare quell'« Arco del Trionfo » rievocante la clamorosa vittoria di Ortello ed il buon piazzamento di Filarete.

Ma la golosità della « Coppa d'Oro », a sua volta rievocante i non lontani successi altrettanto clamorosi ottenuti da Scopas e da Apelle, giuoca un brutto scherzo: diventa quasi un tranello per la mediocrità del campo opposto a Fenolo, e Lorenzini casca nel tranello tesogli dal caso punto cortese. Ritenendo facile il compito del puledro, non badando alla manifesta inferiorità d'un fantino come Victor Zabrak, giovane, inesperto, ignaro della pista e della speciale asperità d'una corsa in dirittura sui lunghi 2000 metri, affronta la prova che finisce melanconicamente in un primo arrivo alla pari col modesto Jus de Raisin per concludere nella malaugurata seconda corsa decisiva, in cui un fantino come Bouillon si faceva un boccone



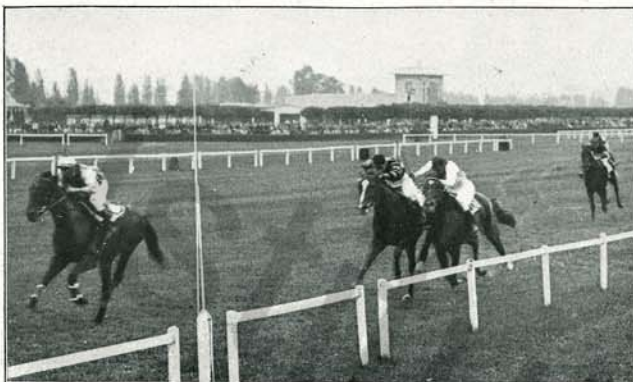
L'arrivo di Nicolò Pisano, di Tesio-Incisa, nel Premio del Jockey Club (foto Perrucci).

dell'allievo ungherese... italianizzato. Sicchè la trappola tesa dalla seduzione di battere un avversario che si era mostrato claudicante ha funzionato prendendo nella sua morsa il bianco crociato in nero di Lorenzini. E tanto grave fu la stretta di quella morsa che Fenolo purtroppo vi lasciava un lembo della sua magnifica efficienza... come dovevasi prevedere se si fosse pensato al pericolo chiaro di ricorrere nella medesima giornata per un puledro nuovo venuto in clima cangiato, su pista ignota e per giunta col peso del viaggio recente nelle ossa.

Fu proprio una fatalità quella benedetta « Coppa d'Oro » per il cavallo e per il simpatico e troppo ardito proprietario. In tal doppia prova disastrosa per Lorenzini ed inattesa propizia per Barone di Rothschild, Fenolo ha perduto parte del vigore indispensabile a figurare di certo assai meglio di quanto figurò una dozzina di giorni dopo nell'« Arco del Trionfo », ove corse benissimo malgrado tutte le contrarietà segnalate, ben montato dall'asso australiano, da W. Sibbritt, che poté persino dar l'apparenza della possibilità di vittoria durante il percorso nel terreno allentato dagli acquazzoni e durante lo sforzo finale. Per ciò limpida emerge la deduzione che in

condizioni di freschezza completa Fenolo nell'« Arco del Trionfo » del 1932 avrebbe potuto minacciare molto da vicino, e forse anche battere quel fenomeno di Motrico, quel vecchio cavallo che a sette anni, messo sulle siepi, passato in *gentlemen*, tirato fuori dagli ozii della riproduzione, doveva a Longchamp ripetere il miracolo suo del 1930. Peccato!

E Sanzio? Pel già famoso figlio di Papyrus e Scuola d'Atene, rimesso a nuovo in modo che deve aver stupefatto anche Tesio nel vincere il Gran Premio di Milano in giugno, e in agosto nientemeno che la corsa classica dell'estate belga, non vi furono a Parigi errori di soverchia presunzione in precedenza, vi fu invece la più nera delle iettature. Il quatt'anni, insofferente per inadattabilità organica a distendersi sulle piste appesantite dalle piogge, va in Francia più d'una settimana innanzi alla grande prova, e là il bel tempo che lo accoglie pare voglia perdurare, in grazia alla buona stella del Conte Luchino Visconti di Modrone e del signor G. Radice Fossati, buona stella molto benigna sin qui. V'è anche pronto a montare il campione il giovane biondo Pat Donoghue, figlio del celeberrimo Steve, già apprezzato a San Siro quale fantino di ottime doti, abile cavaliere, anche se non del tutto convincente per chi prefe-



L'arrivo di Adige, di Radice Fossati, nel Criterium Nazionale. Il vincitore, montato da G. Gubellini, precede Mira e Dossa Dossi (foto Perrucci).

risce ad ogni costo gli italiani agli stranieri. Ma il tempo si guasta proprio alla vigilia, il cavallo intanto segna lievemente una fatica all'arto risanato, e piove, tanto che la stampa francese e la nostra annunciano il ritiro di Sanzio 24 ore prima della corsa.

Un raggio equivoco di sole, spuntato tra un rovescio e l'altro, fa mutare al Visconti la decisione di rinuncia ad una battaglia nella quale il forte lottatore sarebbe stato ineluttabilmente menomato in... partenza, e Sanzio corre. Corre e non figura affatto come è stato sempre suo costume nel fango. Lettatura!

Sicuro: perchè basterebbe il posto di Goyescas, giunto secondo a ridosso di Motrico, per dirci le perdute probabilità enormi di Sanzio che aveva battuto da lontano ad Ostenda quel quattr'anni di prima qualità inglese. Anche un profano comprende tutta la maligna ironia del terreno paralizzante, al momento in cui era necessario, il fondo buono della pista. Quindi sarebbe superfluo spendere altre parole per dimostrare le brutte avversità che hanno congiurato contro i nostri colori, che dovevano esser tanto ben difesi a Parigi, in circostanze normali. Ecco come il galoppo ha voluto danneggiare i generosi nostri rappresentanti con la sua aleatorietà perenne, ne-

mica d'ogni logica e d'ogni esperienza positiva.

Verso gli sportivi che seppero e vollero affrontare tutte queste costose incertezze però ci dobbiamo levar tanto di cappello egualmente. Essi hanno diritto al massimo rispetto, ora e sempre, qui e dovunque si combatta in lealtà per lo sport; ed a loro vada il saluto meritato sempre dai combattenti coraggiosi anche se sfortunati, quando se ne conoscono i sacrifici gravi e le pene mute.

Mentre le soverchie speranze suscitate dalle gite a Parigi de' nostri campioni erano così infrante dalla cruda avversità, qui ci si consolava ammirando la tardiva rivelazione di Nicolò Pisano (Galopper Light e Neroccia) arrivato attraverso a vittorie minori al St. Leger nel quale cedeva soltanto all'irruenza dell'azione di Fenolo condotto da Gubellini in una fuga incolmabile dall'inseguitore, per poi dominare da gran soggetto nel «Jockey Club». Quest'allievo molto risparmiato da Tesio, se apparve dapprima un po' incerto e sconnesso, appena maturato ha mostrato intero lo stile particolare ai puledri di gran classe, e appunto nella corsa che da noi corrisponde all'«Arco del Trionfo», non trovò più avversari che fossero in grado di minacciarlo quando Orsini lo lasciò libero sulla dirittura.

Semprevivo ed Agrifoglio — buoni cavalli indubbiamente — in lotta aspra tra di loro sembravano infatti due pigmei nei confronti di Nicolò Pisano tanto gli eran rimasti lontani. E quindi non resta che il rammarico sportivo dell'assenza di Fenolo e di Sanzio in tale prova autunnale, perchè il risultato ci fa affiorare il dubbio per ora insolubile della superiorità tra l'astro nuovo e gli altri due. Ad ogni modo sicuramente Federico Tesio ancora ha potuto, rivelando un altro galoppatore di classe, ricordarci come dall'allevamento di Dormello sortono sempre esemplari di prim'ordine. E la questione della superiorità, soprattutto col coetaneo Fenolo, lasciamola in sospenso; sarà un bel numero per l'avvenire.

Osserverò in fine che per non smentire le leggi infrangibili dei contrasti, a sua volta Lorenzini ebbe in Italia il compenso alle delusioni di Maison-Laffitte e di Longchamp, col suo Bromo che tra i novizi sulle siepi ha fatta piazza pulita per imporsi poi in forma schiacciante anche agli anziani saltatori: uno specialista questo figlio dell'inesauribile Munibe al quale facile è pronosticare una carriera brillante, e tale da vendicare oltre le frontiere gli scacchi recenti della simpatica scuderia milanese. Un altro contrasto lo ebbe pure Tesio che prima di consolarsi con Nicolò aveva subito la sconfitta inattesa della due anni Dossa Dossi nel Criterium da parte di Adige, di Radice Fossati, un puledro nato da Cranach, cioè da uno dei migliori di Dormello: ecco esempio curioso del nemico creato col proprio sangue.

Ma sui due anni l'unica considerazione da farsi per adesso si è che finalmente un maschio appare all'orizzonte; ciò incoraggia, anche se prematuro sarebbe tentare la classifica delle nuove reclute de' purosangue indigeni. Accettiamo il buon sintomo, ben giunto per sostenere l'incrollabile fede nei domani.

MANFREDI OLIVA

I Concorsi ippici e le Cacce a cavallo

Notiziario di "Amici del Cavallo"

Redazione: UDINE: Via Sacile, 9

Con questo numero, sotto l'emblema di «Amici del Cavallo», un nostro valoroso collaboratore, il conte Alfonso Cigala Fulgosi, inizia una trattazione accurata, completa e regolare di quella nobile branca di sport che è l'ippica per gentlemen: Concorsi e Cacce a cavallo.

I Concorsi ippici del secondo semestre 1932

AD AACHEN

(16-24 luglio)

I cavalieri italiani hanno iniziato il secondo semestre dell'annata colla partecipazione ad un concorso estero — quello di Aachen svoltosi dal 16 al 24 luglio —, che ha per noi una notevole importanza perchè ha dato occasione ad un nuovo incontro dei nostri cavalieri con quelli germanici: si può anzi dire che la competizione di Aachen sia stata limitata a queste due nazioni, come lo dimostra questa tabellina dei premi vinti nelle dieci categorie internazionali:

NAZIONE	Classifica Coppa German.	Primi Premi	Secondi Premi	Terzi Premi	Quarti Premi	Altri Premi	TOTALE Premi
ITALIA	II	5	1	1	2	31	40
GERMANIA	I	3	7	7	6	47	70
SVIZZERA	III	1	1	1	—	3	6
ALTRI	—	—	—	—	1	7	8

Come sempre la competizione che ha suscitato maggior interesse è stata la Coppa Germanica, quella conosciuta come Coppa delle Nazioni. La Germania aveva messo in campo i migliori elementi che aveva: la squadra svizzera era composta di buoni elementi borghesi, fra i quali lo Schwarzenbach che montava «Schawberson», un cavallo tedesco che ha al suo attivo delle

splendide performances e ben noto in Italia per aver partecipato a vari concorsi ippici di Stresa e, quest'anno, di Firenze. Come hanno affermato i giornali e gli sportivi germanici, è mancato alla nostra squadra quel tanto di fortuna per impedire i banali incidenti che hanno fatto penalizzare *Coclite* e *Dolorosa*.

La gara è stata interessante ed emozionante. Al termine della prima prova l'Italia era in vantaggio di 12 punti sulla Germania. Due disgraziati incidenti l'hanno poi portata al secondo posto.

E' interessante segnalare che a Roma i cavalieri germanici sono stati, nelle categorie internazionali, spesso in testa nelle classifiche. Ad Aachen lo furono più spesso gli Italiani.

Concorso Nazionale di S. Pellegrino

(8-9-10-11 settembre)

S. Pellegrino che nei tempi passati ha avuto brillanti concorsi ippici uno dei quali internazionale, ha aperta la serie italiana del secondo semestre con un concorso dotato di 31 mila lire di premi, disputati in sette gare da 45 cavalli. Come concorso di riapertura di stagione non poteva avere miglior successo sportivo.

Hallaly del capomanipolo D'Angelo si è aggiudicato il Premio Monte Zucco ed ex aequo con *Brick* del ten. col. Cacciandra il Gran Premio S.A.R. Duca di Bergamo; *Fior di Pasqua* del ten. Bonivento pur essendo gravato del massimo handicap ha vinto il Premio dei cavalli italiani.

Val Forezien di S. E. il Generale Albricci, montato dal maggiore Olivieri ha vinto il premio Città di Bergamo. *Fol d'Amour* del ten. col. Forquet ha vinto il Premio Grand Hotel. La signora Dina Olivieri Raggio su *Oria* ha vinto il Premio delle Amazzoni. Un buon debutto ha fatto *Patù* del ten. col. Boschi montato dal magg. Loquio.

Le somme vinte complessivamente da ciascun cavallo sono:

Libro	Libro
<i>Ala</i> , cap. Antonini . . . 1016	<i>Hovre boy</i> , cap. Caccian-
<i>Ali</i> , cap. Antonini . . . 1500	<i>dra</i> . . . 1816
<i>Beethoven</i> , ten. D'Oro . . . 500	<i>Lord</i> , cav. Magnani . . . 250
<i>Bellaire</i> , magg. Lombardi . . . 1200	<i>Magliano</i> , magg. Barban-
<i>Brick</i> , ten. col. Cacciandra . . . 2600	<i>tini</i> . . . 816
<i>Bud Fisher</i> , cap. Caccian-	<i>Matra</i> , ten. Guiscardi . . . 600
<i>dra</i> . . . 1400	<i>Melton</i> , ten. Cirillo . . . 1250
<i>Eglantine</i> , magg. Olivieri . . . 2250	<i>Oria</i> , maggiore Olivieri . . . 800
<i>Fior di pasqua</i> , ten. Bu-	<i>Patù</i> , ten. col. Boschi . . . 1800
<i>nivento</i> . . . 2400	<i>Padricella</i> , ten. col. Valle . . . 200
<i>Fiorello</i> , cap. Cacciandra . . . 300	<i>Roccabruna</i> , magg. Lom-
<i>Fol d'amour</i> , ten. col. For-	<i>bardi</i> . . . 500
<i>quet</i> . . . 1850	<i>Scipione</i> , cap. Nisio . . . 600
<i>Gipsi</i> , ten. col. Vaccaneo . . . 1000	<i>Siberia</i> , ten. col. Forquet . . . 1000
<i>Grafton</i> , sig. Rivolta . . . 200	<i>Stop</i> , magg. Barbantini . . . 200
<i>Grifonetto</i> , cap. Nisio . . . 200	<i>Tapina</i> , cap. Michelatti . . . 200
<i>Hallaly</i> , Capomanipolo . . . 2300	<i>Terresosse</i> , cap. Antonini . . . 200
	<i>Valforezien</i> , S. E. Gen.
	<i>Albricci</i> . . . 1950

Concorso Nazionale di Chianciano

(8-10-11 settembre)

Il III Concorso Ippico di Chianciano ha oramai dimostrata la piena maturità della sua organizzazione e i 65 cavalli concorrenti ed il numero pubblico che vi ha assistito hanno conferito un pieno successo a questa manifestazione della quale è anima il comm. Banti.

Quenouille del magg. Ricci ha vinto la categoria militare, *Giunone* del cap. Nisco il Premio Trasimeno. *Topsin* del console Alvisi la potenza Premio Chianciano. *Dora VII* della signorina Griccioli il Premio delle Amazzoni. *Darling* dell'ing. comm. Banti il Premio Principe di Piemonte. *Alba II* del cap. De Paula ed *Elmos* del ten. Riario montato dal ten. Campello si sono divisi il Premio Acqua Santa, precisione. *Primarosa* del cap. Cec-



L'ing. Banti, vincitore del Premio Principe di Piemonte a Chianciano; il console Alvisi, vincitore del Premio Chianciano; il cap. Nisio, su *Giunone*, vincitore del Premio Trasimeno.

chia montata dal magg. Morigi ha vinto il Premio Siena. Il Premio Reale è stato appannaggio della squadra della Società Romana Caccia alla volpe formata da: donna Alline Macchi di Cellere, capitano Nisco, ing. Banti.

Ecco le somme vinte complessivamente dai singoli cavalli:

Libro	Libro
<i>Alba II</i> , cap. De Paula . . . 1680	<i>Jadi</i> , cap. Battisti . . . 100
<i>Albegna</i> , C. Rossi Scotti . . . 25	<i>La mi carezza</i> , magg. Mo-
<i>Alcione</i> , ten. Persichelli . . . 1450	<i>righi</i> . . . 400
<i>Alibi</i> , magg. Marsili . . . 1380	<i>Landa</i> , ten. Magnaghi . . . 300
<i>Anchise</i> , ten. Sgarbi . . . 200	<i>Miramare</i> , Conte Gallo . . . 780
<i>Apoll</i> , Conte S. Macchi . . . 400	<i>Montecristo</i> , cap. De Paula . . . 1150
<i>Babá</i> , magg. Formigli . . . 475	<i>Naquet</i> , cap. Turchiarulo . . . 100
<i>Billon</i> , Sig.ra V. De	<i>Pigro</i> , cap. Ingargiola . . . 350
<i>Lukacs</i> . . . 400	<i>Pipito II</i> , capomanipolo
<i>Darling</i> , ing. Banti . . . 1000	<i>Coletti</i> . . . 250
<i>Diana VII</i> , cap. Raspanti . . . 480	<i>Primarosa</i> , cap. Checchia . . . 765
<i>Dioscuor</i> , ten. Sgarbi . . . 200	<i>Principe Azzurro</i> , Cilione . . . 300
<i>Dora VII</i> , donna C. Gric-	<i>Quattrino</i> , magg. Morigi . . . 333
<i>cioli</i> . . . 608	<i>Quenouille</i> , magg. Ricci . . . 930
<i>Elmos</i> , ten. Riario . . . 600	<i>Quidetta</i> , ten. Magnaghi . . . 350
<i>Ering</i> , ing. Banti . . . 200	<i>Re di Cuori</i> , cap. Cilione . . . 675
<i>Evandro</i> , capomanipolo	<i>Romito</i> , cap. Ingargiola . . . 400
<i>Kechler</i> . . . 650	<i>Serenissima II</i> , ten. Ve-
<i>Fanfara</i> , console Alvisi . . . 500	<i>tusti</i> . . . 700
<i>Fiordiligi</i> , cap. Nisco . . . 450	<i>Shajadan</i> , ten. Riario . . . 200
<i>Giunone</i> , cap. Nisco . . . 2035	<i>Sporty</i> , Duchessa Morigi-
<i>Glastic</i> , console Alvisi . . . 700	<i>gnano</i> . . . 200
<i>Gragnano</i> , Terresi Vagnoli . . . 150	<i>Sultana</i> , cap. Del Vita . . . 450
<i>Gualdo</i> , Duchessa Morigi-	<i>Tarquinio</i> , Conte Sandri . . . 200
<i>gnano</i> . . . 400	<i>Poli</i> . . . 200
<i>Heuroville</i> , cap. Nisco . . . 765	<i>Topsin</i> , console Alvisi . . . 1000
<i>Igea</i> , donna A. Macchi di	<i>Tuo</i> , magg. Pignalosa . . . 200
<i>Cellere</i> . . . 675	<i>Widy Decil</i> , ten. Grandi . . . 300
<i>Jaddo</i> , cap. Sorbi . . . 425	

Concorso Nazionale di Spoleto

(17-18-19 settembre)

Il concorso ippico di Spoleto si è svolto in tre giornate con sei categorie nelle quali vennero disputate da 40 cavalli le ventun mila lire di premi.

Montecristo del cap. De Paula ha vinto il Premio Foligno, a tempo. *Re di Cuori* del cap. Cilione il Premio Esercito. *Evandro* del capomanipolo Kechler il premio Spoleto. *Giunone* del cap. Nisco il premio Montelupo, potenza. *Alba II* del cap. De Paula il Premio Conte



Il campo a Chianciano dove si è svolto il riuscito Concorso.

Pompeo Campello e *Fiordiligi* del capitano Nisco la Consolazione.

Ecco le somme vinte complessivamente dai singoli cavalli:

Libro	Libro
<i>Alba II</i> , cap. De Paula . . . 1275	<i>Lerdino</i> , ten. Campello . . . 500
<i>Alcione</i> , ten. Persichelli . . . 367	<i>Marco</i> , capomanip. D'An-
<i>Alibi</i> , magg. Marsili . . . 550	<i>gelo</i> . . . 450
<i>Diana V</i> , cap. Raspanti . . . 450	<i>Miramare</i> , Conte Gallo . . . 1300
<i>Dora VII</i> , donna C. Gric-	<i>Montecristo</i> , cap. De Paula . . . 2700
<i>cioli</i> . . . 100	<i>Naquet</i> , ten. Turchiarulo . . . 817
<i>Elmos</i> , ten. Riario . . . 700	<i>Paola</i> , magg. Boglione . . . 200
<i>Evandro</i> , capomanipolo	<i>Pipito II</i> , capomanip. Co-
<i>Kechler</i> . . . 2500	<i>letti</i> . . . 250
<i>Fiordiligi</i> , cap. Nisco . . . 300	<i>Primarosa</i> , cap. Checchia . . . 150
<i>Jaddo</i> , cap. Sorbi . . . 675	<i>Principe Azzurro</i> , cap. Ci-
<i>Heuroville</i> , cap. Nisco . . . 500	<i>lione</i> . . . 200
<i>Hallaly</i> , capomanipolo	<i>Re di Cuori</i> , cap. Cilione . . . 1600
<i>D'Angelo</i> . . . 200	<i>Serenissima II</i> , ten. Ve-
<i>Giunone</i> , cap. Nisco . . . 1000	<i>tusti</i> . . . 200
<i>Gioia</i> , cap. Chiantia . . . 400	<i>Shajadan</i> , ten. Riario . . . 575
<i>La mi carezza</i> , magg. Mo-	<i>Sultana</i> , cap. Del Vita . . . 200
<i>righi</i> . . . 500	<i>Tuo</i> , magg. Pignalosa . . . 300
<i>Landa</i> , ten. Magnaghi . . . 842	

Il XII Concorso internaz. di Stresa Borr.

(24 settembre - 2 ottobre)

La Società Ippica del Verbanico con questa dodicesima edizione dell'oramai tradizionale concorso internazionale ha degnamente commemorato il decennale della sua fondazione. Pieno successo sportivo per il numero e soprattutto per la qualità dei concorrenti che vi hanno partecipato:

2 amazzoni e 5 cavalieri belgi con 17 cavalli; 2 amazzoni danesi con 3 cavalli; una amazzone e quattro cavalieri francesi con sei cavalli; una amazzone germanica

con due cavalli; 8 amazzoni, 25 cavalieri e 24 sottufficiali italiani con 75 cavalli; una amazzone svedese con un cavallo; una amazzone e un cavaliere svizzero con tre cavalli; due amazzoni ed un cavaliere ungherese con cinque cavalli. Complessivamente 17 amazzoni, 36 cavalieri, 24 sottufficiali, con un totale di 111 cavalli.

Non si può dire che il tempo abbia favorito il Concorso, ma la pioggia — qualche volta torrenziale ha inzuppato cavalli e cavalieri — non è riuscita a guastare il terreno che è rimasto in condizioni quasi perfette e mai pesante. E' questo il frutto di una preveggenza preparazione e manutenzione del fondo e, senza false modestie, si può additare questo lavoro e questo risultato perchè venga imitato almeno nei campi permanenti e specialmente a San Remo dove non si volle a suo tempo seguire lo stesso sistema.

Non è il caso di parlare dell'organizzazione, degli ostacoli e dei percorsi perchè si dovrebbero ripetere le solite lodi; le immancabili critiche, fortunatamente poche, ma invece è più interessante una rapida rassegna dei risultati, premettendo che a Stresa tutti i percorsi erano a tempo, cioè a parità di penalità si classificava il tempo impiegato.

Questo provvedimento è consigliato dal fatto che essendovi sempre molti concorrenti non è gradito ai concorrenti stessi di far aspettare i loro cavalli per la seconda prova soprattutto perchè questa diviene una potenza e successivamente quasi un gara di elevazione. In proposito sono state pubblicate, in passato, alcune interessanti considerazioni e non è il caso di qui ripeterle.

Nella prima giornata, 77 concorrenti nel Premio Tocco, svoltosi con tempo inizialmente coperto e poi rasserenatosi, hanno compiuto il percorso di 14 ostacoli tutti saltanti di m. 1,30. Data la qualità dei cavalli, 15



Le LL. AA. RR. i Principi di Piemonte assistono al Gran Premio e alla Coppa Concorso Ippico di Stresa. Da destra: S. A. R. il Principe Umberto, la marchesa Ghislieri, dama di Palazzo di S. M. la Regina, la contessa Teresa Cicogna, dama di Palazzo di S. M. la Regina, S. A. R. la Principessa Maria e la marchesa Brivio, dama di palazzo di S. A. R. la Principessa Maria.

percorsi senza penalità. Vince per il tempo *Heureville* un puro sangue francese del capitano Nisco. Il bel tempo ha richiamato numeroso pubblico nella seconda giornata nella quale si è svolto il Premio U. Basile; percorso all'americana cioè al primo ostacolo abbattuto il concorrente era fermato, ma con numero di ostacoli massimo limitato a 15, tutti di m. 1,30 e qualcuno di m. 1,40. Su 76 concorrenti, dodici saltano nettamente 15 ostacoli, uno quattordici, due dodici, tre undici, tre otto, uno sette, sette sei, dodici cinque, due tre, dieci due, quattro abbattano il primo e sei messi fuori gara per ragioni varie. Questa piccola statistica interessa quasi esclusivamente l'organizzatore che ne trarrà norma avvenire.

Il Premio Arona, gara di elevazione, ha visto ridotto il campo a tre soli cavalli, segno che nell'attuale momento non vi sono molti specialisti per queste gare che d'altra parte interessano grandemente il pubblico, il quale ama vedere la gara serrata, facile ad apprezzare e di grande effetto. Due soli cavalli hanno superato i

due metri classificandosi ai punti sull'altezza di m. 2,10, che nessuno ha superato. In anni precedenti vennero superati a Stresa a parecchie volte i m. 2,20 collo stesso ostacolo, colla stessa preparazione di terreno. Primo *Valforezien* di S. E. il Gen. Albrici montato dal magg. Olivieri, secondo *Belloview* del tenente belga Ganshof. Si è constatato una volta di più che la penalizzazione del rifiuto nelle gare di elevazione in confronto della penalizzazione dell'abbattimento dell'ostacolo è sproporzionata, al punto che conviene di più provocare o non impedire un rifiuto piuttosto che arrischiare, oltre il resto, di abbattere l'ostacolo.

Undici signore in sella da uomo e sei in sella da signora hanno partecipato al Premio Isola Bella con 28 cavalli. Sei hanno compiuto il percorso senza penalità e la baronessa ungherese Berg su *Tapageuse* cegna per il tempo la prima vittoria.

A proposito di gare per amazzoni giova ricordare che il loro non indifferente numero costituisce una delle caratteristiche del concorso di Stresa dove per massima



Il maggiore Alessandro Bettoni, vincitore del Gran Premio Stresa su *Aladino*, e il capitano Filipponi, vincitore del Premio Belgirate su *Nasello* e del Premio Carciano.

viene concesso un vantaggio di cm. 10 su tutti gli ostacoli alle signore che montano in sella da donna. Vantaggio non indifferente ma che è giustificato dal fatto che si vuole incoraggiare il sistema di cavalcare più addicevole alla femminilità che la donna deve conservare anche nello sport. Non è escluso che in avvenire anche a Stresa vengano divise le classifiche, senza aspettare che si possa organizzare anche in Italia un concorso riservato esclusivamente ad amazzoni come è stato fatto nel settembre scorso a Dusseldorf dove hanno partecipato sessanta amazzoni. Sorge anche la piccola questione della denominazione delle concorrenti. In genere all'estero prevale la consuetudine di chiamare « amazzoni » quelle che usano sella da uomo, ma questo è improprio perchè le antiche amazzoni montavano a cavalcioni. In attesa che venga trovata una parola esatta continueremo ad usare la nostra dicitura più lunga ma più propria.

Nella terza giornata disturbata da un bizzarro tempo si è svolto il Premio Belgirate, gara di potenza su sei ostacoli doppi cioè in gabbia a 7 oppure 10 metri d'intervallo. Dei trentanove concorrenti solo sei hanno superato nettamente gli ostacoli nella prima prova cogli ostacoli a m. 1,60 e nessuno nella seconda cogli ostacoli rialzati di dieci centimetri. La vittoria è toccata a *Nasello* del cap. Filipponi che si è aggiudicato la Coppa di S. A. R. il Principe di Piemonte, seguito da *Miss Binns* del capitano francese Berger al quale S. A. R. il Principe di Piemonte ha personalmente consegnata una medaglia d'oro.

Il premio Isola Madre, riservato alle amazzoni, in onore del quale il sole ha fatto capolino, si è svolto su un percorso con tutti gli ostacoli a m. 1,30 e qualcuno a m. 1,40. Vi hanno partecipato sei signore in sella da donna e nove in sella da uomo. Nuova vittoria di una

amazzone in sella da donna, la signora Alma Cacciandra su *Brick*.

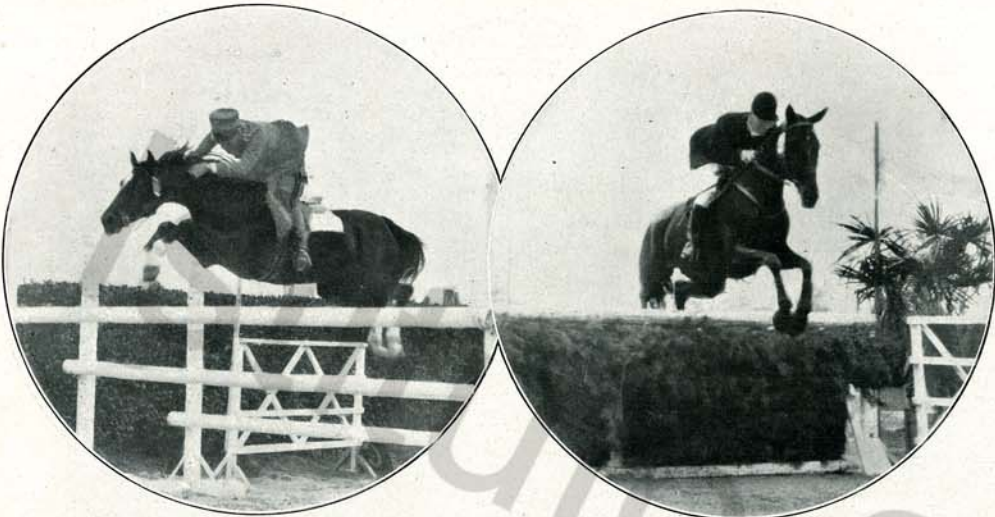
La quarta giornata non è stata allietata dal sole ma neppure disturbata dalla pioggia, consentendo un ottimo svolgimento dell'attesa gara dei sottufficiali per il Premio Ministero della Guerra con 24 concorrenti che si sono presentati molto bene sia come cavalli che come cavalieri. Naturalmente quelli della Scuola di cavalleria nella classifica hanno dimostrato una grande superiorità sia per la qualità dei cavalli, che dei cavalieri e per la preparazione accurata solo possibile nel nostro massimo istituto equestre mentre gli altri risentivano, forse, delle manovre alle quali avevano partecipato. In avvenire i concorrenti della Scuola di cavalleria verranno certamente classificati a parte.

Questa prima prova pubblica così importante per l'ambiente nella quale si è svolta ha molto favorevolmente impressionato il pubblico di competenti e non è vana la speranza che le successive prove diano ancora i desiderati ottimi risultati.

Il Premio del Decennale della Società Ippica del Verbano per il quale erano qualificati 15 cavalieri e due amazzoni, che avevano partecipato ad almeno sei precedenti concorsi di Stresa, ha raccolto solo sette concorrenti con tredici cavalli e la vittoria è spettata al maggiore Lequio che ha partecipato a sei precedenti concorsi di Stresa riportandovi undici vittorie.

L'ungherese baronessa Berg, che pure essa ha partecipato a sei precedenti concorsi riportandovi essa pure 11 vittorie, si è classificata quinta.

La quinta giornata è stata decisamente favorita dal bel tempo. Il classico handicap autunnale dei cavalli italiani, il Premio Isole Borromeo, che si disputa dall'origine del concorso di Stresa, ha oramai perduto il primitivo interesse da quando, per regolamento fede-



Il ten. col. Borsarelli, vincitore del Premio U. Basile su *Crispa*, e il francese cap. J. Berger che su *Miss Binns* s'è classificato secondo nel Premio Belgrate.

rale, vi sono esclusi i cavalli di oltre 13 anni e quelli che hanno vinto nel semestre precedente la somma di 12 mila lire. E' bene escludere i cavalli di 13 anni ed oltre ma pare eccessivo escludere gli altri per il solo fatto che hanno vinto e ciò tanto più che applicando l'handicap sugli ostacoli più alti si possono ritenere equiparate le condizioni di tutti i concorrenti, e caso mai si potrebbe aumentare l'entità dell'handicap. Ha vinto un buon cavallo, *Primula*, ora appartenente allo svizzero dottor Schwarzenbach, seguita da *Stop* del magg. Barbantini, due dei tanti cavalli che il compianto comm. Giovannini aveva messo in luce.

Il IX Campionato delle amazzoni aveva quest'anno una importanza eccezionale poichè era in palio un ambizioso trofeo, la Coppa del Duce. Il gruppo delle concorrenti di 8 diverse nazioni era veramente degno dell'insolito eccezionale premio e ben raramente si potrà rivedere. Nove amazzoni in sella da uomo e cinque in sella da donna hanno arditamente affrontato il non facile percorso da ripetere due volte con dodici ostacoli tutti di m. 1,30 e alcuni di m. 1,40. Tre amazzoni hanno compiuto i due percorsi senza penalità, classificandosi al tempo.

L'ungherese baronessa Berg battendo un tempo eccezionale ha vinto nettamente aggiudicandosi così per la quarta volta il Campionato di Stresa e dimostrando ancora una volta le sue eccezionali qualità soprattutto colla sua *Tapageuse* notoriamente cavalla non facile. Non meno ammirata la signora Alma Cacciandra classificata seconda col cronometrico *Brick*.

La sesta giornata, la giornata del Gran Premio e della Coppa Concorso Ippico di Stresa, alla quale si sono degnati assistere le LL. AA. RR. i Principi di Piemonte è stata funestata da una pioggia insistente che solo ha concesso una tregua all'arrivo degli Augusti

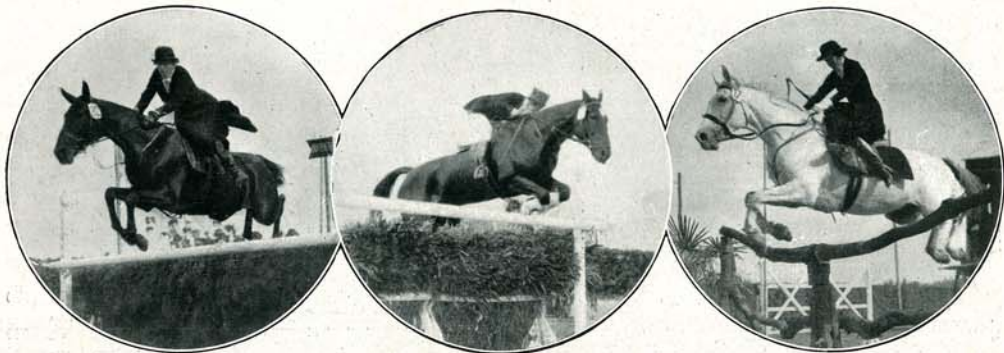
Principi e per consentire che essi discendessero nel campo per distribuire le coccarde ai vincitori del Gran Premio.

Cinquantanove concorrenti di primo ordine si sono succeduti su un percorso di grossi ostacoli che avevano però il pregio o il difetto, a seconda dei diversi punti di vista, di essere tutti molto saltanti, ciò non ostante solo al ventesimo percorso il Conte Peyrolongue compiva il percorso senza penalità, seguito poi ad intervalli da altri nove, alcuni dei quali con tempi migliori. Inutile ripetere che sempre ed unicamente i migliori cavalli sono in testa a Stresa; e *Aladino* del magg. Bettoni; che nelle precedenti prove non si era distinto, ha vinto battendo di un minuto secondo *Crispa* del ten. col. Borsarelli che non aveva potuto maggiormente impegnare la sua cavalla che era sotto l'influenza del sesso.

La Coppa Concorso Ippico di Stresa che a suo modo è una coppa delle nazioni estere, che da qualche anno si disputa a Stresa da un cavaliere ed una amazzona di ciascuna nazione rappresentata al concorso, si presentava quest'anno di eccezionale interesse per la qualità delle quattro coppie del Belgio, Francia, Svizzera e Ungheria.

Solo due concorrenti hanno compiuto il percorso senza penalità: l'amazzone belga ed il cavaliere ungherese, ma nella somma dei punti la vittoria è spettata con 8 punti di vantaggio alla coppia belga: signorina Yvonne Kanter e cap. Van Derton, che hanno ricevuto dagli Augusti Principi speciali congratulazioni.

Per la penultima giornata il tempo ha voluto essere compiacente e così il trofeo di S. M. il Re in palio nel Premio Carciano ha avuto gli onori del sole, alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo che ha distribuite le coccarde. Questa gara di potenza su otto ostacoli sulla stessa linea a 10 metri d'intervallo, da sei anni



L'ungherese baronessa Dieda Berg, che su *Tapageuse* ha vinto il Campionato delle Amazzoni a Stresa; M.lle J. Kanter (Belgio) su *Prohibition*, vincitrice della Coppa Concorso Ippico di Stresa; la signora Alma Cacciandra su *Brick*, prima nel Premio Isola Madre, pure a Stresa.

si disputa a Stresa ed ultimamente venne imitata altrove. A Stresa ha una regolarità pressochè incredibile dovuta alla speciale preparazione del terreno e degli ostacoli. Dei trentotto concorrenti trenta hanno superato nettamente la prima prova cogli ostacoli di altezza progressiva sino a m. 1,50; diciassette la seconda prova cogli ostacoli rialzati di cm. 10; sette la terza cogli ostacoli nuovamente rialzati e solo uno, *Nasello* del cap. Filipponi, la quarta prova cogli ostacoli rialzati fino a m. 1,80, vincendo così l'ambito trofeo Reale.

Nella stessa giornata il Premio Perla del Verbano per amazzoni con un percorso da ripetere due volte ha riunito 18 cavalli montati quattro in sella da donna e sette in sella da uomo. Solo una ha compiuto i due percorsi senza penalità, la baronessa Nisco su *Heuroville*.

La Coppa Cigala, offerta dal Governo e dalle amazzoni ungheresi, è stata disputata da quattro squadre di amazzoni di quattro nazioni differenti che si sono classificate nell'ordine: 1. Italia (baronessa Nisco con *Fiordiligi*; signorina Griccioli con *Dora VII*; signora Cacciandra con *Brick*) — 2. Belgio (signora Beauduin; si-

gnorina Kanter); 3. Danimarca (mad. L. V. Hasselbalch, Mad.lle V. Hasselbalch); 4. Ungheria (baronessa Berg, Mad. V. de Lukacs). La coppa rimane assegnata per il 1932 all'Italia.

Il sole si è degnato di intervenire con un magnifico manto autunnale per l'ultima giornata del concorso caratterizzata dal Premio Contessa Jolanda Calvi di Bergoglio Principessa di Savoia, al quale erano ammessi i soli dieci concorrenti meglio classificati nel complesso del concorso con un punteggio rigorosamente computato. E' il premio dei concorrenti vincitori e non dei cavalli vincitori come si usa di solito. Dei dieci qualificati solo sei si sono presentati e tra essi la signorina belga Kanter che disgraziatamente una malaugurata caduta ha messo fuori gara. La vittoria è spettata al Conte d'Auber de Peyrolongue (Francia) che a parità di penalità col belga tenente Ganshof lo ha preceduto coi due suoi cavalli di ventitre secondi.

L'ultima gara è stata il Premio Mottarone aperto a tutti i cavalli tranne quelli che hanno partecipato alla precedente prova. Parecchi dei 51 concorrenti hanno



Fra i concorrenti di Stresa: il cap. Van Derton (Belgio), primo nella Coppa Concorso Ippico, in coppia colla signorina Kanter; il ten. Ganshof (Belgio), piazzandosi onorevolmente in vari Premi; il conte d'Auber de Peyrolongue (Francia), vincitore del Premio Contessa Jolanda Calvi di Bergoglio.

superato il facile percorso senza penalità e la vittoria è spettata al belga visconte de Jonghe che si è così aggiudicato la coppa che la gentile signora ungherese Mary Pauly ha graziosamente messa in palio.

Al Concorso ha assistito eletissimo pubblico e tra esso, i noti sportivi italiani ed esteri. S. E. il maresciallo d'Italia Caviglia, S. E. il Generale d'Armata Albricci, il Generale di divisione Guillet, il Generale Giubbilei ispettore delle Truppe Celeri hanno assistito alle varie giornate ed hanno distribuito le coccarde. Alla premiazione ufficiale la consegna delle coppe venne fatta da S. E. il Prefetto Ducceschi, dalla Marchesa Pallavicino Dama di Palazzo di S. M. la Regina e dal segretario federale on. De Collibus e dal Presidente della Società on. barone Carlo Emanuele Basile. Commissari della riunione furono il Colonnello Imoda, l'avv. Baisini e il dott. Perretti, e ispettore della Soc. Cavallo Italiano da sella il conte Cigala.

Per la statistica... sul campo di Stresa vennero effettuati 549 percorsi con 7657 salti con... 18 cadute, fortunatamente senza gravi conseguenze.

I risultati dettagliati vennero pubblicati giornalmente sullo *Sportsman* e già *Amici del Cavallo* hanno provveduto a diramare il consueto fascioletto coi risultati ufficiali. Qui di seguito diamo intanto le somme in lire complessivamente vinte da ciascun cavallo.

<i>Acrobate</i> , cap. de Brabantere (Belgio)	800	(Belgio)	1975
<i>Aladino</i> , magg. Bettoni	4750	<i>Briek</i> , ten. col. Cacciandra	1550
<i>Apoll</i> , conte Stefano Macchi	1000	<i>Bad Fisher</i> , cap. Cacciandra	1000
<i>Baladine</i> , conte Peyrolongue v. Hasselbach	550	<i>Crispa</i> , ten. col. Borsarelli	3750
<i>Bellview</i> , ten. Ganshof		<i>Croisanville</i> , conte Peyrolongue v. Hasselbach	1150
		<i>Devole</i> , Princ. Odescalchi	

<i>Baronessa Oppenheim</i>	1350	<i>Patù</i> , ten. col. Boschi	2800
<i>Dora VII</i> , Sig.na Griccioli	2450	<i>Poupée</i> , M.lle Y. de la Croix (Francia)	800
<i>Eglantine</i> , magg. Olivieri	500	<i>Primula</i> , dr. E. Schwarzenbach (Svizzera)	5100
<i>Elmos</i> , ten. Riario	300	<i>Princesse</i> , cap. Sequi Pas-sino	500
<i>Emissiva</i> , 27 ^a Regg. Art. Campale	100	<i>Prohibition</i> , M.lle Y. Kan-ter (Belgio)	1500
<i>Fiordiligi</i> , cap. bar. Nisco	1600	<i>Re di Cuori</i> , cap. Cilione	200
<i>Fior di Pasqua</i> , ten. Bo-nivento	700	<i>Rinaldo</i> , Scuola applica-zione cavalleria	400
<i>Fiorello</i> , cap. Cacciandra	200	<i>Roccabruna</i> , magg. Lom-bardi	1500
<i>Freudin</i> , cap. Fois	200	<i>Ronald</i> , ten. Ganshof (Bel-gio)	350
<i>Glastic</i> , console Alvisi	500	<i>Sadova</i> , Scuola di caval-leria	200
<i>Gigolo</i> , cap. Van Derton (Belgio)	400	<i>Saint Georges</i> , ten. Gan-shof (Belgio)	1650
<i>Giunone</i> , cap. bar. Nisco	3100	<i>Schwabenson</i> , dott. E. Schwarzenbach (Svizz.)	1350
<i>Hallaly</i> , capomanipolo D'Angelo	200	<i>Sciottolo</i> , magg. Bettoni	500
<i>Haere boy</i> , cap. Caccian-dra	600	<i>Siberia</i> , ten. col. Forquet	350
<i>Hesperia</i> , cap. Poschi Meuron	800	<i>Snet</i> , cap. de Brabantere (Belgio)	1600
<i>Heuroville</i> , cap. bar. Nisco	2150	<i>Stop</i> , magg. Barbantini	2700
<i>Igea</i> , donna Alline Macchi	500	<i>Tapageuse</i> , Baronessa Berg (Ungheria)	1630
<i>Lavena</i> , Regg. Cav. No-vara	300	<i>Tartarine</i> , conte Peyrolon-gue-Hasselbach	2300
<i>Lerdino</i> , ten. Campello	200	<i>Topsin</i> , console Alvisi	300
<i>M. Pichoiserie</i> , conte Pey-rolongue-Hasselbach	1900	<i>Trouvaille</i> , barone Em-pain (Belgio)	600
<i>Magliano</i> , magg. Barbantini	500	<i>Ulano</i> , capoman. Kechler	1750
<i>Mini Ball</i> , cap. Van Der-ton (Belgio)	400	<i>Valforezien</i> , S. E. Gene-rale Albricci	2225
<i>Miramare</i> , conte Gallo	2100	<i>Veniero</i> , magg. Bettoni	2800
<i>Miss Binns</i> , cap. Berger (Francia)	1700		
<i>Nasello</i> , cap. Filippini	5800		
<i>Nuit de Chine</i> , bar. Em-pain (Belgio)	900		
<i>Oria</i> , magg. Olivieri	200		



S. E. la Contessa Jolanda Calvi di Bergolo Principessa di Savoia, istruisce la figlia Ludovica nello sport preferito.

Le Coppe «challenge» internazionali a squadre del Concorso di Stresa



La Coppa Concorso Ippico di Stresa da disputarsi da un cavaliere ed una amazzone di ciascuna nazione.



La Coppa Cigala da disputarsi da due o tre amazzoni con tre cavalli ogni nazione.

CACCE A CAVALLO

Il sistema di cultura intensiva e il limitato allevamento di cavalli, la relativa eseguità di cavalieri che in Italia sono, si può dire, limitati agli Ufficiali dell'Esercito, sono le ragioni che giustificano il ristretto sviluppo che hanno le cacce a cavallo in Italia in confronto, per esempio, dell'Inghilterra dove non meno di 400 società di caccia alla volpe si spartiscono in regioni sportive tutto il suolo; perchè la proprietà privata non ha mai avuto in Inghilterra, dall'epoca delle prime invasioni celtiche fino ai nostri giorni, quel rigore assoluto che la caratterizza nei paesi latini.

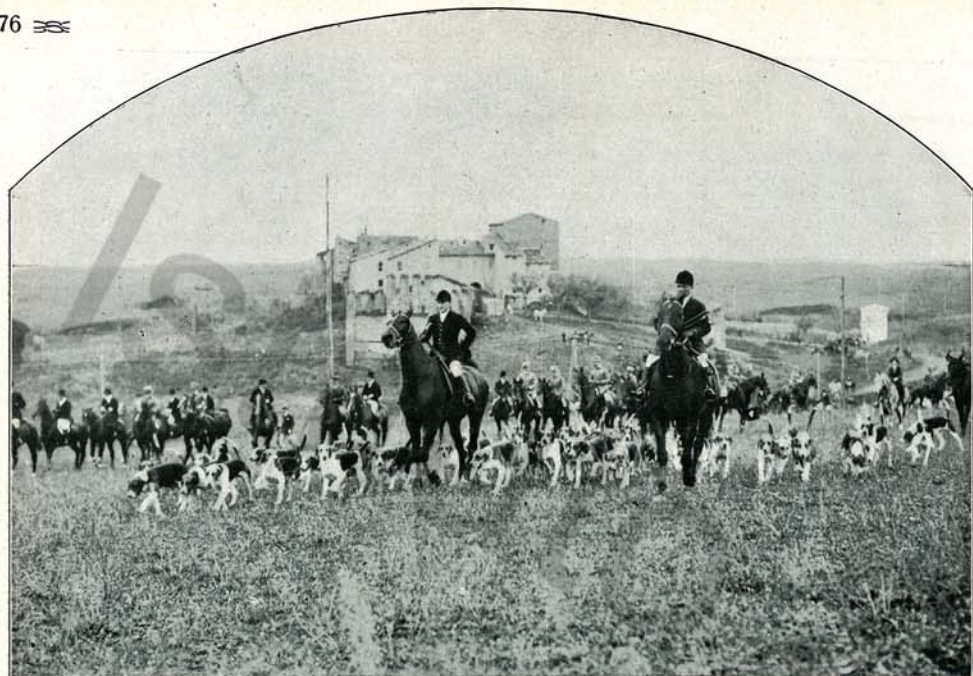
In Italia le società di cacce a cavallo con regolare muta di cani sono cinque e questa penuria si compensa con Società che pur senza i cani riescono a condurre un buon numero di amazzoni e di cavalieri su interessanti percorsi, che sfruttano meglio il non grande spazio lasciato libero dalla coltivazione intensiva e che

rispettando le coltivazioni e le proprietà private consentono uno sviluppo di interessanti galoppate.

Hanno la muta di cani: la Società romana; la Società milanese: la Società S. Martino; l'Oriolo fox hounds e la Società Cacce a cavallo delle Venezie.

Le prime quattro sono regolarmente registrate nella *Master of fox hounds association* di Londra. Vi sono poi altre Società senza cani, e precisamente: la Società Napoletana caccia a cavallo; la Società bresciana dei percorsi a cavallo in campagna e la Società Torinese dei percorsi in campagna. Tutte e tre con bottone dichiarato; e inoltre la Società Fiorentina delle cacce a cavallo, la Società Ferrarese delle cacce a cavallo, la Società Padovana del Galoppatoio; il Club Ippico Triestino, la Società dei *Papers hunts* Parma.

Ed eccoci a stendere nelle pagine seguenti una rapida rassegna delle nostre Società.



Sta per iniziarsi la caccia: si va all'appuntamento del Divino Amore. A lato: il marchese Casati, *master* della Società Romana.

**SOCIETÀ ROMANA
PER LE CACCE
A CAVALLO**



Fondata nel 1836 da Lord Chesterfield, vanta una gloriosa storia. Alle sue riunioni hanno partecipato Sovrani e Principi Italia-

ni ed Esteri. La suggestiva campagna romana si accontenta di far da sfondo alla trionfale galoppata di graziose amazzoni, di arditi Ufficiali e cavalieri che seguono il *master* dietro la preda che i cani ricercano e scovano e prendono.

La Società ha la sua sede in Roma. Canile alle Capannelle. Una muta di 36 coppie di *fox hounds*. Caccia: due volte alla settimana nella zona a sud di Roma. I colori sociali sono: giubba rossa.

Master, il marchese Camillo Casati Soncino Stampa.



A Carpeneto: S. A. il Duca d'Aosta, Enrico Paolo Selem, il generale Carlo Giubilei e Pino Novi Ussai. A lato: durante una caccia al daino: sono visibili il *master* Barone Leo Economo, la Baronessa Guglielmina Economo, la Baronessa Jolanda Andreis, il generale Pirzio Biroli, Guido Goldschmid e il colonnello Mario Tappi.



**SOCIETÀ CACCIA A
CAVALLO DELLE
VENEZIE**



Fondata nell'anno 1928. Ne è presidente onorario S.A.R. il Duca d'Aosta. Ha sede in Trieste e canile a Palmanova. Possiede una muta di venti coppie di *fox hounds*.

Caccia la volpe e il daino una volta alla settimana nella zona ad oriente di Udine.

Colori sociali: abito rosso. — *Master*, il Barone Leo Economo.

Nella stagione 1931-1932 effettuò ventitré riunioni.



Roberto Kechler colla sua muta ad una caccia dell'anteguerra. A lato: S. E. la Contessa Jolanda Calvi di Bergolo, Principessa di Savoia fra il master Carlo Kechler ed il field master Alberto Kechler in una caccia del 1931.

SOCIETA' S. MARTINO - UDINE

Ha origine dalla muta privata che il compianto Roberto Kechler aveva radunato nell'anno 1901 e colla quale ha cacciato nelle praterie friulane coi suoi amici, dall'interruzione del periodo bellico fino alla sua morte.

Nel 1929 alla vedova e ai figli Kechler si unirono pochi altri soci e le cacce ripresero regolarmente. Ha sede e canile a San Martino di Codroipo. Possiede una muta di 15 coppie di fox hounds importati dall'Inghilterra.

Caccia una volta alla settimana, normalmente il daino, qualche volta la volpe, nella zona ad occidente di Udine.

Colori sociali: giubba grigio acciaio con colletto di velluto nero, panciotto rosso.

Master il dottor Carlo Kechler.



ORIOLO FOX HOUNDS



Fondata nell'anno 1925 è una muta privata con partecipazione di aderenti e sottoscrittori.

Ha sede in Roma e canile in Oriolo Romano. Caccia la volpe due volte alla settimana nella zona a settentrione di Roma.

Colori sociali: abito rosso con colletto di velluto nero, panciotto rosso.

La muta è composta di ventisei coppie di fox hounds of America.

Master il conte Carlo Dentice Frasso.



Si parte per la battuta. A lato: il marchese Litta Modignani, master della Società Milanese. Il sesto da sinistra è S. A. il Duca di Bergamo.

SOCIETA' MILANESE PER LA CACCIA A CAVALLO



(Sotto l'alto patronato di S. M. il Re)

Fondata nel 1883, nell'anteguerra ha cacciato in Lombardia, nel Friuli e a Bracciano. La

terra lombarda si erge spesso ostile e dominatrice e vuol essere conquistata prima di darsi. La Società ha sede in Milano, canile a Sesto Calende. La muta è di 25 coppie, in prevalenza fox hounds, qualche harriers e qualche black and tan. Caccia la volpe, e qualche volta il daino, due volte alla settimana nella zona piana del Gallaratese e nella regione collinosa a settentrione di Gallarate.

Master of the hounds and huntsman il marchese Gaetano Litta Modignani.





**SOCIETA'
NAPOLETANA PER
LA CACCIA A
CAVALLO**



Compie nella campagna napoletana dei percorsi a cavallo, in campagna preparata, e ad essi partecipano numerosi ufficiali, cavalieri ed amazzoni seguendo il *master* nobile Marcello Orilia.

Nella stagione 1931-32 vennero effettuate ventun riunioni.

Nella campagna napoletana: il nob. Marcello Orilia, *master* della Società. A sinistra è S. E. il generale di Corpo d'Armata Ferrario.



**SOCIETA'
BRESCIANA per
I PERCORSI A
CAVALLO IN
CAMPAGNA**

Sotto l'alto Patronato di Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte.

Fondata nel 1930. Settimanalmente riunisce ufficiali, cavalieri e amazzoni per percorsi in campagna guidati dal *master* conte Francesco Bettoni Carzago.

Nella stagione 1931-32 vennero effettuate ventitrè riunioni.



I «cacciatori» della Società Bresciana, capeggiati dal *master* conte Francesco Bettoni.

LO SPORT FASCISTA



RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA

C. C. Postale

LIRE CINQUE

OFFICINE FERROVIARIE MERIDIONALI

SOCIETÀ ANONIMA - SEDE IN NAPOLI

CAPITALE SOCIALE 20.000.000 DI LIRE
(INTERAMENTE VERSATO)

AEROPLANI ROMEO

Uff. Comm. - Via Vittorio Veneto, 89
ROMA



L'apparecchio RO 26 destinato per allenamento acrobatico e facilmente trasformabile in idro

CARATTERISTICHE RO. 26 TERRESTRE:

Apertura totale m.	8.890	Peso totale Kg.	950
Lunghezza totale »	6.648	Velocità massima Km./h	212
Altezza totale »	2.685	Velocità minima »	78
Biplano		Autonomia massima a regime di crociera ore	5.50
Motore Lynx-Romeo 200 C. V.		Distanza corrispondente Km.	1000
Superficie totale portante . . . mq.	21.80	Salita a 5000 in minuti 25'	
Peso a vuoto Kg.	700	Plafond pratico m.	6500
Carico utile »	250		

CARATTERISTICHE DEL RO. 26 IDRO

Apertura totale m.	8.890	Carico utile Kg.	250
Lunghezza totale »	7.450	Peso totale »	1050
Altezza totale »	2.920	Velocità massima km.h	205
Peso a vuoto Kg.	800	Velocità minima »	82
		Salita a 5000 in minuti 34'	

CREDITO ITALIANO

Società Anonima - Sede Sociale: GENOVA

Capitale L. 500.000.000 - Riserve L. 300.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI IN TUTTA ITALIA

ESTERO: Sede a LONDRA - Uffici di Rappresentanza a BERLINO - NEW-YORK - PARIGI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
DI BORSA E DI CAMBIO

ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

LOCAZIONE CASSETTE DI SICUREZZA

la coppa d'oro Mussolini

premio d'eccellenza assoluta
per l'Industria nella corsa
motociclistica
MILANO-NAPOLI Km. 888

è vinta dalla

MOTO GUZZI

con la seguente classifica:

1. ASSOLUTO e 1 Categ. 500:

C. FUMAGALLI in ore 9,32'22"
alla media oraria di Km. 93,084

2. ASSOLUTO e 2. Categ. 500:

V. Fieschi in ore 9,37'21"

3. ASSOLUTO e 1. Categ. 250:

R. Brusi in ore 9,54'11" alla media
di Km. 89,667

4. ASSOLUTO e 2. Categ. 250:

A. Panella in ore 9,58'7"

1. Motocarrozette (500-750 cc.):

A. PIZZIOLI (A. De Battista) in ore
12,22'10" alla media di Km. 71,790

Il tratto MILANO - BOLOGNA Km.
211, è stato percorso da A. Moretti
con GUZZI categ. 500 cc. in ore
1,53'31" alla media di Km. 135,380

*La MOTO GUZZI, affidata all'ardito
valore dei suoi Piloti, ha tra-
sformato la più dura corsa del mondo
di velocità su strada, aperta al traffi-
co, in una marcia trionfale, sempre
PRIMA ASSOLUTA dall'inizio alla fine.*

*Oltre alle GUZZI categ. 500 anche le
piccole GUZZI categ. 250 hanno do-
minato tutte le macchine avversarie di
qualsiasi marca e di qualsiasi cilindra-
ta, che in numero di circa 100 hanno
partecipato alla formidabile corsa.*

La tecnica della
GUZZI, originalis-
sima e tutta ita-
liana, ha ancora
una volta confer-
mato, in tanto ci-
mento, i suoi lu-
minosi trionfi.

Le macchine erano lubrificate con i prodotti della **YACUUM OIL COMPANY** alimentate con carbu-
rante della **Soc. It. Americana per il Petrolio** ed equipaggiate di **catene Renold**



DICEMBRE 1932 - XI SOMMARIO

EDITORIALE	Foro Mussolini - città olimpica	pag. 1
ANGELO MANARESI	Alpinismo e scienza	» 7
ALBERTO FERRARI	Lo sport nel fascismo milanese	» 12
FEDERICO TERSCHAR	Sciismo	» 16
PIERO DASELLI	Pallovale	» 18
MARIO ROSSI	Le 18 cadette	» 20
GIUGLIEMO TORNABUONI	Chi vincerà il Campionato?	» 25
GIORGIO BORIANI	Pugilato	» 30
GINO BURATTI	Visita al Duce	» 32
BARNA OCCHINI	La giostra del Saracino	» 33
U. MEZZANOTTE	Tennis a scuola	» 37
A. BRUSOTTI	Ginnastica	» 40
ROMOLO BUNI	Le mie memorie	» 42
GIUSEPPE AMBROSINI	Un record che non è stato battuto	» 49
ALDO L. CERCHIARI	I 1500 metri	» 52
"MOTOR"	Motociclismo	» 59
R. T. ZANETTI	Automobilismo	» 60
GUIDO GERMANI	Motonautica	» 62
G. GUALASSINI	Ippica	» 65
- - -	Cacce alla volpe	» 67
- - -	Concorsi ippici	» 74

COMITATO DI DIREZIONE DE "LO SPORT FASCISTA"

- S. E. On. ARPINATI LEANDRO, Presidente della Federazione Italiana Giuoco del Calcio, Roma.
 Marchese ASINARI DI S. MARZANO GIORGIO, Presidente della Federazione Italiana Pallacanestro, Roma.
 On. BARISONZO RICCARDO, Presidente della Federazione Atletica Italiana, Roma.
 Conte Ing. ALBERTO BONACOSSA, Presidente della Federazione Internazionale Motociclistica.
 Sen. Conte GIUSEPPE DELLA GHERARDESCA, Presidente del Jockey Club, Roma.
 Ammiraglio Conte DI SAMBUY LUIGI, Presidente della Reale Federazione di Canottaggio, Torino.
 Colonn. PIERO DODI, Presidente della Società Italiana Cavallo da Sella, Roma.
 N. H. ARDIZZINO FAA' DI BRUNO, Presidente della Federazione Italiana di Golf, Roma.
 S. E. On. LESSONA ALESSANDRO, Presidente della Federazione Italiana di Lawn Tennis, Roma.
 Duca On. MARCELLO DIAZ, Presidente del R. Aero Club d'Italia, Roma.
 S. E. On. MANARESI ANGELO, Presidente del Club Alpino Italiano, Roma.
 On. GIOVANNI MARESCA DUCA DI SERRACAPRIOLA, Vice-Presidente della Conf. Naz. di Scherma, Napoli.
 Nob. ALESSANDRO PARISI, Presidente della Società degli Steeple-Chases d'Italia, Roma.
 Ing. Comm. MILIANI LUIGI, Presidente dell'Associazione Scacchistica Italiana, Milano.
 On. Ing. MAZZINI GIUSEPPE, Presidente della Confederazione Nazionale Italiana di Scherma, Torino.
 Marchese PALLAVICINO PAOLO, Presidente della Federazione Italiana della Vela, Genova.
 On. PIETRO PARISIO, Presidente del R. Automobile Club d'Italia, Roma.
 S. E. On. RICCARDI RAFFAELLO, Presidente della Federazione Pugilistica Italiana, Roma.
 On. Dott. SALVI GIUNIO, Presidente dell'Unione Italiana Tiro a Segno, Roma.
 S. E. il Principe SPADA POTENZIANI LUDOVICO, Commiss. dell'Unione Ippica Nazionale, Roma.
 Ing. Comm. STACCHINI ETTORE, Presidente della Federazione Italiana di Tiro a Volo, Roma.
 Marchese TORNIELLI LUIGI, Presidente della Federazione Italiana Sport del Ghiaccio, Novara.
 Senatore Avv. VICINI ANTONIO, Presidente dell'Unione Ippica Italiana, Modena.



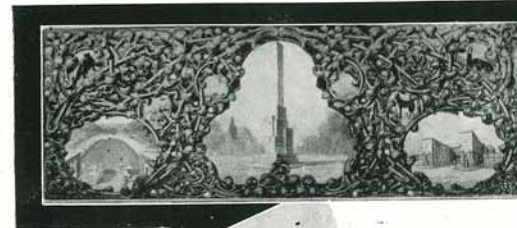
LO SPORT FASCISTA

ABBONAMENTI ANNUI
 Italia L. 50
 Estero > 100

RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA
 FONDATORE E DIRETTORE
LANDO FERRETTI

Direzione - Redazione - Amministrazione
 MILANO - VIA S. ANTONIO 3
 Telefoni: 82-045, 82-450

CENTRO EDITORIALE STAMPE PERIODICHE



foro mussolini - città olimpica



Un'altra opera, classica e grandiosa nello stile, è sorta, a Roma, a testimoniare nei secoli la nostra potenza costruttiva e la nostra cura per lo sport: il mirabile Stadio Mussolini, stadio di romana bellezza, nuova palestra per le ardite attività dei nostri atleti.

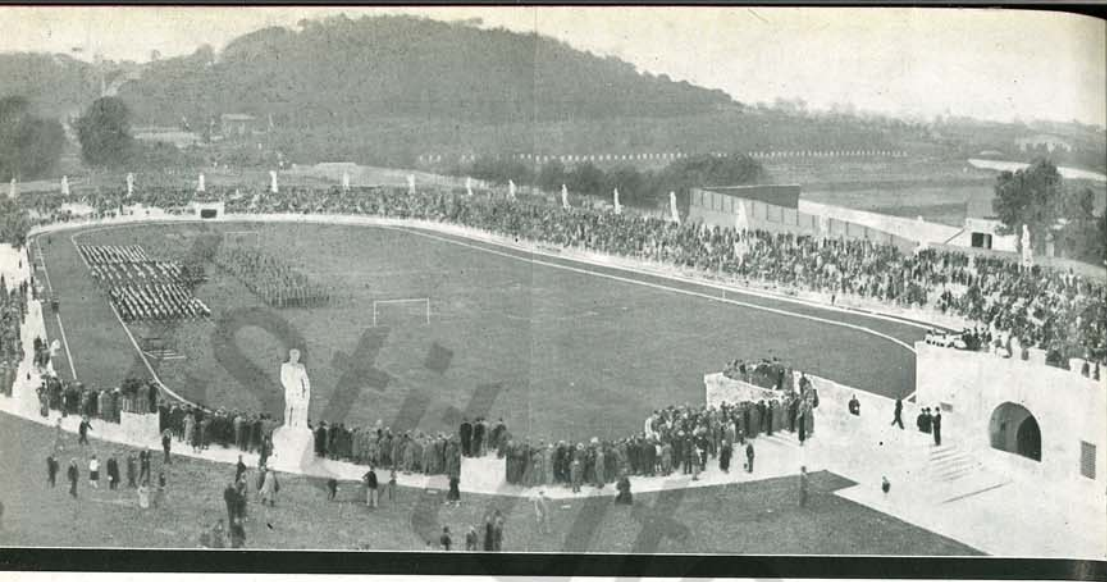
Lo Stadio, inaugurato in occasione del Decennale, rappresenta una delle opere più significative della Rivoluzione Fascista non solo nel campo architettonico, per essere la costruzione ispirata alle pure leggi dell'edilizia romana, ma anche nel campo politico perché esso attesta lo sforzo gigantesco compiuto dal Regime per dare alla gioventù quella sana

che ha sempre costituita la base per l'avvenire di un grande popolo.

Ideato dall'on. Renato Ricci, capo e animatore delle forze giovanissime d'Italia, potenziatore dell'educazione fisica nazionale, e progettato dall'architetto Del Debbio, è sorto, lo Stadio Mussolini, sulla piana della Farnesina, tra Ponte Milvio e i quartieri di piazza d'Armi, incoronato dalle colline di Monte Mario e di Macchia Madama.

Il grande stadio è formato da dieci ordini di gradinate in marmo sviluppati un totale di metri 5000. La capacità dello Stadio è di circa 20.000 persone. Al centro delle gradinate, su rettilineo, è situata la tribuna delle autorità. In testa all'ingresso, due corpi di fabbrica

Nella base dell'Obelisco Mussolini è stata murata, nel giorno della inaugurazione, una pergamena contenente la storia dell'Opera Nazionale Balilla nei suoi primi anni di vita e le vicende della costruzione del Foro. Del documento — che è scritto in latino — diamo qui un esemplare di pagina e il fregio che ne adorna la testata.



sono destinati ai servizi. Alla tribuna si accede oltre che dall'esterno, da un cunicolo carrozzabile che corre al disotto delle gradinate.

A coronamento della mole marmorea sono poste sessanta statue di marmo, alte ognuna metri 4 sopra basamenti alti metri 1,20 e di metri 2 di diametro. Le statue rappresentanti atleti in varie azioni di giuoco, sono state donate dalle Province italiane.

Per la costruzione di questo Stadio sono occorsi 4000 metri cubi di marmo in blocco, pari a tonn. 12.000 circa. Per il taglio di questi blocchi sono occorsi 250.000 metri di filo elicoidale a doppia elica di acciaio e 1600 tonnellate di sabbia quarzosa. Per far luogo alle fondazioni si sono scavati 16.500 metri cubi di terra e per la struttura costruttiva si sono impiegati 230.000 chili di ferro, 30.000 quintali di cemento, 6000 metri cubi di ghiaia e 3000 metri cubi di sabbia, inoltre metri cubi 6300 di muratura a mattoni e 8200 metri cubi di muratura di tufo.

Lo sviluppo della pista è di 500 metri, la superficie del campo erboso di 14 mila metri quadrati.

A complemento della parte scultorea, in due nicchie alle testate degli ingressi sono poste due statue in bronzo e pure in bronzo sono i due gruppi di lottatori posti ai lati della tribuna d'onore.

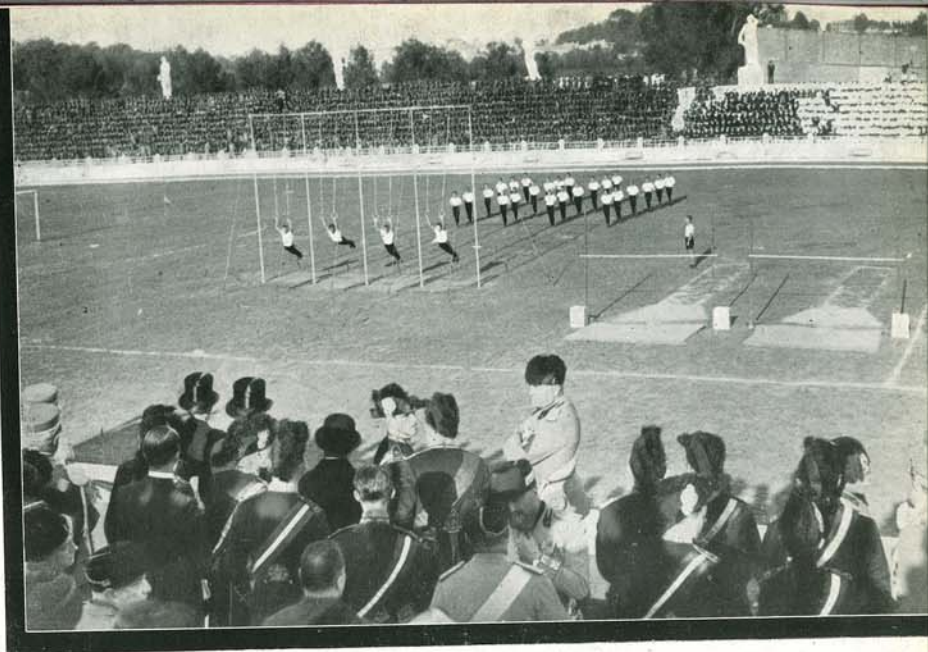
Questi, succintamente, i dati del lavoro che ha richiesto il magnifico Stadio Mussolini, che è poi completato, all'esterno, dall'ardito e monumentale Obelisco, vera pietra miliare, masso monolitico di marmo che non ha l'eguale nella storia di tutti i tempi.

Oggi l'Obelisco Mussolini si erge, candido e maestoso, nel cielo della Città Eterna. Ma quanti sforzi, quanto lavoro attento, tecnico ed accurato ha esso richiesto!

Tratto dalle generose miniere apuane, da un'altezza di 800 metri con un dislivello che raggiunse spesso la pendenza del 60 per cento, il monolite fu felicemente trainato sulla riva del mare, a Marina di Massa.

Nell'Arsenale della Spezia veniva intanto appositamente costruito l'«Apuano», il galleggiante che — trainato da due rimorchiatori della

S'inaugura lo Stadio Mussolini, alla presenza del Duce. - Una veduta della mirabile arena.



Il Duce, attorniato dalle Autorità, assiste al saggio ginnico degli allievi della Scuola di Educazione Fisica.

R. Marina — doveva portare la gigantesca colonna per via mare alla foce del Tevere e risalire poi in tempo di piena il corso del fiume fino all'altezza del Foro Mussolini, innanzi al quale, per mezzo di una incastellatura a gradini di cemento con piano inclinato appositamente costruito, è stata compiuta, secondo sistemi moderni, la faticosa manovra di innalzamento.

Il monolite — che ha un'altezza di metri 18,10 e che misura metri 2,30 per 2,30 alla base, e 2 per 2 alla testa — poggia su un basamento composto di blocchi marmorei. L'altezza complessiva dell'Obelisco è di metri 36,59.

Ma in questo periodo di continua ascesa dello sport italiano, ben si doveva pensare alla creazione di una «città olimpica», perchè la nostra maturità sportiva merita l'organizzazione di un'Olimpiade. Certo che il problema era arduo, grandioso; purtuttavia l'Opera Nazionale Balilla, cui è demandata la cura dell'assistenza e dell'educazione fisica della gioventù, ha gettato le basi per risolverlo integralmente.

Foro Mussolini: città olimpica! Accanto alla Stadio, accanto alla sede dell'Accademia Fascista di Educazione Fisica, accanto al grande Stadio dei Cipressi, ecco che stanno per sorgere: la piscina coperta; la piscina scoperta; l'edificio simmetrico all'Accademia fascista; il teatro all'aperto; gli edifici per l'alloggio degli atleti olimpici; i campi vari di rugby, pallacanestro, tennis; l'autoparco capace di tremila macchine; gli edifici sussidiari; il tiro a volo; il galoppatoio e le scuderie.

La sede dell'Accademia Fascista di Educazione Fisica è un edificio di vaste proporzioni che ricopre un'area di 6000 metri quadrati; il suo volume è di 150.000 metri cubi. In esso trovano posto 400 allievi. La attrezzatura dell'edificio è costituita: da quattro vasti dormitori di 1200 metri quadrati di superficie; un refettorio di 270 metri quadrati di superficie; un'aula magna di 500 metri quadrati di superficie; una grande palestra di 600 metri quadrati di superficie; due sale di scherma di 210



metri quadrati di superficie; un anfiteatro per lezioni; cinque grandi aule di lezione; una biblioteca; cinque sale di studio; cinque gabinetti scientifici; un gabinetto radiologico; un museo anatomico; un salone per convegno; un salone per musica. E inoltre sale d'aspetto e di rappresentanza, sala di lettura e scrittura, uffici e Rettorato; infermeria; una amplissima cucina; una lavanderia, ecc.

Lo Stadio dei Cipressi. Così viene chiamato il grande Stadio capace di 100 mila persone. La caratteristica di questa costruzione sta nel non essere provvista di opere murarie, ma di essere costituita da terrazze erbose. Per tutta la lunghezza di un lato le gradinate sono tagliate nella collina che lo affianca. L'aspetto di questo immenso Stadio è naturale, nasce dalla conformazione del terreno nel quale è ricavato. Il paesaggio circostante si unisce naturalmente ad esso e nel suo aspetto di conca

Le progressive fasi d'intelligente e audace lavoro che ha richiesto l'innalzamento del monolite sono riprodotte in questa serie di fotografie numerate dall'uno al dieci.

verde si potrà credere quasi ad un dono della natura piuttosto che ad un'opera eseguita dall'uomo.

Lo sviluppo totale delle terrazze erbose, larghe due metri ognuna, sarà di 18 mila metri in una media di trenta ordini sovrapposti.

La pista sviluppa 600 metri, il rettilineo per le corse piane è di duecentoventi metri.

La superficie erbosa del campo è di venti mila metri quadrati. Per la esecuzione del catino di questo Stadio si sono dovuti fare 150 mila metri quadrati di movimenti di terra e impiegare 10 mila metri cubi di pietra tufo per i drenaggi. Questo lavoro è stato eseguito in meno di quattro mesi.

Tutta la zona della piana della Farnesina ove oggi sorgono gli edifici del Foro Mussolini, per la quota bassa in cui si trovava prima che fossero iniziati i lavori, il 6 febbraio 1928, era considerata malsana



L'imponente
Obelisco
Mussolini.

per il ristagno delle acque di gronda delle colline circostanti e per la difficoltà degli scoli verso il Tevere.

Durante i lavori la zona fu per due volte allagata dallo straripamento del fiume e le acque vi raggiunsero l'altezza di un metro. Oggi tutta la superficie è stata bonificata con il rialzamento del piano di metri cinque, in media. Cosicché si sono dovuti trasportare sul luogo finora circa due milioni di metri cubi di terra di scarico. Ove fino a poco tempo fa era un acquitrino, oggi sorge un'opera d'arte gigantesca, che tramanderà ai figli dei nostri figli il segno della volontà fascista: volontà e genio impersonati nel Duce, che ha avuto in Renato Ricci, il dinamico, tenace, vittorioso collaboratore e realizzatore.

spori fascista

alpinismo e scienza

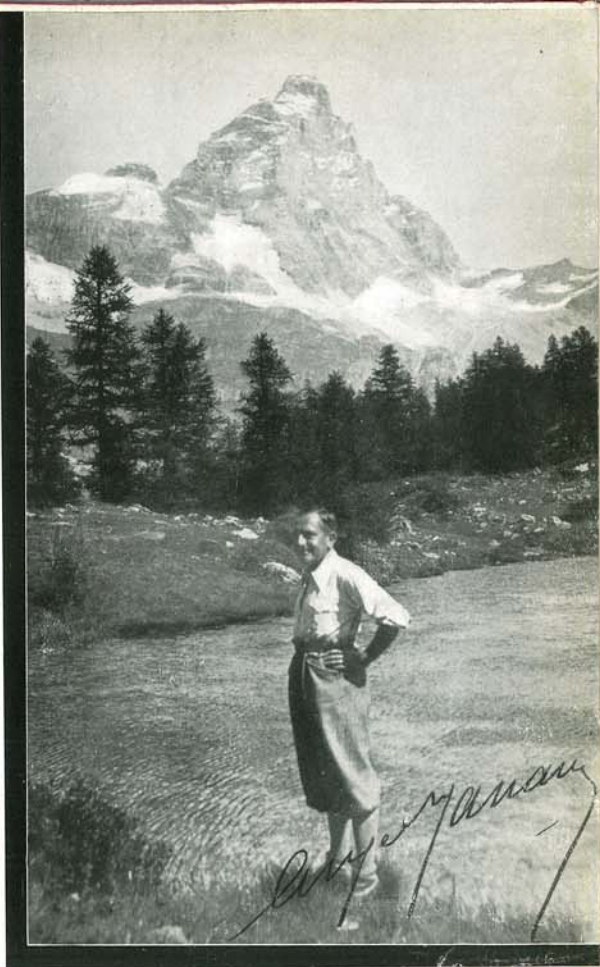
Angelo Manaresi, gerarca, combattente, scrittore, organizzatore, animatore, è troppo conosciuto dagli alpini, dagli alpinisti e, in genere, da tutta la gioventù fascista e sportiva d'Italia perché egli debba esser presentato ai lettori dello "Sport fascista". Un ringraziamento, piuttosto, dobbiamo e vogliamo tributargli per questo suo magistrale articolo in cui nitidamente ed elegantemente sono esposti i rapporti fra l'alpinismo e la scienza.

L'alpinismo, così come è da noi inteso — ascesa di muscoli e di spirito — vittoria su torpore di anima e su fatica di corpo, — passione di bellezza e di luce, — primi alpinisti furono tutti scienziati, — nella scienza l'alpinismo può che alimentarsi di scienza: nato di scienza — l'alpinismo si ritrova, sempre.

Errore — a mio avviso — vedere, in esso, unicamente sport, esercizio fisico portato alle ultime possibilità umane, audacia, scagliata a cancellare, dal novero delle parole, la voce «impossibile»: egualmente, errore, identificarlo solo in bellezza di godimento, in nirvana estetico, dissociato da robusta fatica e da asprezza di pericolo; ma errore, ancor più grande, negargli importanza ed aspetto etico e culturale!

A che vale lo sforzo dei muscoli, se esso si esaurisce in sé e nulla apporta all'anima: e, d'altra parte, come tuffare l'anima nel godimento, se esso non costa fatica: come dare sfogo ai muscoli e calore all'anima, senza che la montagna nel suo essere e nel suo divenire, nei mirabili suoi aspetti, nella sua stessa intima struttura, parli, con voce profonda di scienza e, nello stesso tempo, con alto palpito d'infinito?

Identificare l'alpinismo unicamente nello sforzo fisico portato all'estremo, è come identificare lo sport dello sci nell'istruzione di camera su un piano parafinato: riconoscerlo solo nella gioia del dominio, del panorama, è mettere allo stesso livello l'asmatica signora che sale la Jungfrau in ferrovia e l'Accademico che la supera da via nuova; vedere, in esso, solo fatica e gioia, è mettere in soffitta il cervello ed abbassare



S. E. Angelo Manaresi, presidente del Club Alpino Italiano, fotografato al Breuil, settembre 1932 (neg. V. Frisinghelli).

l'uomo che sale: i vari aspetti, i diversi elementi, che, dissociati, appaiono assurdi, non si negano ma si completano a vicenda.

Naturalmente, ciascuno degli alpinisti sente con maggiore intensità — a seconda della sua preparazione fisica, spirituale, culturale, l'uno o l'altro di tali aspetti, ed è portato ad identificare solo in esso l'alpinismo, e a negare cittadinanza alpinistica ad ogni altra concezione: fatto umano, questo, indizio di calore di fede, di profondità di convincimento, di freschezza; indice prezioso dell'ottimo stato di salute di questo nostro rinnovato alpinismo che accende la polemica, non degli uomini, ma degli stati d'animo, attorno alla montagna.

La contesa aspra fra Occidente ed Oriente, fra genti di ghiacci e genti di rocce, fra signori di imponenti massicci e assaltatori di cuspidi scagliate nell'azzurro, fra feticisti dell'arrampicamento e sereni poeti dell'Alpe e dell'altezza, ha, dal personalismo acre delle sue prime battute, levato alto il suo tono: i campioni delle varie

tendenze si sono assieme ritrovati, prima, nell'«Accademico», poi, sulle montagne: buona fede, ardore di passione, identità di amore in tutti: mentre, sulla polemica trionfa l'alpe, sul sonnifero silenzio d'un tempo, indizio di scarso amore, si impone la vivacità della battaglia che fa, dell'alpinismo, elemento d'attualità e d'interesse.

Così io vorrei fosse anche per gli altri aspetti di questa mirabile passione montanara, e, specie, per la scienza, che è fondamento, anima e ragione di ogni fenomeno della vita, e vive, nell'alto, in linee michelangiolesche di bellezza e di potenza.

La scienza scruta i segreti della nascita dell'alpe, nelle pietre, nelle terre, negli strati ond'essa è formata: ne ricerca le ricchezze di minerali, di acque, di fossili: ne segue la vita nei crolli di rocce, nel rotolare di valanghe, nello scendere incessante di ghiacciai; ne esalta la bellezza, nella varietà dei boschi, dei pascoli e dei marmi, nell'azzurro dei laghi, nel barbaglio delle cascate, nell'urlo del torrente; è, all'uomo, collegamento con l'infinito e con Dio.

In omaggio alla verità, occorre dire che il Club Alpino Italiano ha tenuto sempre in grande onore la scienza, e che l'orma lasciata da Quintino Sella, che fu ad un tempo, scienziato, politico e alpinista di classe, ha di sé incancellabilmente segnato la vita di questa nostra famiglia.

Basterebbe dare un'occhiata alla collezione delle riviste del C.A.I. per convincersi della imponenza dell'apporto reciproco, dell'alpinismo alla ricerca scientifica, e della scienza all'alpinismo.

Costituendo e potenziando il Comitato scientifico del Club Alpino Italiano e dandone la direzione ad Ardito Desio, un Friulano, giovane di anni, di gamba, che sa camminare per le grandi vie del mondo ed è già scienziato di fama, non ho, dunque, scoperto l'America, ma, solo, ricollegato l'alpinismo alla sua fonte più genuina e migliore.

Il Comitato scientifico, modesto di mezzi e di sviluppo, ma interessante, per quel che oggi è ed, ancor più, per quel che sarà domani, ha una organizzazione snella e duttile: un gruppo di competenti al centro; fanno capo ad essi, cinque commissioni (toponomastica — speleologica — biogeografica — medico fisiologica — glaciologica); alla periferia, nuclei sezionali.

E' facile intendere l'importanza di ciascuna di queste commissioni.

Quella toponomastica, vuol mettere fine alla babele dei nomi di cime, di zone, di luoghi, e far posto ad ordinato battesimo, rispettoso delle tradizioni, della lingua, dei costumi, sottratto al capriccio ed all'ambizione degli uomini, sempre troppo piccoli a petto della montagna.

Al bando, le traduzioni affrettate di toponimi stranieri, il contrasto fra denominazioni diverse degli stessi luoghi; il ridicolo di nomi, che vivono lo spazio di un'ora,

imposti a monumenti d'eternità, quali sono le montagne; l'abuso del sacro nome dei morti dati alle cime che così appaiono melanconici parchi di rimembranza; la cervellottica sostituzione di nuove e balorde denominazioni ad altre, già consacrate dal tempo, dalla tradizione, dall'uso!

Il Club Alpino, in fraterna collaborazione coll'Istituto Geografico Militare, difende, nella conservazione del nome antico, la purezza dell'alpe e dà opera, altresì, alla compilazione di un ordinato elenco di nomi da inserire nel dizionario italiano dei termini sportivi, che è in preparazione.

L'Italia, uscita da tempo di minorità, come nazione e come paese di sport, vuole anche in questo svincolarsi dalla sudditanza straniera, ma con intelligenza latina, non con balorda e pacchiana improvvisazione.

Non meno importante l'attività speleologica: è l'alpinismo per così dire, a rovescio, in profondità, interessante quanto quello in altezza.

Esplorare gli abissi delle nostre alpi; scrutarne i segreti di caverne, di sorgenti, di minerali, di fossili; trovarsi giù in basso, immedesimati con la terra, senza più visione di cielo e di uomini; affrontare, ad ogni momento, nuove improvvise rivelazioni; interrogare i misteri di volte e di pareti che si perdono nel buio, di acque che scompaiono e riaffiorano, di voragini di cui non si può attingere il fondo; violare la verginità di ambienti che non ebbero mai orma d'uomo, o scoprire, in essi, vestigia di favolosi animali o segni di sepolte civiltà, e vivere la leggenda e la storia, e colorare di realtà il mito, è scoprire, ogni giorno, in sé e nelle cose, sensazioni ed aspetti, squarci improvvisi di luce, su notte di tempo.

Sensazioni violente, che ti fanno battere forte e forte il cuore, mentre la discesa continua, lungo la scala di corda o d'acciaio, e il moccolo, che hai piantato sull'elmetto, dà guizzi scarsi di luce; e alta, lontana, è la voce degli uomini; e ti assorda il fragore di acque.

Donde vengono, dove scrosciano, perchè?

Il segreto della formazione della terra, la sublime potenza di Dio, riconosciuta traverso la faticosa indagine della scienza, il senso di mistero, di immenso, di sovrumano, ti percuotono l'animo, sulle cime eccelse che forano l'azzurro, come nella cupa notte delle voragini senza fondo: e sempre lo spirito domina la carne!

Magnifica impresa, questa, dunque: ad essa si affaticano, in ansia di anima e travaglio di muscoli, alpinisti di tutte le categorie sociali, di tutte le età e di tutti i paesi, migliaia di appassionati, raccolti in venti nuclei efficienti.

Dalla Sicilia alla Venezia Giulia, dai Lessini all'Appennino: Italia, immensa cattedrale di grotte, di stallattiti, di voragini, prediletta, anche in questo, da Dio!

In collaborazione coll'Istituto di Speleologia, il Club Alpino Italiano, dona, alla nobile passione, uomini, mezzi, disciplina ed ardore.

E anche nel sondare il mistero gelido dei ghiacciai ecco affaticarsi gli uomini, ecco il Club Alpino prendere la sua attiva opera, offrire, alla scienza, il suo apporto di ricerca e di fatica.

Vivono i ghiacciai come creature umane, e camminano, e s'asestano, e crollano, ed hanno leggi di nascita, di sviluppo e di morte.

Essi recano in sé tesori inesauribili di ricchezza, possibilità tragiche di rovina, per gli uomini e per le cose; scendono: e, nel loro cammino, accarezzano, modellano, per così dire, l'Alpe, le creano un'eterea e sempre rinnovantesi corona di gemme iridescenti: la luce impazza su essi, ne fruga le anfrattuosità, dona pallore eteri a crepacci ed a volte, vela, d'un soffio di mistero o dà pennellate di colore, ai candidi, alti silenzi.

Come non appassionarsi a tanta bellezza?

Club Alpino e Comitato glaciologico portano, anche in questa scienza, l'Italia ai primi posti, fra le nazioni europee.

Immenso, il campo d'azione della Commissione biogeografica: lo studio delle piante, dei fossili, delle culture montane, del paesaggio, delle razze alpine, degli insediamenti umani, dell'economia e dello spopolamento della montagna, dell'igiene: un mondo di scibile: lavoro, non di una commissione, soltanto, ma di un intero popolo di scienziati!

Non pretende, il Club Alpino, di vuotare il mare con un cucchiaino, o di sfondare le porte dell'infinito: è vivo in noi il senso realistico della relatività delle cose, anche senza che ce lo insegnino gli stranieri: nello stesso campo lavorano, nella nostra come nelle altrui Patrie, legioni di studiosi: ma nessun Ente, come il Club Alpino, può fornire larga e selezionata messe di sperimentazione, perchè nessun ente ha, come il Club Alpino, tutti i suoi, accampati, gran parte dell'anno, fra rocce e ghiacci, ad altezze sideree, in amore d'alpe ed in ardore di mente.

Gente di prim'ordine: gli alpinisti, per cuore, cervello e muscoli; osservatori eccezionali: non perdere il tesoro di tanta esperienza, raccogliere i rilievi, vagliare i risultati: ecco un compito che è titolo d'onore per noi!

Ed, infine, la Commissione medico-fisiologica.

Studiare i servizi di pronto soccorso in montagna, predisporre tipi di stazione, di armadi farmaceutici, di barelle per trasporto, di borse di sanità: addestrare guide e medici, sì ad averli pronti in ogni evenienza; mettere, alla portata di tutti, facili istruzioni per prevenire e curare i mali; è dare al camminatore della montagna, tranquillità e tutela, calore all'anima e sanità al fisico, è rapidamente lenire il dolore, asciugare il pianto, rendere, più serena ed amica, l'incognita dell'alpe.

E non è triste, ma dolce, prevenire ed impedire il male!

Utilissime, pure, le ricerche fisiologiche, sul comportamento degli uomini alle grandi altezze, sull'influenza del clima e delle stagioni, sulla possibilità di vita di animali e di piante: utilissime, per noi ed utilissime, per i volatori, per tutti coloro che dell'altezza fanno abituale ambiente della vita.

L'Istituto Mosso al Col d'Olen, il Club Alpino alla Capanna Regina Margherita, il più alto osservatorio d'Europa, e agli altri suoi quattrocento rifugi: gangli d'osservazioni superbi e preziosi, che il mondo ci invidia.

A noi, trarne degni risultati!

Ecco, così, rapidamente, accennato a quella che è la funzione squisitamente scientifica del Club Alpino Italiano, a quella che è, in pratica, l'organizzazione in atto.

Danari, per tutto questo? Aiuti? Nulla!

Facciamo da noi e possiamo, così, far poco: si supplisce coll'ardore e coll'abnegazione, colla tenacia, alla francescana povertà dei mezzi: in poco più di un anno, molto hanno già fatto gli alpinisti: moltissimo potrebbero fare, se la funzione scientifica del Club Alpino Italiano fosse, in pieno, riconosciuta.

E' follia sperarlo?

Non siamo pessimisti: la montagna si impone, ormai, in funzione di potenza e d'avvenire della Nazione: l'appello sarà ascoltato: il nostro esercito è uso a tutto offrire, a contentarsi di poco, a molto donare: il clima dell'Italia di oggi, è il suo!

Il danaro speso per la scienza sull'Alpe, è danaro che ritorna e si moltiplica, acqua di sorgiva che non si esaurisce in sé, ma spaglia la ricchezza sul piano.

angelo manaresi





Ali fasciste sulle vestigie della Roma imperiale.

ali fasciste sulla via dell'impero

Abbattuti per sempre dal piccone demolitore e risanatore, quasi da una benefica ventata di giovinezza, gli angiporti malfamati ed oscuri, tristi avanzi di epoche corrotte e mediocri, ecco, diritta come una spada, splendere, in tutta la sua solare bellezza, la via dell'Impero.

Dal Colosseo sonante di echi e di gloriose memorie, attraverso i Fôri e i Templi che eternano nel marmo la grandezza di Roma, sino alla tomba dell'Ignoto, sfogorante di sacrificio sull'Altare della Patria, la nuova via fascista supera, in angusti limiti di spazio, i secoli e i millenni, sintesi radiosa di bellezza e di potenza della stirpe.

Nessuno meglio dei mutilati della grande guerra avrebbe potuto inaugurare questa strada di gloria, nella formazione e col ritmo delle legioni; nessuno meglio del Duce, artefice dell'Italia di oggi, e anticipatore di quella di domani, avrebbe potuto impersonare, nella sua alta figura di Capo, l'idea imperiale ed eterna dello Stato.

Nè è senza significato che nella gran luce del trionfo, sul quadro avampante



Ali fasciste sull'ara del Milite Ignoto.

di memorie e di fati, trasvolassero, in formazioni di parata e di guerra, i velivoli d'Italia, creati dal Fascismo, guidati da cuori fascisti.

La potenza creatrice del Regime ha superato per sempre la retorica da comizio che popolava, a parole, di aquile, le vie non ancora dissepolte dell'Impero; e, nel fatto, più bello d'ogni audace imagine letteraria, ha dato ai cieli dell'Urbe, sul fulgore dei monumenti ritrovati, il palpito possente dei motori librai tra le ali sicure a portare nel mondo la nostra infrenabile volontà di lotta e di vittoria.

Così le glorie del passato e le orgogliose certezze del futuro, in una mirabile armonia di cuori e di motori, creano la nuova e immortale epopea fascista.

Lo sport nel fascismo milanese



Durante l'ultima disputa del Trofeo Tonoli: atleti intorno al fiduciario cav. Frattini.

Abbiamo dinanzi una paginetta dattilografata, nella quale sono riassunti in cifre i risultati dell'attività esplicata dall'Ufficio Sportivo Federale di Milano nel corso dell'anno decimo.

Una paginetta e poche cifre: tanto che a vedere questa cronaca scarna e nuda, non si ha affatto l'impressione della mole di lavoro effettivamente compiuto; e, leggendo che le gare approvate nei vari campi dell'attività sportiva provinciale sono state 660, si ha da questo numero la sensazione di qualcosa di ben importante, senza per ciò stesso avere una precisa, concreta idea di quel che rappresenti la cifra medesima.

Gli è che l'Ufficio Sportivo Federale compie un lavoro scarsamente destinato ad essere conosciuto, perché di natura periferica, fuori delle zone destinate alla popolarità; si tratta, cioè, di un lavoro di vigilanza e di assistenza, indirettamente rivolto ad ogni forma di attività sportiva, in quanto esso deve accertare che sieno sempre riconosciuti ed osservati i legami che oggi devono stringere lo sport al tono generale della vita na-

zionale: il che è quanto dire al Fascismo.

Eppure anche come attività propria l'Ufficio Sportivo Federale, che è pure Ufficio Sportivo dei Fasci Giovanili, ha fatto moltissimo, indirizzandosi soprattutto alle masse dei giovani, presso i quali promuove manifestazioni di propaganda fra le più savie e le più interessanti.

Seguiamo passo passo le forme di questa attività, iniziando da uno sport che fu ed è popolarissimo: il ciclismo.

L'Ufficio Sportivo Federale ha indetto, organizzato e approvato 178 gare, con una partecipazione complessiva e approssimativa di circa 5000 corridori.

Occorre specificare che 18 manifestazioni, delle 178, hanno avuto svolgimento riservato ai soli Giovani Fascisti.

Particolarissima importanza ha avuto il Secondo Campionato Provinciale dei Giovani Fascisti, cui si sono iscritti 180 giovani, rappresentanti i Gruppi Rionali e i Fasci della Provincia, con un complesso di 138 arrivati.

La vittoria individuale toccava per la seconda volta a Mario Grassi del Fascio Giovanile Mussolini, che batteva in volata per pochissimi centimetri Luigi Mutti della « Grassigli ».

Il Gruppo Mussolini si faceva la parte del leone nei premi di rappresentanza, riportando la Coppa del Comando Federale e portando quattro giovani entro i primi dieci arrivati.

Gli altri premi erano conquistati dal Gruppo Grassigli e dai Fasci di Lesmo, Corbetta, Garbagnate.

La manifestazione si svolse in una cornice di folla numerosissima ed entusiasta.

Il Comando Federale inviava poi, una squadra di quattro corridori, composta da due elementi della Mussolini e da due della Battisti, al Campionato Nazionale Ciclistico per Fasci Giovanili, svoltosi a Parma il 24 luglio. La squadra otteneva un brillantissimo secondo posto, dietro il Fascio giovanile romano.

E veniamo al gioco del calcio, croce e delizia degli sportivi tutti.

Malgrado l'impronta enciclopedica che l'Ufficio Sportivo ha voluto dare alla propria attività, lo sport sovrano non è stato certamente trascurato.

Sono stati approvati 31 tornei di calcio, oltre naturalmente ai Campionati approvati dalla F.I.G.C.; sono state giocate complessivamente 186 partite.

Il Campionato dei Gruppi Rionali Fascisti ha mobilitato falangi di tifosi, come per gare di divisione nazionale; la vittoria è stata conquistata dal Gruppo Mussolini, seguito dai nero-verdi della « Cantore ».

In Provincia si sono svolti i Campionati organizzati dai Comitati dell'U.L.I.C.

E' appena necessario ricordare, inoltre, che molti Gruppi — come la Oberdan, la Bonservizi Tonoli, la Baracca — hanno partecipato e partecipano ai Campionati di terza divisione, facendosi veramente onore.

Ma v'è uno sport nel quale i nostri Gruppi Rionali, alcuni in particolare modo, vanno assumendo una autentica specializzazione: si tratta del pugilato.

La maggior parte delle 75 riunioni indette è stata organizzata, infatti, dai Gruppi Rionali affiliati alla Federazione Pugilistica Italiana, e cioè: Baracca, Battisti, Mussolini, Oberdan, Piave, Sciesa.

Per il 26, 27, 28 e 29 di giugno a Rimini vennero organizzati i Campionati Nazionali dei Fasci Giovanili; ad essi partecipava una squadra di dieci pugili che otteneva una brillantissima vittoria assoluta e aggiudicava al Comando Federale di Milano la Coppa di S. E. il Segretario del Partito e la Coppa Città di Rimini.

Costretto da una forte crisi a lasciare gli stadii, ed a rallentare il ritmo delle manifestazioni in grande stile, lo sport del pugno si è rifugiato nelle palestre dei Gruppi Rio-



I risultati di tale opera non potranno, ov'è coltivato con amore e intensità.

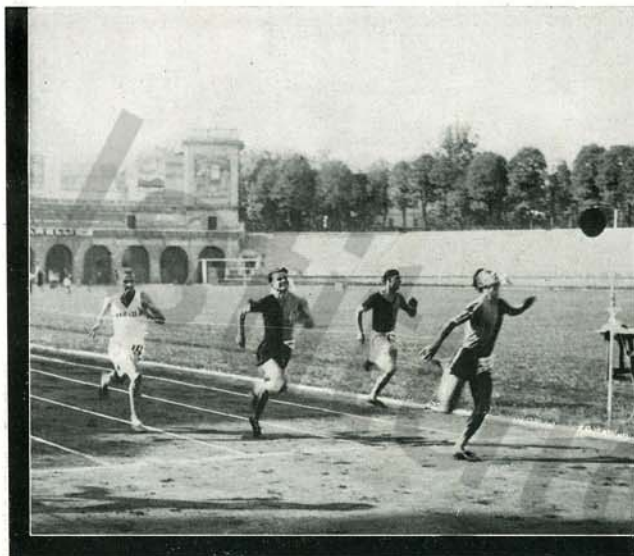
I risultati di tale opera non potranno

La gara dei fascisti milanesi nuotatori: una partenza di concorrenti alla Coppa Branca.



La marcia è pur essa diffusa, e le gare radunano molti partecipanti.

La marcia è pur essa diffusa, e le gare radunano molti partecipanti.



L'arrivo d'una corsa di 100 metri pel Trofeo Tonoli fra i Gruppi milanesi.

usciranno le fresche energie di cui abbiamo bisogno per tornare alle posizioni di Amsterdam.

Tutta l'attività dello sport fascista milanese è tendenzialmente dilettantistica, perchè diretta ad applicare il criterio che esige la preparazione del quadriennale ciclo olimpico.

Ma nel pugilato essa raggiunge forse la sua espressione più tipica, quanto a entusiasmo di atleti ed a purezza di slanci; di conseguenza abbiamo la persuasione che presto dalle palestre dei Gruppi usciranno elementi preziosi, sicuramente destinati alle maggiori vittorie.

Dice la statistica che noi esaminiamo che vennero approvate ed organizzate 35 riunioni di atletica leggera, per una complessiva partecipazione di circa 2000 atleti; e si aggiunge opportunamente che il maggior contingente di atleti è stato offerto dai Fasci Giovanili di Combattimento, presso i quali è intensa l'opera di propaganda dell'Ufficio Sportivo.

vo, fiancheggiata validamente dalla collaborazione del cav. Alberti, presidente del Comitato Regionale della F.I.D.A.L.

Tipica manifestazione in questa branca sportiva è stata la Coppa Peviani, che vide il suo svolgimento il 24 luglio scorso.

La Coppa Peviani venne disputata sui 5 chilometri, riservatamente ai Giovani Fascisti della Provincia, con un bilancio di 103 partecipanti e di 70 arrivati; la vittoria toccava alla 3.^a Zona (Rho), mentre Legnano e Vimercate conquistavano i posti d'onore.

Il 21 agosto venivano disputati i Campionati di atletica leggera per i Gruppi Rionali, con la partecipazione dei gruppi Crespi, Cantore, Sciesa, D'Annunzio, Asso, Mussolini, Battisti, Tonoli e Oberdan, con 104 atleti in gara.

Il massimo trofeo in palio, il Trofeo Tonoli, veniva conquistato per la terza volta consecutiva dal Gruppo Mussolini, che se lo aggiudicava in tal modo definitivamente.

La Crespi, la Mario Asso e la Cantore conquistarono gli altri premi.

Delle manifestazioni a carattere

nazionale, il Campionato di marcia per Giovani Fascisti, disputato il 21 aprile a Gorizia, era vinto da una squadra del Comando Federale di Milano.

Esito addirittura trionfale aveva, poi, la partecipazione milanese ai Campionati nazionali, indetti a Napoli per il 17, 18, 19 settembre, nei quali i nostri Giovani Fascisti stravinavano nella classifica complessiva e conquistavano, anche individualmente, un imponente numero di vittorie.

Altre e numerose manifestazioni minori testimoniavano l'assidua attività dell'Ufficio Sportivo Federale; ma importantissima fra le tante riuscì quella che offrì al pubblico milanese l'occasione di applaudire i ginnasti di Los Angeles, Tognini, Latuada e Guglielmetti, oltre al campione olimpionico Beccali, nella cosiddetta Polisportiva del Decennale.

In tal modo l'opera per l'Atletica leggera ha potuto essere in profondità, e propagandare utilmente i meriti dello sport umile fra masse imponenti di giovani, contribuendo intensamente alla formazione di quei vivai che ci sono più che mai necessari per condurre anche in queste specialità i nostri atleti all'altezza dei più celebrati campioni stranieri.

Passiamo agli sport più aristocratici, alla scherma e al tennis.

Vennero approvate 10 riunioni di scherma, 5 delle quali organizzate dai gruppi Corridoni, D'Annunzio e Crespi.

Firenze, ove il 23, 24 e 25 aprile venivano disputati i Campionati nazionali delle tre armi, sempre per Giovani Fascisti, assisteva ad una nuova vittoria assoluta del Comando Milanese, i cui dieci schermidori vincevano la bellissima Coppa del Partito Nazionale Fascista.

Venivano, poi, approvate 15 riunioni di tennis; e qui ci piacerebbe che a tale sport venisse dedicata ancor maggiore attenzione, perchè nul-

la vi è di più falso che ritenerlo destinato a scarsa popolarità.

La progressiva istituzione dei campi sportivi comunali dovrebbe facilitare l'opera di propaganda, tanto necessaria per aumentare i nostri contingenti di giocatori.

Altri sport, e precisamente l'hockey, l'ippica, la palla ovale e la palla al cesto ebbero, per le rispettive manifestazioni, l'ausilio dell'Ufficio Sportivo, pur senza essere da questo direttamente organizzate.

Ricordando, poi, i 10 tornei, le 70 riunioni e i 270 partecipanti alle gare di Tiro a volo, occorre menzionare la grande attività svolta in questo ramo di sport dal Gruppo Rionale Grassigli e dal Fascio di Vimercate, con risultati da giudicarsi senz'altro eccellenti.

Vennero approvate tre gare di canottaggio, con il brillante comportamento del Gruppo Canottieri di Gorla, in seguito bene affermatosi anche in campo nazionale.

Dieciotto riunioni di nuoto vennero tenute nella piscina del Lido di Milano, mentre in città e provincia un migliaio di nuotatori partecipò alle 80 eliminatorie indette per la Coppa Scarioni.

Intuendo i vantaggi di una sana propaganda fra i Giovani Fascisti, la Federazione Italiana del Nuoto ha dedicato ogni cura alle modalità in cui compierla, istituendo la categoria liberi nuotatori.

In proprio l'Ufficio Sportivo organizzava per il 31 luglio il Trofeo Branca, cui partecipavano 14 squadre dei gruppi Tonoli, Diaz, Oberdan, Crespi, Mussolini e Cantore.

Era la prima squadra della Oberdan che riusciva, in verità senza troppa fatica, a conquistare l'ambito trofeo, mentre alle piazze d'onore si classificavano le squadre della Crespi, della Cantore e della Mussolini.

Ai Campionati nazionali, svoltisi a Livorno, i nuotatori milanesi non riuscivano peraltro che a conquistare il terzo posto assoluto.

Gli sport del motore offrono un complesso di 15 riunioni motociclistiche e automobilistiche.



Giovani Fascisti milanesi sulle nevi (Trofeo Fabrizio).

Inoltre due squadre di Giovani Fascisti vennero inviate alla marcia per la Coppa Terra del Duce, in cui vennero classificate quarta e quinta, dopo una gara non fortunatissima.

La rivincita si ebbe in settembre al Campionato Nazionale Motociclistico, svoltosi a Parma, ove la squadra dei Giovani Fascisti Milanesi otteneva la vittoria assoluta.

Le manifestazioni indette in montagna raggiunsero il numero di venticinque.

Magnificamente riuscì la disputa del Trofeo Fabrizio, avvenuta il 31 gennaio, sotto forma di Campionato dei Gruppi Rionali, con la partecipazione delle squadre Sciesa, Oberdan, Cantore, Mussolini, Filzi, Bernini, D'Annunzio, Socrate Loris, Battisti, Asso, Corridoni, Crespi, Tonoli e Gandolfo, con un totale di 103 partecipanti.

Il Trofeo Fabrizio venne conquistato dalla Sciesa, formata da giovani ed esperti elementi, mentre i minori premi di rappresentanza spettavano ai Gruppi Oberdan, Cantore, Mussolini, Filzi, Bernini e Socrate Loris.

Queste sono, a grandi linee, le ca-

ratteristiche complessive dell'attività promossa e controllata dall'Ufficio Sportivo Federale di Milano nell'anno decimo.

Il bilancio consuntivo, fatto di cifre e di episodi concreti, non ha bisogno di molti commenti.

Vale soltanto il conto di riferire che l'Ufficio, diretto da uno sportivo di vecchia data qual'è il cav. uff. Alcide Frattini, è coadiuvato dai Gruppi Sportivi esistenti presso i vari Gruppi Rionali.

Taluno di questi Gruppi ha un'attività polisportiva più che notevole; come essa si attui, e quali ne siano gli aspetti sarà compito dei nostri futuri articoli.

Ci preme ora di concludere che l'Ufficio Sportivo non poteva celebrare in miglior modo il Decennale della Rivoluzione Fascista, che conducendo alle più smaglianti vittorie assolute i Giovani Fascisti milanesi.

Sieno tali vittorie sicuro auspicio per altre future: anche così si serve il Fascismo, e quindi la Nazione.

alberto ferrari

sciismo

sguardo alla stagione passata - il programma dell'attività internazionale per 1933

Dall'alta montagna la neve scende verso le vallate, le prealpi, il piano. Tra poco la frenesia dello sci avrà fatto presa su migliaia e migliaia di sportivi nostri, appassionati ferventi del pattino norvegese.

E' veramente sorprendente come lo sport sciistico sia andato diffondendosi, in brevi anni, tra le nostre masse. E non v'ha dubbio che nell'anno XI — che speriamo ci porti delle condizioni di neve migliori che non l'inverno scorso, — l'esercito degli sciatori crescerà ancora, formando così quel vivaio di atleti dal quale la Federazione dello Sci potrà scegliere gli elementi migliori, quelli cioè che nelle gare nazionali ed estere rappresenteranno lo sci italiano.

Il Fascismo ha valorizzato, ha potenziato lo sport. Ne fa fede la magnifica affermazione nostra alle Olimpiadi di Los Angeles. Ma Los Angeles non è stato soltanto uno smagliante successo sportivo. E' anche, e soprattutto, un impegno per l'avvenire. Impegno per tutti gli sport, e certamente anche per lo sci nostro, il quale, alle Olimpiadi invernali del Lago Placido non si è affermato — meno le buone prove di Sertorelli e di Zardini — come era nel desiderio di tutti gli sciatori ed appassionati. Finora abbiamo certamente abusato del comodo luogo comune che in Italia lo sciismo era troppo giovane per poter aspirare ad una affermazione in campo internazionale. Le ottime prove dei Giapponesi al Lago Placido hanno di-

mostrato, invece, che è possibile ottenere anche in questo campo delle affermazioni più che lusinghiere, con una preparazione relativamente breve.

Siamo alla soglia dell'inverno. E sarà utile dare uno sguardo al passato, per trarne insegnamento per l'avvenire.

L'inverno dell'anno X è stato caratterizzato da due avvenimenti sportivi di importanza mondiale: la terza Olimpiade invernale al Lago Placido (Stati Uniti), e le gare di discesa e slalom della Federazione Internazionale dello Sci, organizzate a Cortina dalla nostra Federazione.

La nostra squadra olimpica, preparata con tutte le cure dalla nostra Federazione, purtroppo non soddisfece del tutto. I soli Zardini e Sertorelli poterono affermarsi col loro 12° posto rispettivamente nella combinata (fondo e salto) e nella gara di fondo dei cinquanta chilometri in modo da autorizzare a parlare di un reale progresso dei nostri sciatori, nei confronti della Olimpiade del 1928, a St. Moritz. Le prove degli altri nostri rappresentanti, in parte non nella migliore efficienza fisica, in parte mancanti di esperienza di grandi gare internazionali, ed evidentemente emozionati, non erano state pari all'attesa.

Intendiamoci: vincere una gara sciistica in un'Olimpiade è, per molto tempo ancora, cosa impossibile per gli sciatori non scandinavi, e pretendere l'impossibile è assurdo. Ciò che noi dobbiamo cercare è l'affermazione in campo strettamente centro-europeo. Abbiamo migliorato dal 1928 in poi; ma per arrivare alla metà occorre battere un'altra strada: quella della specializzazione.

Alle gare internazionali di discesa e slalom, a Cortina — tipica manifestazione degli sciatori «alpini» — partecipavano ben otto Nazioni, e cioè Italia, Austria, Svizzera, Inghilterra, Germania, Polonia, Ungheria e Francia. Rassegna completa, quindi, dei migliori specialisti del mondo.

Come in tutte le stazioni sportive invernali, poste ad un'altitudine inferiore ai 1800 m., anche a Cortina la neve era... un pio desiderio, all'epoca delle gare.

La gara di discesa maschile, con 700 m. di dislivello venne vinta dal noto austriaco Lantschner, nel tempo fantastico di 5'10". Al 2° e 3° posto gli svizzeri Zogg e Furrer, quarto Hauser (Austria). Poi un italiano — il cortinese Renato Valle — a 14 secondi dal vincitore, a 2 secondi dal temutissimo Furrer. Fu questa, a mio avviso, la migliore affermazione italiana, affermazione che ha sorpreso assai anche in campo internazionale, ove non si sapeva che l'Italia disponesse di sciscisti di alta classe internazionale. La lusinghiera affermazione di Renato Valle venne completata degnamente dalla vittoria della campionessa italiana Paola Wiesinger, nella discesa femminile. Nello slalom Valle si classificò 7°, ed 8° nella combinata.

Paola Wiesinger, la nota arrampicatrice, vinse poi il Campionato Femminile di Francia, a Chamonix. Il nostro Campione assoluto, Normanno Tavernaro, si classificò secondo nella gara di fondo dei Campionati Svizzeri, a Zermatt, dopo Elias Julen, uno dei più forti sciatori alpini, e campione nazionale svizzero. Nella difficile gara di discesa del Canin, il cortinese Enrico Lacedelli vinse, battendo i migliori specialisti tedeschi, ed il noto svizzero Flury Zogg.

Sintomatica, a mio avviso, l'affermazione individuale di qualcuno dei nostri migliori. Ciò significa che il livello medio degli sciatori nostri di gara è di parecchio inferiore al rendimento di questi nostri elementi di eccezione, inconveniente, questo, al quale si spera di rimediare colla creazione degli specialisti.

E' evidente, infatti, che un saltatore, in grado di dedicare tutto il suo tempo all'allenamento di salto, senza preoccuparsi di quello per il fondo, potrà ottenere con questo allenamento specializzato un grado di forma ben superiore. Altrettanto dicasi, evidentemente, per i fondisti e disciscisti. Questo concetto della specializzazione è stato recentemente ribadito anche dalla nostra Federazione, ed avrà certamente ottimo esito. E' un concetto proprio a tutti gli sport.

Siamo sulla soglia di un altro inverno, ricco di gare, che impegneranno a fondo i nostri atleti. In Italia — per citare soltanto le gare più importanti, — l'attività sciatoria culminerà nel Campionato Nazionale di Sci, che si svolgerà a Cortina in febbraio, e che avrà carattere di manifestazione preolimpica. A Bardonecchia ed al Sestrières si svolgeranno i Campionati Mondiali Universitari, nei quali i nostri goliardi dovranno difendere l'ambito primato di Cortina e di Davos. Il Campionato delle Valli d'Italia, a Dobbiaco, sarà rassegna dei nostri fondisti valligiani.

Le gare di Innsbruck, della Federazione Internazionale dello Sci — comprendenti tutte le specialità dello sci moderno, compresa la staffetta di 40 km., — sono l'avvenimento più importante svolgentesi all'estero, una vera e propria Olimpiade dello sci. L'Italia sarà presente con una forte squadra. I nostri atleti parteci-



peranno inoltre al Campionato tedesco ed a quello svizzero. Ed in tutte queste gare, e particolarmente ad Innsbruck, è impegnato col buon nome dello sciismo italiano, il prestigio sportivo nazionale.

federico terschak

*F*iore di grazia e di severa bellezza, la Principessa che nell'infanzia fu avvezata ai diparti invernali, ha ripreso sulle nevi dei nostri monti la pratica diletta dello sci. Valga l'esempio di Maria José di Savoia per invogliare le fanciulle d'Italia a ricercare nella purezza delle altezze motivi di salute e di gioia serena (foto Gherlone).

pallovale

vita nuova · benvenuta la F.I.P.O. · i primi incontri · occorrono squadroni stranieri · e gli arbitri!

Mai come quest'anno l'ambiente del giuoco della pallovale, o rugby, è stato tanto in subbuglio; mai si sono fatti tanti propositi, schiuse tante speranze.

Stagione nuova, nuova sistemazione — sembra infatti dire ai suoi appassionati — il rugby dell'anno X: sport che celebra appunto nei mesi di fine d'anno il proprio quinquennale.

Oggi volgeremo lo sguardo al passato. Il passato di questo sport, se pur così recente, è un passato che gli intoppi e gli ostacoli che si sono dovuti sormontare o aggirare, rendono agli appassionati ormai lontano, ma non dimenticato. Se si pensa che in questi cinque anni di vita, si sono occupati alternativamente del giuoco il C.O.N.I., la F.I.G.C., e una Federazione e che l'anno sesto di grazia si inizia sotto gli auspici di una seconda Federazione, si può comprendere che in fin dei conti il giuoco non ha vegetato, ma si è mosso, ha progredito sino a giungere alle vittorie internazionali, ha fatto proseliti e praticanti e — quel che più conta — si è affermato. Non è parola grossa dire che attualmente il rugby ha raggiunto la sua affermazione: il giuoco della pallovale colle sue prerogative di dilettantismo e di menefreghismo, ha fatto del timore di tanti e degli attacchi spietati di altri le proprie basi e il proprio trampolino. Oggi il rugby ha un suo pubblico esiguo sia pure, ma in quasi tutte le più grandi città un pubblico e un vasto numero di praticanti che fanno logico l'assioma della sua affermazione. Non è il caso di riandare ai primi tempi del calcio, ma è certo che quel periodo deve essere stato molto simile a quello attuale del rugby: anche allora, sebbene il giuoco fosse incompreso, e fosse amato solo da pochi, si poteva dire che si sarebbe affermato.

In verità, per essere sereni, bisogna dire che si sono trascinate due stagioni, e cioè quelle 1930-1931 e 1931-1932, con una attività molto modesta. La F.I.G.C. che in un primo tempo sembrava aver compreso l'utilità della propaganda, avrebbe potuto fare di più specialmente riguardo all'attività internazionale promossa.

Ma a noi è la nuova stagione quella che interessa. La costituzione della F.I.P.O. (Federazione Italiana Palla Ovale) è un sintomo delle necessità del nuovo giuoco. Il fatto stesso che dopo lo scioglimento della F.I.R. al Campionato italiano parteciparono ben 14 squadre e cioè otto in più del precedente, era un primo accenno della vitalità del giuoco.

Ora dopo due anni di semi-inattività, il C.O.N.I. vara una seconda Federazione con progetti e propositi atti ad accontentare tutti. Il presidente della nuova Federazione, Ing. Peragallo, sportivo di vecchia data, ha iniziato la sua attività inviando ai G.U.F., statuti, cartellini, ecc., dimostrando di aver capito quanto può dare al rugby l'elemento studentesco. Con questo semplice fatto vediamo nel Presidente del nuovo Ente una persona che farà molto, specialmente se saprà contornarsi di appassionati e di competenti.

Il possedere una Federazione, dà a tutti coloro che si occupano del giuoco, una certa fiducia, e li sprona a maggiormente perseverare.

Chi non ricorda la bella spinta che ebbe il rugby sotto l'influsso della defunta F.I.R.? Incontri internazionali, Campionato, arbitri e quella assistenza che rende ufficiale tutto un movimento.

Fu forse la tema che il rugby fosse troppo potenziato, troppo aiutato, e che facesse la sua strada troppo rapidamente, che indusse allo scioglimento della prima Federazione? Tutto ciò è molto franco, sia perchè abbiamo seguito molto da vicino l'evoluzione del giuoco e ne conosciamo i benchè minimi particolari, sia perchè colla F.I.P.O. che regola tutto il

movimento attuale, non abbiamo più bisogno di ricorrere ad espedienti per mascherare la nostra convinzione, anzi prendiamo l'occasione per ribadire quanto abbiamo sempre asserito, e cioè la necessità di un Ente regolatore indipendente. Fu un vero peccato che la partita Italia-Spagna fosse annunciata solamente il giorno prima e la squadra venisse formata la vigilia dell'incontro; e fu un peccato che ben poca gente potesse assistere all'incontro. E su questo tono si svolse in gran parte tutta l'attività ufficiale di quell'annata.

Era possibile seguire così?

Noi varie volte abbiamo auspicato ad una nuova Federazione.

Spesso fummo redarguiti; ora che ci diranno? Ci diranno molto probabilmente che tutti erano sempre stati del nostro parere.

La stagione si inizia sotto auspici più che lieti: il varo della F.I.P.O. e due vittorie internazionali ottenute dalla squadra campione d'Italia sullo Stade-Lausanne. Nelle grandi città si sta lavorando attivamente per essere pronti per l'inizio del Campionato. Abbiamo più volte espresso il nostro parere sul Campionato, la cui funzione dovrebbe anche essere di propaganda, ma che in sostanza si riduce a partite ben poco dimostrative: è da augurarsi che la Federazione comprenda tutta l'utilità delle partite internazionali e degli incontri amichevoli in città ancora digiune del giuoco: è, tenendo presente appunto questo principio, che l'Amatori ha iniziato la sua attività giocando due incontri internazionali. Il compito le è stato facilitato dall'interessamento del suo presidente cav. Galbusera del Gruppo Bonser-vizi-Tonoli e senza dubbio dal fatto di trovarsi Milano in una posizione strategica non troppo distante dalle squadre praticanti d'oltr'Alpe.

Ma Bologna, Roma, Napoli non potranno incontrarsi logicamente con squadre straniere, se la Federazione non verrà in loro aiuto, sia organizzando direttamente gli incontri, sia agevolando gli interessati.

Siamo giunti, ora, ad una svolta critica dell'evoluzione del rugby in Italia. Il pubblico non è più di bocca buona come nei primissimi tempi, esso comincia a ragionare tecnicamente ed a comprendere più che altro lo spirito del giuoco, quindi non si può più ammanirgli degli incontri più o meno truccati, ma occorre porgli innanzi squadre straniere che giochino bene, che magari stravincano, ma che diano una ottima dimostrazione di giuoco. Occorre che non si portino in pubblico le piccole beghe personali che sfociano nel ritiro di una squadra contendente o nei *forfaits* così antisportivi, ma si deve dare assolutamente la sensazione di quello che veramente ha di pulito e di corretto l'ambiente del rugby. Si può dire che il rugby ha fatto della sua povertà e della sua gracilità l'arma più potente per difendersi dagli attacchi che gli sono stati portati: ma pure così debolezza ha mostrato di sapersi reggere in piedi anche da solo.

Attualmente l'elemento goliardico, dopo la magnifica riuscita del torneo dei primi Littoriali di Bologna, guarda fiduciosamente ai prossimi di Torino dove sicuramente il numero delle squadre di rugby sarà maggiore, mentre il giuoco va prendendo piede anche fra i giovani fascisti, in seguito alla circolare dell'onorevole Starace ai Fasci Giovanili di Combattimento.

Resta sempre in sospenso l'affare arbitrale. I lavori del C.A.T.I. che all'epoca della F.I.R. si era interessato del problema arbitrale, non sono stati continuati dal C.I.T.A. presso la Federazione Calcio, sicchè tuttora l'elemento arbitrale è molto ridotto. Che affidamento possono dare arbitri fatti per corrispondenza, o presi di sana pianta dal Calcio? Oc-



corrono vari Corsi Arbitri, tenuti da competenti nei vari centri, e un po' d'iniziativa.

Salutiamo quindi nella nuova Federazione l'ente che potrà dare inizio ad un periodo di prosperità per il rugby, che potrà col suo appoggio spianare tanti ostacoli individuabili nei campi di giuoco, negli spostamenti ferroviari, ecc., che potrà infine far ricuperare il tempo perduto e premiare tante coraggiose iniziative.

piero paselli

E'ormai inutile ripetere quanto entusiasmo sollevi e quale sviluppo abbia il giuoco della pallovale in Inghilterra. Questa fotografia è stata presa a una partita giocata tra i «neri» del Blackheat e i «bianco-blù» del Roslyn Park, e dimostra una fase ricca di movimento e di decisione di giuoco.



Brescia

Le diciotto cadette

A fianco del campionato delle « elette » segue il suo regolare svolgimento quello della serie B della Divisione Nazionale. In questo gruppo, ove si combatte quasi esclusivamente col miraggio di qualificarsi per la categoria superiore per l'anno successivo, la lotta è sempre stata più accesa, più accanita, più snervante che nella serie A. Si ricordi attraverso quali durissime battaglie Fiorentina e Bari due anni addietro, Palermo e Padova nella stagione passata, assunsero al diritto della promozione. Furono giornate di gare estenuanti in cui un sol punto avrebbe potuto dire promozione o meno; furono serie di partite emozionanti e per lunghe settimane le squadre più forti continuarono ad avvicinarsi ai primi posti della graduatoria.

Il compito specifico della serie B è noto. Esso è duplice ed eminentemente sportivo. Anzitutto è il frutto di una selezione intesa a creare due gironi « unici » nella Divisione Nazionale; si è ottenuto così lo scopo di evi-

tare gironi eliminatori poco interessanti per troppo netta diversità di valori, sboccanti poi in un finale troppo breve per essere redditizio. Poi la serie B prepara, assesta, fortifica le associazioni e le squadre che tendono a schierarsi fra le maggiori cosicché il passaggio è graduale evitando un salto che per essere troppo brusco potrebbe far cadere male gli incauti e intraprendenti concorrenti.

Volete una prova della bontà e della opportunità della serie B? Bari e Fiorentina, con l'esperienza della permanenza in tale categoria, si son fatte le ossa e hanno acquistato l'esperienza per la serie A tanto da superare brillantemente il loro primo anno d'immatricolazione fra le « 18 »; anni addietro molte squadre, tra le quali la stessa Fiorentina, subirono nel massimo campionato, quando esso era consegnato diversamente, bastate tali, data la loro inesperienza, che le stroncarono, e occorse loro del tempo di riaversi. Il Palermo ed il Pa-

dova, giunte quest'anno — la squadra siciliana per la prima volta — all'onore della massima categoria, hanno esordito con successi lusinghieri e significativi, mostrando comportamento maschio in campo e maturità di giuoco anche di fronte alle consorelle più quotate. Segno di saggia organizzazione alla quale non si può giungere che a gradi.

Quei gradi, che non riuscì a superare il Gruppo Sportivo Cantiere Monfalcone. Come il Lecce — disciolto all'inizio di questa stagione dopo essersi classificato al penultimo posto della serie B nel 1931-1932 ed essere quindi retrocesso in prima divisione — anche il Monfalcone ha constatato, all'inizio del quarto anno della sua permanenza nella categoria sperimentale, che le sue forze non erano sufficienti per affrontare nuovamente e portare a termine gli oneri delle massime competizioni. Così la generosa squadra giuliana che ha prodotto più di un eccellente giocatore, è scomparsa, almeno per ora, dal gruppo delle associazioni attive. Questi pochi scioglimenti confermano pertanto le difficoltà del compito richiesto a chi vuol emergere, ma anche la robusta attrezzatura tecnico-finanziaria delle società che rimangono nella battaglia.

Il valore tecnico delle migliori squadre della « B » è tutt'altro che trascurabile. Sovente vi si trovano giocatori degni d'attenzione per peculiari doti di combattività o di istinto calcistico. Inoltre l'amore al club, la lunga permanenza degli stessi giocatori in una medesima squadra, l'allevamento di essi ad una medesima scuola — prestandosi la serie B, per ovvie ragioni, assai poco ad acquisti che deturpino o sconvolgano quella che è la base tecnica di una compagine — creano più facilmente di quel che si crede degli « undici » affiatati, veloci e piacevoli. Tali caratteristiche rimangono anche col passaggio nella serie A e ciò spiega in parte le brillanti affermazioni del Padova e del Palermo. Non per niente le folle, che, anche se non sottillizzano, sono guidate da un istinto che raramente falla, accorrono volentieri a vedere le squadre nuove quando esse compaiono sui campi avversari.

Nell'elenco delle unità concorrenti figurano tredici nominativi che figuravano anche nel campionato dell'anno precedente. Le squadre nuove sono le decadute Brescia e Modena che hanno preso il posto del Palermo e del Padova e le promosse dalla prima Divisione Messina, Grion e Sampierdarena che hanno sostituito Udinese, Parma e Lecce. La massa delle squadre

partecipanti al torneo testè iniziato potrebbe essere divisa in due gruppi distinti: da una parte le unità che si sono rafforzate con l'acquisto di elementi nuovi, dall'altra le unità che si sono, almeno apparentemente, indebolite con la cessione di individualità notevoli.

Dopo la nona giornata del lungo torneo, e cioè ad un quarto del cammino non è difficile identificare le squadre che sono partite con serie aspirazioni, schierando un apparato superiore di forze. Sebbene la tradizione tenda ad escludere la pronta riscossa delle compagini cadute, non si può non comprendere il Brescia e il Modena nell'esiguo gruppetto dei favoriti. Ma se l'inizio del campionato è stato brillantissimo per il Brescia, tanto da autorizzare l'osservatore a porre la squadra della Leonesa alla quota della « favoritissima » riconoscendole le più ampie probabilità di risalire nel regno delle elette, non si può far a meno di osservare che i modenesi hanno avuto invece un incerto inizio ma non si può far a meno di aggiungere che il calendario delle prime partite dell'undici emiliano è stato uno dei meno favorevoli. Tant'è vero che ben presto i « canarini » si sono rimessi in carreggiata riportandosi nelle posizioni di avanguardia.

Molto si ripromettevano anche altre tre squadre che nella categoria maggiore conobbero già nel passato i loro tempi d'oro. Sono le squadre di Legnano, di Livorno e di Verona. Il Livorno sono nella « B » per il terzo anno consecutivo: per due anni hanno segnato un progressivo e lento avanzare tanto che dai posti di coda del '30-'31, essi si sono portati a quelli di centro nel '31-'32, ed ora dopo un lusinghiero inizio hanno perduto quota quasi contemporaneamente al ribasso di forma del loro cannoniere Negri. Il Livorno ha subito un piccolo dramma l'anno scorso, prima anno di serie B, dopo che per molte e consecutive stagioni aveva avuto la sua poltrona di prima fila. Sembrava avviato a recuperare questa poltrona, il Livorno, nel Campionato della passata stagione tanto sicura ed autoritaria appariva la sua marcia, tanto nette e convincenti erano le sue vittorie. Poi, un brutto giorno, cadde la squadra nel campo, per aver male ospitato il Cagliari e l'arbitro della partita, ed il contraccolpo sugli amaranto fu dei più violenti. Essi rimasero storditi, più non trovarono la via della vittoria e caddero di alcuni posti nella graduatoria. Si riebbero verso la fine ma oramai il loro destino era già segnato, e dovettero rimanere in serie B.

Ma buon sangue non mente e il Livorno, orgoglioso e ricco di energie, vuole riprendere il suo posticino al sole. Si è rafforzato quest'anno — 160.000 lire di spese



— e si è assicurato un centro sostegno di indubbe qualità, Volante, già del Napoli. La squadra è attrezzata con grandi mezzi. Oltre all'italo-argentino essa annovera tra le sue file anche un ungherese nazionalizzato italiano: Nekadoma, già della Pistoiese. Ed anche Aigotti, l'ex-milanista, ed il veronese Dossena, difendono i colori amaranto.

Il Brescia ha reagito prontamente ai colpi della sfortuna e della demoralizzazione. Data via libera a quattro giocatori di buona fama quali Pasolini, Ranelli, Maffioli e Acerboni, la squadra si è assicurata qualche giovane attaccante di sicuro avvenire, contando sul miglioramento dei giovanissimi prodotti collaudati nelle aspre e disperate contese dello scorso anno: è la sola squadra del gruppo che non ha perso ancora una partita.

Brescia e Livorno sono, a nostro parere, le squadre che hanno le maggiori probabilità di guadagnare la promozione, classificandosi ai primi due posti del girone: la squadra che più le può minacciare, e, eventualmente, sostituire una di esse ai posti di capofila, è quella del Modena, nonostante le defezioni di Dugoni, Scaramelli, Policaro e altri, del resto ben sostituiti.

Occorre passare in breve rassegna tutte le altre concorrenti.

Il Legnano, squadra che non può dimenticare le ful-



gide tradizioni ed il periodo del dopoguerra in cui i colori lilla passarono su tutti i campi con i segni della valentia e della potenza, ha superato — come tante altre associazioni — un breve periodo di difficoltà finanziarie.

Alla dipartita di Gruden — ceduto all'Ambrosiana — hanno fatto riscontro non pochi acquisti. Tuttavia il Legnano — che è sempre stato molto più forte in difesa che all'attacco — ha bisogno di sveltire e rinvigorire il gioco della prima linea, raramente buona cacciatrice di goals.

Il Verona, nel complesso, presenta un'inquadratura non troppo diversa da quella che gli permise l'anno scorso di classificarsi alle spalle del Palermo e del Padova. Quest'anno ha tutte le probabi-

livorno

messina

lità di terminare ancora « a ruota » dei *leaders*, nonostante qualche esito sfortunato.

Nella Cremonese si sono verificate poche partenze: Dalle Vedove, Dossena e qualche altro di minor fama. La situazione è stata ristabilita prelevando Gramigna dal Faenza, Croci dal Mantova, Vecchi dal Foggia ed altri giovani. Da qualche anno la squadra grigio-rossa tenta invano di risalire; la sorte non propizia non affievolisce però mai il suo alto spirito combattivo e va dimostrando quest'anno con una serie di partite degne del suo passato e con una posizione di classifica lusinghiera.

Anche a Bergamo, difficoltà iniziali brillantemente superate per merito dell'ex-presidente on. Pesenti. Poche le defezioni: Ceresoli all'Ambrosiana, Pignatelli al Catania e Bonometti ritornato a Brescia. Acquisti, zero.

Risultati delle prime giornate di Campionato, eccellenti.

I dirigenti la Sampierdarenese, decisi ad ottenere nel minimo tempo possibile la promozione alla

sampierdarena

massima categoria, si sono distinti, tra tutti quelli della serie B, nel fare acquisti notevoli. Si notano Barbieri del Genova, Lancioni del Milan e Bossi della Roma.

Un blocco compatto di energie che ha serie aspirazioni, ma, purtroppo, anche se la prima parte del campionato non offre ai liguri risultati sconcertanti essi non sono nel complesso pari alle speranze.

Altra squadra che ha



nonostante i buoni risultati ottenuti lo scorso anno. Ha

vigevanesi

provveduto però ad acquistare diversi elementi di valore quali Sternisa, Calzolari e

Staccione: la difesa e l'attacco hanno cominciato bene ma poi hanno avuto entrambi un contemporaneo ribasso di forma. Ma il Messina non può tendere, per ora almeno, che a rimanere

comense nella categoria, e tutto fa credere che vi rimarrà.

I Giovani Calciatori Vigevanesi hanno ceduto, per necessità di bilancio, Aigotti, Sala, Buscaglia, Azzimonti, De Carli e Coppo. Il sodalizio bianco-celeste ha dovuto

un passato ricco di tradizioni nel calcio italiano è il Novara che, sotto questo aspetto, è l'undici più rimarchevole della serie B. I provvedimenti d'indole organizzativa non sono mancati ma nel complesso la squadra degli azzurri di San Gaudenzio — chi li ricorda? — è rimasta, come potenzialità, quella dello scorso anno. Sono partiti Gamba (Juventus) e Galli (Sampierdarenese) ma sono tornati elementi cari al pubblico novarese.

Si entra ora nel novero delle squadre più giovani. Una tradizione della serie B è quella che riguarda le squadre neo-promosse destinate a fare senza indugi il diavolo a quattro nella nuova compagnia. L'anno scorso sono stati i Vigevanesi, quest'anno il Messina. L'undici siciliano, che ha preso il posto del Palermo asceso ai fastigi della serie A, ha preferito fare a meno dell'opera di Cevenini III,

ricorrere anche ad una sottoscrizione popolare, che ha sgomberato il terreno da ogni preoccupazione finanziaria ed ha permesso l'acquisto di buoni giocatori fra cui Carmignato del Milan e Gianelli del Derthona, ma chi ha già avuto campo di distinguersi è un altro ex-milanista, l'attaccante Fibbi, ragazzo modesto quanto redditizio.

Il Grion di Pola è tra i nuovi inquilini della categoria. A promozione avvenuta, esso si è rafforzato riprendendo alcuni elementi polesi che militavano sotto altri colori. Vediamo Ostromann, Tomich e Cidri che è rientrato a Pola con funzioni di allenatore.

Messi cortesemente alla porta Ostromann, Filippi, Ossoinach, Chiantini e Traverso, il Cagliari ha aperto le finestre ad un vento di giovinezza. Sempre forte nelle linee difensive, la squadra sarda non ha avuto un esor-

chi vincerà il campionato?

Guglielmo Tornabuoni, lo sportivissimo avvocato pisano che fu calciatore di fama quando giocava nelle file dell'Internazionale F. C. e autore dell'interessante libro recentemente uscito che è "Ascesa del gioco del calcio in Italia" ha scritto per noi questo articolo di viva attualità

già distinto il centro Romano, una delle rivelazioni dell'annata. Ha inoltre pensato a sostituire il centro-sostegno Biffi ceduto al Milan, con Manfredi (Omegna)

verona ed ha preso un *trainer* ben conosciuto: l'ex-nazionale Baloncieri. Serenissima: poche le cessioni, Carera e Farina. Molti giovani in squadra. Difesa assai forte.

Tradizioni di vecchia data da difendere, col nome sportivo di una città che ebbe una squadra forte.

La serie B non mancherà nemmeno quest'anno ad uno

dio di Campionato molto brillante ma si può giurare che l'isola sarà rappresentata nel gruppo minore della Divisione Nazionale **cagliari** le anche nel prossimo Campionato.

Lo Spezia aveva l'anno passato il miglior centro-sostegno della serie B. Se ne è privata perché Santillo è passato al Palermo e l'undici appare formato quasi esclusivamente da giovanissimi prodotti locali. Ma essi hanno subito dato delle soddisfazioni ai loro sostenitori poiché le prime partite, tutt'altro che facili, sono state superate ottimamente, talché è giustificata la fiducia degli spezzini in un campionato complessivamente eccellente.

La cessione di Turchi all'Ambrosiana, di Gambino al Palermo e di Nehadoma al Livorno ha ridotto i quadri della Pistoiese costretta ad affrontare il torneo in critiche condizioni finanziarie. Fortunatamente i vecchi ed i giovani giocatori hanno risposto all'appello senza avanzare pretese, soltanto smaniosi di difendere il buon nome della casacca arancione.

La Comense, senza prendersi il lusso di grandi spese, ha rinforzato particolarmente l'attacco con l'acquisto di ottimi elementi, e fra i giocatori di prima linea si è

dei suoi compiti precipi, quello di creare dei nuovi elementi di classe. Molti giovani infatti, come risulta dalla breve rassegna fatta delle «diciotto», sono stati immessi nelle squadre. Non v'è dubbio che essi, al contatto con compagni e con squadre nuove, di più elevato rango, miglioreranno le loro attitudini e le loro possibilità. Pronti, poi, a spiccare il volo verso società più facoltose, un poco immemori dei colori che governarono i loro inizi sportivi, li crebbero e li addestrarono alle più difficili battaglie...

mario rossi

Il Campionato della stagione decorata fu certamente interessante: da prima la fuga di uno scapigliato *outsider*, il Casale; quindi l'azione potente della Bologna che, fattosi luce dal serrato gruppo degli squadroni, guida il gruppo ed acquista in breve, con un susseguirsi rapido di magnifici successi, un vantaggio che sembra incolumabile; infine l'inseguimento tenace e irresistibile della ferea compagine juventina che perviene alla conquista dello scudetto, rinnovando la prova risoluta e definitiva della propria superiorità.

Eppure, a malgrado del serrato duello Bologna-Juventus e di altri motivi di interesse (l'affermazione inaspettata della Fiorentina, l'insuccesso della preparatissima Lazio...), il Campionato non parve la più appassionante delle dispute sportive; se si arrivò al punto da discutere e stigmatizzare il sistema stesso del girone unico, che appare invece la più bella delle conquiste dello sport del calcio, nell'ordine tecnico: come quella che trae motivi di interesse dalla novità e molteplicità dei confronti e riduce al minimo il fattore fortuna.

Ben diversa è apparsa la situazione di quest'anno fin dall'inizio delle gare. Le sorprese si sono moltiplicate di domenica in domenica: le squadre meno repute, perfino le neo-promosse, non solo hanno opposto una solida resistenza ai più celebrati squadroni, ma hanno irriverentemente racimolato punti nei loro nidi...

Mai Campionato di calcio apparve più avvincente e più incerto!

Quali i motivi di questo ordine di cose?

Devono essi ricercarsi nelle profondamente mutate condizioni o formazioni delle squadre?

No certamente: perché mai si ebbero spostamenti così relativamente poco importanti. Si contano sulle dita di una mano i giocatori di vera classe che hanno mutato casacca

nella Divisione maggiore: i Castellani, Levratto, Dugoni, Ferraris II, Scarone, Pasolini, Borel, Scaramelli...; non molti gli acquisti... o i ritorni dal Sud-America; almeno non così importanti come quelli degli anni passati: Sarni, Antonioli, Gringa, Frione, Bertini, Ganduglia...

Quali allora le vere ragioni di questa mutata situazione?

Innanzi tutto il declino di alcuni tra i celebrati Assi del foot-ball nazionale: gli anni o l'anzianità di carriera cominciano a pesare sulle spalle dei Calligaris, Rosetta, Combi, Schiavio, Ferraris, Libonatti, Magnoziosi.

Vedremo in questo Campionato se si tratta di un oscuramento di forma passeggero; oppure se l'inevitabile e già iniziata diminuzione di rendimento riduce definitivamente le possibilità di alcune unità.

Quindi l'affermazione di alcuni giovani che molte squadre italiane hanno saggiamente tratto dalle divisioni minori.

Noi siamo favorevoli al ritorno degli Assi sudamericani di nazionalità italiana; a parte le ragioni di ordine patriottico, non par dubbio ch'essi apportino un benefico influsso in quanto alla rinnovata concezione tecnica e tattica del giuoco.

Ma vi sono alcuni elementi negativi: la difficoltà di amalgamare il loro giuoco con quello dei nostri e il pericolo — e vi sono molti casi anche recenti — che il celebrato Asso sudamericano appaia sotto vari aspetti ben al di sotto della fama onde era preceduto.

Invece gli intenditori hanno sott'occhio in Italia molti ottimi giocatori che militano nelle squadre minori; e vi è la possibilità di favorire, nell'interesse della propria società, le affermazioni di alcune eccellenti individualità.

E' risaputo e provato che il grande giocatore non è il boy allevato con

ogni cura nel fiorito giardino della grande squadra; ma appare per spontanea affermazione nel vivaio delle giovani squadre.

La tecnica e l'istruzione sono cose utilissime: ma sono invece proprio le qualità naturali quelle che determinano l'altezza della classe del giocatore.

E poi le squadre minori sono provviste nella loro quasi totalità di ottimi allenatori, ben più ascoltati e seguiti anche degli allenatori delle maggiori.

Giovani forze appaiono all'orizzonte ed è facile prevedere l'affermazione e la consacrazione di nuovi Assi ed il rinnovamento dei quadri.

Sono pur qualcuno Santillo, Turchi, Ceresoli, Bedendo, Ferrari, Busoni, Romani, Godigna... che pure pervengono tutti da squadre di minore levatura!

Chi vincerà, dunque, il Campionato? Una delle vecchie inquadrate, od una rinnovata formazione?

Analizziamo brevemente.

Inutile per altro soffermarsi, a questo scopo, molto sulle squadre provinciali.

Esse meritano tutta la simpatia e l'ammirazione degli sportivi; ma il Campionato non è per loro!

Il Campionato è una conquista dei grandi pubblici; e conseguentemente delle grandi organizzazioni metropolitane: la provincia non può reggere il confronto su questa linea con la grande città.

Si pensa con nostalgia ai nomi che rievocano tanti ricordi: Vercelli, Casale, Alessandria!

Ma non si può pensare al loro successo definitivo. Per la stessa o per analoga ragione non si può indicare quale vincitrice del Campionato nè il Padova, nè il Palermo che si presentano appena alla ribalta.

E neppure il Milan che può essere





Una fase della partita Ambrosiana Inter-Bologna che si è chiusa alla pari (1-1): con un balzo deciso, Gianni si fa largo fra due « avanti » milanesi e respinge lungo (foto Bruni).



Juventus-Lazio 4-0: un groviglio di giocatori si contende la palla. Fra essi è anche il portiere laziale Sclavi (foto Gherlone).

considerata la più provinciale delle società metropolitane.

Il volere innestare ogni anno dei giovani è per una grande squadra assai simpatico e anche utile; ma occorre agire con misura e assicurandosi nel contempo alcuno dei campioni già consacrati che diano solidità all'impianto, e apportino alla squadra il prezioso regalo della loro consumata esperienza.

Più che altro che sappiano manovrare sui campi avversari.

Non avete mai sorriso, amici lettori, della ingenuità di certi giornalisti (ogni professione ha pure le sue necessità!) i quali drammatizzano alla vigilia certe partite che voi in cuor vostro date con facilità per belle e vinte alle squadre ospitanti?!

O non si vede al lunedì, scorrendo i brevi elenchi delle partite che la stelletta che indica la squadra ospitante sta quasi sempre dalla parte del vincitore?

Troppo poco si parla e si ragiona di questo: eppure il fattore campo è proprio il « dio maligno » del gioco del calcio: se le partite assumono un significato così diverso a seconda della località ove si svolgono; se è più facile per una squadra vincere nel proprio campo un avversario di rango che non, nel campo avverso, una squadra tra le ultime classificate! Questa la situazione di fatto.

Per tale ragione, per il sapiente comportamento sui campi avversi, alcune squadre tengono da anni il dominio del foot-ball italiano.

Alla Pro Vercelli ed al Genova del dopo guerra, squadre formidabili e atte a fronteggiare le incredibili difficoltà delle partite fuori sede di allora, sono succedute la Juventus e la Bologna.

Unità che sanno giocare in difesa (gli incontri fuori campo anche se vittoriosi si conducono fatalmente per la maggior parte in linea difensiva): squadre anziane e solide.

Quest'anno tuttavia la Juventus appare troppo vecchia: un anno di più conta... e come!

Il giocatore di oltre trenta anni ha sempre molte giornate buone e anche una buona continuità; ma incapace, a volte, senza che possa valere

l'assiduità negli allenamenti, in momenti di insuperabile lentezza.

Ecco il pericolo per la Juventus! Ecco anche il pericolo per il Bologna che gioca benissimo fuori casa, che ha una difesa formidabile e fresca, ma che ha alcuni uomini (Baldi, Genovesi, Schiavio), che hanno già molto giocato.

La Roma sembrava molto bene attrezzata anche per le partite fuori sede: forse più per l'equilibrio e la solidità delle linee e per l'eccellenza del giuoco, che non per la potenza della difesa.

Quest'anno anche migliorata con Pasolini, Dugoni e Banchemo. Ma essa risente enormemente, secondo noi, della diminuita efficienza di Volk: il quale era il più utile dei suoi giocatori sulla linea di due anni fa. Banchemo, che pure ha della classe, non vale e non potrà mai sostituire il Volk del periodo migliore!

Sarà interessante seguire il cammino dell'Ambrosiana: essa appare magnificamente inquadrata con un portiere, Ceresoli, che farà parlare di sé, con Levratto, ritornato alla sua forma migliore, che rende ben più solida e pericolosa la prima linea nero-azzurra; con un nuovo ottimo centro-mediano, il Turchi che ha alcune spiegabili discontinuità, ma che

tiene bene il campo e guida intelligentemente, oserci dire autorevolmente, la prima linea all'attacco.

Anche il Torino vuol dire la sua parola in questo Campionato.

Fresche energie all'attacco ove il giovane Busoni possiede in grande misura due delle qualità tipiche del centro-attacco moderno: scatto e fulminea potenza di tiro. Ritorno di Janni e consolidamento di tutta la linea mediana. Forse la difesa non è attualmente così forte da condurre la squadra alla conquista dell'ambito scudetto...

Il Napoli è la squadra più in forma: la sua inquadratura è molto forte con un centro avanti, Sallustro, intelligentissimo anche se non irresistibile; con una mediana che lavora con sorprendente continuità; con un terzino, Vincenzi, che è un cannone. Ma terrà la distanza?

Assai minori probabilità accordia-



Giuglielmo Tornabuoni fotografato a Modena assieme ai giocatori di maglia « canarina », Brancolini e Breviglieri, anch'essi, oggidì, ritirati dallo sport attivo.

mo: alla Fiorentina: la rivelazione della stagione passata, una squadra fortissima nelle linee arretrate, se si esclude forse il portiere, ma che non è stata certo rinforzata dai nuovi acquisti uruguaiani, e con un Petrone che conta un anno di più: al Genova: fortissimo davvero in tutte le linee, ma non irresistibile sui campi avversari; alla Lazio, squadra agile e snella che svolge un gioco veloce: ma non sempre ben disposta alla lotta e alle dure necessità di certi incontri.

Chi vincerà, allora, il Campionato?

Se tutte le maggiori accusano alcune deficienze di inquadratura e se il comportamento delle tradizionali vedette non appare così sicuro come per il passato?

Noi pensiamo, proprio per questi motivi, che la lotta sarà serrata e che alla ribalta si avvicineranno volta a volta le unità più in forma; forse alla distanza dovrà ancora prevalere, pur con inevitabili discontinuità e discordanze, la ferrea compagine torinese: la Juventus! La squadra più ricca di esperienza ed anche più solida; più che altro la compagine che manovra con maggiore accortezza sui campi avversi...

g. tornabuoni



La squadra nazionale italiana che ha battuto l'Ungheria 4 a 2. Da sinistra: Costantino, Meazza, Colombari, Monteglio, Gianni, Bertolini, Monti, Orsi, De Maria, Gasperi e Ferrari (foto Bruni).

il collaudo della "nazionale"

A Praga, nella sua prima partita della stagione, la squadra azzurra s'era comportata ben mediocrementemente. Sicchè, per l'incontro che il 27 scorso novembre, sullo stadio milanese di S. Siro, l'avrebbe opposta alla rappresentativa ungherese, si nutrivano, non diciamo dei dubbi sul risultato —

che non poteva non esserci favorevole data anche la crisi in cui si dibatte il calcio magiaro — quanto sul rendimento e sulla funzionalità della squadra stessa. Insomma: l'«undici» si sarebbe ritrovato in efficienza, compatto, in via di ridiventare la formidabile compagine d'altri tempi, oppure sarebbe apparso ancora slegato, incerto, frammentario?

La squadra ha vinto, e non soltanto la partita. Essa si è trovata di fronte un'incognita, apparentemente di esiguo valore: all'esperimento operato nelle file magiare, abbondantemente rinnovate con elementi giovani.

Elementi giovani, che hanno giocato con decisione, sicurezza e omogeneità, e che hanno svolto una politica d'attacco tanto più giovevole in quanto le condizioni del terreno

I fotografi hanno fotografato... se stessi! Si tira un calcio d'angolo contro gli Ungheresi. Si scorgono in linea, da destra: Meazza, De Maria, Ferrari, Costantino (foto Bellina).



viscido rendevano molto difficile il gioco difensivo. Ma per questa ragione quando nella ripresa furono gli Azzurri ad attaccare con maggiore intensità, i terzini magiari poterono fare ben poco per fronteggiarli.

Contro una squadra volitiva, dal gioco brillante, aggressivo e instancabile, i nostri calciatori hanno ottenuto una netta affermazione grazie al loro stile superiore. Due punti di scarto (4 a 2) dicono bene la differenza di gioco: la nostra squadra si è comportata egregiamente in ogni reparto.

E i prossimi incontri internazionali rafforzeranno con nuovi fatti l'affermazione nettissima.



Szabo, il portiere ungherese, si libera da una situazione pericolosa, creatagli da un passaggio di Ferrari ad Orsi (foto Bellina).

Gli «azzurri» avanzano, Meazza tira in porta di testa. Il portiere ungherese riesce a parare, mentre Ferrari si tiene pronto a riprendere l'azione offensiva (foto Bellina).



pugilato

malinconie di organizzatori - l'attività degli ultimi mesi - chi ferma più Locatelli?

A guardare i bilanci delle nostre società d'organizzazioni, si dovrebbe dire che il pugilato italiano è in crisi. Crisi di folle, non di boxeurs, crisi di spettatori paganti: « Piccolo Ring » ha perso 15 mila lire nella sua ultima riunione al Palazzo dello Sport e « Milano Ring » ne ha perse 10 mila in quella sua prima, e forse ultima, riunione al Palazzo del Ghiaccio.

E allora? Non organizziamo più e lasciamo che la boxe scompaia, almeno da noi? Non tratteniamo più quei nostri pugili di valore che ancora si trovano in Italia, e mandiamoli all'estero, sulle orme di Locatelli, in cerca di contratti e di fama? No, no. Se nell'ambiente organizzativo si agisce con maggiore decisione e si fosse meno tartassati dallo sfortuna, la situazione sarebbe ben altra! Un esempio: in questi ultimi tempi, tutte le riunioni milanesi hanno subito spostamenti di data e cambiamenti di programma. Nelle due manifestazioni già citate, i rispettivi incontri principali, che in un primo tempo erano stati annunciati interessanti per davvero (D. Bernasconi-Guy Bonaugurio e Piazza-Rolando), hanno poi subito inopinate modifiche in peggio: Bernasconi ha incontrato Magnolfi e Piazza Marin. E' quindi ammissibile che il pubblico — che si prepara ad assistere a un dato incontro di sicuro interesse — rifugga da un altro notoriamente inferiore al precedente, quando, per presenziarvi, deve spendere gli stessi soldi, o poco meno. « Sarà per un'altra volta », si pensa, e gli organizzatori fanno magri affari.

Ed ora, uno sguardo complessivo all'attività di questi due ultimi mesi.

Per il primo di ottobre, « Piccolo Ring » aveva in animo di far svolgere il combattimento Bonaglia-Livan, ma dovette accontentarsi di quello Bonaglia-Meroni, concluso all'ultimo momento per un infortunio occorso a Livan in allenamento. In

quella serata al teatro Lirico di Milano, si ebbe anche la *rentrée* di Orlandi, che batteva nettamente il non più giovane Redaelli. Bonaglia e Meroni chiusero alla pari un incontro monotono, infiorato di troppi corpo a corpo. Si sarebbe potuto dare la vittoria a Meroni, più combattivo ed efficace, ma trattandosi di un match amichevolissimo, il « nullo » non guastò... nulla.

Bonaglia, qualche giorno appresso, andava a Varese a mettere in palio il suo titolo di campione d'Italia dei pesi medio-massimi contro Emilio Bernasconi, giovane ottimamente attrezzato come fisico di pugilatore.

Michele Bonaglia, il generoso boxeur che fu Campione d'Europa e che trascinò all'entusiasmo più d'una volta gli sportivi italiani e argentini per i suoi combattimenti sempre accaniti, lasciò al giovane lo « scettro » e, forse, al ring le ultime orme delle sue scarpette di boxeur. Bonaglia andò k. o. nel corso della terza ripresa. Virtualmente la sua carriera è finita: l'età si fa sentire presto sui fisici dei pugilatori, specie su quelli che allo sport hanno dato energie copiosamente, senza parsimonia. Al campione caduto sul tavolato della quadrata ribalta, s'è sostituito un giovane che — perchè non dirlo? — è sempre stato scontinuo nella sua carriera: a un bel match seguiva uno brutto. Ma ora, evidentemente, Emilio Bernasconi s'è messo a lavorare con serietà. Ne è prova l'altra magnifica vittoria ottenuta, sempre a Varese, su Ubaldo, il pretendente al titolo che è stato battuto molto nettamente, per getto della spugna alla quinta ripresa, dopo avere incassato una severa punizione.

Nelle due riunioni varesine combattè anche Orlandi, che mise k. o. Zetti, alla terza ripresa, e Galbusera, alla seconda. Adesso « Piccolo Ring » ha concluso il match Orlandi-Locatelli, terzo della serie e valevole per la disputa del campionato europeo. Si svolgerà a Milano il 26 dicembre.

Il 15 ottobre, « Milano Ring » organizzava al Palazzo del Ghiaccio, mettendo in programma tre boxeurs tornati di fresco dall'America: Piazza, Arcelli e Livan. Piazza batteva ai punti il vecchio ostruzionista Marin, di Marsiglia, sfoggiando un gioco serrato e ben in linea; Arcelli, pur menomato nel destro, chiudeva largamente alla pari col fine romano

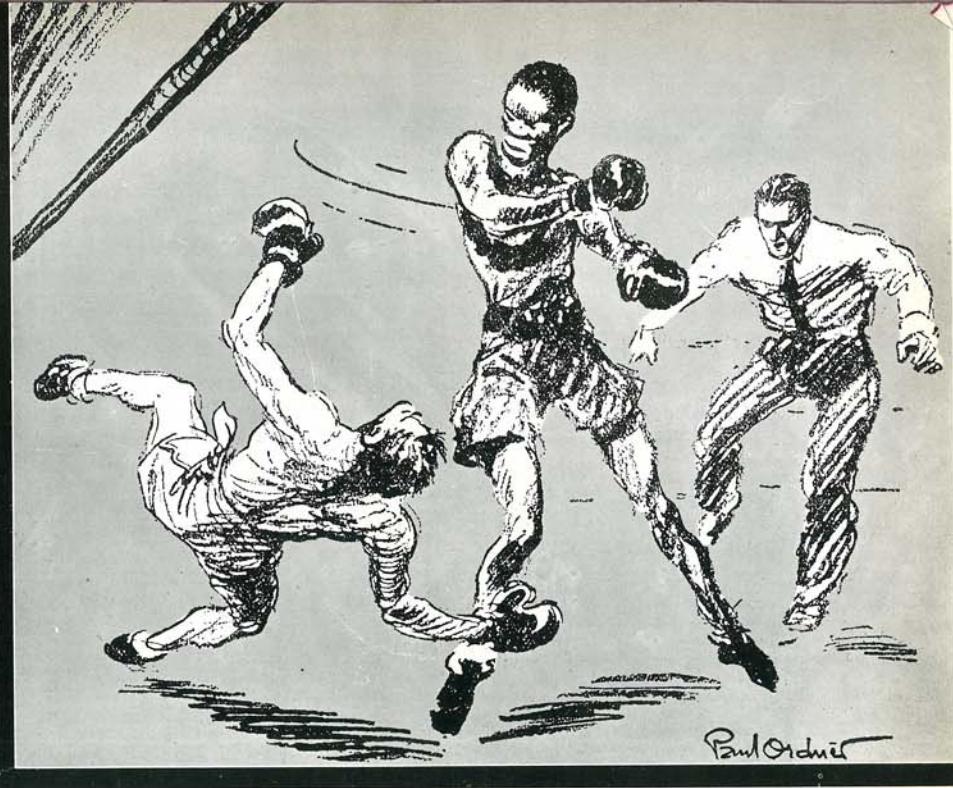
Rocchi, e Livan pareggiava con Lenzi. Caratteristica dei tre « americani »: boxe di demolizione, di preferenza mirando al corpo. Arcelli è dei tre il più vario, il più continuo.

Al 31 ottobre i nostri cugini di Francia hanno avuto un grosso dispiacere: il loro campione del mondo dei pesi mosca, l'algerino Young Perez, recatosi a Londra per sostenere un match — titolo in palio — coll'inglese Jackie Brown, perdeva malamente, andando k. o. alla tredicesima ripresa. Si dice che il Brown sia veramente degno del campionato che ora detiene, perchè oltre ad essere un pugilatore aggressivo e potente, è anche ben in linea e preciso. Il primo attacco ufficiale al suo titolo, gli dovrebbe venire dal francese Valentino Angelman; ma resta a vedersi se il noto organizzatore Jeff Dickson si sentirà di indire tale combattimento, dato che molto recentemente Angelman ha faticato — e come! — per battere il nostro Cavagnoli, che sui rings parigini si sta imponendo come uno dei migliori « mosca » internazionali.

A sollevare lo spirito degli sportivi francesi è venuta, proprio nello stesso giorno della disfatta di Perez, l'ennesima vittoria per k. o. dell'altro campione mondiale d'oltr'Alpi; il peso medio Marcel Thil. Questi, a Parigi, ha demolito nel giro di sette riprese il non più giovane ma molto tecnico negro Len Johnson, inglese d'adozione, infliggendogli una severa lezione di boxe rude e decisa. I secondi del Johnson hanno dovuto gettare la spugna.

Come di solito avviene in ogni periodo post-olimpico, anche quest'anno si sono avuti vari debutti di dilettanti nelle file professionistiche. Particolarmente degni di nota, per la brillante maniera con cui sono stati effettuati, quelli del peso gallo Del'Orto, dei pesi leggeri Paderni e Roma, del peso welter Alessandrini, del peso medio Casadei e del peso massimo Paris.

Continuando, troviamo Tony Canzoneri — campione mondiale dei pesi leggeri, atleta che unisce a una forza poco comune una precisione e una velocità notevolissime — che ha battuto Billy Petrolle, il boxeur più temuto dai « leggeri » di tutto l'uni-



Un riuscitissimo disegno dal vero: il destro fulminatore di Al Brown stende al tappeto Emile Pladner, nel recente combattimento svoltosi al parigino Palais des Sports.

verso per via del suo pugno micidiale. Ma con Tony Canzoneri, la famosa « sventola del k. o. » non ha potuto funzionare è Petrolle ha perso nettamente.

A Milano s'è avuta un'altra riunione di « Piccolo Ring ». In essa, Domenico Bernasconi ha battuto facilmente, dopo un match alquanto scialbo, il fiorentino Magnolfi che ha lottato sotto il continuo incubo di finire k. o. A rialzare completamente le sorti di quella riunione c'è stato l'entusiasmante incontro fra Enrico Venturi e Aldo Linz. La boxe veloce e aggressiva del primo ha avuto un degno contrappeso nella boxe veemente, instancabile di Linz e il match è giustamente finito alla pari. Accanto ai Locatelli, Orlandi, Enrico Venturi e Turiello s'è così portato un nuovo pugilatore di classe: Aldo Linz, che in America ha sostenuto una settantina di incontri, vincendone oltre sessanta! Nella stessa riunione l'irruento Meroni batteva per k. o. tecnico Marin, che aveva finito ai punti con Piazza. Meroni-Piazza: ecco un match che adesso — come si usa dire — s'im-

ponde per via del suo pugno micidiale. Ma con Tony Canzoneri, la famosa « sventola del k. o. » non ha potuto funzionare è Petrolle ha perso nettamente.

Al Brown, il lungo negro Alfonso Teofilo Brown, campione del mondo dei « gallo », fra i molti combattimenti che ogni inverno sostiene — uno via l'altro — nelle principali città d'Europa, ne ha avuto uno che è valso, se pur ve n'era bisogno, a ribattere la sua fama di campione grande veramente. A Parigi, il negretto del Panamá ha messo k. o. dopo due sole riprese Emile Pladner, il popolare Milou dei Francesi. Pladner era già stato messo k. o. da Al Brown, or sono tre mesi, su un ring di Montreal, nel Canada: ha voluto la rivincita. E' stato un bis.

A chiusura di queste note, una gioia e una... malinconia: la mirabile vittoria di Anacleto Locatelli, e la sconfitta di Abbruciati. Locatelli e Nekolny, italiano e cecoslovacco, per le continue affermazioni ottenute sui rings parigini, erano divenuti gli « idoli » degli sportivi della Ville Lumière. Pur appartenendo a categorie di peso differenti, leggeri e medio leggeri, i due si sono incontrati onde creare una situazione di unica... idolatria. Il nostro Locatelli ha stravinto, dominando dalla prima all'ultima ripresa, e dimostrando che di fronte a lui ormai non restano che i grandi campioni d'oltremare: Canzoneri, Petrolle e Battalino.

Gironès, lo spagnolo imbattibile, ha parato abbastanza facilmente l'assalto al suo titolo di campione d'Europa dei pesi piuma, portatogli dal romano Otello Abbruciati. Questi, coraggioso e veloce ma inesperto, ha perso per k. o. tecnico alla dodicesima ripresa, su un ring di Barcellona. Pazienza: speriamo nella rivincita Gironès-Tamagnini!

giorgio boriani



Attorno al Duce, i Militi e gli organizzatori della riuscita staffetta ciclistica Firenze-Roma, corsasi nel giorno della Vittoria.

visita al duce

L'appuntamento a Palazzo Venezia era per le 17 e un quarto, ma un'ora prima eravamo già tutti lì per timore di far tardi. C'erano i Militi che avevano compiuta l'ultima frazione della «staffetta» Firenze-Roma e con loro i compagni e gli ufficiali che pur sapevano di restar fuori e in tutti era la speranza di poter vedere il Duce. Per essi era questo il premio più ambito, il più atteso e gradito. Un mucchio di grigio-verde e di camicie nere e nella semioscurità del portone lucicavano i tubi porta-messaggi che racchiudevano le parole d'amore e di devozione delle Legioni al loro Capo. In un angolo noi, raggruppati e silenziosi come per farci cuore, noi che di fronte agli uomini della corsa rappresentavamo il superfluo ormai: organizzatori e giornalisti al seguito della gara.

Sfilammo in silenzio su per la scala e attraverso le sale taciturne. Nell'anticamera, Balbo, in borghese, sorrise fraternamente ai Militi come se li conoscesse tutti.

Sulla porta del salone ci venne incontro Teruzzi. Con un'occhiata breve scrutò i suoi ragazzi e altri occhi gli risposero sfavillando di soddisfazione.

Un salone amplissimo e vuoto: in un angolo, nel fondo, il tavolo e il Duce.

L'aria era colma di grandezza.

I Militi si disposero a semicerchio rigidi sull'attenti, con i volti pallidi di commozione.

«Saluto al Duce» — «A Noi!»

Poi il Duce sorridente in volto, lieto, giovane come sempre, iniziò la rassegna. Lesse ogni messaggio e per ciascuno dei Militi ebbe parole di elogio.

Uno di essi aveva fra le mani oltre al messaggio una fotografia senza avere l'audacia di avanzare una domanda. Ma il Duce comprese e prendendo la fotografia ritornò al tavolo per firmarla esclamando: «chiedono così poco questi ragazzi!».

Allora altri presero coraggio e chi non aveva la fotografia presentò la tessera da far firmare, quello che aveva un umile dono lo consegnò, l'altro che aveva una richiesta da fare si fece avanti e nulla fu rifiutato.

Noi, i «borghesi», in un angolo, tacevamo commossi e trepidanti, felici dell'unica e grande gioia di esser stati per cinque minuti ai margini della Sua vita.

giovanni buratti



I cavalieri si schierano sulla piazza all'inizio del giuoco (foto Locchi, Firenze).

la giostra del saracino

Se volete vedere una piazza medioevale sul serio, una piazza strana e geniale, una piazza squilibrata, tutta in pendenza, pavimentata di vividi rossi mattoni a spina con un bel disegno in mezzo a righe bianche di travertino, un silenzioso pozzo a tettoia da una parte, una fresca fontana dall'altra mezzo nascosta da un'ampia gradinata con balaustra, e antiche case grigie strette strette con la linea dei tetti tutto rotta e animata e originale, e palazzi con torri e campanili e absidi, che sono il palazzo Cofani, il palazzo Lappoli, il palazzo della Confraternita dei Laici, e il campanile e l'abside della Pieve di S. Maria — dico che se volete vedere una piazza in questo modo dovete andarvene ad Arezzo in piazza Grande, e che ci andiate di giorno e di notte poco importa: piazza Grande, ma non grande a metri quadrati, ma grande lo stesso. E se poi vorrete vedere questa medesima piazza popolata della gente che la fece, gente forte e animosa e guerriera e anche gente bellissima a vedersi perchè gente, se Dio vuole, ben vestita, allora andateci il 7 agosto o il 18 settembre, che è in questi giorni che vi si svolge la Giostra del Saracino. Naturalmente dovrete fare un piccolo sforzo d'im-

maginazione, perchè gli uomini ben vivi che vedrete e ammirerete schierarsi e giostrare davanti ai vostri occhi non saranno certo quelli stessi di sei o settecent'anni fa, ma vi ripeto che la cornice del quadro è tale e poi i costumi son così fedeli e gli attori si muovono e agiscono tanto a proposito che non vi costerà molto trasportarvi in pieno e meraviglioso medio evo.

Che cos'è la Giostra del Saracino ad Arezzo?

La città è divisa in quattro quartieri, che sono: quartiere di Porta Crucifera, quartiere del Foro, quartiere di Sant'Andrea, quartiere di Santo Spirito. Ogni quartiere è rappresentato da due cavalieri. Dato principio alla giostra, ciascun cavaliere a turno, sbucando da una delle strade che immettono nella piazza, avanza al galoppo, lancia in resta, contro il Saracino, il quale Saracino è un grosso e accipigliato pupazzone che tien teso nella mano destra un tabellone diviso in zone numerate, del tipo di quelli del tiro a segno, e nella mano sinistra un «flagello» a tre palle. Il cavaliere si fa sotto e va a colpire con la lancia il tabellone, mirando al centro, onde far buon bottino di punti; a sua volta il Saracino, che è girevole intorno a un perno, appena colpito il ta-



All'assalto del Saracino (foto Locchi - Firenze).

bellone, per lo scattare di una molla interna si volta lestamente e dà del flagello addosso al cavaliere. Se il cavaliere è pronto ed esperto, evita la botta e s'invola col cavallo, sennò la riceve in pieno sulla schiena o sul capo. La molla che fa scattare il Saracino può esser graduata a diversa potenza: alla potenza massima la percossa del flagello potrebbe anche riuscir fatale al giostrante. Siccome però viviamo in tempi alquanto diversi da quelli medioevali, la molla vien graduata a mezza potenza, in modo che il flagello non sia troppo funesto: non però diventa carezzevole, chè il cavaliere può anche esser rovesciato di sella.

Il quartiere che coi suoi due rappresentanti totalizza più punti, quello vince la giostra, e il suo capitano ha in dono dalle mani del podestà una lancia d'onore.

Prima che la giostra abbia principio, sfilano i rappresentanti di ciascun quartiere e si schierano nella piazza all'ordine del maestro di campo; sgombrano dipoi e si allineano da un canto. Comincia la giostra. Durante la giostra, tifo del popolo dei quattro quartieri. La sera, gran festa giubilante nel quartiere vincitore — sontuosamente addobbato per la circostanza — vino, baccano, qualche baruffa con gli altri quartieri.

Per chi lo vuol sapere, la Giostra del Saracino risale nientemeno alle Crociate e i costumi sono, naturalmente, dell'epoca.

Qualcuno obietterà a questo punto che se si trattava d'invitare a recarsi a vedere una mirabile piazza medioevale e una mirabile rievocazione storica, non occorre scomodare la piazza Grande d'Arezzo nè la Giostra del Saracino, chè alla bisogna bastavano in abbondanza piazza della Signoria e il Gioco del Calcio a Firenze e piazza del Campo e la Corsa del Palio a Siena, per restare in Toscana.

Guai senza dubbio a chi farà confronti fra piazza della Signoria e piazza del Campo da una parte e piazza Grande d'Arezzo dall'altra. Non c'è che un palazzo Vecchio e non c'è che una torre del Mangia in tutto il mondo. E tuttavia sia permesso di dire che piazza della Signoria e piazza del Campo non c'è zoticone di così barbaro loco del mondo che non le abbia sentito parlar le mille volte e che le mille volte non le abbia viste riprodotte, ma l'aretina piazza Grande è umile e ignota in sua poca gloria e nondimeno vale una pena grandissima d'esser veduta; e inoltre c'è in essa un sapore di più antico e aspro e rigoroso medioevo che non nella gotica e aperta piazza del Campo, e un'omogeneità compatta che piazza della Signoria non ha, deturpata com'è da quei falsi e pretenziosi palazzoni moderni che tutti sanno. Del resto la stessa Giostra è fiera e guerriera a meraviglia — ben diversamente dal Calcio e dal Palio — e perfino nell'apparato ben poco concede



I tamburini della giostra (foto Locchi, Firenze).

allo sfarzo, alla gaiezza e allo sfavillio dei colori; è tutta in un tono basso, serrato, maschio, sebbene non per questo manchi di soddisfare quel che si dice l'occhio.

Vivano dunque e prosperino uno accanto all'altro il senese Palio, il fiorentino Calcio, l'aretina Giostra. Di fama ormai sicura e d'immancabile fascino il vecchio Palio, devono ancora farsi le ossa e crescere il confratello Calcio e la consorella Giostra, la quale e il quale con un po' d'anni d'esperienza s'irrobustiranno e si faranno una salda tradizione, che è poi sempre quella che dà il blasone alle cose. E non deve temere il Palio la rivalità nè dal Calcio nè della Giostra, chè dalla rivalità nasce l'emulazione e dell'emulazione nascono grandi cose.

Piuttosto dobbiamo rallegrarci insieme di vivere in tempi favorevoli alla rinascita di antiche e belle istituzioni medioevali e rinascimentali.

Feste come quelle del Palio, del Calcio e della Giostra hanno parecchi meriti. Prima di tutto servono per la loro parte, piccola o grande non importa, a rianimare il turismo, interno ed estero, e quello estero ne ha molto bisogno, come sappiamo. Poi, oltre che divertire onestamente il popolo, gli richiamano prontamente ed efficacemente alla memoria il ricordo di tempi lontani che furono per noi altrettanto gloriosi e memorabili quanto quelli di Roma; scaldano l'amore della propria

città, il senso della sua vetustà e continuità, l'orgoglio di appartenervi, la volontà di fare. Finalmente contribuiscono un poco a rieducare il senso del bello. Perché noi moderni abbiamo risolto a meraviglia una quantità di problemi importanti, fra i quali quello di potersi rompere il collo volando a più di settecento chilometri l'ora e quello di potersene stare comodamente sdraiati in una poltrona di casa nostra intanto che da un disco misterioso dietro le nostre spalle una voce sibillina ci avverte che in una piena del fiume Hang Kou sono affogati tre Cinesi; ma abbiamo perduto il senso della bellezza.

Le applicazioni scientifiche sono una cosa lodevolissima, ma se gli strepitosi progressi della scienza ci debbono costare un decadimento del senso del bello o, peggio, del senso religioso della vita (e se decade l'uno, prima o poi decade anche l'altro) allora bisogna piangere sulla scienza. Dobbiamo persuaderci ben bene che una civiltà che in sette secoli non avesse prodotto che una « Divina Commedia » e per il resto se ne fosse rimasta a braccia conserte, sarebbe pur sempre una civiltà che per la rigenerazione e l'elevazione dell'uomo conterebbe molto di più di un'altra capace di tirar fuori da una sola fabbrica, per sette secoli di fila, cento automobili al minuto, a gran spavento di tutti i pacifici pedoni del globo.

Ma per tornare alla grande arte dei secoli passati,

alla nostra grande pittura antica per esempio, bisogna rifarsi dal basso, cioè bisogna riportare la bellezza in mezzo al popolo; bisogna che la bellezza torni a esistere allo stato diffuso, che non sia più condensata soltanto nei sacrali dell'arte. Soprattutto bisognerà tornare al colore. Il colore è la bellezza per così dire primordiale, la bellezza elementare, l'abbicci d'ogni bellezza. Il colore è la prima bellezza di cui s'adorna il mondo sensibile; la bellezza delle forme è già di un ordine più complesso, più raffinato; non si perviene ad essa che in un secondo tempo. Prima iniziazione al bello è l'abitudine, la pratica dei bei colori. Bisognerà tornare ai verdi, ai gialli, ai rossi, agli azzurri, ai bei colori del bel mondo del buon Dio. L'inverno è brutto perchè è grigio, perchè sbiadisce i colori. La civiltà moderna ha commesso un delitto a bandire da sé il colore; oggi trionfano le mezze tinte: i grigi sudici, i marroni sudici, i mezzi neri sudici. Le nostre città sono scure e scialbe a morire di malinconia: case smorte, strade smorte, smorta gente e smorti convogli che le percorrono. Nella migliore ipotesi si fa il lucente, il liscio, il lucido, l'ultrapulito. Ma dove mai girar l'occhio per esser colpiti della bella zaffata di un vivido rosso o di un vivido giallo? Eppure bisognerà tornare una volta o l'altra a riversare la bellezza dei colori su tutto ciò che ci circonda, su tutto ciò che adopriamo, sui muri, sulle stoffe, sulle porcellane, sui vetrami, sui metalli, sui legni, sull'oggetto d'uso più umile e nasosto come sull'oggetto di pura decorazione.

Quando avremo riconquistata la bellezza dei colori, ci saremo avviati a riconquistare tutte le bellezze, perchè la bellezza è una. Pittura è, e colore. Che meraviglia che nel trecento

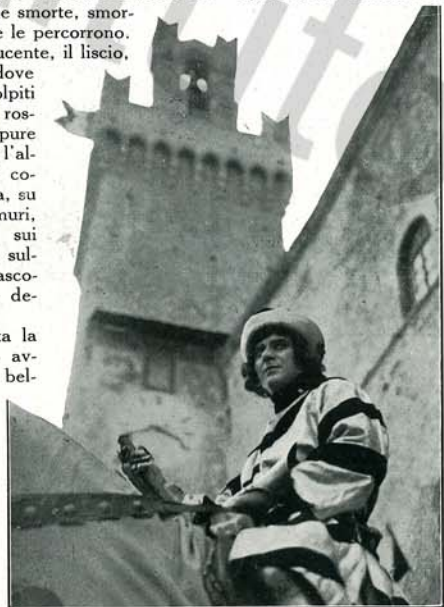


Figura di capitano (foto Locchi, Firenze).

e nel quattrocento e nel cinquecento si dipingesse come si dipingeva quando tutto era allora una festa, una gioia di belli e armoniosi colori? Il guaio è che il colore una volta levato dai quadri diventa irrazionale, e così è che appena la razionalissima civiltà che viviamo se n'è accorta, l'ha esiliato sui due piedi; ma non ci si stupisca più del decadere delle arti.

Quando vi troverete in piazza Grande durante la Giostra del Saracino, non mancate di confrontare un momento gli uomini della Giostra con quelli assiepati nelle tribune.

Recatevi più tardi, se l'ora lo permetterà, nel coro della chiesa di San Francesco. Sulla parete sinistra vedrete una battaglia — che è la battaglia fra Eraclito e Cosroe — dipinta in affresco da Piero della Francesca: una battaglia, cioè un fatto cruento e sanguinoso; e nondimeno rimarrete estasiati, e l'incanto dei colori che v'inonderà dalla parete vi empirà di una gioia serena. Allora ripenserete alla Giostra, ai costumi, agli stendardi, ai colori forti e vari e non potrete fare a meno di stabilire un rapporto sicuro fra Pietro, il suo divino affresco e l'umano consorzio colorato che la Giostra rievoca.

Ma se non conoscete affatto, supponiamo, la pittura moderna e dovrete dedurla nella vostra immaginazione solo dal pubblico della Giostra, da quel consesso di gente incolore (un indizio minimo, ne convengo, e tuttavia sufficiente) eccovi seriamente nella impossibilità di pensare una pittura bella davvero.

barna occhini



Sotto la guida dell'allenatore Fritz Weisz, i partecipanti al Corso Allievi fanno esercizi di cultura fisica (foto Del Papa).

tennististi a scuola

Fra le varie iniziative che la Federazione Italiana del Tennis ha preso, la più geniale, dovuta all'interessamento personale di S. E. Lessona, Presidente della F.I.L.T., è senza dubbio quella del Corso Allievi che si è svolto nel mese di settembre a Roma e i cui benefici frutti non tarderanno a farsi sentire nei giovani che al corso stesso hanno preso parte.

E' la prima volta che in Italia la Federazione, assumendosene tutte le spese, raduna il fior fiore dei nostri giovani tennisti ed affidandoli alle cure di un istruttore si interessa direttamente del loro perfezionamento atletico e tec-

nico. In Inghilterra ed in Germania esistono da tempo scuole di tennis, ma in Italia l'iniziativa della F.I.L.T. costituiva tutt'affatto una novità ed ha destato ovunque vivo interessamento.

Quest'anno gli allievi erano solamente undici, nè si poteva pretendere che un istruttore che si rispetti, com'è Fritz Weisz, cui la Federazione aveva affidato il gravoso compito di dirigere il Corso Allievi, potesse dividere le sue cure con profitto fra più di una dozzina di giovani. L'opera dell'allenatore dev'essere diurna, appassionata e la scelta di Weisz come istruttore non poteva essere più felice. Weisz riassume in sé

tutte le doti di pazienza, di abilità, di passione necessarie per il gravoso compito, e tutti gli allievi lo hanno apprezzato ed hanno cercato il più possibile di trar profitto dai suoi consigli.

Pochi giorni prima della fine del Corso, Fritz Weisz ha voluto uno per uno passare in rassegna i suoi allievi e ci ha così dettato le sue impressioni personali sui vari allievi; impressioni che siamo lieti di riportare fedelmente.

Non essendo possibile di stabilire comunque fra gli undici allievi una graduatoria di valore egli li ha voluti elencare in ordine

alfabetico, nè noi ci allontaneremo da questo sistema che evita qualsiasi discussione o confronto. Di ogni allievo Weisz ha fatto rilevare i principali difetti e naturalmente anche i colpi nei quali meglio riesce; anche perchè, ora a corso finito, si possano vedere i frutti dell'insegnamento.



Tennisti del Corso: Hercolani, Canepele e Perani (foto Del Papa).



al servizio, ora troppo corta e fallosa.

La nota esotica è data da Igor Liewski di Sebastopoli: egli però risiede da tempo a Firenze e s'è messo appunto in vista attraverso i tornei della Toscana. Il suo stile era alquanto bizzarro ed ha dovuto essere modificato per lo errato movimen-

Il primo in ordine alfabetico è Bonanome Alberto di Roma: Weisz ha trovato in questo giovane completamente trascurati il rovescio, lo *smash* e la *volée*, come del resto nella maggior parte degli allievi. Bonanome ha però capito subito che tali difetti dovevano attribuirsi ad un allenamento irrazionale perciò ha compreso come devono essere eseguiti questi colpi, traendone pronto profitto.

Segue Canepele Vanni di Bologna: grande speranza del tennis bolognese, egli è apparso forse il più forte di tutti gli allievi, dotato di notevole intuito, di

un colpo d'occhio straordinario e di una grande mobilità. Weisz ha notato però che il suo giuoco è ancora un po' all'antica e che Canepele deve diventare più aggressivo e venire a rete con maggior decisione.

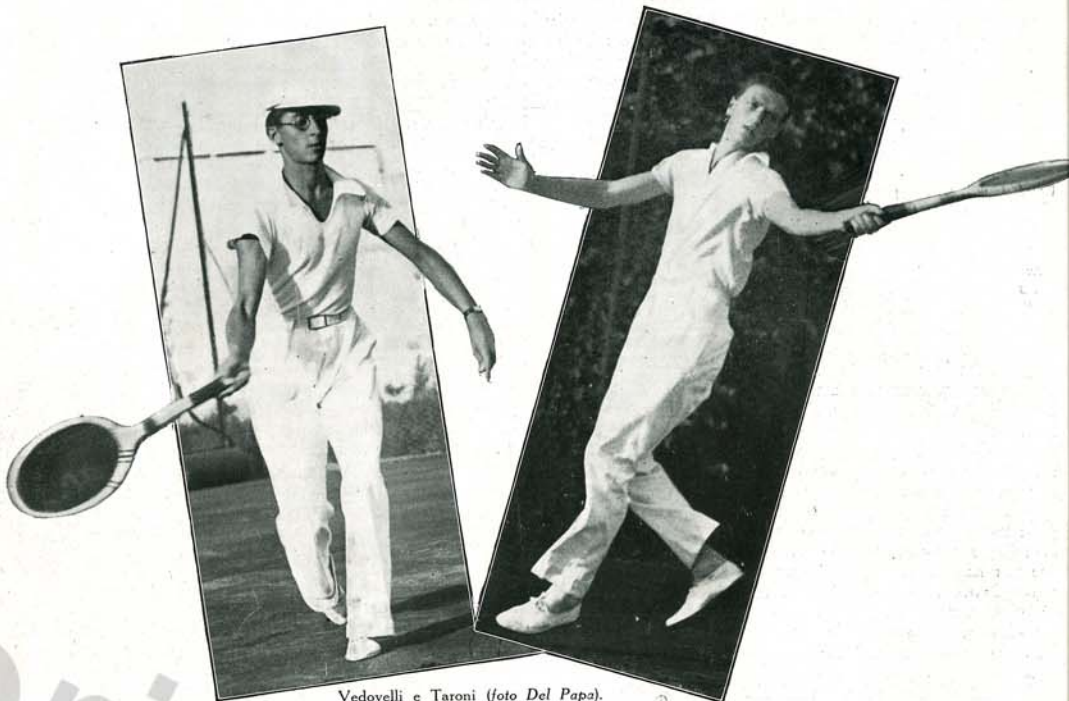
L'altro bolognese, Cuccioli Umberto, è il più anziano del Corso: è un ragazzino robusto e tozzo, con il *drive* un po' sforzato, e debole nel servizio e nella *volée*. E' però molto regolare.

Il gruppo dei bolognesi è completato da Filippo Hercolani: questi appare più portato per il giuoco di doppio che per il singolare. Ha poco attaccamento alla palla, però ha un buon servizio, discreti lo *smash* e la *volée*. Per diventare un buon doppiista deve ancora acquistare nella risposta

to dei piedi e per la mancanza di quella dote che gli Inglesi chiamano « timing », cioè la percezione del tempo; dote che ad esempio è una prerogativa di Rado.

L'unico rappresentante della Liguria è Andrea Odoardo: lo Spezzino basa il suo giuoco su un forte *drive*, ma Weisz lo ha trovato assai debole nel rovescio, nello *smash* e nella *volée*. E' molto tenace e perciò saprà presto rimediare ai suoi difetti.

Il più giovane della brigata è Perani Gian Luigi che ha appreso dal padre, buon tennista e campione di Bergamo, i segreti del giuoco. E' un po' debole di



Vedovelli e Taroni (foto Del Papa).

fisico ed ha bisogno di irrobustirsi con la ginnastica, ma ha la stoffa per diventare un campione. Bisogna tenerlo d'occhio!

L'altro rappresentante della Capitale, con Bonanome, è Lionello Punturieri: alto e snello, questo ragazzo ha delle mosse troppo forzate e fa un enorme spreco di energie senza adeguato rendimento. E' necessario che modifichi lo stile e che cerchi di adattare il proprio giuoco ai canoni fondamentali della tecnica.

La lontana Sicilia ha anch'essa il suo rappresentante in Attilio Scaduto: giovane esuberante, precipitoso, irrequieto, si emoziona facilmente ed è debole nel servizio e nel rovescio. Ha approfittato il più possibile degli insegnamenti ed è tornato certamente a Palermo con l'intenzione di fare grandi cose...

Un tipo molto tranquillo è invece il comasco Valentino Taroni: ha una grande regolarità e colpi lunghi e tesi. E' però duro nei movimenti ed è necessario che faccia molta ginnastica; gioca inoltre con scarsa varietà di colpi non riuscendo così a mettere in imbarazzo l'avversario.

Ultimo in ordine alfabetico, ma non in ordine di valore è Antonio Vedovelli, unico rappresentante del tennis milanese. Weisz dice che è il giovane meglio impostato di tutti, che pratica il tennis moderno, tutto anticipato, e che ha mosse sciolte e naturali. Il movimento dei piedi non è però perfetto, e Vedovelli manca soprattutto ancora di morale di spirito agonistico. E' tuttavia indubbiamente un giocatore d'avvenire: lo stesso Gaslini ce ne ha parlato con molto entusiasmo.

Dalla meticolosa scrupolosità con la quale Weisz ci ha fornito tutti questi dati è facile comprendere come e con quale pazienza l'allenatore federale abbia seguito il lavoro dei suoi allievi. I quali hanno alternato al tennis sani esercizi di cultura fisica sotto la guida del maestro Amati.

Gli esami o l'apertura delle scuole hanno richiamato poi gli allievi, per lo più studenti, nelle rispettive sedi. Ma a corso ultimato essi hanno dimostrato di aver avuto notevole giovamento da questo primo Corso degli allievi, il merito della cui realizzazione spetta nella maggior parte a S. E. Lessona, Presidente della F.I.L.T., che una volta ancora ha voluto dimostrare quanto gli stiano a cuore le sorti e l'avvenire del suo sport preferito.

umberto mezzanotte

ginnastica

sistema di classifica da rivedere - in attesa della coppa morgagni - più atletica!

Mentre la vittoria di Los Angeles rievoca tuttora palpiti di gioia, un gruppo assai numeroso di società e di ginnasti si sono dati convegno a Melegnano, per affermare nuovamente che la vitalità della ginnastica italiana è reale e feconda.

Il raduno lombardo ha avuto il meritato successo e di ciò sono rimasti particolarmente soddisfatti gli esperti federali, perchè hanno potuto esaminare praticamente alcuni problemi di alta importanza tecnica, problemi che nel grande Concorso federale dell'anno prossimo dovranno consacrare in modo definitivo la rinascita del nostro sport ginnico.

Naturalmente parecchi di questi problemi meritano qualche revisione, già riconosciuta da proventi competenti quali Angelo Ronzoni e Luigi Capella. Così si dovrà rivedere infatti il sistema di classifica delle squadre partecipanti alle diverse categorie, nei confronti delle medesime.

Il concetto federale di volere che la squadra migliore, cioè quella degna di fregiarsi del massimo titolo nazionale di campione, emerga fra le partecipanti alla categoria dei 24 ginnasti, è perfettamente giusto, perchè invoglia la società a compiere la maggiore propaganda onde avere a disposizione un forte numero di elementi da selezionare; ma bisogna evitare che il fattore numero abbia un valore assoluto e decisivo su quello tecnico. Vale a dire che non bisogna impedire ad una compagine di classe eccezionale di poter competere con probabilità di successo contro chi ha solo il merito di poter disporre di un maggior numero di soci.

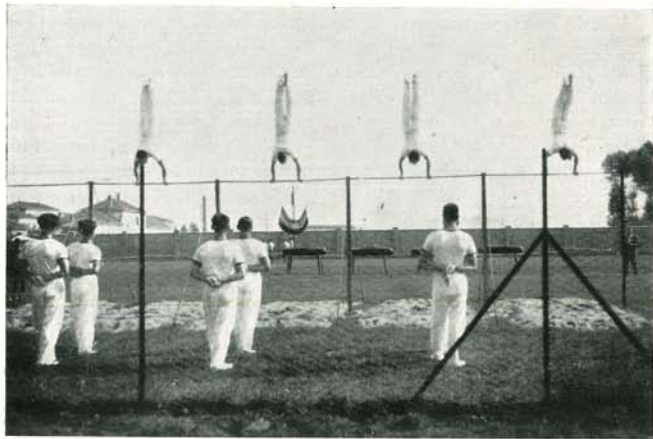
Perciò il punteggio che classifica il valore di una squadra di 16 o 20 prescelti, dev'essere di una proporzione tale da poter raggiungere e neutralizzare quello che è stato assegnato alla squadra avversaria, per virtù del solo fattore numerico.

Oltre a queste considerazioni di indole tecnica, altre ne esistono di natura varia e... di soluzione difficile. Come può, infatti, una Società formare una squadra così numerosa,

se nella sua giurisdizione non vi è un numero sufficiente di giovani da invogliarli a praticare la ginnastica e poi da selezionare? E allora perchè a priori queste Società devono trovarsi in condizioni di inferiorità, pur disponendo di una squadra di notevole valore?

Questo ed altri dettagli non hanno infirmato, come abbiamo già detto, il bellissimo convegno lombardo, per quanto nella classifica generale la Forza e Coraggio di Milano con un diverso criterio nel punteggio, avrebbe potuto benissimo minacciare più a fondo la trionfatrice Pro-Patria di Busto Arsizio. Quest'ultima, nondimeno, ha trovato una forte resistenza nella consorella Bustese Sportiva che, con 24 ginnasti, concorreva nella medesima categoria, ma che poteva fare qualche cosa di più. In particolar modo agli anelli l'esecuzione della Bustese ha lasciato desiderare alquanto, mentre nel comando l'assenza dell'istruttore Andrea Allieri si è fatta sentire in notevole misura.

Meglio inquadri, più allenati e magistralmente diretti, sono apparsi invece i ginnasti della squadra vincitrice. Essi sono piaciuti assai nella progressione alla sbarra ed agli anelli e nel complesso hanno dimostrato di essere maturi per cimenti più ardui. Perciò questa vittoria è un meritato compenso anche per il caposquadra: l'olimpionico Fernando Mandrini.



I ginnasti della Unione e Forza di Saronno agli esercizi collettivi alla sbarra al Concorso di Melegnano.

Per la verità, due altri olimpionici hanno trovato nel raduno di Melegnano, la giusta soddisfazione: Giuseppe Paris e Vittorio Luchetti. Il primo comandava la milanese Forza e Coraggio, ancora una volta apparsa degna della sua fama e delle sue tradizioni, mentre Luchetti alla testa dell'Andrea Doria di Genova, ha riaffermato le sue ottime e promettenti qualità di istruttore.

Anche l'Unione e Forza di Saronno, il Cotonificio Cantoni di Legnano, la Sempione di Milano, giustamente cara all'ottimo Ferruccio Quadrelli, gerarca federale lombardo, ecc. si sono meritata la vittoria conseguita nelle rispettive categorie, mentre della Pro-Patria di Milano non possiamo tessere quelle lodi che vorremmo, perchè il piccolo Sala questa volta non ha saputo o voluto ottenere quel risultato che era lecito pretendere dalla sua bella squadra. La bella affermazione di Aarau meritava una più degna conferma.

Una lode rientrata è pure quella per Sottocasa. Nell'individuale seniori il Varesino era atteso alla prova con vivo interesse, sia per il suo noto valore come per il fatto di essere stato un candidato all'Olimpiade. Invece, Sottocasa si è lasciato precedere dal ligure Bruno Montini con una forte differenza di punti, compromettendo la sua certa vittoria nei salti: cioè proprio in quegli esercizi

che formano la chiave di volta in ogni gara e per i quali da anni si predica la necessità di una severa quanto adeguata preparazione. La pratica assidua all'attrezzo è lodevole perchè così vuole la vera arte ginnica: ma dal momento che l'atletica è una parte integrante di qualsiasi programma, incombe a tutti i ginnasti il dovere di prepararsi come allo stesso attrezzo.

La sconfitta di Sottocasa consideriamola pure — almeno per questa volta — come un infortunio; ma uno di quegli infortuni che deve ritenersi come un severo monito per qualsiasi ginnasta.

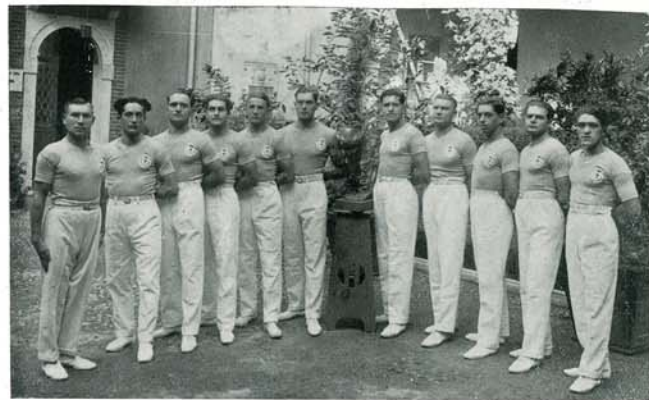
I grandi attrezzi appassionano di nuovo la gioventù e, soprattutto in Lombardia, i cultori sono in continuo aumento. E' evidente, quindi, che la propaganda continua a svolgersi assidua ovunque esiste la possibilità di un lavoro fecondo e redditizio e laddove la ginnastica è intesa e valutata nella sua giusta essenza.

In questa benemerita opera, la regione lombarda è decisamente all'avanguardia e se gli sforzi dei gerarchi locali sono intesi soprattutto a conservare il primato conquistato nella prima edizione della Coppa Morgagni — la bella ed indovinata manifestazione annuale per le giovani energie dell'atletica —, bisogna pure riconoscere che le altre categorie collettive, quanto individuali, sono oggetto di particolare attenzione.

Il rilievo è opportuno, perchè il notevole successo dei recenti Campionati della regione — svoltisi secondo la nuova formula in quattro prove e in quattro località diverse — hanno messo in evidenza la somma bontà di questa iniziativa.

I concorrenti hanno superato di parecchio la centuria e, quello che maggiormente conta, una fortissima percentuale, era composta da veri e propri novizi.

Ciò non ha impedito di constatare quanto, soprattutto nella categoria dei principianti, sia stata ottima la preparazione e forte il desiderio di affermarsi, ma nel medesimo tempo come detta preparazione non sia adeguata ai concetti che informano la categoria, ed alle stesse energie ancora quasi fragili del giovanissimo ginnasta. Del resto, è quello che si verifica anche fra gli juniores.



I ginnasti del Gruppo Sportivo dei Civici Pompieri di Milano, vittoriosi nella Coppa Sempione.

Il continuo evolversi della ginnastica sportiva, che dà sempre maggior sviluppo a tutti gli esercizi a base di agilità e di sospensione, invoglia questi giovani a strafare. Perciò è bene che fra i proseliti dell'attrezzo l'ortodossia venga fatta rispettare in modo assoluto.

Ora, in questa edizione dei Campionati lombardi, i principianti oltrechè per il numero, anche per la qualità, hanno superato la migliore aspettativa: tant'è vero che nella classifica i primi sono divisi da minimissime frazioni di punto; ma fra gli juniores la lotta aspra ha bensì palesato che Fioravanti, Perego, Vercelli, ecc. sono i migliori della categoria, pure indicando che i medesimi sono ancora delle semplici promesse che devono ancora imparare, lavorare a lungo e migliorare notevolmente. Inoltre anche questi giovani non devono dimenticare che l'atletica leggera è un coefficiente di primissimo ordine per emergere ai grandi attrezzi.

L'atletica, infatti, non ha ancora ripreso il suo giusto posto nell'ambito della ginnastica. Noi siamo fra coloro che desidererebbero la riesumazione degli stessi Campionati atletici della Federazione Ginnastica, ma pel momento dobbiamo invece accontentarci di una sporadica attività. In questo senso, infatti, si deve intendere la manifestazione fatta svolgere dal Comitato Sezionale Lombardo — sempre infaticabile

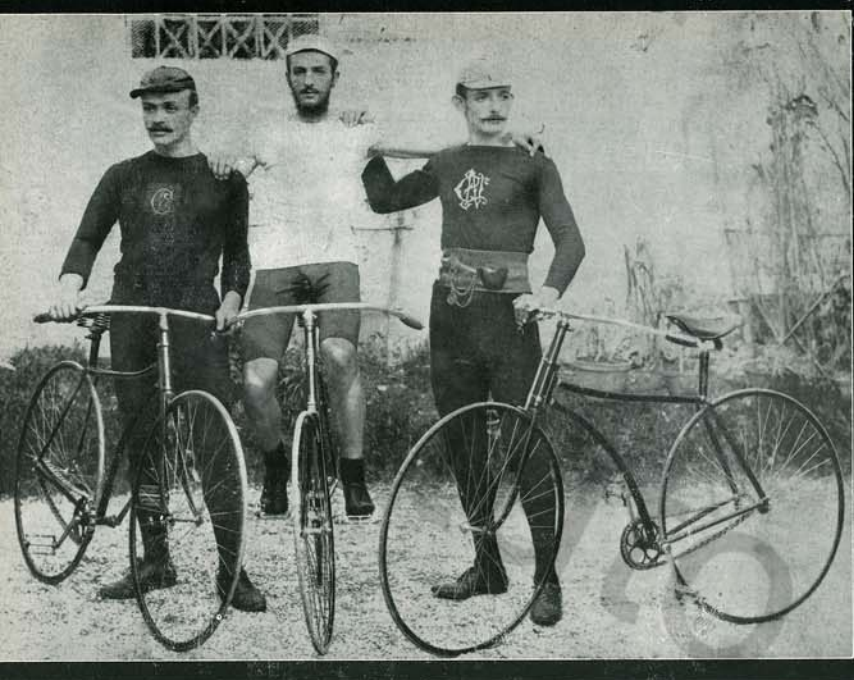
quanto benemerito — per onorare la memoria di alcuni scomparsi.

In una bella serie di gare ginnico-atletiche a carattere collettivo, i Civici Pompieri di Milano — sempre all'avanguardia e preparatissimi in questo genere di competizioni — hanno fatto la parte del leone, non senza notevole fatica per la difesa opposta dalle squadre della Sempione e della Costanza di Milano, della Ginnastica di Pavia e della Persevera di Tradate, squadre bensì composte da giovani elementi, ma così prestanti, entusiasti e così ricchi di energie, che in un prossimo avvenire daranno del filo da torcere a chiunque.

In una indovinata gara di decathlon invece ha vinto Mario Crespi di Tradate, un atleta già favorevolmente noto per affermazioni del genere, il quale però non riesce mai a dare l'esatta misura delle sue notevoli possibilità, perchè il foot-ball con troppa frequenza occupa la parte migliore delle sue energie. Ma per quanto notevole è il nuovo successo di questo atleta, di maggior considerazione invece ci sembra il numero dei partecipanti alla difficile gara: trentadue.

Il numero è della massima eloquenza, ed agli effetti della propaganda dice molte cose, tanto più se si tiene presente che nella medesima gara della Federazione specializzata — leggi F.I.D.A.L. — i concorrenti si possono sempre contare sulla punta delle dita...

antonio brusotti



Campioni d'altri tempi presenta questa nitida, rara fotografia: Luigi Cantù, Carlo Braida, Cesare Nazari. Delle loro corse parla Romolo Buni in questa puntata delle sue interessanti e memorie.

le memorie di romolo buni

5 puntata

È vero che io non vidi più Max de Blumer, ma parlando tre mesi più tardi con un amico veneto seppi che dopo il Ferragosto di quell'anno in cui vinse il Campionato italiano di velocità 1889-1890 egli fu ad Udine con l'amico suo R. H. Davis, Campione d'America. Questo Davis non era proprio venuto in Europa con lo scopo di visitare Udine, ma avendo saputo da Max de Blumer, che fin dall'anno prima Carlo Braida aveva stabilito records straordinari: dei 10 km. in 14'13", con forte vento su strada, del miglio inglese in 2'28" e del chilometro in 1'29"4/5, dimostrò il desiderio di conoscere il corridore italiano, tanto più che quei tempi, che non erano del resto stati omologati, gli sembravano eccezionali. Davis, che allora deteneva il record americano del miglio in 2'46", era poco disposto a prestar fede ai tempi forniti da Braida e, novello S. Tomaso, avrebbe desiderato assistere a qualche esibizione dell'Italiano.

Dapprima Braida non voleva accettare, perché non riteneva di essere abbastanza allenato, come invece lo era l'anno prima, ma poi, allo scopo di

convincere l'Americano che con un allenamento perfetto e con favorevole vento si sarebbero potuti riconfermare i tempi che tanto lo avevano meravigliato, accettò di mettersi all'opera e, sulla stessa strada dell'anno precedente, coperse i 10 chilometri in 16'40", con atmosfera calmissima, con strada bellissima per 6 km. e così cattiva per gli altri quattro che Braida fu a varie riprese tentato d'interrompere la prova nel timore di rovinare il suo bicicletto.

Dopo questo bellissimo tentativo di Braida, Davis volle stabilire il record del miglio inglese usando un bicicletto di kg. 19. De Blumer e Braida presero i tempi e i loro cronografi segnarono entrambi 2'34". Dal canto suo il campione veneto, poco dopo, copriva lo stesso percorso in 2'19"4/5, ciò che lasciava di stucco l'Americano che volle ritentare la prova con un altro suo bicicletto Racer di kg. 14, assai più moltiplicato del primo. Ma erano le gambe, il cuore e il fiato che Braida aveva superiori al Davis, il quale nella seconda prova non migliorò il tempo fornito nella prima. L'a-

mico veneto nel farmi questo racconto mi diceva che De Blumer fu il più lieto del successo di Braida, al quale, del resto, anche il Davis fece le più sincere congratulazioni. La gioia del De Blumer era anche giustificata dal fatto che Braida non era mai riuscito a superarlo negli allenamenti che avevano compiuto tante volte insieme. Allora si era sportivi nell'animo. Tutto ciò fu motivo di cordiali festeggiamenti agli ospiti e solo si deplorò che questi lasciassero tanto presto Udine per far ritorno a Firenze, in attesa di riattraversare l'Oceano.

La mia attività sportiva di quello scorcio della stagione 1889 non fu molto brillante. A Saluzzo, fra gli altri festeggiamenti indetti in occasione del Centenario della nascita di Silvio Pellico era stata organizzata una riunione di corse velocipedistiche, nella quale riuscii soltanto a strappare il Premio di Consolazione, riservato sempre ai più schiappini: ma anche quella medaglietta mi è cara per il ricordo di quella giornata e della confusione di folla accorsa d'ogni dove. Figuretevi che la gente era tanta e gli alberghi così rigurgitanti che fu chiesto al Capo Stazione di poter usufruire i carrozzoni ferroviari, per non dormire alle stelle. A Mortara fui ancora meno fortunato e dovetti mangiar la polvere di Robecchi e di Narciso Pasta, mentre qualche settimana più tardi a Savona nelle due corse alle quali presi parte dovetti sempre cedere il posto a Robecchi.

Si tornò in Lomellina ancora due volte. La Pro Patria di Milano, a scopo di propaganda, fece disputare i Campionati sociali a Mortara ed io lottai fin all'ultimo con il mio ottimo amico Narciso, senza poterlo superare. Ed egli mi batté nuovamente pochi giorni dopo a Vigevano, ma stavolta anche Martinotti mi poté precedere. Per quanto la mia forma non fosse tale da consentirmi troppe speranze non vollen rinunciare alla riunione torinese di chiusura, rimandata per il maltempo fino al 10 novembre. Per me le giornate di corse a Torino avevano un gran fascino, fors'anche perchè fin dal mio primo intervento riuscii vittorioso. Cominciai bene, ma non fui troppo fortunato in seguito. Posso però dire, che la mia vittoria nel Premio Eridano fu una delle più acclamate della giornata, per il modo con cui potei battere di un soffio Luigi Storerero, con il quale all'ultimo giro ci eravamo sbarazzati di Tardy, Gay e Thilum.

Per quanto io fossi il favorito fra i quattro partiti del Premio Valentino, dopo due giri mi dovetti fermare per un lieve incidente al biciclo. Partecipai al Premio Unione che chiudeva la riunione e mi ripromettevo di rinnovare il duello con Sto-

ro. Invece fummo entrambi battuti da Creazzi e da Giusti, il quale montava un bicicletto, e così io chiusi l'annata con un terzo premio.

Ma frattanto, ottenuto il diploma di ragioniere, entravo subito come impiegato nella Banca di un altro mio zio, il Minoletti. A diciannove anni avrei così dovuto già dare un caro addio alla vita studentesca e a quella sportiva per diventare un insignificante impiegatucolo, costretto tutto il giorno a vedermi passar davanti eserciti di cifre. E non c'era altro da fare. Bisognava bene che io pensassi al mio avvenire, che iniziassi un lavoro, che approfittassi della fortuna che mi si offriva di trovare un buon impiego, non sotto un arcigno principale, ma con l'indulgente, se pur ferma direzione di un parente. Quando mi accorsi della mole di lavoro che — tanto per cominciare — mi attendeva, dovetti dichiarare a me stesso che la carriera velocipedistica era per me finita. L'orario d'ufficio non consentiva requie. Si attaccava alle 9 e, salvo mezz'ora di riposo per consumare la colazione in ufficio, si usciva alle 19. Dalle 21 alle 23 si ritornava al lavoro per completare la registrazione di tutta la giornata. Se a questo po' po' di chiusura dovessi invitarvi ad aggiungere tutta la mattinata festiva, voi potreste domandarmi come io potessi trovare il tempo per pensare alle corse.

Dopo qualche mese di questo lavoro, che la stagione invernale mi aveva reso meno amaro, io ero perfettamente convinto di aver messo una pietra sul mio passato sportivo e già vivevo dei bei ricordi, delle gite indimenticabili, dei miei debutti sulle strade e sulle piste, delle mie vittorie che, ripensandole, mi davano gioie e lacrime di rimpianto. E frattanto le giornate cominciavano ad allungarsi, io uscivo di studio che le ombre non erano peranco calate, s'incominciava ad indovinare per l'aria l'aprirsi della stagione. Quando alla sera, a tavola, faceva la sua comparsa lo zio Bartolomeo, questi non tralasciava mai di avviare il discorso sul tema spinoso, mentre io non osavo levar la testa dal piatto per non incontrare gli occhi di mia madre, che fulminavano quel diavolo tentatore di suo fratello. Il quale non si dava per vinto e, di tanto in tanto, tornava alla carica, con il solo risultato di mettermi sempre una nuova spina nel cuore. Ma quando, a marzo, le nebbie erano ormai scomparse e il sole batteva già sul letto prima che io mi alzassi, mio zio Bartolomeo mi convinse che avrei potuto allenarmi di buon mattino sulle discrete strade della «bassa» ed egli infatti ogni giorno, mentre albeggiava, bussava al mio uscio per darmi la



Dopo esser stato campione italiano su biciclo, il tenace Enrico Tarlarini volle esserlo anche su triciclo. Ecco fotografato dopo la vittoria riportata nel Campionato italiano a Treviso l'8 settembre 1890.

sveglia. Egli era più convinto di me che il mio compito sportivo non fosse esaurito.

Di quelle sgroppate mattutine, fatte di fretta e furia per non tardar mai all'ufficio e per non destar troppa attenzione in casa, potrei raccontare tanti episodi per dimostrare con quanto impegno io cercavo di unire quello che tutti consideravano uno svago e un inutile divertimento al lavoro, per il quale nessuno dei miei era disposto a tollerare scuse. Una mattina, in cui mi allontanai più del solito sulla Milano-Pavia, sentii che le gambe non volevano più girare, che lo stomaco sembrava stesse per attorcigliarsi dallo spasimo della fame. Bisognava mangiare e ciò non sarebbe stato difficile, perchè le osterie erano numerose e già aperte, ma allorchè mi palpai le tasche e mi accorsi che non

avevo neppure un centesimo con me, mi convinsi che non c'era nulla da fare. Ed era tanto l'esaurimento e tanto il bisogno di dar carbone alla macchina che, per quanti sforzi facessi, non riuscivo neppure a risalire sul biciclo e a coordinare le idee. Fu tale il mio avvillimento, aggravato dalla preoccupazione di tutti i guai che sarebbero seguiti in casa, che, chissà per quale ragionamento, non trovai miglior partito di quello di bussare alla caserma dei carabinieri di Siziano. Doveva essere una gran perla d'uomo quel brigadiere, se alla insolita richiesta di un visitatore così poco comune, trovò mezzo di interessarsi ai casi miei, di rifocillarmi in pochi minuti consentendomi di riprender lena. In meno di mezz'ora eravamo diventati amici e nel lasciarci egli m'augurava trionfi velocipedistici ed io lo assicuravo che per il suo buon cuore meritava di diventare almeno generale dell'arma. Lo rividi per qualche anno al solito posto e se non ha cambiato prima mestiere, a quest'ora, quando proprio non sia generale, sarà certamente in pensione con il grado di maresciallo.

Questi furtivi allenamenti mattutini dovevano per forza sbocciare nella partecipazione alle corse e, tanto per cominciare, mi iscrissi ai Campionati del Veloce Club. Il favorito era Marley che sfoggiava un bicicletto nuovo di trinca e si sapeva che era in gran forma. Io non pensavo affatto di batterlo, ed ero tanto convinto di dover cedere al mio amico Gilbert che quando Creazzi, o forse Ciceri?, mi disse: tu oggi batterai Marley, se partirai a fondo prima della campana, io non potei a meno di rispondere al mio interlocutore con un sorriso così pieno di incredulità, che l'altro restò male. Ma in corsa, quando mancavano cento metri alla campana, mi tornò nella mente l'avvertimento e partii di scatto e con impeto tale che feci tutto l'ultimo mezzo chilometro, senza che alcuno mi avvicinasse. La medaglia che vinsi allora è una delle più belle del mio medagliere. Johnson, il munifico presidente del Club, non aveva soltanto inteso offrire un oggetto di valore, ma altresì un'opera pregevole, di cui il suo stabilimento era ed è tuttora all'avanguardia. Questa bella medaglia porta in rilievo e non incisi, come comunemente usa, il mio nome, il titolo della corsa, il suo percorso e la data. Con questa vittoria riuscii ad ammansire anche i più tenaci antisportivi di famiglia.

Non si creda con questo che io fossi riuscito a sottrarmi alle mie occupazioni e, del resto, io non avevo nemmeno lontanamente il pensiero di farmi una posizione con il velocipedismo. Fino ad allora, quantunque taluni organizzatori avessero già

sostituito alle medaglie i premi in danaro, per quanto anche i fogli sportivi sostenessero che era tempo di smetterla di offrire, sotto il titolo di oggetti d'arte, le più deprecabili cianfrusaglie, che avevano soltanto un modestissimo valore intrinseco, pure lo spirito rimaneva quello del vero dilettante, dell'appassionato e fervente velocipedista. Ma io chiedevo soltanto di poter dedicare i miei pochi momenti di libertà a quello sport che tanto amavo e per aver questo piacere dovevo essere zelantissimo in ufficio e nello stesso tempo procurare di non sfigurare nelle corse.

Per poter partecipare alla riunione internazionale di Torino del maggio 1890 dovetti assicurare di essere nuovamente a Milano prima di notte. Con questa promessa riuscii a partire al mattino, senza andare in ufficio. Fu quella una delle giornate più interessanti per complesso di concorrenti e per la presenza del francese Cottereau, il quale si era iscritto nella corsa per i bicikli, in quella per i bicicletti ed in quella per i tricicli. I migliori italiani erano tutti presenti e cioè Braida, Storero, Cantù, Genta, Marley. La gara più emozionante fu quella alla quale io non presi parte, e cioè l'internazionale bicicletti che aveva una dotazione di 500 lire in oro regalate dal Municipio di Torino. Braida, il taciturno ed aristocratico udinese, partì subito in testa, ad andatura così micidiale, come lui solo in quel momento sapeva fare, e il solo Cottereau poté seguirlo. Tutti gli altri erano battuti fin dal primo giro, impossibilitati a seguire un passo così sostenuto e tanto meno ad annullare lo svantaggio iniziale. A due giri della metà il Francese riuscì a togliere il comando a Braida e per quanto questi lottasse e tentasse nelle curve di ripigliar il sopravvento dovette cedere di qualche millimetro.

Quando nella corsa bicicli venne il mio turno, io non fui più fortunato di Braida e per quanto fossi sceso in pista con la mia consueta baldanza, con la solita indifferenza che mi consentiva di non subire emozioni o soggezione di non importa quale avversario, pure rimasi in balia della tattica di Cottereau che riuscì a superarci quando a lui piacque. Io lottai con lui fino alla meta (come allora usavasi chiamare il traguardo), ma non potei rimontarlo completamente. Mi dissero che, se avessi corso con maggior accorgimento avrei potuto battere il forte avversario: io non contraddissi nessuno, perchè ho sempre rispettato le opinioni altrui, ma nel mio intimo avevo ben radicata la convinzione di essere stato giustamente dominato da un avversario in quella occasione ben più forte di me.

Era del resto destino che Cottereau dovesse



Questi è Emilio Pasta — d'una famiglia di autentici campioni — che qui rammostriamo nell'elegante costume dell'epoca, quando i corridori indossavano guanti camosciati. Adesso, invece...

quel giorno far la parte del leone, perchè anche nella gara per i tricicli egli vinse nettamente, confermandosi non soltanto il più completo, ma il più tattico di tutti i concorrenti di quella riunione. Il solo Braida fece una grande impressione per la foga, l'ardore, la generosità con i quali entrava nella battaglia, soccombendo soltanto per il non razionale impiego delle sue forze. Egli mi aveva colpito più assai del suo e del mio vincitore e quando, finite le corse, io mi arrischiavo a chiedere a Braida il segreto di quella sua eccezionale foga, egli non si fece pregare per dirmi in che consisteva il suo sistema di allenamento. Egli sottoponeva fin dall'inverno il suo organismo a sforzi progressivi, cominciando dalle lunghe passeggiate, dalle continue

sedute di pattinaggio, dalla pratica del tennis. Ai primi tepori egli compieva gite faticose, ma senza alcun sforzo di velocità, allo scopo di perdere del peso, senza indebolirsi. Poi piccoli accenni di velocità su strada con tentativi di record su piccole distanze. A questi esercizi egli aggiungeva la corsa podistica veloce. Lo ringraziavo delle sue informazioni, compresi come egli potesse assoggettarsi a tante cure per ottenere una forma completa, ma dovetti convenire che io non avrei mai potuto uguagliarlo, non avendo nè possibilità, nè tempo di sottopormi a tante esercitazioni.

Intanto sui campi sportivi si dibatteva la questione del bicicletto e del biciclo. Il primo andava ogni giorno guadagnando terreno e dall'estero giungevano notizie dei grandi progressi e dei maggiori vantaggi che esso offriva in confronto del biciclo. Anche nelle corse nostre i concorrenti, che fino alla stagione prima non avevano ancora completamente rinunciato al biciclo, avevano seguito in gran parte quelli che avevano dato la loro preferenza al bicicletto. Io ricordo che a Modena nella maggior corsa della giornata Storero, Cantù e tutti gli altri si presentarono in bicicletto, mentre due soli eravamo in biciclo: Pezzoli ed io.

In quei momenti si lottava non soltanto per la supremazia individuale e per la gioia della vittoria, ma anche per dimostrare che, se si restava fedeli al biciclo — ed io lo era anche per forza — lo si era per la convinzione che il caro anziano velocipede poteva dare ancora le maggiori soddisfazioni. Appena data la partenza io e Pezzoli rimanemmo ben staccati, presi dalla velocità di quei cinque o sei avversari più veloci. Per fortuna Pezzoli non si lasciò intimorire e, con quella tenacia e quell'accanimento che lo distinsero, superò presto alcuni concorrenti e riuscì ad avvicinare Storero e Cantù proprio nel momento in cui quest'ultimo stava spiccando la volata. Io, che ero stato attaccato come un'ostica a Pezzoli e che per ciò non avevo affatto sprecato energie, potei saltar fuori, superare il mio compagno, raggiungere Cantù e sopravanzarlo sul traguardo, mortificando così tutti i campioni del bicicletto. Ma quella, se ben ricordo, fu l'ultima mia vittoria con il biciclo.

Ormai tutte le mie aspirazioni volgevano ai Campionati italiani che erano stati assegnati a Treviso, la quale disponeva di un'eccellente pista in terra battuta, così ben tenuta, come poche altre in Italia. Io mi iscrissi, non soltanto alla corsa del Campionato di velocità, ma anche a quello di resistenza, per il quale era stato scelto il percorso Treviso-Pordenone e ritorno, km. 120. Si può dire

che da tutto il Veneto e dal Friuli specialmente, fossero accorse le moltitudini tanto il recinto delle corse rigurgitava in quel giorno. Robecchi, Gnesutta ed io, gli ultimi fedeli del biciclo, sembravamo come dei superati in mezzo a tanti corridori muniti dei modelli più recenti di bicicletto, forniti dalle migliori case costruttrici inglesi. Ma noi tre sentivamo ancora una poesia per questo vecchio compagno di tante emozionanti contese e ci sentivamo fieri di poterlo presentare invitto dinanzi ad assemblee così folte e così appassionate, le quali non erano ancora tanto evolute ed esigenti da metterci alla berlina per il nostro sentimentalismo conservatore. Cominciavamo però noi stessi a comprendere di essere un po' in arretrato, tanto più che ci accorgevamo che i nostri successi si venivano facendo sempre meno probabili.

Comunque noi tre non avevamo, in partenza, alcuna intenzione di disarmare e se proprio fossimo stati compiutamente convinti di nulla potere, non ci saremmo mossi da Milano e da Pavia per farci battere nel modo più ignominioso. E' vero che per gran parte entrava l'indomita passione e la gioia di essere presenti alla più allettante prova dell'annata, ma ciò non può essere sufficiente a compensare la sicurezza della sconfitta, quando fossimo stati persuasi della inferiorità del nostro mezzo meccanico.

De Paoli, Cornuda, Braida, il terzetto dei veneti; Nazari, Tarlarini e Cantù, il terzetto dei lombardi, erano tutti montati su bicicletto. I dieci chilometri di quella corsa di velocità furono un vero tormento, perchè Braida non concesse un minuto di tregua e perchè De Paoli non era affatto meno bene intenzionato del suo concittadino e per alcuni giri tutti si affannarono per non perdere contatto. Dall'alto dei nostri bicikli noi dominavamo gli avversari, tutti piegati sul manubrio e tesi nel massimo sforzo. Dopo sei o sette giri io fui il primo ad accorgermi che per il biciclo era ormai finita. Le mie gambe giravano vorticosamente sui pedali, mi aggrappavo con tutte le mie forze al manubrio, ma già vedevo farsi grande la distanza fra i fuggenti e me, sinchè, esausto, rinunciai a continuare. L'esempio fu contagioso, perchè più tardi Gnesutta mi imitò, mentre Robecchi, più tenace o più caparbio di tutti, andò avanti fin quasi alla campana. Quando scese dal biciclo, pallido ed ansante, ci dichiarò che aveva dato tutto fino allo spasimo, che gli era parso che il cuore gli scoppiasse per lo sforzo e per la tensione. La battaglia degli altri fu superba e a noi rimase la soddisfazione sportiva e cavalleresca di applaudire alla meritata vittoria di Braida.

Malgrado la lezione io non ero proprio persuaso che il biciclo non potesse prendersi la sua rivincita su strada, o almeno che io non avessi proprio nessuna probabilità di riabilitarmi nel Campionato di resistenza. Conoscevo le mie forze, sapevo di aver pochi rivali nelle lunghe sgroppate della strada e per ciò mi accinsi con sereno animo alla prova che tanto mi seduceva. L'interesse del Campionato di resistenza doveva essere grande, perchè tanto alla partenza quanto sul percorso trovammo sempre molti curiosi. Partimmo in una dozzina circa, ma fin dai primi chilometri si era già effettuata una buona selezione, perchè attorno al mio biciclo v'erano soltanto i bicicletisti Cantù, Braida, Tarlarini e Nazari. Io mi sentivo assai bene e su quell'ottima strada mi sembrava di essere completamente a posto: il mio biciclo era docile e scorrevole e nessuna fatica io facevo per seguire l'andatura o per battere il passo quando mi pungeva velleità di passar in testa. Naturalmente si sudava, ma questo era un inconveniente comune e quindi un mezzo gaudio, come vorrebbe far credere il proverbio.

A Pordenone scendemmo tutti di macchina. Io mi precipitai su un bel secchio lucente, ben colmo di acqua freschissima e ne mandai giù fin che sentii refrigerato tutto il corpo. Quando ebbi finito, assistei a uno spettacolo insolito. Braida era attorniato da un gruppetto di amici: uno gli aveva asciugato tutto il corpo con affrettate frizioni, un secondo lo aveva aiutato a mettersi nuove tiepide maglie, un altro gli aveva passato brodo caldo e uova. In pochi minuti la faccia nazarena di Braida sembrava trasfigurata dal benessere. Io rimanevo estatico, con qualche litro d'acqua gorgogliante nello stomaco.

E ci rimettemmo finalmente in sella per compiere a ritroso il percorso di poco prima, ma avevo fatto pochi chilometri soltanto, quando cominciai a sentire gli effetti di quella bevuta. Dapprima qualche lieve dolorino addominale, poi sudori improvvisi e gelidi e una subitanea stanchezza e un diffuso intorpidimento dei muscoli. Fui di colpo costretto a scendere di macchina e ad appartarmi precipitosamente, mentre i miei avversari se ne andavano senza neppure pensare a me.

Quell'arresto non si prolungò molto, ma il tempo perduto era stato sufficiente a togliermi ogni possibilità di rincorrere i primi che erano andati come dannati, tanto che il Tarlarini, sfinito dall'andatura, s'era fermato ed io lo ritrovai venti chilometri prima di Treviso addormentato sulla riva di un fosso con la macchina a lato. Quando io comodamente raggiunsi Treviso e mi ritrovai con gli amici, seppi i particolari del finale della gara. E Cantù mi raccontò che in un certo momento erano comparsi sulla strada uomini a cavallo, disposti dal Braida, perchè compissero qualche chilometro al galoppo, allo scopo di risvegliare la sua emulazione, nel caso che l'energia avesse subito un rilassamento. Si trattava di un sistema nuovo di alle-

namento, come si pratica per i grandi cavalli trotatori che vengono sponnati, nel corso dei loro record o soltanto nelle prove di allenamento da un cavallo, chiamato galoppino, che ad andatura sfrenata gli sta a lato. I cavalieri che Braida aveva distribuiti negli ultimi chilometri erano almeno sei, perchè Cantù e Nazari se li videro a lato fin quasi al traguardo.

Il saggio rifornimento di Pordenone, questa preparazione sul percorso mi avevano assai colpito, perchè prima d'allora nè io, nè i miei

Max de Blamer, luminosa meteora che illuminò di rara luce il firmamento sportivo di quei tempi.

Giuseppe Berti, da Treviso, che vinse nell'anno 1891 il Campionato Italiano di velocità (bicicli).





Ad Alessandria: Cotterau, Nicodemi e Robecchi. A Treviso: Cantù e Braida. Visioni e figure d'un tempo ch'ebbe i suoi meriti, ma che non rimpiangiamo.

compagni lombardi, avevano visto alcunchè di simile. In tal modo cominciammo a comprendere come le vittorie non si conquistano soltanto con la forza delle gambe o con la resistenza dei polmoni, ma anche con l'intelligenza e con la tattica. Era per tutto ciò molto logico che la vittoria di quel Campionato fosse arrisa a Carlo Braida, all'atleta che aveva trattato lo sport non come espressione di forza bruta, ma come sintesi di educazione fisica ed intellettuale.

Tanto io, quanto Robecchi, quanto Gnesutta, ormai fatti convinti che bisognava rinunciare al biciclo, se avessimo voluto ritrovar qualche volta ancora la via della vittoria non potevamo cambiare di cavalcatura proprio sul finire della stagione. Ci consolavamo a vicenda e facevamo i nostri progetti per l'avvenire, cioè per la primavera del 1891. Frattanto partecipammo ancora una volta in biciclo alla riunione di Pavia, alla quale prendeva parte quello spauracchio di Cotterau. Fu in quella occasione che per la prima volta vedemmo il pneumatico che il Francese aveva adottato. Non erano i leggeri tubolari, nè le moderne coperture, ma per quanto fossero più turgidi dei recenti ballon e impastati sul cerchio — con il sistema che tuttora usano gli *stayers* — quelle gomme rappresentavano la rivoluzione. Ed infatti non fu difficile convincerci dei vantaggi che fin da quelle prime applicazioni il pneumatico offriva in confronto delle nostre gomme piene, quando nella corsa internazionale il Cotterau vinse di un giro. Io fui il più tenace nell'insanguamento, ma quando si trattò di conquistare il secondo posto non avevo più benzina. In tal modo un ultimo tracollo era dato al biciclo e bisognava

affrettarsi a seguire le orme del Francese che in primavera a Torino e in autunno a Pavia si era portato via tante luccicanti monete d'oro.

La soddisfazione di vincere un gruzzoletto di monetine d'oro l'avevo provata anch'io qualche mese prima, allorchè partecipai alle corse di Borgonovo Valtidone, dove l'elenco dei premi era assai suggestivo. Infatti sul palco della Giuria, appese a lato dei gonfaloni e delle bandiere, v'erano alcune borsette assai eleganti con il premio in oro. Dodici marenghi e mezzo per il primo arrivato, diciassette mezzi marenghi per il secondo e una borsetta più piccola per il terzo classificato. La posta era, come si vede, seducentissima e lo potrebbe essere anche ora. Non vi dico con quanto accanimento in quell'occasione lottammo Narciso Pasta ed io per quel lucente miraggio: la sfortuna volle che io soccombessi di mezzo biciclo e che il mio avversario intascasse la borsetta più vistosa. Non ero del resto malcontento di quei diciassette pezzi da dieci lire, che all'indomani potei trionfalmente mostrare in banca al mio zio e principale che tollerava le mie scappate sulla pista, finchè io non tornassi a mani vuote. Ed il procuratore, Mazzucchetti, che era assai meno tenero di mio zio, quando gli dovevo con amarezza confessare che il giorno prima non mi ero piazzato, scrollava il capo e con qualche punta d'ironia mi diceva: *el saria stàa mei che el fuss sta chi in banca a curreggh adrèe ai numer*. Ma al sabato mi concedeva di ritentare un'altra volta la sorte, perchè sapeva con questo di far piacere anche allo zio, che in fin dei conti e senza volerlo dimostrare, era assai contento della mia passione e dei miei successi.

romolo buni

il record che non è stato battuto

Anche l'assalto che Maurizio Archambaud ha replicatamente portato all'ormai leggendario record dell'ora di Egg si è risolto in un fallimento. Era giunta, invero, dalla costa africana, settimane or sono, la notizia che il piccolo Francese aveva coperto sulla pista di Algeri la distanza di Km. 44,564, di 371 metri superiore a quella che, diciotto anni fa, Oscar Egg aveva percorso a Buffalo nei sessanta minuti: ma al giudice che aveva controllato il tempo mancava il titolo di cronometrista riconosciuto dall'U. V. F. (pur essendo riconosciuto dall'A. C. F.), e l'impresa, invece di dare all'autore la gloria del record, diede l'amarezza di sospetti che i successivi falliti tentativi parvero confermare. In realtà, nessuno, all'infuori di chi controllò, sia pure non ufficialmente, la marcia di Archambaud, può dire se questi fece effettivamente meglio di Egg.

In linea teorico-tecnica non lo si può tassativamente escludere. L'allievo di Ruinart non è l'ultimo venuto nella specialità del passo. Basterebbe la sua vittoria nel G. P. Wolber e in quel Gran Premio delle Nazioni del settembre scorso, in cui compì 142 chilometri alla media di quasi 38 all'ora e battè nettamente gli specialisti europei (teniamo pur conto dell'impreparazione, per esempio, di Binda e di Guerra) per classificarlo fra gli uomini che, a detta di Egg, possono, essendo in forma, battere il record che Berthet assicura avrebbe portato a 45 chilometri se la guerra non avesse interrotto i suoi tentativi.

E allora, ci si domanderà, come va che Archambaud, col cronometrista ufficiale, ha fatto tre volte fiasco? Anzitutto voi sapete che la pioggia e il vento hanno disturbato le successive prove del Francese: ma, anche a parte queste contrarietà atmosferiche, è comprensibilissimo che non tutti i giorni un campione, anche un fuori classe, sia in quel perfetto stato di grazia fisico e morale che è indispensabile per realizzare un'impresa eccezionale, che richiede la concomitanza di tutte le circostanze favorevoli, fisiologiche, spirituali, meccaniche, ambientali. L'organismo umano è sottoposto in tali prove a così formidabile sforzo (secondo la formula Maitre, Egg fornì nel suo record un lavoro per secondo di 44 chilogrammetri!) che la minima manchevolezza può essere fatale. L'attesa, i rinvii, le ripetizioni sono quanto di più deleterio si può immaginare per il sistema nervoso, alimento di ogni energia, scintilla per il rendimento del motore umano.



Deciso nelle sue azioni, tenace nel portarle a fine: questi fu Oscar Egg, uno de' più grandi atleti prodotti dallo sport ciclistico, da diciotto anni imbattuto detentore del record dell'ora senza allenatori, con quarantaquattro chilometri e duecentoquarantasette metri.



Archambaud, che avrebbe battuto il record di Egg.

A mio avviso, quindi, Archambaud non solo è ammirevole per il fatto di aver osato un'impresa che per altri, non meno adatti di lui, non ha attrattive, ma rimane un serio aspirante alla successione di Egg.

Dopo diciotto anni, dunque, ancora vive il record del prodigioso e multiforme Svizzero. E' forse esso il limite insuperabile delle possibilità umane in bicicletta? Non credo: con altre ragioni si spiega sì lunga vita.

Anzitutto uomini della classe del campione svizzero ne son venuti ben pochi dopo la guerra. In secondo luogo i «rou-tiers-pistards» (categoria della quale sono

usciti tutti i recordisti dell'ora) del dopoguerra hanno in genere preferito correre a un tanto all'ora e al chilometro, anziché per la pura gloria di un'impresa che organizzatori, impresari, Case non degnavano di un premio tangibile ed allettante. Infine la scarsità di piste adatte, le spese di dislocamento e preparazione, l'intensa assorbente attività su strada hanno distolto i migliori dal tentativo. Il quale, dal giorno in cui Egg aveva raggiunto la distanza di km. 44,247, era diventato veramente non solo impresa da giganti, ma richiedente, come ho detto, anche la concomitanza di parecchie circostanze favorevoli, oltre la classe e la perfetta forma dell'aspirante al record.

Quarant'anni ormai sono passati dal giorno in cui Monsieur Henri Desgrange, che da praticante avvocato era diventato direttore sportivo presso Clément, aveva 29 anni, ma non i milioni che oggi continua ad accumulare, compì sulla sua Raleigh di 15 chili, nella prima pista di Buffalo, in cemento, di 333 m., la distanza di km. 35,325. Era il primo record ufficiale dell'ora, che Dubois, atleta di ben altra classe, migliorò un anno e mezzo dopo, su una bicicletta tutta indorata, di ben quasi tre chilometri. Ancora un salto di un chilometro fece fare al record l'albergatore Maurice, detto il «brillant belge», nel 1897, e da allora in poi i progressi di Hamilton, lo «stayer bianco», che compì il suo tentativo, di cui qualcuno volle dubitare, di notte, facendosi accompagnare nella sua ronda dalla luce di un riflettore girevole, di Pétit Breton, di Weise, di Berthet e di Egg non furono che di poche centinaia di metri per volta. Dal 1905 tutti i nuovi records furono stabiliti sulla pista N. 2 di Buffalo-Neuilly, costruita nel 1902 da un ingegnere che non aveva mai visto un Velodromo. Egli si era fatto venire dall'America i piani di Madison Square Garden, che misurava 160 metri e voleva semplicemente raddoppiare le misure; ma, siccome il terreno non era sufficiente, non fece che accorciare di 10 metri i rettilinei, sopraelevandoli, avvicinando, così, le curve. I tecnici ritennero anormale e irregolare una pista di 300 metri, e, invece, essa risultò, grazie specialmente all'impiego di liste in legno longitudinali adottate per la prima volta in Europa, regolarissima e scorrevolissima.

Chiusosi nel 1907, col record di Berthet (km. 41,520) quello che si può chiamare il primo periodo del record, aprì il secondo, nel 1912, Egg, il fenomenale Svizzero rivelatosi sulla strada tra le file degli indipendenti, affermatosi nelle «americane» e nelle Sei giorni. La conquista diventava sempre più difficile; dopo il successo tedesco essa trasse nuovamente nelle spire del suo fascino i due atleti, dalla cui rivalità fiorirono prodigi memorabili. Berthet era uno specialista delle corse a inseguimento, un fuori classe del passo, e aveva un suo particolare modo, meticoloso e tenace di allenarsi, per cui egli, anche con avversari che non fossero il cronometro, non si preoccupava di quello che facevano gli altri, ma correva sul suo tempo. Il secondo, invece, fu il campione ciclista più completo, più eterogeneo che io abbia conosciuto. L'elenco delle sue vittorie comprende records dai 500 metri a 24 ore (Bol d'Or); campionati svizzeri di velocità e su strada, corse di sei giorni, classiche su strade, come la Parigi-Tour, tappe del Giro

d'Italia e di Francia, americane, *matches omnium*, corse dietro motori e dietro tandems.

Diversi di mezzi, per quanto entrambi pedalatori perfetti di stile, in questo il secondo fu allievo del primo, di temperamento, eppur tutti e due seri e puntigliosi, non stupisce che essi la pensassero proprio l'opposto in quanto a preparazione al record e rappresentassero, si può dire, le due scuole che pretendono dettare il verbo della tecnica. Berthet dedicava alla preparazione ai suoi records dell'ora circa cinque mesi di lavoro speciale; Egg neppure un giorno, perchè riteneva che bastasse essere in piena forma, e per ciò, correva molto. Infatti Egg che batté l'ultimo record il 28 giugno 1914, aveva fatto in gennaio la Sei giorni di Parigi, in aprile la Paris-Roubaix, arrivando quarto, aveva vinto la Parigi-Tours, in maggio era diventato campione svizzero su strada e di velocità battendo Kaufmann e aveva corso la Parigi-Menin, in giugno aveva corso la Parigi-Bruxelles, e una settimana prima aveva battuto il record del mondo del chilometro lanciato; una settimana dopo vinceva in velocità e in un'individuale di un'ora, e poi nel mese successivo era primo in due tappe del Tour, per poi andare in America a battere Mac Namara, Fogler, Goulet, Grenda.

Annata spettacolosa fu, dunque, quella del 1914 per Oscar Egg. Detronizzato, come recordista, nell'ottobre precedente da Berthet, egli sognava la riconquista. Quando Baugé, il suo direttore sportivo, gli disse che doveva fare il Tour, Oscar rispose che ciò non gli avrebbe impedito di battere prima il record. Fece dapprima un tentativo sul chilometro abbassando di due quinti di secondo il tempo di Dupré. Segno che la forma c'era: e si attaccò all'ora. Adottò un rapporto di 24 per 7 e una tabella di marcia sui 44 chilometri. Nella prima mezz'ora pedalò con grande *souplesse*, poi cominciò ad accusare la fatica. Nell'ultimo quarto d'ora fece sforzi disperati per conservare il vantaggio, e, negli ultimi minuti, la certezza di battere il record gli diede ali ai piedi, facendogli fare gli ultimi giri a più di 45 all'ora. Allo scadere dei 60 minuti Egg aveva coperto km. 44,247. Berthet dichiarò subito che sarebbe ripartito dopo qualche giorno all'assalto del nuovo record. Ma la dichiarazione di guerra troncò lo storico duello tra lo Svizzero e il Francese.

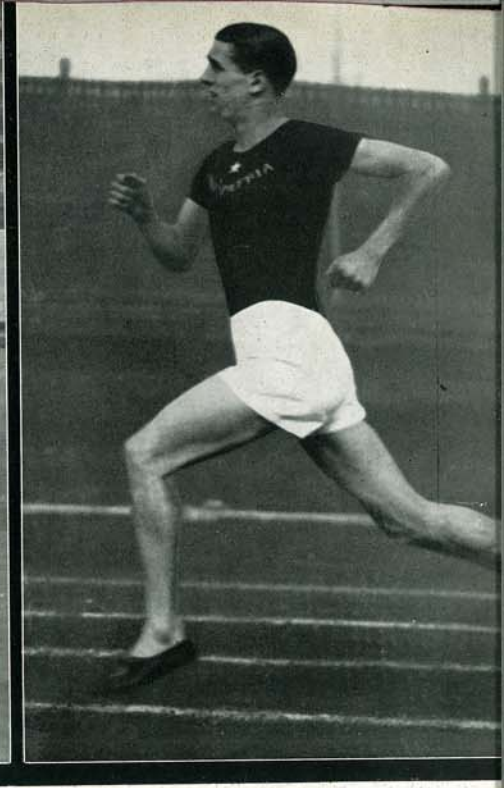
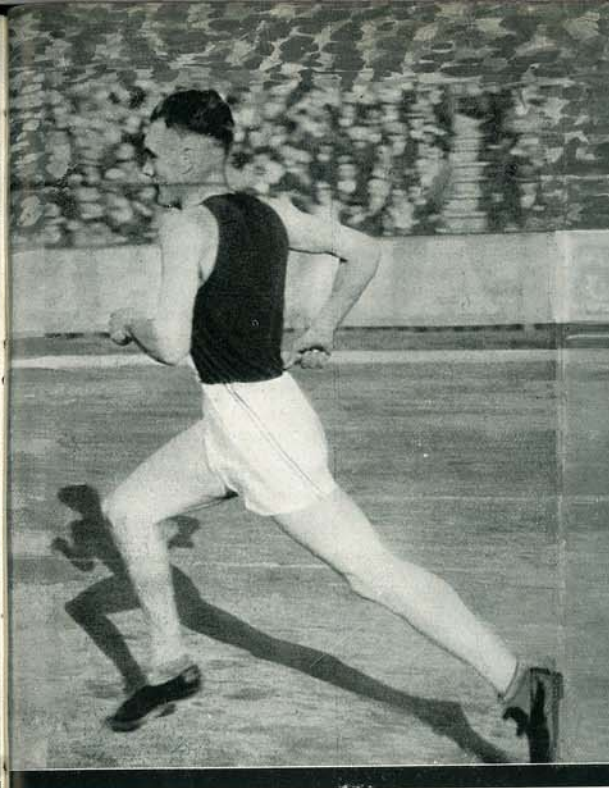
Da quel giorno l'unico attacco che minacciò di far crollare la posizione di Egg fu quello di Binda, dell'ottobre del 1929, al Velodromo Sempione. Nella prima mezz'ora il Cittigliese compì km. 22,148, marciando fra i 30" e i 31"4/5 per giro, il che rappresenterebbe un miglioramento della distanza di Egg calcolata (in mancanza di una indicazione ufficiale sulla tabella del cronometrista) sui tempi dei 20 e 25 km., che darebbero una distanza di km. 22,109. Ma una foratura, con conseguente cambio di macchina, nella seconda parte del tentativo non permise a Binda che di raggiungere il massimo di km. 43,777. Anche volendoci concedere la consolazione di trarre da un calcolo approssimativo la conclusione che Binda, senza l'incidente, sarebbe stato recordista del mondo, Egg rimase il *maitre de l'heure* e il no-



Binda, che maggiormente si avvicinò al record di Egg.

stro grande campione non diventò che recordista italiano.

Ormai è certo che il vecchio record non morirà prima del 1932, chè nessun altro aspirante traverserà il Mediterraneo in cerca dei tepori africani e in Europa esso è ormai... al riparo del freddo. Ma l'estate del 1933 (tutti i records, dal 1912 in poi, sono stati battuti da luglio a ottobre) potrebbe anche essere la sua tomba. Purchè ancora ci sia chi sente la bellezza della conquista e sappia osare, signori professionisti a un tanto all'ora e al chilometro...



PAAVO NURMI
l'atleta fenomeno, l'uomo treno (tempo sui 1500: 3'52" 3/5). Stupendo equilibrio d'insieme, falcata potente e regolare, sincronismo perfetto nel movimento degli arti. E' lo stile-tipo della gara contro il tempo e che meglio si adatta alle superiori distanze.

GIULIO LADOUMEGUE
stilista d'eccezione, campione mondiale sulla distanza (3'49" 2/10). Espressione perfetta di armonia, elasticità, dinamismo. Falcata amplessima, distensione totale della gamba sinistra, testa eretta, torace espanso all'infuori, permettente una completa respirazione, braccia aiutanti la propulsione.

LAURI LEHTINEN
uno dei migliori elementi della scuola finlandese (tempo sui 1500: 3'55"). Si noti la salda struttura atletica e l'insieme del movimento che denota soprattutto forza e potenza. Lehtinen, infatti, figurerà assai meglio sulle maggiori distanze.

LUIGI BECCALI
il popolare «Nini», trionfatore dei 1500 metri alle Olimpiadi di Los Angeles (3'51" 2/10). Fusione mirabile di energia, potenza ed elasticità. Il tronco è eretto, la falcata ampia ed elastica, ampio e sincronico il movimento delle braccia, perfetto l'equilibrio.

i 1500 metri

La luminosa vittoria di Luigi Beccali sui 1500 metri ottenuta nella passata edizione delle Olimpiadi di Los Angeles è stata senza dubbio la vittoria più significativa conquistata dalle maglie azzurre nella grande rassegna dell'atletismo mondiale. E' la prima volta, infatti, che nell'atletica leggera un nostro rappresentante riesce a trionfare in una delle gare più classiche e più difficili. Nessun Italiano era infatti mai riuscito a classificarsi nella prova finale di questa gara che vide attraverso le varie edizioni dei ludi olimpici, l'alternarsi della netta supremazia di Inglesi, Nord-americani e Finlandesi.

Il tempo segnato da Luigi Beccali (3'51" 2/10) è inferiore di soli 2" nei confronti del record mondiale detenuto dal francese Giulio Ladoumègue, il che lo pone tra l'esigua schiera dei grandi Assi dell'atletismo mondiale. La prova dell'Italiano supera quindi il valore ed il significato d'una normale vittoria olimpica, e merita l'attento esame dei 1500 metri.

Anche il profano che abbia assistito a una riunione atletica avrà notato le fondamentali differenze somatiche tra gli atleti che praticano la velocità pura, il mezzofondo e il fondo.

I longilinei predominano nel campo della velocità pura e nelle corse ad ostacoli; i mediolongilinei nelle gare di mezzofondo e i brevilinei nella gara di fondo. La natura infatti pone limiti e compensi alle possibilità statura. In questo l'atletica più che ogni altro sport conche aumentando la distanza della corsa diminuisce la statura. In questo l'atleta più che ogni altro sport consente la partecipazione e l'esplicazione delle proprie attività e delle proprie possibilità a tutti gli individui costituzionalmente sani e normalmente costruiti. Lo spettatore profano avrà inoltre rilevato e ammirato quel *quid* imprevedibile che distingue il campione di razza dalla figura di secondo piano.

Durante la gara, infatti, il campione e il fuori classe si impongono alla generale attenzione per l'armonio-

sità delle proporzioni, per la scioltezza dei movimenti, per la mirabile fusione di energie, di equilibrio ed eleganza che sembra non denotare lo sforzo. In linea generale si può infatti affermare che l'atleta dal movimento più estetico è o può diventare il più forte. Nè sembri qui eccessiva l'affermazione che l'atletica leggera sia in sintesi: ricerca fisio-psichica del bello e dell'estetico e tragga appunto da questa indiscutibile realtà uno dei principali fattori della sua popolarità presso i popoli civili.

Così lo sport inteso modernamente aggiunge alle pure fonti idealistiche delle discipline sportive dell'antica Ellade il concetto del superamento agonistico e della lotta contro il tempo.

Dopo le corse veloci si comprendono generalmente sotto il nome di corse di mezzo fondo le gare che vanno dai 1000 metri ai 2000 metri e che comprendono le prove dei 1000 metri, 1500 metri, miglio (1609,31) e 2000 metri.

Abbiamo tralasciato di proposito di considerare come gara di mezzo fondo gli 800 metri contrariamente a quanto determinano i più moderni trattati di atletica leggera. A stretto rigore infatti la gara degli 800 metri rientra nel quadro delle gare di velocità prolun-

gata e lo sta a dimostrare il tempo dell'ultimo trionfatore olimpico, l'inglese Hampson, che copriva la distanza in 1'49" 8/10. In altre parole l'ottocentista inglese percorreva le singole frazioni di 100 metri in un tempo lievemente superiore ai 13", tempo che costituisce ancora oggi una discreta misura sui 100 metri per un atleta normale.

Con il diffondersi dell'atletica leggera nelle nazioni a sistema metrico decimale, la gara sulla classica distanza del miglio va gradatamente scomparendo e viene quasi generalmente sostituita da quella non meno classica dei 1500 metri.

Nelle prove olimpiche si è passati dai 4'33" 2/10 ottenuti dall'inglese E. H. Flack nella prima edizione delle Olimpiadi tenutasi ad Atene nel 1896, ai 3'51" e 2 decimi raggiunti da Luigi Beccali a Los Angeles.

E' un balzo in avanti che si concreta in un guadagno di 42" che salgono a ben 44" se si considera il tempo del record mondiale del francese Ladoumègue. In un ideale confronto il vincitore della prima Olimpiade sarebbe giunto al traguardo dietro a Ladoumègue con un distacco di circa 300 metri. Tale differenza ci dice come anche in questa prova i progressi raggiunti siano stati formidabili, e tale balzo in avanti



Olimpiadi 1932; Luigi Beccali taglia vittorioso il traguardo. Sorprendente lo stato di freschezza del nostro rappresentante che arriva sulla punta dei piedi. I suoi avversari, nettamente distanziati, si disuniscono ed accusano lo sforzo (falcata corta, pianta del piede interamente posata a terra e, nel negro-canadese, braccia ormai abbandonate lungo i fianchi).

che ci lascia attoniti si spiega sopra tutto con la preparazione razionale, lo studio dello stile e della tattica di gara da parte degli atleti che si sono dedicati a questa specialità.

Restando nel campo della classica corsa dei 1500, diretta derivazione del miglio inglese, noteremo come si possa ormai parlare di tre distinti sistemi di condotta di gara.

Chiameremo il primo con il nome generico di sistema inglese e noteremo come la tattica generalmente seguita sia la seguente: il percorso viene idealmente diviso in quattro parti, la prima parte del percorso, dopo una rapida partenza, verrà coperta con passo uniforme ma assai rapido, nella seconda sarà l'andatura sarà sostenuta, nella terza il campione provvederà a diminuire gradatamente l'andatura per coprire l'ultima par-

te del percorso ad una velocità progressivamente crescente con una lunga volata finale.

Tale tattica, preferita dai campioni inglesi ed americani (ricorderemo qui i nomi degli inglesi V. M. Georges, C. Bennet, A. N. S. Jackson, A. G. Hill e degli americani Lightbody e M. V. Sheppard), fu per lunghi anni nettamente preferita da tutti i grandi *millers* e millecinquacentisti, quando alla ribalta dell'atletica internazionale apparve il più grande fenomeno che la storia dell'atletismo ricordi: Paavo Nurmi che sbalordì i tecnici e gli appassionati oltre che con le sue vittorie, anche per la condotta di gara del tutto personale.

Il grande Nurmi, che vanta al suo attivo un significativo 3'52"3/5, copriva la distanza con il sistema della velocità cronometrica. In sostanza il campione finlandese conduceva la gara più contro il cronometro che contro gli avversari, e copriva la distanza con il sistema che i Francesi definirono: 15 volte 100 metri.

Era in sostanza la tattica preferita da un altro grande campione che lo aveva preceduto, il francese Jean Bouin, perfezionata però in questo che la tattica di gara si riduceva a seguire, con la massima scrupolosità, la tabella di marcia rigorosamente controllata giro per giro.

Lo svedese Wide, il finlandese Lehtinen ed in generale tutti gli altri grandi campioni della scuola finlandese cercarono di seguire in questo, il grande maestro ed ottennero con il nuovo sistema risultati notevoli. La tattica dell'uomo-treno prevalse sul sistema inglese e sembrò per qualche tempo rappresentare il sistema ideale.

Non poca sorpresa doveva quindi suscitare la mirabile prova del tedesco Otto Peltzer che l'11 settembre 1926 batteva il record mondiale detenuto dal Nurmi e segnava sulla distanza il tempo spettacoloso di 3'51". Il Tedesco, infatti, specialista sugli 800 metri aveva adottato sulla nuova distanza la tattica preferita dagli ottocentisti; gara d'attesa mantenendosi nelle prime posizioni e volata finale iniziata a 250 metri circa dal traguardo, con un improvviso scatto e sostenuta sin sul traguardo.

Sembrò in un primo tempo che l'episodio dovesse essere considerato come del tutto sporadico, quando le cronache dovettero occuparsi dei risultati ottenuti dal francese Giulio Ladoumègue.

Partito dagli 800 metri il piccolo Bordolese si attaccava alle distanze del chilometro e soprattutto a quella dei 1500. In una delle sue prime gare corsasi a Parigi egli riusciva a coprire la distanza in 3'54"; poco più tardi a Stoccolma portava il suo tempo a 3'53".

Durante lo svolgimento delle Olimpiadi di Amsterdam la speranza francese veniva opposta al finlandese Larva. La gara fu semplice e velocissima. I finlandesi Larva e Purje guidarono dopo le prime folate seguiti da Ladoumègue che a 350 metri produsse il suo massimo sforzo esaurendosi però in prossimità del traguardo e lasciandosi superare da Larva che sul rettilineo d'arrivo portava il suo attacco irresistibile.

A Berlino, seguendo la stessa tattica di gara il finlandese Larva riusciva nuovamente a superare il Francese proprio sul traguardo, pur segnando un modesto 3'57". Il segreto della duplice vittoria di Larva era in sostanza lo stesso che aveva permesso a Peltzer di battere il record del mondo: studio e ricerca della velocità per ottenere una bruciante volata nella fase finale.

La dura lezione subita dal Francese doveva però essere salutare e i suoi allenamenti mutarono fisionomia. Con l'ausilio del velocista Beigbeder, egli iniziò una metodica e razionale preparazione basata quasi esclusivamente sulla velocità con lo studio di volate varianti dai 60 ai 300 metri.

Il 4 ottobre 1930, allo stadio Jean Bouin di Parigi, il Francese, seguendo la nuova tattica riusciva ad abbassare il record del mondo portando il tempo a 3'49"2/10. Il neo *recordman* aveva corso ad una velocità di 24 chilometri orari, coprendo idealmente le singole frazioni di 100 metri in un tempo leggermente inferiore ai 15".

Il nuovo sistema di gara doveva trovare la sua definitiva consacrazione nelle Olimpiadi ultime di Los Angeles, dove Luigi Beccali, dopo una sapiente gara d'attesa, riusciva a piegare i più grandi atleti di tutto il mondo partendo ai 200 metri producendosi in una spettacolosa volata finale che lo distanziava dal secondo di ben 6 metri.

Sarà interessante qui ricordare l'albo d'oro del record del mondo:

1896	M. Soalhat - Francia	4'16"4/5
1896	A. Lermusiaux - Francia	4'10"2/5
1900	C. Bennet - Inghilterra	4'6"
1904	J. D. Lightbody - U. S. A.	4'5"2/5
1908	H. A. Wilson - Inghilterra	3'59"4/5
1912	A. R. Kiwiak - U. S. A.	3'55"4/5
1917	J. Zander - Svezia	3'54"7/10
1923	P. Nurmi - Finlandia	3'53"
1924	P. Nurmi - Finlandia	3'52"3/5
1926	O. Peltzer - Germania	3'51"
1930	G. Ladoumègue - Francia	3'49"1/5

Ci si potrà obiettare che il sistema ideale per battere un record sulle distanze del mezzofondo e del fondo sia quello adottato da Nurmi; è facile però convincersi che tale sistema, ottimo per un carattere nordico, male si adatta al temperamento latino più impulsivo e più generoso in gara, non solo, ma che è consentito come nel caso di un Jean Bouin o di un Nurmi, ad atleti dotati in misura del tutto eccezionale di doti di resistenza.

Il tipo fisico ideale del mezzofondista è rappresentato come abbiamo già accennato dall'individuo medio-longilineo: statura di poco superiore alla media, lunghezza degli arti inferiori di poco superante quella del tronco, adiposità appena accennata, muscoli morbidi e sciolti, relativamente voluminosi, a lungo ventre contrattile, con brevi tendini e poco appariscenti sotto lo strato di grasso.

L'atleta che voglia dedicarsi al mezzo fondo deve possedere uno sviluppo fisiologicamente completo, esser dotato di ottimo sistema nervoso con prontezza di riflessi ma di non eccessiva eccitabilità; cuore e polmoni dotati in particolare di grande potenza di riserva e di potere di ricupero.

Oltre alle doti indispensabili al velocista: velocità ed elasticità, il mezzofondista deve essere infatti dotato di resistenza. Nella gara di velocità lo sforzo, per quanto violento è relativamente di breve durata; il problema della respirazione è relativamente secondario e la fatica è costituita soprattutto da spreco di energia nervosa.

Nelle gare di fondo che richiedono doti ancora mag-



A Los Angeles, durante lo svolgimento della gara dei 1500 metri. Beccali che dovrà poi trionfare segue una giudiziosa tattica d'attesa (si scorge una metà del suo viso dietro la spalla destra del N. 353). Il treno è veloce anche in curva, le fisionomie e lo stile dei concorrenti lo denotano chiaramente; l'ultimo alla corda è ormai fuori gara.

giori di resistenza, il ritmo circolatorio e respiratorio vanno a poco a poco regolarizzandosi. Nel mezzofondo invece lo sforzo è più violento, il ritmo cardiaco e respiratorio subiscono brusche alterazioni, cosicché lo sforzo viene ad essere variamente mutato nell'intensità e distribuzione.

Da queste considerazioni sorge subito spontanea la necessità di un controllo medico per gli individui che vogliono dedicarsi a questa specialità e il controllo da parte dei dirigenti delle varie società che non dovrebbero permettere, come purtroppo fanno, la partecipazione a gare su queste distanze a elementi somaticamente incompleti o non ancora perfettamente attrezzati per sostenere uno sforzo prolungato. Questo gravissimo errore che vediamo ripetersi ormai da troppo tempo, snatura le finalità dello sport, provoca il fenomeno delle meteore sportive, delle speranze prematuramente uccise

e dei casi ancora più pietosi di giovani anzi tempo finiti, dal punto di vista sportivo, a causa di sforzi che hanno lesi organi interni o hanno improvvisamente rivelato tare interne costituzionali.

La ricerca della medaglietta o del premio di rappresentanza procurano purtroppo numerosi di questi delitti che vogliamo classificare benevolmente come falli di incompetenza e ignoranza sportiva. Consigliamo ai giovani che intendano dedicarsi a questa specialità una visita medica preventiva (esiste ormai nella nostra patria una Federazione di medici sportivi che dovrebbe provvedere sopra tutto al rigoroso controllo dei giovani che si dedicano alle discipline atletiche).

E' un grave errore pensare che la tattica e il sistema d'allenamento di un dato campione debbano costituire il decalogo inattuabile ed indiscutibile da applicare rigorosamente alle giovani promesse.

La varia proporzione degli arti inferiori e superiori, l'ampiezza del torace, la facoltà respiratoria e di ricupero, le doti innate od acquisite mutano da soggetto a soggetto. Del pari inutili ed illogiche ci sembrano quelle famose tabelle di allenamento che costituiscono la greca gloria dei vari direttori ed allenatori sportivi. Non può infatti esistere una misura *standard* applicabile alla generalità dei soggetti. Non possono valere in questo campo come d'altra parte avviene anche in altre manifestazioni dell'attività umana, che delle regole generali, dei principi scientifici, convalidati dal buon senso dell'allenatore e dall'istinto e dall'esperienza acquisita dall'atleta. Ci limiteremo quindi ad illustrare qui quei principi e quelle regole generali di preparazione e di allenamento che costituiscono il frutto dell'esperienza dei vari grandi campioni.

Il giovane che intenda dedicarsi al mezzo-fondo si preoccupi anzitutto della sua completa educazione fisica preatletica, riservandosi solo più tardi di cimentarsi direttamente sull'ardua distanza.

Durante il periodo invernale la palestra ginnastica deve accoglierlo ed egli deve dedicarsi con un allenamento trisettimanale ad esercizi complementari, basati soprattutto sui principi della ginnastica respiratoria e su quei movimenti che sviluppano anche quei muscoli che pur non avendo una diretta funzione durante la corsa servono al completo sviluppo somatico ed al raggiungimento di un equilibrio fisiologico.

Con i primi tepori primaverili l'allievo scenderà sulla pista e prima ancora di dedicarsi all'allenamento sulla distanza procurerà di esercitarsi in prove complessive: pentathlon, esatlon, eptathlon.

I salti in lungo ed in alto (soprattutto i primi) sono particolarmente efficaci per conferire slancio e scioltezza nei movimenti e forza propulsiva agli arti inferiori.

La posizione ideale del mezzofondista in corsa è la seguente: tronco eretto espanso all'infuori senza sforzo, testa alta, braccia piegate con l'avambraccio quasi parallelo al suolo, mani leggermente chiuse a pugno senza sforzo; moto alternato degli arti inferiori e superiori con movimenti regolari (leggera ed alternata rotazione del busto assecondante il movimento delle braccia) lunga falcata proporzionata alla lunghezza degli arti inferiori, nel moto alterno di progressione la gamba che resta indietro produce lo sforzo massimo di propulsione con una naturale distensione che dovrà essere quasi totale. Inutile aggiungere che il corridore dovrà procedere

sempre sulle punte dei piedi consentendo questa posizione maggiore elasticità, scioltezza di movimenti e possibilità di aumentare la velocità.

Le doti essenziali del mezzofondista sui 1500 sono: *velocità, elasticità, resistenza*. La velocità si ottiene con rapidi scatti sia da fermo che in corsa (tenere presente che è difficile e rende relativamente poco il cercare di aumentare la velocità durante le curve). L'elasticità si ottiene anzitutto con movimenti a corpo libero, saltelli alla corda, andature ginnastiche e giri della pista con una progressione di piccoli saltelli cercando di alzare quanto più sia possibile le ginocchia. La resistenza si ottiene con la partecipazione a qualche breve corsa campestre, lunghe passeggiate attraverso i campi e, se è possibile, alternando facili escursioni in montagna (la montagna è la suprema educatrice della resistenza polmonare).

Per il completamento della propria preparazione che dovrà essere sempre controllata dal cronometro e basata su fermezza e serietà di propositi il giovane mezzofondista potrà servirsi dell'ausilio di compagni più veloci di lui e specializzati sulle brevi distanze (perfezionamento sulla velocità), potrà valersi inoltre dell'ausilio di compagni volenterosi e meno forti di lui per esercitarsi in una corsa a vantaggi.

L'allenamento, comunque, dovrà essere progressivo e razionale, incominciare da brevi distanze regolando il passo sul tempo per salire man mano, dopo qualche settimana di preparazione, alla distanza dei 1500. (Esercitarsi su percorsi costantemente inferiori alla distanza massima tenendo un'andatura sostenuta ed alternare a tali esercizi distanze più lunghe percorse di *souplesse*. Cercare di aumentare l'ampiezza della falcata sino al giusto limite ripetendo pazientemente lo studio e rendendo la falcata stessa naturale e quanto più sia possibile sincrona ed uguale.

L'allenamento trisettimanale (che potrà diventare in seguito quotidiano, e riservato in questo caso ad elementi di eccezione dotati di grande resistenza fisica), dovrà essere razionalmente progressivo. La buona forma non si raggiunge che dopo lunghe settimane di preparazione. Non si dimentichi a questo proposito che il completo rendimento muscolare si ottiene dopo circa dieci mesi di ininterrotto lavoro.

La vita privata del mezzofondista dovrà essere regolata come lo richiedono d'altronde tutti gli sport anche dal punto di vista dell'alimentazione e del riposo. Alcool e fumo banditi. Alimentazione basata su verdure, latticini, carne bianca, farinacei e frutta. Il riposo in particolare dovrà essere regolato e curato (8-9 ore di sonno sono indispensabili all'atleta) poichè il sonno costituisce il pane dei nervi.

Il massaggio consigliabile prima e dopo le gare e gli allenamenti dovrà essere esclusivamente affidato a persona competente; il massaggio male eseguito infatti può danneggiare più che favorire e alterare sopra tutto le funzioni circolatorie.

Vincere una gara di significato e di risonanza internazionale diventa oggi ormai e sarà ancora più nel domani essenzialmente un problema di selezione e di specializzazione e se è pur vero che l'atleta di eccezione è dotato dalla natura di doni superiori alla media, ottimo atleta si può diventare attraverso una preparazione e un sacrificio che diventano sempre più faticosi e com-



JEAN BOUIN

fu una gloria dell'atletismo francese, ottimo mezzofondista, corridore dai mezzi fisici eccezionali, assertore del sistema delle gare regolari, più contro il tempo che contro gli avversari (nell'ora: chilometri 19,02).

plessi col progredire e l'affermarsi della causa sportiva.

Nel campo del mezzofondo è relativamente più facile ottenere buoni risultati di quanto non avvenga nel campo della velocità, in cui preparazione e l'allenamento sono più lunghi e laboriosi. Ricordiamo ai giovani che il grande lanciatore di giavellotto Myrra impiegò 16 anni per raggiungere i metri 66,10 che coronarono il suo sogno di pretendente al record del mondo.

Occorre quindi una grande, sconfinata passione sportiva per poter rinunciare a tutti i facili allestimenti che la vita offre ai giovani, per poter solo allora pretendere di sortire dalla massa e, se le doti lo consentono, di eccellere.

L'esempio che ci viene da Luigi Beccali, il modesto quanto valoroso trionfatore di Los Angeles, è tra i più significativi.

Nacque Luigi Beccali in Milano il 19 novembre 1907. Fanciullo irrequieto ed esuberante di vita consumò non poche paia di scarpe tirando calci a fagotti di vecchi stracci o correndo con i suoi coetanei attorno



— LADOUMEGUE se ne va...
Si noti la sbalorditiva differenza di stile tra il grande campione e gli altri concorrenti. La respirazione, la posizione del tronco, delle braccia, delle mani, della pianta dei piedi, l'inclinazione del tronco, la falcata di questi ultimi sono forzati, antiestetici, antirazionali; denotano l'assoluta mancanza di cognizioni tecniche, di studio e di preparazione della maggior parte degli altri partecipanti. In particolare i N. 80 e 82, prossimi ormai a « scoppiare » rasentano il grottesco.



DAVOLI e GARAVENTA sui 1500.

Due valorosi e generosissimi atleti dallo stile che lascia però a desiderare: tronco troppo proteso in avanti, falcata corta e condotta di forza, irregolare movimento delle braccia che frenano più che agevolare la propulsione.

attività entrò poco dopo a far parte della sezione allievi atleti retta dal rag. Fontebuoni. Dopo meno di un anno di attività sportiva trovava modo di distinguersi vincendo nell'aprile del 1925 una gara di m. 1000 riservata a giovanetti. Fu in questo periodo che il dott. Nai poté rendersi conto delle buone doti dell'esordiente atleta e convincerlo ad abbandonare la strada per iniziare un più razionale allenamento su pista.

Al primo campionato allievi di quell'anno svoltosi allo Sport Club Italia, Beccali partecipava alla prova dei 5000 m., ma si ritirava durante lo svolgimento della gara. Forse la distanza era troppo ardua per l'esordiente che doveva invece pienamente rivelarsi durante i campionati della F.G.N.I. del 1925, in cui partecipava alle gare degli 800 e 1500 m. vincendole entrambe e battendo gli allora specialisti Ponzi e Conti.

Il 28 marzo, durante la prima preolimpica del 1926, svoltasi sul campo della Forza e Coraggio, il ragazzo che aveva già avuto campo di eccellere in alcune prove anche sulla distanza degli 800 m., vince la gara dei 1500, segnando il tempo di 4'18"3/5.

Per un giovane di 18 anni non c'era male. La grande passione che sin d'allora lo animava e il saggio consiglio dei suoi dirigenti lo spinsero a prediligere la gara dei 1500 m.

Quello che il ragazzo è riuscito a compiere dal lontano marzo 1926 ad oggi, in questo campo, ha del progioso se si consideri che il Beccali dovette agguerrirsi in questa difficile specialità sopra tutto con il personale buon senso e la sua entusiastica fede.

In quell'epoca mancavano in Italia grandi mezzofondisti (ancor oggi, purtroppo, il Beccali costituisce una troppo isolata individualità). I nomi di Davoli e Garaventa erano quelli di due valorosi atleti, di due magnifici combattenti ma il loro stile e i loro tempi erano ben lungi dall'aver un valore internazionale. Scarsi e di mediocre valore i compagni di allenamento sui quali il giovane atleta potesse contare. Scarsa del pari la partecipazione alle grandi prove internazionali che avrebbero potuto rivelargli lo stile e la condotta di gara dei grandi Assi sulla distanza.

Si potevano allora veder correre ancora sulle nostre piste concorrenti col tronco proteso goffamente e irrazionalmente in avanti, e precedenti sulla pianta dei piedi.

Il tempo a disposizione di Beccali (impiegato, non in pianta stabile, del Municipio di Milano) per il proprio allenamento era limitato alle brevi ore di luce dopo il diurno lavoro e alla domenica.

A questo proposito ci sembra opportuno porre in giusta luce il fatto che mai, anche durante la preparazione per l'ultima Olimpiade il Beccali sacrificò un'ora del suo lavoro per dedicarla allo sport preferito.

Mancava d'altra parte, è inutile aggiungerlo, il valido incentivo materiale che godono invece calciatori e pugilatori.

La passione e l'entusiasmo delle folle per le varie manifestazioni dell'atletica leggera era (lo è purtroppo ancor oggi) scarsa e relativa, limitata ad un'esigua schiera di appassionati.

Animato da incrollabile fede, sorretto dalla fiducia

di pochi fedelissimi, Luigi Beccali iniziò sin da allora l'oscura e tenacissima opera della sua preparazione atletica e gettò le basi per la sua futura quanto meritata celebrità internazionale.

Non mancarono gli increduli e gli scettici sull'avvenire del futuro grande campione (la massa popolare si è accorta dell'esistenza di Luigi Beccali solo dopo l'agosto 1932...).

Ma il ragazzo lavorava sul serio senza strombazzamenti autoincensatori e sopra tutto senza inutili parole.

La storia del record italiano sulla distanza datava dal 1909 con la prima bella prova di un pioniere dell'atletismo: M. Cartesegna (4'47"1/5) e si arrestava, nel 1927, a Giovanni Garaventa (4'0"1/5), dopo aver registrato ed eternato nelle varie tappe i nomi più belli dei mezzofondisti del periodo eroico dell'atletismo: Arturo Porro, Ernesto Ambrosini, Ferruccio Bruni, Disma, Ferrario, Angelo Davoli.

Luigi Beccali si era proposto di battere il record italiano ed il ragazzo dai mezzi fisici normali ma animato da una serietà e da una volontà che raramente si riscontrano in un atleta ci sarebbe riuscito.

La storia del suo record personale, che dovrà poi essere anche quella del record italiano sui 1500 m., è la storia di una serie ininterrotta di vittorie e di superamenti.

Le cifre che qui riportiamo sono più eloquenti di qualsiasi commento:

28-3-1926	Milano - 1 ^a Preolimpica	4'18"3/5
9-5-1926	Milano - Campionati Lombardi	4'13"
25-7-1926	Milano - Selezione per Budapest	4'8"2/5
9-4-1928	Genova - Coppa Piaggio	4'6"4/5
27-5-1928	Milano - S. C. Italia (Preolimpica)	4'2"2/5
10-6-1928	Parigi - Incontro triangolare (nuovo record italiano)	3'59"3/5
20-10-1929	Genova-Italia-Ungheria (nuovo record italiano)	3'58"2/5
13-7-1930	Parigi-Italia-Francia (nuovo record italiano)	3'57"1/5
15-5-1932	Milano - Seconda Preolimpica (nuovo record italiano)	3'52"1/5

Nella immediata vigilia delle Olimpiadi molti credevano in una buona affermazione del Beccali, nessuno avrebbe dato per sicuro il suo trionfo. Tra i pronosticatori il solo Ladoumègue lo indicava come probabile vincitore. Luigi Beccali scese in pista sicuro di sé, sorretto da una formidabile coscienza delle proprie possibilità. Vinse e convinse. Segnò un 3'51"2/10, tempo che costituisce il nuovo record olimpico ed italiano.

Alla presenza di 50.000 spettatori, sbaragliò i più forti campioni del mondo, umiliò la tradizione finlandese ed anglo-sassone; compì la prova più luminosa che la partecipazione italiana alle prove atletiche dei ludi olimpici ricordi.

I buoni sportivi italiani e la causa dell'atletismo nazionale attendono da lui il raggiungimento dell'ultima formidabile mèta: il record del mondo.

E' il nostro augurio e la nostra speranza.

aldo l. cerchiarì

motociclismo

il successo del m. c. d'italia al congresso di parigi. i tempi e gli uomini sono cambiati: henne a più di 244 all'ora.

Il Reale Moto Club d'Italia può ormai considerarsi fra le più attive, le più moderne e le più autorevoli delle Federazioni motociclistiche avendo saputo colmare lo svantaggio che avrebbero potuto derivargli da una circolazione motociclistica notevolmente minore di quella di altri Paesi, che contano però su una maggiore anzianità, grazie alla sua serietà e alla proficuità della sua azione. Di tale lusinghiera situazione si hanno frequentemente lampanti dimostrazioni in questi ultimi tempi. Da quando cioè l'Ente è stato affidato al barone Ricci del Riccio che si è meritato con i fatti, con opere diremmo tangibili più di tante vacue parole, l'ambita fiducia delle massime gerarchie dello sport italiano.

L'ultimo successo del R. M. C. d'Italia, e non il meno importante e significativo, è stato quello conseguito nel recente Congresso internazionale di Parigi al quale erano rappresentati tutti i Paesi del mondo motociclisticamente efficienti. Nella grande assise annuale che, sull'esperienza di una stagione, fissa le direttive dell'attività sportiva della susseguente annata, la delegazione italiana, capitanata appunto dal barone Ricci, ha fatto trionfare le proprie idee. Merito certamente della bontà delle idee stesse che informavano le varie proposte presentate. Ma è noto come nei congressi, specie in quelli internazionali, non sia sufficiente avere idee buone per imporsi a tutti. E' necessario che le idee siano valorizzate dal prestigio di chi se ne fa paladino, e che i vari rappresentanti siano influenzati dall'autorità dei proponenti o, meglio ancora, dall'autorità dell'Ente cui appartengono.

Ecco perchè si deve considerare come molto significativa la vittoria di Parigi. Chè se importanti sono i voti di plauso emessi verso la Federazione italiana per l'organizzazione del Gran Premio della F.I.C.M. a Roma e della Sei Giorni internazio-

nale a Merano, se ancor più importante è la istituzione, su proposta italiana, del Trofeo internazionale della velocità che si disputerà per la prima volta nel prossimo ottobre a Roma, e se sintomatico riesce che nella dibattuta questione del carburante per le prove internazionali la tesi italiana della libertà concessa ad ogni Nazione nel proprio ambito sia stata unanimemente accolta; è soprattutto da sottolineare con vivo compiacimento la parte preponderante avuta dai nostri rappresentanti in ogni discussione e la deferenza loro dimostrata dalle personalità d'ogni Nazione partecipanti al Congresso.

Già che oggi il R. M. C. d'Italia rappresenta veramente il motociclismo d'Italia, il motociclismo cioè di una grande Nazione, seconda a nessun'altra, anzi alla testa del movimento rinnovatore di tutta l'attività umana e sociale. Non è più un Ente che rappresenti solo pochi ambiziosi, estraneo alla vita pulsante del Paese, al quale si poteva fare qualche umiliante concessione in cambio di una supina acquiescenza ai desideri e agli interessi altrui nelle questioni più essenziali.

Anche negli ambienti motociclistici internazionali ci si è finalmente accorti che le cose sono cambiate da noi e che i delegati all'estero degli sportivi italiani non sono più troppo pieghevoli. Così si spiega e così acquista risalto quello che ben legittimamente può essere definito il «trionfo di Parigi» che dovrà pure aprire gli occhi ai responsabili della riprovevole campagna giornalistica scatenata inopinatamente contro l'attuale dirigente del R.M.C.I. E non tanto agli autori degli articoli, quanto all'ispiratore che forse, dando prova di una ingenuità e di una incomprendenza addirittura assurde e comunque anacronistiche, sperava di poter sostituirsi al barone Ricci che ha saputo in due anni far dimenticare il passato davvero poco brillante della nostra Federazione.

La massima velocità assoluta conseguita in motocicletta ha compiuto un altro passo avanti per merito del simpatico Henne, che per due anni fu uno dei più brillanti protagonisti della Sei Giorni internazionale e che già a Merano ai primi di settembre ci aveva pronosticato la sua vittoria per il mese di novembre.

Naturalmente il merito non è tutto

del biondo e valorosissimo Asso tedesco che sui più ardui valichi delle Dolomiti diede un saggio della sua eccezionale bravura. Il merito è anche, se non soprattutto si dirà, del mezzo meccanico di cui disponeva.

Ma bisogna riconoscere che la B.M.W. deve in buona parte al suo appassionato corridore se oggi può ben legittimamente vantarsi di essere la produttrice della motocicletta più veloce del mondo. Perchè fu proprio Henne, alcuni anni fa, ad indurre i dirigenti della Casa bavarese a preparargli una macchina con la quale egli potesse dar l'assalto al primato detenuto dagli inglesi. Riuscì allora nell'intento; ma poi il record ritornò in Gran Bretagna. Nelle officine di Monaco ci si era intanto appassionati alla contesa e il duello anglo-tedesco si sviluppò fra il più fervido interesse degli ambienti motociclistici di tutto il mondo.

Adottando la sovralimentazione, il binomio Henne-B.M.W., riconquistò il titolo di più veloce, ma il 6 novembre 1930 a Cork in Irlanda l'inglese Wright, su una motocicletta che si affermò essere una O.E.C.-Jap (tale identità fu lungamente e vivamente discussa, specie al di là della Manica, ma la verità vera non si seppe mai), realizzava la velocità spettacolosa di km. 242,587 all'ora.

Bisogna tener conto che Henne si era sempre servito di una B.M.W. con il ben noto motore a due cilindri opposti orizzontali disposti in senso trasversale alla direzione di marcia, di 750 cmc., mentre il motore Jap che equipaggiava la macchina di Wright era il bicilindrico a V di 1000 cmc. (990 per essere precisi). E la differenza di quasi 250 cmc. non è certo di poco, visto che una motocicletta di tale cilindrata è in grado di sfiorare i 150 all'ora.

Si disse allora che la B.M.W. avrebbe anch'essa costruito una moto della cilindrata massima riconosciuta dai poteri sportivi internazionali per poter riconquistare il record. E si ebbe infatti notizia che a Monaco si lavorava seriamente a tale scopo. Invece ecco la sorpresa: il 3 novembre di quest'anno, cioè a due anni di distanza, Henne ripete, a Tat presso Budapest, il suo tentativo, riesce magnificamente perché compie il chilometro a 244,399 all'ora, cioè in meno di 15 secondi alla media di 67 metri per secondo, ma sempre con una macchina di 750

cmc. Si può però essere certi che in Inghilterra non ci si accontenterà di registrare la prodezza di Henne fra le maggiori conquiste del progresso. Gli Inglesi, che già tanto clamorosamente si vantavano di possedere l'aeroplano, l'automobile, il motoscafo e la motocicletta più veloci del mondo, e che tali primati consideravano addirittura come altrettanti punti d'onore, potranno soprassedere alla riconquista del record motociclistico, ma non di quello motociclistico. Già troppo compromessa è la supremazia sulla quale sino a mezza dozzina di anni or sono non esistevano dubbi. Ecco prospettarsi quindi una battaglia ardente fra le due industrie più possenti.

Noi siamo costretti per ora a farla da spettatori: almeno per il record di velocità. Ma ce n'è qualche altro non meno importante, quello dell'ora per esempio, che potrebbe vederci proficuamente in linea. Che ne pensano i costruttori italiani? **motor**

automobilismo

formule e macchine per la prossima stagione sportiva. il "caso delage" e i nostri soliti cugini

Non si perde tempo in campo automobilistico. Si era appena chiusa l'annata sportiva che già tutto l'interesse dei praticanti, dei tecnici e degli appassionati era rivolto all'avvenire, cioè alla stagione 1933 se non proprio a quelle susseguenti.

La cosa non deve però stupire in quanto è perfettamente consona all'attuale vertiginoso ritmo di vita del quale, in fondo, lo sport costituisce l'espressione più dinamica e forse più genuina. Tanto più lo sport motoristico, dominato com'è dai progressi meccanici e costruttivi che sono cause, piuttosto che effetti, del più complesso e generale progredire di tutta l'umanità.

Ed ecco pressochè dimenticati, o per lo meno definitivamente incasellati nella storia, i fasti di una annata che offrì avvenimenti apparsi, alla loro effettuazione, tali da meritarsi un prolungato ricordo, e farsi vive e pressanti le preoccupazioni per il domani ed anche per il dopodomani. Cosicchè oramai non si parla più di quanto fu, ma unicamente di ciò che sarà, tutti protesi a nuovi risultati e a mete più elevate.

Ci fu anzi chi si augurò un rinnovamento di quelle che furono le formule di corsa di questi ultimi anni, o meglio una modificazione. Chè si sarebbe trattato di un ritorno assurdo e quasi diremmo contro natura. Ben giustificato del resto, agli occhi e all'interesse dei proponenti, in quanto volto ad annullare, nei limiti del possibile, la chiara e indiscutibile supremazia affermata clamorosamente nel recente passato dalla costruzione italiana. Si tentava cioè di annullare la netta superiorità realizzata dalle macchine italiane e di distruggere quindi il lavoro compiuto, dei cui risultati, è bene rilevarlo, possono beneficiare tutte le industrie e tutti gli automobilisti, per obbligarli a ricominciare da capo con altri criteri, rinunciando alle ultime e preziose conquiste tecniche.

Non ad altro infatti si mirava con la progettata proibizione del compressore nelle vetture da corsa caldeggiata, con calore e costanza degni di miglior causa, da certi tifosi che per amor di campanile sono pronti a rinnegare il progresso e a rifare all'inverso la strada già compiuta.

Ma il buon senso ha fortunatamente prevalso e il corso naturale delle cose ha fatto giustizia di ogni assurdo logico e tecnico. È sintomatico che sieno stati gli stessi costruttori francesi, ben più pratici e positivi e ragionevoli dei loro zelatori ad ogni costo, a chiedere, d'accordo s'intende con quelli italiani, che per la formula dei Gran Premi Internazionali che dovrà andare in vigore per tre anni a cominciare dal 1934, si tenesse conto delle reali e sostanziali esigenze del moderno orientamento costruttivo. E che per conseguenza nessun limite fosse imposto alle vetture oltre a quello riguardante il massimo peso. Chè oggi è sulla lotta contro il peso che s'imperiano gli sforzi di tutte le industrie automobilistiche.

La Commissione sportiva internazionale è stata ben lieta di poter accontentare i desideri degli industriali con la malcelata speranza di poter, per ciò appunto, contare sulla loro adesione alle principali prove organizzate. Tanto più che, ripetiamo, tali desideri si identificano (ed era in fondo facile prevederlo) con le più pressanti necessità tecnico-costruttive.

In tal modo, dopo un periodo grigio durante il quale sono prevalsi criteri teorici, riabbiamo finalmente una formula di corsa atta a determinare un vero progresso. Non solo, ma una formula che armonicamente s'accorda a quella che è in vigore da due anni e che esaurirà il suo compito nella prossima stagione. Con la formula libera cioè, la cui libertà si è dimostrata più apparente che reale in quanto i limiti all'iniziativa dei progettisti sono stati effettivamente imposti da inderogabili leggi fisiche e meccaniche. Tanto che, pur in piena indipendenza da ogni impaccio esterno, ci si è incamminati verso la vettura di media potenza, con motore veloce sovralimentato ad elevato rendimento, leggera e stabile, della quale abbiamo l'espressione più inodinata e più progredita nella fino ad ora insuperabile Alfa Romeo mo-

noposto la cui spiccata modernità trova la miglior sanzione nella nuova formula che sarà applicata per la prima volta nel 1934, che, si può dire, ne codifica le fondamentali caratteristiche. Anzi, a ben considerare, il limite massimo di peso fissato a 750 chilogrammi potrebbe essere giudicato persino troppo elevato, specie se si tenga conto che altri passi in avanti saranno senza alcun dubbio compiuti, in particolare modo nel campo non ancora adeguatamente sfruttato dalla metallurgia, prima del 1934.

La Commissione sportiva, sia pure sollecitata dai costruttori stessi rappresentati, per essere precisi, dall'on. Gianferrari per l'Alfa Romeo, da Bugatti e da Delage, ha rimesso le cose a posto facendo sommaria giustizia di ogni tentativo più o meno larvato volto ad intralciare la marcia del progresso a favore di presunti interessi singoli, tanto presunti che gli stessi che avrebbero dovuto beneficiare della caldeggiata inibizione del compressore sono stati i più accesi fautori delle norme che regoleranno le maggiori competizioni automobilistiche.

Ma per l'annata prossima le condizioni di gara non subiranno mutamenti. Si avrà ancora quella libertà che è stata tanto discussa e che potè sembrare in teoria, o meglio a tavolino, tecnicamente inconcludente, ma che ha invece in pratica assolto ben brillantemente al compito che spetta alle formule di corsa regalando quel gioiello che è l'Alfa P. 3, dominatrice assoluta della stagione passata.

Del resto che tale formula non sia, non dico deleteria come qualcuno si affannava a temere, ma nemmeno inutile se ne dovrebbero avere altre prove ben convincenti anche nell'o-

ramai molto prossimo 1933 che, se le speranze saranno confermate dai fatti, dovrebbe farci ritornare all'appassionante incertezza dell'attività sportiva automobilistica di qualche anno fa.

Si annunciano infatti interessanti novità presso Maserati e presso Bugatti.

La casa bolognese dovrebbe scendere in campo con una nuova tre litri a trazione anteriore che non si saprebbe con precisione se sia la stessa vettura di cui si annunciò la partecipazione alla Coppa Acerbo prima e al Gran Premio di Monza poi, partecipazione che non potè attuarsi per la insufficiente messa a punto della macchina e per l'insufficiente preparazione del pilota. Perché la trazione anteriore rivoluziona si può dire il sistema di guida e richiede quindi, specie quando sia necessario superare i 200 chilometri all'ora, un allenamento profondo e prolungato. In quanto è necessario fare la mano a un nuovo comportamento della vettura.

Comunque, la tre litri Maserati costituirà per chiunque un ben serio e pericoloso avversario.

Altrettanto si può dire per la vettura di 3000 cmc. che Bugatti sta allestendo nelle belle officine di Molsheim. La serie di sconfitte incassata quest'anno ha evidentemente messo di puntiglio il costruttore italo-francese e, date la sua capacità e la sua esperienza, è da credere che il nuovo prodotto sarà in grado di far dimenticare gli amari insuccessi del 1932.

Vita dura sembra sia dunque riserbata all'Alfa Romeo, vessillifera vittoriosa dell'industria italiana. Tanto più che non è improbabile che, a cominciare dal Gran Premio di Germania, fissato per il mese di luglio,

essa debba avere pure a che fare con una nuova vettura da corsa della Mercedes. L'assenza ufficiale dalle corse del 1932 da parte della maggior Casa tedesca e comunque l'inferiorità dimostrata nei confronti delle macchine italiane, tranne che nel Gran Premio dell'Avus, su un percorso cioè spiccatamente favorevole alle macchine teutoniche, è dispiaciuto agli automobilisti di Germania che, attraverso una sottoscrizione popolare, hanno raccolto quanto basta per offrire alla marca che li rappresenta nelle competizioni sportive i mezzi necessari a costruire la vettura in grado di ben figurare.

Nè ci possono preoccupare gli specifici motivi con i quali Luigi Delage che aveva consigliato, come abbiamo ricordato, la formula basata sul peso, tenta di giustificare la rientrata promessa del suo ritorno alle corse giungendo persino a far colpa alla Commissione sportiva internazionale di non averlo accontentato persino nella fissazione del limite del peso delle vetture.

Non ci può preoccupare la dispettosa e visibile levata di scudi francese, perchè in realtà, al disopra di ogni meschina diatriba, lo sport automobilistico è avviato ad intensificare la sua attività anzichè attenuarla, pur se i tempi difficili sembrano consigliare, o favorire, una prudente riserva. Ciò che dimostra come le crisi non si debbano affrontare con la stasi, ma con l'energica reazione e come le corse, si debbano, oggi come ieri e come domani, giudicare quali i mezzi più idonei e più efficaci per conseguire quei progressi tecnici e costruttivi richiesti con imperiosa esigenza affinché l'automobilismo possa diffondersi nella misura che si merita e in quella ancor più vasta che tutti si desidera.

r. t. zanetti



Henne, il corridore tedesco che con una « B. M. W. 750 », ha battuto a Tat, presso Budapest, il record mondiale di velocità in motocicletta, raggiungendo la media di chilometri 244,399 all'ora.

FIRENZE
TELEFONO 292-208

Grand Sport
Tutto per tutti gli sport

VIA DE PUCCI, 19
(Angolo Via De Martelli)
C. P. E. FIRENZE 3424

motonautica

Il congresso di Bruxelles - L'istituzione di un "Gran Premio d'Europa", - Il calendario internazionale per l'anno 1933 - Notizie sulle manifestazioni nazionali.

Il Congresso annuale dell'Union Internationale Yachting Automobile, tenutosi nel novembre scorso a Bruxelles, è riuscito oltremodo interessante ed i nostri motonauti devono essere molto grati ai delegati della Reale Federazione Italiana Motonautica, che hanno saputo far trionfare pressochè tutte le proposte italiane.

Il conte comm. Theo Rossi di Montelera, rappresentante ufficiale e l'ing. dott. Mario Speluzzi, delegato tecnico, hanno ben meritato della fiducia in essi riposta ed hanno assolto il compito loro affidato, in modo degno di ogni elogio.

Questo ci ha detto Italo Rustici, Vice-Commissario della R.F.I.M., in un'intervista gentilmente concessa a *Sport Fascista*.

Con la cortesia e cordialità ben note a quanti hanno avuto campo di avvicinarlo, l'appassionato e competente gerarca ci ha ampiamente illustrati i quesiti che erano all'ordine del giorno al Congresso di Bruxelles e ci ha manifestata la sua più viva soddisfazione per i risultati ottenuti e per quelli che sicuramente si otterranno.

Italo Rustici, chiamato dalla fiducia di S. A. R. il Duca di Spoleto, Augusto Commissario della R.F.I.M., all'alta carica, ha voluto innanzi tutto rendere giusto e doveroso omaggio al Principe Sabauda che ha saputo portare la motonautica italiana a fortune un tempo insperate ed a renderla altamente apprezzata in ogni Paese ove tale bellissimo sport viene praticato.

Egli, pur riconoscendo e stimando pienamente l'opera altamente meritoria dei nostri delegati, ci ha fatto comprendere come il merito maggiore del successo italiano sia da ascrivere all'Augusto Commissario, per la nuova sistemazione da Lui approvata alla R.F.I.M.

Italo Rustici si è poi mostrato veramente esultante per l'ambito riconoscimento internazionale verso i nostri motonauti, ponendo bene in rilievo come sia la prima volta, da che esiste l'U.I.Y.A., che le due medaglie di benemerita decretate annualmente, vengano assegnate alla stessa Nazione. Il merito va al Marchese Corrado dal Pozzo che per molti anni resse la Federazione Italiana Motonautica con illuminata competenza e con senso altamente sportivo e ad Antonio Becchi, attuale detentore del record della serie *racers* 12 litri che, col *Lia III*, riuscì a strapparli al franco-argentino Etchegoin, aggiudicandolo quindi all'Italia.

Chiestegli quali erano le più salienti innovazioni portate dal Congresso di Bruxelles agli attuali rego-

lamenti internazionali, il Vice-Commissario della R.F.I.M. ci ha informati che, accogliendo pressochè totalmente la proposta italiana, le classi del fuoribordo saranno per l'avvenire soltanto quattro:

- Classe A: motori sino a 250 cmc.
- » B: » da 251 a 350 cmc.
- » C: » da 351 a 500 cmc.
- » X: » da 501 a 1000 cmc.

e che, mentre le prime tre classi saranno riservate ai motori di serie senza compressore, la classe X sarà libera a motori sia di serie che fuori serie, con o senza sovralimentazione.

Il Congresso di Bruxelles ha poi approvata l'istituzione di un *Gran Premio d'Europa* per fuoribordo della classe X, accogliendo così un'altra delle proposte italiane. Tale competizione riuscirà indubbiamente la più importante dell'annata e vedrà riunirsi tutti i più valorosi campioni della motonautica internazionale. Sarà quella una magnifica prova che saggerà piloti, motori e scafi oltre ad essere un'imponente manifestazione sportiva.

Essendo stato tale premio ideato e



Raffaele Cecchini, Campione italiano 1932 per fuori bordo della classe C. ed F.

proposto dall'Italia, esso verrà corso per la prima volta nella nostra Nazione e precisamente sulle acque del Po a Torino, nel mese di giugno. In seguito verrà annualmente corso nella Nazione del concorrente vincitore nell'annata precedente.

Si sa che tale gara sarà dotata di un premio di L. 25.000 e di un artistico trofeo dono della nostra Federazione.

Il Calendario internazionale stabilito per l'anno 1933 è il seguente e comprende appunto il Gran Premio d'Europa:

Aprile 12-16: Madrid (Spagna) corse per fuoribordo.

Maggio 12-24-28: Gardone (Italia) corse per tutte le classi.

Giugno 2-4: Torino (Italia) corse per tutte le classi. Gran Premio d'Europa per fuoribordo.

Giugno 10: Poole (Inghilterra) corse per fuoribordo.

Giugno 11: Raid Pavia-Venezia (Italia) per tutte le classi.

Giugno 17-25: Meeting della Senna (Francia) tutte le classi.

Giugno 28-29: Parigi (Francia) corse per fuoribordo.

Luglio 8: Lago Mallerf (Svezia) corse per fuoribordo.

Luglio 9: Lago di Costanza (Svizzera) corse per fuoribordo.

Luglio 25-30: Valencia (Spagna) corse per fuoribordo.

Luglio 31: Ginevra (Svizzera) corse per fuoribordo.

Agosto 5-6: Stoccolma (Svezia) corse per fuoribordo.

Agosto 12-15: Venezia (Italia) corse per tutte le classi. Corsa titolata.

Agosto 12-17: Bayonne (Francia) corse per fuoribordo.

Agosto 17-19: località a stabilire (Inghilterra) corse per tutte le classi. Corsa titolata.

Agosto 19-21: Saint Jean de Luz (Francia) corse per fuoribordo.

Agosto 23-25: Santander (Spagna) corse per fuoribordo.

Agosto 27-29: Bilbao (Spagna) corse per fuoribordo.



Italo Rustici, vice commissario della R. Federazione Italiana Motonautica.

Agosto 29: Zurigo (Svizzera) corse per fuoribordo.

Settembre 2-3: Potsdam (Germania) corse per tutte le classi. Corsa titolata.

Settembre 2-5: San Sebastiano (Spagna) corse per fuoribordo.

Settembre 3: Stoccolma (Svezia) corse per fuoribordo.

Settembre 10-15: Tremezzo (Italia) corse per tutte le classi.

Ottobre 12-15: Barcellona (Spagna) corse per fuoribordo.

Il Calendario nazionale invece non è stato ancora ultimato, ma il Vice-Commissario ci ha assicurato che si sta alacremente provvedendo alla

sua compilazione, assai più laboriosa però delle precedenti, per le innovazioni che vi verranno apportate. Da quanto abbiamo potuto capire, sembrerebbe che le prove valevoli per la classifica venissero portate da otto a cinque sia per il campionato individuale che per il campionato delle Società concorrenti. L'organizzazione delle giornate delle prove verrebbe poi affidata alle Società che nell'annata precedente risultavano in testa alla classifica e, se le manifestazioni valevoli per il titolo saranno cinque come sembra, spetterebbe quindi alle seguenti Società l'ambito compito:

Associazione Motonautica Italiana Lario, Tremezzo;

Motonautica Associazione, Milano; Motonautica Associazione Sportiva, Roma;

Unione Sportiva Fascista, Sarnico; Club Motonautico D'Annunzio, Gardone.

Il Vice-Commissario ha poi voluto ricordare i campioni italiani dell'annata, dei fuoribordo: Raffaele Cecchini (M.A.S., Roma) per la classe F e C; Gaetano Lanfranchi (U. S. F., Sarnico) per la classe B e Carlo Borghesio per la classe A, nonchè la prima classificata fra le Società: l'A.M.I.L.A. E veramente questa Associazione, per numero e valore dei concorrenti che ha dati ad ogni competizione, ha ben meritata la significativa sua affermazione. Se ad altre è toccato l'ambito premio di vedere classificati primi i propri valorosi piloti, l'A.M.I.L.A. può essere soddisfatta del lusinghiero risultato ottenuto e pregustare la gioia di metterci nuovamente alla prova, nella prossima annata, i suoi animosi campioni.

I motonauti italiani apprenderanno poi con vivissimo piacere che pel 14 gennaio prossimo la R.F.I.M. promuove una riunione conviviale durante la quale S. A. R. il Duca di Spoleto consegnerà i premi ai vincitori del campionato nazionale dell'annata. L'Augusto Commissario darà, con la Sua presenza, la prova tan-

gibile della viva simpatia ch'Egli nutre per tutti i motonauti d'Italia che, sotto la Sua illuminata guida, hanno dato prova di senso altamente sportivo, di magnifica disciplina e del più perfetto cameratismo. Quel banchetto sarà indubbiamente una festa per i motonauti che, raccolti attorno al Principe Sabauda, Gli dimostreranno ancora una volta quanto essi si sentano fieri di averLo come Capo.

Tale riunione servirà anche a mantenere tra di essi quel contatto che

altrimenti difficilmente potrebbero avere nel periodo invernale nel quale, con loro, riposano scafi e motori. E vincitori e competitori saranno gli uni vicini agli altri ricordando la bella stagione trascorsa e pregustando la gioia di cimentarsi in nuove battaglie.

Il 21 aprile 1933, poi, sul Lago di Bracciano, avrà luogo una grande manifestazione che la Reale Federazione sta organizzando.

Tutti i motonauti italiani sfileran-

no quel giorno, con le loro imbarcazioni, davanti al Duce esaltatore ed animatore di ogni sport. Quella riunione sarà la prima dell'annata ed i piloti trarranno da essa il migliore auspicio per le fortune della motonautica italiana. Nel nome del Duce e del loro Augusto Capo, essi muoveranno con rinnovata fede, con smisurata volontà e con fervente passione alla conquista di più grandi trionfi.

guido german



Carlo Borghesio, campione italiano 1932 per fuoribordo della classe A.

ippica

cronache di corse - l'ultima riunione a san siro - nelle gerarchie

La seconda riunione d'autunno di San Siro, in quattordici giornate, dalla metà di ottobre alla metà di novembre è giunta a termine con un susseguirsi di eventi ai quali le circostanze hanno sempre potuto dare un carattere di interesse rinnovato, dimodochè la stagione milanese di galoppo si è conclusa nel modo più brillante.

Le prove tradizionali, quali il Premio del Sempione ed il « Chiusura » e tutte le corse per i due anni, hanno dato un tono alla riunione ed un bilancio sommario non può che lasciarci soddisfatti.

Nel « Sempione », l'ultima delle grandi corse, si è riaffermato il merito di Niccolò Pisano, il prodigioso tre anni di Tesio-Incisa che, passato al vaglio di una serie esauriente di prove, ha chiuso l'annata nello splendore di una forma che lo ha portato a contestare di diritto il primato della generazione a Fenolo, col quale si è incontrato una volta sola nel St. Leger soccombendo nettamente per poi segnare una continua ascesa di forma che ha vieppiù consolidata in noi l'impressione di trovarci alla presenza di un soggetto di autentica gran classe, degno di continuare la serie dei più gloriosi prodotti di Dormello. Un altro cavallo che ha terminato la stagione in grande stile è quell'Antioco che accompagnavamo colle più belle speranze agli esordi primaverili e che tante delusioni ci aveva procurato fin quando, persuasosi il suo proprietario della sua esclusiva adattabilità ai percorsi di velocità, Antioco ha potuto ritornare a brillare per darci nel « Chiusura » la più bella prova del suo valore, già consacrato a due anni dal primato nella graduatoria della sua generazione.

Tra gli altri puledri di tre anni che si sono affermati nelle corse di rilievo si può ricordare Luna Park, passata di successo in successo a Milano e a Roma, Bona Mens ritornata in autunno alla sua buona forma per

vincere il tradizionale « Trenno », ed in fine anche St. Moritz che ha ben figurato nel « Sempione » dietro Niccolò Pisano provando che la linea del « Derby », nel quale giunse secondo, pur vale sempre qualche cosa.

Ricorderemo ancora i successi degli anziani Gerard e Fantasia nel Premio Fontana e Duca d'Aosta per meglio mettere in evidenza che l'autunno, pur con tutte le sorprese che ci ha regalato, non ha fatto altro in definitiva che coronare i meriti dei migliori cavalli rimasti sulla breccia.

Anche nelle corse di siepi, un po' abbandonate dalle nostre scuderie, non è mancato il buon risultato offertoci da Zénobie, riaffermatasi eccellente specialista sui 3000 metri del Premio Ippodromo nel quale la allieva di Cino Corbella poteva rendere fin dieci chili ad Aniene.

Le corse per i due anni, sulle quali è impostata l'ultima riunione di San Siro, hanno avuto un complesso di buoni risultati e neppure è mancata l'occasione di ammirare ripetutamente vittorioso un soggetto sul quale possiamo riporre delle grandi speranze. E' questo Ello, un poderoso baio da Havresac II ed Ellera, fratello pieno quindi di Erba, che ha corso tre volte per vincere e con-

vincere della sua gran qualità. Dopo aver battuto un soggetto stimato come Nanni di Banco, Ello ha dimostrato sui 1200 metri del « Luino » ed il suo stile, unitamente al valore degli avversari battuti, ha incontestabilmente conferito al puledro di de Montel dei buoni diritti al primato della generazione.

Tra le femmine la migliore si è dimostrata nettamente Dossa Dossi di Tesio-Incisa che ha riscattato con un trionfo in grande stile nel Gran Criterium la sconfitta inattesa nel « Nazionale ». Dossa Dossi ha molti punti di contatto nella sua carriera con un'altra illustre saura uscita da Dormello, Jacopa del Sellaio, e come questa potrebbe a tre anni saper tenere alto il prestigio della giubba crociata di rosso.

Nel lotto della scuderia de Montel, oltre ad Ello di cui abbiamo detto, si sono distinte Cropa (da Havresac II) seconda nel « Gran Criterium » e nel « Chiusura » e Sciarra — una Captain Cuttle che galoppa molto bene ed ha vinto più di una buona corsa. Tra i rappresentanti della scuderia Tesio-Incisa con Dossa Dossi (da Spike Island) si ricordano Nanni di Banco (da Captain Cuttle) e Filipepa. Quest'ultima è un prodotto di Havresac e Fanciulla d'Anzio, una gri-



La facile vittoria di Antioco nel Premio Chiusura a San Siro (foto Perrucci).



Antico, del signor Guazzone, montato da V. Lamberti, vincitore del Premio Chiusura (foto Perrucci).

gia da Buchan pagata un patrimonio e imbattuta nella sua breve carriera di corse.

Pur non avendo conseguito alcuna grande vittoria, i due anni della Razza del Soldo hanno avuto modo di mettersi in evidenza in più di una occasione ed almeno uno di essi, Pilade, può essere messo al livello dei migliori nati nel 1930.

Pilade, da Captain Cuttle e Piera, ha fatto una sola corsa per vincere bene e, messo da parte lo scetticismo che si era accentuato nell'annata per i prodotti dello scomparso stallone della Razza di Stupinigi, si può guardare ad esso come ad una delle più belle promesse. La Razza del Soldo nelle partite dell'anno venturo potrà allineare ancora Mariolo, un Tetratema, che non ha vinto ma

ci è piaciuto assai nelle due sortite, e Crapom vincitore di una buona corsa e appoggiato dalla fiducia della sua scuderia anche nel « Chiusura » che non fu disputato in circostanze favorevoli da questo figlio di Cranach. A proposito di Cranach si può rilevare che i suoi primi prodotti danno adito alle maggiori speranze sul suo avvenire in razza: a Crapom si aggiungono infatti Adige, Crames, Alba e qualche altro buon galoppante.

Non va trascurato, nell'elenco dei più brillanti puledri, El Sereno, un Town Guard fratello uterino di Antico, che pur discontinuo ha saputo collezionare dei risultati interessanti coronando la sua carriera di due anni con la bellissima corsa fatta nel « Chiusura » dove finì quarto non

lontano da Oropa e Adige. Alle Capannelle dove la stagione continua ad autunno inoltrato, c'è stata la continuazione della serie sensazionale di vittorie di Solaria. Questa femmina di Dormello, coi colori del Conte Luigi Visconti di Modrone, ha corso dieci volte quest'anno per subire una sola sconfitta in giugno dopo la quale ha infilato una dopo l'altra otto corse, le ultime delle quali in stile spettacoloso. Solaria è un soggetto indiscutibilmente di primissima qualità che Tesio potrà rimpiangere di aver ceduto, ma è questa una buona pubblicità per il nostro grande allevatore che con Sanzio, Solaria ed anche con Desiderio da Settignano ha dato a più di un proprietario dei mezzi di affermazione che in lunghi anni di pratica di allevamento questi non avrebbero potuto forse ottenere.

L'attività della U.N.I.R.E., il nuovo ente che dovrà coordinare lo sport ippico italiano, si è iniziata con una prima sessione di lavori tenutasi a Roma alla quale ha partecipato il consiglio al completo. Le nomine della U.N.I.R.E. erano state fatte dal Ministro dell'Agricoltura e Foreste, On. Acerbo, ed erano stati designati a rappresentare le diverse Federazioni dell'ippica il Conte Giuseppe della Gherardesca (Jockey Club), il Magg. Nob. Alessandro Parisi (Società degli Steeple Chases), il Senatore Antonio Vicini (Unione Ippica Italiana) e il Ten. Col. Piero Dodi (Società Cavallo Italiano da Sella).

La U.N.I.R.E. ha dovuto occuparsi innanzi tutto dei bilanci, del regolamento dell'istituto, dell'ordinamento degli enti ippici dipendenti e poi del riconoscimento delle Società, dei programmi delle riunioni di corse, del calendario ippico, e non è da dubitare che lo sport delle corse debba trarre tutti i vantaggi auspicati dal funzionamento del nuovo organismo che ha compiti molto delicati ma che per il valore degli uomini che son stati chiamati a reggerne le sorti assolverà certamente nel modo più esauriente e soddisfacente tutti i compiti affidatigli.

g. gualassini

I Concorsi ippici e le Cacce a cavallo

Notiziario di "Amici del Cavallo"

Redazione: UDINE: Via Sacile, 9



cacce a cavallo

A Roma: la prima riunione al « Divino Amore ». In primo piano, Nando e Nice Perrone.

Ogni autunno reca con sé l'inizio delle cacce alla volpe. Eleganti cavalieri e coraggiose amazzoni, al galoppo dietro le mute dei cani, inseguono la preda attraverso boscaglie e brughiere, su pei colli, a guado dei corsi d'acqua. E' uno sport interessante, che viene pra-

ticato da varie Società in Italia, della cui attività riportiamo i diari. Siamo soltanto spiacenti che alcune di esse non diramino le necessarie comunicazioni.

Ed ecco, nelle pagine seguenti, la cronaca delle cacce a datare dall'apertura della stagione.



**SOCIETÀ MILANESE
PER LA CACCIA
A CAVALLO**

Domenica, 23 ottobre. — All'appuntamento dell'Umanitaria di Vizzola sono presenti quattro amazzoni ed una quarantina di cavalieri fra soci ed ufficiali. Tempo coperto, terreno buono, discreto *scent*. Sono fuori 14 coppie di cani.

Una volpe scovata, dopo breve ricerca, presso le campagne del Belvedere, procura dei buoni galoppi nelle brughiere di Tornavento e nella grande brughiere di Lonato ed il *kill* avviene nelle boscaglie in direzione di Ferno dopo un ultimo buonissimo inseguimento a vista. Corsa durata circa un'ora e mezza, quasi sempre a buona andatura in campagna facile e piana. Buono il lavoro della muta. Discreto sport.

Gli onori al dott. Mezzagore ed al signor Riboni.

Giovedì, 27 ottobre. — All'appuntamento di Comignago sono presenti quattro amazzoni ed una quarantina di cavalieri fra soci ed ufficiali. Tempo coperto, terreno buono, ottimo *scent*. Sono fuori 12 coppie di cani.

Portati i cani nelle brughiere del Mirasolo questi non tardano a scovare una volpe che procura una magnifica e lunga corsa in tutte le campagne di Gattico, Revislate e Bassone. Ritornati presso le pinete di Borgo Ticino l'inseguimento continua sempre a veloce andatura sotto il Motto Solivo e presso il lancone di Comignago e la preda è raggiunta, dopo un ultimo lungo e velocissimo galoppo, sulla comunale di Revislate.

Magnifico sport sotto ogni rapporto. Caccia durata un'ora e tre quarti in campagna molto varia ed interessante. Ottimo il lavoro della muta, sempre compatta ed in pieno grido. Gli onori della coda alla signorina Cova, quelli della testa al Conte Branca.

Domenica, 30 ottobre. — Presenti all'appuntamento di Sesto Calende un'amazzone ed una ventina di cavalieri. Tempo bello e freddo, terreno buono, ottimo *scent*. Sono fuori 12 coppie di cani.

La muta, all'inseguimento di una volpe scovata sulle alture di S. Vincenzo, procura una lunga corsa, durata circa due ore, nelle collinose brughiere di Taino e S. Ambrogio. Sul ripido versante della cascina Piana la preda è raggiunta dopo un ultimo ottimo lavoro da parte della muta. Ottimo sport, veloci galoppi, terreno deficiente vario e faticosissimo. Gli onori all'Avv. Ginella ed all'Avv. Ferrari.

Giovedì, 3 novembre. — All'appuntamento di Ponte di Tornavento sono presenti quattro amazzoni ed una quarantina di cavalieri fra soci ed ufficiali. Tempo bello, caldo, terreno buono, cattivo *scent*. Sono fuori dodici coppie e mezza di cani.

Dopo diligente ricerca la muta parte ad andatura incerta sulle piste di S. Giovanni. La caccia si svolge nelle brughiere di Madonna della Neve, Bellinzago e nella grande maraglia di Cameri. Dopo un lungo *check* presso il cavo Cid, l'inseguimento è ripreso presso gli arativi di Bornago e dopo

un ultimo buono ed interessante lavoro della muta coll'animale in vista il *kill* avviene in una boschina della brughiere di Bellinzago.

Caccia durata circa due ore in campagna facile e piana con galoppi piuttosto lenti, interrotti da frequenti *checks* causa il cattivo *scent*. Gli onori al signor P. Margotti ed al signor P. Merlini.

Domenica, 6 novembre. — Una quarantina di cavalieri erano presenti all'appuntamento di Varallo Pombia. Sono fuori undici coppie di cani. Tempo bello, caldo. Terreno buono, mediocre *scent*.

La muta all'inseguimento di una volpe scovata nelle vicinanze di Porto della Torre dà luogo a parecchi galoppi ad andatura piuttosto lenta ed incerta nelle boscaglie sulla riva destra del Ticino e nelle brughiere del Casone. La preda è raggiunta dopo un'ora e mezza di caccia con un ultimo interessante lavoro da parte della muta presso le campagne di S. Giorgio di Pombia.

Campagna percorsa piuttosto difficile e rotta da svariati ostacoli. Gli onori al signor R. Pini ed al Nobile signorino Carlo Prietti.

Giovedì, 10 novembre. — Sono presenti al lontano appuntamento al seguito del master, una sola amazzone e pochissimi cavalieri. Undici coppie di cani; tempo coperto, pioggia, terreno buono, ottimo *scent*.

Una volpe scovata presso la Cascina Trapolino è subito inseguita dalla muta in *full-ery* e ad andatura sostenuta in direzione della Cascina Storna. Passata la linea ferroviaria di Romagnano l'inseguimento continua in tutta la grande brughiere passando presso le Cascine di Robbiate e Marletta. Dopo un breve *check* alla Cappelletta di Romagnano la pista è ritrovata presso le brughiere di Croce e dopo un ultimo interessante *run* coll'animale in vista, il *kill* ha finalmente luogo presso la ferrovia nelle vicinanze della Storna.

Caccia durata due ore circa a buona andatura in una magnifica campagna rotta da svariati passaggi e fossi. Ottimo sport sotto ogni rapporto. Gli onori al signor A. Zanoletti ed al dott. E. Luling.

Lunedì, 14 novembre. — Brillantissimo appuntamento a Dormelletto. Quattro amazzoni ed una sessantina di cavalieri fra soci ed ufficiali. Tempo bello, terreno buono, ottimo *scent*. Col master huntsman sono fuori dodici coppie di cani.

Presso la Torre del Pinino di Comignago la muta parte ad andatura molto sostenuta sulle piste di una volpe. La caccia si svolge in tutta la campagna di Dormello, Mercurago, Oleggio Castello e la cascina Boscarola. Passata la strada di Comignago l'inseguimento è ripreso, sempre veloce, sino ai casolari della Campagnola; la volpe dopo innumerevoli giri raggiunge ancora la Torre di Comignago, scende il ripido pendio verso la Boscarola e riesce a nascondersi nelle boscaglie presso il casello ferroviario. Dopo lungo, accurato e paziente lavoro, a tarda ora, la preda è finalmente trovata e dilaniata dai cani, in un fossato presso le vigne della Boscarola.

Ottima giornata di sport. Caccia durata tre ore circa con pochi *checks* sempre ad andatura veloce in campagna molto varia, difficile e piuttosto faticosa. Buonissimo il lavoro dei cani.

**SOCIETÀ CACCIA A
CAVALLO DELLE
VENEZIE**



Domenica, 30 ottobre. — Favorita da una splendida giornata e da un terreno ottimo ha avuto luogo la prima caccia alla volpe della stagione indetta dalla Società Cacce delle Venezia. All'appuntamento di Viscone oltre al numeroso gruppo di patronesse e soci, sono a cavallo due amazzoni: la Marchesa Giuseppina Tacoli e la signorina Elsa Salem; i Generali Pizzio Birotti e Taccoli, il Magg. E. Strada, i signori Enrico Paolo Salem, Avv. Emilio Ricchetti, Dott. Guido Goldschmid, Nob. Camillo de Moraitini, Stavro di Santarosa, i Capitani Conte di Spilimbergo, Andreotti Loria, Ruspoli Marescotti, Sequi Passino, Amici Grossi, i Sott. Tenenti Giorgio Stavro di Santarosa, Villa, Bilucaglia e molti altri ancora. *Field-master* il Barone Leo Economo; sono fuori 12 coppie di cani.

Una pista di volpe scovata sulle rive del Torre presso Viscone, porta il *field* ad andatura veloce in terreno accidentato attraverso le boschine del torrente fino al ponte di Versa. Passato il paese di Campolongo la pista è ritrovata e perduta parecchie volte, finché nei prati di Aiello la preda è avvistata e presa dopo breve caccia a vista. Caccia durata un'ora e mezza ad andatura sostenuta ed in terreno difficile, interrotta da alcuni *checks*.

Dopo la caccia i partecipanti tutti furono ospiti della signora Salem al Castello di Sacileto.

Domenica, 6 novembre. — All'appuntamento di Villa Nova del Ludrio erano a cavallo: la Baronessa Guglielmina Economo, i Colonnelli Puppini, Gastinelli, i Ten. Col. Dabbini, de Santis, Santini, i Maggiori Tichioni, Allegri, Franzini, Gentile, Manno, Tobia, i signori E. P. Salem, Barone Giovanni Economo, Gianni Stavro di Santarosa, Dott. G. Goldschmid, Nob. C. de Moraitini, Avv. Dott. E. Ricchetti, Esposito, Conte W. di Spilimbergo, Nasta, Cerrati, Ghislanzoni, Cilentì, Belledonne, Catanzaro, Berti, i Tenenti M. Dino Guida, Guillet, Purpura, Allegri, Maraviglia e Lauria. *Field-master* il Barone Leo Economo. Erano fuori 12 coppie e mezza di cani. Dopo qualche ricerca la muta scovava una pista di volpe nei pressi del paese e partiva ad andatura molto veloce e sostenuta attraverso campagna varia e ricca di ostacoli naturali come fossi e passaggi d'acqua. I cani portavano il *field* verso Medeuzza e dopo una corsa durata un'ora e quaranta la volpe veniva presa nei prati del vecchio confine di Trivignano.

Caccia interessantissima sia per il perfetto lavoro della muta come per la varietà del terreno.

Gli onori al Col. Gastinelli ed al giovane Barone Giovanni Economo.

Domenica, 13 novembre. — All'appuntamento della SS. Trinità di Pozzuolo del Friuli sono a cavallo: la Baronessa Guglielmina Economo, la Marchesa Giuseppina Tacoli, la Contessa Elly Trauttmansdorff, la signorina Annie Salem, la Marchesina Cecilia Tacoli, i Colonnelli Valerio, Gastinelli, i Te-

nenti Col. Cigala Fulgosi, De Carolis, De Santis, Santini, Barone Dimitri Economo, Enrico Salem, Conte Giuseppe Trauttmansdorff, Avv. Emilio Ricchetti, Pino, Novi Usai, Barone Giovanni Economo, Dott. Guido Goldschmid, nob. De Moraitini, i Magg. Tichioni, Passarelli, Allegri, Franzini, Duranti, i Capitani Ruspoli, Bassi, Spilimbergo, Catanzaro, Andreotti, i Ten. Dino Guida, Maltese, Villa, ecc.

Field-master il Barone Economo. Sono fuori dodici coppie di cani.

La muta scova una volpe a sinistra della strada di Pozzuolo del Friuli e ad andatura moderata causa il cattivo *scent* si dirige verso Risano, gira in direzione di Lavariano e poco dopo un inseguimento a vista nella campagna di Bicinicco la volpe è presa ad



est di Cuccana. Terreno buono, campagna facile.

Gli onori alla Marchesina Cecilia Tacoli e al Conte Giuseppe de Trauttmansdorff.



**SOCIETÀ ROMANA
PER LE CACCE
A CAVALLO**

Appuntamenti:

Mercoledì, 16 novembre: Divino Amore (fuori la Porta S. Sebastiano, strada a destra, km. 12).

Sabato, 19 novembre: Carano (fuori la Porta S. Giovanni, strada di Anzio, km. 37).

Martedì, 22 novembre: Santa Palomba (fuori la Porta S. Sebastiano, Via Ardeatina, km. 24).

Venerdì, 25 novembre: Malagrotta (fuori la Porta Cavalleggeri, Via Aurelia, km. 14).

Martedì, 29 novembre: Casal della Mandria (fuori la Porta S. Giovanni, strada di Anzio, bivio di Conca, km. 34).



**SOCIETÀ
CACCE A CAVALLO
SAN MARTINO**

Appuntamenti:

Domenica, 2 ottobre: S. Martino (a sud di Codroipo).

Domenica, 9 ottobre: Ponte della Delizia (estremità ovest).

Domenica, 16 ottobre: La Santissima (strada Codroipo-Palmanova).

Domenica, 23 ottobre: Ponte Coscat (ad ovest di Codroipo).

Domenica, 30 ottobre: Chiesa S. Giovanni (strada Codroipo-Palmanova).

Domenica, 6 novembre: Ponte della Delizia (estremità ovest).

Domenica, 13 novembre: Quadrivio strade: Talmasson - Mortegliano - Codroipo - Palmanova.

Domenica, 20 novembre: Forte di Beano.

Domenica, 27 novembre: Molino Romano.



**SOCIETÀ TORINESE
DEI PERCORSI IN
CAMPAGNA
A CAVALLO**

Venerdì, 29 ottobre. — Coll'appuntamento di Moncalieri la Società Torinese di cacce a cavallo ha iniziato la sua riunione autunnale. Attraverso i terreni boscosi di riva sinistra del Po seguono il master S. E. il Conte Calvi ed il *field-master* sig. Romanengo, alcune amazzoni e soci; molti ufficiali di Nizza Cavalleria con il Col. Imoda, della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio con il Col. Pinna-Caboni, della Scuola di Guerra con il Ten. Col. Boselli, dei Comandi di Corpi d'Armata e Divisione, dell'Artiglieria da Montagna col Col. Tissi, della Milizia con i Capi manipolo Vinciguerra e Grata, del 4 Bersaglieri e molti altri.

Gli onori alla signora Consolata di San Marzano che ha raggiunto brillantemente la volpe. Tempo bello, terreno buono.

Venerdì, 5 novembre. — Appuntamento a La Rotta. Seguono il master S. E. il Conte



A Milano. - In alto, (da sinistra): S. A. R. il Duca di Bergamo, marchese Litta Modignani, conte Caccia Dominioni, Rino Ponti, conte Greppi, gr. uff. Piero Pirelli. In basso: verso la brughiere, preceduti dal master marchese Litta Modignani.



A Roma, durante la prima riunione del 1932, al « Divino Amore ». In alto: il master marchese Casati (nel centro) in testa al field. Di fianco: la sportivissima contessina Alline Macchi di Cellere.

Calvi, le amazzoni S. E. la Contessa Calvi, signorina Coen Rocca, signorina Consolata Di San Marzano: i signori Conte di Collobiano, Conte Tornielli, Generale Fe' d'Ostiani, Col. Honorati, sig. Corrado Romanengo, molti ufficiali di Nizza Cavalleria con il Col. Imoda, della Scuola di Guerra con il Ten. Col. Boselli, dell'Artiglieria da Montagna con il Col. Tissi, della Scuola d'Applicazione con il Cap. Presutti.

Sono presenti il Marchese Incisa, il Conte Valdemar di Rosemborg, la signora Caffarati, la signora Lombardi, il sig. Faillace Luigi e parecchi altri.

I terreni boscosi fra La Rotta e Carignano attraversati da ostacoli naturali e spallette procurano parecchi galoppi sulle tracce della volpe (Cap. Michelatti) che inseguita sempre da vicino ed a buon treno, per circa due ore, viene raggiunta nei pressi di Cascina Trevisana dal Sott. Ten. Valletti Borghini di Nizza Cavalleria. Gli onori al Generale Conte Fe' d'Ostiani. Terreno ottimo, tempo bello.

Martedì, 15 novembre. — All'appuntamento a La Loggia sono con il master S. E. il Conte Calvi ed il field-master signor Corrado Romanengo, le amazzoni S. E. la Contessa Calvi, le signorine Coen Rocca e Consolata di San Marzano, ed i signori Conte Tornielli di Crestvolant, Conte Grisi, Luigi Faillace, Col. Honorati ed altri soci. Il Col. Tissi del Regg. Artiglieria da Montagna, il Ten. Col. Grilla, i Capitani Barba e Terruzzi, il Ten.



Nisio, il Cap. D'Affitto con una sezione ufficiali allievi Scuola Applicazione Artiglieria, i Magg. Lombardi e Curreno dei Comandi Superiori, il Magg. Lombard con gli ufficiali di Nizza Cavalleria, il Capimanipolo Cav. Uff. Vinciguerra e Grata della Milizia.

Sono presenti alcune signore fra le quali la signora Lombardi Faillace, Marchesa D'Affitto, signora Bartolomei Honorati, signorine Honorati, Daneo ed altre.

Interessantissimo lo sport durato due ore attraverso terreno tagliato da numerosi ostacoli naturali.

La volpe (S. Ten. Valletti Borghini di Nizza Cavalleria) viene raggiunta dopo diversi galoppi a buon treno dal Ten. Daina del Regg. Artiglieria da Montagna. Gli onori al Conte Tornielli di Crestvolant. Terreno ottimo, tempo bello.

SOCIETÀ BRESCIANA PER I PERCORSI A CAVALLO IN CAMPAGNA



Con l'appuntamento di domenica, 18 settembre, ha ripreso le proprie riunioni iniziando in tal modo il secondo periodo d'autunno.

Parecchi cavalieri ed ufficiali del presidio erano presenti al meet di Poncarale. Giornata caldissima, terreno duro.

Dopo circa un'ora d'inseguimento la volpe veniva raggiunta su M. Netto. Gli onori al ten. col. Casula.

2 ottobre. — Al secondo meet della stagione autunnale, a Flero, seguivano il master Conte Bettoni, parecchi ufficiali della guar-

nigione e diversi soci dei percorsi a cavallo in campagna.

La volpe (Ten. Zignani) da Flero attraverso la campagna, puntava in direzione della località « I gigli » e di lì per la brughiera circostante s'internava nel bosco, tenendo il field impegnato per oltre due ore. Avvistata sopra una radura, al tally-ho veniva raggiunta e fermata dal Magg. Sifredi.

Gli onori al signor C. Milesi; terreno discreto, tempo bello.

5 ottobre. — Appuntamento di Corticelle Pieve. Tempo bellissimo e terreno ottimo. Un elegante pubblico ha seguito in automobile varie fasi del percorso durato circa tre ore per gli argini del Mella, il bosco lungo il fiume Corticelle Pieve, Bosco a sud di Quinzanello, Finiletto Fé, Ofllaga, Abadia, la travata dei Boschi.

Il Dott. G. P. Antonoli fu una volpe abi-



Nelle campagne bresciane. In alto: sulle colline di Castelvenago, in vista della volpe. A lato: un gruppo di amazzoni (da sinistra): nob. signora Anna Fenaroli, nob. donna Lina Mina, il master conte F. Bettoni, nob. donna Maria Fenaroli de' Giudici, signora M. Diatto Barboglio, signorina Noëlle Barthou.

lissima sfruttando con molto senso cavalleristico il terreno non sempre facile del lungo percorso, e terminava a buona andatura nel prato Colturi superando numerosi ostacoli ivi predisposti, finché veniva raggiunto e fermato dal Nob. A. Rota. Gli onori della coda alla signora Molly Antonoli che gentilmente ospitava nella propria villa quanti erano intervenuti al meet. Hanno seguito il master Conte E. Bettoni ed il field-master sig. F. Apollonio, le amazzoni Nob. Donna Maria Fenaroli De Giudici, Nob. signorina Anna Fenaroli, parecchi soci ed ufficiali della guarnigione.

11 ottobre. — Al 15° meet di quest'anno della società bresciana dei percorsi a cavallo in campagna nella piazza d'armi del Mella, erano presenti due amazzoni, la nob. signorina Anna Fenaroli e la contessina May Martinoni, diversi cavalieri ed ufficiali. Master conte F. Bettoni, field-master col Quarra comandante il 77° Regg. (Lupi di Toscana).

La volpe (sig. Franco Apollonio) sfruttando abilmente il terreno assai vario, puntava veloce verso il Castello di Roncadelle, e di lì per gli argini del Mella verso Chiesanuova dove raggiunta dall'intero field, veniva fermata dal tenente Zignani.

Gli onori alla contessina Martinoni. Sport interessante per oltre due ore con frequenti e lunghi galoppi. Terreno pesante. Tempo bello.

17 ottobre. — Al 16° meet di quest'anno fuori Porta Milano erano presenti i soliti appassionati soci e gli assidui ufficiali della guarnigione, guidati dal master Conte Bettoni e dal field master Ten. Col. Leopardi.

La volpe (sig. F. Apollonio) trovava la maniera di tener impegnato il field per circa due ore attraverso la campagna con diverse



riprese di galoppo specie verso la fine ad andatura svelta, finché veniva raggiunta e fermata dal Conte I. Maggi. Gli onori al Ten. Caccia Dominioni del 16° Artiglieria.

23 ottobre. — Tempo coperto, terreno ottimo. Due amazzoni, la Nob. Donna Maria Fenaroli de Giudici, la Nob. signorina Anna Fenaroli, parecchi cavalieri ed ufficiali prendevano parte all'appuntamento di Passirano al seguito del master Conte F. Bettoni e del field-master sig. F. Apollonio. Abbiamo notato a cavallo il Nob. Luigi Guaineri, il Conte J. Maggi, il Col. Quarra, il Magg. Conte A. Bettoni, il sig. Massini, sig. Previtati, Avv. Orlandi, Ing. Antonoli, Nob. Sandro Rota, i Tenenti Colonnelli Nicoletti e Cugiani, il Magg. Sifredi, i Tenenti Caccia Dominioni, Gioli, ecc.

La volpe (March. G. Fassati) usufruendo delle colline nei pressi di Monte Rotondo e di Valle del Mulino, trascinava il numeroso field attraverso a terreno rotto e difficile, fornendo ottimi galoppi, e puntando quindi su Calino e Bornato, ritornava nei pressi di Passirano dove ad andatura velocissima infilava la pista del castello semi-

ma d'ostacoli. Veniva raggiunta e fermata dal Conte Maggi. Gli onori alla Marchesa Enrica Fassati.

Con tradizionale ospitalità il Marchese e la Marchesa Fassati offrivano il tè nella propria villa a quanti erano intervenuti al meet.

Sabato, 29 ottobre. — Appuntamento di Manerbio. Tempo da principio piovoso, indi sereno. Terreno pesante. La volpe (Ing. Antonoli) trovò modo di tenere impegnato il numeroso field per circa tre ore attraverso campagna varia partendo da Villa Di Rosa e puntando su Finiletto Lepre, e Fenil Castello. Passava quindi il Mella di oltre un metro di profondità e girava a monte di Milzanello, galoppando in direzione di Cereto dove veniva raggiunta e fermata dal Nob. A. Rota.

Gli onori alla Contessa Seccamani-Melegari. Percorso vario per i molteplici ostacoli, per i guadi frequenti e per i canali d'acqua che si sono dovuti superare. Seguivano il

master Conte F. Bettoni ed il field-master sig. F. Apollonio, due amazzoni e parecchi soci ed ufficiali.

13 novembre. — Appuntamento a Villa Baitella. Tempo coperto, terreno pesante. Oltre due ore e mezza di sport. La volpe (Cap. Scipione Guaineri) sempre a vista conduceva il field partendo dalla Baitella attraverso le molteplici e vaste praterie nei pressi di Molinetti, Roncadelle, Antezate, sbucando nella Piazza d'Armi che attraversava a buona andatura superando gli ostacoli ivi esistenti sempre seguita a breve distanza dall'intero field. Di lì puntava in direzione di Urigo ed al tally-ho veniva raggiunta e fermata dal Nob. A. Rota. Gli onori a Donna L. Mina Benedetti.

Seguivano il master Conte F. Bettoni: la Contessa Clemy Maggi, la Nob. signora Anna Fenaroli, il Conte Generale Fé d'Ostiani, il Nob. Luigi Guaineri, il Ten. Col. Leopardi, il Dott. G. A. Antonoli, il Nob. Sandro Rota, il Col. Quarra, il signor G. Previtale, il Ten. Col. Nicoletti, il Magg. Mina, i Ten. Russo, Chiarizia, Bazzani, Gioli, Caccia Dominioni, ecc.

La Nob. Donna Lina Mina, nella propria Villa di Urago, gentilmente ospitava per il tè quanti avevano partecipato e seguito il percorso.

SOCIETA' DEI PAPER HUNTS - PARMA

Sabato, 22 ottobre. — Ha avuto luogo con una bellissima giornata la prima riunione indetta dalla Società Parmense. All'appuntamento di Madregolo, attorno al master Cav. Magnani si erano raccolti tutti gli ufficiali del Reggimento Cavalleggeri Guide con alla testa il Col. Gavazza, gli ufficiali del distaccamento del 21° Reggimento Artiglieria da Campagna, e molti borghesi appassionati dello sport ippico.

Da Madregolo il folto gruppo di cavalieri percorse, con successivi galoppi, un terreno assai vario e ricco di ostacoli stendentesi lungo la sponda destra del fiume Taro.

Fungeva da volpe il tenente Perrone delle « Guide », il quale veniva raggiunto dopo circa un'ora di percorso assai interessante.

LE CACCE DEI CAVALLEGGERI AOSTA A NAPOLI

Sabato, 22 ottobre. — Presso i Baraccamenti Militari di Licola, gli ufficiali del Reggimento Cavalleggeri di Aosta, testé arrivati a Napoli, si sono raccolti attorno a S. E. il Generale Ferrario, per compiere un primo galoppo nella vasta zona delle cacce e dei papers che va da Licola al Volturno. Erano a cavallo, oltre a S. E. Ferrario ed al Cap. Moro, suo ufficiale d'ordinanza, il Col. Ferrario Orsi, i Ten. Col. Savarese e Fedè, il Magg. Ricci, i Cap. Guidetti, Morelli di Popolo, Genova, Corrado, Fiorentini, D'Aversa, Massignani, Magani, i Ten. Torchi, Casaburi, Pellati, Fiorentino ed altri.

Al vermouth, che chiuse la riunione, i cavalieri inneggiarono alla Maestà del Re ed alle glorie dell'Arma.

26 ottobre. — Nelle campagne a sud del Volturno, ha avuto luogo il secondo percorso a cavallo, indetto dal Reggimento Cavalleggeri di Aosta. Erano al seguito del Col. Ferrario Orsi, Comandante del Reggimento; S. E. il Generale Ferrario, i Magg. Col. Paolucci e Savarese, i Magg. Ricci e Massa, i Cap. Moro, Genova, Grassi, D'Aversa, Magani, Massignani, Corrado, Garda, i Ten. Torchi, Tanzi, Fiorentini.

Interessante e vario il percorso, favorito dalle ottime condizioni del tempo.

29 ottobre. — Appuntamento a Ponte a Mare. Bellissimo percorso sui terreni compresi fra il mare, la strada dell'Idrovaro e Castelvolturno. Vi hanno partecipato, al seguito del master Col. Ferrario Orsi: S. E. il Generale Ferrario, i Ten. Col. Savarese, Fedè, Paolucci, i Magg. Ricci e Massa, i Capit. Moro, Morelli di Popolo, Grassi, Massignani, Fiorentini, Genova e D'Aversa, i Ten. Torchi, Fiorentino ed altri.

Sabato, 5 novembre. — S. A. R. il Principe di Piemonte si è degnato assistere alla riunione ippica svoltasi nella suggestiva Tenuta degli Astroni, gentilmente concessa dall'Opera Nazionale Combattenti, su un percorso attraverso il bosco e le piste del vasto cratere, il tutto intersecato da circa 30 ostacoli di campagna.

Compiro il percorso: S. E. il Gen. Ferrario, il Col. Ferrari Orsi, i Ten. Col. Fedè, Savarese, Paolucci, i Magg. Massa e Ricci, i D'Aversa, Fiorentini, Moro, i Ten. Torchi e Casaburi, i S. Ten. Fiorentini e Bellati.

Nei pressi della Vaccheria seguiva un vermouth, offerto dai Cavalleggeri di Aosta, onorato dalla presenza di S. A. R.

Martedì, 8 novembre. — Il percorso che ha avuto principio poco a sud di Castelvolturno, si è svolto per la durata di due ore, lungo un tragitto di oltre venti chilometri; ha attraversato tutta la regione dei Mazzoni compresa a sud del Volturno, superando parecchi ostacoli di campagna; ha avuto termine, dopo un inseguimento movimentato, a Torre Fiorillo presso Carditello (Capua). Gli onori al Gen. Angelo Rossi, comandante l'Artiglieria del Corpo d'Armata.

Hanno seguito il master S. E. il Gen. Ferrario: il Gen. Rossi, i Col. Ferrari Orsi, Pietracaprina, i Ten. Col. Fedè, Paolucci, i Magg. Ricci, Angelozzi, i Cap. Moro, Corrado, Grassi, Bianchi, D'Aversa, Massignani, Arminio, Centrali, Santoro, de Liguoro, Scarlatti, i Ten. Zanninovich, Valenti, Tanzi, Pesce, Leuzzi, Masella, Fiorentini, Robaudi, Polestra.

12 novembre. — Sulle ampie distese situate a nord del Volturno, fra la rotabile Capua-Carignola e la ferrovia di Cassino, si è svolto nel pomeriggio, con tempo favorevole, il secondo paper-hunt indetto dai Cavalleggeri di Aosta. Giornata di ottimo sport, grazie alle perfette condizioni del terreno, alla vastità dei campi attraversati, alla varietà dei passaggi e degli ostacoli superati: lunghi galoppi, brevi soste per la ricerca delle tracce, animatissimo inseguimento nei pressi di Difesa Ferrara. Gli onori al Col. Ferrari Orsi.

Erano a cavallo col master S. E. Gen. Ferrario: il Col. Ferrari Orsi, i Ten. Col. Paolucci e Savarese, i Magg. Ricci, Angelozzi, Scotti di Uccio, Amabile, i Cap. Moro, Morelli di Popolo, Massignani, Magani, Bianchi, Bertone, Giliberti, Messorè, Palamenghi, i Tenenti Zanninovich, Biader, Graniti, Valenti, Rossi, Pasce, Mastromauro, Sarro e Ragni.

PERCORSI A CAVALLO DEI CAVALLEGGERI MONFERRATO A UDINE

12 ottobre. — Favorito da un magnifico tempo su un terreno ottimo si è svolta la riunione con appuntamento al quadrivio a sud-ovest di Godia. Fungeva da master il Cap. Ajroldi e con lui erano una quarantina di cavalieri ed una amazzone: la signora Giordano.

Il field in quattro buoni galoppi ha percorso le praterie a nord-ovest di Godio, con largo giro raggiunge S. Bernardo, indi risale la sponda destra del Torre fino a Rizzolo dove guadata la roggia di Palma si dirige verso sud e nei pressi di cascina Ancona viene avvistata la volpe (Sott. Ten. Bilucaglia) che viene raggiunta dal sig. Tito Kechler nelle praterie a nord di Musig. Gli onori alla signora Giordano.

5 novembre. — Tempo bello e terreno buono. L'appuntamento al ponte di Remanzacco sul Torre (riva sinistra). Erano col Cap. Ajroldi che guidava la caccia trenta cavalieri e due amazzoni: le Marchesine Cecilia e Alessandra Tacoli.

Con cinque sostenuti galoppi la numerosa frotta seguendo la volpe (S. Ten. Tanchisi) che percorse un terreno molto intricato da numerosi ostacoli naturali ed artificiali, attraversò le vaste praterie a sud di Remanzacco, risali a nord, a cavallo dei torrenti Malina e Grivò, in direzione di Ziracco. Ripassando il torrente Malina, dopo circa un'ora e 45 minuti, fu trovata la volpe e dato l'inseguimento essa fu raggiunta nei pressi di Remanzacco (campo sportivo). Gli onori alla Marchesina Alessandra Tacoli.

SOCIETA' DEI PERCORSI A CAVALLO IN BRUGHIERA

Si è costituita a Milano un'Associazione denominata « Società dei percorsi a cavallo in brughiera » avente per iscopo:

a) di promuovere riunioni ippiche nel periodo in cui non hanno luogo le Cacce organizzate dalla Società Milanese;

b) d'iniziare i giovani nell'equitazione di campagna, fornendo ad essi le più opportune facilitazioni;

c) di far conoscere e valorizzare le brughiere di Lombardia e di oltre Ticino, come terreni ideali per l'esercizio di ogni sport e specialmente quello del cavallo;

d) di rimuovere, anche con l'aiuto delle gerarchie politiche e sportive, gli ostacoli che si frapponessero all'uso delle brughiere per la suddetta destinazione, conciliando gli eventuali interessi dell'agricoltura e delle riserve di caccia con quelli non meno importanti dello sviluppo dell'ippica.

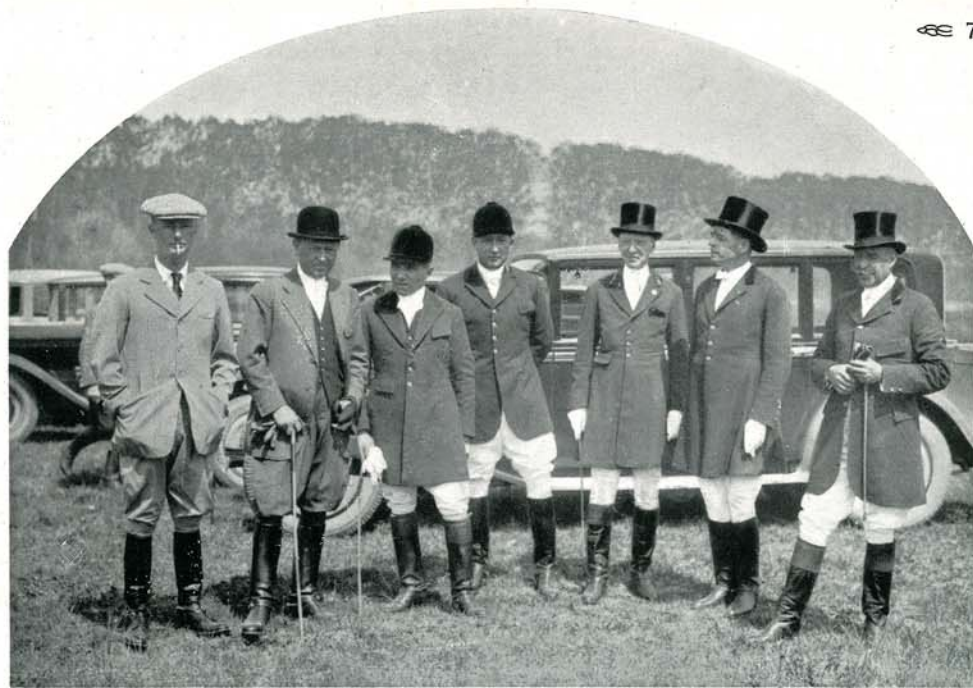
Nell'assemblea svoltasi il 7 novembre, fu eletto il Consiglio di Direzione che risultò così costituito:

Badini Avv. Emilio (Presidente); Caccia Dominioni Conte Federico; Crespi Dott. Comm. Nino (Vice-Presidente); Litta Modignani March. Comm. Gaetano; Pini Renato; Pirelli Dott. Gr. Uff. Piero; Riboni Achille (Segretario); Roncoroni Dott. Angelo; Rossi Comm. Adolfo.

La Sede della Società è in Via Borgonuovo N. 14.

La quota sociale è stata fissata in L. 100 annue.

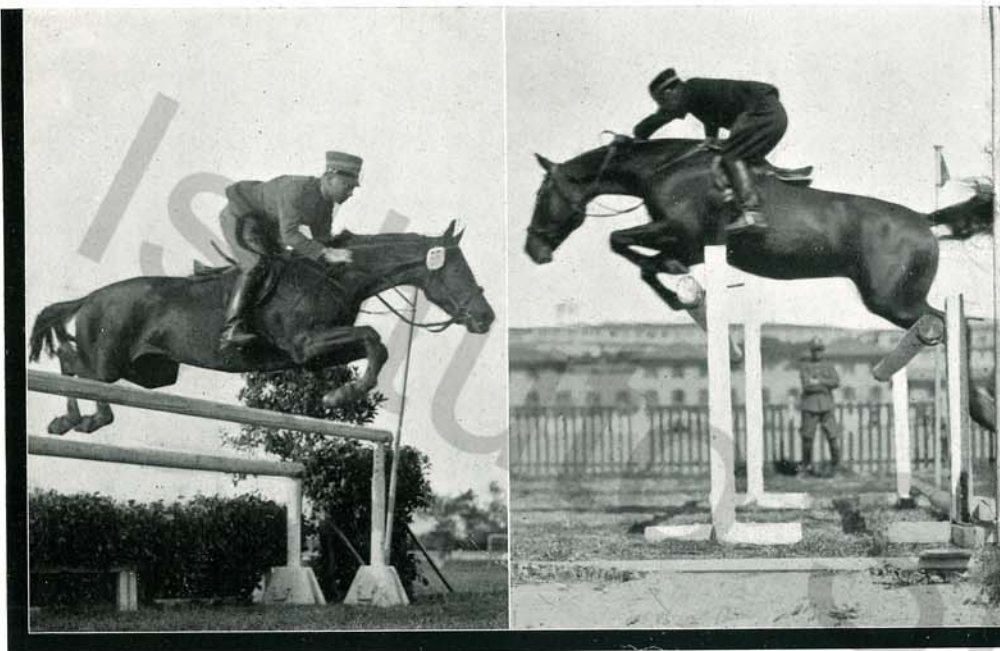
I percorsi si svolgeranno dal mese di maggio al mese di ottobre.



SOCIETA' TORINESE DEI PERCORSI IN CAMPAGNA A CAVALLO

Fondata nel 1927 per opera del Colonnello Honorati, del signor Romanengo e conte Grisi, ha l'alto patronato di S.A.R. il Principe di Piemonte. Indice settimanalmente una riunione che viene coronata alla fine della stagione con una riunione di corse. Ne è master S. E. il Conte Carlo Calvi di Bergolo e ne è assidua partecipante S. E. la Contessa Jolanda Calvi di Bergolo Principessa di Savoia. Presidente della Società il Conte Grisi Rodoli della Piè e vicepresidente il colonnello marchese Honorati.

In alto, alcuni soci (da sinistra): conte Ferdinando di Collobiano, il presidente conte Grisi, il vicepresidente e vicemaster colonnello O. Honorati, signor Romanengo, conte di Rosignano, capomanipolo Vinciguerra, conte Solaro di Monasterolo. A lato, una partita di caccia. Sono visibili il master S. E. conte Calvi, S. E. la contessa Jolanda Calvi principessa di Savoia, il signor Romanengo, la contessa Grisi.



Ceraso, del capitano Bacca, vincitore al Concorso nazionale di Roma della categoria cavalli italiani.

Il tenente Magnaghi, dei RR. CC., che su *Guidetta* ha vinto il Campionato militare ippico del 1932.

concorsi ippici

notiziario italiano

— Il colonnello Piero Dodi che da molti anni faceva parte della Direzione della Società per il Cavallo Italiano da Sella (Federazione Nazionale degli Sport Equestri), con designazione plebiscitaria è stato nominato presidente della Società stessa. Contemporaneamente, il nuovo Presidente ha accettato di far parte del Comitato Direttivo della Rivista *Lo Sport Fascista*.

— La Società Ippica del Verbano ha annunciata la data del suo XIII Concorso Ippico Internazionale che avrà luogo dal 23 settembre al 1° ottobre 1933.

Non basta dire: Questa Rivista è carina, è interessante, mi piace. Bisogna dimostrare il proprio compiacimento in una forma tangibile:

ABBONANDOSI

notiziario estero

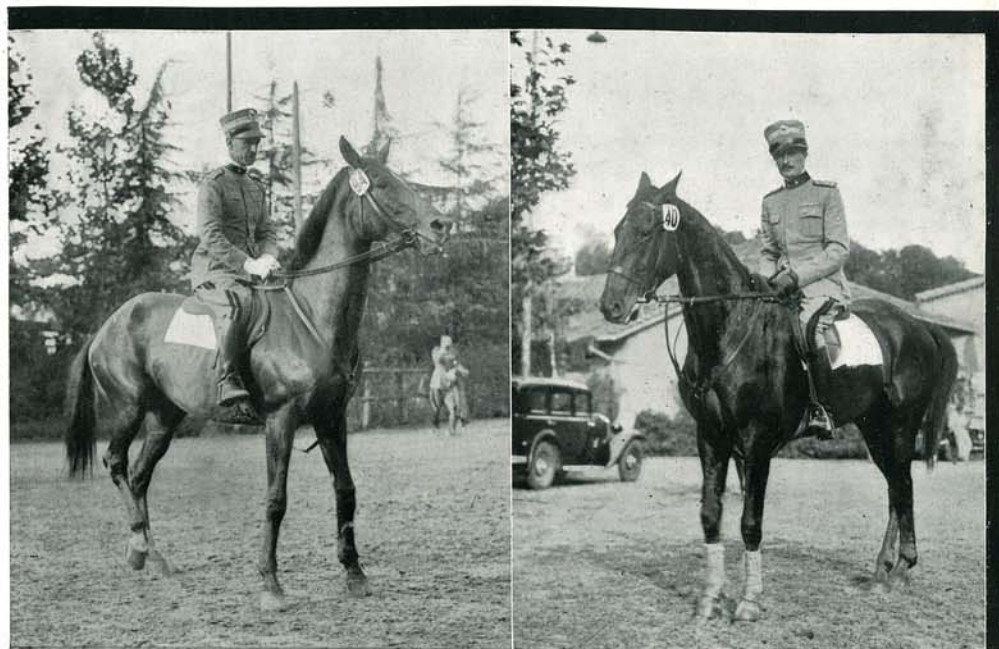
— Da tempo è stato pubblicato il programma del Concorso Ippico Militare internazionale di Nizza che si svolgerà dal 15 al 30 aprile 1933.

Sono inoltre annunciati i seguenti Concorsi Ippici Internazionali per il 1933:

- 27 gennaio-5 febbraio a Berlino;
- 8-16 luglio a Lucerna;
- 22-30 luglio a Aachen;
- 8-11 agosto a Dublino.

i risultati

Nell'ultimo fascicolo della Rivista demmo notizia dell'attività svolta dai nostri cavalieri nei Concorsi ippici nel secondo semestre dell'anno, fino al classico Concorso Internazionale di Stresa. Continuiamo qui appresso la pubblicazione dei risultati degli altri Concorsi.



Il magg. Olivieri, vincitore al Concorso di Roma, su *Oria*.

Il capit. Nisco, vincitore al Concorso di Roma, su *Heuroville*.

riunione ippica privata a Cà Cornaro 17 - 18 settembre 1932

Nell'ippodromo della villa Moizzi a Cà Cornaro ha avuto luogo una riuscita riunione ippica della quale diamo i risultati:

Premio Cà Cornaro (a tempo). — Premi in oggetti — Inscritti 22: concorrenti 14:

- | | |
|---|---|
| 1.° <i>Gemma</i> del Barone G. B. Sturm (prop.) | 4.° <i>Filiberto II</i> del Conte Zeno Alessandro (Conte Rambaldo di Collalto). |
| 2.° <i>Marco</i> del sig. Mario Jesi (prop.) | 3.° <i>Lilla</i> , del conte Persico (signorina Frova). |

Premio M. Grappa (precisione), L. 1300. — Inscritti 36: concorrenti 25:

- | | |
|--|---|
| 1.° <i>Risorgimento</i> , Capitano Fontana (prop.) 400 | 3.° <i>Giorgina</i> , Cap. Fontana (prop.) 303 |
| 2.° <i>Spartivento</i> , Cap. Ruspoli (ten. col. De Carolis) 350 | 4.° <i>Princesse</i> , cap. Sequi Passino (prop.) 250 |

Premio Letizia (precisione), L. 1300. — Inscritti 35: concorrenti 28:

- | | |
|--|---|
| 1.° <i>Giorgina</i> , cap. Fontana (prop.) 400 | 4.° <i>Dolores del Rio</i> , signorina Penny Zanchi 125 |
| 2.° <i>Gemma</i> , barone Sturm (prop.) 350 | 3.° <i>Rembrandt</i> , ten. col. De Carolis (prop.) 125 |
| 3.° <i>Beauthy</i> , conte Persico | |

Premio Bassano (potenza). — Inscritti 35: concorrenti 13:

- | | |
|---|---|
| 1.° <i>Rondarimo</i> , ten. col. De Carolis (prop.) 400 | 3.° <i>Tordo</i> del cap. Piga (prop.) 183 |
| 2.° <i>Grafton</i> , signorina Zanchi (prop.) 350 | 3.° <i>Rembrandt</i> del ten. col. De Carolis (prop.) 183 |

concorso ippico nazionale di roma 8 - 16 ottobre 1932

In occasione delle Manifestazioni Agricole del Decennale e della Prima Rassegna Ippica Nazionale la Società per il Cavallo Italiano da Sella ha indetto un concorso ippico nazionale in Roma che si è svolto a Villa Glori.

Al Concorso Ippico erano iscritti centotrentacinque cavalli, compresi i 43 cavalli dei sottufficiali, che hanno partecipato alle nove categorie del concorso dotate complessivamente di lire 51.991 di premi.

Il programma apparve molto interessante poichè le sue proporzioni erano molto diverse dalle consuete e qualcuna diversa dalle regolamentari. Si vedrà dopo questo esperimento quali convenga adottare.

Mancano alcuni elementi per consentire alla stregua dei risultati una completa disamina, intanto rileviamo: che su 135 iscritti i premiati furono 57 dei quali quattro dei sottufficiali; che molti premi erano riservati ai cavalli italiani più giovani, cosa questa veramente necessaria per dare incremento all'allevamento, in que-

sto momento che si tende a sostituire il cavallo coi motori e che l'allevamento del cavallo è sempre meno remunerativo specie per le mutate condizioni della coltivazione.

Scarlino, Alibi, Ceraso, Alba II e Rosolaccio furono i vincitori delle prove riservate ai cavalli italiani. La potenza venne vinta dal cavallo francese Heuroville. La prova a tempo da Oria seguita da Coclite, che si direbbe abbonato al secondo posto, la prova di precisione divisa tra Novella e Nasello, e la consolazione appannaggio di Topsisin.

Ecco le somme vinte da ciascun cavallo:

Alba II, cap. De Paula	1250	Bacca	850
Alcione, ten. Persichilli	200	Licia, ing. Doglio	600
Alibi, magg. Marsili	1800	Littorio, cap. Renzetti	750
Apoll, conte Stefano Macchi di Cellere	477	Lord II, conte Sandri	200
Araldo, cap. Filippini	1166	Malatestino, magg. Marigliano	1200
Argentina, ing. Zurru	600	Manola, cap. Bacca	1000
Atalanta, conte Antonelli	650	Marco del capomanipolo D'Angelo	400
Billou, signora de Lukacs	500	Messalina del comm. De Rham	200
Bimba, dr. Mandruzzato	450	Mitamare, conte Gallo	666
Ceraso, cap. Bacca	1000	Miss Leda, cap. Conighi	600
Coclite del capomanipolo Kechler	2377	Montecristo, cap. De Paula	1500
Darling, ing. Banti	500	Narcisu, cap. Verde	950
Viana V, cap. Raspanti	1500	Nasello, cap. Filippini	3150
Dora VII, signorina Griecoli	2100	Novella, ten. Giorgi	2350
Elio, cap. Lombardo	300	Oria, magg. Olivieri	2000
Euandro del capomanipolo Kachler	2200	Poppea, ing. Zurru	400
Fanfara, console Alvisi	277	Primarosa II, cap. Checchia	366
Gallura, signora de Lukacs	200	Quattrino, magg. Morigi	650
Ginger, ten. Vittucci	200	Re di Cuori, cap. Cilione	427
Giulio Cesare, cap. Cuneo	1000	Rosolaccio, ten. Ghidini	2300
Glatie, console Alvisi	677	Scarlino, comm. De Rham	1003
Hally del capomanipolo D'Angelo	77	Sonia del capomanipolo Colletti	1400
Heuroville, cap. Nisco	1500	Topsisin, console Alvisi	777
Hockey Baet, contessina Radicati	400	Tuo, capomanip. D'Angelo	800
Igea, contessina Alline	600	Ulano del capomanipolo Kechler	2800
Macchi di Cellere	600	Valforezien di S. E. Gen. Albrici	77
Iaddo, cap. Sorbi	300		
Landa, ten. Magnaghi	1277		
Lettera d'Amore, capitano			

concorso ippico di Iomettina a villa caffaneo 15 ottobre 1932

Premio Forte di Cavi. — Percorso m. 800 - 12 ostacoli - precisione: 1. Melusina, del comm. Mario Fossati (Cap. Carraglia), pen. 0; 2. Stop (Magg. Barbantini); 3. Magliano (Magg. Barbantini); 4. Nerva (Cap. Carraglia); 5. Segrado (Ten. Passero); 6. Linda (Ten. Col. Forquet).

La signorina Alma Matteucci, su Iris, ha vinto il premio riservato alle amazzoni, con 4 penalità.

Premio Monte Tobbio. — M. 1200 - ostacoli 14 - a tempo: 1. Stop (Magg. Barbantini), pen. 0 in 1.56; 2. Messalina (Cap. Bocchini); 3. Linda (Ten. Col. Forquet); 4. Lord (March. on. Centurione); 5. Lambro (Sig. Frisone); 6. Gracco (Ten. Borghini).

La signorina Zanchi, su Dolores del Rio, ha vinto il premio per la migliore amazzona, con 3 penalità.

Premio Messina (per amazzoni). — M. 700 - 10 ostacoli: 1. Lambro (Contessina Umberta Raggio), percorso netto in 1.17; 2. Dolores del Rio (signorina Zanchi); 3. Iris (signorina Alma Matteucci); 4. Bazzacca (signorina

Campinella); 5. Glauco (signorina Maria Teresa Matteucci); 6. La Bella Nelly (signorina Anfossi).

concorso ippico di novi piemonte 17 ottobre 1932

Coppa Società Ippica Novese. — M. 800 - 12 ostacoli - a tempo: 1. Jack (Magg. Lombardi), pen. 0 in 1.20; 2. Dolores del Rio (signorina Zanchi); 3. Fecshe (Magg. Baggini); 4. Lambro (signor Frisone).

Coppa Città di Novi (handicap tipo A). — M. 900 - 14 ostacoli - a tempo: 1. Messalina (Ten. Bruni), pen. 0 in 2.27 2/5; 2. Stop (Magg. Barbantini); 3. Segrado (Ten. Passero); 4. Melusina (Cap. Carraglia).

Gara Amazzoni. — Percorso m. 800 - 12 ostacoli - a tempo: 1. Dolores del Rio (signorina Zanchi), percorso netto in 1.30; 2. Cimone (signorina De Grandi); 3. Glauco (signorina Maria Teresa Matteucci).

il XXI campionato ippico militare a roma 23 - 25 ottobre 1932

La massima prova ippica militare si è svolta quest'anno in epoca insolita giacché precedentemente usava effettuarsi in aprile-maggio. Forse in conseguenza dell'epoca il numero dei concorrenti è stato molto scarso in confronto di quello dei precedenti campionati.

Vi hanno partecipato solamente 22 concorrenti, dei quali uno messo fuori gara nella prova di resistenza al galoppo e cinque nella gara di addestramento.

Il campionato consisteva quest'anno nelle prove stabilite nella classica formula dell'anteguerra, ma con una modificazione di valutazione di una prova per cui i vantaggi previsti per le velocità superiori a m. 350 al l' nel percorso attraverso campagna sono quelli che hanno si può dire decisa la classifica. Infatti tutti i concorrenti tranne uno hanno beneficiato largamente di questo vantaggio con un minimo di sei punti per quei concorrenti che hanno galoppato a m. 410 al l' fino ad un massimo di 27 punti per il vincitore che ha tenuta una cadenza di 574 metri al minuto primo.

Ecco la classifica:

1.ª Categoria (cavalli di proprietà), 16 concorrenti:	
1.ª Manola (italiano) del cap. Baldo Bacca della Scuola di Cavalleria	6000
2.ª Lourdaise (francese) del cap. Mariano Lombardi del Regg. Cavalleggeri Saluzzo	4000
3.ª Pastorello (italiano) del ten. Pompeo Montanarella del Regg. Cavalleggeri Aosta	2000
4.ª Ginger (irlandese) del ten. Giovanni Vittucci	
5.ª Dik Dik (germanico) del magg. Simone Lantieri di Paratico del 5º Regg. Art. da Camp.	800
6.ª Nala (italiano) del capitano Renato Del Vita del Regg. Cavalleggeri Vittorio Emanuele	600
7.ª Quattrino (italiano) del magg. Giorgio Morigi del Regg. Cavalleggeri Saluzzo	400
2.ª Categoria (cavalli di servizio), 6 concorrenti (premi in oggetti):	
1.ª Giudetta (italiano) del ten. Ermete Magnaghi della Legione CC. RR. di Roma	
2.ª Piva (ungherese) del sottotenente Giuseppe Samaia di Savoia Cavalleria	
3.ª Immenso (germanico) del tenente Guido Verde della Legione All. CC. RR. di Roma	
4.ª Ranucolo (italiano) del ten. Mario Bonelli del 7º Regg. Artiglieria da Campagna	

Per uno scarto di 6 secondi realizzati nel percorso attraverso campagna è stato proclamato vincitore assoluto il tenente Ermete Magnaghi ed a lui sono stati ag-

giudicati la Coppa Caprilli ed il titolo di Campione militare ippico per l'anno 1932.

concorso ippico privato di pinerolo indetto dal comando della scuola d'applicazione di cavalleria 6 novembre 1932

Premio «Scuola di Cavalleria»:

1.ª Serg. Magg. Galante su Arianna	L. 250	1.ª Serg. Magg. Bagnarèse su Quadrato	250
2.ª Serg. Magg. Bruni su Odino	150	2.ª Serg. Magg. Magnani su Quinto	150
3.ª Aiut. Batt. Ghilotti su Tarasbulba	100	3.ª Serg. Magg. Magnani su Quaranta	100

Premio «Pinerolo» - Premi in oggetti:

1.ª Ten. Zanuttini su Naiade		5.ª Ten. Guiscardi su Matra	
2.ª Magg. Lombardi su Boy		6.ª Ten. Col. Valle su Patricella	
3.ª Ten. Guiscardi su Santuzza		7.ª Ten. Bruni su Messalina	
4.ª Capit. Breda su Nones			

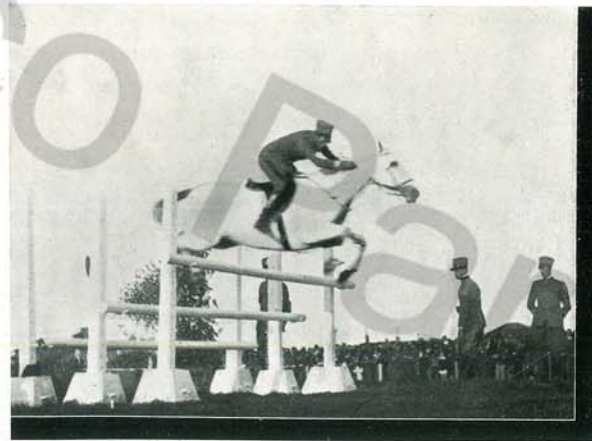
Premio «Caprilli» - Premi in oggetti:

1.ª Ten. Campello su Quislo		4.ª Ten. Gutierrez su Coran	
2.ª Capit. Bacca su Lettera d'Amore		5.ª Capit. Bacca su Manola	
3.ª Capit. Guzzinati su Riparia		6.ª Magg. De Muralt su Ecriture	
		7.ª Ten. Cirillo su Melton	

concorso ippico nazionale di treviso 28 - 29 - 30 ottobre 1932

Premio «Montello» - precisione - handicap: 30 concorrenti:

1.ª Lilla del conte Cesare Persico (propr.)	L. 800	(propr.)	67
2.ª Dolores del Rio della signorina Zanchi (propr.)	500	Novello del Capomanipolo D'Angelo (propr.)	67
3.ª Dai Dai del Ten. Praga (propr.)	350	Marco II del sig. Mario Jesi (propr.)	67
4.ª Sonia del capomanipolo Colletti (propr.)	250		
5.ª (ex-aequo) Fior di Pasqua del Ten. Bonivento		Soprapremi:	
		Lilla	250
		Sonia	250
		Marco II	250



Al Concorso ippico di Novi Piemonte: il capitano Carraglia, su Melusina.



“Sport Fascista” sta per entrare nel suo sesto anno di vita.

“Sport Fascista” esalta e documenta le conquiste della gioventù ardita e forte.

“Sport Fascista” sarà nel 1933 ancor più bello, più ricco, più interessante che nel passato.

“Sport Fascista” dimostra coi fatti di tener fede al programma per cui nacque.

SPORTIVI! Fate il vostro dovere abbonandovi alla nostra Rivista.

ABONAMENTI ANNUI		Direzione-Redazione-Amministrazione
Italia	L. 50	MILANO - VIA S. ANTONIO 3
Estero	> 100	Telefoni 82-045 e 82-450



Legnano - villa cesare crespi.

la distilleria cesare crespi legnano

Da quando la *Ville Lumière* ha lanciato in tutto il mondo la réclame luminosa, ogni città s'è ammantata, di sera, di luci vivissime in cui si rincorrono le specialità mediche con quelle dell'eleganza muliebre, la canzone di moda coll'aperitivo più frizzante, la calzoleria di lusso con la commedia del teatro di prosa. In una parola la réclame getta a flotti, sul mercato della vita, i prodotti più disparati e più utili, senza limiti di sorta e facendo propri tutti i mezzi.

Alla Fiera campionaria, quest'anno, la pubblicità ha aperto il suo stand accanto al salone dell'Aeronautica e i piccoli box illustrarono i vari mezzi per far conoscere il prodotto.

Questi mezzi, taluni veramente interessanti, vanno dalla cartolina illustrata, ricca di colore e di movimento, al cartellone murale spesso genia-

le; dai foglietti volanti alle etichette in tricromia. Spesse volte però questa pubblicità non basta per far conoscere il prodotto; molte volte occorre occuparsi in modo più completo della ditta o dell'industria che l'ha creato ed è per questo che sono nati giornali e riviste i quali hanno lo scopo per il consumatore di farne cono-

scere la bontà e per il commerciante farne apprezzare il mezzo pratico e moderno con cui esso è stato fabbricato.

Ogni Ditta ha il suo metodo speciale e spesso è proprio il procedimento nel fabbricarlo che dà il privilegio all'articolo che, sul mercato, in concorrenza con altri suoi simili,



l'ingresso allo stabilimento.



altri aspetti dei depositi della distilleria.

conquista subito il primato e s'impone al consumatore.

Ciò è capitato ai prodotti della Ditta Cesare Crespi di Legnano, i quali, tra la pletera di moltissimi simili, si sono subito distinti per la bontà indiscutibile ed incontestabile.

La fabbrica di liquori Crespi getta sul mercato prodotti come l'Americano Crespi; Crema al marsala all'Uovo; Vermouth bianco; Menta; Cedro; Strega; Cognac; Fernet; Goccia d'oro; Anice; Bitter, Persico reale, i quali possono mettersi in concorrenza con quello che c'è di meglio sia estero che nazionale, perchè essi sono fabbricati nel modo più genuino, più razionale, più completo.

Il sig. Cesare Crespi che dirige l'A-

zienda, oltre ad essere un conoscitore profondo della materia che tratta è anche un commerciante d'acume e di larghe vedute: ricordandolo non possiamo fare a meno di dire ch'egli ha una conoscenza profonda del commercio, una rettitudine negli affari non comune e soprattutto una perfetta gentilezza nel trattare la numerosa e distinta clientela, gentilezza che gli apre molte porte anche tra le più restie.

Egli non lascia nulla d'intentato quando specialmente si tratta di incoraggiare tutto ciò che può riuscire vantaggioso al pubblico bene ed al commercio.

Per questo, sono molte le simpatie da lui acquistate e la sua fabbri-

ca può vantare d'avere una clientela numerosa ed affezionata.

A Legnano il nome dei Crespi è un nome che ricorda generosità e progresso. Tutto quello che è moderno e sociale non è mai trascurato. Nel 1923 l'Unione Sportiva Legnanesa indicava una corsa ciclistica per corridori di 3.^a e 4.^a categoria e la Ditta Crespi offriva una bellissima Coppa al vincitore, coppa che è rinnovata pel vincitore ogni anno, dato che la corsa è annuale.

Ginnastica dei muscoli e ginnastica del cervello: equilibrio completo; e Cesare Crespi ha ben compreso che lo sport rende l'uomo più sano e più pronto a tutte le evenienze della vita. Le quali non sono poche, specialmente per chi è in commercio.



un aspetto dei depositi della distilleria crespi.

indice del 1932

AERONAUTICA

Date ali all'Italia fascista! (I. BALBO) N. 4 pag. 5
 La grande parata » 6 » 28
 Volo a vela (G. BORIANI) » 10 » 66
 Libri di guerra: « Voli sul nemico » (C. MAFFEI) » 11 » 31

ALPINISMO

Designazione e graduazione delle imprese di arrampicamento (D. RUDATIS) N. 3 pag. 7
 Canta che ti passa (G. BEVILACQUA) » 4 » 16
 Grotta carsica (E. HARTWICH) » 5 » 87
 Designazione e graduazione delle imprese d'arrampicamento nel periodo dopoguerra (D. RUDATIS) » 6 » 59
 Libri di montagna (D. RUDATIS) » 7 » 76
 La nostra direttissima su per le muraglie di Cima Civetta (E. COMICI) » 7 » 79
 Come si superano gli strapiombi » 9 » 71
 Gli Universitari fascisti a scuola d'alpinismo (R. CHABOD) » 11 » 15
 Vecchia e nuova tecnica dei ramponi da ghiaccio » 11 » 19
 Alpinismo e scienza (A. MANARESÌ) » 12 » 7

ARTE, LETTERATURA E SPORT

Uno scultore sportivo: Mario Moschi N. 1 pag. 9
 Espressioni d'arte nello sport (P. ROST) » 4 » 22
 Libri per gli sportivi (P. ROST) » 5 » 67
 Garibaldi e il mare (U. CUESTA) » 6 » 31
 Monte Civetta (C. DELCROIX) » 6 » 57
 Lo sport alla Biennale (D. RUDATIS) » 8 » 9
 « Battista al Giro d'Italia » (P. ROST) » 8 » 61

ATLETICA LEGGERA

Preparazione olimpica (ICHS) N. 1 pag. 52
 Il dilettantismo integrale (V. VARALE) » 2 » 3
 Occorre propagandare la vera corsa campestre (A. BRUSOTTI) » 2 » 47
 Il mio stile — il mio allena-

mento (P. NURMI) » 5 » 40
 Beccali (D. NAI) » 5 » 79
 Commento all'Olimpiade (V. ZUMAGLINO) » 9 » 14
 I primi passi d'un futuro Olimpionico (ARR.) » 9 » 27
 Gli atleti azzurri ospiti di Pisa « sacra e guerriera » » 10 » 44
 La vittoria sui Magiari » 11 » 20
 Marciatori di fondo (U. OLIVONI) » 11 » 23
 I 1500 metri (A. L. CERCHIARI) » 12 » 52

ATLETICA PESANTE

I lottatori per l'Olimpiade (E. PARETO) N. 5 pag. 47
 Sbarre, dischi e alzatori (E. PARETO) » 7 » 87
 Commento all'Olimpiade: Lotta (E. PARETO) » 9 » 45
 Commento all'Olimpiade: Sollevamento pesi (E. P.) » 9 » 62

AUTOMOBILISMO

Cosa ci prepara la nuova stagione? (R. T. ZANETTI) N. 1 pag. 43
 In attesa della Mille Miglia (R. T. ZANETTI) » 2 » 57
 L'automobile che va sulle rotaie » 3 » 45
 I record di Campbell » 3 » 51
 Mille Miglia » 4 » 35
 Cose viste al Salone (R. T. ZANETTI) » 4 » 40
 Senza avversari? (R. T. ZANETTI) » 5 » 70
 Chiara superiorità nazionale » 6 » 45
 Evoluzione e trasformazione dell'automobile (R. T. ZANETTI) » 6 » 49
 Noi vinciamo così (T. NUVOLARI) » 7 » 25
 Il trionfo di Reims (R. T. ZANETTI) » 7 » 28
 Dominio italiano nei G. P. (R. T. ZANETTI) » 8 » 24
 Le Coppe Ciano » 8 » 28
 I sette anni della Coppa Acerbo (R. F.) » 8 » 30
 Vittoria italiana nella « Acerbo » (R. T. ZANETTI) » 9 » 67
 Anche nel G. P. Monza vittoria italiana (R. T. Z.) » 10 » 57
 Le novità al Salone di Parigi (R. T. ZANETTI) » 11 » 47
 Polemiche sulla formula 1934 (R. T. ZANETTI) » 12 » 60

CACCIA E TIRO A SEGNO

Problemi venatori vecchi e nuovi (N. BROGLIO) N. 2 pag. 75
 Le cacce primaverili (N. BROGLIO) » 4 » 19
 15.000 doppiette a Roma (G. (G. SALVI) » 8 » 12
 Il tiro a segno alle Olimpiadi (G. SALVI) » 8 » 21
 Commento all'Olimpiade: Tiro a segno » 9 » 65
 Caccia e cinofilia (N. BROGLIO) » 10 » 85
 Tipi e figure di cacciatori (N. BROGLIO) » 11 » 27
 L'adunata dei tiratori scelti (G. SALVI) » 11 » 43

CALCIO

L'oggi e il domani della « Nazionale » (MARIO ROSSI) N. 1 pag. 57
 Gli Azzurri alla vigilia di difficili incontri » 2 » 35
 La sconfitta di Vienna » 3 » 38
 Gli Azzurri vittoriosi a Parigi (M. ROSSI) » 4 » 63
 Le coppie di testa » 4 » 66
 Squadra nazionale 1931-32 (V. Pozzo) » 5 » 18
 Come allenai la squadra Campione (C. CARCANO) » 6 » 83
 Presentazione delle « diciotto » (M. ROSSI) » 10 » 31
 Il rinnovato Napoli croce e delizia dei suoi « tifosi » (L. DE VITA) » 11 » 33
 Le « diciotto » cadette (M. ROSSI) » 12 » 20
 Chi vincerà il Campionato? (G. TORNUONI) » 12 » 25

CANOTTAGGIO

Canottieri Napoli N. 6 pag. 16
 Elogio del canottaggio (A. LUZZANI) » 7 » 10
 Commento all'Olimpiade (A. LUZZANI) » 9 » 29
 Skiff: 1° Mariani (E. MARIANI) » 10 » 41

CICLISMO

Umberto Dei benemerito dello sport (CARLO MISSAGLIA) N. 1 pag. 32
 Stagione 1932 (G. AMBROSINI) » 1 » 37
 Il libro di Guerra (P. ROST) » 3 » 32
 La fuga di Bövet (V. VARALE) » 3 » 35
 Learco arrampicatore? (O. LATINI) » 4 » 13

Pontecchi uomo dardo (F. AGNOLETTI) » 5 » 25
 Le medaglie del vecchio signore (R. BUNI), la puntata Ci sono ancora record da battere? (O. EGG) » 5 » 65
 Giro d'Italia (G. AMBROSINI) » 6 » 76
 Le medaglie del vecchio signore (R. BUNI), 2ª puntata Addio al Tour (V. VARALE) » 8 » 41
 Le medaglie del vecchio signore (R. BUNI), 3ª puntata *Commento all'Olimpiade* (M. Rossi) » 9 » 33
 I ciclisti italiani primi del mondo (V. VARALE) » 9 » 72
 Il primato ciclistico italiano (A. GARELLI) » 10 » 7
 Le medaglie del vecchio signore (R. BUNI), 4ª puntata Le medaglie del vecchio signore (R. BUNI), 5ª puntata Il record che non è stato battuto (G. AMBROSINI) » 12 » 49

GINNASTICA
 La ginnastica si rinnova (ANTONIO BRUSOTTI) N. 1 pag. 27
 Coppa Morgagni gara d'avvenire (A. BRUSOTTI) » 4 » 9
 Ginnasti azzurri, alla riscossa! (A. BRUSOTTI) » 5 » 80
 Quando i ginnasti italiani erano primi... (A. BRUSOTTI) » 6 » 81
Commento all'Olimpiade (A. BRUSOTTI) » 9 » 39
 Il concorso di Aarau (A. BRUSOTTI) » 10 » 78
 Attualità (A. BRUSOTTI) » 12 » 40

GIUOCCHI SPORTIVI
 I campioni del tamburello (E. ISNALDI) N. 1 pag. 16
 Il gioco del calcio fiorentino (R. MAZZUCCONI) » 5 » 42
 Siena e il suo Palio (L. BONELLI) » 7 » 22
 Le bocce e il loro campionato (E. ISNALDI) » 8 » 81
 La giostra del Saracino (B. OCCHINI) » 12 » 33

IPPICA
 I Concorsi Ippici del 1931 (A. CIGALA FULGOSI) N. 1 pag. 17
 Marcia indietro (M. OLIVA) » 1 » 79
 Buoni auspici pel nostro galoppo (M. OLIVA) » 2 » 29
 Reazione e difesa (M. OLIVA) » 3 » 72
 Un vero innovatore (M. OLIVA) » 4 » 48
 Dal Derby all'Ambrosiano (M. OLIVA) » 5 » 73
 Del « brocco » e del « crack » (G. GUALASSINI) » 5 » 77
 Il trotto in Italia (S. SPINELLI) » 6 » 89
 Concorsi ippici (A. CIGALA FULGOSI) » 7 » 59
 L'ex-mezzo milione (M. OLIVA) » 7 » 67
 L'allevamento del cavallo (G. ACERBO) » 8 » 1
 Cacce a cavallo a Napoli (S. AVERSA) » 8 » 67
 Il nuovo ippodromo di Bologna (P. CASTELVETRO) » 8 » 71
 Ridda di milioni e galoppo di cavalli (G. GUALASSINI) » 8 » 74
 Il gioco alle corse (G. GUALASSINI) » 9 » 77

Allevamento ippico (N. MENDELLA) » 10 » 72
Donne a cavallo (G. GUALASSINI) » 10 » 81
Dalle piste parigine a S. Siro (M. OLIVA) » 11 » 64
Concorsi ippici e cacce a cavallo » 11 » 67
Attualità » 12 » 65
Concorsi ippici e cacce a cavallo » 12 » 67

MEDICINA SPORTIVA
 L'opera dei medici sportivi consacrata dal I Congresso della F.I.M.S. (G. PINI) N. 4 pag. 1
 Cronache sanitarie del Villaggio olimpico (G. POGGI LONGOSTREVI) » 10 » 19

MOTOCICLISMO
 Vitalità del motociclismo (R. T. ZANETTI) N. 1 pag. 1
 Le opere del M. C. Milano » 1 » 49
 Il Congresso di Roma (R. T. ZANETTI) » 2 » 49
 Il motomane allo specchio (M. LEPORE) » 2 » 54
 La Fiera di Torino (R. T. ZANETTI) » 3 » 63
 Il G. P. del Decennale » 4 » 32
 Il presente e l'avvenire del Reale Moto Club d'Italia (P. RICCI DEL RICCIO) » 5 » 14
 Il ritorno dei Centauri » 6 » 41
 L'attività dei Centauri » 7 » 31
 Le Coppe Ciano a Livorno » 8 » 28
 Il campionato dei Centauri (MOTOR) » 8 » 53
 Quando correvano io (F. DELLA FERRERA) » 8 » 56
 Il trofeo perduto (R. T. ZANETTI) » 10 » 62
 I trionfi del nostro motociclismo » 11 » 53
 Vita nuova (MOTOR) » 12 » 59

MOTONAUTICA
 Previsioni per la stagione (R. DEGLI UBERTI) N. 3 pag. 65
 Il Salone nautico (R. DEGLI UBERTI) » 4 » 45
 La motonautica in Italia (D. ALFIERI) » 6 » 21
 Gli agonali del Garda (R. DEGLI UBERTI) » 6 » 24
 Theo Rossi di Montelera (F. BIANCHI) » 7 » 35
 Il IV Concorso motonautico di Venezia (R. DEGLI UBERTI) » 10 » 52
 Intervista con Italo Rustici (GUIDO GERMANI) » 12 » 62

NUOTO
 Si riprende col nuoto (P. MASERA) N. 5 pag. 89
 Weissmuller e il suo stile (J. WEISSMULLER) » 7 » 15
 Nuotatori sul Tevere » 8 » 34
 Le Coppe Federali (P. MASERA) » 8 » 35
Commento all'Olimpiade (P. MASERA) » 9 » 48
 Il nuoto dei giovani (P. MASERA) » 10 » 46
 Luci ed ombre dei campionati di nuoto (P. MASERA) » 11 » 37

OLIMPIADI
 Preparazione olimpica (IChs) N. 1 pag. 52
 I preolimpici del pugilato (C. VOLPI) » 1 » 73
 La preparazione dei preolimpici (C. VOLPI) » 2 » 21
 Orientamento verso Los Angeles » 3 » 1
 Chi mandiamo? (A. BRUSOTTI) » 3 » 4
 I nostri schermatori sono pronti (G. BENASSATI) » 4 » 28
 A preolimpiche ultimate (C. VOLPI) » 4 » 53
 I lottatori per l'Olimpiade (E. PARETO) » 5 » 47
 Ginnasti azzurri, alla riscossa (A. BRUSOTTI) » 5 » 80
 Los Angeles (L. FERRETTI) » 6 » 1
 Cosa si è fatto e cosa si spera per la X Olimpiade (G. CORBARI) » 6 » 4
 Il viatico di Mussolini (L. FERRETTI) » 7 » 1
 I « 108 » azzurri d'Italia » 7 » 5
 Sullo stadio sventolato la bandiera olimpica (L. FERRETTI) » 8 » 5
 Il tiro a segno alle Olimpiadi (G. SALVI) » 8 » 21
 Vincitori a Los Angeles Trionfatori a Berlino (L. FERRETTI) » 9 » 1
Commenti alla X Olimpiade:
 Atletica leggera (V. ZUMAGLINO) » 9 » 14
 Canottaggio (A. LUZZANI) » 9 » 29
 Ciclismo (M. ROSSI) » 9 » 33
 Ginnastica (A. BRUSOTTI) » 9 » 39
 Lotta (E. PARETO) » 9 » 45
 Nuoto (P. MASERA) » 9 » 48
 Pentathlon moderno » 9 » 53
 Pugilato (G. BORIANI) » 9 » 55
 Scherma (G. BENASSATI) » 9 » 58
 Sollevamento pesi (E. P.) » 9 » 62
 Tiro a segno » 9 » 65
 Cronache sanitarie del Villaggio olimpico (G. POGGI LONGOSTREVI) » 10 » 19
 Noi Azzurri al Villaggio (C. AGOSTONI) » 10 » 27

PALLOVALE
 Del « rugby » (G. BORIANI) N. 5 pag. 53
 Rugby, sport basilare (S. BELLANDI) » 10 » 39
 Al lavoro! (P. PASELLI) » 12 » 18

PATTINAGGIO
 Sulle piste ghiacciate di tutto il mondo (F. CAMBI) N. 2 pag. 67
 Variazioni sul pattinaggio (U. FOLLIERO) » 2 » 73

PUGILATO
 I preolimpici (C. VOLPI) N. 1 pag. 73
 La preparazione dei preolimpici (C. VOLPI) » 2 » 21
 Tre vedette » 2 » 26
 Finalmente rivedremo Camera (C. VOLPI) » 3 » 77
 A preolimpiche ultimate (C. VOLPI) » 4 » 53
 Il pugilato e la folla (O. GREGORIO) » 4 » 57
 Tamagnini (G. BORIANI) » 4 » 60

Pugilatore di paese (M. GALLIAN) » 5 » 34
Carnera, Dempsey e i milioni (C. VOLPI) » 5 » 52
Pugili alla ventura (C. VOLPI) » 7 » 73
Italiani alla conquista di titoli europei (C. VOLPI) » 8 » 77
Commento all'Olimpiade (G. BORIANI) » 9 » 55
Come si deve colpire? (G. POLI) » 11 » 57
Attualità (G. BORIANI) » 12 » 30

SCHERMA
 I nostri schermatori sono pronti (G. BENASSATI) N. 4 pag. 29
 Le mie Olimpiadi (N. NADI) » 5 » 21
 La scherma fra gli ufficiali dell'Esercito (M. BERTINETTI) » 6 » 73
Commento all'Olimpiade (G. BENASSATI) » 9 » 58

SCIISMO
 Gli « Azzurri » a Lake Placid (M. BERNASCONI) N. 1 pag. 71
 I Ludi Littoriali » 2 » 1
 I concorsi internazionali di Cortina » 2 » 9
 Da Roma al Nevegal (E. ISNALDI) » 3 » 18
 Isaline Crivelli » 4 » 12

Giacomo Acerbo N. 8, pag. 1
 F. Agnoletti N. 5, pag. 25
 Carlo Agostoni N. 10, pag. 27
 Dino Alfieri N. 6, pag. 21
 G. Ambrosini N. 1, pag. 37; N. 6, pag. 76; N. 12, pag. 49
 G. Asinari di S. M. N. 7, pag. 56
 S. Aversa N. 8, pag. 67

Italo Balbo N. 4, pag. 5
 A. C. Bragaglia N. 1, pag. 6
 S. Bellandi N. 10, pag. 39
 G. Benassati N. 4, pag. 29; N. 9, pag. 58
 M. Bernasconi N. 1, pag. 71
 M. Bertinetti N. 6, pag. 73
 Filippo Bianchi N. 7, pag. 35; N. 11, pag. 12
 Luigi Bonelli N. 7, pag. 22
 Giorgio Boriani N. 4, pag. 60; N. 5, pag. 53; N. 9, pag. 55; N. 10, pag. 66; N. 12, pag. 30

Nicola Brignole N. 5, pag. 5
 Nino Broglio N. 2, pag. 75; N. 4, pag. 19; N. 10, pag. 85; N. 11, pag. 27
 A. Brusotti N. 1, pag. 26; N. 2, pag. 47; N. 3, pag. 4; N. 4, pag. 9; N. 5, pag. 80; N. 6, pag. 81; N. 7, pag. 40; N. 9, pag. 39; N. 10, pag. 78; N. 12, pag. 40

R. Buni N. 5, pag. 57; N. 7, pag. 46; N. 8, pag. 45; N. 10, pag. 11; N. 12, pag. 42

F. Cambi N. 2, pag. 67
 C. Carcano N. 6, pag. 83
 P. Castelvetro N. 8, pag. 71
 Leo Cattini N. 1, pag. 61
 Renato Chabod N. 11, pag. 15
 A. Cigala Fulgosi N. 1, pag. 17; N. 7, pag. 59

Con gli sci, giù dalla Marmolada (V. NERI) » 6 » 71
 Apertura di stagione (F. TERSCHAK) » 12 » 16

SPORT NEL REGIME
 Il nuovo capo dello sport italiano N. 1 pag. 5
 Formazione del carattere ed educazione sportiva (A. G. BRAGAGLIA) » 1 » 6
 Dalla spada al libro (A. TURATI) » 2 » 12
 La scherma fra le Camicie Nere » 2 » 17
 Luminosa aurora di conquiste sportive (L. FERRETTI) » 5 » 1
 I Littoriali dell'anno X visti da un Littoriale (N. BRIGNOLE) » 5 » 5
 Gli sportivi lavoratori a Roma (A. BRUSOTTI) » 7 » 40
 « Dux » (R. RICCI) » 10 » 1
 Decennale (L. FERRETTI) » 11 » 1
 Gli sport del Dopolavoro (G. C. VIGANO) » 11 » 6
 Angelo Manaresi (F. BIANCHI) » 11 » 12
 Il triestino Stadio del Littorio (O. SAMENGO) » 11 » 55
 Foro Mussolini - città olimpica » 12 » 1
 Lo sport nel Fascismo milanese (A. FERRARI) » 12 » 12
 Visita al Duce (G. BURATTI) » 12 » 32

SPORT VARI
 I lavoratori della lancetta (F. MASSARA) N. 3 pag. 23
 Le gioie del golf (T. FRASCHINI) » 4 » 15
 Lo sport della vela » 4 » 25
 Il vino e lo sport (A. MARESCALCHI) » 5 » 11
 Il R.A.A.R. » 6 » 14
 Pentathlon moderno (E. PAGNINI) » 7 » 19
 Il campionato di golf » 7 » 39
 Pallacanestro sport in sviluppo (G. ASINARI DI S. MARZANO) » 7 » 56
Commento all'Olimpiade:
 pentathlon moderno » 9 » 53

TENNIS
 La nuova classifica (U. MEZZANOTTE) N. 1 pag. 64
 Coppa Davis 1932 (U. MEZZANOTTE) » 2 » 41
 I tornei della Riviera (U. MEZZANOTTE) » 3 » 86
 Dopo l'« Italia-Spagna » (U. MEZZANOTTE) » 4 » 69
 L'Italia alla Coppa Davis 1932 (U. MEZZANOTTE) » 8 » 63
 Tennisti a scuola (U. MEZZANOTTE) » 12 » 37

AUTORI

Emilio Comici N. 7, pag. 79
 G. Corbari N. 6, pag. 4
 Ugo Cuesta N. 6, pag. 31

R. degli Uberti N. 3, pag. 65; N. 4, pag. 45; N. 6, pag. 24; N. 10, pag. 52

F. della Ferrera N. 8, pag. 56
 L. de Vita N. 11, pag. 33
 Oscar Egg N. 5, pag. 65
 Lando Ferretti N. 5, pag. 1; N. 6, pag. 1; N. 7, pag. 1; N. 8, pag. 5; N. 9, pag. 1; N. 11, pag. 1

U. Folliero N. 2, pag. 73
 T. Fraschini N. 4, pag. 15

M. Gallian N. 5, pag. 34
 A. Garelli N. 10, pag. 7
 O. Gregorio N. 4, pag. 57
 G. Gualassini N. 5, pag. 77; N. 8, pag. 74; N. 9, pag. 77; N. 10, pag. 81

E. Hartwich N. 5, pag. 87

E. Isnaldi N. 1, pag. 14; N. 3, pag. 18; N. 8, pag. 81

O. Latini N. 4, pag. 13
 M. Lepore N. 2, pag. 54
 A. Luzzani N. 7, pag. 10; N. 9, pag. 29
 C. Maffei N. 11, pag. 31
 A. Manaresi N. 12, pag. 7
 A. Marescalchi N. 5, pag. 11
 E. Mariani N. 10, pag. 41
 P. Masera N. 5, pag. 89; N. 8, pag. 35; N. 9, pag. 48; N. 10, pag. 46; N. 11, pag. 37

F. Massara N. 3, pag. 23
 R. Mazzucconi N. 5, pag. 42

N. Mendella	N. 10, pag. 72	pag. 40; N. 4, pag. 63; N. 9,
U. Mezzanotte	N. 1, pag. 64; N. 2, pag. 41; N. 3,	pag. 33; N. 10, pag. 31; N. 12,
	pag. 86; N. 4, pag. 69; N. 8,	pag. 20
C. Missaglia	N. 1, pag. 33	P. Rost
R. M. Moretti	N. 1, pag. 9	N. 3, pag. 32; N. 4, pag. 22; N. 5,
Nedo Nadi	N. 5, pag. 21	pag. 67; N. 8, pag. 61
Dino Nai	N. 5, pag. 79	D. Rudatis
Virgilio Neri	N. 6, pag. 71	N. 3, pag. 7; N. 6, pag. 59; N. 7,
P. Nurni	N. 5, pag. 40	pag. 76; N. 8, pag. 9
T. Nuvolari	N. 7, pag. 25	G. Salvi
M. Oliva	N. 1, pag. 79; N. 2, pag. 30; N. 3,	N. 6, pag. 35; N. 8, pag. 21; N. 11,
	pag. 72; N. 4, pag. 48; N. 5,	pag. 43
	pag. 73; N. 7, pag. 67; N. 11,	O. Samengo
	pag. 64	N. 11, pag. 55
U. Olivoni	N. 11, pag. 23	S. Spinelli
E. Pagnini	N. 7, pag. 19	N. 6, pag. 89
E. Pareto	N. 5, pag. 47; N. 7, pag. 87; N. 9,	A. Turati
	pag. 45	N. 2, pag. 12
Giovanni Pini	N. 4, pag. 1	V. Varale
G. Poggi Longostrevi	N. 10, pag. 19	N. 2, pag. 3; N. 3, pag. 35; N. 8,
G. Poli	N. 11, pag. 57	pag. 41; N. 9, pag. 72
Vittorio Pozzo	N. 4, pag. 18; N. 8, pag. 17	G. C. Viganò
Renato Ricci	N. 10, pag. 1	N. 11, pag. 6
P. Ricci del Riccio	N. 5, pag. 14	C. Volpi
M. Rossi	N. 1, pag. 57; N. 2, pag. 30; N. 3,	N. 1, pag. 73; N. 2, pag. 21; N. 3,
		pag. 77; N. 4, pag. 53; N. 7,
		pag. 73; N. 8, pag. 77
		J. Weissmuller
		N. 7, pag. 16
		R. T. Zanetti
		N. 1, pag. 1 e 43; N. 2, pag. 49;
		N. 3, pag. 51; N. 4, pag. 40; N. 5,
		pag. 70; N. 6, pag. 49; N. 7, pag.
		28; N. 8, pag. 24; N. 9, pag. 67;
		N. 10, pag. 62; N. 11, pag. 47;
		N. 12, pag. 60
		V. Zumaglinò
		N. 9, pag. 14

SOCIETA' CERAMICA

RICHARD - GINORI

MILANO

N. 6 Stabilimenti

N. 25 Filiali di vendita



Servizi da tavola, da Caffè e da
The d'uso comune e di lusso

Porcellane e maioliche artistiche
Cristallerie - Argenterie "Christofle,,

Articoli per regali

Magazzini di vendita in tutte le principali città d'Italia

A. L. Farinetti

Carra



Con la qualità, l'organizzazione SHELL
vi assicura la comodità dei rifornimenti